ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO I.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1884

INDICE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO I.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell'Olio, 5 a 7.
1884

SOCI PROMOTORI

(Continuaz. dell'elenco precedente)

Adinolfi av. Roberto	Napoli
Amicis (de) prof. Vincenzo	»
Cannavale prof. Ercole	»
Niccolini cav. Felice	»
Pansino Tommaso	Trani

LE CEDOLE DI TESORERIA

DELL' ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1460 AL 1504

La parola *Cedola* ebbe ed à diversi significati; ma restrittivamente nel linguaggio archivistico presso noi fu adoperata ad indicare le note dei registri d'introito e d'esito della Regia Tesoreria, ossiano i libri *d'entrata* e *d'uscita* della Regia Corte, sui quali giorno per giorno alla rinfusa i tesorieri segnavano il dare e l'avere dell'azienda di finanza e di casa Reale, perchè non soleva tra i due patrimonii farsi distinzione. Queste *Cedole* cominciarono ad introdursi tra noi dal 1432, come apparisce dal secondo degl' *inventarii* che ne furono compilati, ancorchè nel primo si trovi menzione d' una Cedola dell' anno 1400 d' incerta provenienza. Però le più antiche che si conservano non rimontano al di là del 1434, e non si riferiscono alla storia del Regno se non dall'anno 1442, quando Alfonso I d' Aragona s' insignorì di Napoli [1]. Le ultime vanno sino al 1807, dopo il quale anno presero altro nome ed altra forma [2].

[1] I registri degli anni anteriori, ad eccezione d' alcuni redatti a Gaeta, furono compilati in Sardegna, e facevano parte della Tesoreria Catalana.

[2] Il mutamento avvenne in seguito alla legge del 19 decembre 1807 che trasformò la R. Camera della Sommaria in Gran Corte dei Conti.

Dei detti registri i meno antichi si trovano, distinti alcuni col titolo di *Cedole di Tesoreria*, altri con quello di *Cedole* di *Cassa militare*, e la distinzione venne introdotta intorno all' anno 1612 per evitare, in certo modo, il disordine grandissimo di scrittura degl'introiti, degli esiti, dei donativi. D' allora furono stabiliti due uffici, detti *Casse del dare e dell' avere*, e altrimenti, *maggiore* ed *ordinaria*, o di *Tesoreria*, assegnando all' una ducati 1,539,718, e le spese relative di ducati 1,405,023; all' altra ducati 244,146, con esito di ducati 243,346; dotazione e spese che variarono in prosieguo, e più nel 1648 e nel 1709, per le nuove gabelle imposte, per le cresciute necessità dell' erario, e pe' mutamenti del sistema tributario [1]).

Tutte le Cedole sono raccolte in 725 volumi alcuni in 4°, altri in foglio, e portano sul dorso segnato, non sempre però esattamente [2]), l' anno al quale si riferiscono. Solamente alcuni ànno indice; però del contenuto di tutti furono compilati due *inventarii*. Il primo più antico, senza titolo, comincia con un elenco alfabetico di nomi di persone, di luoghi, di cose notevoli; vi è aggiunto in ultimo un cenno dei documenti, e quantunque incompleto, questo inventario à una particolare importanza, perchè vi si trova la notizia delle Cedole perdute. Il secondo reca innanzi questa epigrafe, poco leggibile ora sulla carta sciupata: *Inventario delle cedole della Regia Tesoreria Generale et Cassa militare, et altro per dette materie dall'anno 1432 a questa parte. Fatto per ordine et comandamento*

[1]) Cf. GALANTI *Descriz. del Regno di Napoli T. II. p. 84-90*, e BIANCHINI *Storia delle Finanze ecc.*

[2]) Spesso mi è avvenuto di trovare in un volume cedole appartenenti ad altro anno. E per errore anche in alcuni registri anteriori al secolo XVII, si legge il titolo di *Cassa militare*, la quale fu distinta come ò detto solamente dal 1612 in poi.

dell' Ecc.mo Vicerè et Capitan Generale signor D. Emanuel Pacecho, del Tesorero Regio et locotenente della Regia Camera sig. d. Andrea Guerrero y Torres Cavaliero dell' ordine d'Alcandara, e sig. Presidente d. Niccolò de Grassis, compito con diligenza industria et fatica dal magnifico Antonio de Masi Regio Archivario. Principiato a primo aprile 1706 in beneficio della sacra cattolica Maestà (che Dio guardi) et suoi fedelissimi vassalli amen. E all' altra pagina: *Cedole della Regia generale Tesoreria et Cassa militare conti dei regi Tesorieri d' eserciti e d' altri dall' anno 1432 a questa parte.* Quindi segue la citazione dei volumi sino al 1783 [1]).

Il Toppi [2]), e appresso a lui altri ànno esposti gli ordinamenti e le attribuzioni dell' antica nostra Tesoreria e della Camera della Sommaria deputata a rivedere i conti; nè qui vale di ripetere quello che se n' è scritto; e neanche di ricordare le mutazioni che più tardi s' introdussero. Giacchè il mio proposito è quello solamente di dare una notizia delle Cedole per l' importanza che ànno come documenti storici, basterà dire, ch'esse sono scritte, anche in un tempo stesso, da mano diversa; e che il carattere adoperato per tutto il secolo XV è il neo-latino [3]), il quale si muta a poco a poco nel secolo seguente e comincia ad alterarsi nel nostro curialesco,

[1]) I due inventarii si riferiscono anche ad altri registri detti *Ordinarii, Straordinarii* e di *Ordini in partibus,* nei quali dalla *Scrivania di razione* e dalla *Ruota dei Conti* furono segnati i pagamenti dal 1649 al 1807. Nei primi si notavano gli stipendi degl' impiegati, nei secondi le spese imprevedute, negli ultimi gli ordinativi di pagamento eseguiti dai percettori provinciali.

[2]) *De Orig. Tribun. T. I. p. 259.* Ivi anche è riportato un diploma di Alfonso I, del 23 novembre 1450, nel quale sono prescritte le norme d'amministrazione del Real patrimonio.

[3]) Alcuni vollero chiamare *catalana* quella forma di carattere, ma sembra a me che più propriamente dovrebbe dirsi *neo-latina* perchè si trova uniforme presso tutte le civili nazioni.

finchè alla metà del secolo XVII non lascia apparire più linea della sua forma primitiva. Similmente la lingua catalana arcaica, nella quale sono scritte le più antiche Cedole, mista a voci castigliane, provenzali, e latine, negli anni posteriori, e propriamente sullo scorcio del XV secolo, si muta e trasforma in lingua spagnuola, e appresso nella latina barbara e nella italiana.

Ciascun volume delle Cedole, distinto per anno, porta innanzi il titolo e il nome del tesoriere [1]), e ciascuna Cedola segna il giorno, il mese e il luogo ove si facevano i pagamenti o gl' introiti, indicando le misure diverse dei panni e delle stoffe, le varietà dei nomi e del valore della moneta, ed a volte i nomi dei banchieri che somministravano il danaro [2]). E spesso anche vi si leggono a margine in carattere più minuto, aggiunte, schiarimenti, correzioni, o un cenno dei mandati di pagamento che il Tesoriere faceva prima di presentare i conti alla R. Camera. Ogni tesoriere nel volume, ov'erano raccolti i conti della sua amministrazione inseriva la copia del diploma sovrano, col quale era stato assunto alla carica, insieme con altri diplomi e privilegi contenenti disposizioni di massima relative al maneggio degli affari contabili. Tali memorie però non si trovano in tutti i registri.

[1]) In principio del libro per lo più si legge: *Cedola, Racionale, o libro racionale, libro di conti della regia generale tesoreria* di... e segue il nome del tesoriere. Alcune volte anche si notano *Rebudes de precies, Rebudes des draps de lana et de altres robs e mercanderies ecc.* Si sa che i pagamenti spesso erano fatti in drappi e panni.

[2]) I banchi prendevano nome dai banchieri, e in Napoli ve n' erano parecchi di regnicoli o d' italiani d' altre provincie ch' esercitavano la lucrosa industria. Dal 1460 al 1504 si trovano ricordati nelle cedole Antonio e Luise de Gaeta, Filippo Strozzi, Ambrosio Spennacchio, Lorenzo e Francesco Palmieri, Battista Lomellino, ecc.

Di questi documenti, che riguardano circa tre secoli e mezzo di storia Napoletana, e comprendono tanta varietà di fatti importanti, non si tenne finora il debito conto. E fuorchè nelle opere del Galanti, e del Bianchini [1]), i quali in parte se ne avvalsero trattando le condizioni economiche del Regno, appena qua e là se ne trova ricordo. Ma dopo che la Società Napoletana di storia Patria diede nuovo impulso alle erudite ricerche, una più ricca messe cominciò a trarsi dalle Cedole. Il Faraglia se ne servì per illustrare il Bilancio degli anni 1591 e 1592, e la storia dei prezzi, e per isvelare particolari ignorati intorno ad Ettore e ad altri personaggi di casa Fieramosca; il de Blasiis vi rinvenne non poche notizie riguardanti Fabrizio Marramaldo e gli uomini d' arme che si trovarono a combattere contro Lautrec e all'assedio di Firenze; e ancor prima, il compianto Minieri-Riccio ne trasse sconosciute memorie intorno all' Accademia Alfonsina, agli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo, e cominciò a pubblicare un riassunto delle Cedole che rimangono relative al regno di Alfonso I.

Niuno però, che io sappia, intraprese mai a farne un'ordinata pubblicazione; nè anch'io oso tentarla. Ma giacchè sarebbe opera faticosa di molti anni il leggere solamente i 725 volumi, e impossibile il porli tutti a stampa, limitandomi per ora al periodo più antico, mi è sembrato utile, ripigliando il lavoro interrotto dalla

[1]) Il Bianchini nell' opera citata (3ª ediz. 1859 p. 155) a proposito delle *artiglierie*, ricorda un registro del secondo semestre del 1492 ed uno del 1 settembre 1493, soggiungendo che gli altri antecedenti, o mancano del tutto, o sono in uno stato da non potersi leggere. È probabile che a quel tempo i volumi delle Cedole si trovassero in gran disordine, ma non è esatto ciò che si afferma della perdita dei registri anteriori e dei guasti avvenuti in essi, perchè fortunatamente pochi mancano, e pochissimi sono quelli deperiti a segno da non potersi leggere.

morte del Minieri-Riccio, dar notizia di quella parte dei registri che si riferisce al governo dei Re aragonesi dal 1460 al 1504, cioè dai primi anni di Ferdinando I [1]) sino all' epoca in cui il regno divenne provincia spagnuola. Però tra le cedole di questi anni, che pur sono parecchie, riassumerò cronologicamente quelle sole più importanti che ànno storico interesse, e che possono chiarire le vicende del tempo, o aggiungere sconosciuti particolari intorno alla pubblica azienda, ai domestici fatti della casa d'Aragona, ed agli uomini che primeggiarono nella corte e nelle armi. E, per quanto modesto il mio compito, sarò lieto d'averlo assunto, se basterà a richiamare l' attenzione degli studiosi su queste fonti fino ad ora quasi inesplorate della storia nostra.

NICOLA BARONE
(di Vincenzo)

[1]) Ferdinando I successe ad Alfonso nel giugno 1458, ma tra le Cedole disperse o distrutte sono quelle di questo mese, dei seguenti e di tutto l' anno 1459.

FERDINANDO I D' ARAGONA

Anno 1460 [1])

Maggio 1. — La regina Isabella, fa dare un tarì e 12 grana a Luigi Martino per comprarne la calce che occorreva a murare certe porte nel Castelnuovo. Ed a Francesco Perez Argentiero tre ducati, un tarì e dieci grana, affinchè costruisca un anello per la duchessa di Calabria [2]).

Dona anche al corriere Giovanni Greco 5 ducati per mancia avendo costui apportata la nuova che il conte Iacopo (Piccinino era stato rotto dalle genti d' arme del re in Abruzzo [3]).

Nello stesso giorno ordina, che si diano a Coletto de Loyse, mercatante napoletano, 2 tarì e 10 grana pel prezzo di due canne di bordato, che fa consegnare a Iacopello sellaio, per covrire le briglie e il guarnimento del cavallo, che il re invia al S. Padre.

6. Si pagano a Giovanni Massat, speroniero, 5 ducati, a compimento di 15, pel prezzo di un paio di speroni (*screps*) dorati e di una briglia dorata per lo stesso cavallo [4]).

7. Il re dona alla regina 10 ducati a compimento de' 200, che le suole dare per le sue spese. Ad Antonio Vitraro, calciaio, 20 ducati pel prezzo di certa calce, che viene consegnata ad Andrea Bonifacio per fare la torre del Carmine [5]).

1) È noto che in quest' anno divenne più viva la guerra mossa contro Ferdinando I dai baroni ribelli, ai quali era venuto a congiungersi il duca Giovanni figliuolo di Renato d' Angiò.

2) Reg. 37. Fol. 38. Ippolita Sforza che sposò Alfonso duca di Calabria.

3) Fol. 38. Il Piccinnino, passato dagli stipendi Aragonesi a quelli di Giovanni d' Angiò, era entrato in Abruzzo sul finire di marzo. *Cron. di Bologna R. S. I. XVIII*. Ivi lo seguirono per contrastargli il passo Alessandro Sforza e il conte Federico d' Urbino, inviati dal duca di Milano; ma non trovo negli storici ricordo d' una sconfitta subita dal Piccinnino nel maggio.

4) Fol. 41. t.

5) Fol. 42. Più volte nel corso di questo mese (maggio 1460) fu comprata calce per la detta fabbrica.

Il re nello stesso giorno fa dare 15 ducati a Iacobello Danna, sellaio, pel prezzo di una sella con le fimbrie dorate, pel cavallo inviato al Papa, e per cucire la frangia posta alla coverta della detta sella.

9. Ordina che a Iacopo Mangialupo di Gaeta, padrone di una barca grande, si diano 30 ducati pel noleggio della barca, con la quale trasporta da Napoli alla torre d' Ostia 13 cavalli e 6 uomini di Francesco Doneu, ambasciatore del duca di Milano, e di M. Antonio Cicinello, che in suo nome il re manda al Papa e al duca [1]).

13. — Giovanni di Ventimiglia dona alla r. corte liberalmente 200 ducati [2]).

14. Messer lo Turco Cicinello cavaliere presta 260 ducati alla r. corte [3]). Nel giorno stesso il re fa pagare a Giovanni la Boda un ducato, un tarì e 10 grana a compenso delle spese fatte per costruire 4 sbarre al ponte della Maddalena, all' ospedale *delle paduli* ed alla Cerra, affinchè non potessero passare le genti nemiche che venivano a farvi scorrerie [4]).

15. Nicola Marra Butruco cavaliere somministra alla r. corte 30 ducati raccolti dai casali di Napoli e d' Aversa [5]).

15-16. Caracciolo di Pisciotta è condottiero delle genti d'arme; Francesco Marramaldo é capitano del Seggio di Nido; Goffredo Caracciolo lo è del seggio di Capuana; a questi due ultimi il

[1]) Fol. 42 t.

[2]) Fol. 2. Giovanni Ventimiglia, marchese di Cotrone e poi di Gerace in Calabria, per due volte era stato tratto in arresto ai tempi di Re Alfonso, e bandito dallo Stato. (SUMMONTE *St. di Nap.* T. IV p. 272). Spesso si trova di lui menzione nelle cedole per donativi e prestiti fatti alla regia corte.

[3]) Fol. 2. t. Cicinello, che fu uno degli ambasciatori del Re al Papa, trasse origine da nobile famiglia napoletana del seggio di Montagna. Sotto il regno d' Alfonso fece entrare i fuorusciti in Genova, e Ferdinando, che l'ebbe tra i suoi più cari familiari, gli donò la terra di Carpinone in Molise. V. CELANO *Chiesa di S. Lorenzo Maggiore.*

[4]) Fol. 43. Le genti del duca d'Angiò. V. SUMM, l. c. p. 313-314. Ai 27 dello stesso mese sono pagati altri ducati 3 per la costruzione delle sbarre poste alle paludi in via di Somma. *F. 51.*

[5]) Fol. 2. t.

re fa dare 31 ducati per le spese che dovranno fare nella fabbrica e nelle riparazioni delle muraglie di Napoli [1]).

17. L'artefice Ippolito Renart riceve in paga 11 ducati e 2 tarì per aver costruito due stanghe (*tancadures*) per la porta principale del Castelnuovo con chiavi e difese; per aver fatta un' altra serratura alla porta piccola, e per altri restauri [2]).

21. L'università e la città di Aversa dànno 260 ducati alla Regina, affinchè faccia munire di guardie le terme di Aversa [3]).

31. Il re ordina, che si diano 50 ducati a Guglielmo il Monaco, bombardiere e maestro di artiglieria, perchè curi di fare polvere di spingarde e bombarde per fornire del necessario i trabucchi; e per altre spese d' artiglieria [4]).

Giugno 1. — La r. corte confisca a Cárluccio Capano, gentiluomo napoletano, ribelle al re, i seguenti oggetti, trovati nel monastero di S.ª Maria la Nuova, presso fra Giovanni di Brescia e frate Silvestro di Napoli, priore del detto monastero: un boccale d' argento, un sacco con un guarnimento di giornea che sono rotelle di argento *de guallera*, 57 campanelle di argento, 4 rotelle di argento, pezze 49, 2 saliere una con ismalto l' altra con le armi, due boccali buoni, 14 piattelli, 6 scodelle buone, 2 casse piccole indorate, 17 casse tra piccole e grandi, alcune indorate altre non indorate, 11 cucchiai ed una brocca. E il tutto messo in zecca, pesa 34 libbre e 4 once [5]).

7. — È data una mancia a Garzia Bants per le spese che gli occorreranno andando a sollecitare l'arrivo dell'esercito del Papa in soccorso del re [6]).

9. La regina, luogotenente generale, fa dare a Carlo Mormino mille ducati, perchè li rechi al re nel campo presso Calvi [7]).

10. Pietro Benett presta senza interesse alla r. corte 15 ducati, e riceve in pegno un salterio tradotto dall'ebraico in latino

1) Fol. 116.

2) Fol. 48.

3) Fol. 51.

4) Fol. 52.

5) Fol. 7.

6) Fol. 57. Capitani del detto esercito erano Simonetto da Campo S. Piero e Rinaldo Orsino, Pont. *de bello neap.*

7) Fol. 58 t.

per Iannotto Maneti, il quale salterio egli terrà pel tempo di un anno, da questo giorno in avanti [1]).

10. Giacomo Passuto, padrone di barca, riceve un ducato, 3 tarì e 5 grana come mancia per la nuova recata che l'esercito della chiesa era a S. Germano; e per trasportare il duca a Gaeta [2]).

20. Giovanni Olzina paga alla r. corte 33 ducati in resto pel prezzo di certi libri vendutigli dalla Regina [3]).

24. Per ordine della regina, Carlo Mormino, Giovanni Valient e not. Antonello de Sessa con due brigantini vanno fino alla torre del Greco, e di là per terra al campo, ov'è il re contro Sarno, recando 1800 ducati, 500 ricevuti dalla zecca, 500 dalla dogana e 800 dal marchese (Ventimiglia) in carlini ed oro [4]).

30. Pasquale Diez Garlon, Tesoriere generale del regno, riceve per ordine della regina una tazza bianca del peso di otto once e $^1/_3$, la quale fu tolta a Carluccio Capano [5]).

Luglio 7.—Si ordina che si diano a Renzo di Procida, padrone di barca, 3 ducati pel viaggio sostenuto alla volta di Sorrento, di Procida e di Ischia per avvisare i cittadini della rotta di Sarno, e per esortarli a rimanere fedeli al loro re [6]).

8. Il re fa dare una mancia di 50 ducati a Guglielmo di S. Marco ed a Giovanni Cantino, che gli avevano mostrata la via per la fuga, essendo stato sconfitto dai nemici [7]). Ed a Pietromanno nipote di Simonetto fa dare in conto del suo soldo 22 ducati e per la famiglia, che fu di Simonetto, la quale tiene in custodia il marchese di Gerace [8]).

19. Consalvo di Cordova, Antonello del Vicari e Giovanni de

1) Fol. 8, t.

2) Fol. 59. Pont. *Ivi.*

3) Fol. 9. t. Giovanni Olzina fu segretario di Alfonso I. In data del 10 luglio *f. 17* altri molti prestano danaro alla corte.

4) Fol. 65.

5) Fol. 67 t.

6) Fol. 72 t.

7) Fol. 73. V. Summonte l. c. p. 336.

8) Fol. 73. Nella giornata di Sarno morì Simonetto da Campo S. Piero; alla costui famiglia il re diede un soccorso.

Leoti, balestrieri a cavallo, sono mandati per certo argento del re, che sta nel fiume (Sarno) presso S. Marzano [1]).

31. — Diverse persone donano pei bisogni della corte in S. Pietro Martire 3786 ducati, 4 tarì e 4 grana [2]).

Agosto 2. — Luigi de Grimaldi di Aversa dona alla r. corte 100 ducati per avere ottenuta la liberazione dalle prigioni di Castelnuovo [3]).

Agosto 11. A Giovanni Spagnolo, padrone dell' albergo alla rua catalana si danno 12 ducati per aver locate due camere con la stalla, e con due letti, ove fu alloggiato Messer Raffaele Caini, commissario del Papa, per otto giorni, a ragione di due aragonesi al giorno [4]).

26. Il re ordina, che si diano a Salvatore Santafè suo medico e chirurgo, 50 ducati per andare al campo [5]).

Ottobre 30. — Francesco Cussano pel conte Giovanni di Ventimiglia invia al Re 1056 ducati, che fanno parte di quelli, che il duca di Milano ha trasmesso al re pel banco di Giovanni di Costanzo [6]).

Dicembre 12. — Francesco di Cussano è ambasciatore del duca di Milano; egli va in Roma nella galea detta *la Marchesa.*

18. Ruggiero Pica, di Gaeta, padrone di una sagitia trasporta in detta nave da Napoli a Gaeta 8 cavalli di M. Cico Antonio e

[1]) Fol. 83.

[2]) Fol. 16. Allorchè Ferdinando I fu sconfitto, addì 7 giugno di quest' anno, alla foce del Sarno, dal duca Giovanni d' Angiò e dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsino, la Regina Isabella fece chiamare in S. Pietro Martire i cittadini di Napoli, e supplicolli ad aiutare il re; poi vestita in abito dimesso, stette a chiedere l' elemosina alla porta della chiesa; e il danaro raccolto servì a Ferdinando per rifare l'esercito. V. G. Passaro *Giornali*, Summonte loc. cit. pag. 337 e Pontano L. 1. pag. 32.

[3]) Fol. 23.

[4]) Fol. 93 t.

[5]) Fol. 99. In altro tempo (17 novembre fol. 116 t) gli fa dare, a compimento di 150 ducati, 100 ducati per ispese di medicine, casse, carriaggi ed altre cose, perchè possa andare in campo. Addì 21 novembre fol. 116, gli dona una tenda ed una trabacca.

[6]) Fol. 23.

2 di Pietro Gambacorta. Il re invia l' uno alla signoria di Venezia per ambasciatore, e l' altro al Papa, alla costui gente, ed a quella del duca di Milano in Abruzzo [1]).

Anno 1461

Gennaio 8 — Gabriele Imparato riceve 130 duc. per comprare pane che trasmette a Somma, ove di presente si trova il re [2]).

14. Innico d'Avalos, camerlengo del regno ed ambasciatore del re, riceve 300 duc. per le spese, che gli converrà fare andando presso il Papa e in corte del duca di Milano per conto di S. M. [3]).

14. Ungaro Darill riceve 200 duc. per le spese, che dovrà fare andando a Gaeta col signor Federico figliuolo del re [4]).

4. Il re invia per suoi affari Ulpino di Urbino a Verona, e gli fa dare 6 ducati per le spese di viaggio e per altro [5]).

25. Fa soccorrere con danaro la fanteria ed i provvisionati che stanno in Somma [6]).

30. All'Abate Santillo della cappella reale si danno 4 duc. e 2 tarì per le offerte, che ha fatto il re nella festa di Natale, stando in S. Maria *Ector* (?), 11 carlini per la 1ª messa, altri 11 per la 3ª messa, 11 pel giorno di S. Giovanni, 11 pel Capo d'anno [7]).

Febbraio 7. — Gaspare de Sessa va a Roma e nella Marca con lettere del re dirette al cardinale di Teano [8]).

1) Fol. 127. La *Sagitia* era una specie di navilio velocissimo al corso.

2) Reg.° 38 (da gennaio a luglio) Fol. 63 t. Vedi Maione-*Breve descrizione di Somma*. 1703 — pag. 20.

3) Fol. 65.

4) Fol. 66 t. — Vi ritorna il 7 febbraio. Vedi a *Fol. 85 t e 86.*

5) Fol. 67 t.

6) Fol. 73. Sulla fine di questo mese vi pervenne Rob. Sanseverino. Summ. *loc. cit.*

7) Fol. 78. Forse S. Maria ad Ercole, che stava presso le mura vecchie di Napoli nella via, che mena a Nola — Pontano lib. 6.°

8) Fol. 85 e 86. — Il cardinale di Teano guidò in Abruzzo l'esercito ecclesiastico assieme al conte Federico di Urbino — V. Summ. T. IV. p. 394.

Antonello dell'Abate, covertaro, riceve 10 duc. per confezionare due paia di coverte pel nipote del Papa.

16. Il tesoriere riceve da certi mercatanti 150 duc., che essi prestano ed anticipano alla r. corte per i diritti della *licenza che tengono di battere tornesi nella zecca di Napoli* [1]).

18. Si dà a Giacomo lo Spagnuolo la mancia di 7 duc. per aver recata la nuova come Cosenza era stata presa e messa a sacco dal cav. Ursino e dalle altre genti; e la mancia di 4 duc. a Battaglino cavallaro del duca di Milano per la nuova della presa del castello di Pescara [2]).

19. Si fa menzione dell' andata di Federico d' Aragona a Gaeta [3]).

28. A Francesco Mauro argentiere si dànno 7 duc. per lavorare una catena d'oro per la illustrissima madama Eleonora figlia del re [4]).

Marzo. In questo mese Tommaso della Torina argentiero di Napoli riceve 11 duc. 2 tarì e 10 grana per aver fatti due candelabri d'argento per la regina [5]).

17. In Capua si dà la mancia di 3 duc. ad Antonio delli Verni di Prato, il quale ha recata la nuova al re, come il conte di Venafro aveva rotti e presi molti uomini di Venafro [6]).

19. Vien data la mancia a Giovanni Filicheto per avere annunziato, che il conte di Arena, Sinopoli, e molte terre s'erano rese alla fedeltà di Sua Maestà [7]).

21. Giovanni de Aretro e Giovanni Trombetta ricevono la mancia di un ducato per avere pubblicato il bando delle monete, cioè, che l'alfonsino vale 21 carlini, il ducato 14 carlini; il ducato di camera 13 carlini e dieci grana, e la lira d' argento 16 ducati [8]).

1) Fol, 14.
2) Fol. 95. Vedi Pont. *de bello neap.* lib. 2.° pag. 50. Summ. Tom. IV. pag. 382 e 383.
3) Fol. 96.
4) Fol. 103. Eleonora sposò Ercole d' Este. Vedi Summ. tom. cit. p. 503.
5) Fol. 111.
6) Fol. 114 t.
7) Fol. 122. Vedi Pontano op, cit. lib. 3.°
8) Fol. 124.

31. Giovanni Comes uffiziale della scrivania di razione e Bartolomeo Simo uffiziale della Tesoreria, ricevono, ciascuno, la mancia di 10 duc. per le spese che dovranno fare andando a Nocera per pagare la fanteria e per accordare certi fanti dei nemici.

Aprile 1° — Battaglino di Milano e Giacomo Foro cavallari del duca di Milano ricevono la mancia di 50 duc. per avere annunziato, che Genova aveva mutato stato ed aveva cacciati i Francesi [1]).

28. Giovanni di Costanzo, banchiere di Napoli, paga alla r. corte 260 duc. e 2 tarì pel prezzo di 21 quintali e 70 rotola di ferro, che è parte della catena fatta pel Molo [2]).

Maggio — In questo mese Benedetto de Lalamia di Napoli, riceve 83 duc. un tarì e 16 grana pel prezzo di 72 quintali e mezzo di zuccaro, che comprò Matteo de dona Mira speziale per far confetti in occasione degli sponsali della signora Maria d'Aragona figlia del re [3]). Si acquistano pure 7 canne di bordato per foderatura della gonna di damasco morato per la detta D.ª Maria.

6. Il conte di Fondi somministra 500 duc. in tornesi, che sono dati a Bartolomeo Ribera, il quale li reca a Venosa per la gente d'arme, che ivi sta [4]). Nel medesimo giorno la r. corte riceve da Pasquale Diez Garlon 1600 duc. in moneta d'argento, cioè carlini aragonesi e mezzani, che dice aver ricevuti dal conte di Fondi. Il re li trasmette per Bartolomeo Ribera a Maso Barrese [5]).

16. Alcune persone, fra cui Jacopo Cossa, fanno prestiti al conte di Fondi che richiede moneta per la r. corte, la quale

[1]) Fol. 441. Nel 9 marzo la plebe si era sollevata a Genova contro il luogotenente del Re di Francia, e accorso l' esule arcivescovo, e Prospero Adorno, cogli aiuti di Francesco Sforza riuscirono poi a sottrarre la città dal dominio francese. Vedi Summ. tom. IV. pag. 428 e 448:

[2]) Fol. 33 t°.

[3]) Fol. 181. Maria bastarda di Ferdinando I fu data in moglie al nipote del Papa Antonio Piccolomini, al quale il re conferì l'ufficio di grande giustiziere, il ducato di Amalfi, e poi anche la contea di Celano.

[4]) Fol. 38 t. Era conte di Fondi Onorato Gaetano.

[5]) Fol. 38 t°. Vedi Pontano *de bello neap.* 7.

non ha più credito, e non trova alcuno che le voglia prestare danaro [1]).

24. Ad Angelo de Milo, portiere del Castelnuovo si dà una mancia, perchè scoprì come si doveva fuggire il figlio del Marchese di Gerace, ch' era prigioniero in detto castello [2]).

GIUGNO 1.° Gregorio Corella, maggiordomo, presta al re 200 ducati mentre era al campo contro Monteforte [3]).

NOVEMBRE. In questo mese il re ricupera il castello di Gesualdo. Alcuni muratori vanno a fabbricare in questo castello [4]).

Anno 1463

DA GENNAIO AD AGOSTO sono notati alcuni esiti fatti dal Tesoriere in Pozzuoli, in campo al Mazzone, in campo di Arnone, in campo contro la rocca di Mondragone, in campo contro il Garigliano, in campo vicino al Garigliano [5]).

AGOSTO 4. Il re si trova nel campo presso la rocca di Mondragone; il dì medesimo Pietro Garces della guardaroba gli reca 998 duc.; due giorni prima gli sono trasmesse 2 casse di verrettoni [6]).

AGOSTO. Si trovano notizie relative all' assedio del castello d' Ischia che tenevasi in nome di Giovanni d' Angiò [7]).

31. La città di Napoli somministra 58 duc. per rata di 100 duc. che aveva offerti pagare al Re per 50 fanti come aiuto a quell'impresa [8]).

SETTEMBRE 17. Antonio Argent ufficiale della scrivania di

1) Fol. 41 t.

2) Fol. 185 t.

3) Fol. 51.

4) Reg.° 39 fol. 38 t. e 39. La terra di S. Bartolommeo presso Lucera fu detta *del Gesualdo*. Vedi SUMM. Tom. IV pag. 373. In questo registro sono pure note dei mesi da gennaio a maggio 1462 ma poco utili per la storia.

5) Reg.° 40. Vedi SUMM. Tom. cit. pag. 501 e seg.

6) Fol. 165.

7) Il castello d' Ischia era guardato da Giovanni Torella, marito a una sorella della famosa Lucrezia d'Alagno.

8) Fol. 10.

razione somministra 900 duc. per pagare la gente che sta nella bastia contro il castello Ischia [1]).

Ottobre 1° — Si compra pane per la gente d' arme che va a soccorrere la detta bastia assediata dal Duca Giovanni [2]).

15. A Giacomo Morel speziale si dà la somma di 8 ducati 2 tarì e 10 grana pel prezzo di diverse medicine ordinate da Eugenio Coe, nipote di Salvador, per la bastia d'Ischia, le quali furono trasmesse per mano di Tommaso Argento a mastro Errico Sirurgia, che sta nella detta bastia, cioè: unguenti, empiastri, polveri, olio ed altre cose [3]).

In questo mese avvenne la morte di Perot Corella; e addì 25 Bartolommeo, sagrestano di S. Giovanni Maggiore, riceve dalla r. corte la somma di 3 tarì e 15 grana per distribuirla ai cappellani della detta parrocchia che sono stati presenti al sotterramento del Corella. Nello stesso giorno Giovanni Paolo riceve dieci grana di mancia per andare ad invitare i gentiluomini dei Seggi, perchè vengano a rendere i funebri onori in S. Maria la Nova al cadavere del detto Corella che si porta a seppellire [4]).

31. A Giovanni di Guarns si dànno 5 duc. per certe spese della fabbrica della muraglia innanzi a S. Nicola presso il Molo [5]).

Novembre — Si trova in questo mese nominato più volte certo Gaspare Zoffo di Pozzuoli per danaro somministrato alla r. corte, sia in nome proprio, sia da parte dell' Università di Pozzuoli, per la grazia ottenuta dalla regina di non trasmettere gente alla bastia d' Ischia). Alcuni mercatanti raccolgono certa moneta dai loro compagni per mantenere le galere durante l'impresa contro il castello d' Ischia [6]).

13. Giovanni de la Boda, che ha l' incarico di far dirizzare un muro, che è tra il Castelnuovo ed il Molo, riceve 5 duc. per pagare la gente che ha fabbricato detto muro [7]).

1) Fol. 168 t.

2) Fol. 217 t. Il Pontano descrive la strage fatta dal Duca d' Angiò in Ischia *bello neap.* lib. 6° pag. 134.

3) Fol. 223.

4) Fol. 226. Pietro Corella fu Camerlengo del Re.

5) Fol. 216 t.

6) Fol. 39.

7) Fol. 253. t.

13. Si dànno a Gabriele Imparato duc. 3 e tarì 10 pel prezzo di una mazza di ferro, e 4 libbre e mezzo di chiodi che servirono per introdurre i pani nelle porte del Molo innanzi a S. Nicola. Gli si danno pure 2 duc. per 40 chiodi di un palmo ciascuno per le porte del Molo grande e del piccolo.

17. A Pascariello de Luceria speziale sono dati 12 duc. 1 t. e 12 grana pel prezzo di 112 libbre di cera lavorata che comprò in torce e candele per l' esequie di Perot Corella.

23. Giovanni Molar riceve 45 duc. pel soldo di un mese a 14 compagni che stanno contro il Castello dell' Uovo presso la bastia di Pizzofalcone [1]).

Dicembre 5. — Si trova nominato Andrea di Castelforte, maestro del signor Federico [2]).

16. A Giovanni Rogi, mercatante Fiorentino, 48 duc. pel prezzo di 8 quinterni di pergamene rasate della forma reale, che ha comprato a ragione di 3 tarì il quinterno ed ha consegnato alla regina e al suo confessore, e che devono servire per fare scrivere una bibbia per la illustre duchessa di Milano, e un messale per la signora regina.

Anno 1464

Gennaio — In questo mese e ne' seguenti sono notati parecchi donativi fatti da mercadanti per mantenere le galee nell' isola d' Ischia [3]).

7. A Francesco Antonachio Pappacoda di Napoli si danno 32 ducati a compimento dei 62 duc. che la Corte gli doveva per la locazione di una sua casa grande, che tiene a Porto, nella quale abitava il conte Giovanni de Ventimiglia [4])

13. A Giovanni Valles libraio è dato un ducato un tarì e 10 grana pel prezzo di 3 libri, uno di otto *mani* di carta della forma maggiore, coverto di pergamena per notarvi le cedole,

[1]) Reg.° 41. fol. 248.

[2]) Fol. 265 t. È nominato altra volta anche a *fol. 292*. 10 gennaio 1464 nel qual tempo riceve duc. 80 a compimento di 150 suo assegno.

[3]) Fol. 56 e seg. 62 e seg.

[4]) Fol. 396.

un altro di 3 mani di carta per notar le spese minute delle corte, ed un altro di 3 mani pure per registrare gli albarani dei pagamenti dei mercatanti [1]).

15. Si paga il prezzo di due canne e 4 palmi di drappo burello mischiato di Aragona per una gonna ad una schiava turca di D. Eleonora [2]).

Marzo 13 — Sono fatte alcune spese per Scanderbeg e per la sua gente [3]).

23. Bernardo de Bernardis padrone d'una nave di Sicilia riceve in conto del soldo 80 ducati pel noleggio di detta nave, la quale va con l'armata per ordine del Re in Ischia contro il duca Giovanni [4]).

Aprile 14 — Antonio Carrafa e Colomaria Bozuto i quali hanno cura di allontanare dalla città di Napoli i malati di peste ricevono 50 ducati, per provvedere di medicine e di viveri coloro che saranno infetti [5]).

In questo mese e ne' seguenti si trova spesso nominato Errico d'Aragona, figliuolo di Ferdinando [6]).

Maggio — Si fa menzione di Carlo e Tapio nipoti di Scanderberg [7]).

Luglio — Si fa ricordo della venuta in Castellammare dei Cardinali di Teano e di Ravenna, legati del Papa. Addì 9 detto si danno 26 ducati al drappiere Benedetto Gaetano di Napoli per 4 canne e 4 palmi di damaschino bianco da lui acquistato per un palio, che si è donato al Cardinale di Teano [8]).

1) 310 t. *Mano*, fra gli altri significati, ebbe quello della ventesima parte di una risma di carta.

2) fol. 312.

3) fol. 343. Il famoso Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, era venuto sin dal 1462 in aiuto di Ferdinando contro i ribelli baroni. Vedi Summ. *Tomo IV. pag. 400* Pontano lib. 2.

4) fol. 348.

5) Fol. 431. Notar Giacomo scrive che dal marzo all' agosto di questo anno vi fu grande mortalità di peste a Napoli e nel regno *p. 109*.

6) Fol. 449. Errico d' Aragona era figliuolo naturale di Ferdinando, e morì nel 1478 in Calabria per aver mangiato, come fu detto, alcuni funghi velenosi. N. Giacomo *p. 142*.

7) Fol. 476.

8) fol. 529 — 529.

8. Tommaso Filomarino condottiero di gente d'arme riceve 150 ducati per tener pronti 50 fanti che debbono far guardia nella marina in Napoli, a cagione della venuta dei nemici [1]).

Agosto 11 — Come in questo mese, così ne' seguenti, sono registrate alcune somme raccolte dai regi commissarii in varie provincie del regno, col nome di collette, per gli sponsali di D. Eleonora d'Aragona, figlia del Re [2]).

28. Ad alcuni della squadra di Tommaso Filomarino si dà la somma di 96 ducati per cavalli, dovendo subito andare da S. Marzano a Napoli per guardia e custodia di detta città, giacchè sono di già pervenute le galee dei nemici ad Ischia [3]).

31. Pasquale Diez Garlon riceve 609 per le spese che occorrono ai prigionieri, che stanno in Castelnuovo [4])

Ottobre 5 — Ad Aniello de Clena drappiere si danno 15 ducati prezzo di 5 canne di drappo bleu azzurro di sorta di perpigna che comprò a ragione di 3 ducati la canna; ne fu tagliata una gonna ed una *xopatella* per la Ill. M.ª duchessa di Malfe (Amalfi) a cagione della morte del Papa [5]).

20. Giovanni Sclavo carrettiere riceve un ducato per trasportare fino a Capua una cassa piena di scritture la quale fu tratta dalla Sommaria e consegnata a Colantonio de Capua [6]).

31. Gabriele Imparato riceve 2 ducati 2 tarì pel prezzo di 400 chiodi di diverse sorte occorsi per fare uno steccato di legno a difesa delle compagnie che stanno contro il Castello dell'Uovo [7]).

Novembre 3 — Si trova nominato Lorenzo de Santominiato maestro del signor Errico d'Aragona. Egli riceve l'onorario di 6 ducati al mese [8]).

Dicembre 5 — Sono dati a Sonsino di maestro Ugo di Siena medico che fu di Papa Pio, 12 ducati per la spesa di otto giorni

1) Fol. 529.
2) Fol. 95—101 a 108—118. etc.
3) Fol. 554 t.°
4) Fol. 559. t.°
5) Fol. 587. t.° Pio II morì addì 19 agosto 1464.
6) Fol. 593.
7) Fol. 596 t.°
8) Fol. 604 Lorenzo da s. Miniato fu Astrologo per suo mezzo fu resa Andria. Pont. lib. IV.

a ragione di un ducato, 2 tarì e 10 grana il giorno per essere venuto da Roma a medicare la regina; questo medico prende stanza nell' albergo dell' Angelo [1]).

Anno 1465

MARZO 1° — Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, riceve 800 ducati in conto pel viaggio che deve fare a Milano col signor Federico, il quale accompagna la duchessa di Calabria figlia del duca di Milano [2]).

13. Si danno dieci grana ad un certo Scarillo per una copertura di cuoio vermiglio messa ad un libro detto *S. Tommaso de regimine principum,* con veste di velluto broccato cremesi [3]).

23. S' incominciano a fare le spese pe' catafalchi innanzi al castello per la festa delle nozze del duca di Calabria [4]).

APRILE — In questo mese il tesoriere riceve 31 ducati un tarì e 12 grana per valore di 796 ferrandini, moneta d' oro, che il re nuovamente ha ordinato, e fa battere nella zecca; questa moneta è del peso, della lega e del valore del ducato veneziano. I ferrandini valgono a ragione di 5 tarì e 17 grana il pezzo [5]).

10. Si danno 1100 ducati ai mercatanti e bottegai in acconto di quello, che devono avere pel drappo nero comprato per gramaglie, gonne e mantelli pel duolo della morte della serenissima S.ra regina moglie di Ferdinando [6]).

Nello stesso giorno Franceschello Fuller riceve 23 ducati 2 tarì e 10 grana in acconto di ciò, che gli è dovuto così per la tela data per foderare la coltre di broccato fatta per le esequie della regina, come per il taffettà dei pennoni de' trombetti [7]).

E Maestro Allegro *perpunter* (ricamatore) riceve in conto

[1]) Fol. 619. t.

[2]) Reg.° 42 fol. 125. Ippolita che veniva sposa ad Alfonso duca di Calabria.

[3]) 164.

[4]) fol. 177 t.

[5]) fol. 46.

[6]) fol. 188. Isabella morì il 30 marzo, giorno di sabato, e fu sepolta in S. Pietro Martire. Vedi SUMMONTE *tomo* IV. *pag.* 554.

191.

dieci ducati per tagliare e cucire la coltre e il palio di broccato fatto per le dette esequie [1]).

Giovanni Puig Olivieri riceve 15 ducati oltre i 102 ducati 2 tarì 10 grana già avuti per elemosina delle messe che il Re fa celebrare in tutte le chiese e monasteri della città di Napoli per l' anima della detta regina [2]).

Ad Antonio Guarino torniero si dà prima la somma di un ducato 3 tarì e 7 grana e 1|2 così pel prezzo di una cassa di noce, ov' è stato messo il corpo della regina, come per le esequie suddette [3]) ; poi riceve un ducato e 2 tarì pel prezzo di tela, pece e sego da servire per impeciare la cassa. Inoltre riceve 33 ducati 4 tarì 10 grana pel prezzo di una grande cassa di stagno del peso di 2 quintali e 26 rotola, dove fu poi rinchiuso il cadavere d'Isabella [4]). Si pagano con 2 ducati e 5 tarì coloro che portarono il legname fino a S. Pietro Martire per fare la Cappella ardente [5]). Nello stesso mese si acquista per 5 ducati e 17 grana certa seta nera per coprire la tomba della regina [6]).

18. Sono notate alcune spese per la nave veneziana, che il re arma per tenere assediata Ischia. Il capitano di detta nave si chiama Sparsa [7]).

26. Si danno 500 ducati al padrone della nave genovese chiamata Luchino Liardo, la quale è in servizio del re contro Ischia.

Francesco Giov. Alamanni capitano della galea de' Fiorentini, che di presente il re ha accordato a soldo e servizio suo, riceve 25 ducati per sè e per quelli che montano in detta nave [8]).

Si danno 80 duc. a Messer lo Turco Cicinello, che S. M. manda al re d' Inghilterra per recare ivi il mantello dell' ordine

[1]) Fol. 190 t.
[2]) Fol. 190 t.
[3]) Fol. 193.
[4]) Fol. 193.
[5]) Fol. 193 t.
[6]) Fol. 193 t.
[7]) Fol. 201.
[8]) Fol. 205.

della Giarrettiera, lo scudo, la cimera e la bandiera [1]). E 79 duc. 3 tarì e 2 grana e $^1/_2$ a Pietro Andrea, mercatante fiorentino, pel prezzo di 12 canne, 2 palmi di velluto bleu, di cui 5 canne e due palmi si dànno a Turco Cicinello per due manti a due gentiluomini, che mena seco, e 7 canne sono messe in guardaroba per tagliarne il manto dell'ordine della Giarrettiera [2]).

30 Pel prezzo di un ducato si acquista una grammatica, un calamaio, una mano di carta per l' infante donna Beatrice affinchè impari grammatica e scrittura [3]).

Maggio. In questo mese Orso Orsini, conte di Nola e della Tripalda somministra 100 duc. tolti dai diritti della nuova indizione pel terzo o *tanda* della festa di Pasqua [4]).

3 Il tesoriere per ordine del re somministra certa somma per pagare i fanti, che sono inviati in Albania a Scanderbeg in offesa del Gran Turco [5])

5 Mastro Stefano di Milano riceve 8 duc. ed un tarì pel prezzo di un elmetto assegnato a Turco Cicinello che deve portarlo in Inghilterra insieme allo scudo, la spada e la bandiera reale, secondo i capitoli della Giarrettiera [6]).

9 Si dànno in conto 46 duc. e 4 tarì a M. Francesco Perez argentiere, il quale scolpisce e indora la cimera, la corona, il guarnimento dell'elmetto e dello scudo d'argento suddetti [7]).

10 Andrea Gaetano bottegaio riceve 30 duc. e 19 grana pel prezzo di 5 canne e 2 palmi di damasco bianco, del quale è stato foderato il detto manto di velluto bleu [8]).

[1]) Fol. 207 t. *Cimera*, parola castigliana, è la parte superiore del morione adornato di piume.

[2]) Fol. 208. Scrive Notar Giacomo che ai 17 novembre di quest'anno Ferdinando in Aversa ebbe da Odoardo re d' Inghilterra « la insigne, la quale gli Anglici la chiamaro la giawocteria » e che l' abito e gli fu dato da Bartolomeo de Ruera milite in nome di quel re, *p. 110*.

[3]) Era figliuola del Re, e nata il 14 novembre 1437. Andò poi moglie al Re d' Ungheria.

[4]) Fol: 60. Bianchini *St. delle Finanze.*

[5]) Fol. 217.

[6]) Fol. 219.

[7]) Fol. 223 t.

[8]) Fol. 224 t.

23 Si dà in conto la somma di 200 duc. a Matteo de Donamira ed a Giacomo Morelli speziali, pei confetti, che debbono lavorare per le nozze del duca di Calabria, figlio primogenito del re [1]).

16. Si paga il prezzo di certi abiti acquistati per Antonella de Molisi e Viritella che tengono compagnia all' infante Eleonora, dopo la morte della regina [2]).

17. Antonello Mansoni è incaricato di fornire le antenne per i catafalchi della festa in occasione delle nozze del duca di Calabria. Egli riceve in acconto 502 duc. [3]).

17. Si somministra certa somma ai sindaci del Guasto in conto di ciò che è loro dovuto dal conte Antonio Caldora [4]).

22 M. Jacobello Danna, sellaio, riceve 6 duc. 10 grana pel prezzo di un basto fatto alla lombarda pel carriaggio che Cicinello deve portare in Inghilterra [5]). Messer Nardello guarnitore riceve 4 duc. per aver fatta la giarrettiera di filo d'oro messa nel manto di velluto azzurro. Lo scudo, l'elmo, la spada e la bandiera si pongono in una baligia ed in un cesto di verghe guarnito di cuoio di vitello con serratura [6]). Si dànno 24 duc. a Giacomo di Capri procuratore di S. Nicola del Molo di Napoli *en smena* delle case, che ha fatte diroccare il re per ampliare la piazza davanti il castello, ch' era di S. Nicola [7]).

Si consegnano in questo mese 10 duc. a Viritella Janoni, la quale serviva la buona memoria della serenissima signora regina; e tal somma le si dà in conto dei 40 duc. che la detta regina le ha lasciati in testamento [8]). Ed a Frate Tommaso Perozzo del Monastero di S. Pietro Martire si dànno dieci ducati in acconto dei 32 duc. dovutigli per certa calce servita per l'opera delle mura di Napoli, quando venne l'armata del duca

1) Fol. 226 t.
2) Fol. 228.
3) Fol. 238.
4) Fol. 231. V. Summ. Tomo IV pag. 536.
5) Fol. 133.
6) Fol. 233 t.
7) Fol. 235. *En smena* compenso dei danni.
8) Fol. 257.

Giovanni [1]). Per mezzo di Scarillo della libreria è data a Pietro de Capua, scrittore, la somma di 7 duc. del prezzo di un libro appellato il *Sallustio* scritto in pergamena, il quale libro il re ha comandato si donasse a D. Errico suo figlio [2]). Sono ai servigi del re, Andrea de Fiore, musico, con lo stipendio di 18 duc. al mese, e Messer Cristofaro, medico, con 50 duc. al mese [3]).

5. Il tesoriere per ordine del re somministra 30 duc. pe'prigionieri turchi, che stanno in castello.

6. Garcia Cetes è incaricato dal re di andare a Rocca Gugliema e ne' dintorni in qualità di commissario di tutta la gente d'arme, per dare il guasto alla detta terra, perchè venuta meno all'ubbidienza. Riceve 40 duc. pel viaggio [4]).

13. Si somministra certa somma a Giovanni Granata in acconto per le spese di fuochi artificiati a cagione della festa del Duca di Calabria [5]).

18. Il tesoriere somministra al cappellano maggiore la somma di un ducato e 16 grana per l'offerta che il re fece d'un ferrantino d'oro il dì del Corpus Domini in S. Chiara. Si trova nominato in questo mese ed anno Galzerano Requesens capitano generale dell' armata del re, gli sono fatti pagamenti, massime per mantenere le galee [6]). In questo stesso mese Giusto, vice castellano della torre di S. Vincenzo, riceve 5 duc. per fare la spesa pel conte Brocardo, che il re tenne prigioniero per un mese [7]).

27. Si danno 7 mila ducati correnti a Pietro Posterla amba-

[1]) Fol. 252.

[2]) Fol. 251.

[3]) Fol. 253.

[4]) Fol. 254.

[5]) Fol. 259. Ho interpretato per *fuochi d'artifizio* le parole *cohete* e *tronadors*, entrambe castigliane: la prima significa *canuto de papel* o *de reforzado lleno de polvera* (tric-trac); la seconda significa *lo que truena* (bomba).

[6]) Vedi fol. 136, 136, 258, 268, 274 e 306. Vedi pure Pont. op. cit. lib. 6° e Reg.° 43 fol. 65, 66, 67, 71, 240 t.

[7]) Fol. 268. Senza dubbio è quello stesso conte Broccardo ch' era ai servigi di Iacopo Piccinnino insieme al quale fu imprigionato nel luglio di quest' anno. N. Giacomo *p. 111.*

sciatore del Duca di Milano per darli al detto Duca da parte del re [1]).

Luglio 3 A Bernardo Sparsa ed Antonello de Vicari ed a tre altri, che stanno a guardia delle bombarde e dell'artiglieria posta contro il castello dell'Uovo è somministrata la somma di 8 duc. 2 tarì, e 10 grana [2]). Ed a Valerio de Napoli ed a Jacopo de Capua 4 tarì per costruire lo steccato per le giostre davanti la Incoronata. Mess. Alessio riceve 22 duc. pel prezzo di un Virgilio, di un Tullio, *de officiis*, e di un Giovenale tutti donati a D. Errico d'Aragona [3]).

Si dànno a Rainero di Napoli 51 duc. 1 tarì 8 grana pel prezzo di 3 quintali e 18 rotola di lana fina consegnata a Domenico Garces pei materassi del letto, che si deve preparare in Castel di Capuana per l' illustrissimo duca di Calabria [4]). È somministrata la somma di 163 ducati e 4 t. alla famiglia del conte Iacopo (Piccinino) affinchè possa tornarsene alla sua casa [5]).

4. Con 218 duc. si pagano gli artefici che hanno fatti i parchi, e tal somma è in compimento di 1318 duc. a cui monta la spesa perdetta opera. Mastro Pietro Marmoraro ricevè 50 duc. in acconto per la fabbrica dell'arco trionfale [6]). A Scalabrino del Retrec sono dati 3 tarì e 10 g. per l' acquisto di cento ampollette di vetro per tenervi polvere di cipro, e di un paio di calzoni per la persona del re pel giorno di S. Giorgio, in cui vestì l'abito della giarrettiera [7]).

7. Pietro de Volea riceve 7 duc. per la cura che ha della uccelliera, la quale deve servire per la festa del Duca di Calabria [8]).

9. Si dànno ad Antonio de Nocera 80 duc. in conto delle

[1]) Fol. 279 t. V. Summonte tomo citato.
[2]) Fol. 282.
[3]) Fol. 282 t.
[4]) Fol. 283 t.
[5]) Fol. 283 t.
[6]) Fol. 287.
[7]) Fol. 287 t.
[8]) Fol. 289.

spese per restauri alle strade di Napoli ed a certe stanze, ove deve alloggiare la gente, che accompagna la duchessa [1]).

11. Tommaso Vassallo, dottore in leggi, riceve 200 duc. per le spese di viaggio andando in Firenze, ove il re lo invia per ambasciatore.

12. Riceve duecento ducati Antonio di Gaeta per le spese necessarie ai catafalchi e per altre cose, che si fanno nella piazza dell' Incoronata per la festa delle nozze del duca di Calabria [2]).

13. A Giovanni Valles, libraio, è data la somma di 2 duc. e 4 tarì per risma di carta della forma maggiore consegnata a Giovanni Granata per fare i fuochi artificiati nei giorni della festa del Duca di Calabria [3]).

13. Si danno 2 duc. 1 t. 14 g. al cappellano maggiore per 2 offerte, che il re fece in S. Pietro martire ed in S. M.ª della nuova i giorni, che si fecero le processioni per la presa delle galee del duca Giovanni e di M. Torella venute a soccorrere Ischia [4]).

16. Sono dati al conte di Sarno 120 ducati per la munizione del castello di Sarno, che il re si ha preso per alcuni buoni rispetti; e 330 ducati per pagare tutta la gente d' arme, che era del conte Iacopo, la quale si è ora accordata a soldo e servizio del re. Si spendono 1099 ducati per le munizioni del Castello d' Ischia, che M. Torella ha assegnato al re [5]).

19. Si danno 50 duc. a Giovanni della Candida ed a Marino Caracciolo, i quali il re manda ad Ischia, il primo castellano del castello, l' altro per governatore di detta terra [6]). Giovanni Ribes, vice-castellano del Castelnuovo riceve 3 duc. 2 t. 10 grana

[1]) fol. 290.

[2]) fol. 296 t.

[3]) Fol. 296 t.

[4]) Fol. 297 t.

[5]) Fol. 300. N. Giacomo segna la data della resa del castello d'Ischia ai 22 agosto 1464. *p. 109*.

[6]) Fol. 301 t.

per far dire messe di requie per l' anima del conte Jacopo (Piccinnino) che ha finito i suoi giorni [1]).

Agosto 1.° A Benedetto Rustichello si dà la somma di un ducato e 3 tari e 4. g. pel prezzo di 37 rotola di ferro di Pietra santa, che comprò a ragione di 4 ducati il quintale che consegnò a Giov. Pepe fabbro ferraio per farne le spade delle Amazzoni in occasione della festa del duca [2]).

2. Ad Isacco Paleologo, cavaliere greco, si danno 15 duc. in compimento di 30 duc. della sua provvisione [3])

19. A. M. Domenico de Tucha marmoraio si dànno in conto 4 duc. pel prezzo di una pietra di marmo scolpita, che fa per la sepoltura, ove sarà messo il corpo della regina d' immortale memoria [4])

29. Angelillo de Elimento riceve 2 duc. un tarì e 10 grana per le spese fatte in restaurare il condotto dell' acqua della fontana dalla Cavallerizza fino a porta Petruccia [5]).

Settembre 1.° — Errico d' Aragona riceve 300 duc. per le spese, che farà andando fino a Fondi per ricevere la duchessa di Calabria, la quale viene da Milano nel presente regno, e 7 duc. ed 1 tarì per fittare 6 cavalcature per 6 servi, che vanno con lui.

Colapietro di Penna banchiere napoletano riceve 8 duc. per aver data in fitto, una casa con orto situata fuori le mura della città vicino al Castelnuovo, ov' è stato alloggiato fino al giorno 15 agosto passato Francesco Piccinino [6]).

3. Si pagano 2 duc. a Consalo de Victoria lanciere per aver preparate 50 lance che sono date per ordine del re al conte Mariano per aver preso parte alla giostra, addì 23 agosto, in piazza della Incoronata. [7]).

1) Fol. 302. Imprigionato per inganno morì, o meglio fu ucciso in Castelnuovo. v. N. Giacomo il quale dice che finì di vivere ai 12 agosto 1464 *p. 110.*

2) Reg.° 43 fol. 56.

3) Fol. 57.

4) Fol. 75 t.

5) Fol. 87 t.

6) Fol. 99. Francesco era figliuolo di Giacomo.

7) Fol. 101.

4. Al conte di S. Angelo si somministrano 400 duc. per portarli a D. Federico a cagione delle spese, che costui farà venendo con la duchessa [1]).

10. Si somministrano 21 ducati e due tarì in tutto ai bombardieri per le fatiche sostenute nel trasportare le bombarde della corte, che erano dentro il tarsenale di Napoli, e quelle che stavano nel Castelnuovo, nella prigione del principe olim di Rossano, fino al luogo della città nuovamente destinato a conservarle [2]). Nel giorno 20, 79 uomini d' arme fra i quali Rosetto Ferramosca, incaricati di fare la battaglia delle Amazzoni, ricevono 121 duc. 2 tari [3]).

21. Messer Anello dell' Abate, armiere, riceve 20 ducati in conto del prezzo di 11 cimere, fatte per coloro, che prenderanno parte alla giostra fino al 22 del presente mese, e che v'hanno presa parte dal giorno 11 [4]).

Pietro Umiat riceve 6 duc. e 2 tari per le spese, che ha fatto è farà venendo da Roma a Napoli portando certi drappi di raso, che il Papa ha prestato al re per le feste del Duca di Calabria; e per ritornarsene in Roma [5]).

30. Sono somministrati 1000 duc. a Madama Ippolita, duchessa di Calabria e per essa a Baldo de Martorelli suo Segretario e tesoriere; questi 1000 ducati le si danno in conto della sua provvisione [6]). Si dà la mancia di 29 duc. 42 e 14 grana ai marinai del *Balaner* donato dal re a Scanderbeg [7]). A Maestro Pietro di Milano scarpellino in conto si danno 350 duc. a cagione della pietra di marmo, che ha fatta nell' arco trionfale sopra la porta di Castelnuovo [8]).

Ottobre 7. — Urbano Simino (Cimino), gentiluomo napoletano, riceve 22 duc. per l' affitto di una sua casa situata presso

1) Fol. 102 t.
2) Fol. 107 t.
3) Fol. 133 t.
4) Fol. 135.
5) Fol. 136.
6) Fol. 145 t.
7) Fol. 147.
8) Fol. 153 t.

il castello di Capuana, dove sta la famiglia della duchessa di Calabria [1])

9. Ad Antonio Orillia dottore si pagano 40 duc. per l'affitto di una sua casa posta presso al pendino di S. Barbara, ove stanno alloggiati gli ambasciatori dei Fiorentini per 5 mesi con 35 cavalcature inviati al re per la festa del duca [2]).

31. Si spendono 41 duc. 6 grana $^1/_2$ per cera lavorata in torce, candele grosse e piccole e per altre cose necessarie, in occasione delle solenni esequie che il re fa fare nel monastero di S. Maria la nuova, del magnifico Sig. Iacopo de Trivulzo ambasciatore del duca di Milano. E 31 duc. 2 tarì e 8 grana $^1/_2$ per cera ed altro occorso per le solenni esequie nel Monastero S. Maria la nova, ove fu portato il corpo del Magnifico Pandolfo Pandolfino ambasciatore della comunità di Firenze [3]).

Novembre 1.° — Si spendono 9 ducati per l' acquisto di una pezza di drappo francese nero, che fu consegnato a Tusin della guardaroba reale; costui per ordine del re ne covrì la cassa contenente il corpo della regina, il dì dei morti, celebrandosi in S. Pietro martire i suffragi alla benedetta anima di lei [4]).

14. Franceschello Fuller riceve 2 ducati, un tarì e 12 grana pel prezzo di 6 canne, 5 palmi di tela azzurra veneziana comprata per la corte, per foderare il palio di velluto azzurro di broccato d' oro, che ha fatto per la Messa dello Spirito Santo celebrata in occasione del matrimonio del duca con la duchessa di Calabria [5]). Si trova in questo mese nominata Polisena Ruffa sposa di Errico d' Aragona [6]).

23. A Domenico de Vicariis di Salerno, a Luca Grecisco d'Aversa, nuovamente nominati dal re rettori dello studio napoletano, si danno 60 ducati per le spese a cagione della festa e solennità che si costuma fare pel detto rettorato [7]). Cola Rubi-

[1]) Fol. 171 t.
[2]) Fol. 174.
[3]) Fol. 214 t.
[4]) Fol. 220.
[5]) Fol. 272 t.
[6]) Fol. 258 t.
[7]) Fol. 258 t.

cano alluminatore della biblioteca del re, riceve 4 duc. 2 tarì e 5 grana per certe lettere d'oro nel frontespizio d'un libro detto *Siro,* per due lettere e per le armi reali e dell'illustre duca di Milano poste innanzi ad un libretto *de laude nuptiarum* della detta libreria [1]).

13. Si danno 13 duc. a Giovanni Campi, Cappellano, pel prezzo di un libro di canto d'organo, nel quale ha notato diversi ufficii ecclesiastici, coverto di tavole e di cuoio vermiglio. Questo libro è stato consegnato al Padre Brusca per la cappella reale [2]).

(continua)

[1]) Fol. 290. Il *Siro* nominato è forse P. Siro poeta gnomico nato 50 anni av. Cristo.

[2]) Fol. 299.

I DUE AMICI DEL PETRARCA

GIOVANNI BARRILI E MARCO BARBATO

« *Baias ego, clarissimis viris Joanne Barrili, et Barbato meo comitantibus, vidi, nulla mihi laetior dies et amicorum comitatu et varietate rerum illustrium.* »

F. PETRARCHÆ: *de rebus familiaribus lib. V. ep. IV.*

I. È noto che Francesco Petrarca, prima d' essere incoronato, venne in Napoli per udire quale giudizio facesse di lui il re Roberto. Come questi seppe la cagione della venuta ne fu oltremodo lieto, e quando, dopo molti ragionamenti, il poeta gli mostrò i libri dell' Africa, fu preso da tanta ammirazione, che per singolare favore chiese che fossero intitolati a lui. Non erano quelli i tempi più belli e lieti del re da bene e amico delle lettere: era già vecchio, affranto dal dolore della morte del figliuolo, agitato dalle perpetue guerre di Sicilia, contristato dal vedere turbato il regno, la corte piena di uomini ambiziosi e di stranieri, incerto e torbido l' avvenire; pure la fortuna, sorridendogli l' ultima volta, diffondeva intorno a lui un raggio della gloria del grande poeta.

Dopo tre giorni di esperimenti, avendolo giudicato degno dell' alloro, voleva incoronarlo a Napoli, ma il poeta preferì Roma [1]); tuttavolta la saviezza, la bontà

[1]) PETRARCHÆ: *de origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu*... Epistola.

In questo studio sono costretto a seguire il testo poco corretto del-

e la prudenza di Roberto lasciarono nell' animo del Petrarca una grande impressione, come può argomentarsi dalle lodi che ne fece: paiono esagerate, e si direbbero una vile adulazione, se molte di esse non fossero state scritte dopo la morte del re. Il Petrarca era stato onorato e carezzato alla corte angioina, l'unica corte regia d' Italia, splendida, non ostante la parsimonia del re, la quale pareva avarizia, piena di grandi signori, frequentata da uomini dotti, fornita d' una bella biblioteca: il re lo aveva creato suo chierico e familiare con diploma del 2 aprile 1341 [1]); ma oltre di questo non gli fece altro favore. Nei giorni, che il poeta dimorò in Napoli, andò a visitare Baia e restò profondamente commosso alla veduta della grotta di Pozzuoli (*pertusum tramite montem*), dell'Averno, del Lucrino, della stanza della Sibilla; questi luoghi, che egli vedeva con meraviglia, gli riducevano a mente Omero, Virgilio e gli altri poeti dell' antichità, che li avevano celebrati. Il re Roberto in quella gita gli aveva dato per compagni un gentiluomo napolitano, Giovanni Barrili, ed un poeta, Marco Barbato sulmonese [2]), dei quali, e specialmente del sulmonese, restò poi amico affettuoso. Del resto il Petrarca non guardò « la nobile Partenope »: e se nelle sue opere si ricorda di essa, se ne ricorda pel re Roberto, l'onore dei tempi, la pietra angolare del regno, il decoro dei re, la stella d' Italia. E pure Napoli era città allegra, popolosa, fiorente, piena di baroni e di signori amanti di avventure e di giostre, per cielo e per costumi ben di-

l' edizione di tutte le opere del poeta fatta in Basilea nel 1581 *per Sebastianum Henricpetri*. Dove l' errore del testo mi é parso evidente, l'ho corretto, come ho potuto meglio.

[1]) Minieri Riccio: *Saggio di Cod. dipl.* vol, 2, par. I^a^ pag. 17.

[2]) Petrarca: *de rebus familiaribus lib.* V. *ep. IV*. Nelle epistole poetiche è a vedersi quella del *lib. II*, intitolata al sulmonese.

versa dalla Babilonia avignonese, e dalla gentile, ed operosa Firenze. Il poeta non la curò. Un altro illustre toscano, il Boccaccio, aveva già colto la nota gaia della città trasfondendola nel novelliere: Francesco Petrarca con l'animo pieno degli eroi latini della grandezza di Roma, del trionfo, che per lui s'apparecchiava al Campidoglio, come pei magnanimi duci di un tempo, poteva volgere l'animo alle giostre, alle feste liete e spensierate, alle avventure di Andreuccio, ai fatti di messer Riccardo Minutolo, alla facile leggiadria di Fiammetta? Nell'*itinerario siriaco* che ricorda di Napoli? la cappella del re dipinta da Giotto, s. Martino, s. Chiara, il monumento levato a re Roberto ed i sontuosi edifici privati della regione di Nido e di Capuana [1]: nulla gl'importa dell'indole dei cittadini, dei costumi. Nè si sovviene quasi di altri uomini salvo Giovanni Barrili e Barbato, i compagni della gita a Pozzuoli e a Baia [2].

Un solo fatto della vita cittadina, se non erro, è riferito da lui in una epistola a Giovanni Colonna, la quale mi pare scritta non nell'anno 1341, ma nel 1343, quando il poeta venne la seconda volta in Napoli, dopo

1) *Itinerarium Syriacum p. 560.* Ecco il testo, al quale mi son permesso di fare alcune correzioni di punteggiatura e di ortografia.

« *Proxima in valle sedet ipsa Neapolis inter urbes littoreas una quidem ex paucis: portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi, si in terram exeas, Capellam regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus, pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus, et ingenii monumenta. Non audeo te hortari, ut, extante in colle urbi proximo, Cartusiae domum adeas (scio ut navigatio fatigationem, et studium fastidium parit); at Clarae virginis praeclarum domicilium, quamvis a littore parumper abscesserit, videto, regi reginae senioris amplissimum opus illud. Nulla festinatio, nullus labor impediat, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanam videas, aedificiis supra privatum modum.* »

2) Il Petrarca però aveva in Napoli un altro amico, Guglielmo Maramaldo, al quale scrisse pure alcune lettere. *Rer. senil.* lib. XI. ep. V. lib. XIII. ep. V.

la morte di Roberto [1]). Alcuni amici lo trassero a cavallo per assistere ad una giostra in s. Giovanni a Carbonara: erano presenti la regina, il giovinetto marito di lei Andrea d'Ungheria, un grande numero di cavalieri belli a vedere e prodi delle armi, ed una infinità moltitudine di popolo. Incominciarono gli armeggiamenti della giostra, ma il poeta non vi poneva mente e volgeva gli occhi intorno a guardare la calca della gente, quando ad un tratto udì da ogni parte grida e plausi, e si vide innanzi un giovine bellissimo, ferito di spada, cader morto. Mancandogli l'animo alla cruda veduta, spronato il cavallo, fuggì inorridito, maledicendo gli amici e le giostre. Narra pure, che l'andare di notte per la città era pericoloso, come fra una selva strettissima, perchè le vie erano assediate da giovani patrizii armati, la cui licenza non poteva essere infrenata nè dalla disciplina de' genitori, nè dall' autorità dei magistrati, nè dalla maestà regia.

Poco dopo che il Petrarca si partì da Napoli, per recarsi a Roma alla incoronazione, il re volle, che Giovanni Barrili raggiungesse il poeta ed in suo nome fosse presente al trionfo di lui. È noto che correvano duri tempi per l'Italia: lontano il papa, screditato l'imperatore, i comuni in decadenza, le terre o rette da tiranni, o divise e disertate dai partiti, le campagne corse da banditi. Or Giovanni Barrili, recandosi a Roma, presso Anagni cadde nelle insidie dei malandrini, ed a stenti avendo campata la vita, non giunse in tempo al trionfo del poeta. Questi poi dando al Barbato notizie della festa scriveva: « Orso conte d'Anguillara e senatore, uomo d'alto in-

[1]) *De rebus famil.* lib. V. ep. VI. *Gladiatorios ludos detestatur.* Nell' epistola V, dello stesso libro, anch' essa diretta al Colonna, è la famosa descrizione della tempesta. È noto, che di Costanzo la recò in italiano, e la inserì nelle sue storie.

gegno insignì dell'alloro me già approvato dal giudizio del re. Mancò la mano regia, non l'autorità, nè la maestà; quella fu presente non a me solo, ma a tutti: mancarono gli occhi tuoi e gli orecchi, perchè l'animo è sempre meco; mancò il magnanimo Giovanni, il quale mandato dal re, mentre con grande studio si affrettava, cadde nelle insidie degli Ernici di là da Anagni. Godo che le abbia sfuggite, ma, se bene aspettato, non giunse a tempo [1] ».

Ma chi era egli questo Giovanni Barrili?

II. Non è mancato chi lo reputò capuano, nè chi raccolse la falsa notizia con una grande voluttà: però Giovanni Barrili era napolitano, e ciò risulta chiaramente dai diplomi di Roberto e di Giovanna 1ª. L'errore probabilmente è nato dall'essere egli ascritto al seggio di Capuana: infatti il nome di lui non isfuggì al Summonte, il quale nel libro III delle storie di Napoli lo ricorda fra i patrizi dei seggi, che assistettero il re Roberto quando fece l'ordinanza del 26 ottobre 1332 « *contra*

[1]) Ultima delle *Ep. consul. ad amicos.* T. III. p. 5.

A quest' avventura accenna pure il Petrarca nella prima delle Epistole poetiche del *II. lib.* intitolata « *Joanni Barrili militi neapolitano.*

Eccone un brano nel quale ho procurato di emendare qualche fallo dell' editore.

. . . *Vix tridui spacium restabat, ut omne Senatus*
Tempore ius hausto flueret, breviorque potestas,
Quae quondam sine fine fuit. Deus ipse nocenti
Occurrens direxit iter: vix fine sub ipso
Temporis immensae perventum ad limina Romae:
Obvius intrandi fueris, comitemque ducemque (?)
Pollicitus, vetuit quoniam fors, esse nequisti.
Torqueor; et cunctas qui lustrat nuncius oras
Mittitur. Ille autem Campanis fessus in arvis,
Teque nec invento, rediens, spem sustulit omnem.
Ultima iamque dies aderat, nec postera tempus
Lux dabat, urgebat consumpti terminus anni;
Me quoque magnanimus comes accelerare monebat... »

neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonij [1]). L' hanno reputato anche poeta, ma non v' ha nessun documento, nessuna notizia, che lo possa far creder tale. Certo è però, che egli era un gentiluomo di molto merito, nè il re Roberto avrebbe dato al Petrarca un compagno da meno [2]).

Giovanni Barrili era signore di Pompiniano e di Spiginiano in Terra di Otranto, possedeva anche beni ed aveva vassalli in Presicci e Puteomagno: gentiluomo della famiglia del re, ciambellano e consigliero, godeva di un grande credito alla corte [3]).

Era stato da prima della compagnia di Carlo illustre [4]), poi capitano di Calabria [5]), giustiziere di Terra di Bari [6]), giustiziere e preside di Calabria [7]), giustiziere

1) SUMMONTE Ed. *Bulifon* 1675: *Tomo II, p. 398.* Nel secondo vol. dell' opera: *Capitula Regni Utriusque Siciliae...* Napoli MCCLXXIII (*Cervoni*) a *pag. 116* può leggersi il Cap. « *Ut sine mortalis peccati discrimine* », ma il nome del gentiluomo napolitano è errato, trovandosi *Joannes Parillis.* Questa edizione del resto è scorrettissima.

2) Debbo notare prima di tutto, che molti diplomi relativi al Barrili si sono perduti: ed importando a me di mostrare solamente qual uomo egli fosse, talvolta riferirò nudamente le notizie tratte dai repertorii del SICOLA e del CHIARITO.

3) Leggo in un diploma di Giovanna 1ª: « *Johannes Barrilis de Neapoli miles Magne Curie Magister Rutionalis Consiliarius et fidelis vendidit Casalia Pompiniani et Spinginiani, et tertiam partem vassallorum Presiccij et Puthei magni In Terra Hydronti, Lillo de sancta Cruce de Barulo filio Johannis de sancta Cruce militis...* » L' assenso per la vendita fu dato dall' arcivescovo di Bari il 19 marzo 1347 — *Reg. Angioino 1346. C. n.º 353 fol. 20 a t.* Lillo di Santacroce aveva comprato i feudi con le doti di 400 once di sua moglie Giovanna figliuola di Angelo *de Melfia* tesoriero. Diploma del 5 aprile 1347: *Reg. 1346. n.º 353 cit. fol. 31.* V. i documenti.

4) *Reg. 1328. D. fol. 89.* Manca il registro.

5) *Reg. 1330. B. fol. 174 e 184 t. — Reg. 1332. 1333. fol. 196.* Mancano i registri.

6) *Reg. 1332. 1333. fol. 236: Reg. 1335. B. fol. 163.* Mancano i registri.

7) *Reg. 1335. B. cit. f. 236—Reg. 1334. 1335. E. n,º 124. fol. 269.*

del Principato ulteriore [1]). Trovo altresì, che egli fu balio di Massa di Palena sua nuora [2]), e che sugli ultimi tempi del regno di Roberto, o al principio di quello di Giovanna 1ª fu ordinato commissario regio per fare la pace fra i guelfi ed i ghibellini di Rieti [3]).

Quando il Petrarca venne a Napoli la prima volta nel 1341 Giovanni Barrili era capitano generale, giustiziere di Terra di Lavoro e maestro razionale della magna curia [4]).

1) A lui successe in questo ufficio Cristoforo d'Aquino. *Reg. 1339. 1340. B. fol. 149.* Esiste il registro col *n.° 319,* manca però il fol.

2) *Reg. 1335. B. fol. 16:* manca il registro.

3) *Reg. 1343. F. fol. 7.* Esiste il registro (*Johanna 1ª*) manca o è errato il fol.

4) Risulta da due diplomi. Il primo del 30 gennaio 1341 è diretto a lui dal re per provvedere ad un richiamo di Giovanni Cossa d'Ischia, il quale voleva essere rivalso di 32 once d'oro, che il defunto suo padre Marino, predecessore del Barrili, aveva pagate di sua moneta, essendo venuto meno il denaro delle rendite fiscali. L'intitolazione del diploma è questa: « *Robertus etc. Johanni Barrilli de neapoli militi Justitiario Terre laboris et Comitatus Molisij Cambellano consiliario et fideli nostro...* » *Reg. Robertus 1340. n.° 321 fol. 211 a t.* — Però il giustizierato di Giovanni Barrili non incominciò prima dell'ultimo gennaio 1341 e durò fino a mezzo settembre 1342. Considerando, che l'anno amministrativo seguiva l'indizione e durava dal mese di settembre dell'anno precedente fino a tutto agosto dell'anno seguente, credo che Giovanni Barrili prima abbia sostituito Marino Cossa, morto essendo giustiziere dell'anno, e poi abbia fatto l'anno del suo giustizierato. Nel *Reg. 1343. 1344. E. n. 340 fol. 172* si trova tutto il conto reso dal Barrili per la sua amministrazione. Mi giova di riportare il testo della protasi di questo lungo documento.

« .... *Johannes Barrilis de neapoli miles magne nostre Curie Magister Rationalis olim generalis Capitaneus et Justitiarius Terrelaboris et Comitatus Molisij vocatus dudum de Mandato nostre Curie ad ponendam finalem et debitam Rationem de officijs ipsis gestis per eum ab olim die ultimo mensis Januarij none Indictionis proxime preterite, quo de mandato et commissione dicte nostre Curie incepit dictum officium exercere, quondam Marino Cossa de Yscla milite precedente, et usque per totum quintumdecimum diem mensis septembris sequentis undecime Indictionis, quo de mandato eiusdem nostre Curie*

Un diploma dato dalla regina Giovanna il 29 novembre 1443, cioè nell' anno stesso, che Francesco Petrarca venne in Napoli la seconda volta, basterebbe da se solo a dimostrarci quale uomo era il Barrili, quanta pratica avesse delle amministrazioni del regno, e quanta fede godesse presso la regia corte.

Per la malvagità dei tempi e per l' ingordigia degli uomini erano diminuite le rendite fiscali di Puglia. Volendo provvedere al danno, la regina diede facoltà amplissima a Giovanni Barrili, che in quel tempo aveva gli uffici di mastro ragioniere della regia curia e di presidente dell' udienza sommaria delle ragioni: egli senza indugio doveva recarsi in Puglia e studiare di rivendicare alla regia corte tutti i diritti, che erano stati usurpati dai privati. Di più erano giunti alla regina forti richiami contro gli usurai di molte terre pugliesi, onde ordinò al Barrili di fare inquisizioni e di punire i malvagi. A lui era data la potestà del mero e misto impero, poteva giudicare e condannare, secondo i capitoli del regno, salvo la morte, la recisione delle membra e l' esilio. È bella la ragione per la quale al Barrili è confidato questo ufficio: la regina aveva scelto lui fra gli altri per la probità, la capacità, la discrezione.

Tale era il gentiluomo, che il re Roberto aveva dato per compagno al Petrarca [1]).

III. Marco Barbato fu senza dubbio sulmonese: il Petrarca lo amò di grande amore e lo aveva in tanta stima da reputarlo superiore ad Ovidio. Egli lo descrive d' ingegno grande, di costumi integri, lo dice suo con

destitit ab officijs suprodictis Nicolao de Azarolis milite, sibi in eisdem officijs succedente....» Segue *l'apodixa;* ed infine la data:

«*Datum neapoli per eosdem Magistros Rationales magne nostre Curie anno domini M.°CCC.°XLIIJ die septimo novembris XIJ Ind.*»

1) V. i documenti.

molto affetto, lo dice ottimo. E doveva davvero essere una bella tempera d' uomo, affettuoso e perseverante; due note, mi sia lecito dirlo, caratteristiche degli abruzzesi. Il poeta gentile gli scriveva:

« *Tibi animus idem atque uniformis est; semper itaque tua legens dixi: magna est Barbati mei humilitas, magnus amor, adamantinas opiniones, et radicatos in silice sensus habet* » [1]).

Da un' epistola, che il Petrarca scriveva al Boccaccio, mi pare, che possa argomentarsi, come anche questi fosse amico del Barbato [2]): da un' altra intitolata a Nicolò degli Acciaiuli gran siniscalco del regno, si rileva, che anche a lui era caro il sulmonese [3]).

Già ho riferito più innanzi qualcuna delle lettere dal Petrarca intitolate al suo Barbato: ora mi tratterrò un poco sulle altre. Quelle, nelle quali entra l' argomento patriottico o politico, sono certo le più belle. La prima del lib. V, *de rebus familiaribus*, è di condoglianza per la morte di Roberto, e la conclusione: « *flens ad fontem Sorgiae dictabam, notum procellarum animi mei portum* » fa ricordare il verso:

1) *Variarum liber ep. XXV.*

2) Ecco un tratto dell' Ep. 1ª lib. III. *rerum senilium.*

« *Cur si quaeris, ipsa raritas causa est, nulli quam monoculo charior lux; e numero veterum amicorum, ut dicebam, pene unus es* (Boccaccio) *mihi, nam de Barbato nostro quid sperem dubius sum; sic modo Pelignos ac Brucios pervagatur mors.* » Il poeta scrive le altre volte: « *Barbatus meus* ». Risulta certamente da queste parole, che il Petrarca vecchio due reputava suoi amici carissimi: il Boccaccio ed il poeta sulmonese.

3) « *Ecce inter ea, ut devoti tui, fratresque mei optimi ferme omnes simul vento citius abiere, Socrates, Zenobius, Laelius, Simonides, et quod novum audio, Barbatus, nostri omnes, atqui te prope ut numen aliquid colerent, me super hominem amarent* ». *Senil, III. ep. III.*

Non avrei bisogno quasi dire, che i nomi di Socrate, Zenobio, Lelio e Simonide erano dal poeta, che aveva il capo pieno del mondo classico, dati ad alcuni amici.

« *Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita* ».

Il grande poeta prevede già la tragedia di Aversa. « Ottimo Barbato, dice egli, come temo che gli eventi non confermino quei presagi, che mi suggerisce l' animo mio ansioso, ahi, troppo certo vate de' mali suoi: tanto m' atterriscono l' età della regina giovane, l' adolescenza del nuovo re, l'etá ed il proposito della vecchia regina [1]), ed insieme l' indole ed i costumi dei cortigiani. Vorrei essere falso profeta, ma veggo due agnelli affidati ai lupi, un regno senza re ».

In queste parole è meravigliosamente ritratta la condizione della corte di Napoli alla morte di Roberto: gli agnelli erano Giovanna I^a ed Andrea: i lupi frate Roberto, gli ungheresi, i principi angioini, che miravano alla corona, i baroni napolitani. Nè il poeta fu falso profeta.

Nell' epistola V, del lib. VI (*de rebus famil.*) diretta al sulmonese, il poeta torna all' argomento. Noto, che ad essa inavvedutamente fu posta l' epigrafe « *Regis Roberti mortem deplorat* », perchè deplora la tragedia di Andrea, onde non può tenersi dall' esclamare: « *Quis non ista praeviderat ?* »

« Ti ricordi, amico, aggiunge egli, come un tempo, vivo ancora il re Roberto, essendo io presente, a parole, e poco dopo morto il re, al quale solo conveniva questo nome, essendo io lontano, per lettere, nè molto dopo di nuovo presente, a voce, non sensa sospiri dichiarai che ne pensassi, che presagissi per l' avvenire, quasi già certo del futuro [2]). Imperocchè vedeva sottratto il

[1]) La regina Sancia aveva stabilito di finire i giorni in un monastero.

[2]) Riporto testualmente queste periodo da me recato in taliano letteral-

fondamento alla grandezza del regno [1]), e venivano sotto gli occhi i funesti avvenimenti della regia crollante. Confesso però che non vedeva, come innanzi tutto sarebbe stato oppresso dalla ruina il capo d' un giovinetto innocente. Non so che m' attraversava le ferali congetture; non vidi questo solo perchè fra tanti mali si nascondeva il pessimo, sebbene fosse piaciuto a Dio, che fin nelle prime lettere a te mandate, come parmi di ricordare, non l' avessi detto un agnello messo innanzi ai lupi, con una preveggenza così certa» [2]).

Poichè la morte di Andrea avvenne il 16 settembre 1345 e la lettera fu scritta il 1° agosto, mi pare che debba essa assegnarsi all' anno 1346.

Nell' epistola decima del lib. V, delle cose familiari il poeta racconta a Barbato come fosse venuto in mano dei nemici presso Reggio.

Sovranamente bella è la prima del libro VII [3]). A questa fu posto per epigrafe « *Amorem suum erga illum (Barbatum) significat* » ed è vero, ma da prima è lettera politica. Non posso riferirla tutta, ma come è bella! V'ha un movimento lirico vivo, spontaneo, sincero, ti fa guardare il Campidoglio e Cola di Rienzo, richiama alla mente la famosa canzone « Spirto gentil » ed il comiato:

mente, perchè in seguito mi servirà per determinare l' anno della morte di Barbato.

« . . . . *Meministi, amice, ut olim praesens, verbis, vivo adhuc, mox extincto Rege, cui soli suum, hoc et proprium nomen fuit, absens literis, nec multo post praesens iterum viva voce, non sine suspiriis quid sentirem, quidve in posterum praesagirem, quasi iam tunc venturi certus, explicui* ».

[1]) Nel testo si legge: « *Videbam enim subtractum regni fastidio fundamentum* ». Mi pare debba leggersi *fastigio*.

[2]) Il poeta aggiunge, come era da aspettare, una bella tirata rettorica, e tra le altre cose dice: « *o brevi multum mutata Neapolis, o infelix Aversa: vere aversa, nomen ex re sumptum* ».

[3]) *De rebus famil.*

Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, che tutta Italia onora.

Anzi questa lettera dovrebbe essere messa nelle note o meglio nel proemio della canzone per illustrarla. « O signore, esclama il poeta, volgi l' ira tua contro gli autori delle scelleraggini, e percuoti i capi colpevoli con degno supplizio, perdona i pii, perdona i fidi. Che meritò la plebe innocente? Che la sacra terra d' Ausonia? Ecco già la polvere d' Italia si leva al passo dei barbari, e noi che un tempo vincemmo le genti, ora, ahi, siamo preda dei vinti.... Ma tolga Dio che io tema per l' Italia, dalla quale i ribelli solo avranno quello che paventano, mentre la potestà tribunicia restituita pur ora sarà in vigore e non sarà inferma Roma, il nostro capo. »

La lettera dunque è scritta a tempo di Cola di Rienzo, ma non v' è data. Il poeta gentile assicura poi Barbato d' essere nelle buone grazie del tribuno e del popolo romano, onde gli offre animo e penna per raccomandarlo a loro, se ne avesse bisogno. E gli offre l' ospitalità della casa sua piccola, ma sufficiente a due, che hanno un anima sola: non ricca, non povera, fornitissima di libri, posta in loco salubre, da starci senza timore, piena di gioie, atta agli studii.

« *Quid tibi praeter haec offeram non habeo* ».

Tanta stima, tanto affetto del grande poeta fanno certamente onore al sulmonese. Nè basta; il Petrarca scrisse di lui, poi che fu morto, un elogio nell'epistola quarta del terzo libro delle senili. Mi studierò di recarla in italiano, alla buona, tutta intera, perchè illustra la vita, le opere, l' ingegno del buon Barbato. Essa ha per titolo: *Fr. Petrarca amico incognito salutem — De ingenio ac moribus Barbati sulmonensis.*

« Il nome di Barbato mio, del quale appena un altro mi fu più caro, o mi suona ora stesso più dolce, distrasse la penna mia da cose, che forse sono lievi, ma che pure sono molte, perchè mi preghi, e quasi richiedi un debito, onde scriva per memoria dei posteri un opuscolo, o un panigirico della vita di quel valentuomo, dei costumi e dei fatti, che reputi essermi noti. Confesso che egli è degno di un carme, tu sei acconcio a richiedermi di cosa onesta, io sono a lui debitore di questo ufficio; e non nego che la virtù di lui, come mi fu carissima, così mi fu notissima.

Niente di più mite, niente di più integro vide mai il sole, o più amico delle lettere, delle quali si pasceva come di cibi lautissimi; di queste aveva grande brama, trascurando ogni altra voluttà, fuggiva la gloria vana, livore ed insolenza gli erano ignoti: aggiungi, che era di ingegno acuto, dolce di stile, ricco di sapere, pronto di memoria. Questo ho conosciuto io di quell'uomo; e se un poco di fede mi daranno i posteri, fo testimonianza che così è, anzi molto più di quello che la brevità del tempo, o l'umiltà di questo dettato consenta. Egli poi mi amò tanto che non dirò che mi anteponesse alcun mortale, ma non me lo mettesse manco a pari. La sorte mia tuttavolta m'invidiò la conversazione di lui, da che quella stella d'Italia, sommo ornamento dell'età nostra, il re di Sicilia, Roberto fu rapito da morte cruda (cruda non a lui, ma alla patria) per opera del quale eravamo stati sottomessi al giogo dell'amicizia, e vivendo lui, separati a vicenda, non potemmo restar divisi di corpo più che di animo. Ne avea congiunti, e congiunti ne avrebbe tenuti egli, che con nodo salutare e forte quasi pietra angolare molte cose abbracciava; poichè morì e noi fummo separati di luogo, sciolto ogni nodo di concordia, seguì la miserevole ruina del

regno, onde a tutti i siculi fosse noto quanta sapienza e virtù era riposta in un solo uomo per la salute pubblica. Per la morte di lui dunque, Barbato mio tornò alla sua Sulmona, quasi presagendo i mali imminenti: e sciolto dall'ammirazione di quella regia maestà, che con i vincoli suoi mi traeva a Partenope, io tanto ristetti o nelle Gallie, dove era a quel tempo, o, dove sono ora, tra alpi ed appennino, che certissimo dell'amore e della virtù dell'ottimo amico, ignorassi le domestiche consuetudini di lui, il modo di vivere, la disciplina della famiglia e la cura della cosa pubblica. Infine nulla m'è noto di quel che abbia fatto in ventidue anni, che non l'ho visto con gli occhi miei, che abbia detto, o scritto, mentre essendo egli d'ingegno esuberante, avrebbe potuto molto. In conseguenza se avessi l'animo, che non ho, non potrei manco scrivere con certa fede più di quello, che hai udito. Di me, a mio potere, fanno fede, quanto il nome di lui siami stato a cuore, molte delle epistole mie dirette a lui, ed un libro di epistole in versi, lavoro giovanile [1]), tutto a lui pure intitolato. Tu, che cresciuto alla scuola di lui, e per la consuetudine continua e lunga hai piena notizia delle cose e dei fatti suoi, favorito dall'età, dall'agio, dall'ingegno procura di per te di supplire felicemente, te ne prego, a ciò che domandi, in modo che sappia anche io quello, che desidero; onde non solo celebrerai la memoria dell'amico serbata da noi in comunanza, ma altresì la gloria della patria, che hai comune con lui; la quale, se non m'inganna l'affetto, in nessun tempo ebbe un egual cittadino, lo dico con buona pace dell'antico Nasone. Imperocchè questi fu chiaro per ingegno, ma bruttato di

[1]) Il Petrarca dedica al Barbato il libro primo delle epistole poetiche e la conclusione della dedica è questa:
« *Hunc tibi devoveo studii iuvenilis honorem.*

mal costume, se bene invano siasi studiato di purgare le macchie della lunga vita, con qualche breve verso [1]); il nostro amico fu di bell' ingegno, e di vita anche migliore. Sta sano. »

Or dalle testimonianze del poeta risulta, che Barbato alla morte del re Roberto tornò in Sulmona e morì ventidue anni dopo che l' ebbe visto l' ultima volta; e nell' epistola, nella quale si deplora la morte del re, leggesi, che s' erano visti l' ultima volta poco dopo quel doloroso avvenimento, che gittava il regno e la regina giovinetta in balia di stranieri selvatici e di signori turbolenti. Roberto morì il 20 gennaio 1343 [2]) in conseguenza possiamo argomentare, che Barbato sia morto nell' anno 1365 [3]). Oltre queste notizie nessuno seppe più nulla del poeta sulmonese. A dire il vero coloro, che si occuparono di lui, non si diedero altra briga, che di riferire ciò che aveva detto il Toppi [4]). Questi pel primo

[1]) Nel testo leggesi: «*Multas longae vitae maculas uno brevi purgare versiculo nixus sit*». O il Petrarca allude a qualche verso d'Ovidio, nel quale riprova la vita passata, e dovrebbe trovarsi nei *Tristi*, nei quali pure ve ne ha molti di tale natura: o alle sentenze morali, di cui son piene tutte le opere di lui e talora, specialmente negli *Amori* e nell' *Arte di amare*, fanno un contrasto così spiccato col tema e l' andamento dei carmi, da far dubitare se anche moralizzando il poeta scherzi.

[2]) Nei documenti, secondo il vario modo di computare, or si legge che morì il 19 ed ora il 20 gennaio 1343. Minieri Riccio *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang. p. 41. 46.*

[3]) Il Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.* V. lib. III. p. 455, ed altri, che l' hanno seguito, pongono la morte del Barbato nell'anno 1363, non molto esattamente, per non avere ben ponderato le parole del Petrarca.

[4]) Eccolo testualmente.

« Marco Barbato di Sulmona, oratore e Poeta a cui il Petrarca scrive molte Epistole *Tom. II, lib. 5. fol. 649. lib. 6. fol. 667. lib. 7. fol. 671. et in lib. rerum senilium fol. 948 lo chiama Barbatus meus Sulmonensis amicus optimus.* Si ritrova un suo volume m. s. molto grande in Poesia, nella libreria dei Minori Osservanti nella Città di Sulmona scritto dal detto Barbato ». Nicolai Toppi. I. C. *Bibl. napol. pag. 200.* Tiraboschi *loc. cit.* d' Afflitto Eustachio: *Memorie degli Scrittori*

rivelò pure l'esistenza d'un grosso volume di poesie di Marco Barbato conservato nella libreria dei pp. Osservanti di Sulmona: ed avendo io stesso fatto alcune indagini per ritrovarlo, ho raccolto alcune voci, che farebbero supporre il libro essere sparito alla soppressione dei monasteri, a tempo dell' invasione francese. Dicono, che sia stato trafugato a Roma e si ripetono nomi, che non voglio riferire. Ma la tradizione non pare veritiera, perchè forse il volume è stato involato o si è disperso da più lungo tempo; infatti il d'Afflitto, che pubblicò le sue memorie nel 1794, assicura, che non aveva potuto aver indizii di esso.

Per avventura posso aggiungere qualche notizia intorno a Marco Barbato, onde dalla raccolta dei diplomi sulmonesi, che spero di pubblicare fra poco, ne tolgo due, che si riferiscono a lui, e li aggiungo a questo breve studio. Bisogna porre innanzi, che tre sulmonesi vissuti alla metà del secolo XIV hanno il cognome di Barbato.

Un mastro Barbato orafo sulmonese nel 1340 fece per la cattedrale di Venafro un reliquiario: l'artefice non è certo da confondere col poeta, nè possiamo dire quali relazioni di parentado siano state fra loro [1]). Il poeta Marco Barbato poi era notaio. Il re Roberto con un diploma del 15 aprile 1338, appellandolo suo familiare, fedele e notaio della regia camera, lo nominò a vita giudice dei contratti nelle provincie di Abruzzo, di Terra di Lavoro, del contado di Molise, e dei Principati. Ma i giudici *ad contractus* erano creati per un solo anno, e quindi solevano dirsi anche giudici annuali; di più

del Regno di Napoli. Vol. II. p. 28. Tafuri: *Istoria degli scrittori nati nel regno, p. 223.* Mazzucchelli. *Gli scrittori d' Italia vol. 2. p. 1. pag. 275.*

[1]) Schulz. *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien.* Vol. 3.° p. 136.

erano eletti dai cittadini riuniti a parlamento, ed il re non manca di notare tutto ciò nel diploma, ma derogando ad ogni consuetudine e statuto, per una grazia speciale nomina il sulmonese giudice a vita. Giovanna I^a il sei novembre 1346 confermò al Barbato il privilegio concessogli dall' avo [1]).

Marco aveva un fratello, l' abate Pier Jacopo, canonico di Sulmona, come si rileva da un altro diploma. Un certo Stefano di Tricarico si godeva un beneficio di regio patronato della chiesa di S.^a Maria di Moscufo nella diocesi di Penne, ed essendone stato privato, il beneficio fu conferito a Pier Jacopo, « germano di Barbato di Sulmona nostro segretario e familiare. » Dice così la regina nel conferirlo [2]).

Mi resta una piccola giunta fare. La lettera, che il Petrarca scrisse con l' elogio del poeta sulmonese, è intitolata ad un amico ignoto: questi però era sulmonese anch' egli, come vedemmo, e discepolo di Barbato. Chi potrebbe essere? Forse Giovanni Quatrario, la cui famiglia, estinta da gran tempo, fu nobile e potente, e gli storici ricordano la lotta, che sostenne con la gente de Merolinis dal regno di Giovanna II, alla venuta di Carlo ottavo, una lotta feroce, onde Sulmona fu agitata e mezzo disfatta. Or verso il 1368 Giovanni Quatrario era addetto alla cancelleria pontificia, ed in quell' anno trovandosi a Montefiascone, forse come segretario di Ugolino Orsini, il Salutati gli diresse tre lettere.

Ma il rivelare queste cose potrebbe essere una indiscrezione, poichè ho la notizia dal professore Novati, il quale pubblicherà le lettere del Salutati.

Dispiace del resto, che si abbiano notizie tanto scarse degli uomini di lettere, che illustrarono il regno del re

[1]) V. i documenti.
[2]) Vedi i documenti.

Roberto: più dispiace ancora, che nulla infino ad ora sia noto delle opere loro, dalle quali potremmo argomentare che parte abbiamo avuto nell'aprire la via agli umanisti. Al primo lavorio del rinnovamento non fu certo estranea la corte di Roberto, ed intanto, mancando le notizie, questo re deve la sua popolarità ai nomi dei tre sommi toscani Giotto, Boccaccio e Petrarca, dai quali non può essere disgiunto quello di lui.

N. Faraglia

DOCUMENTI

I.

Feudi posseduti in Terra di Otranto da Giovanni Barrili.

Robertus etc. Regentibus Curiam Vicarie Regni Sicilie, et Judicibus eiusdem Curie, dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem, feudorum Institucio provida, ortum habuit a Regali clemencia, ut per eorum promptum pacatumque stipendium Inminentes sibi curas res publica gereret et militaribus expedicionibus congruentius deserviret, sicut igitur pro Comuni expendio Instituere illa fuit providum, sic ipsorum alienacionem fieri repugnabiliter dignoscitur odiosum.

Sane Johannes Barrilis de neapoli miles, Consiliarius, familiaris, et fidelis, noster Maiestati nostre humiliter supplicavit, ut cum ipse teneat in Justitiariatu terre hydronti, Casalia Punpiniani, et Spigiani, et tertiam aliam partem vassallorum, presicij, et puteimagni cum certis alijs bonis, inmediate et in Capite a nostra Curia, de qua ipse Curie nostre servire tenetur et servit, Et subscripta bona de predictis Casalibus atque feudis, alienata sunt et occupata illicite seu distracta, que per subscriptas personas tenetur in diminicionem servicij, quod inde facere Curie predicte tenentur revocari Illa ad Jus, et proprietatem dictorum Casalium, et feudorum benignius mandaremus, Cuius supplicacionibus inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus, vocatis qui fuerint evocandi, summarie de plano, et sine judicij strepitu, depredictis inquirere studeatis, et quecumque alienata de ipsis Casalibus et feudis, Inveneritis, comparata illicite seu distracta ad ius et proprietatem dictorum casalium, et feudorum, iuxta formam que servatur in talibus, studeatis legitime revocare, Caventes actente, quod ad ea que Curia nostra tenet, vel que alicuj per eamdem Curiam sunt concessa, vel ad ipsam sunt Curiam racionabiliber devoluta, seu alicui per officiales Curie ad annuum Censum locata, vel nostris Massariis forestis defensis, aut solatijs deputata sunt, manus vestras, pretextu presencium nullatenus extendatis, Bona vero occupata, et nomina detentorum hec esse dicuntur ..... etc.

Datum neapoli per Johannem Grillum de salerno, Juris Civilis professorem viceprothonotarium Regnj sicilie Anno domini M.° CCCXLI.°, die XXII.° octobris X.e Ind. Reg. nostr. Anno XXXIII.°

Arch. di Stato Reg. ang. Robertus 1341. 1342, C. n. 326 fol. 6 a t.

II.

Giovanni Barrili è mandato in Puglia a rivendicare i diritti della regia corte usurpati dai privati, ed a fare inquisizione contro gli usurai.

Johanna etc. Johanni Barrili de neapolj militi Magne nostre Curie Magistro Rationalj et presidentj officio Summarie audiencie rationum officialium nostrorum in Regno Consiliario familiari et fideli nostro ect.

Ex varietatibus temporum accionum merita plerumque mutantur, indeque fit ut si quando convenienter et laudabiliter aliquid agi disponitur quod preterita dissolvat involucra modestas introitaciones aperiat et rei puplice comoda patenter inspiciat conveniencius et laudabilius agitur si ad eius accionem celerius et salubrius procedatur profecto faciente iam preteriti malicia temporis nec minus suadente et permictente neglectu nonnullorum officialium qui de avito Regalj mandato successive apulie provincie diversimode prefuerunt Jura fiscalia tam demanialia quam cabellarum et alia sic diminuta et defalcata sunt et in collapsum redducta quodammodo sicut ipsa magistra rerum experiencia comprobat quod nisi meditamine debito illis celeriter et salubriter occurratur faciliter in multo deterius collabentur. Sicque habito per nos diebus istis tam circa hec quam alia que necessario ad reformacionem ipsorum Jurium commodum nostre rei puplice et statum utilem subditorum nostrorum dictarum parcium agenda immineat sano providoque consilio extitit demum actum et cum deliberatione provisum mictendùm fore aliquem de gremio nostro virum Industrem discretione providum ac maturitate perfectum per nostram utique Excellentiam eligendum sed revera inter alios quorum nota nobis est probitas, tu signanter ad ista nostre mentis oculis apparuisti sufficiens discretus pariter et expertus. Itaque de ipsa tua sufficientia discrecione et experiencia fidem gerentes a certo te ad partes ipsas providimus destinandum. Et idcirco volumus et fidelitati tue ex certa scientia nostra nec minus de consensu et assensu Inclite domine Regine Sancie Reverende domine matris administratricis et gubernatricis nostre ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum tenore presencium committimus et mandamus quatenus cum celerius poteris te pares ad iter et paratus ut expedit instantius ad partes te conferas appulas per terras et loca hinc illuc intermedia si forte erit expediens sed presertim cum fueris inibi officium Magistri Rationalatus commissum tibi Dudum per Clare memorie Reverendum dominum avum nostrum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem et post eius obitum tibi per nostram Excellentiam confirmatum servando pariter et servari faciendo prout et quantum et quando oportunum fuerit omnia et singula capitula progeni-

torum nostrorum ad illud spectancia favorabiliter et diligenter exerceas prout ad illud noscitur pertinere adhibiturus specialiter et signanter curam vigilem et solertem circa reformacionem et reintegrationem omnium Cabellarum et aliorum quorumcumque Jurium que dicta Curia in partibus illis habet, et attentis studiis curaturus ad manus dicte Curie revocare, que de illis et aliis quibuscumque bonis et Rebus fiscalibus indebitis occupata per quoscumque repereris et subtracta resarcirj facturus dampna et Interesse que ex tam indebite occupacionis huiusmodj dicte Curie preiudicialiter est perpessa. Et nichilominus occupatores et subtractores tales aculeo Justitie taliter puniturus quod eos talia tentasse peniteat, et alij terreantur exemplo, sed quia ad audienciam nostram perduxit persepe vulgaris fame proloquium, quod in pluribus et diversis terris et locis partium predictarum satis male pululat et germinat usuraria pravitas qua utentes aliorum proborum virorum facultates exanimant non advertentes quod proinde ipsorum anime devorantur inquirendi exinde et puniendi vigorosa Justicia quos tam nefandi et aborrendi criminis labefactos inveneris plenam tibi concedimus presentibus tam mero et mixto Imperio facultamem, et nichilominus tam premissis et aliis quibuscumque processibus per te, faciendis causis coram te vertentibus, nec non in penis et de penis tam indictis per Capitula Regia, quam convencionalibus et etiam per te iuste impositis et contemtis ubi scilicet contra delinquentes pena mortis, vel membrorum excisionis aut exilij per te non deberet inferri, transigendi seu componendi in ea quantitate pecunie, quam videris competentem, Et ut in huiusmodi tibi commissis et aliis etiam que continue occurrerent et incumbent agenda sicut casus emergerit, eo frequentius et efficacius procedere valeas quo solicitius et consultius fueris proborum virorum et ministrorum comitiva suffultus tibi harum serie duximus concedendum ut ex consorcio auditorum notariorum scriptorum et aliorum deputatorum ad servicia curie nostre officij rationum ad partes illas quos volueris tecum ducas etc.... datum neapoli in Camera nostra, anno domini M.CCCXLIII. die XXI novembris XII Ind. Reg. nostrorum anno primo.

Arch. di Stato—Reg. ang. Johanna 4343. 1344 A. n. 336 fol. 48.

III.

Giovanna 1.ª conferma a Barbato di Sulmona il privilegio già concesso da re Roberto, ond'era fatto giudice a vita.

Johanna dei gratia etc. Universis per Regnum Sicilie constitutis presentes licteras inspecturis fidelibus suis etc.

Illis plus provise commictitur quibus maior sufficientia suffragatur et qui laudabiliter in uno se habuit ad maiores exactiones, confidenter accedit, sane presentate fuerunt nuper in Curia nostra quedam avite paterne,

Regie lictere concesse dudum Barbato de Sulmona, secretario familiari et fideli nostro de Judicatus officio ad contractus Insubscriptis provinciis , seu Justitiariatibus exercendo, quarum tenor per omnia talis est Robertus dei gratia Rex Jerhusalem et Sicilie ducatus apulie principatus capue provincie et forcalquerij ac pedimontis comes, universis per provincias terrelaboris, Comitatus molisij, utriusque principatus et utriusque aprutij constitutis presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem Potestas principis cuius est creare proprium antenomastice Magistratus, que de ipsorum sunt electione et approbatione statuta pro sue dispositionis arbitrio frequenter, omictit et preter eorundem statutorum ordinem omissis medijs non nunquam statuit quod ipsa ordinationis series non producit, sane licet per observatam formam Regni nostri Sicilie cuj Juris comunis censura, consentit Judices Civitatum aliorumque locorum Regni prefati per eorundem homines annaliter eligi debeant et per auctoritatem nostre Regalis Curie approbarj, nos tamen ex causa huiusmodi forma et observatione neglectis Barbatum de Sulmona, Camere nostre notarium familiarem et fidelem nostrum de cuius quidem fide et legalitate firmam gerimus ab experto fiduciam Judicem ubilibet per supradictas provincias, quo ad contractus de convencionibus pactis , testamentis emptionibus venditionibus et aliis in eius presentia celebrandis, sua vita durante, de speciali Gracia et certa nostra scientia tenore presencium duximus statuendum. Ita quod predictum Judicatus officium in prefatis provincijs prout premictitur valeat exercere, officio quod ut predicitur alijs Judicibus in Civitatibus terris et locis alijs earundem provinciarum in consueto numero electis et eligendis , per Curiam conceditur , et ex hoc, in numero et aliis nullatenus derogando Cum id. sibi de speciali gratia sicut premittitur concedimus Ita quod per officium dictorum aliorum Judicum presentj officio dictj Notarij Barbatj vel eius officium officio prefatorum aliorum Judicum nullum preiudicium generetur, sed liceat eidem Barbato, dictum officium prout illud sibi ex presentium tenore concedimus dicta sua vita durante, et prefatis alijs, prout eis commictitur per nostram Curiam libere exercere, lege seu consuetudine contraria non obstante a quo quidem Barbato solitum fidelitatis , de eodem Judicatùs officio gerendo , fideliter receptum est in nostra Curia corporale ad sancta dei evangelia Juramentum. Quo Circa fidelitati vestre precipimus quatenus eidem Barbato in omnibus que ad dictum Judicatus officium ut prefertur, pertinere noscuntur, tamquam vestro Judici sic generaliter vobis per maiestatem nostram concesso ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum dicta vita sua durante , pareatis et efficaciter intendatis ac ad eum quociens volueritis et opus fuerit recurratis, Mandamus Insuper earumdem tenore presencium de ipsa certa nostra scientia universis officialibus predictarum provinciarum presentibus et futuris quod dictum Barbatum in exercitio dict officii ejus vita durante non impediant in aliquo vel molestent. Jura quidem ab annalibus Judicibus terrarum et locorum nostri demanii provin-

ciarum ipsarum prout Judicatus officium est consuetum exolvi ab eodem Barbato nullatenus requirendo. Cum id sibi de certa nostra scientia et speciali gratia suorum serviciorum Intuytu duximus remittendum. In cujus rej testimonium has nostras licteras, et pendenti maiestatis nostre sigillo munitas eidem Barbato duximus concedendas. Data neapoli per Johannem Grillum de Salerno Juris Civilis professorem vice prothonotarium Regni Sicilie anno Domini M.°CCC.°XXXVIII.° die quinto decimo aprilis sexte Indictionis Regnorum nostrorum anno vicesimo nono.

Et quia memoratus Barbatus nedum huiusmodj Judicatus officium dum In contractibus coram eo celebratis interdum pro Judice, tanquam persona puplica vocatus Interfuit set et alia maioris utpote difficultatis et oneris Curie nostre servicia, et agenda legaliter adeo et prudenter exercuisse hinc hactenus, et exercere comperitur quod sicut fide dignorum credenda testantur oracula, quin immo et cotidiana experiencia certius edocet In virtutem semper de virtute proficiens se ipse effectus est melior magisque teste tur Idoneus, ut plura sibi et pociora, fiducialiter comictamus eidem Barbato pretactum Judicatus officium Iuxta prescriptarum licterarum Regalium seriem atque formam per totum Regnum sicilie de consilio et assensu Illustris domine sancie Regni Jerhusalem et sicilie Reverende domine matris et principalis gubernatricis nostre ac aliorum Gubernatorum nostrorum harum serie de Certa nostra scientia et speciali gratia duximus ampliandum lege, seu consuetudine contraria nullatenus obsistente recepto prius ab eo solito in talibus Juramento. Quocirca, fidelitati vestre precipimus quatenus eidem Barbato, In omnibus que ad dictum Judicatus officium ut prefertur, pro tunc noscuntur, tamquam vero Judici sic generaliter per nostram Excellentiam ordinato ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum quamdiu vixerit pareatis et efficaciter intendatis, ac ad eum cociens volueritis, et opus fuerit recurratis. Mandamus Insuper earumdem auctoritate presencicum universis et singulis officialibus dicti Regni presentibus et futuris ut dictum Barbatum in exercicio eiusdem officii eius vita durante non inpediant in aliquo vel molestent nec Jus quod ab annalibus Judicibus terrarum et locorum nostri demanii dicti Regni pro Judicatus officio est consuetum exolvi ab eodem Barbato, requirant aut exigant cum Illud sibj suorum servitiorum exigentibus meritis de ipsa certa nostra scientia Remiserimus gratiose, Incujus Rej testimonium has nostras licteras pendenti maiestatis nostre sigillo mumitas eidem Barbato duximus concedendas data neapoli per adenulfum Cumanum de neapoli etc. anno dominj M°CCC°XLIIJ° die VJ° novembris Xij Ind. Regnorum nostorum anno primo.

Archivio di Stato — Reg. Johanna 1ª 1343. 1344. n.° 340 fol; 23 tº a 24.

IV.

Pier Jacopo di Sulmona fratello di Barbato ottiene un beneficio in santa Maria di Moscufo

Johanna, etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris Invitant nos instinctus naturalis et ratio illorum honores honeste perquirere et Comoda procurare quos devocionis integritas comprobat fidei sinceritas laudanda commendat,sane abbate Stephano de Tricarico benificio,ecclesie sacte Marie de Muscufo Pennensis diecesis ad nos nostramque Regalem curiam, patronatus Jure legitime pertinente quam assecutus extiterat et tenebat per venerabilem patrem pennensem, Episcopum ex racionabili causa velut nobis asserit rita etcanonica sanctione privato proindeque ipsa ecclesia Rectore vacante, nos de vita moribus et conversatione abbatis petri Jacobi de Sulmona, sulmontini canonici germani barbati de Sulmona secretarij et familiaris nostri, testimonio accepto laudabili, eundem abbatem petrum in Rectorem eiusdem Ecclesie cum Juribus rationibus, et pertinentijs suis omnibus, tamquam ydoneum et sufficientem ad huiusmodi rectoriam de consilio et assensu Inclite domine sancie, dei gratia Regnj Jerusalem et Sicilie, Reverende domine Matris amministratricis et Gubernatricis nostre ac aliorum amministratorum et Gubernatorum nostrorum vigore Juris patronatus ipsius, infra legitima tempora a die computanda facte nobis inde noticie siquidem per privacionem huiusmodi eadem taliter vacat Ecclesia de certa nostra scientia, tenore presencium duximus presentandum, Requirentes earundem presencium serie prefatum Episcopum ut eundem abbatem petrum in Rectoria eiusdem Ecclesie instituat et confirmet In cuius rei testimonium presentes licteras Excellencie nostre pendenti parvo sigillo munitas prefato abbati petro duximus concedendas. Datum neapoli per adenulfum cumanum de neapoli etc. anno domini M.° CCC.° XLIII.° die XX aprilis XI.e Ind. Regnorum nostrorum anno primo.

Arch. di Stato Reg. 1343. G. n.° 334 fol. 3.

UN REGISTRO ARAGONESE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

Negli ultimi giorni della mia dimora a Parigi, dopo sette mesi di assidue ricerche in quella immensa Biblioteca Nazionale, per sbaglio mi capitò tra mano un volume del Catalogo dei Manoscritti del *Fond Espagnol*; e prima che m' avvedessi dell' errore, vi lessi segnato al n.° 113 il titolo *Instructions et memoires*. Questo titolo destò la mia curiosità, volli vedere di che si trattasse, e con meraviglia trovai che il manoscritto era un Registro originale di Ferdinando I d' Aragona, re di Napoli. Un Registro, che senza dubbio altra volta aveva dovuto appartenere al nostro Archivio di Stato, simile nella forma e nei caratteri agli altri rimastici dello stesso re, cartaceo, di pagini 187. Vi si contengono documenti dal primo giorno di luglio 1458 all' ultimo di gennaio 1460 , dei quali alcuni pochi in lingua catalana, onde fu classificato nel *Fond Espagnol*, e i rimanenti in latino o in italiano. Però tutti si riferiscono alla storia napoletana, e all' epoca più turbolenta del regno di Ferdinando; e conoscendo la grande dispersione e l' importanza delle carte aragonesi, mi sembrò utile di riassumerne alcuni e trascriverne altri, e mi propongo ora di darne notizia.

La pace e la confederazione di Lodi, alle quali aderì Alfonso I d' Aragona nel 25 gennaio 1455, ponevano termine a lunghe e intricate lotte in Italia, e parevano destinate a preparare agli Stati della penisola un periodo di tranquillità , e ad assicurarli da ogni minaccia di

straniera invasione [1]). Però gli umori inquieti rimasero, e mancato Alfonso, principale sostegno di quell'accordo nel 28 giugno 1458, Ferdinando suo bastardo, che gli successe, ancorchè pari nel valore e sagacissimo, come re nuovo, e trovandosi menomato di potenza, per la divisione del retaggio non valse a mantenere il credito nè la grandezza del padre. Quelli tra i confederati italiani, che non avrebbero ardito mancare ai patti stabiliti con Alfonso, non ebbero d'allora più ritegno a violarli; e i pretendenti stranieri riapparvero; e i baroni del regno avversi alla casa d'Aragona, rialzarono il capo. Bisognò che Ferdinando s'acquistasse di nuovo colla spada in pugno il dominio ereditato, e il difendesse contro i sudditi e gli esterni nemici. E tra quali e quanti contrasti, e con quali arti vi riuscì, ancora più che dalle storie, si mostra dai documenti del Registro da me rinvenuto.

Sin dal 1442 Alfonso nel parlamento riunito a Napoli aveva dichiarato suo successore Ferdinando [2]), e nella chiesa di s. Gregorio Armeno gli aveva conferito il titolo di duca di Calabria [3]). Ma v'era necessità che il

1) Il papa Niccolò V, Alfonso, Firenze, Venezia, Milano, e gli Stati minori stabilirono un' alleanza offensiva e difensiva per 25 anni. Però Alfonso volle che se n' escludessero, Genova, Sigismondo Malatesta da Rimini, e Astorre da Faenza.

2) Tra i voti che vi furono espressi dai Baroni e dai Sindaci si legge: « Considerato che a Dio have piaciuto non darve figli legittimi et natu- « rali: sia mente vostra darli et concederli per nostro primogenito et « futuro re successore et herede in questo reame lo illustre signor fi- « gliuolo vostro carissimo don Fernando d'Aragona, et da mo innante « intitularelo duca de Calabria ». *Privilegi e grazie concesse a Napoli dai Re d' Aragona ecc. Napoli 1505.* p. 8. Supplicarono anche il re d' inviare in nome del parlamento ambasciatori ad Eugenio IV, per comporre le differenze, e perchè concedesse l' investitura: « a V. M. et a lo illustrissimo signor primogenito et herede vostro nel ditto reame don Ferdinando d' Aragona ». pag. 9.

3) Summonte. *L. V. p. 18.*

Papa, come supremo signore del regno assentisse alla successione d'un bastardo. E Alfonso patteggiò con Eugenio IV, il quale prima, nel 6 luglio 1443, concesse l'investitura a lui e ai suoi *haeredibus et descendentibus per rectam lineam masculis iam natis, ac in posterum nascituris* [1]); e dopo al seguente anno conferì a Ferdinando il titolo di legittimo, e il dritto di ereditare la corona [2]).

Nè pur pago a questo, Alfonso impetrò ed ottenne che Niccolò V, succeduto ad Eugenio, riconoscesse e sancisse quel dritto; e le molte cautele, mostrano quali timori destasse quella successione, e fanno intendere le contese e i pericoli che si volevano rimuovere.

Ma Alfonso non giunse ad assicurarsene, perchè divenuto Papa col nome di Calisto III il Cardinale di Valenza, questi, ch'era stato sua creatura, rifiutossi a confermare l'infeudazione data dai predecessori [3]). E quel diniego, fu il malaugurio dei Borgia contro gli Aragonesi di Napoli. D'un tratto ridestaronsi i sospetti, ripresero baldanza i nemici, si fomentarono nel regno altri scompigli. E ancorchè Alfonso, a premunir sè e il figliuolo dall'ingrata caparbietà del Papa, stringesse

1) Raynald. ad an. n. 1.

2) Lett. di Eugenio a Ferdinando che incomincia con queste parole: «*Illegitime genitos, quos morum decorat honestas, naturae vitium minime decolorat* ec. Quindi ancorchè figlio di *coniugato e coniugata*, *derogando ad ogni altra legge*, il Papa consentì che potesse succedere nel regno. *1444 id. luglio*. Il Raynal. riporta anche un' altra bolla del 2 giugno 1456, nella quale Eugenio avrebbe nuovamente limitata la successione ai figli nati da leggittimo matrimonio. *ad an*.

3) Si doleva Calisto perchè Alfonso, adoperando la moneta delle decime ecclesiastiche ad armare una flotta, invece di mandarla contro i Turchi, l'aveva inviata contro Genova per favorire gli Adorni e combattere i Fregoso. Ma in quel risentimento v'entrava anche la passione ch'aveva di far grandi i proprii nipoti, e il sospetto dei parentadi che si trattavano tra la casa di Aragona e quella dello Sforza duca di Milano.

nuove alleanze, e raffermasse le antiche dentro e fuori l'Italia [1]), innanzi di morire vide egli stesso i primi segni delle tempeste che dovevano scoppiare sul capo del suo bastardo.

Da più che un anno trovavasi a Napoli Don Carlo di Aragona, conte di Viana, figlio di Giovanni re di Navarra fratello di Alfonso. Venuto a briga col padre, si era ribellato [2]), e Alfonso, per trarlo di mano al re di Francia che di quel dissidio poteva giovarsi, lo aveva chiamato presso di sè, col pensiero di farsi arbitro e pacificatore di quelle discordie. Ma i trattati andarono per le lunghe, e intanto don Carlo rimasto nella corte Aragonese, ebbe occasione d'accostarsi agli Spagnuoli ch'erano a Napoli ed ai baroni principali del regno;. e alcuni tra questi che di malanimo vedevano la successione di Ferdinando, cominciarono a volgere lo sguardo su lui, ad eccitarne l'ambizione, e a macchinare per acclamarlo re alla morte d'Alfonso. Di queste trame appena accennate dagli storici, parla il primo documento del Registro di Parigi.

[1]) Alfonso procurò allearsi col re di Castiglia, e fra le altre condizioni dell'accordo v'era questa, che levando egli l'obbedienza al Papa, dovesse quello anche levarla. Trattò con Giovanni di Navarra suo fratello per indurlo a riconoscere la successione di Ferdinando nel regno di Napoli; e con doppio vincolo s'unì al duca di Milano, conchiudendo le nozze, di Alfonso e di Elenora primogenito l'uno, e figlia l'altra di Ferdinando, con Ippolita Sforza e Sforza Maria figliola e figliolo del Duca. SUMMONTE l. c.

[2]) Giovanni aveva tolta in moglie Bianca, vedova di Martino re di Sicilia e figlia ed erede di Carlo III di Navarra. Nel contratto matrimoniale s'era stipulato, che il primogenito ne dovesse ereditare i dominii. Ma ancorchè Bianca confermasse quella clausola per testamento, venuta a morte, Giovanni, in pregiudizio del suo primogenito don Carlo di Viana, ritenne il titolo di re della Navarra, e continuò a governarla. Risposatosi quindi a Giovanna Henriquez, e natogli un secondo figlio, che fu poi Ferdinando il Cattolico, venne ad aperta guerra con don Carlo, il quale fatto prigioniero, e costretto per liberarsi ad accettare dure condizioni, ricoverò a Napoli.

Due giorni dopo la morte di Alfonso, Ferdinando, inviava al re di Navarra, Michele Perez, e Giovanni March con incarico di riprendere e compiere gli accordi già prima iniziati dal padre [1]). E nelle istruzioni date in iscritto tra l'altro era detto: « a molti esser noto ch' egli, dal tempo in cui l'illustre principe Carlo era giunto nel regno lo aveva accolto, amato, e trattato con affetto e carità, e come a suo maggior fratello; sia a riguardo della nascita sua, sia per le proprie sue virtù. E che sempre era stato lieto della sua benevolenza, finchè alcune malvagie persone, per invidia forse, s'erano adoprate a turbarla. Per modo che durante la malattia d'Alfonso con falsi rapporti ed altri tristi inganni avevano diffuse ombre e sospetti contro di lui, e s'erano sforzati a spargere diffidenze ed inganni tra i principali baroni. Ond'egli, fatto certo che quelle voci movevano da pensata malizia, e col fine di provocare dissidii, tumulti, e scandali, consigliatosi con Alfonso, per ordine di questi aveva voluto chiamare a parlamento i signori di maggior nome ed importanza, per ricercare insieme e scoprire i colpevoli. Ma i suoi malevoli adducendo a scusa la peste apparsa in Napoli, allontanandosi dalla città, tardi si erano recati a visitare Alfonso che trovavasi infermo. E quantunque offerisse di raccoglierli in luogo immune dal contagio, come Aversa o Castellamare, nulla valse a persuaderli di lasciare Pozzuoli, dove si erano ricoverati. Finchè saputo che Alfonso era in fine di vita, saliti su certe navi e barche e venuti alla spiaggia di Napoli, v'erano rimasti per cinque giorni. La qual cosa vedendo egli, e giudicando che a lui e ad essi poteva avvenirne danno, aveva mandati come ambasciatori il patriarca di Alessandria, il

[1]) Si sa che Alfonso, aveva dichiarato erede il fratello Giovanni dell' isola di Sicilia e dei dominii Spagnuoli, assegnando a Ferdinando solamente il regno di Napoli.

conte Camerlengo, il conte d' Àterno, Antonio Requesens, e Carrafello Carafa, con incarico di presentare da sua parte larghe offerte, e di pregarli molto caramente a scendere a terra, per confortarsi e consolarsi a vicenda della morte sopravvenuta d' Alfonso, e per consigliarsi insieme di quanto si poteva fare ad onore e beneficio di tutti. Ma ancorchè promettessero una risposta, sino al vespero del giorno seguente non s' erano curati inviarla [1] ».

[1]) Biblioteca Nazionale di Parigi. — *Fond Espagnol* N.° 113 *Instructions e memoires* T. I. Reco qui appresso in gran parte l' originale documento scritto in lingua catalana che aggiunge nuova luce alla storia dei primi giorni del regno di Ferdinando.

Instructiones dades poi lo Sereniss.° et Excell.mo S. lo Sor Don Ferrando darago por la gra. de deu Rey de Sicilia de her. lem et de hungaria alo magnifico Janme March e Micer Miquel Perez de les coses qui por part de sa Maiestat harem de dir e expliquer al Ser.mo et Excell.mo S. lo S. Rey Don Johan darago e de Sicilia della Tar. e de Navarra.

Comincia dall' annunziare la morte del padre, e soggiunge:

Item li diran com lo dit Senyor Rey ans e apres de la mort (nel testo si trovano sottolineate queste parole) *sequmnt la ordinacio manament e disposicio de la Mata del dit S.or Rey son pare a pres pacificament e quiete de continent lo veu nom titol e exercici de Rey de Sicilia de ça de herlemm e ongria e ha preso possessio.*

Item li diran com a molts gentes es notori que lo dit Exmo Sor Rey D. Ferrando de la hora e temps quello Illmo Princep de Navarra arriba e quest Realme e axi de abans e apres e sempre filt de la dita Majestat Sua ob devotissima intencio affectio e caritat los ha honratos omats e tractats com propriament li fossen germanos maiores en rispecto principalment de la dita S. Serenitat e ancor per les virtuts e com a persones dignes de singular estimacio e sempre haviem monstrat esser e vivere contents de la sua benivolencia fins a tant que a enging de alguna e algunes no bones persones qui de lui benivolencia e caritat forse devian haver invidia e desplaer als principis e continuament apres durant la malattia del dit S.or per falsos reports o alguns mals altres engings los foren pendre algunes ombres e recells de ell dit Jmo Sor Rey D. Ferrando efforçant se ancora stendre los dits recells e sospites en la gent que açi se trobava dels regnes e terres de la Senyorja de les parts della e per quello dit S. Rey don Ferrando veya e connexia que studiosament les dites coses excogitades e eran

E in che modo finisse quel tentativo di sedizione ci è narrato da altre testimonianze. Principali promotori n' erano stati Giovanni Antonio Orsini principe di Ta-

*procurades e dites ob gran malicia per causar alguna gran discordia moviment e scandel dellibera per manament e ordenacio del dit S.or Rey son pare al qual de aço volgut consultar fer congregar tols loy homnes qui de alqune nom o importancia fossem açi de quels Regnes e terres per que ensemps obells sejnquiris e cercas quefossen les persones de tan prava intencio e malicia que aquelles coses haguessen e volgut dar a entendre com consta per les informaciones recebudes per un commissaris aço deputats per la dita M.iat e ob tot que constas o se vees manifestament non trobarse res en culpa ne carech del dit E.mo S. Rey Do Ferrando e de aço entre ell e lo dit Ill. Princep e reverendissimo D. Johan * passassen algunes rahonaments e clarament a tot desscarrech e no culpa alquna del dit Illmo S.or Rey D. Ferrando pur may depuys ha conegut per quiva sè se vql ho faessen quelo dit Ill. princep e don Johan mostrassen assay contentacio e qual ses solien, ans sots color de la peste que començava se son apartats venint molt tard a visitar lo dit Senyor stant malat e ob tot quels fos offertes recullirlos en loch segurs lo Castelles de Aversa e Castellamares no son sufficient a tranllers de puçol finsque sentints que de la vita de la dita Maiestal gens no se havia sperança se recullíren en certes navetes o barcots cintadament mes del que la raho e honestaz volia e sen vengneren en la plagia de Napols ou han stat cinch die en los quals lo dit Smo S. Rey D. Ferrand veent tal maneres non deurese estimar sens carrech dels huns e dels altres delibera trametrels embaxada çoes lo Reveredissº patriarcha de Alexandria lo Comte Camerlench Comte de Aterno messer Ant. Requesens e Messer Carrafello Carrafa los quals per part de lo Ex Sor Rey don Ferrand proposant lo dit Rev. patrjarcha lo digneren molt llargues offertes depart del dit Ex. Sor don Fer. pregants los molt carament vulgessen devallar en terra per poderse emsemps aconsolar e confortar e prendre emsemps consell del ques fos de fer per honor e benefici de tols fonchlos resposa que elles [trametrjen despuys la resposta la qual fins en l'altre dia apres que sa era hora de vespes no havian tramesa ».*

Ferdinando continoa dicendo di aver voluto riferire queste cose, per-

* Non s' intende bene chi fusse questo Giovanni che dal titolo doveva essere un prelato. V' erano allora a Napoli Giovanni Garsia vescovo di Maiorica confessore d'Alfonso, Giovanni Soler Vescovo di Barcellona nunzio del Papa, e Giovanni Ferrandes eletto della Chiesa di Napoli, tre spagnuoli che facevano parte del Consiglio d' Alfonso e furono scelti come suoi esecutori testamentarii. Uno di essi mi pare che debba essere quello nominato nel documento, e sapendosi l' animo del Papa ostile a Ferdinando io propenderei a credere che si volle accennare al suo Nunzio.

ranto, e il marchese di Cotrone don Antonio Centelles; ma non ebbero poi ardire a far nulla. I partegiani di Don Carlo, spagnuoli o regnicoli che fossero, avevano sperato che morto Alfonso, Napoli dovesse commuoversi e insorgere per favorire i loro disegni; ma il popolo odiava i Catalani, e il giorno appresso alla morte del padre, Ferdinando percorse le vie a cavallo e fu acclamato come sovrano. Sgominati perciò, non si lasciarono persuadere dalle lusinghe del nuovo Re, nè vollero scendere dalle navi, e si ritrassero alcuni nei loro feudi altri in Sicilia [1]). Lo stesso Carlo di Viana se n'andò a Messina, e rifiutando entrare in altri intrighi, preferì tornarsene a contrastare e a combattere il padre, finchè dopo vicende varie di fortuna moriva, come ne corse voce, avvelenato [2]).

chè non fossero state riferite da altri in modo contrario al vero, e finisce esortando il re Giovanni a mandar presto la persona destinata a trattare del loro accordo, e gli raccomanda alcuni suoi favoriti.

In Castello novo Neapolis die primo Jullii 1458

Domnus Rex mandavit mihi
THOME DE GIRIFALCO

1) La *Storia di Napoli d' incerto autore* narra che Alfonso vedendosi infermo, e conoscendo l' intento di don Carlo, il quale per la sua virtù era molto amato nella corte e dai baroni, volle esser condotto nel Castello dell' Uovo, dubitando che don Carlo nel recarsi a visitarlo, com' era solito con gran comitiva, non occupasse Castelnuovo, dov' egli trovavasi. E soggiunge, che morto Alfonso, don Carlo tentò quelli che avevano il governo di Napoli perchè gli dessero favore, ma fu invano. E allora vedendosi scoperto, ricoverò sopra una nave siciliana ch' era nel porto, e ancorchè Ferdinando mandasse ad assicurarlo, nè egli, nè i Siciliani e i Catalani, ai quali fu offerto di restare alle stesse condizioni che avevano avute da Alfonso, vollero rimanere. *Raccolta Gravier T. IV. p. 233-35.* Il SUMMONTE scrive che Ferdinando, non avendo potuto indurre don Carlo a rimanere, gli confermò l' assegno di 12 mila ducati fattogli da Alfonso, e lo lasciò partire « con sua buona grazia ».

2) A don Carlo fu offerto il trono anche in Sicilia, ma non volle saperne, e richiamato dal padre, che s' infingeva d'essersi riconciliato con lui, tornò in Ispagna, e invece fu posto prigione. Le *Cortes* protesta-

Ma riuscito così Ferdinando a sventare quelle trame, e assicurato dalle pretese dei legittimi eredi di Alfonso, perchè Giovanni d'Aragona, avvolto in altre brighe, dichiarossi suo amico, e tolse speranza ai baroni malcontenti di farsi lor capo, d' altra parte si levò la burrasca.

Calisto III, che innanzi s'era mostrato sconoscente ad Alfonso, si scoprì aperto nemico al figlio. Ferdinando aveva inviato a Roma Arnaldo Sançs, dandogli istruzione di « notificare al Papa la morte del padre e il suo avvenimento al trono; di dichiarare ch' egli voleva essere figliuolo e servitore della Chiesa, e d'implorarne perciò ogni possibile aiuto ». Ai Cardinali Orsini e di Leyda, Arnaldo poi doveva dire « che il Re li ringraziava del consiglio dato intorno *al parentat et familiaritat dell ob la santetat de n.re S.or lo Papa.* Però di questa parentela gl' ingiungeva che parlasse, non officialmente e come suo incarico avutone, ma come d'un suo proprio pensiero, tanto per tastare il terreno e indagare l'animo del Pontefice, attenendosi su questo, e sulla convenienza di trattare col Vicecancelliere e gli altri prelati, all' avviso dei detti Cardinali [1]) ».

E il giorno stesso, 5 luglio 1458, Ferdinando spediva anche l' arcivescovo di Manfredonia al cardinal Colonna, per dirgli « ch' era pronto ad accordare una condotta nel regno a quello dei suoi congiunti che gli piacesse indicare come più atto a servire la Maestà sua ». Chiedendo in cambio che volesse raccomandare al Papa d' accettarlo quale buon figliuolo della Chiesa, e ram-

rono, costrinsero Giovanni a liberarlo, e don Carlo venne accolto trionfalmente a Barcellona; ma poco dopo nel settembre 1461 morì, e si disse, del veleno datogli mentr' era in carcere. PRESCOTT *Hist. du Regne de Ferd. et Isabelle* V. *I p. 19 e seg.*

1) Reg. cit. f. 6. *Dal Castello di Aversa 5 luglio 1450.* Calisto aveva fatto Vice-cancelliere della Chiesa suo nipote Rodrigo Lançol, che poi fu papa Alessandro VI.

mentargli che Alfonso « in lo generale parlamento lo facesse iurare et acceptare a tutti li regnicoli per loro signore e futuro herede e re e successore [1]) ».

Ma il Pontefice non volle neanche ricevere le lettere recate da Arnaldo di Sançs , e riuscirono vani gli ufficii presso i cardinali, nel maggior numero avversi ; e quanto alla pratica del parentado , iniziata già come pare a tempo d'Alfonso, non sembra che se ne facesse parola. D' ogni modo Callisto, senza più indugiare, ai 12 luglio metteva fuori una terribile bolla che per poco non giunse a sbalzare dal trono Ferdinando. Con essa, pena la scomunica e l' interdetto, vietava ai sudditi di prestare obbedienza al Re, proscioglieva dal giuramento quelli che l'avevano prestato, e annullava le precedenti bolle d' investitura di Eugenio IV e Niccolò V, carpite come diceva per inganno, dacchè Ferdinando non era figliuolo di Alfonso nè legittimo, nè naturale. Questa rivelazione destò dovunque rumore, e presso molti trovò pieno credito, conoscendosi che Callisto era stato intimo di casa d' Aragona. Quindi il Pontefice, vero o no che mirasse a insignorirsi del regno di Napoli per farvi grandi i congiunti suoi che passionatamente amava [2]), ordinò a suo nipote Pietro Luigi Borgia che aveva fatto duca di Spoleto e gonfaloniere di S. Chiesa, di assoldare altre milizie, ingiunse ai baroni ed ai popoli del regno di

[1]) *Ivi. In castello civitatis Averse* V *Julii 1458.* Nei primi giorni di luglio Antonio di Collealto aveva occupato in Abruzzo un castello che era stato del conte di Tagliacozzo , e alla morte di questi era ricaduto al re. Antonio era « servitore et recomendato de lo dicto cardinale (Colonna) » e il re facendogli notare il pessimo effetto di quell' esempio pei sudditi, lo pregava anche di far rendere il castello. *ivi.*

[2]) *Yva buscándo occasiones para levantar en gran dignidad Pero Luys de Borgia su subrino.* ZURITA. Prediletto suo era Pietro Luigi « e andò a caccia di corone per questo ragazzo cercandone a Napoli a Cipro , e perfino a Bisanzio ». GREGOROVIUS *Storia della città di Roma VII. 176.*

prestare ossequio alla Sede Apostolica, si provò a trarre dalla sua parte Giacomo Piccinnino e il conte d' Urbino. Ma i due reputati condottieri che a quel tempo erano agli stipendii di Ferdinando, e proseguivano per lui la guerra mossa da Alfonso a Sigismondo Malatesta signore di Rimini, non si lasciarono persuadere ad abbandonarlo [1]). E quanto ai baroni, i molti, disposti a seguire chiunque si fosse mostrato nemico a Ferdinando, aspettarono per dichiararsi, che apparisse certezza maggiore del successo.

Intanto persuaso che il Papa, gli darebbe da fare, anche Ferdinando aveva cercato premunirsi, e appellandosi ai patti della confederazione di Lodi, aveva richiesti d'aiuto gli alleati. Scrisse quindi a Ludovico marchese di Mantova una lettera nella quale era detto: « abbiamo pur mo inviato al Pontefice un oratore e lettere piene di sommessione... ma egli non solamente dispregiò le nostre offerte, ma ci ricolmò d' obbrobriose parole. Perciò innanzi tutto vi chiediamo, d' intercedere, se vi pare opportuno presso il Pontefice... *tunc demum requirimus foedera ad pacem Italia facta vos nobiscum ultra citroque servari* [2]) ». E con più vantaggio invocò il sostegno di Francesco Sforza duca di Milano, il quale obbligato dai capitoli della conferazione e dai recenti legami di parentela, rispose che se il Papa gli avesse dichiarata guerra, egli l' avrebbe dichiarata al Papa.

1) Fosse necessità, o astuzia per scoprire l'animo del Piccinnino, il re lo aveva richiesto di potersi valere delle sue milizie che comandava Giovangiacomo da Saluzzo, e avendo quello assentito, le inviò colla metà della condotta presso Giambattista Carrafa nel contado d' Albi. Reg. cit. f. 6. *Iohanni Jacobbo de Salucis armorum conduttori datum in castello civitati nostre Capue 11 iulii 1458.* Il Papa si provò a muovere anche il duca di Milano contro Ferdinando ma inutilmente.

2) Ivi f. 8. *Datum in castello lapidum civitatis Capue xx iulii 1458*

E mentre così si schermiva dalle minacce del Pontefice, Ferdinando non aveva trascurato alcun mezzo per tenere il regno in quiete. Giovanni Antonio degli Orsini principe di Taranto, temibile e potente più che ogni altro fra i signori feudali, ancorchè suo congiunto [1]), lasciava sospettare che macchinasse a farsi capo d'una ribellione. Ma il Re, fingendosi ignaro degl' intrighi già tentati col Conte di Viana, e dissimulando che il principe s'era dopo impossessato della terra di Quarata, mostrò di averlo per fedele, e cercò trarlo alla sua parte, o almeno di tenerlo in sospeso con larghe profferte. E accingendosi a raccogliere armati per condurli ai confini del regno, faceva sapere al conte di Muro d'aver deliberato « scrivere al principe che gli mandasse qualche cavallo dei suoi che potrà giungere più prontamente dei nostri, considerato che abbiamo a metterci in ordine... E poichè per tutta Italia si conosce la speranza che noi abbiamo nel principe, si guardi egli dunque a non dar ombra coi suoi atti [2]) ». Nè v' è dubbio che intraprese con lui anche particolari trattative, trovandosi segnata ai 22 luglio 1458 la credenziale rilasciata dal Re ad un Francesco inviato del principe che tornava presso il suo signore [3]). Ma quali che fossero i patti del tentato accordo, non si venne ad effettiva conclusione.

D' ogni modo a togliere Ferdinando d' impaccio sopraggiunse un caso di fortuna.

Ai 31 di luglio 1458 il papa senz' altro riguardo aveva investito il prediletto nipote Pietro Luigi anche del

[1]) Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando era nipote al Principe.

[2]) Reg. cit. f. 7. Parlando dell'occupazione di Quarata, il Re dice, ch'era persuaso che il principe l'avesse fatto « per bene ». Nella stessa lettera aggiunge che trovavasi presso Capua e raccoglieva gente a cinquanta ducati per lancia, dieci in panni ed il resto in danaro. Signore di Muro era Antonio Fusco.

[3]) Ivi f. 8.

vicariato di Benevento e di Terracina [1]), concesso già innanzi per patto da Eugenio IV ad Alfonso d'Aragona [2]). Bisognava però scacciare dalle due città il presidio regio, e al Pontefice ne mancò il tempo. Perchè Ferdinando saputo ciò che il Papa, *carnali dutus affectione*, aveva disposto, fece scrivere al vicerè di Terracina, che chiamati gli abitanti più devoti e principali, e rammentata la memoria benefica del padre, dichiarasse ch' egli voleva seguirne l' esempio, e si adoprasse a tenerli in fede [3]). E intanto nel parlamento riunito a Capua aveva fatto deliberare dai baroni e dai sindaci, convenuti a prestargli omaggio, che anche in loro nome si dovesse appellare al Collegio dei Cardinali contro la bolla di Calisto [4]). Ma quando Francesco del Balzo duca d'Andria, e Cecco Antonio Guindazzo giunsero in Roma a presentare l' appello, trovarono il Pontefice in fine di vita, e il 6 agosto morì [5]). Decrepito e infermiccio, le

1) BORGIA *Stor. di Benevento III. 386.*

2) Nei capitoli del trattato di pace conchiuso tra Eugenio IV e Alfonso s' era convenuto che questi dovesse vita durante avere il Vicariato di Terracina e Benevento, cedendo invece pel tempo stesso alla Sede Apostolica Accumoli e Leonessa, e obbligandosi ogni anno a presentare due falconi.

3) Regist. cit. f. 15. *Dirigitur Viceregi Terracine. Datum in felicibus castris prope Capue 6 augusti 1458*. Tra le altre cose che nella lettera ingiunge al vicerè di dire agli abitanti di Terracina a pruova del suo buon volere, v' è questa: ch' egli in un sol giorno nel regno aveva rimesso ai suoi sudditi il debito di centociquantamila ducati dovuti alla sua curia. E forse avvenne nel parlamento di Capua. Lo assicura anche, che niuno dei signori del regno si era dipartito dalla sua fedeltà.

4) Nel parlamento, convocato fuori Napoli per paura della peste intervennero anche due ambasciatori del duca di Milano, i quali esortarono i Baroni a rimaner fedeli al nuovo re, al quale, dichiararono non sarebbe mancato mai l' appoggio del loro signore. SUMMONTE *l. c. p. 238.*

5) Ancorchè il papa fosse malato, gli ambasciatori « interposero la nostra appellatione al collegio, et fecero tutti li acti necessari per preservazione della nostra rasone ». Regis. cit. 21. *Lettera al conte di Urbino, in castris prope pontem populi 12 augusti 1458.*

cure moleste del Papato gli avevano abbreviati i giorni; però piacque a Ferdinando di credere che l'avesse ucciso « lo exessivo dispiacere che prese sentendo lo illustre duca di Milano essere deliberato exponere lo stato e la vita » in difesa del suo stato e della giusta sua causa [1]). Nè d' allora i Borgia gli fecero più paura.

Ancor prima che il Papa spirasse era scoppiato in Roma un subitaneo tumulto contro gli avari e cupidi Catalani, e gli Orsini, nemici loro e dei Colonna, s'erano posti a dare ad essi la caccia. Il Re subito n' ebbe nuova, e scrisse al suo ammiraglio Villamarina, che trovavasi colla flotta innanzi a Genova: « Per lettere dei nostri « ambasciatori, che abbiamo mandati in Roma siamo « avvisati che il Papa è morto, che messer Borgia ed il « Cardinale Vicecancelliere se n'erano fuggiti ad Ostia, e « che il cardinale di S. Marco non si trovava, e si presu- « meva anche lui fosse fuggito, che gli Orsini e i Colon- « nesi avevano prese le armi, e tutta Roma era in soqua- « dro, e che Castel S. Angelo trovavasi in potere del car- « dinale di Leyda che lo teneva in nome del collegio dei « cardinali [2]) ». E in un' altra lettera al cardinale d'Aquileia: « In questa hora per lettera del 6 del presente per « nostri ambaxatori da Roma simo certificati de la decta « morte et come essendo ipso summo Pontifice in transitu « messer Borgia perchè sentiva essere odiato da tuctomo « e maxime de la gente darme de la ecclesia et aveva « ja renduto lo castello S. Angelo in potere de lo car- « dinale de Leyda vedendose destituto de omne spe- « ranza de poterse salvare in Roma con favore de lo « cardinale de S. Marco al quale quella nocte toccava la « guardia del palazo che in omne nocte toccava a uno

[1]) *Ivi.*

[2]) La lettera è in lingua catalana: *Dado en lo nre campo prope la fonte del cappo 8 agosto 1458.* Reg. cit. f. 16.

« cardinale se partia et mostrando fare la via de Marino
« e dopo dona la volta et andogosende ad Hostia cum
« circa cento cavalli accompagnato da detto cardinale
« circa V o VI miglia e partito che fo da ipso cardinale
« la gente che andavano cum ipso messer Borgia lo
« haveriano ja preso si non che scampao essendo bene
« a cavallo. Fra li cardinali è gran divisione maxime
« tra li Orsini et Colonnesi e tucto lo Collegio è squa-
« drato per modo se dubita non venano a gran roptura,
« la gente della ecclesia ano jurato in potire de lo vice
« Camerlengo per parte del Collegio, lo Vice Cancellero
« non se trova, Stefano Colonna ha preso Castello-
« novo » [1]).

Pure in mezzo a quel subuglio, i Cardinali non vollero saperne della protesta Re, nè far atto che mostrasse ricognizione dei suoi dritti di sovranità. Ond' egli pieno di dispetto, scriveva al conte d' Urbino: « morto il Papa
« alcuni cardinali tennero la sua opinione e tiranoce
« gran parte de li altri, li quali anno dichiarato che in
« lo conclavio che si fara, e in nessun altro acto non
« tractariano li nostri ambaxatori come ambaxatori del
« Re. Et perzo nui li havemo scripto che se ne tor-
« neno. Speramo che non passerà multo che vorrano
« haverceli receputi [2]) ».

Fu certamente questo contegno poco benevolo, che indusse Ferdinando a riaccostarsi ai Borgia, che oramai divenuti inoffensivi, potevano pure colle loro aderenze giovargli. Pietro Luigi, il più odiato fra tutti, era riuscito a sfuggire agli Orsini ricoverandosi ad Ostia

[1]) Registro citato fol. 17 t. *Cardinali Aquilejensis ac sedis Apostolice legato in nostri felicibus castris apud pontem popoli die VIII mensis augusti VI indictione anno D.*ni *MCCCLVIII.*

[2]) Reg. cit. f. 21. *Frederico di Montiferrati Urbini Comiti—in castris prope fontem populi 12 augusti 1458.*

dove in una galea « pose circa X.ma ducati e certi fir-
« magli da catena e collane d'oro, fra li quali fo quello
« che il padre li haveva dato, e mandaveli per salva-
« reli [1]) ». Ma la nave fu scontrata e assalita da alcune galee del regno, e tutto venne preso e messo a ruba [2]). Però Ferdinando fece raggiungere i rapitori a Gaeta, e riebbe una parte del danaro e delle gioie [3]); e poco dopo spedì Antonio Olzina commendatore di Montealbano con alcune navi a Civitavecchia, per salutare e confortare in suo nome Pietro Luigi, ch' ivi trovavasi. Nell' istruzione era scritto: che « li daga la
« lettera de sua mano sine porto: Et li dica la vo-
« lontà di S. M. circa lo augumento adiuto e favore
« che ipsa M.a have intencione per lo dicto messer
« Borgia e fratelli. Item volendo lo dicto messer venir
« qua lo levera e conducerallo ». Soggiungendo, che se i Borgia chiedesero genti per loro guardia gliele desse; e non volendo o non potendo Pietro Luigi recarsi nel regno, restasse egli colle galee in quel porto, per aspettare le novità di Roma, delle quali doveva dargli avviso [4]). Quali segrete pratiche si facessero coi congiunti di Calisto non si sa bene. Certo è che il Piccinnino, riscattò la città di Assisi da uno dei prevosti che in nome di Pietro Luigi la governava, e occupò per forza Nocera, Gualdo, e altre terre del ducato di Spo-

1) Lett. cit. al conte d' Urbino.

2) « Per aventura trovata da certe galee nostre, fu isvalizzata ». *ivi.*

3) *Ivi.*

4) Reg. cit. f. 25. *Istructioni a Messer Antonio Olzina commendatore de Montealbano de le cose che haveva de fare et dire parte della M.a del Re. Ex castris prope pontem populi 16 augusti 1458.* Nella stessa istruzione Ferdinando ingiungeva al suo inviato che si guardasse da ogni atto di molestia a danno dei sudditi della Chiesa, di Venezia, del re d' Aragona, e d' ogni altro suo amico, e specialmente dei romani, che voleva fossero trattati come sudditi suoi.

leto. Nè sembra probabile che il condottiere osasse tanto contro al volere del re.

Maggior pensiero era l'elezione del Papa. Ferdinando, aveva condotto un esercito ai confini del regno [1]), per dar favore, diceva, alla Chiesa; ma appariva il suo intento d'intimidire i Cardinali perchè non elegessero un suo nemico, e affrettava perciò anche la venuta in Roma di Lodovico Scarampo patriarca d'Aquileia. Costui « rotto alle astuzie, ricco, crapulone quanto un Luc« cullo, libertino, ma insieme condottiero valoroso [2]) » aveva trattata la pace tra Alfonso ed Eugenio IV, e in quell'età che la Chiesa trasformavasi in principato mondano, n'era stato come uno dei capitani di ventura. Salito ai primi onori, traricchito, Calisto lo aveva fatto suo ammiraglio, e legato in Sicilia, in Dalmazia, Macedonia, Grecia, e nelle terre e gl'imperi d'Asia, per muovere guerra contro i Turchi [3]). Non per tanto rimasto amico alla casa d'Aragona, la seguente lettera mostra le speranze che in lui riponeva Ferdinando.

« *Reverendissime in Christo Pater et Domine amice* « *nobis carissime* — Se mai per alcun tempo fomo desi« deroso la R. P. V. se trovasse da qua al presente « ne simo desiderosissimo maxime per la morte del « Papa e per le novita per quella seguite.... Conosciamo « che per lo bisogno nostro et de multi altri seria ne« cessaria la presencia vostra in Roma. Et perzo ve « mandamo ad summo studio questa galea pregandove « che accelerate quando piu poteti vostra venuta per « modo possate intervenire a la creazione del novo Papa, « ca attesa la grande discordia che è fra cardinali et che « se spera essere da intro et fora come credimo, tar-

1) « Parecchie lettere furono scritte dal ponte di Popoli in Abruzzo ».
2) Gregorovius. *Storia della città di Roma VII. p. 94.*
3) *Ivi 172.*

« daranno li cardinali multo di intrare in Conclavi.....
« Nui et anti che lo dicto signore (Alfonso) morisse et
« dopo scripsmo a lo dicto Sancto Patri et de nostra
« mano et de Segretario offerendoni prestare ad Sua
« Santità et ad S. Ecclesia satisfare tucto quello sati-
« sfare devemo et metere per suo servicio et stato li
« beni et la persona. Et licet prima che morisse el S.re Re
« ipso S. Patri per mezo de alcuni ne havesse facto de
« multe offerte, nihilominus dopo rivolgendo in con-
« trario lo mantello non solamente non volse intendere
« ne lettere ne ambaxatori ma contro omne iusticia et
« honesta fe certi brevi et bulle in questo reame che
« nissuno ni prestasse obbediencia ne iuramento como
« Re fulminando sentencia de excomunicatione contro
« quelli che ni prestassero lo decto iuramento et absol-
« vendo quelli che prestato ni lo havessero per lo pas-
« sato: et per noi fu interposta intra legiptimo tempo
« debita appellatione et mandammo incontanente li dicti
« nostri ambaxatori li quali trovaro lo Papa si grave-
« mente infirmo che anti che le potisseno parlare si fu
« morto, quasi la maior parte de li cardinali monstra
« essere malecontenta de quello che per lo Papa se fe,
« nui aspettamo cum gran desiderio che la venuta vo-
« stra si per la exaltatione vostra la quale seria summa
« nostra consolatione, si perchè simo certi che la pre-
« sentia vostra seria causa se revocaria zo che iniu-
« stamente è stato fatto: interea ne acostarimo a li con-
« fine del Regno per favore de la ecclesia et mostra-
« reni presenti a li soy bisogni. Vui cum omne cele-
« rita maturate vostra venuta, ca non per altro avemo
« spazata questa galea la quale è la migliore velera et
« remera de nexuna altra che fusse in lo scalo del se-
« renissimo S.re nostro padre — *In nostris felicibus ca-*
« *stris apud fontem populi die VIII mensis augusti in-*

« *dictione 6ª A. D. MCCCLVIII—Rex Ferdinandus—*
« *post signatum* per consolazione vostra ve significamo
« che avemo avuto e teniamo la integra obbedientia de
« questo Regno [1]).

Ma ancorchè lo Scarampo non giungesse a tempo, la sorte parve volgere propizia al bastardo di Alfonso. Ai 27 agosto fu eletto, col nome di Pio II, l'avventuroso Enea Silvio Piccolomini, tal Papa, che se l'avesse dovuto far lui, forse non l'avrebbe scelto diverso. Rimaneva ancora in mente del nuovo Pontefice il ricordo delle splendide accoglienze avute nella Corte di Napoli, quando vi s' era recato ad accompagnare l' imperatore Federico III. E d' animo pacifico, infervorato nell' intento di ridurre a quiete l' Italia per combattere i Turchi, subito venne a pratiche d'accordo con Ferdinando. Il Re gli aveva inviato per congratularsi il duca d'Andria [2]), e mandò dopo anche Antonio d' Alessandro per trattare, e senza indugio s' intrapresero i negoziati. Ma le cose non andarono prive d' intoppo. Chiedevasi da parte del Papa, che cessasse la guerra contro Sigismondo Malatesta, e che si rendesse Benevento, e s'obbligasse il Piccinino a rendere Assisi e gli altri luoghi per forza tolti nel patrimonio della Chiesa. Il Re, pur protestando che il condottiero li aveva occupati a sua insaputa, promise d' inviare « qualche persona di condizione al conte Iacopo « per indurlo alla restituzione di Assisi e dell'altre ter- « re ». Ed a schermirsi dalle accuse, che il Borgia fosse stato persuaso da lui a lasciarle prendere, sog-

[1]) Reg. cit. f. 17 t. *Cardinali Aquileiensi ac sedis Apostolice legato die VIII men. augusti, ind. VI an. 1458.* Il re scrisse anche all' Arcivescovo di Benevento e ad altri prelati, perchè s' adroprassero a far eleggere un Papa benevolo a lui.

[2]) Il duca ebbe anche incarico di promettere al cardinale Colonna « due falconi sacri (?) po che saranno exiti dalla muta, ca sapite che cazandoli mo se guasteriano ». *ivi* f, 30 t.

giungeva: « In tempo di Papa Callisto è vero li man-
« dammo Misser Antonio Olzina... per tentare sulli re-
« medii ad fare... per provedere li rimedii necessarii
« a le nostre faccende. Et non se trovara mai che in
« tempo de questo Papa habeamo fatto acto alcuno de
« lo quale S. S.ta se possa gravare. Si Misser Borgia
« si vorra guidare per nostra volonta et mettere sue
« faccende in mano nostra conossera nostro S.re che
« incontanente li restituirimo tuttozo che Misser Borgia
« tene de la ecclesia. Per Misser Colantoni che partirà
« molto presto ve manderimo informazioni de quando
« hauete da fare [1])

Però quello che asseriva intorno alle trattative col nipote di Callisto era falso; e le stesse sue scuse, accreditavano le voci ch' egli avesse voluto trarre profitto dalle turbolenze seguite alla morte del Papa, e dalla ruina dei Borgia; tanto che di nuovo credette smentirle, protestando: « che se in tempo di Papa Callisto... non mai
« volemmo tentare cosa alcuna contro di lui, molto meno
« potevamo tentarlo in tempo di sede vacante, stando
« la speranza fosse eletto un tal Papa che ne fusse
« stato favorevole, così come per grazia di nostro Si-
« gnore Iddio è stato. Alla elezione ed assunzione del
« quale noi per nostra parte ci siamo adoperati tanto,
« come ne è stato possibile, ragione per cui imponiamo
« al conte Iacopo, restituire alla Chiesa Assisi e le al-
« tre terre che ha prese ». E aggiungeva: « il duca
« di Milano e i Fiorentini ancora sappiano che ciò
« ha fatto il detto Conte è stato contro la nostra vo-
« lontà come per nostre lettere abbiamo pure signi-

[1]) Reg. cit. f. 30 t. *Episcopi et duci Andria 28 Agosto 1458*. Pietro Luigi Borgia poco dopo morì d' una febbre pestifera a Civitavecchia, e furono così interrotti gli occulti maneggi tra lui e il Re. INFESSURA. p. 1138.

« ficato a tutte le altre potenze d'Italia [1]) ». Tuttavia, o fosse il timore d' alienarsi il Piccinnino, o il segreto pensiero d' impossessarsi delle città da questi occupate, tirò alla lunga il trattato della loro restituzione.

Ma alla fine, mostrandosi il Re proclive a cedere in tutto, sul finire d' ottobre, segnossi l' accordo, e da una lettera scritta al conte d' Urbino ne sappiamo i patti. « Ve significamo che li proximi passati di « firmaro li ambaxatori nostri certi capitoli per li « quali in effecto lo S. Padre ne promette che revocate « le bulle et censure contra nui e nostri vassalli pro« mulgate per Papa Callisto ne concedera la infeuda« cione et nova investitura de questo regno et ne farra « realmente consignare le bulle super ciò necessarie « et ad omne nostra richiesta ne coronera Re de que« sto Regno con questo che in omne anno siamo tenuti « consegnarli.... octomilia unze, et perche pretendimo « lo dicto censo deversi modificare le Sua S. lo re« mettara ad iudicio et arbitrio de dui cardinali uno da « deversi eliggere per la S. S. et laltro per N. Maesta, « et quelli de iure et de facto possino et debeano ter« minare la decta causa : et più a voluto lo dicto summo « Pontifice che la cita di Benevento sia exceptuata « da la investitura et specialiter riservata a la ecclesia « Romana. Et che debamo comandare et operare cum « effectu che lo illustre conte Iacopo Piccinino nostro lo« cum tenente quale intra lo termine de uno mese dopo « la acceptatione de dicti capitoli restituisca ad sua S. Sta « Assisi Nucera Gualdo et le altre terre et castella de « la ecclesia che havesse presi et che debba desistere « del farli guerra et la causa et le differentie sono tra

[1]) Reg. cit. Fol. 31 t. *Lettera a Bernando Lopiz 30 Agosto 1458.* Questo suo ambasciatore aveva incarico di condurre in modo le cose da non sdegnare il Piccinnino.

« nùy et lo Sigismondo reponamo per la parte nostra
« in potere della sua S.ta che audite le parti le habea
« ad determinare de iure et de facto et debeamo stare
« ad la sententia et che possa la S.ta S. fare tra nuy
« tregua et tollere le offese quacumque li piacera dum-
« modo che per ipso Sigismondo sia dato sufficiente
« pregiaria *de iudicio sisti et iudicato solvendo* ad
« arbitrio de ipso S. Padre [1]), la pratica de concludere
« le dicti capitoli a durato da che N. S.re fu creato
« Papa ca per benchè la decta investitura fusse cosa
« importantissima allo stato nostro massime pe lo gran
« caso che de quella fanno li baroni et populi de que-
« sto regno et generalmente omne uno nientedimeno
« avemo differito la conclusione di quelli fino mo per
« vedere se in alcuno modo avessimo potuto schivare
« la restituzione di Assisi et de quelle altre terre et
« non havere a mettere ad arbitrio di nessuno lo facto
« de lo Sigismondo ; ma quando claramente vedimo lo
« Papa in nessuno altro modo volerse inclinare a la vo-
« lontà nostra et lo illustre duca di Milano scriverne
« confortandone che in omne modo se dovesse restituire
« Asssise et le altre predicte terre a la chiesia per non
« contravenire a la liga et pace de Italia ne parse ex-
« pediente acceptare li decti capituli et fingere de do-
« nare quello che non potevamo vendere ca se non li
« avessimo acceptati stando le cose nostre in quella
« quiete che bisognava se serriano cosi turbate che ne
« nuy haverriamo possuto valere a lo illustre conte Ja-

[1]) Alfonso aveva voluto che Sigismondo fosse escluso dalla pace di Lodi, e gli aveva mossa guerra perchè quel perfido ma valoroso tiranno avevagli frodati trentamila fiorini ricevuti per armamenti. E il Conte d' Urbino al quale Sigismondo aveva tolte alcune terre s' era alleato al re per combatterlo. Continuate le offese dopo la morte di Alfonso, il Piccinno e il Conte, s' impadronirono di 67 castelli. Cronaca di Gubbio *R. J. S. XXI 990*. Cron. di Bologna *ivi 732*.

« copo secondo lo desiderio nostro ne lui a nuy secun-
« do che multo meglio potite intendere che no ne scrive-
« mo.... pregamo et incaricamo vuy quanto pur strecta-
« mente potimo che non mostrando averlo da nuy ma
« da vuy stisso ragionando de questo con lo decto
« conte e con tutte le forze de lo ingenio vostro ve for-
« zati persuaderlo a la restitucione de le decte terre
« per modo che quando serra cum ipso lo M. Antonio
« de Pesaro quale multo presto li mandarrimo per
« questa faccenda trovi la cosa si preparata che non
« resti altro da fare di exequire quanto da nuy è stato
« promesso alo S. Padre [1]).

Ma ancorchè Ferdinando, stretto dalla necessità, si fosse alla fine deciso *a fingere di donare ciò che non poteva vendere*, come egli diceva, altre non lievi difficoltà bisognava superare. Il Piccinnino rifiutavasi rendere le terre e contrastava a Niccolò da Pesaro, inviato a persuaderlo, per timore che accordandosi il Re e il Papa, e conchiusa la pace con Sigismondo, egli non dovesse rimanere senza condotta e a mani vuote. Però d' ogni parte continuossi ad insistere [2]), e l'astuto Ferdinando a vincere l' ostinazione del suo condottiero lasciò travedere la risoluzione, d' ingannare il Pontefice, e di proseguire la guerra contro Malatesta. L'incarico di comunicare al Piccinnino il disegno segreto, fu dato allo stesso Conte d' Urbino con questa lettera.

« Ill.mo Signore. Havemo receputo vostre lettere ale
« quale respondemo che circa la restitutione de Assise

1) Reg. cit. f. 97 *Datum in nostris felicibus castris prope civitatem Lucerie, 6 mensis novembris 1458. Comiti Urbini.*

2) Lo storico SIMONETTA attribuisce la restituzione delle terre a merito principale di Francesco Sforza, al quale Pio II, che non aveva danari, nè armi, s' era rivolto. E soggiunge che per gratitudine verso il duca di Milano, il Papa confermò il regno a Ferdinando. *R. J. S. I. XXI p. 686.*

« havemo facto lo infrascripto pensiero del quale am-
« piamente avemo rasonato col Conte Brocchardo e
« multo li ha piazuto et scrivende diffusamente come
« de suo modo alo Illmo Conte Jacomo et preme che
« vui de per vui ce le debeate rasonare zoe che debba
« remittere Assise in mano nostra et saltem de mis-
« ser Antonio de Pesaro in nome nostro perche cre-
« dendo la Sta de N. S. la dicta terra non sia più in
« mano del Conte Jacomo se li removera totalmente
« dallanimo omne suspiccione che havesse de potere
« esser ingannato et videra claramente che non ad al-
« tro fine ipso Conte faceva restistencia de non ren-
« derla se non per rispecto che si acordo havesse a
« seguire tra nui e lo Sigismondo non voleva rimanere
« in asso et perdere lo pane et lo potere et cosi nui
« haveremo più honesta cagione senza nostro carrego
« de adoperarne appresso S. Sta per le facende del
« detto Conte et che per niente li sia turbata la decta
« impresa. Et faremo in omne modo che lo Illmo Duca
« de Milano non accepti questa plegaria che altro non
« credimo la facesse : et quanto ipso bene la facesse
« nui dallaltra banda pigliariamo dele vie et dele scuse
« de non la acceptare sucto colore del parentado che
« è tra nui o per altro modo et non possendo ipso
« dar plegaria se ha a levar via de omne impazo de que-
« sta impresa et cusi ipso Ill. Conte verrà ad havere
« suo optato di seguire la dicta impresa : et bisognio
« che la dicta restitutione de Assise se faza per lo dicto
« Conte cum omne celerita in mano delipredicti ca non
« si poria con alcuna honesta ritardare essendo secu-
« curo dal Papa e dal decto Ill. Duca che seguira la im-
« presa [1]).

[1]) Reg. cit. f. 49 *Cirignola 21 decembre 1458. Comiti Urbini.*

In ultimo però, sia che il Piccinino s'arrendesse a queste proposte, sia che s'affidasse ad altre lusinghe, le terre furono rilasciate [1]). Non per tanto gl'intrighi e i contrasti continuarono. Il Papa insisteva che si accordasse la pace con Sigismondo e voleva esserne arbitro, e Ferdinando, a parole infingendosi sempre pronto a conchiuderla, non sapeva indurvisi mai. Perchè da una parte gl'incresceva abbandonare un'impresa fortunata ed utile, e dall'altra dubitava che il Piccinnino, già dolente e stizzito, rimanendo senza stipendii, non dovesse rivolgersi a turbare le cose del regno. Nè mancavano altri sospetti. Il Duca di Milano aveva inviato al re Francesco Cusano per affrettare quella pace, e s'era offerto mediatore, a fine, diceva, di togliere la pratica di mano al Papa, e d'accordarla con maggior vantaggio. E perfino aveva fatto suggerire che si poteva ingannar Sigismondo, aspettando che assicurato dall'accordo disarmasse, per assalirlo e disfarlo poi più prontamente [2]). Ma quell'ingerenza, al Re non garbava, uso alle doppiezze e agli astuti tranelli d'una politica sleale, negli altri non poneva fede. Perciò si schermiva, e con ambigue risposte procurava tirare alla lunga ogni conclusione. E mentre al Duca faceva rispondere che vedrebbe, aspetterebbe l'avviso del Piccinino e del Conte d'Urbino, perchè degl'interessi loro bisognava tener conto, in segreto maneggiavasi presso il Papa per impedire che Francesco Sforza si ponesse egli in mezzo a quelle faccende. Quindi scriveva ad Antonio Cicinello, suo ambasciatore a Roma:

« *M.ce. vir consiliarie fidelis nobis delecte* — Fran-
« cesco Cusano mandato a nuy per lo Ill. Duca di Mi-

1) *Simoneta* p. 688, al 2 gennaio 1459.

2) Regis. cit. f. 41. *In felicibus nostris castris prope Andriam 3 decembris 1458.*

« lano per le faccende de Sigismondo de Malatestis
« se ne ritorna a lo decto Duca et deve esser a N. S.
« lo Papa cum intentione de fare suo potire per parte
« del decto Duca de levare le faccende del decto si-
« gnore de mano de S. S.ta et metterele in potere del
« prefato Duca. Et abbenchè nuy fidamo multo de ipso
« Ill. Duca niente meno perchè simo certo N. S. lo
« Papa averia altro risguardo al facto nostro et non
« aggravaria de quello che forse faria lo decto Duca
« ve comandamo siate incontanenti cum S. S.ta et avi-
« satela et supplicatela de nostra parte che non voglia
« permettere le dicte faccende esserle tolte de mano [1]).

E poichè Ferdinando in tutto non disperava di poter indurre il Pontefice a lasciar tra i guai Sigismondo; ingiungeva Antonio da Pesaro, suo prosegretario, d'insistere « et facto che haverà tucto lo possibile con la « S.ta di N. S. lo Papa perchè non se levano le offese « contro lo M.co Sigismondo Pandolfo Malatesta iuxta « la forma delle altre instruxione 28 presente .... tan- « dem acceptara per parte de la dicta M.ta che se tol- « leno le dicte offese [2]) ».

Ma Pio II, che intanto s'era recato a Mantova per bandirvi la crociata contro i Turchi, sul punto della pace rimase irremovibile. Sicchè facendo di necessità virtù, il Re si provò a ritrarne il frutto che potesse maggiore. Il Papa gli aveva fatto sapere per mezzo dell'arcivescovo di Bitonto [3]), che Sigismondo era contento, di pagare

[1]) Reg. cit. f. 56. *Datum in terra nostra Baroli 11 januarii 1459*, in cifra ma v' è nel Registro una interpetrazione contemporanea.

[2]) Reg. cit. f. 81, *Istruzione ad Antonio da Pesaro Venusii 29 marzo 1459.*

[3]) « Uomo non meno sagace che allegro » lo chiama il Summonte *l. c. p. 260.* Era ambasciatore del re al congresso di Mantova insieme ad Antonio Cicinello, e al vescovo di Benevento Giacomo della Ratta.

trentamila ducati in un anno, di dare la *joia* [1]) e rendere le terre maltolte. E Ferdinando mandò Nicola de Statis a Mantova, perchè informasse di quelle proposte Antonio Cicinello suo ambasciatore, e insieme a questi s'adoprasse ad ottenere di più. E quando non si fosse potuto far accrescere la somma, procurasse che in cambio dei danari e del gioiello, si dessero terre d' altrettanto valore per raccogliervi le genti del Piccinnino, perchè questi, non trovando ricetto, avrebbe per certo turbata la pace d' Italia, e forse anche messo a pericolo lo Stato della Chiesa. Ingiungendogli in ultimo supplicasse « che S. « S.ta voglia havere per raccomandati lo honore e la « eterna memoria de la M.a del Re nostro Padre, e lo « nostro » [2]).

Il fine nascosto di quelle insistenze non era però solamente la paura che il Piccinnino sdegnato s' alienasse da lui. Lasciandolo accampato sulle terre del Malatesta, confidava il Re che « cum speranza haveria della guerra « lo poriamo più facilmente condurre a farlo andare a « la impresa de Genova. Et si quella li mancasse staria « cum speranza de tornare alla guerra de Sigismon- « do [3]) ». Perduravano però sempre anche le diffidenze contro il Duca di Milano. Quindi pur sapendo che il Papa era disposto a sentenziare che Sigismondo pagasse cinquantamila ducati, e a prendere sicurtà sulle sue terre [4]),

1) Alcun tempo innanzi Sigismondo aveva per mezzo del duca di Modena tentato di pacificarsi col Re, e tra le altre offerte, aveva promesso dargli un rubino comprato a Venezia. CRON. DI GUBBIO l. c. E quel rubino probabilmente era la *joia* della quale si parla.

2) Reg. cit. f. 99. *Comiti Urbini. In nostris felicibus castris Lacedonie die 21 Junii 1459.*

3) Reg. cit. f. 99. *Comiti Urbini. In nostris felicibus castris prope Andrectam julii 1459.*

4) « Ante che proferisca la sentenza metterne in sicuro de quelle terre « che se conteneno in lo breve di S. S.a ». *Lett. ad Antonio Cicinello*

gli dava ombra la premura colla quale Francesco Sforza richiedeva che quelle terre si ponessero come a pegno in sua mano. Aveva il Duca perciò spedito presso Ferdinando Tommaso da Rieti, insistendo che accettasse le proposte del Papa « anche perchè l' Ill.mo conte Iaco-« mo se contenteria che le decte terre venissero in po-« tere de lo dicto Ill.mo Duca [1]) ». E il re, dissimulando, rispondeva ai suoi ambasciatori: « Nuy per obsequir a « la volontà de N. S. e per complacere al detto Duca « siamo contenti . . . . e vi mandamo lo potere sufficiente. « Parlato che havite con la S.ta de N. S. andarite al « Duca di Milano ... e li dirriti attencta bene lui che « conosce la natura de Sigismondo che prima sia si-« curo et abbia in potere le dicte terre [2]) ».

Ma s' egli di malanimo sopportavalo, che che ne dicesse il Duca, assai meno pago n' era il Piccinnino, il quale pretendeva che insino al pagamento della somma stabilita le terre dovessero rimanere in suo possesso, e l' aveva fatto intendere al re per mezzo del conte Broccardo Persico suo segretario. E Ferdinando anche con lui finse di non volere altro, anzi lo scrisse al Papa, e avendo Broccardo chiesto di leggere la lettera gliela mostrò. Ma subito fece sapere ad Antonio Cicinello d' aver scritto « a quel modo per contenteza del Conte « Broccardo a lo quale non potimo denegare che vides-« se la detta lettera » ingiungendo « che de le decte due parti non si faza istancia alcuna [3]) ».

Ma tutti quei raggiri non riuscirono ad altro che a

e a Niccolò de Statis. In nostris felicibus castris apud nemus Spinosii prope Burgentiam di 13 Lulii 1459. Dispaccio in cifra colla relativa spiegazione contemporanea.

1) *Ivi.*

2) *Ivi.*

3) Reg. cit. *Antonio Ciciniello — In nostris felicibus castri prope Piscinam 22 augusti 1459.*

sdegnare il Papa, nè ci volle poco a placarlo [1]). E anche questa volta Ferdinando dovette rassegnarsi a veder porre le terre contrastate in balia del Duca di Milano, e ad accettare il lodo che questi pronunziò, col quale ebbe termine la guerra contro a Sigismondo.

L'animo presago diceva a Ferdinando, che lo sdegno concepito dal Piccinnino per quella pace, ch' era fatta principalmente in suo danno, dovesse riuscirgli funesto. Perciò scrisse al Conte d' Urbino: « Saria carissimo ne advisassivo che ne pare dobbiamo fare del conte Jacobo composite queste cose de Misser Sigismondo et che cunto possimo fare de voy in quello caso [2]). E nuovamente dopo, dolendosi che il Duca di Milano nel conchiudere l' accordo non avesse pensato a quello che doveva farsi del Piccinnino, e neanche risposto ad Antonio da Trezzo suo ambasciatore che più volte glie ne aveva scritto: « meglio, soggiungeva, sarebbe stato, lasciarlo a pascel'impresa del sig. Sigismondo, perchè non sarà onore nostro, se avendo bisogno di soldati, il vedremo prendere altro partito che il nostro, e peggio ancora se il toglierà contro a noi ». Premuravalo quindi ad inviare persona con ampio mandato presso il Duca, perchè desse da fare al Piccinnino, avendolo assicurato il conte Broccardo, che questi desiderava stanziarsi sulle terre consegnate da Sigismondo [3]). Ma le istanze ripetute, i previdenti consigli non valsero a nulla.

1) La cagione dello sdegno del Pontefice si dice ch'era stata per quello che il vescovo di Bitonto aveva riferito intorno al Malatesta. Ma non si aggiunge altro; e in un dispaccio il re si loda di Antonio Cicinello e Niccolò de Statis che avevano placato Pio II. Reg. cit. f. 100 *Iacobo Carestia In nostris felicibus castris prope alma terarrum 13 Julii 1459.*

2) Reg. cit f. 112 *Comiti Urbini — In nostris felicibus castris apud Sirinum flumen 30 augusti.*

3) Reg. cit f. 422 *Comiti Urbini ex felicibus castris nostris prope Belcastrum.*

Frattanto al tempo stesso s' era direttamente col Papa trattata la restituzione di Benevento. Fin dal 18 febbraio 1459, il re aveva ingiunto a Giovanni Uries suo castellano, di renderne il castello, e il dì seguente per mezzo del Conte d'Aterno aveva di nuovo ordinato che fosse posto in potere d' un suo commissario, perchè ne desse consegna al Pontefice *secondo il costume di Spagna* [1]). Ma quello che intendeva l' enigma fece il sordo, e ne aveva ragione. Ferdinando infinto sempre e sleale pensava a trarre le cose alla lunga , per vedere se mai di buona o malavoglia del Papa potesse ritenere la città. N' è pruova evidente la lettera scritta in cifra a Bofillo del Giudice [2]):

« Avantieri sera ad nuy iunse Coluza cum vostre let-
« tere, e questa sera è arrivato pure Arcangelo lo quale
« ne fa grande istancia per parte de lo legato che fa-
« zamo venire lo castellano de Benevento a nostra Mae-
« stà, e li comandamo che consigne lo castello. Et per-
« chè come sapite lo tene a costume de Spagna, et e-
« xendo de quello et lo restituendo ad altri che alla perso-
« na nostra, o de lo conte de Aterno, non potria excusare
« che non fusse traditore: lo facite advisato che per
« niente debba venire ancorche per altre lettere li co-
« mandamo che venga sutto qualsivoglia pena che ha-
« vemo mandato a lo dicto conte et da ipso aspectemo
« risposta. Vuy tamem facite omne demonstratione ne-
« cessaria a la restitutione come altra volta ve havemo
« decto: et quando havete tratta la presente cifra e letto
« la bruxate [3]) ».

Con questi e simili ingannevoli sotterfugi Ferdinando

[1]) Reg. cit. f. 741. *In castro Barabi 19 febr. 1459.*

[2]) Era costui governatore di Montesarchio e Benevento, e alcun tempo dopo aderì alla partè angioina. SUMMONTE *L. V.*

[3]) Reg. cit. f. 81. *In civitate Venusii 26 martii 1459.*

allungò le trattative; finchè mancandogli ogni altro ripiego, e premendogli di non ritardare la sua coronazione mandò Palidanus Capece al castellano di Benevento. Nell'ordine scritto che recava era detto: « Non obstante che « per nostra lettera in cifra data a 5 del presente havimo » scripto a Bofillo dello Jodice che per nostra parte ve « comandasse non dovessivo venire, quantunque per » altra ve comandassimo che venissivo a N. M. sotto « qualsivoglia pena: volimo tamen et ve comandamo « expresse sotto lo debito de la fidelita che ne site ob- « bligato, che non obstante il dicto comandamento dob- « biate venire alla M. N. incontanente secondo ve dirà « lo dicto Palidamus [1]) ».

Ma il difficile era indovinare quando il Re parlasse da vero. E il castellano che aveva a mente le parole del dispaccio in cifra, nel quale gli s'imponeva di non venire ancorchè per altre lettere e sotto qualunque pena gli fosse comandato, invocando il *costume di Spagna*, non volle d'obbedire. Bisognò che il Re infuriato gli ordinasse, pena la vita, di consegnare il castello al Capece, senza aspettare l'*intersigno* che diceva dovere avere dal conte di Aterno, assolvendolo dal giuramento, e minacciando, se rifiutasse, di farlo morire [2]). E l'ebbe così Palidanus, e il tenne sino a quanto le pratiche della restituzione furono compiute. E allora Ferdinando pregò il Papa che volesse nominarvi castellano Alessandro Piccolomini de Mirabellis [3]), uno dei tanti congiunti del Pontefice, sollevati allora a fortuna; nè pare che Pio v'assentisse.

[1]) Ivi *Joanni Uries castellano castri Beneventi. Venusii 3 aprilis 1459.*
[2]) Ivi f. 894. *Cardinali Camerario. In castris nostris felicibus prope Aufidum 5 junii 1459.* Alessandro teneva in Roma un banco in società con Ambrogio Spannocchi, ed ebbe l'ufficio di maestro di palazzo e il governo di Frascati. Gregorovus *VII, p. 221.*

Però fra questo mentre il Papa, che mantenendo le sue promesse, sin dal novembre 1458 aveva concessa a Ferdinando l'investitura [1]) e revocata la bolla di scomunica di Calisto, aveva spedito il Cardinale Latino Orsini a coronarlo; e il 14 febraio 1459 s' era compiuta la solenne cerimonia a Barletta [2]). Ma lo stretto accordo subito dopo fatto col Pontefice, non valse a prevenire le turbolenze che per parecchi anni travagliarono il regno.

(*continua*)

Daniele Giampietro

[1]) Le due bolle sono riferite dal Chioccarelli *Mss. giurisdizionali T. 1*, e dal Lunig *Cod. dipl. T. II, p. 1258*. Il re consentì a rendere Benevento, ma ritenne il vicariato di Terracina per cinque anni obbligandosi ad offrire alla Sede Apostolica un cavallo bianco ogni Pentecoste, e trascorso quel tempo, a chiederne se volesse la riconferma; che il Papa prometteva concedere per una sola volta.

[2]) La data e il luogo sono confermati da un dispaccio del re a Bernardo Villamarina, scritto da Barletta il 22 febraio, nel quale è detto: *A queste dias per causa de la beneavvendurada coronacion nuestra à al qual donam fi a XIV del present.* Reg. cit. f. 77.

DI UN DIPINTO

FINORA ATTRIBUITO

AD ANTONIO SOLARIO, DETTO LO ZINGARO

Nella sala della scuola napolitana, che è nella pinacoteca del nostro Museo Nazionale, vedesi controsegnata dal N.° 7 una tavola di M.ⁱ 2, 81 per 3, 86, con cornice dorata, rappresentante N. D. col Bambino Gesù in seno, con ai lati diverse figure. Questa pittura, come rilevasi da un inventario sottoscritto dal Direttore generale cav. Michele Arditi, addì 29 dicembre 1821, pervenne al Museo [1]) in una delle prime soppressioni degli Ordini religiosi da S. Pietro ad Aram, ove, e propriamente secondo che d'altra fonte sappiamo, trovavasi nel coro in mezzo a quattro altri quadri dello Stanzioni e del Giordano. I primi a farne menzione furono il Sarnelli (1685) ed il Celano (1692): ambidue la dissero *opera di Antonio Solario*, detto *lo Zingaro*. Furono poscia seguiti da tutti gli altri che fino al 1800 descrissero la città nostra, cominciando dal Parrini (1700), e terminando a Giuseppe Galante (1798). Secondo il suo costume con più particolarità la

[1]) Riguardo ad un tal quadro, nel detto inventario è la seguente annotazione.

« S. Pietro ad Aram 11787-848-360-8. Quadro in tavola, alto palmi 14, 50
« largo palmi 11.00 *a*) rappresentante la Beata Vergine seduta in trono,
« col Bambino in seno : ai lati S. Pietro S. Paolo S. Sebastiano ed altri
« santi, dello Zingaro con cornice. » E più sotto: « I frati di S. Pietro
« ad Aram nel 1816 domandarono restituzione del detto quadro dello
« Zingaro e di altri due di Massimo Stanzioni, che stavano un tempo
« dietro l' altare maggiore di quella chiesa. Ebbero in cambio di essi
« nel 1824 tre quadri dagli scarti del Museo ».

a) Il D' Aloe nella sua *Guide pour la Gallerie des Tableaux* (*Naples 1842*) a. p.ª 75 n. 365 rettifica tale dimensione in p. 14,15 p. 10,80 = m. 3,68m. 3,82.

descrisse il De Dominici. « Il Solario » egli dice « in questo qua-
« dro espresse la B. Vergine a sedere col bambino in seno nel
« mezzo; e da un lato nei ripartimenti, vi è espresso S. Sebastia-
« no e S. Pietro, dall' altro lato vi è dipinto S. Paolo con S. A-
« spreno e S. Candida. Tavola veramente degna di somma lode,
« per lo componimento e buon disegno (e massime del S. Se-
« bastiano) del buon colore, e intendimento di chiaroscuro, es-
« sendovi teste ottimamente dipinte: e quella del S. Paolo non
« può farsi migliore ne' nostri tempi. Di questa opera molto si
« compiacque Antonio: perciocchè oltre di averla adornata di
« buona architettura, volle renderla memorabile, con porvi il
« suo ritratto dietro la figura del S. Aspreno, e quello della cara
« sua sposa dietro S. Pietro. » (*o. c.* t. I p. 250).

Ora siccome, durante le ricerche che per noi si fanno nell'archivio notarile di Napoli, sono venuti fuori in questi giorni due importanti documenti intorno ad una tale tavola, o *cona*, e sul vero suo autore, così pria di tutto fa d' uopo che la stessa venga descritta: dopo di che diremo dei documenti rinvenuti, e dell'autore di essa.

Su di una cattedra in fondo ad una nicchia ad arco, elevata su di alto basamento, messo ad ornati che ricordano l' architettura del battistero di Costantino a Roma, siede N. D. col Divino Infante, posato sul sinistro ginocchio che sostiene con ambo le braccia. Il Bambino Gesù ha la mano destra levata in alto, in atto di benedire, mentre la sinistra gli scende lungo il fianco. Ha cinto il capo di aureola, formata da due cerchi dorati, tra i quali gira la scritta in caratteri minuscoli romani. *Vera lux mundi Ego sum.* La figura della Santa Vergine è coverta da ampio manto di colore verde scuro a larghe maniche, orlate di fregio a ricami, lasciando vedere al sommo della persona e verso la parte inferiore della gamba sinistra, la sottoposta veste di colore *lacchino*: una piega del manto dello stesso colore le copre la parte posteriore della testa, la cui folta chioma é spartita in due sulla fronte. Un'aureola formata da un sottile cerchio d'oro le circonda il capo. La nicchia ha tutto intorno un aggiustamento assai leggiadro di architettura d'ordine toscano molto svelto, con una fregiatura di palmette a traforo intorno

all'archivolto: decorazione questa molto usata dai pittori bolognesi; ed un rosario a palline di colore rosso e nero, che forma un doppio festone, sospeso tra la chiave dell'arco e le sue imposte. Vi ha di dietro un panno azzurro-scuro con superiore baldacchino, sul quale due puttini sostenenti due serti di foglie e frutta completano la decorazione. Ai fianchi della cattedra sono due edifizii, ciascuno a quattro archi su colonne di marmi colorati con capitelli dorati e cornici di marmo bianco, di buona maniera del risorgimento. In fondo alla scena, negli spazii vuoti tra la cattedra e la fuga dei laterali edifizii, vedesi il cielo con paese d'alberi e cespugli e monti in lontananza. A' piedi della Vergine in basso, dal canto sinistro, da un lato S. Sebastiano, nuda la persona, meno una fascia color rosso cupo intorno ai fianchi. Il culto che di questo santo esercitavano i nostri antichi, era come di patrono contro la peste. Ha le mani legate al dorso; un' aureola come l' altra già descritta gli cinge il capo dai folti capelli, che divisi sulla fronte, gli scendono lungo le gote e pel collo. Un arco teso, ed una freccia, veggonsi ai suoi piedi. Alle sue spalle sta uno dei carnefici, del quale vedesi la sola parte superiore della persona. Ha la testa calva, e solcata la fronte da una ferita, coperta da una piccola benda di tela bianca, su cui taluno ha creduto ravvisare dei caratteri, per altro indescifrabili. Esso è intento, con la mano levata in alto, a legare con fune il santo martire.

Segue a questo la figura di s. Pietro Apostolo. È vestito di una tunica verdastra, girata nei lembi da una fascia, tutta a ricami d'oro, e stretta alla vita da un nastro vermiglio. È ravvolto in un manto giallo, ricamato negli orli, il quale gli si annoda intorno al collo con altro nastrino del pari rosso. Il santo ha nella destra una chiave, nella sinistra un libro con coverta purpurea e fermagli dorati. Ha bianca la barba, e calva la testa, cinta della solita aureola.

Innanzi ai suoi piedi, calzati da sandali rossi, vedesi l'altra chiave disignata di scorcio e di forma strana. Viene appresso una figura feminea, s. Candida Seniore, nome questa di santa che unitamente a quello di s. Pietro, è degli antichi patroni e contitolari della chiesa cui apparteneva, come abbiamo detto,

la tavola, che si descrive. Ella indossa sopra una veste di colore marrone, una tunica a larghe maniche color verde oscuro. Delle mani solo si vede la destra, distesa lungo la persona.

A questo gruppo, posto nella sinistra , risponde un altro di egual numero di figure dalla parte destra.

La prima di esse, a cominciare dai piedi della Vergine , è s. Paolo Apostolo, dalla fronte calva e dalla lunga barba. Ha il viso volto a N. D. Veste un manto rosso con largo partito di pieghe sopra una tunica giallo-cupa. Colla destra sostiene per la traversa dell'elsa, il tradizionale spadone colla punta volta in giù; nella sinistra ha un libro con legatura di color nerastro, con borchie e fermagli d'oro.

Alle sue spalle è una figura di donna, della quale vedesi la sola testa, e parte del petto, e delle mani giunte. Questa che è santa Monaca, ha il capo e la fronte coverta da panno colore arancio, cinto da nero velo.

Segue la figura di santo Agostino, mitrato, con libro aperto nella sinistra, nelle cui pagine è come intento a vergare col calamo che tiene nella destra. Ha barba castagna e folta , e il viso di persona seriamente pensosa; sul bianco camice ha ricchissimo piviale, chiuso nel petto da grosso fermaglio circolare, e le cui fasce pettorali sono coverte di ricami che rappresentano imagini di santi e virtù inquadrate in motivi architettonici di antico stile lombardo, che ricorda il piviale di s. Ambrogio in Milano. Dietro il capo la solita aureola.

Delle quali tre figure di s. Paolo , di s. Monaca e di santo Agostino, stimiamo che la prima sia stata posta perchè rispondente a s. Pietro, e le altre due, quali santi fondatori dell'Ordine Lateranense.

Vedesi infine alle spalle di sant' Agostino, sull'estremo destro del quadro , la testa di un giovine imberbe. Il suo viso olivastro, ma pur fresco, dimostra non avere egli passato il quinto lustro. È forse questo il ritratto dell' artista ? Tutto induce a farlo credere ; al qual riguardo non è inutile aggiungere che in esso scorgesi una tal quale lontana somimiglianza con quello , che vuolsi ritratto del pittore degli affreschi nel portico del platano in s. Severino , e propriamente là dove è di-

pinto san Benedetto che riceve i giovanetti san Mauro e san Placido.

È questa la generale disposizione delle dieci figure di questa tavola, restaurata molte volte e con sopra molta spessezza di vernice.

Intorno a tale pittura riferiamo le impressioni comunicateci dall'egregio nostro amico comm. Morelli.

« Il dipinto che rappresenta la Madonna con i santi, ora « nella nostra pinacoteca, e di già attribuito allo Zingaro, è « molto corretto di disegno, e così per la composizione, come « per le forme si può dire che l'artista appartenga alla schiera « dei pittori classici: onde se egli non è uno dei primissimi « pittori italiani, dovette certo essere rinomato grandemente ai « suoi giorni.

« Il colore del dipinto è severo e giusto: per queì tempi vi è « tanto di modellato da mostrare un artista di profondi studii. « Nell' insieme le figure hanno un aspetto maestoso e larga- « mente panneggiato. Infine così il fondo del quadro, come gli « ornati architettonici di esso serbano chiarissima l' impronta « della scuola bolognese, e del gusto di quella » [1]).

Fin qui abbiam discorso del quadro; passiamo ora ai docu-

[1]) Ecco in qual modo i signori Growe e Cavalcaselle nella loro *History of Parinting in North Italy* (Vol. 2. pp. (100-101) discorrono di questo dipinto, attribuito finora alla Zingaro « The Virgin and child « in the Naples Museum under a hanging dais attended by S.t Paul, « S.t Aspremus; S.t Peter, S.t Sebastian and four other saints is a large « altarpiece of the early part of the 16th century, in which the habits « of a school different from that of the Netherlands are observable. « The figures are drawn with firm and marked outlines, of weighty « and even heavy frames; the colour of a dull brown tinge, is strongly « impregnated with vehicle, highly enamelled, yet sombre and raw; Um- « brian feeling may be detected in the grouping of the Virgin and child « as well as in the style of the ornamentation; it is of this picture « that we are told: the Virgin is a likeness of Iohanna (?) the II.d of « Naples (1414-1435) the female behind S.t Peter is a daughter of Colan- « tonio; and the man on the extreme left is Zingaro himself » (Alle quali parole leggesi in nota « Wood figures life size, on the hanging « dais are two angels. The colours are partly altered by age, partly by « retouching ».

menti. Dai medesimi che integralmente pubblichiamo in fine di questo scritto, si apprende come autore di siffatta opera sia stato un artista finora sconosciuto, a nome *Maestro Antonio Rimpacta da Bologna*, cui l' abate e i canonici di S. Pietro ad Aram aveanla ordinata, con obbligo rogato per Notar Francesco Russo, in data dei 22 agosto 1509. Tra i patti convenuti fra le due parti leggesi questo, che la *cona* come fosse compiuta, verrebbe apprezzata da due maestri, uno per il convento e l' altro per il pittore; e che dal prezzo da essi determinato, il Rimpacta rilascerebbe D.ti 50 al convento, oltre l' importo dei colori da questo fornitigli durante il lavoro. Un tal rilascio egli facea non solo per le spese del vitto ed alloggio, che gli si dava, ma ancora per la devozione che aveva al monastero.

Condotta pertanto l' opera a termine nell'agosto 1511, come rilevasi da una postilla alla *promissio* dei 22 agosto 1509, la *cona* fu apprezzata dai pittori maestro Pirro Antonio di Manfreda da Bologna, e da maestro Simone di Antonio Petriani da Firenze, eletto da D. Paolo Appulo abate del monastero, per la somma di D.ti 140 di carlini d'argento; la quale somma fu dallo stesso abate ridotta a D.ti 130, come appare dall' istrumento dell' ultimo di marzo detto anno.

Così, fatte le convenute deduzioni, restarono D.ti 39, tarì 1, e grana cinque di carlini d' argento, che dall'abate nuovamente allora subentrante, D. Serafino Placentino, vennero sborsati al Rimpacta, che ne fe' speciale e finale quietanza.

L' altro documento è la *relacio* che i detti pittori maestro Antonio di Manfreda, e maestro Simone di Antonio Petriani fanno nell' ultimo giorno dell' anno 1511, circa il valore della cona in discorso, e le ragioni che si hanno per determinarne il compenso in D.ti 140 di carlini d' argento.

Prendendo le mosse da questi documenti abbiamo voluto proseguire le indagini su quegli artisti che vi sono nominati. Ma tutte le ricerche eseguite in Bologna da quel bibliotecario sig. Frati ad istanza dell'Alvisi e del Miola, da me pregati, furono vane, tanto riguardo al Rimpacta, quanto al de Manfreda. I manoscritti di Marcello Oretti (sec. XVIII), concernenti la vita e le opere degli artisti bolognesi d' ogni tempo, in vol. 57, che

si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio bolognese; e fra esse in particolare le *Notizie de' professori di disegno bolognesi* in 13 vol. e l'*Aggiunta di molti professori di pittura scrittura architettura* non nominati dall' Orlandi nel suo *Abecedario pittorico* in 19 vol., non fanno parola di tali artisti.

Ugualmente vane ed inutili sono state altre ricerche fatte sulle opere a stampa di storie artistiche d' Italia, e particolarmente di Bologna; le quali ci son venute per le mani nelle nostre biblioteche, come biografie, dizionarii, raccolte, epistolarii ecc.

E così pure il chiaris.° cav. Milanesi, da noi pregato, nulla ha potuto rinvenire intorno al maestro Simone di Antonio Petriani da Firenze, nel ricchissimo suo corredo di ricerche fatte per lunghi anni nelle carte degli Archivii toscani [1]).

Da per tutto buio fitto intorno al Rimpacta, e così pure dei due coevi pittori che apprezzarono la sua opera. L' unico cognome di artista bolognese lavorante circa venti anni prima del periodo lavorativo rivelateci dall' Archivio notarile, dell'Anto-

[1]) Il Milanesi sul proposito ci scriveva a dì 5 marzo del corrente anno, la gentilissima lettera, che qui trascriviamo.

« Quando mi preparavo a rispondere all' umanissima ultima di V. E. « mi perviene il dispaccio, stamane, col quale l' E. V. mi domanda una « pronta risposta.

« Rispondo adunque che per quante ricerche io abbia fatto nel nostro « Archivio non ho potuto trovare neppure ricordato il pittore Simone d'Antonio Petriani. Questo fatto sta sempre più a confermare quello che « in altra mia ebbi l' onore di dire a V. E. cioè che le ricerche istituite « negli Archivii napoletani, e massimamente in quello dei Notari faranno scoprire artisti d' ogni parte d' Italia finora sconosciuti, i quali « furono costà a lavorare. Che di quel maestro Simone fiorentino non « si trovino ricordi qua nella sua patria, non è da maravigliarsene.

« Molti artefici si partivano dalla loro gioventù, e andavano altrove « in cerca di miglior fortuna, e trovato da esercitarsi in un luogo, quivi « dimoravano per lo più per il resto della loro vita. Onde è naturale « che di loro non si abbia nel luogo nativo notizia nessuna. Se V. E. « seguiterà nelle sue ricerche, io son certo che le accadrà spesso d'imbattersi in altri artefici, in tutto ignorati dai loro compatriotti. Il « che sarà di somma utilità e benefizio alla storia dell' arte italiana, « la quale non sarà pienamente illustrata in ogni sua parte, se non quando « l' altrui diligenza rovistando gli Archivii e le Biblioteche, ne avrà « tratto fuori tutti i materiali ecc.

nio Rimpacta (1509-1511) e che in certa guisa gli si avvicina, è quello del pittore *Jacopo Ripanda* bolognese, ricordato dal Malvasia, come di artista fiorito nel 1480, e vissuto gran tempo a Roma, ove, a memoria del Volterrano disegnò i bassorilievi della colonna Traiana [1].

Al quale Ripanda, detto ancora dal Soprano, biografo dei pittori genovesi, Ripranda [2]) troviamo attribuito un assai singolare dipinto in tavola, che vedesi sull'altare maggiore della chiesa della Compagnia della disciplina della S. Croce, e di cui fa pure menzione il Catalani [3]) che volle leggere un tal nome nel monogramma che ivi è da piedi, e che ha dato luogo a svariate interpretazioni [4]).

[1]) Lanzi *Stor. pitt. t.* 5.ª p.ª 17 t. 6.° p.ª 122. Malvasia t, 5.° p.ª17. — *Syret. A. Dict Hist. des peint.s* p.ª 757.

[2]) D'Aloe *Storia dell'Augustissima compagnia della disciplina della S. Croce.* Napoli 1882 p.ª 49. *Memoria dell' Augustissima Compagnia della S. Croce della disciplina di Napoli* 1713 pag. 41.

[3]) *Discorso sui monumenti patrii.* Nap. 1842 p.ª 30—D' Aloe, o. e l.

[4]) Questo monogramma è stato in diversi modi interpretato. Il D'Aloe



fra gli altri, che nella *Guida degli Scienziati*, pubblicata nel 1845 (tomo I p. 334) leggeva T. E. R., in un altro suo lavoro pubblicato nel 1882 (*op. cit.* p. 49), vide le lettere T. E. Q. Al che noi osserviamo che in tale monogramma essendo tutti gli elementi delle lettere P. E. T. R. I. A. N. I. può dar luogo alla lettura del nome di *Petriani*, che è quello di *Maestro Simone di Antonio Petriani da Firenze. pittore* di cui sopra si è detto, nominato dal Convento di S. Pietro ad Aram come perito scelto a fissare il prezzo della tavola del Rimpacta.

Checchè del resto sia del nome dell' artista che dipinse quest' altro quadro, nel quale molti vorrebbero vedere la stessa mano che si distingue nelle volute opere dello Zingaro, tra le quali era tenuta, come opera più che certa la tavola di S. Pietro ad Aram, crediamo utile riportare quello che ci scrive su quest' altro lavoro pure il Morelli « Questo dipinto rappresentante la deposizione della Croce, pel suo carattere fondamentale tende al realismo, e le figure le diresti ritratte da persone vive, forse da personaggi molto noti ai tempi dell' autore. Nel disegno è meno corretto dell' altro dipinto del Rimpacta : ma l'intonazione generale è più gaia, malgrado la tristezza del soggetto, e la scelta dei colori accenna ad un' aspirazione verso la pittura veneziana. La figura del Cristo è disegnata meglio delle altre, che pare copiata dal naturale per la sua rigidità e non solo é la meglio riuscita, ma anche la meglio conservata. »

Se v' abbia relazione fra questi due artisti, quali il Rimpacta e il Ripanda o Ripranda, non sappiamo, nè osiamo fare sul proposito alcuna supposizione; tanto più che ci auguriamo possa un giorno o l' altro venire in luce il vero per nuovi documenti che potranno rinvenirsi nel nostro Archivio notarile. Così pure espressamente ci asteniamo da qualunque commento sulla finora persistita credenza, anteriore al De Dominici [1]) intorno le opere attribuite allo Zingaro: il quale ultimo nome, non ostante quello che finora se n' è detto da parecchi scrittori, resta quasi sempre un mito. [2]).

Ciò premesso, ecco i documenti che pubblichiamo anticipatamente a quel volume dei nostri documenti, in cui sarà raccolto tutto quello che ci ha offerto di più importante la scheda di Notar Francesco Russo; giacchè crediamo che valga la pena siano conosciuti dagli amatori delle patrie memorie il più presto possibile.

Principe G. Filangièri

1) D'Engenio *Nap. sac.* p.ª 322. Mss. di D. Cornelio Ceraso a Montecassino, riportato dal Caravita tomo III. p.ª 13 — Mss. attribuito a Massimo Stanzioni, vita dello Zingaro regnicolo nella Biblioteca Nazionale. De Dominici. *Vite dei pittori ecc.* tomo I p.ª 250.

2) Moschini, *Memorie della vita di Antonio de Solario* — Laviani Tito, *Cenni sulla vita di Antonio de Solario* — Faraglia, *Le memorie degli artisti napoletani primo studio critico Arch. Stor. Nap.* 1882 — Idem Idem *secondo studio critico Arch. Stor. Nap. 1883* — Frizzoni G. *Nap. nei suoi rapporti coll' arte del rinascimento. Arch. Stor. Ital. 1878 tomo II* — Calvi G. L. *Not: sulle vite e sulle opere dei principali Arch. scult. e pitt. ital.* parte II p.ª 277 ecc. dal Faraglia.

I.

Promissio faciendi conam pro Monasterio predicto Santi Petri ad Aram: (dal protoc. del 1508-1609 di Notar Francesco Russo a car. 157 — Archivio Notarile di Napoli).

Eodem die eiusdem (22 Aug. 1509) ibidem constitutus in nostri presencia magister Antonius rimpacta de bononia pictor sicut ad convencionem devenit cum dictis domino abbate priore et canonicis nomine et pro parte dicti monasterij sponte coram nobis promisit. . . . . eisdem. . . . . sua arte et ingenio facere et dipingere quamdam conam ligneam in altari maiori dicti monasterij. Et in eadem cona facere subscriptas figuras videlicct in medio ipsius cone figuram virginis marie cum filio in bracchîjs et ab uno latere figuras sancti augustini sancti petri et sancte monice et ab altero latere figuras sancti pauli sancti sebastiani et sancte candide cum illis circumstancijs et laboribus ac picturis secundum designum datum dicto domino abbati in quodam folio carte regalis et aliis plus et minus prout dicto domino abbati placuerit et dicto pictori iniunserit et de illis coloribus prout opus requiret et eidem domino abbati, videbitur. Et ipsam conam facere et percomplere bonam et ad laudem magistrorum in talibus expertorum et ab ipso opere non desistere donec fuerit completum.

Et amplius promisit dictus magister Antonius durante tempore quo fiet dicta cona non accipere aliud opus absque licentia dicti domini abbatis. Et versa vice prefatus dominus abbas prior et canonici . . . . promiserunt dare eidem magistro antonio ad espensas ipsius monasterij dictam conam ligneam nec non et ad expensas ipsius magistri Antonij omnem quantitatem colorum necessariam pro pictura cone predicte.

Et donec fiet cona predicta dare et assignare eidem magistro Antonio inter monasterium predictum cameram unam pro sua abitacione et cibum et potum prout habebunt alij canonici ejusdem monasterij. Itaque postquam completa fuerit dicta cona ipsa apprecciari debeat per duos expertos in talibus unum

eligendum per dictum monasterium et alterum per dictum magistrum Antonium. Et de eo precio quo appreciata fuerit dicta cona prefatus magister Antonius ex nunc . . . . tam in recompensam dictarum expensarum cibi et potus sibi in dicto tempore faciendarum quam propter devocionem quam habet erga dictum monasterium. . . . . remisit et relapsavit eidem monasterio ducatos quinquaginta de carl. arg. Et residuum dicti precij quo appreciata fuerit dicta cona facta deduccione dictorum ducatorum quinquaginta et illius quantate pecunie solute per dictum monasterium in empcione colorum prefatus dominus abbas prior et canonici promiserunt satisfacere et solvere eidem magistro Antonio subscripto modo: Videlicet anno quolibet dare eidem Antonio in principio cuiuslibet anni thumolos duodecim grani boni et recipientis et vegetem unam vini pro precio quo tunc temporis valebit granum et vinum nec non et ducatos decem de carl. arg. . . . . Que assignacio. . . . . durari habeat pro tanto tempore pro quanto durabit satisfacio dicti restantis precij dicte cone in pace . . . .

(Mancano i nomi dei testimoni) (A margine).

Die xx mensis Junij xiiij Ind. neapoli 1511 constituti in nostre presencia introscripti magister Antonius ac venerabilis dompnus petrus marinus de neapoli procurator introscripti monasterij asseruerunt coram nobis superioribus diebus infrascriptam conam appreciatam fuisse de voluntate dicti Antonij ac dicti pauli tunc abbatis dicti monasterij per egregios viros magistrum pirrum antonium de manfreda de bononia et magistrum simonem antonij petriani de florentia pictores pro precio ducatorum centum quatraginta de carl. arg. prout patet per instrumentum fieri rogatum die ultimo presenti mentis Marcij. Quod quidem apprecium fuit reductum et moderatum per dictum dominum paulum abbatem ad ducatos centum triginta prout apparet notatum in libro dicti monasterij. De quibus ducatis centum triginta prefatus magister antonius coram nobis. . . . . recepit. . . . a dicto dompus petrus marino sibi dante de commissione. . . . . Reverendi domini Serafini placentini

abbatis moderni dictis monasterij ducatos triginta novem tarenum unum et gran. quinque de carl. arg. ad complementum dictorum ducatorum centum triginta . . . . Et propterea vocans se bene contentum de toto precio dicte cone. . . . . eundem dominum petrum marinum et dictum monasterium quietavit . . . . Presentibus Iudice Nicolao Ambrosio casanova notario petro paulo de mari notario gregorio russo et notario nardo antonio russo de neapoli.

II.

Relacio pro magistro antonio rimpacta (dal protoc. del 1509-10 di Notar Francesco Russo a car. 225 — Archivio Notarile di Napoli).

Die ultimo mentis Marcij xiiij Ind. neapoli 1511 venientes ad nostram presenciam in nostra scribania sita ante castrum capuanum huius civitatis neapolis Egregij viri magister pirrus antonius de manfreda de bononia pictor electus ut dixit per magistrum Antonium rimpacta de bononia. Et magister Simon Antonius petriani de florencia similiter pictor electus ut dixit per abbatem priorem et canonicos monasterij sancti petri ad Aram de Neapoli. . . . . ad appreciandam quamdam Çonam noviter factam per dictum magistrum Antonium in altari majori dicti monasterij asseruerunt tamquam experti in talibus et medio eorum juramento per eos coram nobis prestito firmaverunt se ipsos vidisse et revisisse pluries conam predictam ipsamque bene considerasse et secundum eorum videre et puram conscientiam duxerunt et retulerunt conam predictam esse precij et valoris ducatorum centum quatraginta de carl. Agnoscentes in veritate pocius agravasse dictum magistrum Antonium in bona quantitate quam monasterium predictum in aliquo. Et hoc fecisse ad tollendum eumdem magistrum Antonium de lite ex eo quia per relacionem eis factam per abbatem dicti monasterij ipse abbas intendit discedere ab hac civitate Neapolis. Et sic dictus magister An-

tonius non haberet modum experiendi suum jus pro eius salario et factura dicte cone per eum ut predicitur facte. Qua relacione et apprecio ut predicitur factis statim prefatus magister Antonius illic presens nos requisivit quod conficere deberemus publicum instrumentum. Nos autem etc. Presentibus Iudice Nicolao casanova de neapoli ad contractus notario petro paulo de mari de neapoli Joanne Antonio de recco de neapoli Joanne petro de masullo de Jesualdo et Antonio Magistri Mariani de Insola.

LE GIUSTIZIE ESEGUITE IN NAPOLI

AL TEMPO DEI TUMULTI DI MASANIELLO

Narrano che un gentiluomo genovese, Ettore Vernaccia, e un pio frate dell' ordine di s. Agostino, d. Calisto Piacentino, trovandosi insieme a parlare di sante cose, si rammaricassero che a Napoli « ricetto di molte a varie nazioni, e dove di continuo si faceva giustizia » non si tenesse quella cura che in altre città si aveva dei condannati [1]). E che perciò d' uno in altro ragionamento, fecero risoluzione di fondare una Compagnia, la quale si dedicasse « a procurare la salute di quelli che sono a morte condannati, ed a visitare i miserabili imprigionati, e quelli che di mali incurabili sono infermi ». E comunicato questo disegno ad alquanti cavalieri, istituirono nell' anno 1519, la Confraternita di *s. Maria Succurre miseris*, detta poi dall' abito, *dei Bianchi della Giustizia.*

Riunita prima nel chiostro di s. Pietro ad Aram sotto certe regole, si trasferì poi presso *s. Maria del popolo*, in una casa donata dai protettori di quell' ospedale, dove rimasta stabilmente, più volte rinnovò e riformò i suoi statuti [2]). E dall' origine, e per anni molti in seguito, vi si ascrissero, ecclesiastici, vescovi, prelati, ed insieme ricchi borghesi ed uomini di conto, regi ministri, nobili signori, e persino un vicerè, don Giovanni Zunica

[1]) Traggo queste notizie dal riassunto fatto dal Minieri-Riccio d' un Mss., già posseduto da lui, intitolato: *Regole della Compagnia dei Bianchi sotto il titolo di s. Maria Succurre Miseris riformate nel 1692.* v. Catalogo di Mss. della Bibliot. di C. Minieri-Riccio. Napoli 1868.

[2]) Nel 1525, 1550, 1583, 1592. *Ivi.*

principe di Pietra Persia [1]). Finchè don Pietro Giron duca d'Ossuna, venuto al governo del regno, se n'adombrò; e credette « che una tale Congregazione composta « d' uomini troppo distinti per la nobiltà, per le toghe, e « per gl' impieghi non dovesse sofferirsi per lo gelosis- « simo motivo, che si potesse nella medesima trattare « cosa, la quale contraria fusse alla pubblica pace, e « tranquillità del Regno e della Corona ». Questo scrisse « a Madrid il 3 d' aprile 1583 [2]), e subito dopo venne or-

[1]) Questo vicerè, dice il PARRINO *I, p. 354,* non volle giammai vietare la confraternita come dopo fu praticato « ma si fece ricevere per uno dei fratelli, per evitare ogni scandalo senza intricare la fede di tante persone qualificate ». È probabile però che v' entrasse col disegno d' invigilarla egli stesso, come più tardi usarono fare i Principi colla Massoneria.

[2]) *Mss. cit.* Ma io trovo che già da alcuni anni innanzi s' erano destati sospetti nella Corte Spagnuola come apparisce da alcune lettere inserite in un Mss., della Biblioteca Nazionale di Napoli, *XI A. 22,* dirette da Madrid al Vicerè. Nella prima, colla data 24 luglio 1580, si dice, essersi riferito da *persona gelosa* del regio servizio, che la Confraternita dei Bianchi « con ciertas senales che tienen entre se si juntan, sinque il « Virrey ni otros ministros lo entiendan, a tractar de otras cosas agenas « de su institucions ». E poichè potevano derivarne inconvenienti, s' ordina di prenderne segretamente informazione, di trattare il rimedio col Consiglio Collaterale, e di darne avviso. p. 275. E in un' altra posteriore, del 15 maggio 1581, si scrive: « Quanto al proceder de la confradia de « los Blancos cada dia semo informando quan sospectoso, et y quanto « conviene dar en ello alcun remedio, come tambien se collige de los « que vos mismo dezio a este proposito de les personas que entren en « esta confradia, y de los effectos que hizieran en tiempo del Marques « de Montejar, y sera bien que busqueis algun expediente. p. 288. ». Dei fatti, ai quali si accenna, avvenuti al tempo del Marchese di Mondejar, che fu vicerè dal 1575 al 1579 ed ebbe molti contrasti con la nobiltà, non ò trovata altrove memoria. D' ogni modo nel settembre 1581, a proposta come pare del vicerè (*Ivi* pag. 304), s'ordinava da Madrid « che potendo l' ufficio della confraternita meglio esercitarsi da religiosi che da cavalieri di spada e cappa, si vietasse d' appartenervi ad ogni persona che non fosse o chierico, o frate. E provvedesse il vicerè ad introdurvi qualche ecclesiastico di sua fiducia che assistesse alle riunioni. Ben inteso che la volontà dei ministri non era « estornar esta « obra, sino de concertarla, moderarla y ponerla come convien al ser-

dine « ai fratelli secolari » di non congregarsi più sotto pena di ribellione. Si ricorse, si pregò che almeno si consentisse che i fratelli laici fossero ridotti a ventiquattro, e di nuovo nel 1589 ne fu fatta istanza, e nel 1604, a togliere ogni sospetto, si propose che prima di ammettersi chicchessia se ne sarebbe partecipato « il nome, la qualità, e il carattere al vicerè » : ma tutto fu inutile. Non valsero impegni, nè maneggi, nè il favorevole parere del Collaterale. La corte spagnuola ebbe paura della funebre Confraternita, come l' aveva avuta delle letterarie Accademie [1]) e la *Compagnia dei Bianchi* rimase composta di soli ecclesiastici.

Però lo zelo non ne fu scemato; e in cambio di baroni e d' uomini di spada e di toga, s' onorarono di appartenervi, sette Papi, trentaquattro cardinali, cinquantadue arcivescovi, centocinquantacinque tra vescovi, pre-

« vicio de nostro senor, y buon govierno de lo Regno ». p. 305. Quindi, se non v' è errore nella data del *Mss. delle Regole* ec. non s' intende perchè al divieto fatto ai laici d' inscriversi nella confraternita s' indugiasse a dare esecuzione sino al 1583.

[1]) Pietro di Toledo aveva sciolte e proscritte le Accademie degli *Ardenti*, dei *Sereni*, degl' *Incogniti* e degli *Euboli* non parendogli bene « che sotto esercizio di lettere si facessero tante congregazioni e quasi continue dei più savii ed elevati spiriti della città, così nobili come popolari ». CASTALDO IST. p. 73. E la proibizione fu anche dopo mantenuta. Nel citato Mss. della Biblioteca Nazionale si riferisce a questo proposito una lettera di Filippo II, che mi piace trascrivere. « Ill.mo Conde « primo. Per relacion de cierta persona zelosa de mi servicio se ha en- « tendido que de poco tiempo à cà se ha introduzido en essa ciudad (Na- « poli) una Accademia en la qual se congregan muchos cavalleros enel « monastero de s. Domingo, y que se tractava de hazer otra, y siendo « estas juntas y congregaciones tan periniciales que per esto ha mucho « que se quitaron dessa ciudad, y otra por los grandes inconvenientes « que se suesen seguir dellas y justo excusarlas no embargante que tray- « gan con sigo alguna apparencia de virtud, estareys muy advertido « prima no permittir niguna y prohibir que no las pueda haver mas de « a qui adelante, que tales mi voluntad y convéniencia a mi servicio— « Dal Pardo a 24 de Hebrero 1593. Io el Rey. p. 461,

lati, ed abati, ed altre parecchie centinaia di preti e frati. Ond' è che tra le confraternite religiose, che prima erano surte e le molte che sursero dopo, questa serbò sempre un certo vanto aristocratico; e come avevano preveduto i suoi fondatori, « in un paese dove di continuo si faceva giustizia » ebbe assai frequenti occasioni di esercitare i suoi pietosi ufficii [1]).

I documenti che rimangono di questa operosa carità, ànno importanza anche per la storia. Nell'Archivio della Confraternita v' è il registro delle persone che ne tennero il governo dal 1528 al 1789; e vi sono registri nei quali anno per anno, dal 1556 al 1789, si segnarono i nomi dei giustiziati.

I *fratelli* destinati a confortarli e ad accompagnarli sino al patibolo, avevano obbligo di notarne il nome, la condizione, la famiglia, d' indicare il reato che conducevali a morte, e di raccoglierne in quegli estremi momenti, le parole e le dichiarazioni [2]). E queste lugubri memorie si leggono con grande interesse. Perchè a volta un confortatore più loquace nella sua relazione s' allargò a narrare i motivi del misfatto, o i particolari del supplizio; e a volta la qualità del giustiziato, o della colpa, allorchè non si trattava d' un volgare ed oscuro malfattore o d' un comune delitto, indussero chi scriveva a lasciare più ampia notizia del reo, del processo, dei fatti che avevano data ragione alla condanna. E

[1]) Come si vede dall' elenco che segue, vi furono parecchi anni in cui s' impiccarono, decollarono, squartarono più che cinquanta persone, e tra il 1584 e il 1586 non meno di 273. Molte considerazioni potrebbero farsi intorno al detto elenco, ma sarà meglio aspettare che siano studiati tutti i *Registri dei Bianchi*.

[2]) I Teatini che accompagnavano i condannati solevano fare lo stesso, e parecchie di queste *Relazioni* si trovano tra le scritture appartenenti a quei Padri conservate nella Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino. Il Vannucci ne trasse alcune notizie intorno a i martiri politici del 1799.

sovente anche vi si riferirono testualmente le confessioni fatte dai condannati a discolpa propria o di altri.

A comprendere il sussidio che la storia può avere da questo memoriale mortuario, basterà conoscere, che dal 1556 al 1789, per 243 anni vi è il ricordo di 3443 giustiziati, tra i quali non pochi andarono a morte, come sospetti o colpevoli di reati politici. E che la notizia di alcuni avvenimenti del governo vicereale, taciuti ad arte dagli storici, o appena accennati [1]), e certe strane usanze, e la ferocia dei misfatti e delle pene, che dipingono il carattere dei tempi, da niuna altra fonte si ritraggono così veridicamente come da questa.

Perciò, nella speranza che si schiuda agli studiosi quell' Archivio, e altri vi compia le ricerche appena da qualcuno tentate; pubblico ora insieme ad un sommario generale delle *giustizie* [2]), i ricordi delle condanne d'un particolare periodo. Di quelle cioè che furono eseguite dal 1647, anno memorabile della sollevazione di Masaniello, sino al 1656, quando la terribilissima pestilenza, che spazzò i quartieri della plebe, e quasi estinse gli odii e la memoria dei tumulti popolari.

Il mss. che stampo è conforme a quello che trasse dall' originale *Registro dei Bianchi*, l' abate Vincenzo Cuomo, la cui memoria merita qui essere ricordata con gratitudine [3]).

G. DE BLASIIS

[1]) Un esempio può aversene dalla *Relazione* della morte di Tommaso Pignatelli trascritta da *Registri dei Bianchi*, e ch' io ricopiai da un esemplare esistente nella Biblioteca Brancacciana. Vi si parla di una congiura contro gli Spagnuoli, della quale si pretende che fosse complice Tommaso Campanella. V. DE BLASIIS *Una seconda congiura di Campanella*.

[2]) Quest' elenco fu già pubblicato dal MINIERI-RICCIO nel citato *Catalogo*; ma poichè il libro è noto a pochi, e pochi esemplari se ne trovano, mi è parso utile ristamparlo.

[3]) L'Abate Cuomo, passionato ed infaticabile raccoglitore di documenti e libri patrii, lasciò la sua ricca Biblioteca al Municipio di Napoli.

ELENCO DEI GIUSTIZIATI

Nel 1556 » 41 »
» 1557 » 40 »
» 1558 » 20 »
» 1559 » 32 »
» 1560 » 40 »
» 1561 » 11 »
» 1562
» 1563 } *vacat*
» 1564
» 1565 » 31 »
» 1566 » 25 »
» 1567 » 39 »
» 1568 » 49 »
» 1569 » 49 »
» 1570 » 26 »
» 1571 » 22 »
» 1572 » 13 »
» 1573 » 14 »
» 1574 » 24 »
» 1575 » 31 »
» 1576 » 32 »
» 1577 » 20 »
» 1578 » 29 »
» 1579 » 27 »
» 1580 » 54 »
» 1581 » 31 »
» 1582 » 17 »
» 1583 » 24 »
» 1584 » 76 »

Nel 1585 » 82 »
» 1586 » 69 »
» 1587 » 46 »
» 1588 » 35 »
» 1589 » 31 »
» 1590 » 19 »
» 1591 » 58 »
» 1592 » 25 »
» 1593 *vacat*
» 1594 » 38 »
» 1595 » 37 »
» 1596 » 28 »
» 1597 » 27 »
» 1598 » 7 »
» 1599 » 14 »
» 1600 *vacat*
» 1601 » 16 »
» 1602 » 34 »
» 1603 » 23 »
» 1604 » 27 »
» 1605 » 36 »
» 1606 » 20 »
» 1607 » 19 »
» 1608 » 13 »
» 1609 » 22 »
» 1610 » 22 »
» 1611 » 19 »
» 1612 » 18 »
» 1613 » 17 »

Nel 1614 » 9 »
» 1615 » 9 »
» 1616 » 21 »
» 1617 » 18 »
» 1619 » 35 »
» 1620 » 22 »
» 1621 » 37 »
» 1622 » 28 »
» 1623 » 23 »
» 1624 » 31 »
» 1625 » 12 »
» 1626 » 5 »
» 1627 » 26 »
» 1628 » 9 »
» 1629 » 37 »
» 1630 » 24 »
» 1631 » 12 »
» 1632 » 20 »
» 1633 » 29 »
» 1634 [1]
» 1635 » 10 »
» 1636 » 20 »
» 1637 » 17 »
» 1638 » 30 »
» 1639 » 36 »
» 1640 » 19 »
» 1641 » 24 »
» 1642 » 14 »
» 1643 » 30 »
» 1644 » 28 »
» 1645 » 23 »
» 1646 » 18 »
» 1647 » 52 »
Nel 1648 » 75 »
» 1649 » 55 »
» 1650 » 32 »
» 1651 » 29 »
» 1652 » 29 »
» 1653 » 22 »
» 1654 » 24 »
» 1655 » 30 »
» 1656 [2] » 13 »
» 1657 » 41 »
» 1658 » 24 »
» 1659 » 26 »
» 1660 [3] » 13 »
» 1661 » 8 »
» 1662 » 19 »
» 1663 » 14 »
» 1664 » 3 »
» 1665 » 15 »
» 1666 » 10 »
» 1667 » 5 »
» 1668 » 7 »
» 1669 » 9 »
» 1670 » 7 »
» 1671 » 8 »
» 1672 » 14 »
» 1673 » 10 »
» 1674 » 5 »
» 1675 » 8 »
» 1676 » 7 »
» 1677 » 13 »
» 1678 » 9 »
» 1679 » 6 »
» 1680 » 10 »

[1]) Nel Notamento pubblicato dal Minieri-Riccio se ne portano segnati 22, in quello trascritto dall' Abate Cuomo manca il numero.

[2]) Nel Not. Minieri-Ricco 15.

[3]) Nel Notam. Minieri-Riccio 19.

Anno		Numero	
Nel 1681	»	7	»
» 1682	»	4	»
» 1683	»	28	»
» 1684	»	3	»
» 1685	»	6	»
» 1686	»	10	»
» 1687	»	8	»
» 1688	»	7	»
» 1689	»	3	»
» 1690	»	13	»
» 1691	»	4	»
» 1692	»	6	»
» 1693	»	2	»
» 1694	»	3	»
» 1796	»	4	»
» 1696	»	3	»
» 1697	»	4	»
» 1698	»	2	»
» 1699	»	3	»
» 1700	»	5	»
» 1701 [1]			
» 1702	»	5	»
» 1703	»	1	»
» 1704	»	4	»
» 1705	»	7	»
» 1706	»	1	»
» 1707	»	2	»
» 1708	»	3	»
» 1709	»	6	»
» 1710	»	1	»
» 1711 *vacat*			
» 1712	»	9	»
» 1713	»	8	»
Nel 1714	»	2	»
» 1715 *vacat* [2]			
» 1716	»	4	»
» 1717	»	2	»
» 1718 *vacat*			
» 1719 [3]	»	2	»
» 1720	»	3	»
» 1721	»	1	»
» 1722	»	4	»
» 1723	»	3	»
» 1724	»	2	»
» 1725 *vacat*			
» 1726	»	1	»
» 1727 *vacat*			
» 1728	»	1	»
» 1729	»	5	»
» 1730	»	2	»
» 1731 *vacat*			
» 1732	»	3	»
» 1733 *vacat*			
» 1734	»	1	»
» 1735 *vacat*			
» 1736	»	2	»
» 1737	»	2	»
» 1738	»	1	»
» 1739	»	13	»
» 1740	»	1	»
» 1741	»	4	»
» 1742	»	10	»
» 1743	»	1	»
» 1744	»	4	»
» 1745	»	5	»
» 1746	»	7	»

[1]) Nel Notam. Minieri-Riccio 5. Manca il numero nel *Mss.* Cuomo.
[2]) Nel Notam. Minieri-Riccio 1.
[3]) Nel Notam. Minieri-Riccio 9.

Nel 1747 » 16 »
» 1748 » 11 »
» 1749 » 15 »
» 1750 » 7 »
» 1751 » 4 »
» 1752 » 13 »
» 1753 » 3 »
» 1754 » 5 »
» 1755 » 6 »
» 1756 » 7 »
» 1757 » 8 »
» 1758 » 6 »
» 1759 » 3 »
» 1760 » 1 »
» 1761 » 1 »
» 1762 » 7 »
» 1763 » 2 »
» 1764 » 1 »
» 1765 » 6 »
» 1766 » 2 »
» 1767 » 1 [2]) »
» 1768 *vacat* [3])

Nel 1769 » 1 »
» 1770 » 1 »
» 1771 » 2 »
» 1772 » 2 »
» 1773 » 2 »
» 1774 *vacat*

» 1775 [1]) » 1 »
» 1776 » 1 »
» 1777 » 3 »
» 1779 » 4 »
» 1780 » 3 »
» 1781 » 3 »
» 1782 » 2 »
» 1783 » 2 »
» 1784 » 1 »
» 1785 }
» 1786 } *vacat*
» 1787 }
» 1788 » 2 »
» 1789 *vacat*

[1]) Nel Notam. Minieri-Riccio non v' è segnato numero.

[2]) Nel Notam. Minieri-Riccio 1.

[3]) Il numero dei giustiziati che manca da quest' anno in poi nel Notamento Cuomo, è trascritto da quello pubblicato dal Minieri-Riccio.

Il 12 di luglio 1647 venerdì venne dal sollecitatore fiscale di Vincenzo viglietto per confortare alla morte Gennaro Santomia condannato da Tomaso Aniello d'Amalfi capo dei tumulti, come Capitano generale del popolo napolitano. Et essendosi già apparecchiata la compagnia, et fatta la solita deputatione fu per ordine dell' istesso rimessa l' esecutione alla Vicaria, et essendosi differita l' esecutione della giustizia fu poi per la seguìta morte del detto Tommaso Aniello in tutto soprasseduta. Et acciò ne' nostri libri non manchi memoria delli correnti tumulti di questa città, de'quali ne sarà da altri abbondantemente scritto, et ne correrà la fama per l' annali di tutto il mondo, si è fatta la presente nota. Et il viglietto scritto per questa giustizia s' è cucito nel quinterno delle lettere et scritture memorabili p. 40 a tergo del lib. 1646 a 1647.

A dì 27 luglio 1647 ad hore 17 venne viglietto del sollecitatore fiscale della Vicaria per l' esecutione da farsi nell'istessa hora della giustizia in persona di Francesco de Antonio condannato da S. E. ad modum belli ad appiccarsi, et fu così grande la fretta, ch' a pena diedero tempo al P. Cappellano di vestirsi col P. Compagno, dopo andati vi vennero subito sette altri fratelli, et s' avviorno col confalone sopraggiungendone appresso altri. Si diede a questo afflitto a pena tempo di confessarsi, et darsi il viatico venuto da S. Tomaso, e s' uscì subito, et avanti la Vicaria s' appiccò, senza far altro camino, assistendovi in cambio di sbirri le genti armate del popolo. Et non vi fu tempo di scrivere lo stato.

A dì 9 agosto 1647 giovedì fu eseguita giustizia in persona di Frat' Agostino da Muro Agostiniano, nel secolo chiamato Antonio [1]), preso dal popolo per diversi misfatti. Fu costui carcerato il giorno precedente, et volevano le genti popolari allora farli la testa, ma dopo lo portorno a S. E. dal quale fu rimessa

[1]) Era frate del monastero di S. Brigida a Posilipo, e nel primo giorno dei tumulti, 16 luglio, allorchè il duca d'Arcos fu costretto a fuggire dal palazzo, presolo pei capelli lo dimenò per un pezzo, dicendogli *leva leva la gabella*. Fu carcerato come incendiario dagli stessi popolari, e mandato a morte per ordine del Vicerè. Il Capecelatro *Diario I. 23, 138.* lo chiama apostata infame di omicidii e di gravissimi delitti.

la cognitione della causa a Monsignor Nunzio. Questi mandò la mattina seguente li suoi auditori li quali formatoli il processo l' istesso mattino lo condannorno ad esser degradato, et dentro la Chiesa dell' istesso Castelnuovo, dove stava preso, si ritrovò Monsignor di Tropea con li preparamenti necessarj per tale atto, et lo degradò degli ordini minori (quali solo egli havea) et dell' abito religioso.

Il primo avviso di questa giustizia fu per un viglietto mandato da Monsignor Cappellano maggiore nostro fratello al nostro Padre Governatore, et facendo quel prete che portò il viglietto instanza in nome de' superiori regj che andassero due senz' habito, li fu espressamente negato. Onde andorno con due altri fratelli, e tutti quattro per la via del Palco per il ponte furono introdotti in Castello, dove entrati furono due di essi introdotti per allora dentro il cortile, et due altri restorno fuora aspettando. Frattanto venne il Governatore con un altro fratello et per la porta ordinaria entrorno sin dove stavano l'altri fratelli, et poco dopo furono tutti loro quattro intromessi nel cortile del castello interiore dove stavano l'altri due. Nel primo ingresso che fè il Cappellano al rastello che stava vicino al Ponte quelli che stavano alla guardia fero istanza che li fratelli si scoprissero, lo che li fu negato, ma che piuttosto se ne sarebbero ritornati; all' ultimo si scoverse il Cappellano solo, et con questo restorno appagati et li lasciorno entrare. Si trattennero quelli sei fratelli, dalle 13 hore sino a 19 che s'eseguì la giustizia, dentro detta Chiesa, et nella sagrestia d' essa aspettando che si farebbero tutti l' atti di sentenze degradatione et consegna al giudice laico, et sentenza di esso giudice; trattanto vennero due altri fratelli, ei poi due altri con il confalone privatamente portato da un figliolo, et pure entrorno. Spedito il tutto perchè questo afflitto stava già confessato et communicato dal P. Curato del Castello, s'avviò la Compagnia verso il patibolo quale stava apparecchiato pochi passi fuori la porta del Castello, et fu la prima volta che si ricordasse la nostra Compagnia essere uscita col confalone dal Castello. Assistè intorno al patibolo la gente popolare armata, et ferno una larghissima piazza alla Compa-

gnia mentre questo s' appiccò. Lo stato di questo afflitto non si potè notare per la grandissima fretta.

Venerdì 9 agosto 1647 fu eseguita giustizia per ordine di S. E. contro Andrea Paoluccio Teatino [1]) degradato due giorni prima da Monsignor di Castellammare nostro fratello, e decapitato per ordine di S. E. Fu la causa di costui commessa da Monsignor Nunzio a Monsignor Cappellano Maggiore, dal quale fu condannato ad esser degradato, et consegnato alla Corte secolare.

Degradato et consegnato fu condannato a morte, et per gratia di S. E. ad esser decapitato perchè per lo delitto di lesa Maestà in primo capite havea già persa ogni nobiltà, benchè la sua fosse chiara per lunga serie di anni, et imparentata con le prime famiglie di questa città.

L' avviso di questa giustizia venne con un viglietto al nostro Monsignor Governatore, scrittoli da Monsignor Vescovo di Tropea, come quello che dimorando in Palazzo per Confessore di S. E. havea ascoltata la confessione di quel povero afflitto. Onde detto P. Governatore venutosene alla Congregazione si vestì subito insieme con Monsignor di Castellammare, Barberiis, il Cappellano et Gallo, et per tempo la mattina se n'andorno in Castello dove stava l' afflitto. Venne poi l' avviso alla Compagnia per un viglietto del Giudice Burgos, nel quale perchè in simili delitti entrano ragioni di stato e di confidenza segnalava nominatim alcuni fratelli che dovessero andarvi per entrare in Castello. Qual viglietto a quello che lo lesse da principio dentro la Compagnia non parve bene d' affiggerlo perchè si sarebbe male inteso, onde fè un altro polisino et l' affisse avvisando che la giustizia dovea eseguirsi quel giorno ad hore 22. Andatavi la Compagnia nell' hora appuntata col confalone si ritirò dentro S. Bartolomeo facendo intendere alle genti del Castello la sua venuta, aspettando l' avviso di poter entrare. Et stando in procinto di uscire la giustizia, vennero a chiamare la Compagnia, ma invece di condurla per la porta ordinaria

[1]) Era figlio d' Innocenzo barone di Castelpetroso, e fuggito due volte dal chiostro, dimorò alcun tempo in corte del Principe Tommaso di Savoia e congiurò con altri per farlo re di Napoli V. CAPECELATRO l. c. p. 149. e *Archiv. stor. delle prov. Napol.* Anno VI. fas. 4.°

del Castello ad incontrare la giustizia, la condussero per la porta che dall' Arsenale sale al Palco per sotto il Ponte, e da lì per il Ponte entrò in Castello con il confalone. Et mentre si fè questo giro la giustizia uscì con li 5 fratelli che ci haveano assistito dalla mattina per la porta ordinaria. Nè fu possibile per molto che s' affrettasse la Compagnia unirsi con gli altri fratelli et con l'afflitto se non nel talamo, quale stava apparecchiato avanti al Castello. Quivi giunti si riconciliò di nuovo sopra il talamo l' afflitto col nostro P. Cappellano, et fè la seguente dichiaratione la quale in lingua Spagnola l' era stata data dal detto Monsignor di Tropea.

« Io moro giustamente per haver tentato dar questo regno agli inimici del Re di Spagna, quale è nostro vero e legittimo Re et Signore naturale, et il più pietoso, et che più ama li suoi vassalli, et confesso che sono vissuto ingannato, et vorrei qui haver presente tutto il mondo acciò udissero questa mia confessione, et per disgannare di questo errore a quelli che stassero in esso. Et esorto tutti che ubbidiscano et diano la lor vita per il nostro Re Filippo IV, nostro vero Re. Et cerco a S. M. et in nome di lui ai suoi ministri perdono del mio peccato. Et a tutti del mio mal esempio, et che preghino Dio per me ».

Ciò detto con molta intrepidezza et devotione corrispondente quella alla generosità dell' animo suo, et questa al buon latte ricevuto nella Religione, et al suo singolare ingegno et dottrina pose il collo sopra il ceppo, et confessati l' articoli della Fede, e raccomandatosi con molto sentimento a N. S. fu eseguita la giustizia.

Nell' istesso giorno 9 agosto, anzi all' istessa hora uscì la Compagnia con altro confalone a confortare Carlo de Martino barrecchiaro di Melito condannato dalla Vicaria ad essere appiccato per homicidio. Uscì questa giustizia dalla Vicaria et senza far giro per Napoli lì avanti fu eseguita.

A 16 agosto venerdì fu eseguita avanti Monserrato giustizia in persona di Antonio Pacello soldato spagnuolo condannato ad essero appiccato per un homicidio, benchè casuale, poichè passando il giorno precedente di là la processione di S. Antonio volendo salutarlo prese un archibugio in iscambio di un altro

soldato, il quale era carico di palla, et con quello uccise un dottore. Fu subito dalle genti del popolo preso et a pena sfuggì di essere nell' istesso punto ucciso. Se ne diede subito parte a S. E. la quale per dar soddisfazione alle voci del popolo, comandò fusse appiccato; onde la mattina seguente venne il viglietto dell' Auditor del Terzo, suo Secretario, chiamando la Compagnia per l' esecutione della giustizia. Con la maggior fretta del mondo s'unirno in un istante otto fratelli, et ci andorno col confalone, et poi vi sopraggiunsero prima due et poi 5 altri a tempo era già la giustizia dalla casa dove stava preso vicino Monserrato, arrivata al patibolo, piantato poco discosto avanti il Castello. Ivi si riconciliò col nostro P. Cordova, il quale anche li disse alla scala. —*N.B.* Non si fè lo stato di quell'afflitto per la gran fretta che si diero acciò non fusse succeduto qualche tumulto.

A' 23 agosto per ordine del sig. D. Francesco Toraldo Capitano Generale del Popolo fu appiccato avanti il Palazzo della Vicaria Francesco. . . . . . del quale non si seppe per la fretta il cognome; poiché essendo venuto il viglietto ad hore 15 1|2 appena il P. Cappellano ebbe tempo di ritrovare un Compagno, et andò alla Vicaria, et ritrovò che la Giustizia era uscita col Parroco di S. Tomaso; sopraggiunto il P. Cappellano, et cominciato a ragionare all' afflitto, mentre si fè il giro intorno detto Palazzo mandò il detto Parroco ad apparecchiare per il il viatico, atteso co 'l medesimo Parroco si era confessato; giunti avanti S. Tomaso si comunicò, dapoi caminò quelli altri passi sino al Refugio, per guadagnare quelle Indulgenze, et se ne ritornò la giustizia verso il patibolo, e mentre stava l' afflitto sopra la scala sopraggiunsero altri tre fratelli ch' in tutto furono cinque.

A dì 30 di settembre 1647 lunedì si eseguì la giustitia in persona di Salvatore Longobardo napolitano di professione cocchiero di anni 40 in circa, lascia due figlie, la prima Lella seu Angiolella di anni 8 in circa, la seconda Cianna, seu Gioanna di anni 2 in circa, per havere ammazzata la sua moglie gravida di mesi sei, ei fu il primo che appiccasse la gran Corte della Vicaria dopo li romori, quali ancora duravano, et si caminò con qualche sospetto, per essere successo non so che bu-

glie la mattina fra il Lavinaro, et la Conciaria per haverno voluto carcerare il capitano del Lavinaro , et per star la gente sollevata, quando la giustitia fu in mezzo al Lavinaro si posero tutti in arme, et toccorno il tamburo, perchè era scappata una vacca al Mercato, et loro credevano che fussero li contrarj. Al romore tutti si attimorirono , li bovi pigliarono fuga , et dopo fermateli bisognò calare dal carro, et caminare a piedi sino alli Vergini dove si eseguì la giustitia, di più per la strada il popolo carcerò un servente della Vicaria per haver detto non so che parola , che loro non havevano paura di esse gente del popolo, et un altro ne carcerorno mentre si stava eseguendo la giustitia per l' istessa causa.

Questa sentenza che si eseguì fu ordinata dalla Vicaria, dalli nove giudici fatti per il popolo, et dal Duca d'Arcos.

A 3 di novembre domenica 1647 s' è eseguita la sentenza di morte di forca nel mercato in persona di Francesco Vitelli di Filogaso della Provincia di Catanzaro in Calabria di età di anni 24, lascia sua madre Geronima Pettenuti di anni 45 in circa dell' istessa terra, et due sorelle una Beatrice d' anni 25 maritata con Geronimo Teti, l' altra Antonia d' anni 14 in capillis; uscì la giustitia dal torrione del Carmine per ordine del Capitan Generale del Popolo Gennaro Annese per havere armato contro il popolo come si supponeva, essendo stato carcerato a Marano. Se caminò per le mura diritto a Porta nolana, per il Lavinaro, et per torno al Mercato per timor delle cannonate di S. Eramo, si posero le forche dietro la cappella di Corradino.

A di 6 novembre 1647 mercoledì si è eseguita la sentenza della morte di forca in persona di Giuseppe Mazzullo d' anni 23 napolitano, figlio di Giovanni et Giulia Borrella; lascia due sorelle maritate , una chiamata Gratia di anni 33 con Masullo Panariello , l' altra Lella di anni 15 con Minico di Lione.

Et in persona di Agostino Panariello piscatore di anni 45 in circa, napolitano di Chiaja, lascia una figlia nomine Geronima d' anni 3 , una sorella d' anni 25 nomine Gratia maritata con Onofrio di Fiore giardiniero, per haverno portate due botti de vino al Castello a parte della città assediata per ordine di Gennaro Annese dal torrione del Carmine.

A dì 11 novembre 1647 si è eseguita la sentenza di morte di forca in persona di Giovan Battista Cortese Savojardo della terra di Bagniasco, di professione servitore d'età d'anni 46 in circa; lascia sua moglie Faustina Ceraso, napolitana di anni 44, due figlie una Giovanna d'anni 11 in circa, la seconda di anni 9, due sorelle la prima Catarina di anni 48 in circa, la seconda Maria d'anni 38 in circa non sa se si sono maritate al suo paese; la causa della sua morte per havere trasportate lettere dalla parte del Castello a quella del Mercato, et in particulare il taglione a Gennaro Annese capitano generale del popolo.

A' 13 di novembre 1647 si è eseguita la sentenza di morte di tagliarsi la testa in persona di Matteo Carola di Minori d'Amalfi [1]) capitan di compagnia del popolo, per havere fatto perdere il posto di S. Martino per l'assedio di S. Eramo così preteso, essendovi morti gran quantità di gente; questa giustitia fu pericolosa per esservi contrasto fra li Cavajoli soldati venuti in agiuto del popolo, et quelli dell'istesso popolo, atteso detto Matteo haveva fatto offerire docati 1000 per la sua gratia, et perchè ambi della fatione pretendevano guadagnarli, vennero in contesa, in maniera che avanti la Vicaria se volevano scoppettiare, per il che parve bene al Padre che teneva il luogo del Governatore Quaranta, Primo assistente, mandar due fratelli al Dott. Vincenzo d'Andrea acciò ordinasse che la giustizia si eseguisse dentro il cortile della Vicaria per evitare qualche scandalo, il detto d'Andrea mandò al Torrione a dirlo al Generalissimo, et disse a noi che andassimo trattenendo fino a che venisse lo risposta, il che mentre si stava facendo in cappella, vennero con gran empito alcuni del Lavinaro dicendo esca la giustitia et non se ne perda tempo, et essendosi resposto si sta confessando, con furia resposero se confesserà per la strada. Intanto fummo costretti senza aspettar altro uscire, et per la

[1]) Capecelatro dice che innanzi era stato guantaio. Eletto Capitano di campagna, dopo la morte di Masaniello, prese parte alle fazioni di guerra tra popolari e Spagnoli, e nell'assalto di s. Ermo per aver sonato a raccolta la cornetta, fu accusato di tradimento dai Cavaiuoli, e condannato a morte da Gennaro Annese. *Diario V. II. p. 128. 244. 245.*

paura delle scoppetate o buglio che si sospettava, di 15 fratelli sette ne restorno in cappella, quali poi se trovorno alla porta di Costantinopoli, et li altri accompagnarono l' afflitto, il crocifero per evitare qualche romore non pigliò la via del Lavinaro conforme quelli di detta strada volevano fare, ma voltò per dietro la Vicaria dritto per la S. Catarina di Formiello, e di là dritto alla Porta di S. Gennaro, per fora della porta dritto alli Studj, dove si ferno trovare gli altri fratelli della nostra compagnia restati in Vicaria, il talamo seu armaggio della mandaja stava sopra la nuda terra senza palco, come si suole, l'afflitto prima di porre il collo su il ceppo fece una pronta et accomodata dichiaratione della sua innocenza, con dire che lui non haveva altrimenti commesso quel mancamento che l' havevano imputato, ma che fedelmente haveva servito il popolo, et fatto tutto quello che le conveniva, ma che per invidia et malvolenza l' havevano carcerato, et che questo lo dichiarava per riputatione di sua casa, il che detto, prontamente et con gran intrepidezza pose il collo sul ceppo, et recitate le solite ultime parole che dal nostro fratello deputato si fanno dire, li fu mozza la testa, quale li Cavajuoli subito se la presero, e portorno con gran grida verso li Studj, et il corpo lo presero quelli del Lavinaro, et appena diedero tempo alli fratelli della nostra Compagnia che facessero il solito ufficio de' morti, intanto che bisognò far gridare che si fermassero con il cadavero acciò se le buttasse l' acqua santa, com' è il solito, che perciò non se appuntò esequia per il giorno seguente, come sole, et fu portato dalli soli bastasi alla fossa comune dell'hospitale dell'Incurabili, et questo fu l' esito di quello che da profumiero volse divenire soldato et maestro di campo, essendo andato per la città a cavallo vestito di arme tutte indorate, quale dicevano essere state dal signor duca di Maddaloni, con le trombette innanzi, et seguito da centinaja di soldati.

A dì 14 novembre 1647 dalla Vicaria uscì per giustiziarsi Felice Andrea Palmiero napolitano di professione cappellaro di anni 45 in circa per avere disubidito al suo capitano, et quando giunse al Mercato se le gridò la gratia.

In margine —La Compagnia fu chiamata per due, e poi den-

tro la Cappella ne levorno quello che fu giustiziato il giorno seguente la notte —

Venerdì a 15 di novembre 1647 a hora una di notte se eseguì la sentenza di morte di forca al mercato in persona di Giuseppe Milo gentiluomo di Manfredonia di anni 27 [1]) lascia la sua madre nomine Giovanna Telera di anni 42 in circa, due sorelle, la prima Lucretia di anni 17, la 2.ª Costanza di anni 11, tutte e due in capillis, per haver fatta mala la mena di S. Chiara per il che ne fu miseramente ammazzato il sig. D. Francesco Toraldo Principe di Massa, al quale questo fece l'affronto con dire che detto signore l'haveva fatto ponere due barili de polvere et non più, questo dopo essere stato molti giorni in carcere lo fecero morire di notte.

Domenica 17 di novembre fu chiamata la nostra Compagnia per accompagnare tre connennati a la forca per havere ammazzato uno soldato a cavallo del popolo, questo uno era il Sindaco di S. Nastasio, il figlio et un altro suo parente, quali erano fuggiti da detta terra per chiamare agiuto del popolo di Napoli, et sopra il ponte della Maddalena se incontrorno con detto soldato, et essendo venuti a contrasto, il soldato le disse che erano rebelli, il vecchio si risentì, et havendoli data una maccettata in testa, lo riversò di cavallo et battendo la testa in terra, se morì, per il che furono connennati a morte nel torrione, et uscì la Compagnia, ma incontrandosi nel Mercato con il Generalissimo Annese, et il Duca di Gisa, il quale annava in mezzo a detto Annese, et a Anello di Falco, imbasciatore venuto di Roma con detto di Gisa, al quale havendo detto Annese che facesse la gratia, lui la rimise a detto Annese, et così havendo fatto segnio, et detto gratia, furno liberati.

A dì 21 novembre 1647 giovedì fu appiccato et bruciato Onofrio Galluccio napolitano di professione segettaro per vitio nefando.

A dì 26 di novembre martedì 1647 se eseguì la sentenza di

[1]) Fu detto che il Toraldo gli avesse dato venti zecchini per mescolare arena nella polvere della mina. Il CAPECELATRO non segna il nome del minatore. *1. c. p. 145.*

morte di forca in persona di Giacomo Paulillo napolitano mandese [1]) di anni 30 in circa, lascia la sua moglie Agnese Bologna d' anni 20 in circa, per havere voluto ricattare un capitano de fanteria del popolo, della strada de' Mandesi.

Questo era uno il quale teneva pubblica fama di latrone, et era stato più volte inquisito et connennato, et perchè il padre era mandese delle monache di S. Ligorio, favorito da quelle Signore era scampato, ultimamente stava in Vicaria per diversi suoi delitti, et il popolo l' haveva liberato con l' altri (et stava già connennato e morte, ma per gli soliti favori non si era eseguita) in fine il Generale Annese, dopo haverle dato una buona corda et quattro funicellate, con non havere confessato cosa alcuna, disse io ti fò morì per li altri tui delitti, et così ordinò fusse appiccato alla strada delli Mandesi alle Crocelle, ma poi supplicato ad istanza de detto afflitto, li fè gratia che se appiccasse al Mercato.

A dì 1.° di dicembre 1647 domenica dal torrione del Carmine uscì a eseguirsi la sentenza di morte in persona di Benedetto Guglielmuccio napolitano di professione barbiero di anni 20 in circa, lascia sua moglie Caterina Monti di anni 20 in circa, napolitana, una figlia nomine Geronima di mesi 7, due sorelle de padre, la prima nomine Oriana vedova di anni 50 in circa, la seconda Candida di anni 8 in circa; la causa perchè fu appiccato et prima tagliateli la mano destra, per havere il sabato a notte verso la mattina, mentre il Parroco di S. Maria Maggiore hannò a comunicare un ferito del popolo lui, si nascose dentro la chiesa parrocchiale, et pigliata la pisida dalla custodia buttò le particole seu comunichine sopra l' Altare, et se pigliò la pisside; ritornato il parroco et trovate le comunichine su l'Altare se avvidde che la pisside era stata rubbata, et così disse che si cercasse chi l' haveva presa, et ritrovorno questo che attonito non posseva fuggire et ricercato se le trovò in dosso la pisside et altre cose di Chiesa, subbito senza altra richiesta d'ordinario nè altro, l'estrassero dalla Chiesa, et portatolo al torrione, fu convenuto, et per le hore 21 della Domenica

[1]) Falegname di grosso.

se eseguì la sentenza di tagliarli la mano et appiccarlo avanti la Chiesa di S. Maria Maggiore.

Vi intervennero li infrascritti fratelli, quali erano venuti per cominciare di nuovo le tornate et essendosi così appuntato, tra quelli fratelli che stavano liberi per possere convenire atteso l' altri stavano impediti dalla parte tenuta per li signori Spagnoli.

A dì 17 di dicembre 1647 martedì con viglietto del forte del Carmine uscì la Compagnia per aggiutare a ben morire tre, delli quali uno chiamato Ignazio Favoccio napolitano di anni 25 in circa, figlio del q.m Ottavio, li ferno la gratia la mattina per essere meno colpevole; l' altri due se ferno uscire il giorno sudetto, uno Fabio de Nave napolitano di anni 18 figlio de Paulo et M.a Tolla Bertuccia, senza moglie et sorelle, l'altro Honofrio Grippo napolitano d' anni 40 in circa, lascia una figlia nominata Giovanna di anni 18. Quando andò la compagnia il giorno del martedì all'intrare della porta del torrione, incontrassimo Capitan Gennaro Annese in pianelli bianchi con fazzoletto al collo vestito di velluto nero, il quale levatosi il coppolino che teneva in testa, et adorò il Crocefisso con molta devotione, et se ne uscì fora la strada, per andare alle sue stanze, e la Compagnia seguitò il suo camino. Sopra due stavano l'afflitti, et subito se susurrò la gratia per cosa certa, intanto che fecero partire li due senza capestro al collo, il quale poi alla calata del torrione ce lo posero; et in uscire la porta che va alla strada, il Capitan Gennaro da una finestra che affaccia sopra detta porta gridò gratia, et così tutta quella plebe che stava attendendo il suo capitano gridò gratia, et se pigliorno li due afflitti, in mano di uno di essi restò il Crocefisso per il gran tumulto che fecero.

P.S. 16 di detto al' istessi si era uscito con il confalone la sera precedente a 24 hore sonate, perchè dicevano volerli far morire la notte.

A 12 di gennaro 1648 per viglietto, che fra un' hora venisse la Compagnia per accompagnare Gio: Battista Picinini di Ravenna sellaro d' età anni 22, soldato della compagnia a cavallo della Guardia di S. E. di Gisa, per haver lasciato la militia, et

fugitosi ; lascia sua madre Maria Azone d' anni 57 in circa, due sorelle la prima Agata di anni 28 maritata con Francesco Nicol procuratore, la seconda Francesca di anni 16 maritata con Pietro Nicol barbiero; fu scoppettiato al Mercato vicino alla nuova fabbrica del Petaffio essendo uscito dalla Vicaria.

A 5 di febbrajo mercordì 1648 si ricevè viglietto dalla Compagnia da Giovanni Andrea Scoppa avvocato fiscale, che se andasse a consolare et confessare due che stavano connennati per aver tramato tradimento al popolo, delli quali uno se chiamava Honofrio Bevilacqua di età anni 40 circa della Torre del Greco portiero della Regia Fabbrica, lascia sua madre Silvia Garofano d' anni 60.

L' altro Gio: Antonio Peppe, alias Pertuso napolitano di età anni 20 in circa, giardiniero, lascia sua madre Lella Greca di anni 40 in circa, sorelle tre, la prima Portia d' anni 17 in circa, la 2.ª Maddalena di anni 12 in circa, la 3.ª Teresa d'anni 8 in circa, dice per disgravio di sua coscienza, d' haver detto per speranza di scampare la vita, et per dolore de' tormenti, che il maestro di campo Honofrio de Siero havesse con lui trattato a Palazzo per portare alcune lettere, et accompagnarlo, et di un altro alfiero, del quale non sa il nome, et il tutto non è vero; questo disse sopra la scala, che lui era stato sempre fedele al Re di Spagna, et che moriva contento, per havere servito sempre il Re, et che l' altri attennessero a servire al popolo giacchè si ci trovavano, ve intervennero li infrascritti fratelli, se uscì dalla Vicaria, et se caminò dritto per Capuana se calò per S. Stefano delli Mannesi, se hannò per la Vicaria vecchia, et a S. Arpino fu appiccato Honofrio, et di là se hannò per la fontana dell' Annunziata, per il Lavinaro et per il vico delli lanajoli se uscì al Mercato, dove morì.

A 9 di febbrajo domenica 1648 fu eseguita la sentenza di morte di forca in persona di Giuseppe d' Alesio napolitano di anni 22 in circa, lascia sua madre Giovanna Sarifa napolitana di anni 54 in circa, due sorelle in capillis, la prima Brigida di anni 17 in circa, la 2.ª Antonia d' anni 13 in circa, dichiara essersi esaminato che d. Pietro Morales fusse creditore di doc. 300 del q.m Andrea Ceraso, il che non sa di certezza, ma per

detto dell' istesso d. Pietro, et che esso nell' esame l' ha dato per certo, la causa per havere ammazzato Mase Anello è vero [1]).

Sabato la sera erano due in cappella; il suddetto et un altro Giuseppe Attanasio, il quale si è appiccato al Mercato.

A 10 di febbrajo lunedì 1648 si ricevè biglietto per due appiccandi Andrea Mongiello et Andrea Gamardella, per havere levate le cappe per la città alle persone che le portavano [2]), avvisando che a hore 18 si doveva eseguire, et poi venne il secondo viglietto che subito subito per il Mongiello, che a rispetto del Gamardella era rimessa la giustitia, uscirno li fratelli, et al calare del monastero di S. Patritia incontrò D. Giuseppe con dire che aspettassimo perchè uno haveva avuto la gratia, et si aspettava il secondo viglietto accennato sopra, al vicolo della Lava ci venne incontro un sacerdote senza cappa a dire che il secondo haveva havuto la gratia, et perchè si haveva da fare l' esequie del precedente appiccato, calassemo al Mercato per pigliare il cadavero.

A dì 21 venerdì di febbraio 1648 a hore 17 si hannò alle carceri della Vicaria pel viglietto mandato dal signor Anello Portio per tre connennati, li Dottori Antonio Basso, Salvatore de Gennaro scrivano, et Pietro D'Amico [3]), si partirono dalla Compagnia il P. Cappellano D. Francesco Trojano, D. Scipione Pensa, et il P. Domenico Cenatempo delli Pii Operarii, et arrivati alla porta della Vicaria, venivano in compagnia di una seggia locanda dentro la quale hannava Anello Portio soldati capitani della militia, et alabardieri del Gisa gridanno gratia, hanno

[1]) Uno degli uccisori di Masaniello fu d. Pietro Morales; ma nè il Capecelatro, nè altri segnano tra essi il nome di Giuseppe d' Alessio.

[2]) I popolani dubitavano che le persone di civile condizione dette anche *cappe negre*, vi recassero sotto nascoste armi.

[3]) I tre dottori, parziali dei francesi e della repubblica sopportavano di malanimo che il Duca di Guisa mirasse a farsi re; e gli mossero accuse presso l' ambasciatore di Francia a Roma, e congiurarono insieme al barone di Modène per abbatterlo. Capecelatro *l. c. p. 358. 373. 395. 481. 535.* Ma fra i tre mandati a morire invece di Pietro d' Amico pone un Casella scrivano del Consiglio, e forse il d' Amico aveva quel soprannome. Rimane a stampa un volume di poesie di Antonio Basso dedicato al Card. Filomarino.

havuta la gratia. Li fratelli con tutta questa voce salirno sopra, et all' intrare della porta delle carceri se trovò Anello Portio, il qual disse al P. Cappellano, le paternità loro non se ne partino perchè questa sera al tardi hanno da morire, per il che annati li PP. in Cappella vennero li connennati tutti tre ferrati, et al'intrare dissero questa è la gratia: il Cappellano dopo dette alcune parole reconciliò il Pietro, atteso li altri due erano confessati et comunicati per mano de altri, et disse la messa, nella quale comunicò il detto Pietro per viatico. Finita la Messa se cominciò a ragionare per disponerli a ben morire, et perchè havevano da far testamento il Salvatore et il Pietro se fè chiamare il notaro, il quale venuto, il Basso li disse, che le facesse piacere d' informarsi se era vera la nova della gratia, quale ritornato disse non essere vera, ma che se apparecchiassero a morire, et così li fratelli forno costretti ad incalzare le persuasioni per la gran commotione che fece questa risposta alli afflitti, et in particolare al Basso, il quale haveva posto speranza nella gratia; verso le 21 hora venne un viglietto del Portio che li PP. stessero in Cappella perchè dopo fatte alcune diligenze havevano a morire per le due hore di notte; non passò molto che furno chiamati sopra, dopo calorno de novo senza essere stati tormentati, et dissero che loro havevano detto tutto quello che havevano fatto a servitio della repubblica, verso una in due hore di notte furno richiamati il Basso et il Gennaro, et il Pietro se pose in ordine per annare a morire et uscì di cappella et con li lumi se calò a basso al cortile, et per sotto le arcate se incaminò verso le gradi della Sommaria, dove poco più innanzi fra le finestre delle carceri delli sbarbati stava nella nuda terra una tavola lunga posta per longho et sopra il talamo, dove fatto il solito officio se decapitò Pietro d' Amico d' anni 37 in 38 scrivano del Sacro Consiglio, lascia Carmosina de Sena di anni 42 in 43, lascia due sorelle Giustina et Geronima, questa maritata et la prima vidua, calò appresso il Dottor Antonio Basso napolitano di anni 43 in circa, lascia sua moglie Maddalena de Anna di anni 20 in circa, il quale dopo haver fatta una escolpatione, et dichiaratione della sua innocenza fu fatto morire sul talamo. Venne appresso il Dottore Salvatore de Gen-

naro nato in Mirabella dechiarato napolitano d' età d' anni 51 in circa, lascia sua moglie Laura Fasano napolitana, al quale similmente fu mozza la testa. Li corpi restorno in terra nell'istessa arcata poco distante dal talamo.

PS. Li fratelli stavano in compagnia aspettando la chiamata stante che si diceva doversi eseguire al pubblico tanto più che stavano la forca ed il talamo apparecchiati avanti la Vicaria.

A dì 19 marzo giovedì 1648 fo eseguita la sentenza di morte in persona di Ignazio Grìsone napolitano di anni 33 di professione scrivano di camera, lascia la moglie Geronima Riccardo d' anni 24 napolitana, una figlia Caterina d' anni 3 e 1/2, quattro sorelle la prima suor Marina monaca alla Trinità d' anni 48, la 2.ª Anna Maria d' anni 45 in circa maritata con Vincenzo di Ruggiero Governatore di Giovenazzo, la 3.ª Laudonia di anni 40 maritata con Tommaso Mennozza napolitano scrivano civile, la 4.ª Margherita d' anni 38 monaca alla SS. Annunziata.

Et in persona di Gregorio Calderino di Narni d' età d'anni 33 in circa scrivano dell' Arcivescovato, lascia sua madre Agata Sisti di Narni d' anni 60 incirca, sua moglie Giustina Terres di Polignano d' anni 24, due figlie la prima Agata d' anni 7, la seconda Teresa d' anni 6, quattro sorelle, la prima Elena d'anni 37, maritata con Gio. Battista Rinaldi che vive del suo, 2ª Elena maritata con Tommaso Capo segretario; la 3.ª Agnese d' anni 35 in circa in capillis, la 4.ª Anna d' anni 21 in circa.

Questi uscirono tutti e due con li capestri al collo, et per il palazzo della Vicaria venne la gratia ad Ignatio Grisone che se li tagliasse la testa, et così dopo appiccato il Calderino se preparò il talamo poco distante dalla forca sotto li balconi della Vicaria criminale, et levatoli il capestro fu decapitato in terra senza palco, questi per havere fatte diverse estorsioni come capi del popolo stavano in carcere, et per uscire si havevano figurato che molti macchinavano tradimento del popolo, et insieme col carceriere Grazullo havevano carcerati molti, et perchè il tutto era falso, furno l' istessa sera scarcerati li detti carcerati et la matina fatto morire l' induttatori.

A dì 31 marzo martedì 1648 fu decollato al Mercato Marco

Pisano capitano de' dragoni [1]) per diversi furti fatti in Aversa, et in particolare alle Cappuccinelle di detta Città, d'anni 31, vivea d' entrata, non lascia alcuno.

A dì 1 aprile mercoldì 1648 fu eseguita la sentenza di morte decapitato al Mercato in persona di Francesco de Reggina napolitano, d'anni 42 in circa, viveva del suo, lascia sua moglie Caterina Caliendo, d'anni 37 in circa, cinque sorelle, la prima Lucretia d'anni 48 in circa vedova, la 2.ª Angiola d'anni 47 in circa maritata con Nicola Zapulo mercante di piombo, la 3ª Cabella d'anni 45 in circa vedova, la 4.ª Beatrice d'anni 44 in circa vedova, la 5.ª Prudentia d'anni 38 maritata con Agostino Loscalzo palermitano. Montò in bancho, questo era capitano del popolo, et per volere fare machina contro il Duca di Gisa fugli dato morte [2]).

A dì 2 di aprile giovedì 1648 fu eseguita la sentenza di morte decapitato nel Mercato in persona di Antonio Calco di Trani d' età d'anni 32 maestro di campo del popolo, et per prima soldato del Re, lascia sua moglie Giolina Fiamengho habitante al Vairo d'anni 20 in circa, una figlia nomine Vittoria, una sorella nomine Maddalena d'anni 33 in circa in cappillis, questi stava carcerato per molti suoi delitti, et nella rivolutione del popolo, quando aprirono le carceri della Vicaria fu liberato, et nella venuta del Duca di Gisa chiamato a servire il popolo, et fatto maestro di campo, et essendo annato in Aversa con il suo terzo fu carcerato insieme con Monsu Barone [3]), et esatta gran quantità di grani, et vennuti a caro prezzo, il che lui disse di non havere fatto.

A 3 di aprile 1648 si eseguì la sentenza di mannaja innanzi la Vicaria in persona d'Andrea Rama capitano di cavalli del popolo, napolitano di anni 21 in circa, lascia sua madre Gio-

[1]) Insieme al Barone di Modène, ad Andrea Rama, ad Antonio Calco e ad altri accusato di aver commesso violenze e e saccheggi, fu mandato a morire per ordine del Guisa, il quale con quel pretesto volle sbarazzarsi di persone che dubitava gli congiurassero contro.

[2]) Ebbe incarico dal marchese Brancaccio di Montesilvano di uccidere il Guisa nella chiesa dell' Annunziata, ma gli mancò l' animo, e scoperto e torturato svelò la congiura. Capecelat. 1 584. 586.

[3]) Spirito di Remond Barone di Modène.

vanna Simeone napolitana d' anni 45 in circa, sua moglie Gio. Cristina Riccio napolitana d' anni 30 in circa, una figlia nomine Gratia di mesi 8, tre sorelle la 1ª Teresa d' anni 10, la 2ª Annuccia d' anni 7, la 3ª Catarina d' anni 5.

Detto Andrea dichiara haver detto nel suo esame che Vittorio Zappullo, et il suo sergente maggior se havevano pigliato carlini 15 per tomolo di grano, il che esso non lo sa se non per detto d' altri, et così dice in coscienza nella presenza di Cristo.

Questo cominciò a servire il popolo dal tempo di Mase Anello d' Amalfi; et aveva fatti molti belli servitii per detto popolo, dal Duca di Gisa mandato in Aversa con la sua compagnia et richiamato, et carcerato, et fatto decapitare in Napoli: s' inserì poi nell' uscire dalla cappella la seguente esculpatione, così:

« Questa dichiaratione che io fo qua sotto con giuramento dichiaro quello che ho detto contro Capitan Daniele Carbone, come ho dichiarato al signor Carlo Mangino, et signor Consigliero Portio, et hora lo dicò et declaro con questa scrittura che non mi è sovvenuto questa matina, che il capitano Daniele Carbone ancora che se per dolore l' havessi nominato esso non ha colpa nessuna, atteso non ci ho trattato mai nulla con esso, et si havessi detto qualche cosa contro d' esso è stato per dolore, et non per verità, et così lo dechiaro in questo momento della mia morte.

Et così anco declaro che capitan Gioseppe Soele abbia pigliato animali ma per sentir dire, et non per vista, perchè non ne so niente. Declaro ancora, che ne anco ho visto io li matarazzi di Giuseppe Picino, ma per sentire dire.

Declaro anco che Vittorio Zappullo et il suo sergente maggiore non è vero che s' abbiano pigliato carlini 15 per tomolo di grano, per quanto so io.

Declaro anco che è vero che un giorno andaimo dentro a una osteria in Aversa con il cavalier Michelino et il sig. Barone et altri con il provicario, et altri preti, et ne uscirno due baulli de Masillo del Tufo, quali io di mano inventariai cosa per cosa, et credo che l' abbia havuto l' istesso Masillo, et si havesse detto altrimente contro detto Barone, et signor Cavalier

Michelino non è verità, et il Segretario Gaetano non ha negotiato col Barone mai di cosa nessuna che sappia io. Tutto il predetto scritto è di mia propria mano in presenza del mio confessore et del sig. Avvocato de' poveri, così testifico essere la verità, trovandomi in articolo di morte nella Cappella della Vicaria, et dico che nè Gennaro nè Matteo Fabbricatore, mi abbiano dato mai a me denari, il che ho detto, ma solo tre moccatori, et due anelli quali dissero che erano d' un rebello che portava lettere a Capoa, et una camisi, pure nè ha dato niente al mio tenente che so io, li 3 aprile 1648.

Io Andrea Rama attesto quanto di sopra di mia propria mano, questa è la mia discolpa ». *Copiata dal suo originale.*

P. S. *Questa fu l'ultima giustizia o sentenza di morte fatta dalla imaginata seu inventata repubblica, essendo seguita la quiete universale il lunedì mattina 6 di aprile a ore 8 in 9 settimana santa.*

A dì 27 aprile lunedì del 1648 fu eseguita la sentenza di morte dalla Gran Corte della Vicaria come delegata per S. E. (essendo già finita la inventione et spropositata repubblica et dominio o tirannide del Duca di Gisa et suoi aderenti) in persona di quattro per havere il Sabbato precedente cercato di fare nova sollevatione nel popolo [1]).

Il 1.° Agostino Romano napolitano d'anni 21 in circa di professione merciaro di lazzi et spille et capitano del popolo a porta Capuana, lascia sua madre Lella Bianca Napolitana di anni 42 in circa, abbita alla Duchesca vicino le scuole pie; dice per disgravio di sua coscienza, come nella corda ha detto che Agostino Montone, Gennaro et Matteo Fabbricatore, Gennaro et Carlo de Dominico et Peppo Troiso erano nella lega et congiura d'ammazzare le Cappe negre, perchè avevano gridato viva Spagna, il che non è vero, ma il tutto per dolore. Ricorda a sua madre che padrone Giuseppe Musto tiene tre para di vestiti, et un ferrajolo con uno crocifisse con una corona, et stanno dentro un baullo proprio; di più tiene un materazzo con una co-

[1]) Il tumulto era cominciato alla porta s. Gennaro. CAPECELATRO *Diario I, III p. 232 e 237.*

perta di lana nova, et una schena (?) da giocare et altre cose, che sta in una lista fatta dal P. Cappellano.

2.° Domenico Romano napolitano merciaro fratello del sudetto d' anni 22 in circa, sua madre come sopra, fu confirmato da Monsignor Maranta Vescovo di Giovinazzo nostro Fratello.

3.° Antonio Fonzeca napolitano algozino d'anni 23 lascia sua madre Apollonia del Vecchio d' anni 50, dichiara per disgravio de sua coscienza come nella corda ha deposto come Aniello Ventimiglia et Filippo Gargano, Ciccio et li due della casa Fabbricatore stavano per fare buglia, et un altro Peppo di Galera, e tutto quello che ha deposto non è vero ma l' ha detto per dolore di tormenti.

4.° Antonio Mosca napolitano di anni 25 in circa, (*venditore di*) cannacche e scioccagli [1]) lascia sua moglie Maddalena Esposita d'anni 22 in circa, sua madre Sabella Luvina di anni 50 in circa vidua, declara come ha deposto nella corda che era annato con Ciccio et altri compagni che non se ricorda li nomi, et erano annati alla Giudechella per fare buglia, il che non è vero, come anco al largo Portacapuana, stavano con Agostino Montone, et altri nominati per ammazzare le Cappe nere; non è vero, ma il tutto per dolore di tormenti quanto ha deposto.

A' 9 di maggio sabato 1648 fu afforcato in mezzo al Lavinaro Lello Fiomara napolitano di anni 21; fu carcerato insieme con uno il quale fu carceriero maggiore della Vicaria per la sofisticata repubblica, per sodomia, et era patiente et confesso, et per essere d' età morì, ed il vecchio agente per non havere confessato restò vivo [2]).

A 12 maggio martedì 1648 fu afforcato Tomaso Ruiz soldato spagnuolo, fu appiccato per cazziatore, uscì da S. Giacomo [3]).

A 19 di maggio martedì di mattina a hore 15 del 1648 fu

1) Di collane e orecchini.

2) Il vecchio chiamavasi Vincenzo Maurone, ed era stato arrestato anche per sospetto che avesse avuto parte alle congiure, Ancorchè uomo poverissimo gli si trovarono robe del valore di duemila ducati rubate al tempo dei rumori. Fu condannato alla galera. Ivi *p. 247-248.*

3) Rubava di notte al largo del Castello. *Ivi p, 250.* E *cazziatore*, pare significasse ladro d' agguato.

eseguita la sentenza di morte di talamo in persona di Agostino Montone [1]) capitano del popolo, napolitano d' anni 38 in circa, et per prima locava cavalli a porta Capuana, lascia sua madre Porzia Castellano d' anni 70 in circa, sua moglie Caterina Cestura, d' anni 28 in circa, una figlia Gratia d' anni 9, una sorella Annella d' anni 45 in circa maritata con Angelo Cenatempo mercante di drappi.

Dice per disgravio di sua coscienza aver detto nel suo esame che Peppo Troise, Jacomo Starace, Tonno Parascandalo, Tonno Sartore, Masullo del quale non sa il cognome, ma fa organi, Onofrio Pisacano, Anello di Falco, Andrea Ricca, Giulio Ricca, capitan Ciccarello capitano della Dogana, D. Francisco de Lalla, Gennaro Cerillo de Resina, Marco Carbone, Domenico Bolatta, et li due fratelli de Casa Turco, delli quali non sa il nome, Gennaro del quale non sa il cognome, ma fa zigarelle [2]), et Gennaro et Matteo Fabbricatore, quali tutti benchè le conosca et habbia visto insieme praticare, quando uno e quando l' altro con altri, non però sa che nessuno delli nominati habbia fatto congiura, nè altro conforme have accettato alli tormenti per dolore delli quali et per timore d' havere altri tormenti [3]). Questo doppo essere stato dalli 9 di Maggio in cappella fu giustiziato in questa giornata.

P. S. Questo benchè la sentenza voleva che fusse squartato, se li fe gratia dell'esequia, et l' istessi Fratelli lo portarono a sepellire la stessa mattina.

A dì 22 di giugno lunedì 1648 fu eseguita la sentenza di morte di talamo in persona di Gennaro Annese fabro di focili di scoppette seu scoppettiero napolitano di anni 44 lascia sua moglie Beatrice Ferraro napolitana di anni 44, una sorella Giulia di anni 40 in circa casata con Gio. Roberto Bengevenga scoppettiero [4]).

[1]) Romano *alias Montone. Ivi p. 255.*

[2]) Nastri.

[3]) *Ivi p. 255.*

[4]) Della morte di questo famoso capo del popolo, che successe nel comando al principe di Massa, ed emulo invidioso del Duca di Guisa, agevolò il trionfo agli Spagnuoli, reca altri particolari il Capecelatro. *Ivi p. 337.*

Questo dopo data crudel morte al buon D. Francesco Toraldo Principe di Massa capitan generale del popolo, *per ordine del Duca d' Arcos*, se fe acclamare per capitan generale per pubblico banno, et ritiratosi nel torrione del Carmine cominciò il suo comando con fare gridare libertà et repubblica, sotto la protezione del Re di Francia, con mandare ambasciatori a Roma al Marchese di Fontané ambasciatore di Francia presso S. Santità con fare residente della repubblica, non lasciando di fare ogni dì tre, quattro, e cinque bandi, con ponere sossopra la città et regno fino a far taglione al Duca d' Arcos, et per fine dopo essersi quietato ogni cosa, et comparendo nel mese di Giugno l' armata di Francia di galere 18, et vascelli 20 a 22 volle tenere intelligenza con detti dell' armata, et essendoli trovate lettere di questi, fu decapitato al largo del Castello in mezzo a due forche una a capo et una a piedi.

Dove dopo tagliatali la testa a una di dette forche furo appiccati duo, il primo detto l'*arraggiuso* Andrea Ruocco napolitano marinaro d' anni 27 in circa [1]) lascia sua moglie Gratia Schiavarella napolitana d' anni 20 in circa, due figlie, la prima Ursola di 5, la seconda Antonia d' anni 4; sorelle n. 4 la prima Ursola d' anni 15, la 2.ª Antonia d'anni 10, la 3.ª .... la 4.ª Angela d' anni 2.

Il secondo Giuseppe Sorrentino detto Connicchio [2]) napolitano potegaro de frutti d' anni 27 in circa lascia sua madre Colonna de Stefano d' anni 45 in circa napolitana, sua moglie Margharita Cuozzo napolitana d' anni 27 in circa, una sorella Maddalena d' anni 32 in circa maritata con Tonno Pellegrino scoppettiero napolitano. Questi due furno appiccati per la rivolutione del popolo doppo la quiete.

All' altra forca furono appicati il Dottor Tiberio del Ferro padre di Gio. Luigi del Ferro [3]), del Monte S. Giovanni in Campagnia diocesi di Vendi (*sic*) di anni 60 in circa, lascia due figlie

[1]) Egli e il Sorrentino erano andati a Roma per condurre a Napoli il duca di Guisa *ivi p. 338.*

[2]) Detto *Cavacchia. ivi.*

[3]) Giovan Luigi, al tempo dei rumori, aveva assunto il titolo d' ambasciatore del Re di Francia presso il popolo.

in capillis, la prima Vittoria seu Tolla d' anni 33, la seconda Temperanza d' anni 30 in circa.

L'altro appiccato fu Francesco Lemundo [1]) faticatore di Ferrandina d' anni 24 in circa . . . . . . Questo ultimo fu appiccato per assassinio.

Uscirno dalla Vicaria sopra due carri li quattro appiccandi, ed uno carro vacuo per Gennaro Annese, quale stava nelle carceri di Giacomo, dove arrivati si pose sopra il carro vacuo detto Gennaro, et se ne hannò addirittura al Castello.

A dì 4 di luglio sabato 1548 si eseguì la sentenza di morte in persona di tre quali forno appiccati il primo alla Carità chiamato Gio. Battista seu Titta de Giovanfrancesco per soprannome detto Bellino napolitano di anni 30 in circa, lascia una sorella di madre della quale non sa il nome, maritata con N. barbiero, se appiccò per rivoltoso.

Gli altri due Giovan de Fraja ed Angelo Cassese furono appiccati in capo alla Salita di S. Maria degli Angeli del borgo di S. Antonio per havere scaramucciato con la Corte in un giardino in detto luogo [2]).

A dì 1.° di agosto sabato 1648 si eseguì la sentenza di morte di forca per crimen lesae majestatis in persona di Giov. Battista Palumbo napolitano [3]) sartore di anni 40 in circa, lascia sua moglie Costanza Volpicella napolitana di anni 35 in circa, due sorelle la prima Maria d' anni 42 in circa, maritata con Matteo de Crescienzo tentore di panni, la 2.ª Angela d' anni 34 in circa, maritata con Giacomo Sparano frisatore, questo dopo la quiete del popolo se ne fuggì in Roma, et là si suppone havesse negoziato in casa dell' Ambasciatore di Francia, fu richiamato in Napoli da'suoi parenti, et pigliato per strada mentre ritornava.

[1]) Ismundo lo chiama il Capecelatro *l. c. 339.*

[2]) *Ivi p. 255.*

[3]) Di Pozzuoli abitante in Napoli, era stato uno dei testimoni che nel processo accusarono Gennaro Annese di nuovi tradimenti contro gli Spagnuoli, *ivi p. 356*. Intorno ai delitti che si apposero a lui e ai suoi pretesi complici Malizia e Castellano, d' aver tentato cioè di sollevar altra volta Napoli, allorchè ricomparve nel golfo la flotta francese v. *Ivi p. 387, 397 e seg.*

Dice per discarico di sua coscienza che per forza di tormenti credennosi morire in quelli senza li sacramenti disse che era venuto per fare rivoltare Napoli, et che haveva da trattare con Peppe Palumbo, con Francesco seu Ciccio Battimello, li figli de Matteo d'Amore, uno di casa Longobardo, Matteo Jovele, et li pare havere nominato Francesco Antonio Altomare, et non lo conosce per altro se non che si ritrovorno per strada, et ha nominati altri che non se ricorda perchè nominava quelli che conosceva per le strade, e che se erano domandati, il che dice non essere la verità perchè non veniva per trattare con nessuno, ma per stare in casa sua, et così dice in coscienza sua nella presenza di Dio nostro Signore, di più dice che se credeva havesse da ratificare altra volta alla corda, et che quando le dimannorno stando buttato in terra se haveva detta la verità, et lui dicendo de sì, non credeva ratificare. Se eseguì al Mercato a hore 24.

A 3 d'agosto lunedì 1648 si eseguì la sentenza di morte di forca in persona di due afflitti.

Il 1.° Francesco Malitia alias Mangione capitano de Posilipo di esercitio giardiniero d'anni 38 in circa, lascia sua moglie Gratia Carandante di anni 30 in circa, sua figlia Ursola d'anni 5, due sorelle la prima Vincenza d'anni 25 in circa maritata con Antonio Grasso giardiniero, la 2.ª Gella d'anni 20 in circa maritata con Donato Carandante giardiniero.

Dice per disgravio di sua coscienza havere detto nell'esame che con esso furono anche Giacomo de Meo et Nunziante d'Arbore il che dice non essere la verità, ma che lo disse perchè stava stordito dalla febbre.

Il 2.° Francesco Castellano alias Facciatagliata di Sorrento di anni 30 in circa marinaro di Chiaja, lascia sua moglie Tolla Scarfeo napolitana d'anni 20 in circa quale è gravida. Questi erano stati nelli primi rumori del popolo, e poi fuggtti in Roma, erano venuti di novo con male animo di dare Posilipo, et fare altro come si diceva.

A 26 di agosto 1648 mercoledì s'eseguì la sentenza di morte di rota nel Mercato in persona di Domenico Colessi detto Pa-

pone di Roccasecca [1]), Capopopolo della provincia di . . . . d'anni 35 in circa, lascia sua moglie Margherita Mancino d'anni 30 in circa della stessa terra, due figlie , la prima Brigida di anni 9, la seconda Lucia d' anni 6. Questo dopo l' indulto generale dell' Altezza del signor D. Giovanni d' Austria non bastandoli havere fatto il capopolo, et posto sossopra tutta quella sua contrada, et tenuta intelligenza con il Duca di Gisa de volere assalire la città di Capua, diede occasione de fare ritirare la gente del nostro Re dalla città d' Aversa; de novo essendo annato in Roma ha negoziato con l' imbasciatore de Francia di fare nuova rivolutione, et havendo havuto promesse, et patenti in bianco di diversi carichi, se ne venne in regno, et havendo fatta comitiva suscitò nuovi rumori a tempo che era venuto il Principe Tomaso de Savoja con il Cardinale Grimaldo con l' armata francese, et havendo pigliata l' isola di Procida, quale se le diede subito per intelligenza de alcuni de l'isola dove lasciati alcuni malati, et altri soldati di presidio, se ne passorno con il grosso dell' armata a Salerno , dove guidati da Hippolito e Polito Pastena bannito et capopolo de Salerno, nato nel casale della Pastena vilmente, quale haveva dato a dividere al Cardinale et al Principe Tomaso che havrebbero trovati diecimila fanti et tremila cavalli a loro devotione, sbarcorno nella torre della Cornara sopra Salerno, et nella marina di Vietri tra Salerno et la Cava, dove sbarcorono artiglierie, spade, pistolette et altre armi, pali et altre cose di fare fortificatione quale tutte le persero perchè essendovi imbarcati all'infretta per non restarvi tutti morti, essendovi restati più de 500 tra morti, feriti et prigionieri forno costretti a partire con molto danno et vituperio, et ritornati a Proceta ripigliorno la loro gente, et li ribelli che havevano tenuto con essi loro intelligenza , et pi-

[1]) « Uomo vile, spiacevole d'aspetto, senza barba, nero di pelo fosco di carnagione» CAPECELATRO *ivi 465*. Da pastore fatto birro, e poi bandito, scarcerato al tempo dei tumulti, s' aveva acquistata fama di valoroso combattendo gli spagnuoli, ricoverando in ultimo a Roma, d'onde ad istigazione dell'ambasciatore di Francia, che gli aveva date patenti in bianco di colonnelli e capitani era venuto per sommuovere altra volta il regno. *Ivi p. 465 e seg.*

gliatasi l' artiglieria dell' isola in iscambio di quella che havevano lasciata a Salerno, et havendo fatto supplicare S. A. d'Austria che le desse un scrimitore (*sic*), ne le fe gratia insieme con alcuni altri prigionieri, et molti rinfreschi per mostrare la grandezza et benignità del suo animo reale [1]).

Se mandorno gente per scacciare il detto Papone, quale fu carcerato, et mortili molti delli suoi compagni, et lasciati per diverse terre et lochi di detta provincia, esso fu portato a cavallo ligato a Napoli alli 24 di agosto, et il mercoledì 26 fu fatto alla rota, dopo essersi al solito raccomandato al popolo che pregasse Iddio per esso, disse che l' esortava a non pigliare l' arme contro il Re di Spagna perchè era Re Cattolico et Cristiano.

A dì 9 di ottobre 1648 fu afforcato Carlo Rocco napolitano del casale di Posilipo ortolano, bandito, d' anni 28 in circa.

A dì 10 ottobre fu afforcato Vincenzo Massa napolitano bottonaro, per havere tentati nuovi tumulti, d' anni 45.

A dì 25 novembre fu eseguita la giustizia di rota nel Mercato in persona di Giuseppe Montanino napolitano, d' anni 22 in circa per sollecetatore del popolo dopo l' indulto, et per havere tentato prima di dare il torrione del Carmine in mano de' nemici [2]).

A dì 7 di dicembre 1648 furono appiccati nella piazza del Mercato due afflitti per causa della congiura nuovamente fatta d' ammazzare tutti l' huomini che convengono nel Regio Tribunale in un giorno fra loro determinato. Il primo chiamato Giuseppe Conte polliero napolitano d' anni 50 in circa, lascia sua moglie chiamata Tolla Ciliberta napolitana d' anni 41 in circa, una sorella chiamata Giovanna vedova d' anni 60 in circa.

[1]) La spedizione di Tommaso di Savoia fu a lungo narrata dal CAPECELATRO l. c. e dal CARIGNANI *Arch. stor. per le prov. nap. l. c.*

[2]) CAPECELATRO *ivi p. 508*. Parla anche di altri condannati a morte che non si trovano segnati nel *Registro dei Bianchi*. Due arruotati, ed uno impiccato nel giorno 26 novembre per aver commesso assassinii, latronecci, ed altri gravissimi falli; sedici fatti strozzare segretamente nel Castelnuovo, come partecipi alla congiura per dare il torrione del Carmine in mano ai Francesi, confortati a morire dal P. Cordova Gesuita; e quattro, rei della stessa colpa impiccati al 5 decembre, *p. 509-510*.

Dichiara avanti a Dio per restituire la fama al prossimo che per dolore di tormenti ha detto che Ambrosio Scaiola, e Battista Scevola, Mase lo scarparo che sta di casa a lo Lavinaro, lo speziale che sta a lo Mercato a lo pontone de la piazza de li Spicoli, lo caporale che sta alla piazza de li Spicoli, lo cappellaro figlio de Tata Cicco, Domenico Sodomeo, Aniello Giodice, Salvatore Matrullo, lo figlio de Tagila arrosto, lo Ferrarro, lo barbiero che se chiama Ciccantonio , lo potecaro chiamato Meiano , Oratio Metula saponaro , l' Arganese e Marco scoppettaro havessero detto che non volevano le gabelle per la Signoria , ma solo per il Re, e sebbene l' ho fatto l' affrunto, e ratificato a la corda, è stato per timore delli altri tormenti, et se pure havesse detto altro contro de li predetti che non mi ricordo, il tutto non è la verità.

Il 1.° chiamato Francesco d'Errico polliero napolitano d'anni 34 in circa, lascia due figliuole la prima chiamata Giustina di anni 16 in circa, la 2.ª Isabella d' anni 8 in circa, sua moglie chiamata Gratia di Mastropietro napolitana di anni 34 in circa — Dichiara per restituire la fama al prossimo che ne li tormenti per dolore ha detto che havevano fatta la congiura con alcuni dentro la Chiesa di S. Maria Apparente, dentro la piazza de la Conciaria, contro le Cappe negre et Signori, e mai non ci è stato tal ragionamento nè appuntamento ; ma quanto ha detto è stato per dolore, et ho nominato in particolare Filippo Apicella , Ciommo Borrello, et Matteo Frostiero , et anco per dolore ho detto che volevano pigliare lo torrione , et nisciuna di queste cose è vera, e siccome lo dico avanti a Dio.

A dì 10 dicembre 1648 fu appiccato Aniello Pettenato fora la porta Capuana per havere macchinato la congiura contro li huomini che convengono al Regio Tribunale. Costui era napolitano d'anni 19 in circa, lascia sua madre Giulia de lo Giodice napolitana d' anni 40 in circa , tre sorelle in capillis la prima chiamata Anna Maria d' anni 10 in circa, la seconda Dorotea d' anni 6 in circa , la terza Maddalena d' anni 3 in circa. Dichiara per discarico della sua coscienza, e per restituire la fama al prossimo, che ha detto nelli tormenti vi fosse stata congiura contro le Cappe nere e contro li sbirri , et a detta con-

giura ha chiamati Giuseppe Troise, Tonno Parascandolo, Matteo e Gennaro Fabbricatore, Pietro alias Petracchio, del quale non si ricorda il cognome, Gennaro de Crescienzo, Gennaro e Carlo de Domenico, e altri che sono morti, quali ha chiamati perchè credea non farli danno, mentre erano parte fuora, a parte in galera, e parte morti, ma in effetto per quanto a me costa non so congiura nè altro, e quanti ho chiamati è stato per timore di tormenti.

A dì 11 di dicembre 1648 fu appiccato a lo Largo del Castello Pietro Paolo de la Porta di Piperno ribelle di S. M. Cattolica, la sua arte fu orefice, d' anni 25 in circa per havere armato in campagna in comitiva di Papone.

A dì 16 dicembre 1648 fu appiccato nella piazza del Mercato Damiano Gargano napolitano per haver tentato di nuovo pigliar l' armi contro la nobiltà, il suo esercizio era di potegaro di frutti d' anni 34 in circa, lascia sua moglie chiamata Alvina di Majo napolitana d' anni 18 in circa, lascia una sua sorella chiamata Antonia vedova d' anni 40 in circa.

Dichiara per restituire la fama al prossimo havere detto alli tormenti che Cicco Vitagliano, Giovanni Salerno, Domenico di cui non sa il cognome, ma è d' arte cositore, Peppo, Ciotto de' quali non sa il cognome, ma sono d' arte pittori, e tre altri de' quali no sa nè il nome nè il cognome, ma l' ha nominati, accettando quello che l' è stato detto, volessero pigliar l' armi contro li Signori per non volere le gabelle, e che volevano fare capo esso dichiarante, il che non è vero in modo nessuno, nè mai hanno parlato di cose tali ad esso Damiano, ma quanto ha detto è stato per dolore de li tormenti per non haverne più.

A 13 di febbrajo 1649 fu decollato Oratio de Rosa comumente chiamato Razullo napolitano [1]) per aver fatto resistentia alla

[1]) Razzullo o Grazzullo, fu eletto dai popolani maestro di campo e carceriere maggiore e castellano della Vicaria, e dopo l' indulto continuò ad essere capitano di strada per la Sellaria. Ma il Conte d' Ognatte, col pretesto della resistenza fatta ai birri, lo mandò a morte, e volle che fosse distrutto il *fondaco della Zecca vecchia*, ov' egli abitava, e ch' era già stato palagio di Pietro della Vigna, facendovi edificare una fontana che tuttora si vede B. Capasso *Rediconto dell' Accademia Pontaniana 1859*.

Corte, fatto scappare suo figlio da mano a la guardia, e carcerato uno sbirro, e quello condottolo al Mercato con seguito di 300 huomini in circa per far nova sollevatione. Costui era di anni 39 in circa tentore e frisatore nel fundico de la Zecca de li panni, lascia sua moglie chiamata Geronima Pallietta d'anni 39 in circa napolitana.

A 27 di febbrajo la mattina fu appiccato Giovan de Martino alias lo Schiavottiello di Napoli d' anni 28 in circa, lascia sua moglie Aurelia Garofano, lascia due figliole una chiamata Martia l' altra Teresa tutte due in capillis. Dichiara per disgravio della sua coscienza havere nominato Donato de Crescienzo d'haverlo visto co lo pistone, il che non è vero, et anco havere nominato Nicola Castromele con la spada e Fabrizio de Rosa co lo cortiello il che non è vero, nè tutti li sopradetti ho visti a la comitiva. Dichiara di più che dopo havuti li tormenti per la morte del Presidente Cennamo [1]) disse che vi si era trovato Cicco Trenta alias Cicco Core con una cortella che l' haveva ferito, e ricordandosi meglio dice che sebbene si trovò presente in quella comitiva non teneva cortella e non lo ferì.

A 27 febbrajo 1649 dopo pranzo fu appiccato nel borgo di Chiaja Carlo Feroce pescatore d' anni 28 in circa, lascia una sua sorella chiamata Violante d' anni 21 in circa maritata con Gio. Battista Tafuri piscatore. Il detto Carlo fu appiccato per la nova congiura di volere ammazzare S. E.

A dì 2 di marzo 1649 fu appiccato Tommaso alias Masillo Masuccio condannato per la regia Giunta per haver tentato di dare il torrione del Carmine in potere d'inimici, costui era cappellaro nella Rua Catalana d' anni 29 in circa, napolitano, lascia sua moglie chiamata Antonia de Pinto d'anni 30 in circa.

A dì 18 di marzo 1649 fu appiccato nel Mercato Stefano Pignataro chianellaro [2]) e scarparo per haver commesso crimen lesae majestatis; costui era d' anni 44 in circa, lascia sua figlia chiamata Angela seu Lella d' anni 26 in circa, maritata a Mat-

[1]) Presidente della R. Camera della Sommaria fatto morire dai popolani. CAPECELATRO *I. 167, 183.*

[2]) Ciabattino.

teo Pellegrino scarparo, lascia un' altra figliuola chiamata Maddalena d' anni 14 in c.ª in capillo.

A dì 27 di marzo 1649 la sera fu appiccato Onofrio Russo di S. Andrea abbadia di S. Germano per havere armato in comitiva di Papone, costui era d' età d' anni 30 in circa. . . . . Si lascia lo stato.

A 21 di aprile 1649 fu eseguita la giustizia di forca in persona di Pietro Tomasone capopuopolo di Raiano vicino Cajazzo lavoratore di campi, d' anni 50 in circa . . . . Si trascura lo stato.

A dì 29 d' aprile 1649 fu appiccato Berardino di Giorgio di Magliano in Apruzzo, lavoratore di campi d'anni 30 in circa per havere seguitato le parti contro gli Spagnuoli, ed haver combattuto contro di essi dopo la pace, lascia due sorelle, la prima chiamata Maria, la seconda Giovanna d'anni 19 in circa in capillo.

In margine. Dice per disgravio della sua coscienza, che quelli di Magliano vero è che sono andati con il popolo per prima, ma dopo la pace non si mosse nessuno, e che li due fratelli di Francesco Sebastiano vennero dopo in Roma, e tre ne rimasero in detto paese, quali tre sono morti.

A dì 14 maggio 1649 fu appiccato e poi squartato fora lo ponte della Maddalena Santolo Imparato del casale di Portici d' anni 44 in circa con titolo di ribelle, per havere nella marina di Resina gridato *viva Franza*, e dopo salito sopra un vascello con una bandiera rossa haver fatto segno alle galere francesi. Si lascia lo stato.

A dì 20 maggio fu appiccato e squartato Angelillo seu Aniello Melillo napolitano habitante nel casale di Brusciano, casale di Marigliano, di anni 28 in circa per haver armato in comitiva et machinato nuova congiura. Lascia la sua moglie chiamata Giulia Esposita.

A dì 31 maggio 1649 fu appiccato Giuseppe Acito napolitano di anni 20 in circa, un tempo scrivano di camera, et poi officiale di Dohana prima dei tumulti, per essere uno della Compagnia della Morte [1]), lascia sua madre chiamata Angela de Jura

1) V. in fine Nota *A*.

di anni 50 in circa, lascia una sorella consanguinea di anni 36 in circa chiamata Popa, maritata con Giuseppe S. Agata stragolaro [1]).

A dì 3 giugno 1649 furono appiccati due afflitti a Porta Capuana per havere di nuovo tentata sollevazione di popolo, et altri delitti, il primo si chiama Vito di Monda di Marigliano, Alfiere prima di S. M. Cattolica, e poi ha fatto il campo, di anni 40 circa.

Il secondo Aniello Vitagliano di Marigliano d' anni 30 circa potecaro. Costui per disgravare la sua coscienza dice, che ne li tormenti ha detto che havevano con esso fatta nuova congiura Rienzo d'Aruncura, e Titta d' Amore, lo che non è vero, perchè mai questi sono intervenuti a congiura alcuna.

A dì 18 giugno 1649 fu appiccato Gio. Paolo Damiano della villa d' Aringo della terra di Montereale vicino Aquila, molinaro d' anni 50 in circa, per aver di nuovo tentata sollevazione, et haver armato in comitiva.

A dì 5 agosto 1649 fu appiccato Gio. Battista Copolino di Resina bracciale di anni 27 in circa per aver tentata nuova ribellione dopo l' indulto.

A dì 6 agosto 1649 fu appiccato Domenico Amendola di Amalfi d'anni 22 in circa, alfiere del capitano Fiore, capitano dei Lazzari, per haver tentata nova ribellione.

A dì 14 d' agosto 1649 fu appiccato Gennaro Russo alias lo surdo napolitano, d' anni 40 in circa vastaso, per haver dopo la pace tentato di dare il torrione ai nemici di S. M., lascia sua moglie Anna Palmiero napolitana d' anni 27 in circa.

A dì 18 d'agosto 1649 fu decapitato Francesco Patti [1]) dottore napolitano di anni 57 in circa per haver dopo la pace tentato di nuovo ribellione al suo Re con fare sollevare di nuovo il popolo.

[1]) Carradore.

[2]) Era stato uno degli otto consultori del supremo consiglio di guerra eletto per assistere nel governo Gennaro Annese, e inviato in Roma dai popolari a trattare coll' ambasciatore di Francia, promosse la venuta del Duca di Guisa, il quale gli assegnò l' ufficio di presidente della Sommaria. Domata la ribellione, fu incarcerato il 7 maggio 1649. Capecelatro III. 248.

A dì 9 di settembre 1649 lo giorno uscì dalle carceri di San Giacomo per essere decollato Giovanni Grillo nobile genovese nativo di Napoli per essere stato capopopolo di Massa et Piano di Sorrento, et haver tentato fugirsi dal Castello dove stava carcerato [1]). Et la giustizia fu eseguita al largo del Castello et fu subito da li suoi compatrioti sepellito nella Chiesa dei Genovesi.

A dì 24 di settembre 1649 fu per ordine della Vicaria appiccato Giov. Battista Reale napolitano per haver tentate nove congiure. Era di circa 35.

A dì 30 di settembre 1649 fu condannato dalla Vicaria ad impiccarsi Vincenzo Marzano di Marigliano bracciale per nuove congiure. Per disgravio della sua coscienza dichiara, che esso per timore delli tormenti ha detto avanti li sig.[i] Giudici della Vicaria che essendo venuta l' armata francese a Salerno esso haveva congiurato di nuovo con Vito di Monda, Aniello Vitagliano, Giuseppe de Parma, Sebastiano Riccardo, et Giov. Angelo Castaldo, il che non è vero et li restituisce la fama.

A dì 5 di ottobre 1649 fu per ordine della Vicaria appiccato Onofrio Schiavariello napolitano venditore di verdume per nove congiure, di anni 38 in circa.

Dice per disgravio della sua coscienza.

« Io Onofrio Schiavariello dichiaro per disgravio della mia coscienza, come tanto nello Castelnuovo, quanto nella Vicaria, trovandomi carcerato ho detto alli signori Giudici che ho portato una lettera di Polito della Pastena e Gennaro Cerillo in nome dell' ambasciatore di Francia a Domenico Fabbricatore per fare di nuovo sollevare Napoli et ammazzare il Vicerè, e questo non è vero, ma l' ho detto credendo di scampar la vita, e per timor dei tormenti. Di più dichiaro che nè anco è vero quello che ho detto che Andrea Puccio havesse scritto una lettera a Polito della Pastena, dove diceva che stesse allegramente perchè a s. Giovanni si rivoltava Napoli, ma l' ho detto con speranza di haver la libertà, però me ne pento e li torno la ama. 5 ottobre 1649 ».

[1]) Capecelatro *III 226*.

A dì 7 ottobre 1649 fu dalla Vicaria condannato ad afforcarsi Francesco Giannella napolitano padrone di barca et venditore di pesci per nuova congiura, di anni 49 in circa. Questi fu nelli tumulti capitano della strada di Porto, successore del primo capitano fatto dal popolo chiamato Ciommo Ruocco venditore di mosciemao [1]).

Dice per disgravio di sua coscienza le sottoscritte parole:

« Io Francesco Giannella dico per disgravio della mia coscienza che io non ho detto che il Principe di Montesarchio ritrovandosi in conversatione di d. Cesare Carafa, Gennaro Petagna, d. Michele Baldacchino, et Ottavio Caracciolo, havesse detto voler mandare a sangue et a fuoco il Palazzo, et il sig. Vicerè; ma solamente disse, che per il rumore successo alla Carità, e per la sua gente morta, se non fusse stato pel rispetto che porta al sig. Vicerè, questi Spagnuoli li manderia a sangue et fuoco; e questa è la verità, et ogni altra cosa che oltre di questo si ritrovasse scritto, io non l' ho detto, quantunque havessi giurato il scritto *per paura dei tormenti.* Io Francesco Giannella come sopra. 7 ottobre 1649 [2]).

A dì 17 dicembre 1649 per ordine della Vicaria fu eseguita giustizia in persona di Teodoro Marinazzo, marinaro di anni 40 in circa di Brindisi, Gregorio di Brindisi marinaro di anni

[1]) Tonno in salamoia.

[2]) *Ivi p. 149.* Le parole segnate sono scritte d' altra mano e con altro inchiostro *Nota del trascrittore.* Il principe di Montesarchio della casa d' Avalos fu tassato, dice il CAPECELATRO, dai suoi malevoli non solamente di non aver fatto contro ai popolari tutto quello che avrebbe potuto, ma d' essersi insieme al fratello accordato col Duca di Guisa. Per questi sospetti carcerato, dopo che i tumulti cessarono, col pretesto che tramasse altre ribellioni, rimase lungamente chiuso in Castel Nuovo, e fu poi mandato prigione in Ispagna ove, soggiunge il detto storico, ancora dimora. *Diario III. p. 235.* Il rumore che si dice successo al largo della Carità, e così narrato da GIUS. POLLIO nella sua *Istor. delle Rivolut.* ec. Mss. nella Bibl. Nazionale di Napoli *X. B. 7. p. 317.* « La gente del Principe di Montesarchio ebbero differenza con li soldati Spagnuoli sopra del Nuntio, et si menorno molte archebuggiate, et se sono feriti ad invicem; fu causata da pottane, et si serrò Napoli per detta buglia ».

26 in circa, Carlo d'Aprile d'anni 50 marinaro di Brindisi ; furono appiccati per crimine lesae Maestatis.

A dì 24 di dicembre 1649 fu per ordine della Regia Giunta appiccato Andrea Marotta di Tramutola [1]) capitanio di cavalli per nova rivoluzione di anni 26.

« Io Andrea Marotta dichiaro per disgravio della mia coscienza, havendo da rendere l'anima a Dio benedetto, come lunedì 20 decembre 1649 essendo tormentato dalli signori Giudici della Giunta, dissi che io nell'arrivo dell' armata francese in Salerno tenni ordine di D. Giovanni Sanseverino conte della Saponara [2]) et di d. Antonio suo fratello di far gente a favore di detta armata, come anco che fu dato a d. Carlo Planterio, Cosmo Granito, e Scipione de Sio, Giuseppe Curiale, Domenico Mercatante, Francesco Macchia, Dionisio Marotta, Giovanni Melentio, Bernardino Marotta, et altri che non mi ricordo, per soccorso di detta armata, come anco che si fusse mandato Gio. Antonio Lo Spinuso, e fra Santo de Marano a spiare detta armata, e che del tutto ne stesse inteso Antonio Attolini segretario di detto Conte, e Carlo Caramiello. Il che non è vero, ma l' ho detto per timore e dolore dei tormenti, e li restituisco la fama e prego Dio benedetto a perdonarmi. Capitano Andrea Marotta. 24 decembre 1649.

A dì 27 gennaio 1650 fu dalla Vicaria ordinato che si eseguisse la giustizia e fu eseguita in persona di Onofrio Pagano napolitano d' anni 44 pittore e poi gabellota di pesce, questo a tempo del popolo fu capitano della Preta [3]); e fu condannato per haver intentate nove congiure.

[1]) Era stato colonnello dei rivoltosi in Calabria, e dopo l' indulto fu accusato che cercasse far gente e ribellarsi, allorché i Francesi tentarono impadronirsi di Salerno. Il Capecelatro *III p. 444* dice che mentr' egli era preside della provincia di Calabria Citra, per sua opera fu fatto impiccare il Marotta nella piazza del Mercato a Napoli dal Vicerè conte d' Ognatte. Il capo reciso fu mandato a Cosenza e rimase lungamente esposto sulla porta della città. *Ivi p. 524.*

[2]) Il conte della Sapònara fu inviato in Calabria con patente del duca di Guisa, e tentò nuove sommosse dopo col Marotta, fu imprigionato a Napoli. *Ivi p. 162, 171, 442, 520.*

[3]) Pietra del Pesce.

A dì 29 gennaio 1650 fu appiccato per ordine della Vicaria Donato Marinazzo, marinaro di Brindisi di anni 49 in circa per nuove congiure, questo era fratello a Teodoro Marinazzo giustiziato a 24 decembre 1649.

A dì 29 di marzo 1650 fu ordinato dalla Gran Corte della Vicaria di appiccarsi Domenico Corvino di Nocera dei Pagani d'anni 45 mulattiero per nove rivoluzioni.

A dì 30 marzo 1650 furono appiccati per ordine della Vicaria Francesco Reco di Oriuolo di anni 40 scarparo, Giulio Buongiorno di Oriuolo di Calabria d'anni 57 in circa massaro, e Pietrantonio Andreassi d'anni 40 maestro di umanità, et furorono condannati per nuove rivolutioni.

A dì 27 aprile 1650 fu appiccato Scipione Barile di Nocera di Pagani d'anni 33 in circa speziale manuale per haver commesso delitto di crimen lesae majestatis.

A dì 5 maggio 1650 fu eseguita la giustizia per ordine della Giunta in persona di Francescantonio di Fusco a decapitarsi; costui era napolitano d'anni 52, gentiluomo di Raviello, per haver commesso nuove rivolutioni.

A dì 18 di giugno 1650 fu eseguita giustitia per ordine della Vicaria in persona di Carlo d'Acampora a decapitarsi per ribelle che teneva corrispondenza de lettere con gl'inimici; costui era napolitano d'anni 36 medico, lascia sua moglie Giuditta Concio di anni 31, due figlie, la prima Teresa di anni 8, la seconda Agnesa d'anni 4, et fece la sottoscritta discolpa— « Io Carlo d'Acampora diclaro per disgravio della mia coscienza, come Francesco Albano, Nunzio Niglio non sono intervenuti in altro che a leggere due volte lettere venute da Roma, et se havessi detto altra cosa de più contro li sopradetti non è vero, ma l'ho detto per timore de' tormenti.

E di più declaro non esser vero che quelli Reverendi Sacerdoti D. Pietro Cioffo, D. Geronimo Majorino, et D. Francesco. . . . . . . quando andavano a dir Messa pregavano Dio per li Francesi, ma lo dissi perchè il Giudice m'haveva detto che detti Sacerdoti havevano detto male di me, et che molte volte mi havevano ripreso. Et anco diclaro che tanto il notaro quanto altri inquisiti non me costa in coscienza che havessero fatto

congiura, ma solo una mera applicazione alla fazione francese, et così anco in discarico del fatto di Cicinelli havendo ogni cosa detta per paura de' tormenti ».

A dì 18 di marzo 1651 sabato per ordine della Regia Giunta è stato decapitato nel largo del Castello, cioè fra la garitta e porta del Castello D. Ferrante delli Monti, cavaliere Leccese [1]) figlio e fratello delli q.m Marchesi di Corigliano, inquisito de crimine laesae majestatis. Che però dopo tre anni in circa di carcere dentro Castello novo, ultimamente lunedì passato 13 di marzo fu dalla sudetta Giunta sentenziato a morte. Era stato Maestro di campo e Generale della Cavalleria in Milano. La giustizia uscì dalle carceri di S. Jacomo verso le ore 21 incirca, e senza far altro giro per Napoli, andò dritto al luogo del supplizio, et detto D. Ferrante fu portato dentro una sedia scoverta, atteso non poteva caminare impedito dalla podagra che lo teneva quasi cionco.

A 9 di marzo 1651 per ordine della Regia Giunta è stato decapitato nel largo del Mercato Andrea Ricca inquisito de rebellione. Il quale non prima de questa mattina è stato cacciato dal Castelnuovo (dove era stato per molto tempo carcerato) et portato alle carceri di S. Jacovo, da dove uscì ad ore 19.

A 10 di marzo 1651 fu appiccato Giulio Ricca fratello del precedente per lo stesso delitto, uscì dalle carceri di S. Jacovo e s' appiccò al Mercato.

A 12 di Maggio 1651 per ordine della Regia Giunta sono stati decapitati nel largo del Mercato Giuseppe Palumbo, Carlo Censale, Gio. Battista Sparano e Giuseppe de Palma inquisiti de rebellione, li quali questa mattina medesima sono stati cacciati dal Castello, e portati alle carceri di S. Jacovo.

Li suddetti afflitti stevano separati, cioè li due primi si pigliarono dalle carceri di S. Giacomo, et furono portati al Mercato a giustiziare, et immediatamente finita detta giustitia li fratelli andarono alla Vicaria dove stavano gli altri due, et an-

[1]) Fu incolpato come partecipe alla congiura stessa in favore di Tommaso di Savoia per la quale già prima era stato punito di morte Andrea Paolucci.

dorno a dirittura per il Lavinaro al Mercàto, dove similmente furono giustitiati.

A dì 15 di maggio 1651 per ordine della Regia Giunta nel largo del Mercato è stato decapitato Antonio Maresca, et appiccati Francesco Masciotto, Francesco Marranzino, et Agostino Mandara, inquisiti de rebellione, li quali non prima de questa mattina sono stati cacciati da Castelnuovo (dove per molto tempo sono stati carcerati) e portati alle carceri di S. Jacovo, et consegnati alla nostra Compagnia per confortarli et accompagnarli al patibolo.

Il sudetto Antonio Maresca era napolitano et persona notissima figlio del q.m Mattia Maresca mercante de ragione ricchissimo; stiede ostinato a non confessarsi sino alla metà della strada, ma poi si confessò e comunicò innanzi al Carmine. Il primo appiccato fu Marranzino napolitano d' anni 28 scrivano della dohana, il 2.° fu Mandara napolitano d'anni 42 negoziante di drappi. La sudetta giustizia uscì dalle carceri di S. Jacovo verso le ore 19.

A dì 11 luglio 1651 dalle carceri della Vicaria e per ordine di detta Giunta uscì la giustitia di Virgilio Cipriano inquisito di crimine laesae majestatis, il quale Virgilio era d'anni 36 in circa della Terra d' Andredoco in Apruzzo, gentiluomo di quella terra. La giustizia fu eseguita nel Mercato.

A 9 settembre 1653 dalle carceri della Vicaria e per ordine della Gran Corte uscì la giustìtia di Francesco Pinto di anni 58 tessitore della città di Aversa, fu giustiziato al Mercato.

A dì 9 novembre 1653 nella giustitia di Basilio Ernardez, e Francesco Cominale avvenne cosa insolita, precedendoli avanti appresso al pennone cinque altri complici in detto delitto similmente cavalcati sopra cinque altri somari, e con le mitre in testa si andarono frustando. Nell' uscire non si fece la strada ordinaria, ma calò la detta giustizia per dietro la Vicaria, per il Lavinaro, et uscì al Mercato, e dopo per la strada solita andò ad uscire al largo del Castello, e salendo per sotto Palazzo uscì finalmente a strada Toledo e proprio nel vicolo Concettione, dove si eseguì detta giustitia con l' intervento delli detti cinque, delli quali due figliuoli ne furono mandati liberi, una

donna ritornò in Vicaria alla Penitenza, e due altri andorno in galera.

Fu questa giustitia faticosa per essere stata la giornata di continua pioggia. L'inquisitione delli detti era, che essendo una cometiva di molte persone, uscivano la notte rubando nelli quartieri di Montecalvario, avendo per loro ritirata un luogo vicino S. Lucia del Monte nel quale conservavano li furti che facevano, et fu l' ultima che si eseguisse al tempo del Conte d'Ognatte.

A 5 di marzo 1654 dalle carceri della Vicaria uscì la giustitia di Geronimo Capuano condannato ad esser decapitato e poi squartato, come fuorgiudicato di sentenza per delitto di lesa maestà, di anni 53 della città di Marsico nuovo gentilhuomo, lascia sua moglie gravida nomine Portia Paulina d'anni 30 in circa, quale giustitia si eseguì al largo del Mercato.

A dì 25 ottobre 1656 per ordine della Gran Corte della Vicaria fu appiccato fuori Porta Capuana alle Gabelle per esser entrato dentro Napoli contro il bando [1]) Oratio Capuano della terra di Pescopagano d' anni 38 in circa casato in Napoli con Lucretia di Nicola d' anni 50. Lascia tre sorelle a Pescopagano, la prima Giovanna Capuana vidua d'anni 45, la seconda Laudonia casata con Jacovo Parrella d' anni 24 in circa, la terza Lucretia Capuana in capilli d'anni 24 in circa. Fece discolpa che si legge avanti sotto il suo nome. (*Manca*).

A 16 aprile 1657 (*sic*) uscì dalla Vicaria la giustitia di un povero afflitto chiamato Alfonso Mugnoz portughese d' anni 60 in circa, questo povero afflitto fu appiccato al Mercato, e poi squartato per causa di ribellione perchè teneva il ritratto del Duca di Braganza [2]), non lascia parente alcuno.

A dì 2 giugno 1657 (*sic*) uscì la giustizia di un povero afflitto dalla Vicaria condannato dalla Regia Giunta per causa di crimine laesae majestatis a decapitarsi al Mercato, si chiamava Pietro Morano gentiluomo di Catanzaro d' anni 32 in circa.

A dì 30 di maggio 1656 fu avvisata la Compagnia ad hora 19

[1]) Il bando era stato fatto a cagione della peste.

[2]) Giovanni IV, salito al trono per la sollevazione del Portogallo.

che fossero andati li Padri nelle carceri della Vicaria a confortare Agostino Lenzuolo condannato ad appiccarsi fra due hore ed essendo andato subito il P. Cappellano per confessarlo, costui Agostino non volle affatto confessarsi . . . . Non si si fece il giro ordinario, ma si calò per S. Lorenzo, Forcella, S. Agostino e per il Pennino si uscì al Mercato. . . . . . . Si confessò solo sotto il patibolo dicendo di voler morire impenitente per dar gusto maggiore ai suoi nemici.

Il detto Agostino fu condannato a morte dalla Vicaria delegata per causa che si fusse trovato alla morte di una donna che sospettavano andasse seminando polvere per la città con sospetto di peste [1]), quale morte seguì con tumulto del popolo, imperiosamente strascinando detta donna povera forestiera per la piazza del Mercato. Egli era napolitano d'anni 25 in circa compratore di robe vecchie.

Essendo venuti li Padri il giorno seguente per fare l'esequie del sudetto Lanzuolo appiccato restò impedita la Compagnia, essendo non si poterno havere li beccamorti, quali stavano impediti in una processione che si faceva per causa della mortalità e peste che correva per la città, e fu dopo il giorno seguente portato dalli detti beccamorti al luogo solito degl'Incurabili.

Al primo di giugno 1656 dalle carceri della Vicaria uscì la giustitia di Santolo Machia condannato ad appiccarsi al Mercato per causa d'haver concitato il popolo all'omicidio di una donna sotto pretesto che andasse seminando polveri velenose per la città, quale omicidio succedè imperiosamente con tumulto di popolo avendola di poi strascinata per la città. Il detto Santolo era napolitano d'anni 56 in circa, coriaro, lascia sua moglie Giustina Manzo d'anni 52 in circa, quattro figlie.

A dì 9 giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustizia di Aniello Amodeo et Andrea de Martino, quali furono condannati a doversi appiccare al largo Sellaria, e squartare, per causa d'haver praticati nuovi tumulti. Il detto Aniello A-

[1]) V. *Relaz. della pestilenzà ecc.* Archivio storico per le provincie Napoletane I, f. 2.

modeo era di anni 22 in circa, napolitano, pizzicarolo, la sua madre Vittoria di Fusco di anni 50 in circa vidua di Ovidio Amodeo, sua moglie Caterina de Vivo, abita alla Giudeca. Il detto Aniello fece la seguente discolpa.

« Io Aniello Amodeo dichiaro per disgravio di mia coscienza havere detto nelli tormenti, che alla nuova sollevazione che tentava di fare Cicco Ferrarese fossero concorsi Peppo Sciampecchitto, Antonio Iata, Peppo de Luca, Vincenzo alias lo Prencipe ed un tale nominato Nfascia Morcone e Pesciciello, e questo non è vero, ma l'ho detto per dolore de'tormenti ».

Andrea de Martino napolitano d' anni 21 legatore di panni di sete, lascia sua madre Isabella Romanella di anni 50 in circa vedova di Aniello de Martino, quattro sorelle. Fece la stessa discolpa dell' antecedente.

A 10 di giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustitia di Antonio Gaudino e fu appicato al largo della Sellaria per causa di haver trattati nuovi tumulti. Il sudetto Antonio era d' anni 35 napolitano, tentore, lascia sua moglie Teresa Porpora d' anni 23 in circa, una figliuola Lella d' anni 9. Fece la stessa discolpa di due antecedenti.

A dì 12 di giugno 1656 dalle carceri di S. Giacomo uscì la giustitia di Antonio Battaglia e fu appiccato al largo del Mercato per causa che avesse trattato con un religioso di darli alcuni veleni per avvelenare la città. Il detto Antonio era Francese di anni 46 di Boissisi la Bertran dieci leghe distante da Parigi, lascia sua moglie Dionisia Bergier, sua figlia Elodì di anni 16 in circa, quale sta in Roma raccomandata a Madama Vinot alla piazza di Spagna. Il detto Antonio non intendeva lingua italiana, fu confessato dal P. Antonio. . . . . de'PP. Lucchesi, il quale fece da interpetre de'Padri.

Questa giustizia fu molto faticosa, essendochè fu giornata di continua pioggia, sì anco per non haver potuto avere le carrozze al ritorno, mentre si dubitava fossero infette per causa della peste che era nella città.

Da questo giorno fino ai 13 ottobre 1657 si interposero gli esercitii per cagione della peste, nel qual tempo ocorsero 3 giustizie, la prima alle galere, e fu ai 2 luglio 1656; a 8 di agosto

venne altro biglietto alla Congregazione per tre spagnuoli dalle carceri di S. Giacomo; de' quali uno ne fu giustiziato, essendo su di esso caduta la sorte e fu assistito dai PP. della Trinità de' Spagnoli. La terza fu ai 9 di agosto ed uscì dalla Vicaria di uno ch' era entrato dentro la città a tempo che era proibizione sotto pena della vita e fu afforcato al Ponte della Maddalena, e l' andarno a confessare i nostri fratelli il P. Capece Teatino ed il P. Montalto senza la veste bianca — Però ai 10 detto giornata del glorioso S. Lorenzo fu strozzato nelle carceri un altro compagno del sudetto, quale oltre all' essere entrato dentro la città senza licenza, fece anco resistenza a quelli che guardavano li castelli delle porte di detta città, e per esser detto Commissionato di Monsignor Nunzio lo fecero morire come di sopra dentro dette carceri, nè si sa chi l'andò a confortare.

A 13 di ottobre 1657 dalle carceri della Vicaria uscì la giustizia di Domenico Buonocore, quale fu eseguita fra il borgo di S. Maria di Loreto et il Ponte della Maddalena, per essere entrato dentro la città a tempo vi era la pena della vita, per il sospetto della peste che tuttavia andava attorno per il regno e parti convicine della città. Era il detto Domenico della Costa di Amalfi, abitante della terra di Montepertuso d' anni 40 in circa, lascia sua madre Laura Cinque d' anni 90 in circa, lascia una sorella nomine Isabella Buonocore d'anni 50 maritata con Cesare Cinque.

NOTA A

Il DE DOMINICI *Vita dei pittori ec.,* narra nella *Vita* di Aniello Falcone che questi per vendicarsi degli Spagnuoli al tempo dei tumulti fece una compagnia di pittori suoi amici e discepoli, che fu detta *Compagnia della morte.* Ma fantastica al suo solito. Niuno parla di quella *Compagnia*, e il solo che ne fa cenno è il FUIDORO. Trascrivo qui appresso le sue parole, perchè s' abbia una pruova di più della poca veracità del DE DOMINICI, e perchè si sappia l' accusa che condusse al patibolo i due fratelli Ricca, Giuseppe Palumbo, Carlo Censale, Giuseppe Palumbo, G. B. Sparano, Giuseppe de Palma, Antonio Maresca, Francesco Masciotto, Francesco Marranzino, ed Agostino Mandara, segnati nel *Registro dei Bianchi*, e nominati anche dal FUIDORO.

« Le congiure che si tramavano da' mal' contenti non si vedevano affatto estinte dalla vigilanza di S. E. le quali erano di molto impedimento non solo alla comune quiete della città e regno et al buon governo di S. E. ma sopratutto alli suoi vasti pensieri di ben servire et acquistare la dovuta riputazione all' armi del suo Re, di cui rimane innamorato, ritrovandosi come suo ministro in Italia et il p.° come Viceré di questo Regno, il quale stimava che fosse gran mancamento alla Monarchia Spagnuola di vederse tanto vicine al regno l' armi francese con l' acquisto che fecero di Portolongone in Toscana come si dirà a suo luogo, si volse con tutto il suo animo a non frammettere tempo a prevezione e provedere al tutto; Poichè scoprendosi che alcuni sediziosi del mercato e suoi quartieri vicini erano per trattare la sorpresa del Torrione del Carmine (e non si contradica, che pure era verissimo) si era tramato da sgherri di am-

mazzare S. E. Un' altra fazione haveva arrollato molti malandrini con due titoli sotto la *compagnia della morte,* e dell' *impeciati* per cagioni delle quali furono commesse le diligenze al Con. D. Giovanni de Burgo proregente della Vicaria essendo d. Ferdinando de Morroy Gusman partito per la corte di Spagna, (ch' era stato dichiarato Regente di essa gran corte da S. E. che pochi mesi esercitò) et a giudice Aniello Portio, e fatta esquisita informatione, ne furono da quando in quando carcerati molti, con alcuni complici e convinti, tra quali vi furono alcuni innocenti perseguitati da' nemici, pigliando questi la vendetta col braccio della Corte, nè furono parte di essi condannati a diversi supplicij et altri per sfuggire l' ira della giustitia, o sospetti de' loro falli, o per complici de delitti, fuggirono dal Regno. *Successi historici raccolti dal Governo del Conte d'Ognatte* nella Bibl. Nazionale di Napoli *X. B. 45, p. 255.*

UNA MONETA SCONOSCIUTA DI TEBE LUCANA



Testa di Pallade galeata a dr., con la Scilla sull' elmo e pendenti agli orecchi.

)(ΘE Toro cozzante a dr., nell' esergo fulmine, e più sotto una stella.

Arg. Diam. mill. 20; peso gr. 7,56.

Da non pochi anni posseggo nella mia raccolta di monete greche un didrachma di conio perfetto e di eccellente conservazione, che ha tutti e due i tipi di Thurii. Se nelle monete di questa città la testa di Pallade è meno secca e d' uno stile più largo, la riunione però di quella testa col toro cornupeta è tanto caratteristica, che, senza la leggenda, si darebbe immediatamente a Thurii il didrachma di cui discorro.

Ma tale attribuzione è esclusa dalle lettere ΘE chiarissimamente espresse, e proprie della Thebe beotica, la quale fin nei pezzi di argento più grandi ha semplicemente ΘE. Per altro a Thebe della Beozia il mio

didrachma non si conviene pel tipo, nè pel peso, nè pel luogo di trovamento.

In fatti esso fu rinvennto nell'ultimo confine della Basilicata, presso ai termini della Lucania, e propriamente nelle terre di Maratea, donde mi fu direttamente inviato. In secondo luogo il peso, su cui venne regolata la moneta di Thebe, è l'eginetico; poichè gli stateri più pesanti, quelli posseduti da Lambros e Prokesch-Osten, per testimonianza dell' Imhoof-Blumer (*Numism. Zeitschr.* vol. III e IX) pesano gr. 12,64 e 12,40; il triobolo (Imhoof-Blumer, loc. cit. n. 90, 134, 138) gr. 3,15; 2,97; 2,85; 2,54; l' obolo (n. 139,91) gr. 1,00; l' hemiobolo (n. 81, 82, 135, 140, 146, 149, 150) gr. 0,55; 0,51; 0,50 a 0,35, il tetartemorion o 1|4 di obolo (n. 87, 88, 114-15, ×141-42, 147-48) gr. 0,25; 0,24; 0,21; 0,19; 0,18; 0,17. Finalmente i tipi di Thebe beotica, secondo il catalogo formato dallo stesso Imhoof-Blumer, sono questi:

n. 112-13. Scudo beotico)(Area incavata. Statere.
114-15. »)(» Tetartemorion.
82. Metà di uno scudo beotico)(Quadrato incavato. Hemiobolo.
116. Scudo beotico)(Quattro incavi triangelari a rota di mulino. Satere.
84. »)(Quattro raggi alternati con altri quattro minori, in quadrato incavato. Statere.
117. »)(Donna seduta a dr. con elmo nella destra; quadrato incavato. Statere.
118. »)(Ercole andante a dr. con la clava e l'arco; quadrato incavato. Statere.
119. »)(Ercole inginocchiato che scocca un dardo; in quadrato incavato. Statere.

120. »)(Ercole inginocchiato che tende l'arco; in quadrato incavato. Statere.

121. »)(Ercole chinandosi innanzi tende l'arco; in quadrato incavato. Statere.

122. »)(Ercole col tripode rapito; in quadrato incavato. Statere.

123. »)(Ercole fanciullo strozza i serpenti; in quadrato incavato. Statere.

127-28 »)(Testa di Ercole a sin.; in quadrato incavato. Statere.

129. »)(Testa di Ercole in prospetto; quadrato incavato. Statere.

130-31. Scudo beotico con clava)(Testa di Dionyso barbata e coronata d'ellera a dr.; in quadrato incavato. Statere.

132. Scudo beotico senza clava)(» Statere.

81. Testa di Dionyso barbata e coronata a dr.)(Quadrato incavato con orlo di puntini. Hemiobolo.

133. Scudo beotico senza clava)(Testa di Dionyso in prospetto barbata e coronata d' ellera. Statere.

85-86. Scudo beotico)(Diota in quadrato incavato. Statere.

90. »)(Diota, sopra clava; in quadrato incavato. Triobolo.

134. »)(Anfora in quadrato incavato. Triobolo.

135. Metà d'uno scudo beotico)(Anfora, in quadrato incavato. Hemiobolo.

136-37. Scudo beotico)(Anfora, in quadrato incavato. Statere.

essendo il didrachmo attico-corinzio, è quello che più generalmente venne adoperato nella Magna Grecia), ed il tipo del toro cornupeta, che fu adoperato da Thurii.

Qui si potrebbe opporre una difficoltà. Se, com' è probabile, il tipo del toro cozzante derivò nel didrachma di Thebe dalla moneta di Thurii, e se questa città ha

138. »)(Cantharo, in quadrato incavato. Triobolo.

139. »)(» Obolo.

140. Metà d'uno scudo beotico con clava)(Anfora, in campo incavato. Hemiobolo.

141-42. Scudo beotico con clava)(Cantharo e clava, in campo incavato. Tetartemorion.

143-44. Scudo beotico)(Anfora in una corona di ellera. Statere.

145. »)(Anfora con grappolo pendente da un'ansa. Statere.

146. Tre metà di scudo beotico, ognuna con clava.)(Anfora con grappolo pendente. Hemiobolo.

91. Scudo beotico e clava)(Testa giovanile di Ercole coverta dalla pelle leonina. Obolo.

87. 147. Scudo beotico)(Clava. Tetartemorion.

88. 148. »)(Clava e foglia d'ellera. Tetartemorion.

149-50. Metà d'uno scudo beotico e metà d'una clava)(» Hemiobolo.

151. Metà d'uno scudo beotico senza la mezza clava)(» Hemiobolo.

89. 152. Scudo beotico)(Grappolo di uva e foglie di ellera. Tertatemorion.

153. Clava su scudo beotico)(Vittoria con patera e tridente. Bronzo.

I quali tipi è chiaro, che non hanno un rapporto nean-

che lontano con la testa galeata di Pallade, o col toro curnupeta.

Ma d'altra parte nella Lucania vi era una Thebe, attestata da Plinio e da Stefano Bizantino sulla fede di M. Porcio Catone, che nelle sue *Origini* la dava come distrutta. A questa Thebe rispondono perfettamente la provenienza della moneta, il suo peso (che costantemente la Ω nella leggenda ΘΟΥΡΙΩΝ, l'iniziale ΘΕ dovrebbe indicare tutt' altra città che Thebe, la quale richiede invece ΘΗ. In risposta a tale obbiezione io noto, che l' alfabeto greco-orientale, accolto nell' Attica l'anno 403 av. C. sotto l' arcontato di Euclide, e detto perciò alfabeto Euclideo, se venne adottato in quel torno di tempo anche nella Magna Grecia e nella Sicilia, già era usato in Thurii, e fin dalla sua fondazione, che fu nell' anno 444 av. C.; perchè neppure una delle sue monete presenta la O invece dell' Ω. Quindi la scrittura di Thurii fu per un certo tempo (cioè fino a quando l' alfabeto greco orientale non entrò nell' uso generale per l' esempio di Atene) una singolarità, che eccezionalmente si ravvicinava all' uso della Grecia asiatica. E però Thebe lucana, se prendeva i suoi tipi da Thurii, non vi è ragione perchè dovesse imitarne anche l' alfabeto, discostandosi dall' uso di tutta la Magna Grecia e del continente greco. Con ciò io vengo a riporre questo didrachma nell' epoca anteriore all'alfabeto euclideo: e lo stile della moneta conforta una tale opinione; poichè il mento assai pronunziato e la guancia piuttosto secca della testa di Pallade hanno un sapore di arcaismo, che ben si addice alla seconda metà del V. secolo av. C.

Intorno al luogo, in cui sorgeva Thebe lucana, pur confessando che la quistione non ha ancora tutti gli elementi per una soluzione certa, dirò quello che mi

pare più probabile, avvalendomi de' materiali, che con molta diligenza ha raccolti Giuseppe Gioia (*Memorie storiche sopra Lao*, 1883). Va rifiutata senz'altro l'opinione di Gabriele Barrio, che metteva Thebe ai Luzzi, casale di Cosenza, cioè nei Bruzii, perchè smentita dalla indicazione di Plinio, che annoverava Thebe fra le città della Lucania lontane dal mare. Meglio si avvisava Giuseppe Antonini, che osservando le numerose antichità esistenti nella pianura di Santa Gada fra Laino di Calabria e Castelluccio di Basilicata, pensò che ivi si potessero cercare gli avanzi di Thebe. Questa congettura viene avvalorata dalle osservazioni di Lucio Cappelli, il quale ha notato, che mentre là si trovano di frequente le monete di Posidonia, Velia, Eraclea, Sibari, Metaponto, Terina, Locri, Crotone, Reggio, e mentre quelle di Thurii e di Lao vi si trovano in numero straordinario, mancano del tutto le monete romane, anche quelle della Repubblica. Aggiunge il Cappelli, che di rincontro a S. Gada, e sulla riva opposta del fiume Lao, si allarga il piano detto di Umari o delle Fosse, dov'era un sepolcreto della città. Vi si rinvengono disposte in bell'ordine numerosissime tombe, costruite a grossi pezzi di tufo, e rivestite nell'interno con intonaco dipinto. Esse furono anticamente violate, meno due sole, che a notizia del Cappelli si rinvennero non derubate; e queste dettero vasi figurati, due piccoli orecchini d'oro, una patera di bronzo, molte statuette, bassorilievi e figurine di animali in terracotta, mentre in una delle due tombe il cadavere stava sopra un banco intagliato nel tufo. In un altro punto di S. Gada, verso Castelluccio, si trovano altri sepolcri formati a mattoni e rozzamente costruiti, con entro piccoli vasi de' più ordinari. Tali notizie accennano chiaramente ad uno stabilimento greco distrutto prima della occupazione

romana: e poichè tale circostanza si attaglia perfettamente a quel poco che sappiamo di Thebe, io accetto tanto più volentieri questa conclusione, in quanto l'unica moneta di quella città proviene da un sito non lontano, cioè da Maratea.

Il Cappelli compie la notizia de' monumenti di quel luogo notando, che un quarto di miglio distante da Santa Gada vi è il territorio chiamato S. Primo, dove rimangono gli avanzi di antiche fabbriche, e vi si rinvengono anticaglie romane, qualche moneta consolare e molte imperiali da Augusto fino agli ultimi imperatori di Occidente. Da ciò si potrebbe inferire, che i superstiti della distrutta Thebe si raccozzarono a S. Primo, dove restarono finchè nel Medio Evo sorse un Castello sulla vicina roccia, che sta a cavaliere del fiume Lao: allora gli abitanti lasciarono il sito di S. Primo, per trasferir la dimora più presso al Castello, e stanziarono lungo il fiume suddetto, dov' è ora Laino-Borgo. E ritenendo, come io credo giusto, che la somiglianza de' nomi Lao e Laino non sia fortuita, ma abbia un contenuto storico, si ammetterà che nella decadenza dell' Impero, una porzione del popolo di Lao, abbandonando la pianura e risalendo il corso del fiume, si riunisse agli abitanti di S. Primo, ed imponesse a tutto l' aggregato il nome di Laino. La fusione era già avvenuta quando la Tavola Peutingeriana ricordava nella Lucania Laumium o Lavinium, ed il Geografo di Ravenna vi poneva Laminium, potendosi in questi nomi riconoscere la moderna Laino. Questa adunque rappresenta a mio avviso la popolazione di Laos per una probabile dislocazione degli abitanti; ma sono ben lontano dall' accogliere la opinione di coloro, che topograficamente fanno una cosa sola di Lao e di Laino; perchè quella era una città poco distante dal mare, mentre

questa n'è lontana per ben 30 chilometri. E con la guida di Leopoldo Pagano credo, che nel confine dei territorii della Scalea e di S. Domenica, nella pianura detta la Foresta, e che ha preso nome « la Mattonata » per la gran quantità di antichi mattoni e cocci rotti, si possa collocare l' antica Laino.

Raffaele Lippi

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Hüffer (Professor D.r Hermann) in Bonn—*Die neapolitanische Republik des Iahres 1799* — nell'*Historisches lahrbuch*, 6 Folge, III (Leipzig, F. A. Brockhaus.

Non è da ieri che gli scrittori tedeschi si occupano della storia napoletana del 1799. Nella 2.ª edizione del *Saggio storico* Coco parla di una traduzione della sua opera pubblicata in Germania da un tale Kellert e della censura al suo giudizio intorno a' talenti militari di Mack stampata da Dietrichstein nel giornale la *Minerva.* Probabilmente diversa da quella del Kellert è la versione del *Saggio* e di *frammenti di lettere a Vincenzo Russo* edita in Berlino nel 1805 dal tipografo C. Quien.

Il traduttore si cela sotto le iniziali B. M., e di tratto in tratto tralascia de'brani. Se il libro di Coco era a quel tempo messo al bando da Napoli, non poteva introdursi negli altri paesi monarchici senza venire a patti; e quasi certamente quelle mutilazioni furono imposte come condizione dalla censura prussiana, la quale doveva avere capricci abbastanza curiosi, mentre non permetteva di tradursi una frase niente democratica come quella che leggesi nella lettera sul potere esecutivo: « Ma un sovrano saggio sul trono è meno raro di un popolo saggio ne' comizii ». Però anche prima che il Kellert e il B. M. traducessero il libro di Coco, la Germania letterata si era interessata de'fatti di Napoli. Nel 1801, mentre appunto l'esule napoletano stampava a Milano il suo *Sag-*

gio, un tedesco, conosciuto come autore di altre opere storiche, prendeva a scrivere addirittura una storia della repubblica del 1799, colpito da una rivoluzione che gli sembrava uno degli episodi più importanti del gran dramma che si svolgeva al suo tempo. Era questi Giovan Goffredo Pahl; che pubblicò la sua opera in Francoforte sul Meno col nome di *Geschichte der Parthenopäischen Republik;* il qual titolo mostrerebbe che Colletta non fu il primo, come s' inclina a credere oggi, a foggiare quell' epiteto di partenopea, che se non fu il nome ufficiale della repubblica, potette certo, e forse con preferenza, essere adoperato in tempi in cui la rivoluzione non disdegnava le classiche forme di Atene e di Roma. Il lavoro, benchè contemporaneo, ha poco valore o piuttosto nessuno come fonte storica, compilato com' è sulle tracce del libro di Bonnamy e sulle notizie non sempre esatte delle gazzette. Acquista qualche merito solo in quanto lo si consideri come una delle prime espressioni del partito monarchico in Europa intorno a'fatti napoletani; ed è in particolare notevole il luogo in cui dice che una generale amnistia sarebbe stato il mezzo più conducente per distruggere lo spirito di anarchia e di disordine prodotto dalla rivoluzione, e con l'autorità della storia dimostra che l'unico mezzo di far terminare sollecitamente le guerre civili sta nel perdono. Del resto, anticipando su' tempi l' autore dichiara i sovrani irresponsabili ed incolpa i ministri di mancanza di politica, non di crudeltà, sembrandogli che non avessero torto di esercitare sommo rigore contro chi aveva chiamata sul paese l' invasione nemica e gli orrori della guerra civile. Non discute sull'annullamento della capitolazione, che dice stipulata da Ruffo in forza dei poteri concedutigli dal Re, sbrigandosi con poche parole di una quistione che ha occupati poi tanti scrit-

tori, e che è stata la più controversa fra tutte quelle di un' epoca così fortunosa. Ora però grazie a'ripetuti studii ed alle varie pubblicazioni di documeuti anche la quistione intorno all' annullamento della capitolazione sta per essere esaurita, e, se non vado errato, il libro del quale prendo a discorrere, segna un gran passo verso la sua soluzione, e direi anzi che l'abbia già risoluta, ove non mi arrestasse il considerare che molti documenti tuttora ci mancano, ed il dubbio che la scoperta di essi faccia cambiare aspetto alla quistione medesima.

Il lavoro al quale accenno è stato pubblicato negli ultimi mesi dell' anno ora scorso. L'autore di esso si occupa già da parecchi anni intorno alla storia della diplomazia nel tempo della rivoluzione, e sin dal 1868 pubblicò — *L' Austria e la Prussia di fronte alla rivoluzione francese sino alla pace di Campoformio.* — A questa che forma la prima parte della sua opera, e che gli procacciò una contesa letteraria con l'altro celebre storico tedesco Errico von Sybel, il quale si è occupato anch'egli del medesimo argomento nella sua *Storia del tempo della rivoluzione* —, di cui nel passato anno si è pubblicata una nuova edizione tedesca, il Prof. Hüffer fece seguire nel 1878 e 1879 due volumi contenenti la *Storia del Congresso di Rastatt e della seconda coalizione*; ed a questi terrà dietro la narrazione dei fatti che prepararono ed accompagnarono il congresso di Luneville, ed in essa, come ci annunzia il Barone di Reumont nell' *Archivio Storico Italiano* (1883, vol. XII, p. 225) l'autore si occuperà largamente degli avvenimenti di Napoli. Questi egli ha già cominciato ad esporre nel secondo volume del *Congresso di Rastatt*, parlando diffusamente delle cause della prima infelice campagna nello stato Romano. In ciò ha tenuta presente la corrispondenza di Maria Carolina con la fi-

glia imperatrice di Germania, che si conserva nell'Archivio di Stato a Vienna, e di cui la parte riguardante il 1799 è stata pubblicata dal Barone di Helfert in appendice al suo *Fabrizio Ruffo*. Hüffer stesso ha pubblicato nel suo lavoro sulla cessione della Villa Medici alla Francia [1]) un brano di lettera di Maria Carolina toccante le ragioni per cui a Napoli non si volle ricevere Pio VI, quando i francesi minacciavano d'invadere Roma.

Ora con l'aiuto delle pubblicazioni, anche le più recenti relative a quel periodo, egli tesse brevemente la storia della repubblica napoletana e della sua caduta ; di questa specialmente , poichè la vita della repubblica non fu che una lenta agonia, confortata a quando a quando da sontuose feste patriottiche e dall' annunzio di false vittorie decantate dal *Monitore*. Essa veramente, come osserva con giustezza l'autore, non era nata vitale. Non fu costituita infatti per la forza di repubblicani o di francesi , ma per la debolezza della monarchia. La sciagurata fine della spedizione dello stato Romano, la fuga del Re prima in Napoli , poi in Sicilia , l' essersi trascurata la difesa del Regno , che pure sarebbe stata facilissima, come provarono le insurrezioni in Abruzzo e in Terra di Lavoro, furono le cause vere della formazione della repubblica, alla quale cooperò lo stesso governo rimasto in Napoli con l' aprire a Championnet la strada della capitale col brutto armistizio di Sparanise. Tutto ciò è pur troppo vero, come son giuste le lodi dell' A. per lo spettacolo meraviglioso dato dalla plebe napoletana , la quale in un momento , in cui la dinastia, la nobiltà, l' esercito, le autorità gareggiavano di viltà e d'indegnità, levossi sola ad opporsi con forza e coraggio ad un nemico avvezzo alla vittoria, mentre

[1]) HILLEBRAND *Italia* IV Leipzig 1877.

« gli oppositori della monarchia, che in quel tempo di straordinarie eccitazioni si onoravano del nome di patrioti, consegnavano la patria al nemico ». Le tre memorabili giornate di gennaio provarono che nè Championnet solo co' suoi francesi, nè i patrioti da sè stessi avrebbero potuto crear la repubblica. Uniti al momento del pericolo, francesi e patrioti divennero presto discordi, quando, nonostante la buona ed accorta politica di Championnet, i primi cominciarono a levare nella capitale e nel regno forte contribuzione. Quindi maggiore la diffidenza reciproca, e maggiore la debolezza,' giacchè i francesi guardinghi non permisero che la repubblica avesse un esercito proprio proporzionato al bisogno. Altra causa di debolezza fu il richiamo dell'esercito francese destinato a soccorrere i suoi dopo le disfatte sofferte da questi nell'Alta Italia. Allora i patrioti non disperarono, anzi si rallegrarono in vedersi liberati da amici, che avevano oramai avuto agio di conoscere; e in questo momento l' A. li giudica non indegni del loro nome, ed osserva che a quelli, i quali si trovarono allora a capo della repubblica, non può negarsi il vanto di aver impreso con abnegazione e convincimento il loro difficile còmpito. Però più che l' abnegazione ed il convincimento a me pare che li guidasse l' audacia propria della disperazione, essendo giunti ad un punto in cui dovevano comprendere che era loro tolto ogni scampo, e che la Corte avrebbe presa su di essi acerba vendetta.

Ma la repubblica già declinava. Le provincie erano sorte tutte contro di essa spinte più da impulso proprio che della Corte. Presso Salerno guidavano l' insurrezione i vescovi Ludovici e Torrusio; Mammone insanguinava le vicinanze di Sora; fra Diavolo teneva la strada da Roma e Napoli; Boccheciampe e De Cesare

rialzavano il partito regio in Puglia, e Ruffo padrone delle Calabrie si avanzava nella Basilicata. Ne' dintorni stessi della capitale gl' Inglesi, che avevano occupate le isole, promovevano sollevazioni. Ed intanto Manthoné, ministro della guerra, si mostrava insufficiente al suo ufficio; e battuti dagl' insorti ad Ariano ed a Benevento Federici e Matera, la repubblica rimaneva confinata nelle mura della città, ed a' repubblicani non restava che prepararsi all' ultimo attacco. Questo avvenne il 13 giugno, e pochi giorni dopo ebbero principio le trattative co' due castelli, che terminarono con la capitolazione. In questa la parte principale è dall' A. attribuita, più che a Ruffo, a Micheroux: e ciò è vero; mi par dubbio però che Micheroux fosse uomo poco capace e dominato dal timore della flotta nemica e del tristo destino degli ostaggi, fra i quali era un suo cugino. Da quel che se ne dice nelle lettere di Ruffo a me pare ch' ei fosse politico moderatissimo sin dal suo primo apparire sulle coste di Puglia. In questi ultimi mesi ho trovato alcune lettere di lui che confermano questa opinione, e se, come ho speranza, mi sarà dato di rinvenirne altre, la pubblicazione di esse metterà in bella luce un personaggio troppo trascurato sinora.

La capitolazione era tutta favorevole a' repubblicani, e l' A. con ragione si mostra sorpreso come siasi potuta stipulare, ed ammira l' abilità de' repubblicani, i quali, oltre ai vantaggi della capitolazione, avevano saputo mantenere per dieci giorni posizioni che non erano in grado di resistere un giorno solo ad un attacco serio, ed in cui, poichè il procurare i legni da trasporto richiedeva tempo, avrebbero potuto aspettare il soccorso della sperata flotta Gallo-Ispana. Ma il destino si rivolgeva adesso contro di loro, ed invece della Gallo-Ispana giungeva Nelson con la sua flotta, e di-

chiarava a Ruffo di non voler riconoscere nulla di quanto erasi convenuto. L' A. non crede a quanto dice Sacchinelli sulla minaccia fatta dal Cardinale di ritirarsi e di restituire al nemico i posti già occupati. « Ove si consideri, egli scrive, che due rappresentanti del potere reale forniti entrambi di estesa plenipotenza erano di opinione diversa in una quistione tanto importante, che uno voleva eseguire una capitolazione, la quale l' altro dichiarava vergognosa e nulla, l' unico ripiego acconcio che si presentava era quello di domandare l' alta decisione Sovrana. » E co' documenti e col confrontare le date dei fatti, dimostra che a questo mezzo si ebbe ricorso. Infatti Nelson, mettendo da parte ciò che a principio aveva esternato riguardo al ripigliare le ostilità, il 26 fa dichiarare per mezzo di Hamilton di non volere far nulla contro l' armistizio stipulato.

La sera dello stesso giorno i patrioti abbandonavano i castelli senza onori militari, ed a' 27 Ruffo ed Hamilton si complimentavano a vicenda sullo stabilito accordo. Ma due giorni dopo Ruffo sapeva che la capitolazione era rotta, e Caracciolo giustiziato.

Ecco come l' A. spiega questi fatti.

Ai 24 o 25 giunse in Palermo la lettera di Ruffo del 21, che preparava alla notizia della capitolazione. La Corte ne fu profondamente colpita, e specialmente la Regina che vedeva verificati i suoi peggiori timori, ed avvilita la dignità del Re. Il 25 stesso il Re ed Acton scrissero a Nelson. Le lettere loro non si conoscono ancora, ma il contenuto di esse è svelato dalla lettera della Regina alla Hamilton della medesima data, pubblicata da Palumbo. Queste lettere giunsero in Napoli il 28, come dimostra la lettera di Hamilton ad Acton di questo giorno, riferita da Dumas, *I Borboni di Napoli* vol. IV, pag. 94, alla quale prima di Hüffer nes-

suno che io sappia ha posto mente. I patrioti stavano ancora sulle polacche, e la capitolazione poteva dirsi sospesa, non rotta. Venute le lettere fu rotta, e i principali tra i patrioti furono trasferiti a bordo delle navi inglesi. É vero che le lettere parlavano di capitolazione in trattativa, non conchiusa, ma da esse, almeno a giudicarne da quella di Maria Carolina, vedevasi chiaro che una capitolazione come quella che si era stipulata sarebbe stata rigettata con disdegno. E se vi fosse stato alcun dubbio, dovettero toglierlo le lettere di Palermo del 27 scritte dopo giunta la notizia della conchiusa capitolazione. Queste lettere, ignote agli storici italiani, furono pubblicate in Londra nel 1860 dal Rev. Leveson Vernon nel volume primo de' *Diaries and Correspondance of the right hon. George Rose*, e sono della massima importanza. Io ne debbo la conoscenza alla gentilezza del Prof. Hüffer. In esse il Re scrive a Ruffo che le osservazioni di Nelson non potevano essere più sagge, più adatte alla circostanza, e veramente evangeliche: sarebbe un mancar di fede il non regolarvisi. Acton, esecutore degli ordini sovrani, faceva dippiù, e nonostante l' opposizione della Regina riferita da Malespina (pag. 129) ottenne che a Nelson si desse facoltà di arrestar Ruffo, ove questi non si sottomettesse. E ne' citati Diarii del Rose si leggono firmati da Acton gli ordini in proposito diretti al Duca della Salandra e ad altri generali.

All' A. ragionevolmente non sembra verisimile ciò che racconta Sacchinelli, di essere stato il Re inclinato a mantenere la capitolazione, ed esserne stato distolto da Nelson ed Hamilton. Quando venne il Re nella rada di Napoli non si poteva più parlare dell' osservanza di una capitolazione già infranta, e tutto al più poteva trattarsi di concedere ai repubblicani come grazia ciò che in

forza della capitolazione avevano acquistato come diritto. Di Sacchinelli parla brevemente l' A., come degli altri che scrissero di quei fatti; poi si propone due quistioni: 1.° La capitolazione era legittima? 2.° Da chi e in qual modo fu rotta?

1.° La capitolazione, l' abbiamo già veduto, viene giudicata da Hüffer come favorevole interamente a' repubblicani, ed egli non si mostra alieno dal sottoscrivere alla più parte delle osservazioni fatte su essa da Maria Carolina. Si riconosceva la repubblica, si permetteva non per grazia, ma per diritto, di rimanere liberi in patria a quelli che certamente avevano offesa la dinastia, ecc. Ma prescindendo da ciò, Ruffo aveva potere di farla? Le lettere della Regina, quelle del Re e di Acton fanno sembrar probabile che no. Lo stesso mostra l' art. 5° delle Istruzioni per le truppe che dovevano partire per Napoli al 10 di giugno, e che si leggono nei riferiti *Diarii* di Rose. Quell' articolo, quantunque si riporti ad un ordine del 29 aprile non conosciuto, pure ponendosi a confronto col seguente art. 6° indica non potersi permettere la partenza ai ribelli, da tollerarsi solo nelle trattative co' castelli occupati dai francesi. Inoltre negli ultimi articoli delle cennate istruzioni il graziare i ribelli vien riserbato esclusivamente al Re. Dice dunque benissimo l' A. che, quantunque non possa decidersi la cosa con ogni sicurezza finchè non si conoscono tutte le istruzioni mandate a Ruffo, le pruove che si hanno finora permettono di sostenere che questi operò contro un espresso divieto del Re. Dal che deriverebbe giusta i principii del diritto pubblico, che il Re non era in niun modo obbligato a rispettare la capitolazione, cui non bastavano a legittimare le firme degli uffiziali stranieri, perchè non avevano facoltà, nè trattavasi di atto puramente militare.

2.° Di un trattato non valido non può dirsi sia stato violato; resta però a vedere se quelli che ne impedirono la esecuzione operarono giuridicamente e moralmente. In quanto a Ruffo l'A. dice che viene abbastanza giustificato, quando tutti gli autori, anche quelli che lo accusano come sanguinario, riconoscono che dopo fatta la capitolazione egli agì rettamente. Per Nelson la faccenda è diversa, specialmente dopo che Sacchinelli volle provare ch'egli si fosse servito della capitolazione per trarre in inganno e il cardinale e i patrioti. L'A. però pensa che il rimprovero fatto da Sacchinelli non corrisponde al carattere di Nelson inclinato piuttosto all'asprezza ed al dispotismo che all'astuzia ed alla doppiezza, e che l'esposizione di Sacchinelli non fa l'impressione di un giudizio chiaro e spassionato. Il cardinale, egli dice, fece due trattati diversi, un armistizio ed una capitolazione; e Nelson li distingue. Appena giunto dichiara di non voler riconoscere nè l'uno nè l'altra. Ma quando cominciano le contese col cardinale, egli, per non portare le cose all'estremo, si dichiara pronto ad osservare il solo armistizio, senza parlare della capitolazione. Nè i capitani Troubridge e Ball dichiararono ch'egli riconosceva la capitolazione, come vorrebbe far credere Sacchinelli, ma solamente ch'egli non si opporrebbe all'imbarco de' ribelli, come si legge nel facsimile che Sacchinelli stesso riporta. E questo imbarco non poteva eseguirsi se non rimettendo in vigore l'armistizio. Tutto ciò è perfettamente d'accordo con la dichiarazione fatta da Nelson il 26, che al Re spetterebbe decidere sulla validità della capitolazione. L'A. crede che quando i patrioti s'imbarcarono conoscevano che la capitolazione era sospesa, sembrandogli doversi credere a quanto scrisse Nelson fin dal 27 giugno piuttosto che a Sacohinelli ed a Foote, dei quali

il primo scrisse per ispirito di parte, il secondo per fare sua tarda vendetta.

Però non crede egli che con ciò sia giustificata nè la condotta degl' Inglesi, nè quella della Corte di Napoli, anzi dice che questa merita biasimo sia che si guardi dal punto di vista giuridico, sia che dal morale e dal politico. I repubblicani avevano trattato in buona fede, e poichè non si potevano restituir loro gli ostaggi che avevano rilasciati, doveva darsi loro ciò che permetteva la natura delle circostanze, cioè la libera uscita. Far grazia in quelle condizioni non era un diritto, ma un dovere; ed era utile sotto l' aspetto politico, giacchè pe' repubblicani sarebbe stato più umiliante che le condanne, « nelle quali i martiri potevano rinfacciare a' carnefici la violazione de' patti ».

La colpa degli avvenimenti Hüffer la fa ricadere indistintamente su tutti. Nelson spingeva al rigore, ma il Re non aveva bisogno di essere spinto nè da lui nè dalla Regina. Questa ha spiegato il suo animo nelle lettere. Riteneva necessaria la pronta punizione de' colpevoli principali, diversamente da ciò che pensava Ruffo. È però più scusabile degli altri, e perchè disapprovò altamente gli orrori avvenuti dopo, e perchè come donna si lasciava trasportare dal sentimento in lei vivissimo più che dalla ragione, ed anche senza volerlo doveva ricordare le ingiurie ricevute durante la repubblica e spesso da persone che pochi giorni innanzi strisciavano a' suoi piedi. Severissimo è il giudizio di Hüffer rispetto al Re; fra tutti i traditori, egli dice, nessuno si era fatto reo di un tradimento così vile, vergognoso e dannoso, come il Re stesso nell' abbandonare il suo Regno non vinto ancora. È un giudizio un po' duro, che potrebbe forse mitigarsi alquanto, ove si pensi alle circostanze straordinarie in cui dopo la sventurata spedi-

zione romana si trovò la monarchia, e che vengono descritte nelle lettere di Maria Carolina alla figlia imperatrice. In un' epoca così burrascosa come fu quella, il sentimento e la passione ebbero il predominio sulla ragione in tutti, in governanti ed in governati; e come si scusano i patrioti di essersi alleati co' francesi, perchè nella unione con essi vedevano il trionfo della libertà, così vuolsi, non dico giustificare, chè non è agevole, ma spiegare almeno la condotta di un Re non coraggioso per indole, che nell' avvicinarsi del nemico si vedeva minacciato del destino dell'infelice Luigi XIV. Osservo di passaggio che l' A. nelle prime pagine giudica troppo severamente il governo di Ferdinando IV precedentemente alla rivoluzione. Il lavoro pubblicato nel 1879 dal Barone di Helfert intorno a Maria Carolina nel tempo anteriore alla rivoluzione mi pare, senza ricorrere ad altre pruove, sufficiente per dare un saggio agli stranieri del molto che si fece nel regno quando governarono la pubblica cosa Sambuca prima e poi Acton. Ma ciò è fuori dell' argomento trattato dall' A., sui giudizii di cui si può forse discutere a seconda de' criterii da' quali si parte e che possono essere variabili; però riguardo all' ordine de' fatti ed alle loro cause mi sembra che egli abbia colto nel vero. Le lettere scritte il 25 da Palermo furono quelle che decisero della sorte della capitolazione; Nelson non aveva fatto che rimettere la decisione all' autorità suprema; Ruffo quantunque di mala voglia, e ciò torna a sua gloria, dovette piegare la testa quando Nelson gli mostrò la lettera contenente i voleri del Re. Credo difficile che si possano spiegare con maggiore chiarezza quei fatti.

B. Maresca

I primi tempi della città di Trani, e l'origine probabile del nome della stessa per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO — Giovinazzo, *Tipogr. del r. Ospizio V. E.* 1883 — (in 8° di pag. 172: lire 6).

È un discorso sui primi e oscuri tempi della città di Trani, fino al secolo IX su per giù ; quando essa, venuta in dominio dei greci bizantini , e situata sulla via naturale dei commerci di mezza Europa con la Grecia, con l'Asia e l'Egitto, crebbe in tanta floridezza che fu insigne tra le città pugliesi del medio evo.

L' A. non sagrifica alle solite borie degli storici municipali ; nè crede che sia di offesa all'amore di patria il rilevare le necessariamente umili origini della città in cui si è nati. Egli non trova fondamento serio alle opinioni di chi, fra moderni, asserì Trani di essere stata un « municipio » importante già sotto gli Antonini ; nè di chi, fra'più antichi, ne fece fondatore Traiano ; nè accetta l'opinione di coloro, che, pure negando un vescovato tranese fino dai tempi apostolici, affermano l'esistenza di una sede vescovile a Trani almeno nel secolo VI. Sono congetture date per fatti da una dottrina angusta, da una logica compiacente, da una fede miracolosa! Gli eruditi degli ultimi secoli, siccome (in generale) non avevano pudore d' inventare iscrizioni , documenti e monumenti che crescessero gloria alla patria loro, avevano, invece, tanta forza d'immaginazione e tanto acume di vista da scambiare, ad esempio, per « un vallo » o per « la via pretoria » di un accampamento romano stabilito a Trani, quello che il signor Prologo con ragioni di fatto evidenti dimostra essere non altro che un canale artefatto a raccogliere le acque di pioggia delle campagne circostanti alla città. Pare incredibile ! ep-

pure è un esempio di allucinazioni archeologico-municipali comunissimo!

È opinione del signor Prologo che Trani non ebbe importanza di città prima del IX secolo; prima di cotesti tempi essa non era (egli crede) che un *locus*, o villa, o casale in dipendenza del castaldato di Canosa. Solamente dopo che Canosa cadde miseramente devastata che fu dai Saraceni ai principii del secolo IX, s'incontra, nei documenti, un Comitato di Trani. Sagace è la critica che lo mena a questi risultamenti: io noto quello che egli espone per dimostrare falsa la leggenda del prete Giovanni, che, scritta come la dissero nell'anno 892, è fondamento a molte aeree costruzioni di scrittori di cose baresi: nè ometterò quanto egli dice intorno alle sottoscrizioni di vescovi di Traianopoli e Tranopoli negli atti di taluni concilii orientali, che non erano di vescovi di Trani in Puglia, ma invece di città della Tracia e dell'Asia minore.

Parte non ultima di questo libro è quella relativa all'origine probabile del nome della città.

Gli eruditi nostri furono di avviso che la più antica testimonianza che ricordi la città di Trani é nella Tavola Peutingeriana, ove essa è indicata con il nome di *Turenum*. Tale è altresì l'opinione del signor Prologo.

Io debbo osservare, in linea preliminare, che se il *Turenum* della Peutingeriana è veramente la Trani di oggidì, quella è una delle tante lezioni errate, di cui è ricco l'apografo, medievale, della tavola stessa; e che invece, la lezione vera dovrebbe essere *Turanum*. Il « Turenum » secondo le leggi regolari dell' evoluzione del latino all'italiano, non avrebbe potuto dare, al postutto, che un « Treno », ovvero « Trêino » se l'*e* del tema fosse breve. Ma anche questa emendazione nostra non ci affida del tutto: poichè, quanto alla terminazione

della parola, « Turanum » non avrebbe potuto dare che « Trano » e non già Trani, il quale supporrebbe piuttosto un « Turanium » ;—e, quanto al cominciamento della parola, la scomparsa della vocale *u* per contrazione è per me stranissimo caso, perchè senza esempio.

Il signor Prologo non per queste ragioni, ma in parte anche per la flessione della parola odierna in forma plurale , avanza l' opinione che « il nome indigeno ed originario » fu *Trana* , nome che « agli antichi lessicografi » (egli dice) significò un seno di mare entro terra, secondo Papia, e, secondo le preferibili testimonianze riferite dal Ducange , significò quei rinchiudimenti artefatti, o naturali che siano, del mare presso la spiaggia, a modo di vasche o peschiera, ad uso pesca o piscicoltura.

Chi scrive queste linee fu già di avviso che tale fosse l' origine e il significato della denominazione di quel paese presso Amalfi che è detto Atrani: onde è che egli accetterebbe volentieri l'opinione del signor Prologo circa l' origine di Trani. — Ma sorge un dubbio. Il sig. Prologo, poichè crede l' odierna Trani identica al « Turenum » della Peutingeriana, deve ammettere che il significato originario della parola quale egli lo intende, sia ben anteriore al III secolo, nella cui prima metà si ritiene delineata la Tavola che poscia ebbe nome dal Peutingero. — Ma come egli potè avvenire, e per quali leggi linguistiche, che una località detta *Trana* o *Trane* dal povero popolo dei pescatori abitanti del luogo, sia addiventata *Turenum*, od anche *Turanum*, nella carta topografica del III secolo ?

L' A. risponde: « Il trovarsi, ivi, segnata Turenum, « lungi dal farmi credere che fosse questa la maniera « più antica, con la quale da tutti s' indicasse Trani, « piuttosto (?) mi fa supporre che volendo dare aspetto

« ed impronta latina ad una parola del dialetto popo-
« lare, gli scrittori del III secolo dell' E. V. abbiano
« mutato Trani in Turenum; siccome ordinariamente
« avviene pei luoghi poco noti, i quali si vedono in varia
« guisa designati nel linguaggio scritto, fino a quando
« una delle diverse forme del nome non sia da tutti
« accettata e riconosciuta » (p. 54).

Sarebbe dunque avvenuto in virtù della emendazione letteraria ad una pronunzia popolesca? poichè, nel caso nostro, non si tratta (avvertiamolo) di trascrizioni letterarie fatte da viaggiatori, che, appartenendo ad altre razze etnografiche o ad altri stipiti linguistici che non siano gli abitanti del luogo, errano facilmente per scambio di lettere e di suoni. — Or bene: a parte che l'argomento è una supposizione (e questa potrebbe avere un valore se il « Turenum » avesse un qualche significato nel latino antico) io mi limiterò ad osservare (per restare sullo stesso terreno) che l'emendazione letteraria delle voci popolari non potrebbe avvenire altrimenti, che secondo le leggi foniche e morfologiche consuete e costanti di quella data lingua. Or se « Trana » poteva avvenire che fosse emendata in « Tranum », non si vede affatto come un Quintiliano o un Prisciano del III secolo avesse potuto emendare Trana in Turenum. E per la T. Peutingeriana coteste emendazioni letterarie non si può ammetterle: non si può, sia per la natura stessa del monumento che fu fatto a servizio di soldati, di corrieri ed uomini di affari; sia per l'osservazione oculare di essa, che indica le stazioni topografiche piuttosto con la pronunzia popolare, che con la letteraria; esempio: *Benebento*, *Abellino*, *Brindisi (!)*, *Foronovo*, *Grumento*, ed altri ed altri.

Resta dunque per me inesplicabile il preteso passaggio di Trana in *Turenum,* ed anche *Turanum;* tantopiù

inesplicabile, in quantochè l' uso vivo della lingua, anzichè allungare le parole, le smussa, le stringe e le contrae.

E se è inesplicabile il passaggio di Trana in Turenum; e se, d' altra parte, le leggi della evoluzione linguistica, del latino nell' italiano, non autorizzano il passaggio di Turenum in Trani, non sarebbe più logico venirne alla conclusione seguente, che, cioè, Turenum e Trana furono due diverse, quantunque prossime, località, e che la seconda denominazione, senza essere figliata dalla prima, surrogò e assorbì invece la prima per un fatto qualsiasi a noi ignoto, ma certamente non d' indole linguistica?

R.

Notizie storiche ed archeologiche dell' antica Gnathia raccolte da LUDOVICO PEPE — Ostuni: *Tip. Ennio*, 1883.

Gnathia fu città dei Messapii e non dei Peucezii, dice l' A. perchè nelle sue circostanze si scavano monumenti scritti in quella ancora indiscifrata lingua messapica. Si trova scritto «Egnatia» in molti antichi autori; ma Gnathia in Orazio e nella Tavola peutingeriana. L'A. sostiene reciso che la vera antica denominazione fu «Gnathia», perchè in taluni monumenti di essa non si trova altrimenti scritto che «Gnathinon». Le popolazioni circostanti alle attuali ruine dell' antica Gnatia dicono, è vero, quel luogo *Agnazzo* e *Nazzo*: ma queste forme linguistiche l' A. le giudica «storpiature di volgo». Io, per verità, in materia di denominazioni topografiche, credo che quelli che storpiano, per correggere, siano piuttosto i letterati. Agnazzo e Nazzo, promiscui, parrebbero indizio di un'antica promiscuità glossofonica: ma non insistiamo.

Di Gnathia oggi non restano che larghe ruine, battute dai fiotti dell' Adriatico, a 7,50 chil. da Fasano, a 10,50 da Monopoli. L' A. che le descrive, con diligente cura e con giusto criterio, vi aggiunge, molto lodevolmente, una pianta topografica. Su di essa si può seguire dell' antica città la traccia di un perimetro ancora ben visibile qui e qua per 1680 metri a un bel circa; e in essa distinguere il posto dell' acropoli, e quello di alcune altre reliquie di edifizii, già favolosamente qualificati da precedenti scrittori. È opportuno di avvertire che nel perimetro della città non ci è fontana di sorta; e le molte bocche di pozzo che in esso ancora si incontrano, l' A. assecura che contengono tutti acqua salmastra. La fontana antica e « decantata di dolci ed abbondevoli acque » fu inventata dal Pratilli; lui, a cui non bastava d' inventare cronache, iscrizioni, passi di autori e documenti! Il signor Pepe, dalle acque salmastre spiega, e giustamente, il senso dell' Oraziano *Gnathia limphis iratis extructa.* Il Poeta che da Roma veniva a Brindisi, a Gnatia non trova acque da bere possibili; e la dice « in ira alle ninfe dalle chiare, dolci e fresche acque »: ed egli che sogghignava ai fuochi miracolosi dei sacerdoti ignatini, come avrebbe riso, oggi, alle dotte interpetrazioni sciorinate dai nostri archeologi su quella poetica immaginazione sua!

Dalla ruina di Gnazia surse Monopoli, dicono gli eruditi e il signor Pepe. Ma quando fu distrutta Gnazia? Il signor Pepe riferisce le opinioni di chi la disse distrutta dalle guerre di Roberto Guiscardo, chi dai Saraceni, e chi, più in su, dai Goti di Totila; e fa questo ragionamento. Gli ultimi ricordi « storici » di Gnazia sono del 504, anno in cui si trova sottoscritto ad un sinodo romano *Rufentius* vescovo *Ignatinus.* Di Monopoli il primo ricordo storico è un documento del 611;

che è una bolla, onde risulterebbe già sede di vescovo quella città. Dunque, egli conchiude, Gnazia cadde nel frattempo dal 504 al 611; che vuol dire nel secolo VI, quando Totila nel 545 corse l'Apulia, e prese Brindisi.

Ma, concessa pure all'A. l'autenticità di cotesta bolla del 611 (da niuno, parmi, ancora pubblicata intera, tranne nella intestazione sua, che è cosa più che sospetta) l'argomento del silenzio è negativo; e val poco, anzi punto. Posteriori documenti, cioè del secolo X e XI (esclusa la ridevole iscrizione del 720) ricordano Monopoli, e sta bene: ma nessun argomento può licenziare l'A. a dire: « *Certo,* Monopoli è posteriore alla distruzione di Gnatia ». Sarà: ma il postulato rimane ancora a dimostrare.

Il libro dà cenni (naturalmente incompleti) delle origini della città, e sue vicende, a governo e religioni: ma con maggiore larghezza discorre dei vasi delle monete, dei bronzi, delle iscrizioni trovate negli scavi, irregolarmente eseguiti finora, ma di ricchi e fini prodotti. Sulla storia e la necessità degli scavi insiste l'A. e meriterebbe, per vario ordine di considerazioni, fosse rilevato qui certo aneddoto circa la sorveglianza di un Intendente di provincia, e di un ispettore mandato dal governo napoletano a riferire sulle dissepolte ricchezze gnatine. Ma l'aneddoto è poco pulito: e sarà bello tacere i nomi. Invece mi è grato di ricordare il nome della gentile donna Teresa Scarli-Colucci, che nel suo palazzo di Fasano à raccolto con grande amore un museo di cimelii di Gnatia. Lode all'egregia donna! E lode, infine, al signor Pepe, che scrisse un libro onesto; che vede dritto, espone corretto, e senza le esagerazioni e le allucinazioni solite dell'amor patrio *municipale*.

R.

Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe-Lucana della Magna Grecia città antichissime, *per* GIUSEPPE GIOIA, *regio delegato scolastico, socio corrispondente dell' associazione dei benemeriti italiani* — Napoli, 1883 (di pag. 158 in 16; lire tre).

È la prima parte, testè pubblicata, di una monografia, che promette di essere larga, su Laino-borgo e Laino-castello, due grosse sezioni di un paese posto nel Cosentino, ma sul confine della Basilicata. — L' «antenato» di Laino fu la grecanica Laos, o l' arci-antichissima Tebe Lucana? — Questo è il nocciolo, intorno a cui si rimpolpa il libretto del signor Gioia. Alla dimanda egli avrebbe potuto rispondere con le cinque ultime carte del volumetto; ma forse gli è parso che poco lavoro dia poca gloria, ed à scelto, invece, una via più lunga. Egli dunque raccoglie e ristampa tutto quello che à trovato scritto su Laos e Thebe-Lucana nei fabbricanti di dizionarii geografici e nei raccattatori di notizie archeologiche; e in quel monotono rosario, che ne vien fuori (ove è di troppo « il troppo e il vano ») vedrete passarvi sott' occhio ripetizioni, contradizioni, fiabe e sciocccherie maiuscole, che, ivi raccolte a tutt'altro intento, possono almeno servire a dare un'idea — una comica idea — della critica singolare e del senso poco comune dei nostri eruditi! Il signor Gioia (sia detto a sua lode) non partecipa alle fantasie di questi suoi ospiti: ma poichè egli à scelto, a comporre il suo quadro, il disegno a musaico, qualche chiarimento, qualche rettificazione, qualche chiosa sarebbe stata utile, e talvolta necessaria. Reco un esempio. — Il Corcia, che propende a stabilire la quasi preistorica Tebe-Lucana presso Castelluccio di Basilicata, e perciò presso

Laino, asserisce come cosa naturalissima, che «si conserva ancora il nome di Tebe nella bocca di quei di Laino » — Gli è vero tutto questo ? Io non credo : ma il signor Gioia , a cui non può sfuggire l' importanza del fatto se fosse vero, avrebbe dovuto rilevare l'asserzione, per distrugerla, o confermarla o spiegarla.

In conchiusione, l'A. afferma che l' antica Laos non si abbia a stabilire nè all'odierna Scalea, nè alla « mattonata » di Scalea, nè altrove; ma sì a *Santa-gada*, che è una pianura, posta in mezzo, a un due miglia , tra Laino e Castelluccio. E perchè ? — Perchè ivi si veggono tuttavia « grandi antichissime ruine » e perchè ivi si trovano « in gran numero » (dice lui) monete iscritte alla città e al popolo dei *Laini*. Ma basterebbe, alla prova, questo che è meno di un indizio ? Non basterebbe ; ancorchè l'affermazione di lui non intoppasse nel testimonio di Strabone che colloca Laos (come traducono in latino) *paullum supra mare*, mentre S. Gada è sui monti, discosta dal mare tra le dodici e le quattordici miglia. L'A. è vero, gioca di scherma e di rettorica a combattere Strabone; ed asserisce infine che « sul mare era il porto di Lao, però la città era entro terra». Ma se la città era a S. Gada, per verità una distanza di dodici a quattordici miglia tra la città e il *suo* porto, sarebbe strano anche oggi nel secolo delle ferrovie.— Nè egli tien conto della Tavola Peutingeriana. In questa, la ubicazione di « Lavinium » è piuttosto presso al mare che entro terra : anzi, seguendo l'itinerario della strada littoranea segnata in quella Tavola, non pare logico che cotesta strada salga sui monti a S. Gada (se quivi fosse davvero il Laos o Lainium) per ridiscendere subito a Cirella sul mare.

Dunque la quistione, circa al posto dell'antica Laos, resta ancora aperta. R.

G. FORTUNATO. *I napoletani del 1799.* Firenze F. Barbera, editore. 1884, di pag. 85.

È una novella edizione, ma accresciuta anzi rifatta, di un libretto già di poche pagine, ma preziose; in quantochè tale io considero tutto ciò che abbia diritto di restare come « fonte » alle narrazioni della storia.— È noto che la lista nominativa dei « Giustiziati » in Napoli pei fatti della Repubblica Partenopea e pei giudizii della Giunta di Stato famosissima, pubblicata la prima volta dall' illustre esule Francesco Lomonaco, e la seconda volta dopo parecchie rettificazioni dal ch. Mariano d' Ayala, e incisa quest' ultima sul marmo, che il Municipio di Napoli fece murare, anni sono, in fronte al palazzo di sua residenza, è noto, dicevo, che coteste due liste non sono perfettamente esatte. Ci ha, nella prima, taluni nomi in più del vero; mentre qualche altro manca alla seconda, quantunque anche essa sia più numerosa del vero. Questo à potuto mettere in chiaro l' on. Fortunato. Il quale, con un lavoro di analisi minuta e longanime su ciascuno di quei nomi immortali, à potuto mettere in sodo non soltanto il nome dei condannati, e del luogo e del giorno in cui furono spenti, ma della età, della condizione sociale, e della patria di ciascuno, che per molti era ignorata, per altri era errata sia in vecchie pubblicazioni, sia in nuovissime. Fatica minuta, longanime e ingrata; di cui non apparisce al lettore che il risultato preciso e netto: ma fatica, che à il pregio di chiudere il periodo delle indagini e dei dubbii; e per la quale ormai può affermarsi come dato di storia accertata, che le vittime, spente per mano del carnefice, nella *sola* città di Napoli, dal 29 giugno 1799 all' 11 settembre del 1800, furono novantanove. — Di

questa sacra falange di precursori maravigliosi giova oggi rileggere, in questo libretto, a brevissimi tratti e scultorii, quelle note che rivelano la grandezza morale, la serenità olimpica, l'austerità tragica, e soventi la visione fatidica delle vittime! Gli uomini ormai pare che aspirano a discendere: gioverà forse contrapporre allo spettacolo burattinesco dei nepoti, farmaco ed esempio, l' epopea tragica degli avi.

Mettiamo da parte la politica che ci divide, e ci fa o ingiusti, o insensibili, o crudeli; e meditiamo. Un cronista contemporaneo, il medico Marinelli, scrive nel suo diario: « Le prime esecuzioni furono di domenica, a « publico spettacolo del popolo » — E la pia Congregazione dei Bianchi, ben noto e venerato istituto ai napoletani, indirigeva nel giorno 29 agosto del 1799 al Caporuota e Giudici della Gran Corte queste parole:

« . . . Il popolo in gran numero concorre a spetta-
« coli tanto funesti, mosso da una vana curiosità e forse
« anche da un fanatismo di falsa pietà, che va di giorno
« in giorno degenerando in ferocia. A ciò deve il Go-
« verno procurare di ovviare, ordinando al carnefice,
« che serbi la modestia che è assolutamente necessaria;
« che non denudi affatto i cadaveri; che serbi assolu-
« tamente silenzio; ed usi carità in quella orrenda fun-
« zione; avendo ardito di buttar per aria la berretta,
« ed eccitare il popolo ad indiscrete grida ed a segni
« d' inumano compiacimento. E deve il Governo ordi-
« nare ben anche per punto generale, che i pazienti
« vadano sempre bendati, che tutti i giustiziati siano
« sempre immediatamente seppelliti per non lasciarli in
« balia della sfrenatezza e deplorabile ferocia del po-
« polo; e che finalmente la truppa che interviene per
« sedare il popolo non parta se non dopo sepelliti que-
« gl' infelici. »

Che vuol dir ciò? Vuol dire che quel giorno fu appiccato alle forche Nicolò Fiani, capitano di cavalleria. Restò tutta una giornata sospeso al legno infame. — Ripeterò io lo scempio che al cadavere fece il popolo, il così detto popolo? Leggete nell'opuscolo dell'on. Fortunato le testimonianze contemporanee delle « Cronache dei condannati ». Il cuore vi si stringe! Fu una festa di antropofaghi!

Al ricordo di quelle immani bestialità non vi sia, spero, chi esclami, crollando le spalle: — Sanfedisti! — altri potrebbe riecheggiare la parola: Giacobini! e ricordare identiche scene sulla Senna e la Loira quasi agli stessi tempi, e — perchè no? — anche a tempi ben prossimi al giorno di oggi. Il vero è che « Calibano » è natura neutra; forma di uomo, sostanza di gorilla: una sostanza che avvampa e scoppia a un modo, tanto ai moccoli del sagrestano, quanto al tizzo del petroliere!

Le altre notizie contenute in questa novella edizione del libro stesso si riferiscono allo stesso tragico periodo della storia napoletana. Ricorda il nome, pressochè ignoto, di Notar Libero Serafino, di Agnone, che affrontò con freddo e singolare eroismo la morte in Avellino, ivi mandato spicciamente alle forche. Dà la lista autentica de'morti di Picerno, quando questo grosso paese di Basilicata fu assediato, e, dopo eroica difesa, saccheggiato ed arso dalle orde dello Sciarpa, un *capo-massa*, o capo-brigante che vogliate dirvi.

Infine è una notizia storica e letteraria sul *Tedeum dei Calabresi*, che molti dei miei lettori ricorderanno di avere inteso a ripetere di nascoso, come me, nella giovinezza loro, ma che non fu pubblicato per le stampe prima del 1868. Ne fu detto autore un « Lorenzo Cardone, pittore e poeta calabrese ». Ma l'on. Fortunato

trova che il Cardone era nato in Bella di Basilicata, ove tornato che fu dall' esilio politico, morì nel 1813.

La nòta del libretto non strepita fuor di tòno dalle indagini della storia obiettiva; e alla serena indagine risponde la forma serena. É doppia lode che va data all' on. autore.

R.

MORCALDI MICHELE. — *Una Bolla di Urbano II e i suoi detrattori.* — Napoli, Stabilimento tipo-stereotipo del cav. A. Morano, 1880.

Una costante tradizione, dall' undecimo secolo fino ai tempi più recenti, ha sempre affermato, che la Chiesa della Trinità di Cava fu consacrata da Papa Urbano II, il 5 settembre 1092, e che, in tal occasione, il Pontefice concesse a quel Cenobio una Bolla di amplissimi privilegi, e confermò quelli che il Duca Ruggiero, presente alla consacrazione, aveva allo stesso Cenobio accordati.

I primi a sollevar dubbi contro l'autenticità di questa Bolla furono il Moreri, il Morino, ed il Cestari. Ma quegli, che la impugnò più direttamente, e aguzzò le armi della critica per dimostrarla opera di frati avidi di supremazie e d'immunità, fu il di Meo, frate egli stesso, nei suoi *Annali* del Regno di Napoli. Alle accuse di chi avealo preceduto, egli ne aggiunse parecchie, per infirmare sempre più il documento, dal quale i monaci della Cava ripetevano l'origine più autorevole dei loro privilegi.

Ora l'Abate Morcaldi, nella monografia sopra annunziata, con l' affetto che può avere per la Badia Cavense e per la sua storia, chi ha passato in quel tranquillo re-

cesso la maggior parte dei suoi giorni, prese a difendere la Bolla di Urbano contro le accuse del di Meo, e noi che avremmo dovuto da molto tempo parlare di questa pubblicazione, non vogliamo più oltre indugiare a darne notizia.

Ristampata testualmente la Bolla, e ricordate le censure del di Meo , l' A. viene a combatterle capo per capo, e divide il suo libro in undici capitoli. Non potendo quì riassumerli separatamente, nè ripetere tutti gli argomenti addotti a confutare gli oppositori, ci restringeremo a riferirne i più importanti, che valgono a mostrare il fondamento della dotta difesa. Al de Meo parve sospetta, assai la Bolla, perchè l' indizione v'è sbagliata, e le indulgenze vi sono espresse con formole usate solamente un secolo dopo ; e perchè della formola derogatoria *non obstante*, non s' incontra altro esempio nei documenti dell'epoca. Nè questo è tutto; gli parvero esorbitanti le concessioni che nella Bolla si riferiscono come fatte dal Duca Ruggiero, mancandovi per sopra più, e la sua firma che avrebbe dovuto autenticarle, e trovandosi nella Bolla parecchi errori di nomi e di date riferibili ai personaggi dei quali in essa si fa ricordo. Assai gravi per certo sono questi appunti, ed il Morcaldi valutandone l' importanza , si studia di confutarli con molto apparato di dottrina , avvalorando le sue affermazioni colla pruova di molti documenti che lasciano cadere molte accuse mosse dal de Meo.

Anzitutto quello che il Pagi e, dopo di lui, il de Meo chiamano sbaglio dell' indizione , perchè nel settembre 1092 si pone l' indiz. XV e non la I, non è tale, perchè l'A. lo dimostra uno dei molti esempi dell' uso invalso nella Curia Romana di cominciare l' indizione dal 1 di gennaio , anzichè dal 1 settembre alla maniera greca. Nè dopo quello ch'egli dice, si può dubitare che la ro-

mana Cancelleria, specialmente nel secolo XI avesse promiscuamente adoperato le due indizioni.

Quanto poi alle indulgenze così dette *stazionarie* e alla formola, nella quale sono espresse, il Morino le aveva dette posteriori di un secolo alla Bolla di Papa Urbano II, e al de Meo più precisamente era sembrato che si dovessero attribuire all'epoca di Innocenzo III. Ma il Morcaldi adducendone altri esempi, afferma che l'uso di esse, sebbene raro, incominciò sin dal secolo XI. Cioè in quel secolo il quale in fatto d'indulgenze può dirsi che segnò un'epoca nuova nella disciplina ecclesiastica, quando Urbano II ne allargava l'uso in occasione della prima Crociata. Più tardi esse presero forma disciplinare, nel Sinodo Lateranense, per opera di Innocenzo III; ma questa posteriore innovazione, pare all'A., futile argomento per sostenere che siffatte indulgenze non vi sieno state nel secolo XI. E circa alla formola derogativa *non obstante,* quantunque riconosca per vero che non si trova in altri noti documenti contemporanei, pure quando si sa che il Regesto di Urbano II è andato perduto, e che molti documenti di quell'epoca o perirono o rimangono sconosciuti, egli crede, che assolutamente non si possa asserire, che fosse inusata. Tanto più, che pur mancando l'espressione letterale, la cosa da quella formola espressa s'incontra in parecchie carte di quel secolo, e d'altra parte si conosce, che i Notai dei Re d'Inghilterra l'adoprarono nel 1251, togliendola di peso dalla Curia Romana; onde dice l'A., si può supporre, che questa già da molto tempo innanzi l'avesse adottata.

Similmente non prive d'acume sono le osservazioni, che fa il Morcaldi ai dubbi che indussero de Meo ad impugnare le concessioni del Duca Ruggiero, le quali sono il vero nodo di tutta la quistione. Al Morcaldi esse non

sembrano esorbitanti, avuto riguardo all'indole dei tempi, nè strane, potendosi addurre esempi d'altri simili privilegi, nè destituite d'ogni autorità per mancanza della firma di Ruggiero, quando si noti che questi nella Bolla non fece che richiedere la pontificia sanzione sopra diritti già precedentemente da lui e dai suoi predecessori largiti all'Abazia Cavense con altri diplomi. Ma è danno, pare a noi, che di questi diplomi non s'abbia altrimenti notizia, e d'ogni modo, perchè niun sussidio fosse mancato al giudizio d'una quistione tanto dibattuta, e così difficile a risolvere, crediamo che sarebbe stato di molta utilità stampare il *fac-simile* della Bolla. Contr'essa, oltre quelli riferiti, non mancano altri appunti e tralasciando la confutazione che ne fa il Morcaldi, accenneremo solamente a quello che dice della consacrazione del 5 settembre 1092, che al de Meo non parve credibile, perchè nel *Chronicon Cavense*, edito dal Pratillo, si attesta che la Chiesa medesima fu consacrata nel 1085, appena sette anni innanzi, da Gregorio VII. Ma con ragione il Morcaldi, ricorda i sospetti che ebbero i dotti su quella Cronica, ritenuta come spuria dal Koepke ed esclusa perciò dal Pertz, dai M. G. H., aggiungendo, che dov'anche la notizia fosse vera non potrebbe riferirsi alla consacrazione della Chiesa Cavense, ma a quella del Monistero di S. Benedetto in Salerno. L'espressione della Cronica *Ecclesia monasteri nostri*, e il costante uso fatto nella medesima del possessivo *noster*, per dinotare quel monastero, dileguano ogni minimo sospetto. Cosicchè conchiude, l'A. « se il de Meo avesse potuto ancora di qualche anno sopravvivere ai suoi annali per rifarne in molte parti i critici apprezzamenti, innanzi tutto strappato avrebbe le pagine, che con tanta ira scrisse avverso alla Bolla Cavense, e che migliori studii ed una più pacata critica gliela

avrebbe fatta accettare come uno di quei classici documenti, sui quali si fondano i più accertati criterii delle controversie, che vengono dalle indagini della storia medioevale. »

Nè intendiamo noi sentenziare in appello di tanta lite. Però, quale che sia la persuasione che può rimanere nell' animo ai lettori di questo libro del Morcaldi, non potranno negare che la Bolla di Urbano II non ebbe mai, nè forse potrà avere, un difensore più convinto e più valoroso di lui.

F. Brandileone

Origine vicende storiche e progressi della R. Casa dell' Annunziata di Napoli (ospizio dei trovatelli) per Giambattista d' Addosio — Napoli Cons. 1883.

Il sig. d' Addosio pubblicando queste pregevoli memorie della s. Casa dell' Annunziata lasciò da banda la solita storia tradizionale, e si attenne sempre alla fede di certi documenti. A lui parve una leggenda quella già tanto ripetuta narrazione, che attribuisce ai fratelli Scondito il merito d' aver fondato quel pio istituto nel 1304. E prova che nel 1318 già una confraternita dell'Annunziata si dava pensiero di edificare una chiesa ed un ospedale. E che l'amministrazione fu data fin da principio ad uomini ragguardevoli che si dicevano *mastri* e variarono di numero secondo i tempi. L' A. crede e non crede che la chiesa antica sia stata opera dell' immaginario Masuccio II; ed io non ci credo certo. Chi inventò questo artista nel secolo passato altro non fece che attribuirgli quasi sempre le opere del 1500 e del 1600, cioè di un' epoca, nella quale il desiderio delle cose nuove

fece guastare i monumenti antichi. Per questa sola ragione Masuccio era grande maestro di Architettura romana. Del resto i nomi degli artisti e le notizie delle opere loro, che l'A. trae dai documenti dimostrano che la chiesa fu rifatta nel 1500 [1]), e rendono questo libro importante. Vi troviamo ricordati Giovanni da Nola e quel Pietro Veneto (1508) maestro di lui nell' arte d' intaglio detto dal Summonte, nella nota lettera al Michiel, Pierot da Bergamo; Martino de Luca pittore, Iacopo Marigliano di Nola, forse parente di Giovanni, Tommaso de Sumalvito di Como marmoraio, Ferdinando Manlio di Napoli architetto, mastro Andrea de Pietro marmoraio fiorentino, Annibale e Salvatore Caccavillo scultori napolitani, Ascanio e Fabrizio Terza di Napoli intagliatori, padre e figlio, Nunzio Maresca anche di Napoli scultore in legname, Gio. Bernardo de la Lama, Fabrizio Santafede (1590), Domenico Vivaldo intagliatore, Girolamo d' Auria scultore, Giulio d' Angelo pittore, e molti altri, quale noto quale ignoto, le cui notizie accrescono l'interesse del libro. Ultimo tra essi è il Vanvitelli che una seconda volta rifece la chiesa. Nè mancano d' importanza le altre notizie che l' A. ci dà del pio stabilimento, del Banco dell' Annunziata, fallito nel 1702, onde nacquero tanti piati, che sono finiti apena nel 1880; dell' Ospizio dei trovatelli, che nel 1665 non erano 500, e furono poi 2651 nel 1802; del Conservatorio dove per l' educazione si usavano la frusta, i ceppi, le *manette*, e le prigioni; e dove « le figliole e mo-
« nache denarose nell' occorrenza anticipavano denaro
« alle bisognose, o sopra il vitto o sopra il vestiario, ed
« alcune esercitavano la bottega nello stesso Conserva-
« torio di ogni genere di commestibile, che o vendevano

1) L' autore riporta molti documenti posteriori all' anno 1500 nei quali si parla di *subsidio dela fabrica.*

« o accredenzavano per prezzi esorbitanti specialmente « a quelle che si trovavano vendute le loro razioni ». Cosicchè era compassione vedere le fanciulle mezze nude lacere e per la fame sparute. Questo avveniva alla metà del secolo passato: ed il re un bel giorno mandò i soldati al Conservatorio, e fece condurre sette donne alle carceri della Vicaria e alcune altre scacciò via. Gli umanitari sapranno poi dal libro del signor d'Addosio quanti furono gli *espositi* alla s. Casa dell'Annunziata dal 1650 ai tempi nostri: sapranno pure che nel 1795 di 2403 fanciulli ne morirono 1935, e nel 1810 2016 sopra 2300. Insomma il libro è pieno di fatti accertati da sicure memorie; però qualche cosa v'è superflua. Certo non valeva la pena di riprodurre quanto hanno detto tutti gli scrittori intorno la s. Casa copiandosi l'un l'altro; e meno ancora di trascrivere da de Dominici la vita dei fantastici artisti Pietro e Tommaso de Stefani. I documenti però compensano di queste superfluità, come fra gli altri i diplomi delle concessioni date da Federigo II al monastero di Montevergine. Però nei sommari di 130 diplomi ed istrumenti, conservati nell'archivio dell'Annunziata, è incorsa qualche inesattezza: e si pone un re Carlo III nel 1194, e talora si dà il titolo di protonotario a chi era solo luogotenente. Del resto: « *Non ego paucis offendar maculis* »; e sarebbe gran ventura se tutti i pii luoghi di Napoli fossero illustrati, come il sig. d'Addosio ha fatto per l'Annunziata.

N. F.

Corso Diego *Cronistoria civile e religiosa della città di Nicotera* — Napoli 1882 T. I. p. 92.

È una monografia che riassume dai tempi più remoti le notizie rimaste intorno all'antica *Medma* o *Medama*, dalla quale Nicotera avrebbe avuto origine, e narra gli avvenimenti storici di questa città sino al 1600; proponendosi l'A. di compierne il racconto in un altro volume. Il libro può dirsi scritto con lodevole diligenza. Però ci pare troppo poco quello che vi si dice di *Medma*, e non provata l'affermazione che Nicotera fosse colonia romana fin dal 234 a. C. mentre niuna la ricorda con questo nome nuovo prima della compilazione dell'*Itinerario d' Antonino*. Nè all' A. è riuscito accertare in qual tempo avvenne quella mutazione, quantunque s' argomenti che, in seguito di un fatto d' arme vittorioso la città fosse stata così denominata. Quindi rimane quello che il Barrio aveva detto, cioè che il nome antico mancò dopo Plinio, il quale ancora la chiama *Medma*, e innanzi che si scrivesse l'*Itinerario*. D'ogni modo l'importanza dell'antica città può desumersi dal numero dei mercenarii, che lo storico Diodoro attesta aver forniti a Dionigi tiranno di Siracusa, e posta com'era nella prima insenatura del Tirreno, dal luogo opportuno ai traffici. Ma nei secoli seguenti sparisce ogni splendore e ogni memoria. Solamente si sa, che al IX secolo, cominciate le incursioni dei Saraceni, gli abitanti si ritrassero più lungi dal mare, sulla collina dov'era un tempio di Diana e l' acropoli della vecchia *Medma*. E che acquistata la Sicilia, e asserviti dai Normanni i Musulmani dell'isola, Roberto Guiscardo, riedificò Nicotera nel luogo dove ora si trova, e la fortificò. Al pari di altre città di Puglia e di Calabria vi si mantennero i riti della Chiesa greca,

insino al XII secolo, e rimasta fin quando durò la dinastia Normanna, nel demanio regio, v'è ricordo d'una *domus potentis Regis*, edificata tra le sue mura. Ma occupato il regno dagli Svevi divenne anch' essa città feudale. Però che in tutto non mancassero l'industre operosità degli abitanti, lo provano i molti Ebrei che vi presero dimora, e l' arsenale stabilito nel suo porto al 1239. E vorrebbe anche l'A. desumere la ricchezza delle colture campestri dalla concessione di terre fatta da Federico II ai Certosini di S. Stefano del Bosco, che presso alla marina avevano fondata la chiesa di S. Brunone. Ma pur troppo è nota la mala fama ch' ebbero le pergamene di quella Certosa, e l'A. non si cura di vedere se anche quel diploma imperiale, debba annoverarsi tra i molti documenti impugnati come falsi dal Vargas Maciucca. E procedendo innanzi nella narrazione, rammenta che la città dichiarossi avversa a Manfredi, e come spento questi, vi si alzarono, per opera di Rinaldo di Cirò, le insegne di Corradino, e dopo nella guerra che successe alla ribellione dei Vespri, come soggiacque all'ammiraglio Ruggiero da Lauria che ne munì il porto, donde i Siciliani mossero a continue offese contro gli Angioini, che non prima del 1302 la riebbero. Dal quel tempo ebbe comune la sorte a molte altre città del regno sottomesse ai Baroni. Una sola volta al 1364 tornò nel dominio regio, quando venne ceduta dal conte Ruggiero di Santa Severina, che n'era signore, a Giovanna I e a suo marito Luigi. Ma non fu che un respiro, e in breve ricadde nella feudale dipendenza. Una più terribile sciagura la colpì nel 1511; i Turchi ne saccheggiarono le coste, e fosse quella rapina, o la dispersione allora avvenuta, o altri luttuosi disastri, a tanta miseria si ridusse, che nel 1637, più che un secolo dopo, vi si numeravano solamente 278 famiglie, oltre i monaci e gli ecclesiastici.

Con questo triste ricordo finisce la monografia, forse in alcun punto breve troppo, poichè qualche fatto ci pare trasandato; tuttavia l'amorevole cura colla quale l' A. attese a raccogliere quelle storiche memorie, ci affida che saprà dare ampiezza e interesse maggiore al racconto delle posteriori vicende della sua patria.

N. Parisio

Pugliese Nicola. *Studio Filologico sui Notamenti di Matteo Spinelli* Roma 1884 in 8° p. 13.

L'A. di questa breve scrittura riassume le discussioni che furono fatte intorno l'autenticità dei *Notamenti* dal Bernhard, dal Capasso, e dal Minieri-Riccio, che a lui pare ne abbia rivendicato l'onore. Tuttavia crede che la quistione sia ancora *sub judice*, perchè venne sin'ora trattata solamente dal lato storico. Rimane a fare sui *Diurnali* un esame filologico, ed è questo ch' egli si propose tentare. E di questo esame molto affrettato, le conclusioni sono: che la lingua nella quale scrisse il cronista, non può dirsi pugliese e neanche napoletana; ma una certa lingua di suo conio. Poichè « pare che egli ci mettesse un bello studio per scrivere possibilmente in maniera diversa dal suo dialetto, adoprando termini appresi forse nel conversare con uomini di altre provincie ». Nè quel *forse* lo ritiene dal proclamare autentici i *Notamenti*, e gliene « gode l'animo di poterlo affermare con coscienza ». Però è persuaso che la questione non può dirsi finita col suo *lavoretto*; e così crediamo anche noi.

D. B.

Faraglia *N. F. Ettore e la casa Fieramosca con appendice e documenti sui cavalieri della disfida di Barletta* — Seconda edizione. Napoli 1883 in 4° p. 248.

L' importante monografia piena di erudite ricerche e curiose notizie, fu già messa a stampa nel nostro *Archivio,* e questo ci dispensa di parlarne. Notiamo solamente che in questa seconda edizione s' accresce l' interesse del libro perchè nel rifarlo l'A. v' à aggiunto altre notizie, documenti nuovi, e un'appendice nella quale parla a lungo dei cavalieri che sostennero la disfida di Barletta.

De Petra Giulio. *Sulle nuove scoverte dell'antico Teatro di Napoli* — Napoli 1884 in f. p. 8.

Poichè l'A. à promesso d' inserire nel nostro Archivio una più larga notizia delle nuove scoverte, ci limitiamo ad annunziare questa Nota letta nell'Accademia Pontaniana.

Bonazzi Francesco. *Elenco dei cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolomitano ascritti ai priorati della veneranda lingua d' Italia dall' anno 1729 all' anno 1883* — Napoli 1884 in 4° p. 60.

— *Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda linguu d' Italia dall' anno 1738 all' anno 1883*— Napoli 1884 in 4° p. 151.

Annunziamo qnesti due recenti opuscoli, nei quali con una scrupola diligenza l' A. à raccolti e segnati i nomi dei cavalieri e delle dame che per giustizia o per divozione entrarono a far parte del S. M. Ordine Gerosolimitano, e che non sono privi d' interesse, specialmente pei cultori degli studi nobiliari.

Libri ricevuti in cambio o in dono

Archivio storico Lombardo — Serie seconda Fas. I. 1884.
Archivio Veneto. Fas. 52, 1883.
Archivio storico Italiano T. XIII disp. 2ª 1884.
Archivio della Società Romana di storia patria Vol. VII fas. 1-11 1884.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna Terza serie V. 1. f. 5. 1884.

Revue Historique, T. XXIV Mars. Avril 1884.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, vol. I. fas. 6.

Rivista storica Italiana. Torino 1884 An. I. fas. I.

Mitteilungen des Instituts fur Oesterreische Geschitsforschung V Band 2 Heft. 1884.

Lo Jodice P. F. Cosma *Memorie storiche di san Cataldo vescovo e confessore.* Bologna 1879.
— *La Madonna Greca principale protettrice di Corato.* Bologna 1860,

Castelli G. *Un disegno di restauro al Duomo di Bari.* Napoli 1884.

Festa, *Nuove poesie e prosa in dialetto Materano con l' aggiunta dei più antichi canti Materani raccolti dall'autore e dal conte Gattini* ec. Matera 1883.

Carutti D. *Breve storia della Accademia dei Lincei.*Roma 1883

Dal sig. Niccolini Felice. *Carlo Padiglione, La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di s. Martino.* Napoli 1876.

Dal sig. Addosio G.B. *Assenso della Cesarea e Cattolica Maestà dell'Augustissimo Imperador Carlo V sopra le transazioni convenzioni ec. passate tra i Governadori della s. Casa dell' Annunziata e i deputati del ceto dei creditori ec.* Napoli 1883.

Dall' ARCHIVIO DI STATO. *Repertorio delle pergamene dell' Università e Comune di Gaeta.* Nepoli 1884.

Dal prof. P. TURIELLO. *Marghieri A. L' Abate Galiani conferenza.* Napoli 1878.

— *Capitelli G. Studii biografici.* Napoli 1881.

— *Ferrara M. I Meridionali alla Camera.* Napoli 1879.

— *Argentino A. Il secondo periodo del Risorgimento Italiano.* Avellino 1881.

— *Torraca F. Jacopo Sannazaro.* Napoli 1879.

— *Nisco N. Ferdinando II e il suo regno.* Napoli 1884.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO II.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1884

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO II.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell'Olio, 5 a 7.
1884

SOCI PROMOTORI

(Continuaz. dell'elenco precedente)

Addosio (d') Cav. Giov. Battista	Napoli
Amato Pasquale	»
Covelli Nicola	Trani
Holm prof. Adolfo	Napoli
Orlando prof. Gennaro	Nocera

LE CEDOLE DI TESORERIA

DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1460 AL 1504

(Continuaz. — Vedi fasc. precedente)

Anno 1466

Gennaio. — In questo mese, come ne' seguenti, si dà l'onorario ai dottori in legge, ai maestri di medicina e di altre scienze, incaricati dal Re di leggere, ciascuno nella sua facoltà, per certe ore del giorno, nello Studio di Napoli. I professori sono i seguenti: Cristofaro d'Artaldo, medico, Nardo de Lucifero, Giovanni d'Artaldo filosofo ed astrologo, Giovanni Ciccaro, professore di diritto canonico, Luca Tonto, professore di fisica, Costantino Greco: ciascuno con l'onorario di 10 d. al mese; Porcello Pandone, Silvestro Galioto, professore di fisica e di astrologia, con 20 d.; Nardo di Tavena con 4 d.; Matteo de Dotis con 5 d.; Guglielmo Capograsso ed Angelo Catone di Benevento con 12 d.; Andrea Mariconda con 13 d.; Bartolommeo di Sulmona, dottore nell'arte oratoria, con 15 d.; Nicola Capograsso e Giuliano de Maio (Giuniano Maio) professore di poesia, e Matteo dell'Aquila, dell'ordine di S. Benedetto, filosofo, con 3 d.; Pietro Gollonisi, medico, con 6 d.; Giovanni Antonio Carafa, professore di diritto canonico, Antonio d'Alessandro, e Giacomo Solimena, medico, con 30 d. [1]).

2. Il Tesoriere pone in introito due ducati e 4 tarì correnti che trovò in una borsa, ch'era in certo scrigno di roba, già appartenuto al conte Jacopo Piccinino, quando fu preso [2]).

[1]) Reg. 44. Fol. 61. — Vedi Origlia. *Storia dello Studio di Napoli*, vol. 1.° pag. 242, 245, 259, 262, 267, 276, 294.

[2]) Reg. 45 fol. 2.

7. A Rinaldo di Bruxelles, notaio, si dànno 3 ducati per aver fatte ed autenticate 16 copie di due prammatiche, l'una, che prescrive, che coloro i quali portano bestiame dall'isola di Sicilia in questo regno, non sieno tenuti a pagare diritto alcuno di passaggio; l'altra, che nessun aguzzino od ufficiale reale ardisca fare alcuna esecuzione, senza espresso comandamento del Re o del suo Consiglio [1]).

Sono notate anche in Gennaio alcune spese per la fabbrica del Castelnuovo, dell'Arsenale, del castello di S. Elmo e del castello dell'Uovo [2]).

Febbraio 2. — Al P.e Brusca, Cappellano Maggiore, si dà un ducato, 2 tarì e gr. 7 per l'offerta, che fa il Re il giorno presente, che è la festa di Nostra Signora, udendo messa nel Castelnuovo [3]).

13. Gil de Luna riceve 2 d. 2 tarì e 10 grana per le spese, che gli occorreranno per far tagliare e portare canne, a fine di costruire una piazza pel torneo che il Re vuole si faccia nel largo della Selleria, ove debbono giostrare Nunzio Vela ed altri dal dì 11 al dì 18 di questo mese.

16. Sarro Brancaccio, gentiluomo, che segue la corte del Re riceve 3 d. 2 tarì e 10 grana per farsi una cimera, e per far colorire uno scudo di giostra, dovendo prender parte al torneo addì 18 di questo mese [4]).

19. A Basilio, castellano della torre di S. Vincenzo, si danno 3 ducati per le spese che occorreranno per Luigi di Ferzago, cancelliere che fu del conte Jacopo Piccinino, il quale sta preso nella detta torre; la detta somma dovrà servirgli per un mese cominciando dal dì 8 in avanti [5]).

Marzo 1. — A Giovanni Imparato bottegaio napoletano si somministrano 4 tarì ed un grano pel prezzo di 13 rotola e $^1/_2$ di corda di canape, a ragione di 6 grana il rotolo, per l'antenna della *torremastra* del Castelnuovo, ove s'inalbera la bandiera reale [6]).

1) Reg. 44. Fol. 63.
2) Fol. 85.
3) Fol. 107 t.
4) Fol. 121. Spesso sono notate spese per giostre e per tornei.
5) Fol. 122 t.
6) Fol. 142 t.

5. A Cola Schiavo ed a 3 altri facchini un ducato per recar tavole e cassoni dell' Uffizio dello scrivano di razione dall'Arsenale di Napoli, ove si teneva il detto Uffizio, fino a Nido in casa di Diomede Carafa dove nuovamente è ordinato che si tenga.

Si danno 4 ducati a Consalvo de Vittoria, lanciaio, per mettere in punto, pulire etc. 100 lance da giostra della corte, uscite dall' Arsenale di Napoli e donate a Nunzio Vela e a Galeotto Pagano, gentiluomini della casa del Duca di Calabria, i quali presero parte alla giostra, addì 24 febbraio, nella piazza della Selleria [1]).

7. Minichello Vergana, libraio, riceve 4 tarì pel prezzo di due libri di carta coverti di pergamena. Il primo, di 6 mani, è servito per notare i nomi dei cacciatori che sono in Terra di Lavoro; il secondo, di due mani, per iscrivere i nomi dei cani da caccia del Re [2]).

Ettore di Tramonti, torniere, riceve un tarì e 15 grana pel prezzo di un osso di bufalo nero pel calamaio del Re, e per un giuoco di tavole ed uno di scacchi di legno [3]).

11. Si danno a Giovanni Imparato 2 d. 3 tarì, 16 grana pel prezzo di 16 rotola di corde di canape, a ragione di 6 grana il rotolo, per 4 mazzi di corda trafilata per 4 bastoni di ferro, che servirono a sostenere la tenda agli Astroni, ove stettero la duchessa di Calabria, D.ª Eleonora d' Aragona, e le altre donne d' onore, il giorno 14 febbraio, quando il Re fece ivi la caccia [4]).

14. Si pagano 25 d. a Pietro Diotisalvi, di Verona, commissario del Re, incaricato di far cavare la vena di ferro nuovamente trovata in S. Martino di Valle del Gaudo [5]).

15. Si danno a Maestro Savino, torniere, un d. e 10 grana pel costo di due mangani di legno per appianare i terreni della corte, ove si semina il grano, nelle paludi di Napoli [6]).

18. A Francesco Stataretica, scrivano della Cancelleria, si

[1]) Fol. 148 t.
[2]) Fol. 153 t.
[3]) Fol. 154 t.
[4]) Fol. 157.
[5]) Fol 159 t.
[6]) Fol. 160.

somministrano 6 duc. per le spese che farà andando ad Eboli, ove il Re lo invia, affinchè prenda possesso del Castello della detta terra in nome e parte di S. M. [1]).

L'illustrissimo Francesco del Balzo, Duca d'Andria, riceve 300 duc. per le spese che farà andando e rimanendo in Roma nella corte del S. Padre, dove il Re lo manda per suo ambasciatore [2]).

22. Si acquista cera barbaresca in pani per fare torce e candele per le esequie del duca di Milano, come pure taffettà *bidaures* e pendagli del palio di broccato cremesi della corte per le dette esequie [3]).

23. Pietruccio Tartamut *Vischay* che il Re manda a Genova con la sua armata, riceve 24 d.

A Nicola Olzina si danno 200 d. per andare a Genova in qualità di Capo squadra della fanteria, che il Re ivi spedisce con le sue galere per rimanere a guardia della detta città a cagione della morte del Duca di Milano [4]).

28. Si pagano ad Andrea Gaetano, drappiere, 39 duc. pel prezzo di 6 canne e 4 palmi di drappo *menisco bleu* scuro, a ragione di 6 d. la canna, per due abiti occorsi a D. Eleonora ed a D. Beatrice d'Aragona per portare il duolo della morte del Duca di Milano [5]).

29. Giacomo Ripalta, della Tesoreria del Re, riceve 32 d. per distribuirli, insieme con Giovanni Puig Oliver, uffiziale della scrivania di razione, in tal guisa: 12 d. per elemosine ai poveri e per far celebrare messe per l'anniversario della morte della Regina, in S. Pietro Martire, nel presente giorno; e 20 ducati per le esequie del Duca di Milano che si faranno al dì seguente, 30 marzo, nell'episcopio di Napoli [6]).

Aprile 2. — A Maestro Andrea Gagliardo, argentiere, si somministrano 8 d. per rata del prezzo di un piedistallo di rame per

[1]) Fol. 162 t.

[2]) Fol. 164.

[3]) Fol. 168. Il duca Francesco Sforza era morto agli 8 marzo di quest'anno.

[4]) Fol. 169 t.

[5]) Fol. 179.

[6]) Fol. 181.

mettervi su nel Castelnuovo il busto del Re Alfonso di gloriosa ricordanza [1]).

3. Cesare Pisano, speziale di Napoli, riceve 3 d., 2 tarì e 5 grana, pel costo di 12 libbre, e 4 once di cera bianca, comprata a ragione di un tarì e 8 grana la libbra, e consegnate a Domenico Garzia nel Castelnuovo, affinchè faccia covrire il cereo pasquale fatto il presente anno per la cappella reale [2]).

Ed al Reverendo frate Giovanni Cornago, elemosiniere maggiore del Re, si danno 10 d. ed un tarì per pagare la confezione degli abiti di drappo tolti dalla guardaroba della corte per 34 poveri, che il Re vuole si vestano nel giovedì santo, quando farà l'offerta nel Castelnuovo di Napoli; e 25 d. per l'offerta, che il Re farà nel venerdì santo, adorando la vera croce in Castelnuovo [3]).

5. È pagata la somma di 11 d. ed 8 grana a Minichello Russo battiloro napoletano pel prezzo di 988 panni d'oro a ragione di un ducato il centinaio ed altro per l'arma del Re e del duca di Milano, poste in un palio di cremesi di broccato d'oro della corte da M.r Alliegro per le esequie del detto duca [4]).

Si trova nominato il marchese di Mantova, Capitano generale della gente d'arme.

11. Al cappellano maggiore, Brusca, si danno 9 d. 2 tarì e 16 grana per le offerte, che fece il Re udendo messa; cioè un d. d'oro veneziano domenica del ramo nella cappella del Castelnuovo di Napoli; un d. d'oro veneziano il giorno di Pasqua nella detta Cappella, e un altro d. dopo la seconda festa di Pasqua nel Monastero di S. Domenico di Napoli durante la messa novella celebrata dal cappellano del conte di Fondi [5]).

15. Guglielmo lo Monaco, maestro di artiglieria del Re, e per esso Ferrante Jacopo, riceve 30 d. in acconto di paga e rata di maggior quantità, che avrà dalla corte pel prezzo di un orologio pel Castelnuovo [6]).

[1]) Fol. 200.
[2]) Fol. 201.
[3]) Fol. 201 t. 202.
[4]) Fol. 204 t.
[5]) Fol. 215.
[6]) Fol 219. t.

19. A Stasio de Alessandrino, maestro del Molo di Napoli, si pagano 27 d. per le spese che gli occorreranno venendo da Messina in Napoli per la fabbrica del detto Molo [1]).

21. Il magnifico Tommaso Filomarino riceve 30 ducati in compenso delle spese fatte di viveri pel Marchese di Cotrone D. Antonio di Centiglia, e per quelli che vennero a guardia del detto Marchese; ch' egli, per ordine del Re, condusse da S.ª Severina al Castelnuovo di Napoli [2]).

30. Giovanni Guarces della Tesoreria regia, con 172 d., un tarì, 8 grana e 4 piccioli [3]) paga certe spese, fatte per ordine del Re, nella fabbrica della cucina della Cavallerizza avanti al Castelnuovo; pel condotto d' acqua sotto la detta Cavallerizza, e per la fontana del Molo grande [4]). Similmente paga con 185 d. 3 tarì 7 grana e 5 piccioli le spese d' alcune fabbriche fatte in Castelnuovo, nella Cappella di S. Maria della Scudella [5]), e nell'Arsenale; con 200 d. un tarì 2 grana e 4 piccioli altre spese per fabbriche nel castello dell' Uovo, e al Chiatamone [6]); e finalmente con 44 d. e 4 tarì quelle delle fabbriche nel castello di Capuana [7]).

Maggio 7. — Si pagano 2 d. e 2 tarì ad Antonio de Simone per l' acquisto fatto, in questo giorno, di 3 quinterni di pergamene rasate, a ragione di 4 tarì il quinterno. Questi quinterni si danno a Tommaso Venia scrittore della reale libreria per iscrivere un Plinio pel Re [8]).

17. Troilo di Azolino, giurista del consiglio del Re, riceve in conto della sua provvisione 300 d. [9])

1) Fol. 226.
2) Fol. 228 t. Vedi Summonte, Tomo IV. pag. 568.
3) *Picciolo* — Moneta vilissima ; valeva la quarta parte del quattrino; fu in uso presso i Fiorentini e poi nel regno di Napoli. Si dissero un tempo *lire di piccioli* le lire d' argento per distinguerle da quelle di oro. Boccaccio *Nov. 83*.
4) Fol. 253.
5) Era posta innanzi al Monastero di Monteoliveto.
6) Fol. 254.
7) Fol. 254 t.
8) Fol. 274.
9) Fol. 296 t.

18. È fatto ricordo di Giovanni Oliver notaio e governatore della allumiera [1]).

22. Si danno 75 d. in conto della provvisione ad Alessandro Sforza G. Conestabile del regno [2]).

Nel detto dì il Re ordina si dieno a Simone de Petruccio di Civita di quana [3]) 19 duc. ed un tarì in conto di 25 duc. ed un tarì dovutigli, e per le spese che ha fatte e farà in condurre, con un suo famiglio e con una bestia da nolo, 80 salme di arnesi, che ha trovati nella detta città, dopo la morte del conte Jacopo Piccinino, e le rimanenti armature, coverte di cavalli, selle e diverse altre robe, che furono dei bracceschi, le quali ha consegnate a Pasquale Diez Garlon, e per esso a Domenico Garzia [4]).

31. Giovanni di Guarces e Pietro di Milano, scarpellino e capomaestro di tutte le opere di pietra nel Castelnuovo, hanno fatto nell' arco trionfale sulla porta del detto Castello un lavoro di pietra di marmo; essi ricevono 500 d. a compimento di 800 dovuti loro [5]).

Giugno 3. — Cornelio de Flaudes, speroniero, riceve 9 d. e 2 tarì in conto di ciò, che dovrà avere per un guarnimento di cuoio dorato per la Chinea che il Re vuole inviare al Pontefice come tributo del regno.

Nello stesso giorno si pagano a Marino Tomacello, scrivano della Cancelleria reale, che trovavasi in Firenze per servizio di S. M., 90 d. d' oro per la provvisione o salario suo de' mesi di giugno, luglio ed agosto p. v. a ragione di un ducato d' oro ciascun dì, e 30 d. d' oro per vestirsi il giorno di S. Giovanni di questo mese, a cagione della festa che ivi si farà. Tutta questa somma che equivaleva in moneta corrente a 140 d. e 2 tarì viene consegnata pel detto Tomacello a Giovanni Pontano segretario del Re [6]).

4. Il Cappellano Maggiore Pietro Brusca riceve un ducato e

[1]) Ivi. L'arte di fabbricare l'allume fu introdotta nuovamente in Italia da Bartolommeo Pernice, mercatante genovese, il quale aveva trovati in Ischia alcuni scogli alluminosi. Vedi Summ. *Tom. cit. pag. 315.*

[2]) Fol. 302 t.

[3]) Ivi. Civita Equana, nell' Abruzzo Teramano.

[4]) Fol. 321.

[5]) Fol. 331.

[6]) Ivi.

17 grana per offerta fatta dal Re nella festa della SS. Trinità udendo messa nell' Episcopio; ed 8 d. e 19 grana per l' offerta fatta il giorno 2, udendo messa in S. Maria della Pace fuori le mura della città [1]).

Nel detto dì si danno a Giovanni Darmunt, console dei Francesi in Napoli, 50 d. per terzo della sua provvisione di 150 ducati, che il Re gli dà, ciascun anno sulla dogana di Napoli, compiuto l' ultimo giorno dell' aprile. La detta provvisione gli viene pagata, secondo il privilegio concesso dal Re, dai diritti o mercanzie che i Francesi, Inglesi e Tedeschi sono tenuti a pagare alla detta dogana [2]).

6. Si trova nominato Giovanni Gatola medico e chirurgo del Duca di Calabria [3]).

7. A Giovanni Roig di Valenza si paga un ducato per le spese fatte nel recare da Sessa e Napoli due scrigni con scritture e libri, che furono del principe di Rossano, e che ha consegnato nel Castelnuovo a Pasquale Diez Garlon [4]).

12. Frate Domenico de Modo, dell' ordine dei predicatori, riceve, 6 d. in conto di ciò che dovrà avere per iscrivere in pergamena della Corte, in forma di foglio reale, un inno vespertino (un vespro) per la Cappella del Re [5]).

15. In Aversa si pagano 15 d. a Frate Bartolommeo di Venezia dell' Ordine di S. Francesco, che li aveva trasmessi per l' Illustrissimo Scanderbeg al S. Padre pel fatto del Turco [6]).

16. Si fa ricordo di Maestro Elia medico di corte, al quale si dànno in conto della provvisione 70 ducati [7]).

18. A Francesco di Campli si dà la somma di 25 ducati per le spese di viaggio, che farà andando all' Ill.mo Scanderbeg in Albania per servigi del Re [8]).

[1]) Fol. 332 t.

[2]) Fol. 333 t.°

[3]) Fol. 337 t.°

[4]) Fol. 340. t.°

[5]) Fol. 354.

[6]) Fol. 385.

[7]) Fol. 356.

[8]) Fol. 359 t. Il SUMMONTE riferisce, che lo Scandeberg morì sul principio dell' anno 1466 *l. c. p. 561.*

21. A Maestro Carlo Vespulo lavoratore di pennacchi in Napoli, si somministrano 305 d. e 3 tarì in conto di 365 d. e 3 tarì dovutigli pel prezzo di 4570 penne di struzzo di diversi colori che ha messe ne' pennacchi fatti per la gente d' arme del Duca di Milano, che sta nella provincia di Abruzzo, e che d' ordine del Re se ne torna in Lombardia [1]).

22. Sarro Brancaccio, gentiluomo di casa reale, riceve 4 duc. per pagare il costo di una cimera, che si è fatta costruire per servirgli in quel giorno che deve entrare in giostra nella piazza dell' Incoronata [2]).

24. Al Cappellano maggiore Brusca si dà la somma di un ducato e 17 grana, per l' offerta fatta dal Re in tale dì, che è la festa di S. Giovanni, udendo messa nella Chiesa di S. Giovanni di Carbonara fuori le mura della città [3]).

26. Si pagano 2 d. 2 tarì e 10 grana a Rodrigo di Sanazar per le spese che gli occorreranno, per far tagliare 14 salme di canne in Pozzuoli, per condurle fino alla piazza di San Giovanni di Carbonara, e per formare lo steccato pel torneo, ove si deve giostrare il giorno di S. Pietro [4]).

30. Si danno a Messer Andrea Gagliardo, argentiere napoletano 13 d. 4 tarì, 10 grana a compimento di 42 d. 2 t. 10 grana, che gli erano dovuti pel prezzo di un gran piedistallo di rame dorato e saldato di argento, che fu fatto a forma di corpo, per porvi su il busto del gloriosissimo Re d. Alfonso d' immortale memoria, che deve stare nell' arco trionfale del Castelnuovo della detta città [5]).

Dicembre. — In questo mese si pagano a certi muratori 750 ducati per far costruire in mezzo all' Arsenale di Napoli due grandi navate di pilastri e di archi di pietra tagliata, di legno e di tavole di abete, per tenervi le galee con coverte. I pilastri sono undici e gli archi 12 tutti di pietra tagliata, uno di piperno per ciascuna navata [6]).

1) Fol. 362.
2) Fol. 364.
3) Fol. 366. t.
4) Fol. 368 t. Seguono a fol. 369 t. e 370 t. altre spese pel torneo.
5) Fol. 383 t.
6) Reg.° 43. fol. 333 t.

Anno 1467

In questo anno fra i lettori dello Studio napoletano si trovano annoverati Giovanni Citarino con 6 d., Matteo d'Afflitto con un d., Lanzalano di Apulea con 7 d.

Luglio 14. — A Giovanni Imparato si danno un ducato e due tarì pel prezzo di 4 bussole per navigare; e 3 tarì pel prezzo di 4 ampollette per segnare le ore [1]).

Agosto 6. — Coletto de Climeno riceve un duc. 2 tarì e 5 grana e $^1/_2$ per le spese occorsegli conducendo in Napoli D. Giovanni Ventimiglia infermo [2]).

Ottobre 8 — A Mastro Pietro, marmoraio, si pagano 50 d. in conto di ciò che avrà per l'opera del portico del Castelnuovo [3]).

Dicembre 1.° — La Duchessa di Calabria riceve 55 duc. pel viaggio che deve fare a Genova e poi a Milano [4]).

24. A Frate Domenico de Modo dell' ordine di S. Domenico è data la somma di 10 d. a compimento di 16 d. dovutigli per avere scritto un Antifonario, cioè l' ufficio di Natale e della settimana santa.

Ed a Cola Rabicano per alluminare, istoriare e completare il detto Antifonario, 15 d. e 5 grana in compimento di 23 d. [5]).

In questo mese si trova nominato Abate Antono maestro di grammatica di D.ª Beatrice, con l' onorario di 6 d. [6]).

Anno 1468

Ai lettori dello Studio innanzi notati sono aggiunti in questo anno Angelo Gavitella che riceve 2 d. 2 t. e 10 grana, Antonio Calcillo, che ne riceve 8, e Giovanni Sitario, che ne riceve 13.

1) Reg. 45. fol 177 t.
2) Fol. 226 t.
3) Fol. 335.
4) Fol. 426 t.
5) Fol. 463.
6) Fol. 464. *Completare* in castigliano leggesi *capletrar*, significa propriamente porre le lettere maiuscole in uno scritto.

Gennaio, 4.—Luigi del Salto albergatore in piazza degli Olmi riceve 4 tarì per aver locato per 6 giorni due camere con due letti a Giovanni di Bentivoglio [1]).

13. Al P. Brusca si danno 7 d. d'oro veneziani per l'offerta fatta dal Re nel giorno della festa dei tre re d' Oriente udendo messa nell' Episcopio di Pozzuoli; ed un d. e 10 grana per la offerta fatta nel giorno di Capod'anno udendo messa nella cappella del Castelnuovo in Napoli [2]).

19. Si dà per provvisione ad Antonio di Ventimiglia, studente nello Studio di Napoli, la somma di d. 12 t. 2 grana 10 [3]).

25. Geremia Borrello, fabbro ferraio, riceve 4 tarì, 7 grana $^1/_2$ pel prezzo di 5 barre o verghe di ferro del peso di 17 libbre 6 once, a ragione di 5 grana la libbra per una barra fatta nella sala del Castelnuovo, dove costuma desinare il Re [4]).

28. Ad Antonello di Caivano si danno 18 d. per la locazione di una casa presso la Chiesa di Montevergine in Napoli [5]), dove si fa lettura di leggi e di decretali; la locazione è per l' anno presente e pel detto mese [6]).

Febbraio 24 — Antonaccio di Sessa, maestro di grammatica di D. Francesco d' Aragona, riceve 24 ducati per l' assegno di 4 mesi cominciando dal 1.° ottobre passato, a ragione di 6 d. al mese [7]).

Marzo 20. — A maestro Ayna de Cleves si danno 6 d. 3 tarì 15 grana pel prezzo di 4 canne, 6 palmi di friso color di fiore di menta consegnato a maestro Bernardo de Plaustret che ne fece due abiti alla francese per D. Eleonora e donna Beatrice d'Aragona, le quali se ne vestirono il giorno che il Re andò a caccia agli Astroni [8]).

26. M.ro Cristofaro di Milano, armiere, riceve 22 duc. 2 tarì

1) Reg. 46 (da gennaio a giugno) Fol. 79 t.

2) Fol. 94 t.

3) Fol. 105 t.

4) Fol. 116.

5) La detta chiesa trovasi presso al luogo dove ora è l' Università degli Studi.

6) Fol. 121.

7) Fol, 177 t.

8) Fol. 241.

e 10 grana per nettare, pulire e guarnire di nuovo di maglie, di corregge, di fibbie etc. cinque corazze bianche, 3 paia di arnesi, 6 schinieri, 3 paia di spalliere, 3 di bracciali, 2 di guanti, un guanto, che fu del Duca Reinero [1]), 2 celate e un lanciotto con 2 ferri, tutto appartenente alla buona memoria di Re Alfonso. I quali arnesi in appresso furono consegnati a Colangelo della camera delle armi, nella munizione delle armi della corte [2]).

Aprile 5. — Si pagano a Giusto de Basilio vicecastellano della Torre di S. Vincenzo di Napoli 2 d. 4 t. 19 grana per la spesa occorsa ai tre figli di Cataluccio (?) e per 6 Albanesi tenuti prigionieri nella detta torre [3]).

29. Ferrante Aragonese riceve 3 d. per la spesa di un cavallo detto l'*Innamorato*, che il Re manda a presentare all' Illmo messer Sigismondo d' Este, germano del Marchese di Ferrara [4]).

Maggio 2.—Si pagano a Matteo de Martino di Sorrento, procuratore del Monastero di S. Chiara di Napoli, 150 d. in sovvenzione per la fabbrica, che fa e farà nel detto monastero [5]).

4. Angelillo Artuzzo, Pittore, riceve 2 d. in conto per comprare oro, che serve per indorare il pomo e la corona dell' immagine di marmo di S. Maestà, la quale trovasi nel vestibolo di Castelnuovo di Napoli [6]).

5. Si danno 4 duc. di salario ad Alfonso Tomacello, ed a Briobizzo di Somma incaricati di guardare il vestibolo della terra presso il Castello di Capuana a ragione del sospetto di morìa [7]).

Si trova in questo mese nominato Antonio de Sarsellis maestro di grammatica di Beatrice d' Aragona: gli si dà l' onorario di 6 d. al mese [8]).

18. M. Ippolito Renant fabbro ferraio riceve un tarì e 12 gra-

1) Renato d' Angiò.
2) Fol. 248.
3) Fol. 280.
4) fol. 311.
5) Fol. 328 t.
6) Fol. 331. V. Minieri-Riccio *Artisti ed Artefici che lavorarono in Castelnuovo*.
7) Fol. 338.
8) Fol. 343.

na per accomodare una catena vecchia, che stava presso i Banchi nuovi di Napoli: egli vi ha messo 8 libbre di ferro. Riceve poi 4 d. 4 tarì e 9 grana pel prezzo di una catena di ferro del peso di 122 libbre, a ragione di 4 grana la libbra. Entrambe le catene si pongono presso i Banchi, giusta gli ordini del Re, per vietare il passaggio agli animali tenendosi i Banchi [1]).

24. Il Re fa restituire ad Ambrosio Spannocchi e compagni, banchieri napoletani, 225 d. 2 t. e 10 grana che il R.do Pietro Guglielmo Rocha protonotario Apostolico ed il Magnifico Colantonio de Montibus, ambasciatori del Re al S. Padre, tolsero in prestito con lettera di cambio sottoscritta in Roma ai 3 del detto mese. Questa moneta servì a pagare i notai, che autenticarono i contratti della pace generale d' Italia etc. [2]).

31. A M.ro Jacopo de Martino ed a Francesco Lombardo, scarpellino, si somministrano 125 d. a compimento di 825 dovuti loro, giusta l'albarano dello scrivano di razione scritto in Aversa l' ultimo giorno di novembre 1467, per le arcate fatte nell'Arsenale di Napoli in detto anno [3]).

Giugno 9. — Cola Rabicano alluminatore riceve 27 d. un tarì e 7 grana per ornare e completare un Graduale nuovamente fatto pel divino uffizio della Cappella del Re. Il Rabicano vi ha messo un frontispizio grande con certe figure e storie: per 6 d., quattro lettere grandi istoriate, a ragione di tre tarì e 10 grana l'una; per 2 d. e 4 tarì, quarantasei lettere grandi, di oro, miniate d'azzurro e di altri colori, a ragione di un tarì l'una; per 8 d. ed un tarì, 165 capiversi in lettere più piccole delle predette, a ragione di 4 grana l' una; per 6 duc. e tre tarì, 267 capiversi in lettere piccole, a ragione di un grano l' una. E questo Graduale è stato dato al Cappellano Brusca per la Cappella reale [4]).

10. Giovanni Pietro, mercante, è creditore della R. Corte di 1125 d. spesi nel tempo della guerra. Il Re ordina che in que-

[1]) Fol. 361.

[2]) Fol. 370. Questo trattato di pace fu pubblicato in Roma il 2 di febbraio. Vedi Summonte, *Tomo IV pag. 564.*

[3]) Fol. 385.

[4]) Fol. 413.

sto giorno gli si dieno 10 ducati, e che altrettanti gli sieno dati ciascun mese, finchè sia interamente soddisfatto il debito [1]).

11. M. Antonello Sebastiano, costruttore d'organi, riceve 25 d. in conto di quella somma, che gli si darà dalla R. Corte, per un organo di piombo, che fa per la Cappella reale [2]).

13. Il Re fa dare il salario in 4 d. a M. Francesco Lombardo, il quale fa condotti d' acqua nelle paludi di Napoli, ove si possa condurre caccia di riviera [3]).

15. Frate Pietro di Teano dell' ordine di S. Francesco, orologiere, riceve 6 d. in acconto di 20 d., che dovrà avere dalla R. Corte per un orologio, che farà per la dogana di Napoli [4]).

17. Il Re fa dare graziosamente in prestito a Luigi Seripando, del seggio di Capuana, 200 d. per pagarli a Cesare Bozzuto, a cagione della compra di certa parte di un feudo detto il Ponte nella terra di Casapuzzano, giusta l'istrumento per notaio Antonello de Martino [5]).

25. Si pagano un tarì e 15 grana al merciaio Gaspare Barba pel costo di una berretta nera di tela di cotone pel conte Broccardo che è prigioniero in Castelnuovo [6]).

Ed a Gabriele Brancano, setaiuolo, 3 tarì e 15 grana pel prezzo di 5 palmi di *parge* nero, largo due dita con frangia per l' illustre d. Giovanni Antonio di Ventimiglia.

Nello stesso giorno si dà la somma di un ducato, 3 tarì e 15 grana a Luigi della Penna argentiere pel costo di un guarnimento di cinta fibbia e cappa; 6 *platons* e 6 *reblons* messi nel detto *parge* [7]).

Luglio 1.° — Ottaviano Tramontano, banchiere napoletano, dà pel banco di Colapietro di Penna 225 d. dovuti alla regia corte per ragione di 1000 libbre di moneta di piccioli, che ha fatto coniare nella zecca di Napoli, giusta certi capitoli coi quali il

1) Fol. Fol. 414.
2) Fol. 417 t. Vedi Minieri Riccio *op. cit.*
3) Fol. 419 *Caça de Ribera.*
4) Fol. 424.
5) Fol. 525 t.
6) Fol. 436.
7) Ivi.

Re ha dato facoltà a lui ed ai suoi compagni di far coniare nella detta zecca per un anno, cominciando a contare dalla data dei detti capitoli in avanti, 150 libbre di argento fino di moneta di piccioli di lega di 12 sterlini di argento, e undici once e venti sterlini di rame per libbra. Il detto Ottaviano ha offerto ed è tenuto a pagare alla R. Corte per ciascuna delle 150 libbre che batterà e metterà nella detta moneta, 4 d., 2 tarì e 10 grana secondo che ne' detti capitoli pubblicati in Castelnuovo il dì 1.° dicembre p. p. trovasi espresso [1]).

6. Si pagano 4 d. e 2 tarì per acquisto di certo liquido combustibile, di acque odorifere, *taperes*, sapone, una spada, una panciera ed altre cose che Antonaccio Tomacello ha caricate nella galea fiorentina in Valenza per Lancellotto Macedonio, ambasciatore di S. M. in corte del serenissimo Re d'Aragona; e 3 d. un tarì e 10 grana per l'affitto di 3 casse servite per meglio conservare tutti questi oggetti [2]).

16. Il muratore Pasquarello de Contiere riceve d. 20 in conto di ciò che avrà pel lavoro di fabbrica, che il Re comanda si faccia presso S. Maria del Carmine [3]).

Agosto 27 — Ai maestri muratori di S. Chiara si danno caritativamente 50 d. pei lavori, che fanno nel monastero di detta Chiesa [4]).

Settembre 9. — Galzerano Martino riceve 2400 duc. per una lettera di cambio di Lancellotto Macedonio fatta in Valenza addì 22 giugno del precedente anno, prestati, per sovvenzione, da S. M. al serenissimo Re d'Aragona suo zio per armamento di una nave [5]).

16. Il Re ordina si paghino 15 d. pel costo della torcia, che tutti gli anni ha costume di donare alla confraternità di S. Marta [6]).

20. A Pietro Bernart, reggente la Tesoreria, si pagano pel ban

1) Reg. 47. fol. 7 t.
2) Fol. 135.
3) Fol. 163.
4) Fol. 229 t.
5) Fol. 265 t.
6) Fol. 277 t. Ferrante fece parte del sodalizio di S. Marta. Vedi il *Libro de' confratelli*, che si conserva nel nostro Archivio, e il Reg. 42 fol. 312.

co di Filippo Strozzi 280 d. d'oro in ferrandini per darli al R.do Vescovo d' Andria, a cagione dell'andata che deve fare in Francia ed in Inghilterra [1]).

Novembre 23. — Giovanni Geremia riceve 4 d., 3 tarì e 14 grana per ridurre in candele 312 libbre di cera, e per altri lavori in occasione delle esequie della duchessa di Milano [2]).

29. È data la somma di un ducato e 3 tarì a Francesco Babillano per aver fittati pel mese di ottobre passato 3 letti, uno con spalliera e 2 senza, serviti pel Cardinale di Ravenna venuto in Napoli con suoi familiari, in qualità di legato del S. Padre [3]).

Dicembre 10. — Pietro Bernart pel banco di Filippo Strozzi paga 158 d. a Francesco Carafa, gentiluomo del seggio di Nido, pel prezzo di una casa posta nella piazza degli Olmi, la quale il Re ha fatto comprare per potere abbellire la detta piazza [4]).

16. A Giacomo Ferrer in conto del suo soldo, in paga di tre mesi, cominciando dal dì 9 del presente mese di decembre, si danno 12 d., dovendo egli andare per amministrare e tenere l'ufficio di Tesoriere nelle navi armate, che S. M. manda in Catalogna al Re d'Aragona suo zio [5]).

17. Il Re, stando fuori di Napoli, fa dare a Giovanni de Decodillo di Andria 6 ducati per certa moneta d'oro, che ha rinvenuto sotterra, la quale è stata consegnata proprio nelle mani di S. M.—Giovanni de Conestabili riceve la stessa somma per la medesima ragione [6]).

23. A Pietro Bernart si danno 1960 d. pel banco di Filippo Strozzi, affinchè li consegni a Jacopo, Antonino e ad Antonio Maramaldo, germani, di Nido, pel prezzo di certe case e botteghe vendute alla R. Corte come da istrumento ricevuto dal notaio Andrea de Felatro, il presente giorno [7]).

1) Fol. 279 t.

2) Fol. 409 t. La duchessa di Milano, Bianca M.a Visconti, morì ai 23 ottobre del detto anno.

3) Fol. 423 t.

4) Fol. 452 t.

5) Fol. 455.

6) Fol. 493 t.

7) Fol. 469 t.

24. Si pagano, secondo il conto di Tommaso Argento scrivano di razione, 502 d. e 2 tarì in compimento di 602 d. a cui è montata la spesa per le navi che il Re di presente spedisce in Catalogna in aiuto del re d' Aragona [1]).

Nel medesimo giorno il Re comanda si dieno alla Nunziata di Napoli 50 d. per rata di maggior quantità che deve avere pel prezzo di una possessione nel territorio di Aversa, che S. M. ha comprata per donarla a Pietro Galante uomo d' arme.

Per l'opera delle inselciate di Napoli si pagano 15 d., e per l'edifizio dell'Arsenale 50 d. [2]).

Anno 1469

In questo anno si trovano aggiunti ai lettori dello Studio di Napoli: Marco della Bella, professore di filosofia, Baldassarre Offeriano, e Cicco Abate con l' onorario di 6 d. al mese ciascuno; Giovanni Secolo, detto senza naso, professore di grammatica ed Antonello Borumbello professore di chirurgia [3]).

Gennaio 26. — Il bottegaio Gabriele Imparato riceve 11 duc. 3 tarì e 10 grana pel prezzo di 150 tavole di abete di Calabria; 50 date all'Illustre Giovanni d'Aragona per la fabbrica di sua casa, e le altre 100 ad Antonio Sancio castellano di Sarno per la munizione del detto Castello [4]).

31. A Giacchetto della Pietra si danno 2 t. e 10 grana pel prezzo di un cappello di feltro nero, che comprò già in dicembre p. p., e fu consegnato a Tusino Manni per servizio del Re [5]).

Febbraio 1.° Si paga, con 3 tarì, ad Antonio de Simone il prezzo di 2 lanterne grandi di tela incerata consegnate a Tusino Manni [6]).

[1]) Fol. 469 t.

[2]) Fol. 474.

[3]) Reg. 50. Fol. 85, 261. Vedi Origlia pag. 258, il quale però annovera tutti costoro fra i giuristi. (Nel *Reg. 49* sono note relative alle spese di casa reale per vettovaglie, commestibili etc. per l' epoca dal 1467 al 1469).

[4]) Fol. 109 t.

[5]) Fol. 119.

[6]) Fol. 141 t.

23. Si pagano a Leone Massadonico (Macedonio ?) 210 d. pel prezzo di una casa , che costui possedeva in piazza degli Olmi della detta città, e che è stata venduta alla Regia Corte, giusta instrumento pubblico fatto per notaio Andrea de Felatro.

Nel medesimo giorno è data la somma di 18 ducati a Sabatino di Nola, affinchè compri un Virgilio per madama Beatrice d'Aragona, che il Re le dona graziosamente [1]).

Ed a Cola Rabicano, alluminatore, 21 d. 4 t. 18 grana, per alluminare, completare e numerare un antifonario de' Santi fatto e notato da Ottone di Quarto, della forma reale, per la Cappella del S. Re , consegnato al P. Brusca. Pel frontispizio di oro fino e colorito il detto Rabicano riceve 5 d.; per 37 lettere e capiversi grandi, fatti nel detto libro, d' oro e colorito, a ragione di 15 grana ciascuna lettera, 5 d. 2 tarì e 15 grana ; per 261 capiversi più piccoli di azzurro e d' altri colori , a ragione di 4 grana ciascuno , 10 d. 2 tarì 4 grana ; e per 198 numeri di carte di azzurro e di vermiglio , posti nel margine, a ragione di $^1/_2$ grano ciascun numero, 4 tarì e 19 grana : in tutto 21 d. 4 tarì e 18 grana [2]).

24. Si danno 4 duc. al Padre Brusca in conto delle spese necessarie per certa rappresentazione che si dovrà fare giovedì santo [3]).

Aprile 8. Gottofredo Caracciolo , gentiluomo di Capuana, riceve 240 d. pel prezzo di una casa con botteghe con quattro stanze , situata nella piazza degli Olmi , che ha venduta alla R. Corte giusta istrumento per notaio Andrea de Felatro [4]).

11. Al corazzaio Bartolommeo Colom si danno 11 d. 4 tarì e 10 grana pel prezzo di 7 corazze nuove guarnite, che furono consegnate a Francesco Coppola pei Castelli di terra d' Otranto. Costano a ragione di un d. 3 tarì e 10 grana ciascuna [5]).

12. Si paga con un ducato e 10 grana al bottegaio Gaspare de Barba il prezzo di una berretta nera *con galteres* consegnata

[1]) Fol. 221 t.
[2]) Fol. 231. t.
[3]) Fol. 232.
[4]) Fol. 259.
[5]) Fol. 271.

a Tusino Manni per Galeazzo Pandone, che è prigioniero in Castelnuovo [1]).

13. *Item lo dit Iorn* (13) *donj de manament di S. R. per mig lo dit banch* (Strozzi) *a Iohan Iusto pinctor lo qual de present sa M. tremet en flandes per apendre de pinctar XXII duc. los quals lo dit S. li mana donar per son soccorriment present. barthomen de ribera* [2]).

29. Il Sarto Simone Ferracciolo riceve 2 d. per tagliare e cucire 8 *tavardos* ed 8 cappucci e 4 vesti di drappo della corte per la rappresentazione, che il Re ha ordinato di fare la notte del giovedi santo nel Castelnuovo [3]).

Nello stesso giorno maestro Angelillo Artuzzo pittore riceve un ducato, due tarì e 10 grana, per guarnire d' oro nove diademi per la detta rappresentazione [4]).

Ed il padre Brusca due d. ed 8 grana a compimento di sette d. ed 8 g.na, che doveva avere dalla Corte per altrettanti pagati a quelli che fecero le barbe, i capelli, ed i nasi delle *Cares* per la detta rappresentazione [5]).

Per la medesima ragione si dà un ducato ed un tarì a Gregorio de Rosa, prezzo di 6 paia di moltonine bianche consegnate al P. Brusca; e si pagano 4 ducati 2 tari e 10 g.na a Maestro Joanniello Surlo, battiloro, prezzo di 450 fogli d' oro, che servirono a dorare i nove diademi.

Maggio 15 — Si dà un tarì a Marco Gallo pittore per aver disegnata una strada dal Castelnuovo fino alla fontana di S. Pietro Martire [6]).

16. Michele di Belprato, uffiziale della scrivania di razione di Diez Carlon, riceve 15 d. per pagare gli operai della zecca reale che coniano e lavorano i ferrandini della corte [7]).

1) Fol. 274 t.

2) Fol. 278. Ho voluto trascrivere testualmente questa Cedola, perchè, insieme all' altra, riferita a p. 226, mi è sembrata assai importante a chiarire la quistione della introduzione della pittura ad olio in Napoli.

3) Fol. 309.

4) Ivi.

5) Ivi. *Cares* — facce.

6) Fol. 356 t.

7) Fol. 359.

18. A Giacomo Calategna si danno 1300 duc. pel prezzo della metà di una nave di porto di 500 botti, chiamata *S. M. loffrederich*, che ha comprato il Re col corredo di vele, armi, ancore, giusta l' inventario che il Calategna deve dare alla Corte etc. [1]).

25. È dato un tarì e 10 grana a M. Giacomo, sellaio, per covrire nuovamente di cordova nera un laccio di seta nera per ligare la cappa lunga 3 braccia che porta in sella il Re, quando cavalca [2]).

Ed a Cola Babilano, bambagiaro, 4 tarì e 19 grana pel prezzo di 4 canne, 4 palmi di tela della Cava, che comprò a ragione di un tarì e due grana la canna. Questa tela fu consegnata a Tusino Manni aiutante di Camera per farne una incerata ad una finestra della sala dell' Incoronata [3]).

Giugno 6. — Maestro Renno de Marino e Petrillo della Cava, muratori, ricevono in conto 100 duc. per la fabbrica della cavallerizza, che il Re ha ordinato si faccia al Ponte della Maddalena, giusta certi capitoli che sono nella guardaroba [4]).

8. Madama Gaspara Minutola, abbadessa di *S. Patrizia* di Napoli e per essa Benedetto Persichello, procuratore del detto monastero, riceve 120 ducati prezzo di una casa posseduta dal detto monastero nella piazza degli Olmi, confinante colle case di S. Giorgio, che il Re comprò per farle diroccare [5]).

Luglio 12. — A Gabriele Viticano, pittore, si danno 10 ducati per dipingere due scudi in due cimere l' una in oro fino con le armi di Casa Brancaccio, e l' altra di argento e d'oro a forma di maglia. Questi scudi e cimere servirono a Giovanni Tommaso ed a Sarro Brancaccio, germani, nelle giostre, fatte al contraffosso del Castelnuovo addì 10 del presente mese [6]).

Agosto 23 — Il pittore Alfonso de Poente riceve un ducato

[1]) Fol. 361.
[2]) Fol. 369 t.
[3]) Ivi.
[4]) Fol. 401.
[5]) Fol. 404.
[6]) Reg. 51. fol. 92.

per dipingere di colore giallo zafferano il solaio della loggia del giardino dei *tarongers* [1]).

E al medico Silvestro Galiola si pagano 200 duc. in conto delle spese che farà andando in Toscana ove il Re lo manda a causa della malattia del duca di Calabria [2]).

Nel medesimo giorno Giovanni di Napoli consegna al Re un milvo che ha preso il giorno innanzi, e riceve la mancia di 2 tarì e 10 grana [3]).

27. Si pagano un ducato ed un tarì per far trasportare la roba di Madama Donica, moglie, che fu di Scanderbeg, alle case di Pietro Cola d'Alessandro presso S. Chiara [4]).

Ottobre 25 — Giovanni Marco di Parma, scrittore, riceve 60 duc. come prezzo di due libri, che ha comprati M.r Pasquale Diez Garlon, il primo detto Rabano — *de naturis rerum et super evangeliis;* l'altro Aristoteles — *de Historiis animalium cum glosa Alberti Magni;* tutti due i libri sono stati consegnati al Bibliotecario del re Baldassarre Scarillo [5]).

Novembre 2. — Il Re fa distribuire 8 duc. nella Chiesa di S. Pietro Martire ed in altre ancora, affinchè si celebrino messe per l'anima della regina e pe' defunti, ed affinchè si faccia elemosina ai poveri [6]).

3. Ordina si dia un soccorso di 4 duc. ad Antonello Ruffo prigioniero nella Vicaria [7]).

27. A M.r Federico di Montefeltro, conte di Urbino e capitano della gente d'arme del Re nella guerra di Toscana, si pagano per quell'anno 2160 duc. a compimento di 6000 duc. d'oro di camera dovuti secondo l'accordo per la parte che spetta al Re, oltre la provvisione in tempo di pace. E detta somma si consegna a Giov. Battista Bentivoglio [8]).

1) Fol. 174 *tarongers* da taronger: malus aurea — probabilmente degli aranci.

2) Fol. 177 t.

3) Fol. 177 t.

4) Fol. 246 t.

5) Fol. 311 t.

6) Fol. 335.

7) Fol. 339.

8) Fol. 388 t.

Dicembre. — In questo mese si trova nominato fra i lettori dello studio Corrado Curiale, con l'onorario di un ducato ed un tarì [1]).

Anno 1470

Gennaio 2. — Si danno a Giusto di Basilio Vice-castellano della Torre di S. Vincenzo, un ducato 4 tarì e 15 grana $^1/_2$ per le spese fatte nel decembre scorso pei figliuoli di Cataluccio e di Jacopo Scortica, che sono prigionieri nella detta torre [2]).

9. Si somministrano 150 duc. per l'edifizio della Dogana, che il Re fa costruire nella piazza degli Olmi [3]).

12. Giovanni Marco, scrittore, riceve 3 d. un tarì e 10 g.^{na} per avere scritto in pergamena un libro intorno alla medicina dei falconi. Questo libro si è consegnato alla biblioteca reale [4]).

Nel medesimo giorno si danno 10 d. a Cola Rabicano alluminatore, in conto di ciò, che dovrà avere per alluminare un libro detto Plinio [5]).

20. *A Iohan de Iusto fill del viscastella de la torre de sanc vicent lo qual lo Senyor Rey ha trames en bruges per apendre de pinctar per son sosteniment e per ell a berthomen camprendo per hun cambj del dit Iohan de Iusto XXXIV duc.* [6]).

Febbraio 8. Si dà un duc. ad Angelillo Artuzzo pittore per aver dipinto una gabbia di fusti dorata in azzurro e cremesi per la calandra del re [7]).

Si trova nominato in questo mese Messer Panunzio protomedico del Re [8]).

17. Nicola de Statis riceve 1000 duc. come rata di 2000, che

[1]) Fol. 431. Vedi Origlia op. cit. vol 1.° pag. 258.

[2]) Reg. 53. (da Gennaio a Giugno) fol. 116. Più volte si trovano notate spese per questi prigionieri.

[3]) Fol. 127. Vedi Celano *Giornata quarta*.

[4]) Fol. 133.

[5]) Fol. 135. Posteriormente, nel novembre, per la stessa ragione gli si pagarono in conto anche 23 D. 3 t. e 7 grana $^1/_2$ F. 426 t.

[6]) Fol. 144.

[7]) Fol. 184 t.

[8]) Fol. 199 t.

il Re gli presta per 3 anni, giusta certi capitoli, fatti e firmati, tra lui e S. M. per il lavoro dei drappi di lana colorati, che deve far fare in Napoli [1]).

21. Si pagano 500 ducati per far costruire due navi grosse, per ordine del Re, nell' arsenale di Napoli [2]).

Marzo 1. A Maestro Corrado de Sipo, ricamatore, si danno 11 duc. 2 tarì e 10 grana per aver ricamato in broccato d'oro un' immagine della Vergine, un angelo, una colomba, e un calice con gigli per rappresentare l'Annunziata su d' un paliotto di velluto nero per la cappella del Re [3]).

14. M.ro Matteo Fortimay riceve in conto 30 duc. per la fabbrica della cappella del Castelnuovo [4]).

Nello stesso dì si pagano 38 duc., 2 tarì e 16 grana, prezzo di 265 canne e 7 palmi di canape per le vele della nave del Re detta la *Barca* [5]).

23. Per armamento della stessa nave si pagano 300 duc. [6]).

Nello stesso giorno sono notate alcune somme spese per la fabbrica del Castelnuovo, del Castello dell' Uovo e di Capuana, delle case nuove, che ora si fanno in piazza degli Olmi, della Cavallerizza e del Ponte della Maddalena [7]).

Aprile 7. Giosuè Anselmo, pittore, riceve 4 duc. in conto di ciò che avrà dipingendo una rupe ed altre cose, che debbono servire per la rappresentazione, che si farà venerdì santo nel Castelnuovo [8]).

In questo mese si acquistano alcune stoviglie per l'ambasciatore moro [9]).

7. Luigi del Salto, albergatore, riceve 3 duc., un t. 17 g. $^1/_2$ per aver alloggiato, durante 9 giorni, il detto ambasciatore [10]).

1) Reg. 55. Fol. 164 t.
2) Reg. 53. fol, 218 t.
3) Reg. 55. fol. 192.
4) Reg. 53. fol. 262.
5) Fol. 267.
6) Fol. 282 t.
7) Ivi.
8) Fol. 313.
9) Fol. 312-315.
10) Fol. 316.

8. Per ordine del Re si somministrano a Pietro Bernart, reggente la R. Tesoreria 30 duc. in 30 ferrandini d'oro nel banco di Filippo Strozzi, affinchè si dieno graziosamente a Pietro de Fries corriere, per beveraggio, avendo recata la nuova a S. M. del matrimonio del Re di Sicilia con la principessa di Castiglia: oltre la *cedalies* che gli è stata donata dalla guardaroba per la detta ragione [1]).

In questo mese il Re compra alcuni castelli in Abruzzo [2]).

17. Si pagano a Raimondo Tolsa 35 duc. pel prezzo di uno schiavo nero chiamato Martino, venduto al Re, giusta istrumento per Notaio Antonello de Martino. Questo schiavo è consegnato a Francesco Pastore, padrone della nave reale detta la *Barcha*, affinchè se ne serva per trombetta [3]).

MAGGIO 11. A Giovanni Marco scrittore si dànno 25 duc. pel costo di un libro detto CATHOLICON scritto in pergamena della forma maggiore, il quale fu comprato da M. Pasquale Diez Garlon [4]).

Nello stesso giorno il Re fa dare 300 duc. a Floridasso ed a Gottofredo Piscicello, gentiluomini di Capuana, pel prezzo di una casa posta in piazza degli Olmi.

19. Il magnifico Giovanni Sancio riceve 15 duc. 3 t. 17 grana pel prezzo di una bombarda di ferro grosso, che tirava 25 rotola di pietra, la quale nell'anno precedente da M. Giorgio Grimaldo, padrone di nave, aveva mandata in Catalogna in soccorso del Re d'Aragona [5]).

22. Al pittore Aniello dell'Abate si paga con 3 tarì il prezzo di un bastone con due pomi dorati per la croce d'argento comprata da Gil de Luna e inviata dal Re a S. Angelo di Puglia [6]).

23. A. M. Giosuè Anselmo pittore napoletano si danno 10 duc. in compimento di 20 duc. assegnatigli tanto per l'oro, lacca,

1) Fol. 359. Ferdinando V. il *Cattolico*, che nel 1469 a Valladolid aveva sposata Isabella di Castiglia.

2) Fol. 324.

3) Fol. 337.

4) Reg. 55 fol. 367.

5) Fol. 385.

6) Fol. 390. t. SUMM. pag, 391.

brasil, *guix*, Indaco, *og* (?), colla ed altri colori e materiali, quanto per 19 giornate di lavoro impiegate da lui, da tre altri artefici e da un mozzo per costruire un arco trionfale con un bastimento di legno con quattro colonne e quattro immagini grandi a simiglianza delle quattro virtù, sul quale arco era raffigurato il monte Calvario con tre croci, e sotto una rupe ove stava il monumento. Questo edificio fu fatto nella gran sala del Castelnuovo nel mese di aprile pel giovedì santo [1]).

Giugno 4. Il Re ordina si dieno a Francesco di Tolentino, caposquadra di gente d'arme, 233 duc. 1 t. e 13 grana in conto del soldo, dovendo andare in Romagna ed ivi stare insieme con Alfonso d'Avalos [2]).

5. Al Musico Gonsalvo de Cordova è data la somma di un ducato, 3 tarì e 10 grana, spesa l'anno precedente per beveraggi delle feste il giorno di S. Giovanni, andando il Re per Napoli [3]).

16. M. Angelillo Artuzzo, pittore, riceve due tarì per dipingere in oro ed azzurro le figure piccole della Madonna col Figlio in seno, in un pezzo di pergamena [4]).

Luglio 16. Pietruccio de Monguia, balestriere a cavallo, riceve un duc. e 10 grana in paga di altrettanti prestati per fare alcune spese per l'ambasciatore del figlio del Re di Tunisi, ch'era venuto presso S. M. con due altri uomini, 4 cavalli, 7 falconi, 2 sparvieri e certi cani, da Salerno a Napoli [5]).

Agosto 21. Si somministrano 20 duc. a M. Paris Advocario pel prezzo di una pietra di diaspro comprata dal Re e consegnata a Domenico Garzia nella Guardaroba [6]).

Settembre 6. Sono fatte alcune spese per Giovanni de Turpia, per Evangelista de Barni, e per i figli di Jacopo Scortiga e di Cataluccio, tutti prigionieri nella torre di S. Vincenzo [7]).

1) Fol. 391 t. *Brasil* colore porporino, *Guix* gesso.
2) Reg. 55 fol. 426 t.
3) Fol. 434.
4) Fol. 460.
5) Reg. 54, fol. 98.
6) Fol. 155 t.
7) Fol. 193 t.

Nel medesimo giorno sono notate alcune spese per doni a Citerbey de Servia ambasciatore del Gran Turco venuto al Re, e per i familiari di lui [1]).

Si trova menzionato in questo mese fra i lettori dello studio Pietro d'Amalfi [2]).

28. A Filippo Strozzi, per mezzo del suo banco si pagano 37 duc., 2 tarì e 18 grana prezzo di un libro, che il Re fece venire da Firenze, intitolato *Etica Economica* e *Poetica* di Aristotile. Questo libro è stato consegnato addì 24 detto a Domenico Garzia della Guardaroba reale [3]).

30. M. Giovanni de Leone, muratore. riceve 150 duc. in paga di rata di 435 duc. un tarì e 2 grana dovutigli per le spese fatte per lavori di fabbrica nella gran sala e cortile reale che sta in Aversa; *vulgariter dita de la Reyna*, e per altri lavori [4]).

Ottobre 5. Il Re fa pagare 3 duc. e 3 tarì a Cola Babilano, avendo costui fittato 6 letti forniti di padiglioni per la famiglia dell'Ambasciatore Fiorentino, venuto al Re; il quale alloggiò in casa di Messer Dragonetto Bonifacio al seggio di Portanova nel settembre precedente [5]).

Nello stesso giorno si danno al medesimo Babilano 3 duc. ed un tarì per altri 8 letti senza padiglioni, ove dormirono nel settembre, il resto della famiglia ed i mulattieri del detto ambasciatore [6]).

26. Il Re ordina si dieno ad Antonio de Simone, merciaio 5 duc. pel costo di un libro scritto in pergamena intitolato: Francesco Petrarca — *de viris illustribus*, che S. M. ha fatto comprare e consegnare a Baldassarre Scarillo bibliotecario [7]).

E 5 duc. pel prezzo di undici quinterni di pergamene rasate di forma bolognese, che si consegnano a Nicola Vallers aiutante di camera, per iscrivere un canzoniere pel Re [8]).

1) Ivi 194 t.
2) Fol 255 t.
3) Fol. 255 t.
4) Fol. 259 t.
5) Fol. 276.
6) Fol. 277.
7) Fol. 318 t.
8) Ivi.

NOVEMBRE 19. Si pagano le spese di fabbrica del Castello di Capuana, del Castello dell' Uovo, della Cavallerizza presso il Ponte della Maddalena; delle case e della dogana nuova; della piazza degli Olmi e degli Auditorii (scuole) di S. Pietro a Maiella e di S. Domenico [1]).

Nello stesso dì si danno 1620 duc. all' Illustrissimo D. Federico di Montefeltro duca di Urbino e capitano delle genti d'arme del Re, per soldo di tutti i fanti che stavano in Romagna nelle terre prese dalla lega; e sono 100 duc. d'oro di camera, soldo del mese di settembre per la rata che spettava pagare al Re [2]).

Trovasi ancora fatta menzione, in questo mese, di Antonio de Sarsellis, maestro, un tempo, di D.ª Beatrice di Aragona [3]).

Anno 1471

GENNAIO 11. — Il Re fa dare 15 duc. a M.r Giovanni Carcilier minatore, per le spese che farà andando in Calabria a scavare certe mine di argento [4]).

19. Gabriele de Novello riceve 100 duc. per le spese di viaggio andando a ricercare presso la costa di Salerno ed in Calabria maestri d' ascia pel lavoro delle galere e delle navi, che il Re fa mettere in ordine per armarsi contro il Gran Turco [5]).

23. Il Re ordina si dieno 20 duc. a Matteo Origlia, che va in Levante ad Ughetto de Pax [6]).

29. A Baldassarre Scarillo si dà un duc. e 3 tarì pel prezzo di 16 carte di pergamene rasate, di forma reale, ch'ei comprò nei dì scorsi, per iscrivere due libri intorno alla proprietà dei bagni [7]).

Al detto Scarillo, nel medesimo giorno, si danno 3 tarì pel costo di 8 pergamene, due pecorine, e due caprine, nelle quali è stato scritto un certo *conto della luna* pel re (lunario) [8]).

1) Fol. 368.
2) Fol. 410 t.
3) Fol. 430 t.
4) Reg. 56 fol. 112.
5) Reg. 58 fol. 157.
6) Fol. 162 t.
7) Reg. 56 fol. 145 t.
8) Fol. 146.

Febbraio 23. Marco Sayol, barbiere nella nave del re detta *la Barca*, riceve 17 ducati prezzo di una grande cassa da barbiere, fornita tutta e piena di sciroppi, acque oppiate, polvere, pentole, empiastri ed altre cose necessarie a medicare la gente, che va su detta nave in Levante [1]).

In questo mese si trovano annoverati fra i lettori dello studio di Napoli Pietro Oliver ed Aurelio di Milano.

Marzo 14. — Si danno a M.r Marchitello Gallo, pittore, 3 duc. in conto di ciò, che dovrà avere per certe pitture fatte nella cappella del Castelnuovo ed in altre parti del detto castello [2]).

26. M.r Pietro Brusca riceve due duc. ed un tarì per le offerte, che fece il re, la prima addì 24 di questo mese udendo messa nella sua nave, quando la benedissero; e l'altra addì 25 detto, udendo messa nella chiesa dell' Annunziata, il giorno proprio della Madonna [3]).

27. Si danno 330 duc. a M.r Clemente de Delino cancelliere della signoria di Venezia per i lavori sostenuti, e per fare le scritture tra il S.r Re e la detta signoria di Venezia [4]).

Aprile 6. — Leone Boncomito portiere, riceve 3 d. per la spesa che farà andando a pubblicare certi bandi intorno ai *tricesimi* ed ai *passi della grascia*, in Aversa, Capua, Sessa, Gaeta, Fondi, Sangermano ed in altri luoghi del regno [5]).

Nello stesso giorno il Re fa anticipare a Giulio di Pisa 320 d. a compimento di 333 d. un tarì e 13 grana per un terzo della provvisione che finirà l'ultimo del mese, essendo costui andato con le galee reali a Piombino in aiuto del signore di questa città [6]).

9. Il magnifico M.r Aniello Arcamone, olim ambasciatore del S.r Re a Venezia riceve 68 d. 4 tarì 4 grana a compimento di 716 d. 4 grana dovutigli dalla r. corte per la spesa fatta nei 229 giorni (dal 6 di agosto passato al 15 del mese di marzo) della sua dimora ivi [7]).

1) Fol. 192.
2) Fol. 262.
3) Fol. 289. t.
4) Reg. 58, fol. 262 t.
5) Reg. 58, fol. 331.
6) Reg. 58 fol. 283 t.
7) Reg. 56, fol. 335.

16. A Francesco Sicarella, padrone della nave del Re detta *S. Angelo* si danno 200 d. in conto del $^1/_2$ soldo della gente della detta nave [1]).

19. Antonello Ruffo, ch' era prigioniero nella Vicaria, riceve 9 d. e 3 tari, che il Re gli fa donare graziosamente [2]).

26. Caterina Codina padrona dell' albergo del Sole riceve 19 duc. 12 grana $^1/_2$ per aver locato sette camere fornite di letti e d'altre robe, nelle quali ha dimorato Messer Raffaele Vives ambasciatore del re di Portogallo, per 65 giorni [3]).

27. Si pagano in conto 40 d. per le opere dei magazzini che il Re ha ordinato si facciano nell'Arsenale di Napoli presso la porta del Molo [4]).

30. Il carrettiere Paolo dello Joyo riceve 2 duc. per la spesa, che farà andando a Sant'Angelo di Puglia con un carico di argento della Corte che S. M. fa presentare alla detta Chiesa [5]).

Maggio 17. A M. Aniello Arcamone si pagano 18 ducati per la spesa che aveva fatto per due muli, che gli dà la signoria di Venezia, i quali erano stati tolti all'Ambasciatore del gran Turco, venuto al S.r Re, ritornandosene in Turchia etc.

Il maestro Minichello de Jadra riceve 2 tarì per tagliare e cucire tre vesti di drappo della corte per i giudei che servirono per la rappresentazione [6]).

Pietro Trabezzo, sarto, riceve 1 d. 2 tarì e 10 grana per tagliare e cucire cinque robe e cinque mantelli grandi di drappo della corte per le Marie che presero parte alla rappresentazione [7]).

Riceve poi 2 tarì per tagliare e cucire quattro gonne, quattro vesti, e quattro paia di calze di tela nera della corte, pei diavoli, che servirono per la Passione la domenica del ramo [8]).

1) Reg. 58, fol. 303.
2) Fol. 368.
3) Fol. 377 t. e 378.
4) Reg. 58 fol. 321.
5) Reg. 56, fol. 383. Il Santuario era stato saccheggiato nel 1461 dai suoi soldati. Summ. *pag. 391 e 392.*
6) Fol. 397.
7) Fol. 397 t.
8) Ivi.

Il Reverendo Messer Arcis de Verdu, detto *lo licenziato* riceve 50 d. andando in qualità di legato all' Imperatore [1]).

Il detto dì si pagano 392 d. per la gente d' arme che deve montare nelle navi del Re, le quali vanno contro il G. Turco [2]).

25. A M.r Antonello de Petruciis, segretario del Re e maestro d'atti della Sommaria, si danno 96 d. a compimento di 100 d. per pagare un terzo della provvisione, che finì in aprile pp., a Olivastro Calaffat a Gabriele della Cava ed a Ferravante de Seurs, che prestano servigi nella detta Sommaria, circa la revisione dei conti [3]).

28. Giovanni Valles, riceve 40 d. pel prezzo di un bel messale istoriato, con lettere maiuscole di oro e di azzurro, comdrato dal Re, e consegnato al Cappellano maggiore per la Cappella reale [4]).

Nello stesso giorno a Giovanni Coco, setaiuolo, si danno un tarí e 15 grana pel costo di un cappello burello guarnito di fascia nera larga, comprato per S. M. [5]).

31. È data la somma di 750 d. in conto del salario mensile di 375 duc. a Tommaso Taquio per la sua nave, che è stata assoldata a cagione dell' impresa contro il Turco, ed il detto salario deve cominciare a somministrarsi dal giorno che la nave partirà dal porto di Rodi per andare a trovare lo spettabile e magnifico M. Galzerano de Requesens, capitano dell'armata reale [6]).

Giugno 1 — Giovanni Antonio, pittore, pel prezzo d'un pomo di un padiglione grande dorato con le armi del Re, riceve 4 tarì e 10 grana [7]).

5. Trovasi fatta menzione di Antonio di Sessa maestro di Francesco d'Aragona [8]).

1) Fol. 442.
2) Reg. 58, fol. 364.
3) Reg. 58, fol. 380.
4) Reg. 56, fol. 473 t.
5) Fol. 476 t.°
6) Reg. 58 fol. 385 t.
7) Reg. 58 fol. 396 t.
8) Fol. 398.

11. Vien data la somma di 270 duc. a Guglielmo di S. Clemente ambasciatore del serenissimo Re di Sicilia *ultra farum*, per rata di maggior quantità, che S. M. ha ordinato gli si dia pel soccorso necessario al detto Re di Sicilia come suo germano. Questa somma è data in compimento di 770 duc. [1]).

26. Giovanni Marco scrittore, riceve 9 d. un tarì e 17 grana e mezzo pel costo di 25 quinterni di carta di pergamena di forma reale acquistata da Giovanni Puig Oliver; il detto Giovanni Marco vi scrive un libro intitolato: *Contra detractores Platonis* [2]).

28. A Giacomo Schiavone e ad Andrea de Gennaro di Pozzuoli, padroni di barca, si danno 4 d. un tarì e 10 grana pel trasporto di due carichi di pietra di marmo per la porta di Castelnuovo [3]).

Luglio 3. — Antonio di Trezzo, dovendo andare per ordine di S. M. presso il serenissimo Re di Sicilia ultra e primogenito d'Aragona, riceve in conto per vesti e per altre spese di viaggio 50 d. [4]).

11. Il Re fa donare 66 d. a Leonardo Fiorentino pel viaggio fatto venendo da Bruges con lettere del reverendo vescovo d'Andria, le quali annunziano, che il re Eduardo ha vinto i suoi nemici, e che è ritornato pacificamente nel regno d'Inghilterra. Il detto beveraggio gli è dato altresì pel ritorno che il Fiorentino ha fatto in Bruges con lettere di S. M. dirette al vescovo su nominato [5]).

Agosto 9 — A Pietro di Monopoli della Cavallerizza del Re si danno 20 duc. pel viaggio che dovrà fare in Sicilia per faccende di S. M. con la galeazza di Cosimo dei Medici [6]).

Settembre 2. — I mercatanti genovesi Gerardo e Battista Spinola ricevono 660 d. e 17 grana, in compimento di 1955 d. un tarì e 3 grana, pel prezzo di certe canne di cotonina, co-

[1]) Fol. 410.
[2]) Fol. 557.
[3]) Reg. 58. Fol. 442 t.
[4]) Reg. 57, fol. 113.
[5]) Fol. 125 t. Eduardo IV, Re d'Inghilterra. Si accenna alla vittoria riportata il 4 aprile 1471 contro il ribelle conte di Warvich.
[6]) Fol. 190 t.

razze, ancore ed artiglierie date a Giacomo Calatagna conservatore delle artiglierie dell'Arsenale di Napoli [1]).

Ottobre 1. — Il Re fa donare graziosamente al Conte Broccardo 192 duc. a in compimento di 200 d. [2]).

3. Si danno 50 d. per beveraggio a Lodovice di Burdetto sergente d'armi del S. Padre, venuto ad annunziare l'elezione del nuovo Papa [3]).

Con 58 d. 4 t. si paga il soldo agli spingardieri, che devono montare nel *ballaner* di Guglielmo Candel, inviato al Capitano delle Galee perchè vada a scacciare certe navi di corsari [4]).

A Gonsalvo de Vittoria, lanciaio, si danno 5 duc. per 200 lance, delle quali 50 servirono per Paolo e Lancellotto Carafa e le rimanenti 150 per Luigi Seripando nella giostra tenuta in settembre nel contraffosso di Castelnuovo dal conte di Burgenza, dal conte di Morcone, e da Messer Cola di Toralto [5]).

29 A Leonardo, Rainaldo e Iacopo Caracciolo figli ed eredi dello spettabile e magnifico Messer Marino Caracciolo già conte di S. Angelo, il Re fa dare 2500 d. per la ricompra della terra o castello di Andretta, che ne' tempi passati egli medesimo aveva venduto al detto conte con istrumento *gratia redimendi* [6]).

Novembre 6. Sono segnati 76 d. che si danno all'ambasciatore del Re di Tunisi per le spese occorsegli in Napoli per 38 giorni dal 27 del passato mese di settembre, che arrivò in questa città, fino al dì 4 del presente mese [7]).

Nello stesso giorno è data la somma di 5 d. 2 t. e 10 grana in rata di 19 duc. 4 tarì 10 grana a Cola Rabicano per *capletrar* 9 quinterni del Plinio; e per 2 frontispizii belli, istoriati con le teste del Re, di D. Alfonso, d' alcuni Imperatori, e d' altre persone tratte dal naturale; le quali ha dipinte in un libro intitolato Andrea Contrarius *de represencio* (?) *etc.* [8]).

1) Fol. 202
2) Fol. 257 t.
3) Fol. 262. Sisto IV.
4) Fol. 262 t. *Ballaner,* nave da carico.
5) Fol. 303 t.
6) Fol. 308.
7) Fol. 328.
8) Fol. 328 t.°

Baldassarre Scarillo riceve 4 duc. 2 tarì e 10 grana pel prezzo di 10 quinterni di pergamene di forma bolognese per un libro detto EUSEBIO CESARIENSE [1]).

13. Si danno 6 duc. 3 tarì e 5 grana a maestro Aniello de Leve pel prezzo di 4 canne, 6 palmi di *frisso* color di oro a ragione di 2 d. ed un tarì la canna, del quale furono tagliati due vestiti, l'uno per l' illustrissima D.ª Eleonora e l' altro per D.ª Beatrice il giorno della caccia agli Astroni [2]).

28. Il Re graziosamente dona al conte Brocardo de dopfico 96 d. per formarsi la casa [3]).

A. Marino Tomacello si danno 9 duc. pel prezzo di tre volumi intitolati: *Tre deche di* LIVIO [4]); più 30 duc. per un libro intitolato, *Filippiche e Verrine* DI TULLIO; 25 d. per un altro detto CORNELIO CELSO; 30 d. per un CORNELIO TACITO; 18 d. per uno SVETONIO; 30 d. per un libro intitolato: *Commentarii* di CESARE; 12 d. per un VIRGILIO (tutte le 3 opere in un volume); 12 d. per un altro libro intitolato: AMBROSIO *de officiis morte Teodosi et sacri;* 12 d. per un SALLUSTIO; 24 d. per *Le Epistole di* TULLIO *ad Attico;* tutti consegnati nella biblioteca reale [5]).

Si pagano 3 d. a maestro Aniello dell'Abate pittore per aver pinto e brunito uno scudo di giostra, così: il campo morato col sole in mezzo, seminato tutto di *brettonica* d'oro fino pel Re, quando giostrò nel fosso del Castelnuovo tenendo a convito il conte di Burgenza, il conte di Traetto, e messer Cola di Toraldo.

Gli si danno pure 2 d. per aver dipinto nel detto scudo un sole d' oro con un friso d' oro intorno, come se il campo fosse *febrit.* Questo scudo portò il Re nelle giostre, che si fecero alla piazza di S. Giovanni a Carbonara.

Al detto pittore è pagata la somma di 22 d. per un corno di *oricorno* fatto di legno coverto d' oro fino, che portò il signor Re per cimera alla detta giostra. E finalmente gli si danno 25

1) Fol. 346.
2) Fol. 328 t.°
3) Fol. 334.
4) Fol. 396 t.°
5) Fol. 397.

d. pel prezzo di un paio di coverte di cavallo dipinte e brunite d'oro fino con lo stemma della montagna dei diamanti in campo cremesi, consegnate per ordine del Re a Nicola di Procida, affinchè le inviasse con altre cose da parte di S. M. all'illustrissimo infante D. Errico D' Aragona cugino germano del S. Re [1]).

Anno 1472.

Gennaio 7. — A Caterina Codina padrona dell'albergo del Sole, si danno 27 d. 4 t. 10 grana per aver locate 4 camere con letti forniti di padiglioni a Giovanni Sayes, ambasciatore del Re di Tunisi dal dì 27 settembre pp. a 30 dicembre detto [2]).

13. Cristofaro della Costà riceve 4 tarì e 10 grana pel prezzo di 6 pari di assi di letti per la casa del signor Re, ove deve alloggiare l'ambasciatore dell'illustrissimo duca di Borgogna [3]).

E Giacomo Calatagna riceve 6 d., un tarì e 10 grana per la leoparda, che S. M. manda al Re di Tunisi [4]).

22. Si pagano 3 d. a Maestro Gabriele del Rosso, pittore napolitano, pel prezzo di 12 pomi di padiglioni consegnati ad Alfonso di Cetina per i letti della casa di S. M. e di M.r Pasquale a cagione della venuta dell'ambasciatore dell'Illustrissimo Duca di Borgogna [5]).

Nello stesso giorno si danno un ducato ed un tarì a Maestro Pellegrino Crispo, argentiere, a compimento di 5 d. ed un tarì, che doveva avere per dorare la grande spada della giustizia sulla finestra della G. Sala del Castelnuovo [6]).

Giovanni Puigoliver riceve 2 d. 4 t. 10 grana a compimento di 8 ducati 4 tarì 10 grana per le spese fatte in occasione delle esequie della principessa olim di Rossano [7]).

[1]) Fol. 349. *Bretonica* — bettonica — vettonica — genere di pianta.
[2]) Reg. 60 fol. 119.
[3]) Fol. 126 t.
[4]) Fol. 129 t.
[5]) Fol. 140.
[6]) Fol. 142. Vedi Minieri-Riccio *op. cit.*
[7]) Fol. 143.

Febbraio 4. — Leonardo Abbate cellerario dell' Episcopio di Napoli, e Giovanni Cola ricevono 30 d. a compimento di 60 d. pel prezzo di un giardino, che fu comprato dalla R. Corte per mano del conte di Maddaloni. Questo giardino sta tra la porta dei Vergini e la porta di d. Orso sotto le mura di s. Aniello; il rimanente dalla somma fu data in drappi dalla guardaroba [1]).

13. Giovanni Marco, scrittore, per aver scritto un libro di pergamena, con lettera spagnuola, intorno alle medicine dei falconi, riceve d. 5 [2]).

Francesco di Sammartino riceve 70 ducati per le spese, che gli converrà fare all' ambasciatore dell' Illustrissimo Duca di Borgogna nelle terre del regno e pel ritorno in Borgogna [3]).

17. È data la somma di 3550 ducati 3 tarì e 16 grana a Marino Tomacello, ambasciatore del Re, affinchè paghi il soldo alla gente d'arme, che sta in Romagna [4]).

Nello stesso giorno si danno 92 d. d' oro di camera al quondam Arcivescovo di Salerno Pietro Rocca pel soldo del mese di febbraio dato alle milizie a cavallo, che stanno nel territorio di Roma; e 11 d. ed un tarì per altrettanti pagati per avere la dispensa pel matrimonio dell' Illustre duca di Amalfi con la figlia del principe di Rossano olim, nipote del Re [5]).

Marzo 5 — Si trova notata la somma di 10 ducati ch'ebbe Giosuè Ancellino pittore pel prezzo di due cimere, e per aver dipinti due scudi uno per M.r Petricone, l' altro per M.r Camillo Pandone di oro e d'argento brunito [6]).

Si pagano 500 d. per l'armamento di due *balleners* che il Re fa allestire per inviarle contro i corsari che vanno infestando il mare [7]).

9. Il Re per mezzo del suo ambasciatore Antonio di Trezzo

1) Fol. 173 t.
2) Fol. 192 t.
3) Fol. 195 t.
4) Fol. 196 t.
5) Fol. 197 t.
6) Fol. 209 t.
7) Fol. 215.

invia al Re d'Aragona e di Sicilia suo zio e cugino germano la somma di 1662 d. in dono [1]).

16. A Pietro del Maggiordomo si danno 40 d. in conto per la fabbrica della chiesa di S. Maria della fossa [2]).

Cola Piccardo, albergatore, riceve 25 d. 2 t. e 10 grana per avere alloggiato Madama Anna d' Inghilterra dal 12 di settembre fino al 13 gennaio p. p.

A Giacomo Calatagna si pagano 185 d. 4 t. e 10 grana pel prezzo degli uomini e delle vettovaglie, che porta in Pisa con due suoi navigli per condurre le sei galee, che la Comunità di Firenze ha donate al Re [3]).

Nello stesso dì Geronimo Luparella, argentiere, riceve 21 d. e 3 t. per fare la bolla d' un privilegio che il Re manda al Papa [4]).

Aprile 1.° A Pietro Bernart si danno 140 d. 2 t. e 19 grana $^1/_2$ pel corredo di D.ª Eleonora e D.ª Beatrice d' Aragona [5]).

È data la paga di tre mesi a 210 uomini assoldati, affinchè ascendano navi di carico, che il Re ha comandato di armare [6]).

Nel giorno medesimo M. Aniello Arcamone riceve 80 d. $^1/_2$ d' oro veneziano, cioè 88 d. 2 t. e 15 grana correnti, in parte di ciò che gli è dovuto per divulgare le bolle della remissione dei censi del Reame [7]).

4. Si danno 5 d. a M.ro Giacomotto dell'Ordine di S. Francesco pel prezzo di un libro della *glossa dell' Apocalisse* donato caritatevolmente a frate Francesco Diez [8]).

Antonio Roqueta riceve 10 d. ferrandini in beveraggio per nuova recata a S. M. della rotta che il Re d'Aragona ha dato ai Barcellonesi [9]).

1) Fol. 216.
2) Fol. 241 t.
3) Fol. 242 t.
4) Fol. 244.
5) Fol. 268 t.
6) Fol. 269.
7) Fol. 270.
8) Fol. 273 t.
9) Fol. 275 t.

Si pagano 100 duc. per una galeazza da costruirsi nell'Arsenale di Napoli [1]).

Maestro Allegro Mazzarello riceve 19 duc. e 15 grana oltre quella somma che già ha avuta per la bandiera di taffettà *battuta* d'oro fatta pel nipote del Papa, che gli fu data nel giorno in cui ebbe dal Re il titolo di duca d'Arce [2]).

A D. Federico d'Aragona, figlio del Re, si danno 380 ducati e 3 tarì per le spese d'abiti fatti in occasione della venuta dell'ambasciatore dell'Ill.mo Duca di Borgogna [3]).

10. Giovanni di Sallo riceve 38 duc. 3 t. e 10 grana pel prezzo di 4300 fogli d'oro che servirono nella costruzione dei grandi organi della cappella di Castelnuovo [4]).

Si pagano 6 duc., 3 t. e 10 grana a Cola Rabicano per le istorie e per 308 lettere d'azzurro poste in un libro detto EUSEBIO, scritto da Giovanni Marco e consegnato a Baldassarre Scarillo [5]). E 8 duc., 4. t. e 3 grana pel prezzo di 16 lettere maiuscole, 237 minuscole e due più piccole tratteggiate e istoriate in oro e d'azzurro nell'altro libro scritto pure da Giov. Marco, intitolato *Le Epistole di* TULLIO [6]).

13. A Filippo ed a Lorenzo Strozzi si dà un duc. e 10 grana per un duc. d'oro pagato al corriere che andò da Firenze a Pisa presso Sancio de Samudia inviato a ricevere i 200000 d. che la Comunità di Firenze dava al Re a sussidio dell'armata contro il Turco [7]).

E nel giorno stesso si pagano 5 duc. ad Alfonso di Toledo per fornire drappi dipinti a modo di broccato per gli organi grandi della Cappella del Re [8]).

A Petrillo d'Ischia, sarto del Castelnuovo, si danno un duc. e 8 t. per tagliare e cucire otto gonne, otto paia di calze, otto

1) Fol. 277.
2) Fol. 279.
3) Fol. 283 t.
4) Fol. 291.
5) Fol. 291 t.
6) Fol. 292.
7) Fol. 296 t.
8) Fol. 299 t.

berrette di drappo della guardaroba, di diversi colori, che servirono agli uomini travestiti, la domenica, il giovedì ed il venerdì santo. Più 2 duc. e 10 grana per tagliare e cucire vesti lunghe e sei manti di drappo di Maiorca per le quattro Marie; e un duc. e 2 tarì per cucire quattro *tanardos* di drappo della guardaroba, quattro cappucci per quattro giudei *des ferisséus* (farisei?) e per le vesti di due profeti; 3 t. pel drappo nero, e quattro cuscini; e pel drappo del *senat;* pel camice di tela vermiglia dell' angelo-guardiano del Paradiso terrestre e pel lenzuolo bordato di quattro tele. Le quali robe furono consegnate al Cappellano maggiore del Re [1]).

M.re Goffredo Dalamy, setaiuolo, riceve 3 duc. ed 1 t. per quattro cinte intessute di seta, e 4 duc. per dieci canne di seta porporata di diversi colori, che servirono per le vesti dei profeti nel giovedì e venerdì santo [2]).

Nello stesso giorno Maestro Angiolillo Artuzzo pittore riceve 2 t. per venti pezzi di terra di Fiandra occorsi a dipingere *lo tinel* fatto nella gran Sala del Castelnuovo. E pei lavori del detto tinello, lo stesso pittore riceve 7 t. e 96 grana, Giacomo Simari 3 t.: Renzo Caracciolo 2 t. [3]); Gaspare de Orta, ed Andrea Berissello 2 t.; Geronimo Lombardo e Bernardo Gabriele 1 t. e Stefano Caracciolo 15 grana [4]).

Si pagano 8 duc. a Luigi Peche di Pozzuoli in compenso dei danni ricevuti in alcune sue terre a cagione dell' allumiere, che il Re ha fatto porre ivi [5]).

Ad Antoniello Sebastiano maestro organista 5 duc. 3 tari 16 grana a compimento di 6 duc. per la provvisione sua dei mesi di febbraio e marzo p. p.

Monsignor Gregorio de Rosa ha 4 duc. e 3 tarí pel prezzo di 18 pelli bianche di montonina consegnate al Reverendo Brusca per travestire il Cristo e i due ladroni nel venerdi santo [6]).

1) Fol. 301 t. 302.
2) Fol. 302.
3) Fol. 304-304 t. *tinel* sala da pranzo.
4) Fol. 304 t. e 305.
5) Fol. 305 t.
6) Fol. 306 t.

È data la somma di 4 duc. a Menico de Composta di Piscopo per quattro paia d'ali di struzzo bianche occorse pei quattro angeli, che stavano al sepolcro il giovedì Santo nella gran sala del Castelnuovo. Il medesimo Menico riceve 4 duc. 2 tari e 10 grana per quattro tonacelle di bordato guarnite di platino e per quattro *spalleres* di *falda* di ferro in due capelliere di pelle pei detti angeli; e per quattro paia di guanti. Riceve pure un duc. 2 tari e 10 grana per un paio di ali grandi una capelliera rossa e per una corona di platino pel cherubino del paradiso terrestre. Più 2 duc. 2 tari e 10 grana per 50 *fragressos* grandi, che servirono il venerdì santo alla rappresentazione; 10 grana per un rotolo di pece greca per resina; e finalmente 3 tari e 10 grana per 17 gomitoli di cordella trafilata sù cui montano i *fochs* greci e i diavoli con i contrappesi [1]).

16. Fra i lettori dello studio di Napoli si trovano annoverati Giuliano di Napoli, Giovanni Rubicano, Paolo Incoronato, Ardio di Mediolano e Francesco Bernesos [2]).

A M.r Matteo dell'Aquila, pel fitto dell'auditorio ove insegna per tutto l'anno, si pagano 20 duc. [3]).

21. Giosuè Anselmo pittore e M.° Tiberio de Rossi ricevono 49 duc. e 2 tari pei lavori, i colori, e tutt'altro somministrato nel giovedì e venerdì santo per la rappresentazione, che si fece nella gran sala del Castelnuovo.

Nicola Ungaro riceve 2 tari e 10 grana per 50 gomitoli per la luminaria per la natività del figlio dell'ill.mo duca di Calabria [4]).

27. Si danno 225 duc. a Leone Citello; ambasciatore di S. M. inviato al Re di Tunisi, e per lui a Francesco e Pietro Bartolomeo Lomellino oltre 180 doppie d'oro, che gli sono assegnate [5]).

E a M.° Perpinet organista, 20 duc. prezzo di un organo, che il Re ha mandato al detto Leone Cisello, per donarlo al figlio del Re di Tunisi [6]).

[1]) Fol. 307.
[2]) Fol. 313.
[3]) Fol. 313 t.°
[4]) Fol. 318.
[5]) Fol. 322.
[6]) Fol. 323 t.°

Maggio 9. Giovanni d'Ariano Argentiere riceve 1 duc. 3 tarì 10 grana per la fattura di due anelli d' oro, cioè per aver messo in uno un rubino e nell' altro un diamante con cinque carlini d'oro; i quali rubini furono del fermaglio della Inglese (Anna), e da essa perduti alle giostre della Selleria; le si restituiscono [1]).

Si danno 20 duc. a Giov. Marco scrittore della libreria del Re pel costo di due libri nominati *Tullii de officiis et epistolis* scritti con lettera antica in pergamena, coverti di cuoio leonato con lettere maiuscole d' oro. Questi libri si donano alla Ill.ma d. Beatrice d'Aragona [2]).

25. A Giovanni Valles si paga con un tari il prezzo di un alfabeto per la Cedola [3]).

30. Fabrizio Carrafa ambasciatore del Re all' Ill.mo M.se di Ferrara riceve 200 duc. per vestire sè stesso e la sua gente [4]).

3. Sono pagati al R.do Monsignor Guglielmo Rocca, Arcivescovo di Salerno, 44 duc. a compimento di duc. 92 d' oro di camera pel soldo del corrente mese de' soldati a cavallo che stanno nel Territorio di Roma, pagandosi il resto dai 500 duc. d' oro pervenuti a lui, i quali sono in cambio di quelli, che la R. Corte ha mandati in Ratisbona a Monsignor Antonio Cicinello ed al *Licenziato* Ambasciatore di S. M. nella dieta [5]).

4. È data la somma di 50 duc. in conto a M.° Marco Quaranta, della Cava, per la fabbrica d' un mulino, che il Re fa costruire presso le paludi di Napoli [6]).

5. A M.° Andrea de Contrariis 48 duc. a compimento di 50 duc. per una terza della sua provvisione, che finì l' ultimo giorno di aprile [7]).

6. Sono scrittori nella biblioteca reale Gioacchino di Giovanni, e Antonio Sinibaldo [8]).

1) Fol. 344 t.°
2) Fol. 345.
3) Fol. 376 t.°
4) Fol. 385.
5) Fol. 406 t.°
6) Fol. 413 t.°
7) Fol. 418.
8) Fol. 419 t.°

11. Maestro Allegro Mazzarello, ricamatore, riceve 30 d. 3 tarì 12 grana $^1/_2$ in conto di ciò che dovrà avere per tre palii, l' uno pel Re, e gli altri due pel legato del Pontefice, ch' è il R.mo Cardinale di Napoli [1]).

12. Il Re fa dare al magnifico Pietro Bernardo 2160 duc. pel banco di Lorenzo de' Medici, affinchè li dia al R.mo signor Cardinale di Napoli pel valore di 2000 duc. d' ore di camera che la Santità del Papa ha ordinato gli si donino dai danari raccolti dalle decime dei *preners* del sussidio dell' armata contro il Gran Turco [2]).

Il Cappellano Maggiore riceve 10 duc. e 4 tari per l'offerta, che fece il Re in 10 duc. d'oro di camera nella cappella del Castelnuovo consacrandosi il vescovo di Caiazzo D. Giuliano di Caiazzo [3]).

Maéstro Francesco Perez argentiere riceve un ducati 4 tarì 8 grana costo d' un guarnimento di argento dorato all' Ill.mo D. Francesco d' Aragona figlio del Re [4]).

23. Frate Giov. Oliver riceve 50 duc. in conto per le spese di un organo di stagno, che deve fare per la Cappella del Re [5]).

27. Si pagano a Raffaele Libia mercante 60 ducati per uno schiavetto negro chiamato Ferrando dell'età di 13 in 14 anni, venduto al Re, come si rileva dal contratto per notaio Antonello de Martino [6]).

Luglio 6. Simone de la Quistione, corriere, riceve 10 d. per la buona nuova recata dell' accordo fatto dal Papa con S. M. [7]).

8. Si pagano 7 ducati 3 tari 8 grana a Maestro Aristotile di Bologna, che ha fatte certe esperienze per trarre la cassa che sta a fondo del mare presso il capo del Molo, a compimento di 8 duc. che il Re gli fa donare graziosamente, perchè se ne possa tornare a casa sua [8]).

1) Fol. 421, Oliviero Carafa.
2) Fol. 431 e 431 t.°
3) Fol. 454 t.°
4) Fol. 456.
5) Fol. 457.
6) Fol. 460.
7) Reg. 61 fol. 126 t.°
8) Fol. 127 t.°

11. Tommaso Taqui riceve 730 duc. per fornire di vettovaglie le due navi, cioè *S. Angelo* e la sua, che si trovano in Catalogna armate in sussidio del re d'Aragona [1]).

14. Si dà la somma di 150 duc. a Maestro Nardello di Gesualdo ricamatore in oro in conto di ciò, che dovrà avere per guarnire una camera, che fa per l'ill.ma d. Eleonora [2])

Nel detto giorno Maestro Antonello di Capua pittore, riceve 10 duc. in conto per certe pitture che deve fare n lla stanza del Re nuovamente costruita al parco [3]).

17. Ad Anello Perozzo si danno 1320 duc. pel costo di 26 perle orientali rotonde e grosse le quali il Re ha donate a d. Eleonora sua figliuola [4]).

Il d. Guglielmo aveva in pegno un libro chiamato *Tolomeo*, che ha restituito a Baldassarre Scarillo, bibliotecario del Re [5]).

Agosto 14. A Giovanni Battista Gentile si danno 2 duc. 2 tarì 10 grana per l'uso dei forni da fondervi piombo e stagno per gli organi grandi, che Maestro Antonello Sebastiano ha fatti nella Cappella del Castelnuovo [6]).

Settembre 2. Si dà un tarì e 15 grana a Maestro Giovanni Coco setaiuolo pel prezzo di un guarnimento di un cappello di feltro nero guarnito di fascia di seta nera ampia, di cordone ve la di seta nera e fiocchi pel Re [7]). E 5 grana per guarnire una cassa di cordoni e lacci pe l'orologio del Re [8]).

5. Antonio Ambrosio maestro fabbricante di cornamuse rice-Somma di 4 duc. pel prezzo di due cornamuse ed una sordina per accordar certa musica nuova [9]).

Ottobre 1. L'estaurita di S. Nicola di Somma dà alla R. corte 3 tarì e tre grana nel banco Strozzi per mano di Fabrizio

1) Fol. 132.
2) Fol. 138 t.°
3) Fol. 146.
4) Fol. 147 t.°
5) Fol. 158.
6) Fol. 193.
7) Fol. 233.
8) Fol. 233 t.°
9) Fol. 241 t.°

Russo in sussidio dell' armata contro il Turco in difesa della cristianità [1]). Altre chiese, altre estaurite fanno altrettanto.

8. Si danno 3 duc. a Maestro Antonio de Simone pel prezzo di un calamaio di diversi colori quadrati a forma di cassetta con un giuoco di scacchi donato alla ill.ma d. Giovanna Caracciola Duchessa di Termoli e di Campobasso [2]).

15. L' Ambasciatore dell' illustre duca di Savoia riceve 110 duc. insieme con una cappa di argento dorato [3]).

Novembre 3. È somministata la somma di 9 duc. un tari e 5 grana a Geronimo Luparello intagliatore dei conii della moneta che si fa in zecca; 8 duc. un tari e 5 grana in compimento dei 52 duc. 2 tari e 5 grana per aver fornite due bolle d' oro, una pel privilegio, che il S. Padre ha fatto al Re dell' assenso del presente Reame; l' altro pel privilegio, che il detto signor Re ha fatto all' illustre duca d' Arce genero di S. Maestà [4]).

9. Antonio Sala riceve un tari e 16 grana pel prezzo di 36 fasci di brusca per far luminarii nel Castelnuovo il giorno degli sponsali dell' illustre d. Isabella figlia dell' Ill.mo signor Duca di Calabria con l' illustre figlio del Duca di Milano [5]).

13. Atzi Mahomet ambasciatore di Ussun Cassan riceve 18 d. per la spesa fatta dimorando a Napoli dal 28 ottobre p. p., 12 giorni con 7 persone e 5 cavalcature; 3 duc. 3 tari per pagare il fitto di 4 camere nell' albergo del paone e 18 ducati 4 tarì per la spesa di vitto del patriarca di Antiochia, Ludovico di Bologna, che dimorò nel detto albergo 31 giorni dal 9 ottobre con due cavalcature e 4 persone [6]).

21. Sono dati 749 duc. 3 tarì 8 grana a Tommaso Taqui in compimento di 2525 duc. per la nave che pel tempo di 6 mesi 22 giorni, il Re ha tenuto in Levante nell' armata contro il gran Turco [7]).

1) Fol. 53.
2) Fol. 302 t.°
3) Fol. 324 t.°
4) Fol. 357 t.°
5) Fol. 377.
6) Fol. 394. Usson Cassan, che conquistò la Persia nel 1468.
7) Fol. 412 t.°

24. Si pagano 792 duc. un tarì e 5 grana pel soldo dovuto a 155 uomini che sono stati in servizio della nave da carico di S. M. e della nave di Giovanni Piniero armate con altre navi e galee, in aiuto del Re d' Aragona, contro Barcellona, e per andare a caccia dei corsari che vanno predando pe' mari [1]).

Dicembre 3. Francesco Pastore padrone di nave riceve 100 duc. una tunica di velluto nero e una giubba di broccato d'argento per aver recata la nuova che Barcellona era ritornata nell' obbedienza del Re d'Aragona [2]).

Ed a Giovanni Marco, scrittore della biblioteca del Re, si danno 26 duc. pel prezzo di un bel messale alluminato di foglia d' oro e di azzurro e di altri colori, ove sono istoriate tutte le feste dell' anno [3]).

(*continua*)

Nicola Barone
(di Vincenzo)

1) Fol. 424 t.°
2) Fol. 433.
3) Fol. 462.

IL DUCA DI CALABRIA

E

LA SPEDIZIONE DEGLI ABRUZZESI CONTRO RIETI

nel 1320

Dopo che la sede pontificia fu tramutata in Avignone, gli Abruzzi sentirono l'influenza dell'agitazione onde le parti cittadine si laceravano nelle vicine regioni marchigiane ed umbre. Nel 1315 i cittadini di Montorio, sostenuti dai teramani, assediarono il loro barone, l'uccisero e disfecero il castello; Riccardo d'Atri, con l'aiuto degli ascolani, mosse contro Atri e disertò il contado; Sulmona lacerata dentro le mura dalle parti guelfe e ghibelline, sostenne di fuori guerra con le castella circostanti, e per ragione di confini tra sulmonesi e pescolani avvennero lotte feroci e sanguinose nei valloni e nei monti. Nè la presenza degli ufficiali regi, nè l'autorità stessa del re bastavano a calmare ed infrenare quelle genti agitate, e tutta la regione era piena d'odii e dispetti, d'armi e di fuorusciti. La città dell'Aquila, potente d'uomini e d'armi, spesso e audacemente soleva mettere in campo le sue genti. Nel 1317 le mandò contro Amatrice, la quale sui confini aveva fatto novità ed insolenze [1]; gli aquilani corsero alla vendetta aiu-

[1] Boetio di Rainaldo di Popleto. (*Delle cose dell' Aquila. Antiq. Ital.* vol. VI.) nella st. 256 dice:

« Per una coda de bacca ad la Matrice iemmo »

Forse gli amatriciani aggiunsero questo dispetto agli altri. Erano cose solite a farsi queste, e noi non sappiamo quasi darci ragione come fossero reputate offese così grandi da far togliere le armi.

tati dalle genti di Monreale, Lanciano, Penne, Chieti, Carapelle, della valle tritana e fin di Spoleto. I cittadini dell' Amatrice s' erano mossi alle offese sperando d' avere in soccorso le genti della città di Ascoli, con le quali avevano fatto confederazione; ma non vennero ed ebbero a patire il danno, perchè gli aquilani misero a sacco ed arsero la città e le ville del contado [1]).

Un astio più profondo pare, che questi nudrissero contro Rieti; e ad esso forse non erano estranee le pratiche dei fuorusciti abruzzesi, ai quali erano grati i rumori delle armi, le gualdane, ed ogni fatto che avesse turbata la pace. I reatini poi, come raccontano le cronache, avevano involata una campana del comune, e per dileggio le avevano dato il nome d' aquilella. Or nel 1320 il duca di Calabria ordinò agli aquilani e ad altri abruzzesi d'andare all'assedio di Rieti, e così diede occasione alla vendetta.

Boezio di Rinaldo descrive questa spedizione, ed io mi studierò di abbreviare e ridurre in prosa piana l'infelice prosa rimata da lui [2]).

[1]) Boetio di Rainaldo scrive delle genti della lega aquilana:

« Cavaleri mille foronci como lu fiore giagliu
Sessanta milia peduni più chiari che cristagliu »

Questi sessanta mila fanti « più chiari del cristallo » sono certamente soverchi. Nel primo verso invece di *come* forse dovrebbe leggersi *con*, ed allora s' intenderebbe che i cavalieri avevano il fiore giallo, cioè il giglio d' oro angioino. Sospetto così, perchè non dice nulla quella espressione: cavalieri come fiori gialli, nè la frase acquista forza con l'antitesi del cristallo. — Vedi Cirillo, *Annali dell'Aquila* lib. II.

Il duca di Calabria, udita la rovina dell'Amatrice, multò la città d'Aquila in trentasei mila ducati, chiamò in Napoli gli autori di quell'errore, ed in contumacia li bandì dal regno. Ma poi fu fatto un indulto e la pena ridotta dal re Roberto.

[2]) *Op. cit. st. 268 eseg.* Osservo però che la disposiziono delle strofe nel testo è confusa in modo da trarre facilmente in errore. Esse vanno ordinate così, 268, 273 a 279, 269 a 279, 280 e seg.

Le genti d'Àquila fatta battaglia e rotti i reatini gridarono: alla terra alla terra, ed arditamente cominciarono a dare la scalata alle mura, onde impauriti i cittadini mandarono a pregarli di non ardere e tribolare la città. Risposero i vincitori: se volete campare le persone e la terra, fate quello, che comanda l'Aquila; e gli altri dissero, che l'avrebbero fatto. Gli aquilani posero per patto che la città dovesse darsi al re Roberto e rendere la campana [1]). I vinti, stretti dalla necessità, s'acconciarono a questo partito meno rovinoso, ed allora entrarono nella città i cavalieri abruzzesi e corsero la terra gridando: viva il re e l'Aquila. Ma non fecero danno, ritolsero la campana e la posero sopra un carro coverto d'un drappo di scarlatto ed ornato dell'insegna della città: i buoi, che lo traevano, e le guardie erano coverti di robe dello stesso colore: sul carro sedeva messer Nicola de Roy in modo trionfale, ed allegre venivano intorno le schiere vittoriose. Poi che si giunse all'Aquila, baroni e cavalieri levarono la campana sulla torre ed inalberarono le bandiere dei quarti col gonfalone del re; e si fecero innanzi i sulmonesi con la bandiera loro per levarla con le altre, ma si ebbero danno, perchè gli aquilani la tolsero e la lacerarono, percossero coloro, che la portavano, e li ferirono sconciamente. « Ben se lo guadagnarono ». I sulmonesi partiti queti e crucciati, come gente vituperata, si richiamarono al re. E questi domandò: perchè avvenne? come vi crucciaste? chi cominciò? e il capitano vostro rimase come un fel-

[1]) . . . . . . « volime che vui ve date ad nostro Re Roberto, et al suo comando stete; Et la nostra campana ad l'Aquila rendete. Che la tolseste ad noi, più non la tenerete » *st. 576*.

Gli Aquilani diedero alla campana il nome di *reatinella* per dispetto della città.

« Quando presemmo Riete et tolliemo Reatinella
Che ipsi la chiamavano in Riete l'Aquilella . . . » *st. 269*

lone ? ditemi appunto come andò il fatto. Poichè prendemmo Rieti, risposero i sulmonesi, noi volevamo inalberare la bandiera nostra con quelle degli aquilani ed avemmo male, perchè la lacerarono, ci percossero, ferirono e cacciarono con onta e vitupero. E il re: come lo soffriste ? quanti andaste all' impresa di Rieti ? Signore, risposero i sulmonesi, noi eravamo sei centinaia, essi trentamila. Che Dio vi perdoni, o sulmonesi ! esclamò il re, non vedete che l' onore della spedizione è degli aquilani ? che avevate a far voi ? Ora io comando che in pena di mille once d'oro voi dobbiate andare ad oste all'Aquila , assediarla e fare la vendetta in ispazio di un mese. Ed i baroni presenti dicevano: bene ha detto il re; ma i sulmonesi impauriti supplicarono, che l'ordine non fosse posto in iscritto, e si partirono scornati.

Da questo racconto si rileva, che il cronista di quella spedizione guardò solo la sua forte patria , alla quale procurava dare tutto l'onore dell'impresa: nessuno poi darà certamente importanza storica allo schernevole dialogo tra Roberto e sulmonesi. La spedizione aveva avuto ben altre ragioni. La città di Rieti era, fra quelle soggette alla signoria della Chiesa, una delle più travagliate dalle fazioni, e, come avveniva in quei tempi, onde avesse pace, per dieci anni concesse il reggimento del comune a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto. Il duca aveva commesso a Guglielmo d'Eboli capitano generale di Abruzzo la riforma dello stato della città , e mentre questi s' adoperava a riordinarla ed a provvedere alla pace, avvennero nuovi tumulti , onde, come pare , tornata in mano dei ghibellini, il capitano d'Abruzzo dovette partirsi con vergogna. Per fare vendetta dello scorno, il duca ordinò la spedizione degli abruzzesi. Quello che seguì è raccontato semplicemente da Giovanni Villani : « Nel detto anno 1320 del mese

di agosto [1]) i guelfi della città di Rieti con aiuto di quelli dell'Aquila, e di Cittaducale, e gente del Re Roberto cacciaron per forza i Ghibellini di Rieti, e nella Città combattendo ne uccisero più di 500 e molti annegarono nel fiume, il quale corse di sangue. E poi appresso quattro mesi essendo i detti Guelfi di Rieti al Castello di Arione (?), nel contado di Spuleto, i Ghibellini di Rieti con l'aiuto, e forza di Sciarra Colonna per forza rientrarono in Rieti, e cacciarono i guelfi, che non erano nell'oste » [2]).

Or non so per qual subito mutamento, forse perchè nell'Italia di mezzo gli avvenimenti erano favorevoli ai guelfi, i ghibellini di Rieti cercavano salvezza, e nel mese di settembre 1321 due frati minori, Paoluccio guardiano del convento di quella città e frate Nicola, vennero in Napoli e presentarono al duca di Calabria lettere di Jacopo Sciarra Colonna capitano, di Pietro de Luco potestà e gonfaloniero di giustizia, dei priori delle arti, del consiglio, del comune di Rieti. Che dicessero quelle lettere non ci è noto; ma il duca rispose loro il dì 7 settembre, che egli per la riverenza del pontefice e per la fedeltà che i reatini avevano sempre serbata ai re di Napoli, vedeva con dispiacere la discordia che aveva agitata la città, e s'era adoperato a quetare gli odii di parte, poichè essa per dieci anni, gli aveva confidato il reggimento.

Ricordava le riforme tentate da Guglielmo d'Eboli capitano generale di Abruzzo, interrotte da nuovi rumori: non crediate, aggiungeva egli, che noi, che abbiamo nelle provincie del regno il loco del padre nostro

[1]) Il cronista aquilano scrive:
« Ad nove di de jugno havemmo questa novella. Quando presemmo Rieti . . . » *St. 269.*

[2]) G. Villani. *Lib. IX c. CXXIII.*

re di Sicilia, ed a tutto potere ci adoperiamo pel bene dei popoli, agognamo al governo di Rieti per accrescere la signoria nostra; ma per servizio di Dio, per fare cosa grata al pontefice. Nè ci conviene di assumere il reggimento, salvo per isradicare gli odii di parte e ridare la pace alla città, poichè dalle fazioni è impoverita e disertata. Vi esortiamo dunque a rinsavire, a mettere da parte gli odii, e procurate di rassegnarci il reggimento della città. Noi nomineremo tali rettori, che sarete contenti in modo da fare cosa grata al pontefice ed a noi onore. Rispondete e dateci ad intendere qual consiglio avete preso [1]). Sul principio del 1322 la città spedì al duca, Giovanni de Grimaldis professore di diritto civile, Letterio di ser Gentile, e Pietruccio di Bonaventura con lettere di credenza; ed il 10 gennaio in presenza del duca, di frate Raimondo vescovo di Chieti cancelliere di lui, di Bartolomeo de Capua logoteta e protonotario del regno, e dei messi reatini, furono fatti questi capitoli.

Il duca riceve in grazia i reatini e perdona le colpe commesse contro di lui, del papa e della Chiesa: consente che per sei mesi possono eleggere un podestà devoto alla Chiesa, salvo il beneplacito del pontefice, e di presente sia deputato a questo ufficio Francesco de Manerio: per mezzo di sindaci a ciò specialmente deputati la città di Rieti prometterà di non offendere più il re ed il pontefice con parole e con fatti: il duca scriverà a Guglielmo d'Eboli di non fare novità contro i beni e le persone dei reatini. La città manderà una solenne ambasceria per chiedere umilmente in ginocchio a capo denudato perdono al duca sedente « in aula sua pro tribunali »: manderà altri a Guglielmo d'Eboli onde chieggano perdono a capo scoverto, non denudato; no-

[1]) *Reg. Carolus Ill. 1319 A. n. 221 fol. 224 e 225*, nell' Archivio di Stato di Napoli.

minerà uomini acconci per compiere tutte queste cose. Infine i reatini accoglieranno nella città i fuorusciti e restituiranno loro beni ed onori. Furono testimoni frate Matteo arcivescovo di Sorrento, Bertrando del Balzo signore d'Andria e Montescaglioso, Glisavio de Sabrano conte d'Ariano, Giovanni Grillo di Salerno professore di dritto civile, e locotenente del protonotario, Aldemario Romano di Scalea vice ammirato e mastro Alessandro di Boyano segretario e famigliare del duca [1]).

A questi patti però si richiedeva l'assenso del comune ed alla primavera tornarono in Napoli alcuni ambasciatori reatini, ma senza l'approvazione dei capitoli, onde si partirono e la cosa restò imperfetta.

Non so che sia seguito, mancando i documenti, forse i reatini restarono nella fede del duca perchè in questo anno 1322 le cose dei ghibellini andavano a male nell'Italia di mezzo; i perugini assediarono e presero Assisi ribellata alla Chiesa, i guelfi di Fano cacciarono la parte avversa, Guido di Montefeltro uno dei capi più potenti dei ghibellini, oppresso da nemici raunati come per una crociata, fu crudamente ucciso, Urbino ed Osimo tornarono alla Chiesa, e Recanati ne seguì l'esempio [2]). Di poi trovo nei documenti abruzzesi il nome di Rieti solo perchè i fuorusciti sulmonesi vi stettero a confine sino alla morte di re Roberto, quando Giovanna concesse loro il ritorno alla patria.

N. F. Faraglia

1) Ivi.

2) G. Villani, lib. IX, cap. CXXXVIII e seg. Angelotti, *Descriptio urbis Reate* (Burmann, *Thesaurus Ant. Hist. It. T. VIII pars. III*) non parla di questo fatto: non ho potuto vedere Sperandio: *Sabina sacra e profana*, nè Moroni: *Commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis* e Galetti *Memorie di tre antiche chiese di Rieti.*

UN REGISTRO ARAGONESE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

(Continuaz. Vedi il fascicolo precedente)

Fallite le trame del conte di Viana, e morto Callisto III, restava contro Ferdinando un nemico più pericoloso. Renato d' Angiò, emulo già di Alfonso, s' era subito accinto a contendere il trono anche a lui, e aveva chiesta l'investitura del regno a Pio II, cercando di ravvivare con nuove speranze le memorie rimaste tra gli antichi partegiani. E quantunque il Papa, fisso nel pensiero della crociata, e venuto in rapporti sempre più amichevoli con Ferdinando, risolutamente negasse di riconoscerne i dritti [1]), Renato era riuscito a trovare fautori ed amici. Pareva anzi, che gli opposti interessi politici, e le particolari aderenze, dovessero allargare il campo di quella lotta: perchè se da una parte Pio II e l' imperatore Federico III [2]) si mostravano disposti a sostenere Ferdinando, e il duca di Borgogna [3]) gli offriva la sua

[1]) Dopo aver inutilmente insistito presso il Papa per ottenere l' investitura, Renato ruppe ogni relazione con lui, protestò, e appellossi ad un futuro concilio. *Histoire de René d'Anjou* cit. dal Comte de Quatrebarbes nella biografia premessa alle *Oeuvres du Roy Rene.*

[2]) Federico III, che aveva sposata una nipote di Alfonso d' Aragona, esortò Francesco Sforza a dare valido aiuto a Ferdinando come apparisce da una lettera di Giovanni Alexis al Duca, *ex Vienna 30 augusti 1460,* conservata nell'Archivio governativo di Milano.

[3]) Di questa offerta parla Ferdinando in una lettera diretta al Duca di Milano, scritta *in castris prope Aufidum flumen 20 mensis mai 1459* Reg. cit. f. 88, e ne dà anche avviso ad Angelo Acciaioli cavaliere fiorentino. Ivi f. 88 t. Sono note le lunghe contese che v'erano state tra il duca di Borgogna e Renato.

alleanza; dall' altra il re di Francia apertamente s'impegnava a dare appoggio alle pretensioni dell' Angioino [1]). E ancora più appariva in Italia il contrasto che doveva essere per quella contesa. Renato poteva contare sugli aiuti di Genova, ostile sempre alla casa di Aragona, e governata allora, in nome del re di Francia, da Giovanni suo figlio; e poteva ripromettersi d'avere non avversi i Veneziani, e alleati i Fiorentini. Però tutto stava a vedere da qual lato si sarebbe volto Francesco Sforza, a quel tempo arbitro principale delle sorti d'Italia. E Renato premuroso di guadagnarsene il favore, aveva procurato di rannodare con lui l'antica alleanza [2]), e gli aveva fatto domandare per suo figlio la mano d'Ippolita, già solennemente promessa al duca di Calabria figliuolo di Ferdinando [3]).

Ma ormai, mancati i motivi della vecchia inimicizia, niuno più di Francesco aveva interesse a mantenere nel regno di Napoli gli Aragonesi, e ad impedire che entrandovi gli Angioini, dessero appoggio alle pretese degli Orleans sul ducato di Milano. E lo Sforza, avveduto e prudente sempre, aveva accolti e trattati onorevolmente gli ambasciatori di Renato, però quanto alle nozze e all'alleanza, aveva risposto, che per molte buone ragioni non poteva aderirvi; e poichè quelli non finivano d'insistere, in ultimo li aveva licenziati dicendo, che d'ogni modo vi sarebbe stato tempo a pensarvi [4]).

1) Nei conti di Re Renato si trova segnata la somma di 55mila lire tornesi donata a lui da Carlo VII per aiuto alla riconquista di Napoli. DE QUATREBARBES l. c. *documenti p. 133.*

2) Nel 1453 Renato era venuto in Italia come alleato di Francesco Sforza e dei Fiorentini contro Alfonso d'Aragona.

3) IOH. SIMONETTAE, L. XXVI p. 693

4) *Corrispondenza di Francesco I Sforza* nell'Arch. di Milano *13 ottobre 1458* da una *Minuta originale* del duca a Nicodemo da Pontremoli. Gli ambasciatori erano stati Giovanni Cossa, esule dal regno, il Berger, e il Vescovo di Marsiglia, che si recò poi a Firenze. *Ivi.*

E fece ben altro. I Fiorentini avevano promesso a Renato, che movendo alla conquista del regno, finchè non fosse compiuta, gli avrebbero dati ogn' anno ottantamila fiorini [1]). Ma Cosimo dei Medici, che poteva tutto nella Repubblica, esitava a mantenere l' impegno; e sospettoso di Ferdinando, per la memoria dei guai che Alfonso aveva cagionati a Firenze, non voleva d'altra parte, rompendo la politica alleanza e la privata amicizia, distaccarsi da Francesco Sforza. Seguirono quindi tra l'uno e l'altro e col Papa lunghi negoziati, e fu vinta alla fine ogni esitazione. Perchè Cosimo si lasciò persuadere, che a Firenze niun male poteva fare, pur volendolo, Ferdinando, rimasto da meno del padre, bisognoso di soccorso contro i baroni nemici e le minacce angioine, e costretto per proprio interesse a rispettare e ad invocare i patti della confederazione italica. Mentre invece, a Firenze ed a tutti, sarebbe venuto gran danno, se i Francesi, che già possedevano Novi ed Asti, e disponevano da padroni di Genova, giungessero cogli Angioni a insignorirsi di Napoli, e quindi a dar vigore alle pretensioni degli Orleans sul ducato Milanese.

Nè tardò a vedersi l' effetto di quelle pratiche. Quando Renato volle raffermare e stringere gli accordi, trovò mutati gli animi a Firenze, e la sola speranza che gli rimase, fu negli occulti maneggi dei nemici di Cosimo. Onde, pieno di stizza scriveva a Giovanni d'Angiò, suo figlio: « A la parte dei Fiorentini se voy « ne siti malcontento, noy ne tenimo da loro traditi et « ingannati, che quando andastovi a Genova, quelli che « furono qua ce promisero che quella Comunita non « ce mancaria mai finchè havessimo riacquistato il « reame. Ma che Cosimo et altri che salternano sieno

[1]) Cirillo, *Annali dell'Aquila, L. III. p. 74.*

« amici del conte (*sic*) Francisco non poteriano far altro
« che quello che fanno. Ma de questo state de bono
« core et così confortate l'Illmo Principe (di Taranto)
« nostro caro fratello , lo conte Iacomo (Piccinino) et
« li altri nostri fratelli vassalli et amici, che nuy teni-
« mo strecta pratica con molti di quelli di dentro (Fi-
« renze) che hanno intelligentia con li forusciti , che
« presto muteranno quello stato in favore nostro con
« danno de tutti quelli che ce sono contrari , et che
« poteremo tanto disponere de quella Comunita, come
« mai pensassimo poter fare. Poteria essere che al-
« chuni de questi scriveriano et manderiano a vuy per
« sentire lo vostro animo , o per consiglio o favore,
« fateglie bone promesse et dateglie bone speranze,
« perchè con loro pericolo faranno lo stato vostro [1]) ».

Però un più valido fondamento ai disegni di Renato doveva essere la ribellione dei baroni nel regno. I signori feudali s'erano ivi sempre mostrati, impazienti del regio potere, e pronti a contrastarlo, e a seguire, per ingrandirsi o assicurarsi, ogni bandiera di pretendente. E adesso s'aggiungevano, i sospetti contro l'indole cupida e sleale di Ferdinando, il dispregio dell'ignobile sua nascita, la lusinga che sarebbe stato facile impresa sbalzarlo dal trono. Perciò i più audaci e turbolenti, e a capo di tutti il Principe di Taranto, avevano prima tramato col conte di Viana; poi s'erano rivolti a Giovanni d'Aragona perchè facesse valere i suoi dritti alla legittima successione di Alfonso suo fratello [2]), e vistolo dubbioso

[1]) La lettera è nell'Archivio di Milano. E probabilmente, intercettata non si sa da chi, fu tradotta in italiano e inviata in copia a Francesco Sforza. Da ultimo vi si legge: *Scripta de nostra propria mano in la citta Days* (Aix) lo *primo jorn de Gost*. Manca l'anno, ma doveva essere il 1459.

[2]) SUMMONTE *T. III l. V p. 257*. Giovanni, che aveva anch'egli i suoi guai, per la ribellione dei Catalani e la guerra di Navarra , aveva ri-

e impotente a secondarli, avevano in ultimo strette più efficaci pratiche con Renato d'Angiò [1]).

Niuna di quelle macchinazioni era rimasta ignota a Ferdinando, ma più volpe che leone, risoluto a dividere e sopraffare i nemici con ogni arte d'inganno, aveva dissimulato e continuava a dissimulare. E infingendosi a tutti benigno [2]), poco dopo il parlamento di Capua, nell'autunno del 1458, trovandosi in Abruzzo, aveva cercato colle blandizie mantenere in fede gli Aquilani. Saputa appena la morte di Alfonso, e istigati da Pietro Lallo Camponesco conte di Montorio, s'erano questi

sposto esortando i baroni a rimanere fedeli al loro Re. Ma Ferdinando, che avuto sentore di quei maneggi, gli aveva inviati Turco Cicinello e Antonio di Alessandro, dovette obbligarsi a pagargli 400 mila ducati, dote di Maria vedova di Alfonso, la quale morendo aveva dichiarato Giovanni suo erede.

[1]) Mentre i principali baroni cercavano fuori Italia un Re da contrapporre a Ferdinando, interessa notare quello che afferma un ambasciatore milanese. Morto Alfonso, egli scrive « d. Ferrando s'è recato al Castello, ha poscia cavalcato per i Seggi, accolto e festeggiato ovunque. Questo popolo si dice felicissimo d'avere in fine un Re Taliano ». *Corrisp. orig. di Fran. I Sforza-Antonio di Trezzo al Duca 27 giugno 1458* nell'Arch. di Milano.

[2]) Nella lettera al Vicerè di Terracina, Reg. fol. 15, citata innanzi, il Re affemava d'aver rimessi ai popoli centocinquantamila ducati dovuti al fisco. E pare che quella non fosse la sola gravezza tolta o menomata per mantenere tranquilli e devoti i sudditi. In un'altra lettera dello Reg. fol. 179, scritta più tardi, al Re d'Aragona, nel 7 febbraio 1460 dal Castelnuovo, quando la ribellione s'era fatta più minacciosa, Ferdinando volendo scagionarsi d'averla provocata, torna a parlare delle larghezze concesse per sgravare i tributi. Riporto qui il brano nel suo testo originale: « Pe mi no es sans gran admiratio de una tant subita « subversio la qual sens duble llonc temps ya en vita del S. Rey hang « averian temptata que no es por qual conxien potent a domarlos e « altra cosa non prenen por llur color e causa de present si no es por « les extorsions de pecunies que dien en temps de dit S. Rey lo foren « fetes le quals yo havia molt mas mduytes de que havien causa de es- « ser massa contents en spiciel que primer los relleus de miez duch « per foch e apres ancora los tolgni tots los fozulares e sal, e lo reduhi « a les coltes del temps de la Reyna Johanna Segona ».

per forza impadroniti di alcune terre e di alcune castella [1]). Nonpertanto il Re preferì di venire a trattative con essi, e l'accordo che fu fatto rimane nei *Capitoli* editi da Muratori [2]), e apparisce ancora più lesivo della regia sovranità negli *Albarani* che precedettero, dei quali ci dà notizia il Registro di Parigi. Conchiusi come tra potenza e potenza al campo presso s. Valentino, nell'ottobre di quell'anno, stabilivano, che il Re dovesse accordare ampio perdono di tutte le colpe agli abitanti di Aquila e del contado, e concedere ad essi fran-

1) Gli Aquilani e il conte di Montorio avevano seguìta la fazione angioina; ma partito Renato dal regno erano stati costretti a sottomettersi. Allora Alfonso confermò alla città di Aquila gli antichi privilegi, e fece restituirle alcune castella e terre ch'egli stesso ed altri Sovrani le avevano conceduto. Sembra però che, o non tutte queste castella e queste terre tornassero in possesso degli Aquilani, o che alla morte di Alfonso, alcune tentassero sottrarsi al loro dominio. E il certo è che quantunque i cronisti non parlano di ribellione, gli Aquilani e il Conte di Montorio nel 1458 corsero ad assalire parecchi luoghi del contado. Nel Reg. cit. f. 29 v' è una lettera di Ferdinando, *Roberto de Ursiniis Militi armorum conductori ex castris prope pontem populi 28 augusti 1458*, nella quale si congratula con lui e con Giambattista Carafa d'aver ridotto alla sua devozione il castello di Auricola, posto a'confini del regno, e di aver inviato il castellano in prigione a Tagliacozzo, esortandoli a soccorrere la rocca di Civitaregale. E dalla restituzione che dopo solamente per formalità il Re ne pretese, apparisce che altre terre erano state assalite ed occupate dagli Aquilani.

2) Questi *Capitoli* furono stampati dal Muratori in nota alla *Cronaca delle cose Aquilane* di Francesco Angeluccio di Bazzano *Antiquit. Ital. T. VI*, togliendoli da un *Mss.* che porta il titolo *de Officiis* compilato da Antonio Casella appartenente alla Bibl. dei PP. dell'Oratorio. Essi contengono in forma autentica i patti già innanzi convenuti negli *Albarani*, o compromessi particolari, seguìti tra il Re ed i rappresentanti della città di Aquila, tra il Re e Pietro Lallo Camponesco. Questi *Albarani*, dei quali si fa cenno nei *Capitoli*, ma che mancano nel *Mss.* edito dal Muratori, si trovano inseriti invece nel Reg. Parigino. Sono quattro, i primi tre colla data del 17 ottobre 1458 *ex felicibus castris nostris prope s. Valentinum* fol. 36, 36 t., 37, e il quarto diretto *Camerarii et quinque artium Universitatis Aquila, datum felicibus castris nostris prope Paglietam* nel 26 ottobre.

chigia d' ogni colletta, fuorchè per una di 4000 ducati; e che in cambio gli Aquilani e il Conte di Montorio, tornando alla devozione del Re, dovessero rendere i luoghi occupati. Però con altro patto soggiungevasi, che Ferdinando avuti quei luoghi in suo dominio, donerebbe subito la terra e il castello di Civitaregale agli Aquilani con ogni giurisdizione e pertinenza, e darebbe tra un anno, durante la vita, a Lallo Camponesco, le terre e i castelli di Civitaquana, Badia di Casanova, ed Alanno, col mero e misto imperio. Nè con minore riguardo comportossi Ferdinando verso Antonio Caldora signore di Trivento e del Vasto facendogli rendere, ancorchè dubitasse di lui, il bestiame predato dalle sue genti d' arme [1]).

Ma per essere in tutto certo della quiete degli Abruzzi, bisognava assicurarsi del duca Giosia Acquaviva, signore cupido, turbolento, ed avverso alla casa di Aragona, da che Alfonso lo aveva privato del dominio d'Atri e di Teramo. Fatto costui più audace dopo che suo figlio ebbe sposata una figliuola del Principe di Taranto, e partecipe alle sue trame, preparavasi alla ribellione; e il Re sapeva, che un messo di Giovanni d'Angiò aveva trattato con alcuni Teramani suoi fautori [2]) e ch' egli radunava armati sui confini del regno. Ma per timore di peggio non osando apertamente assalirlo, si limitò ad ordinare a Turco Cicinello che cercasse di

[1]) Reg. cit. f. 38 t. Non essendo stata eseguita la restituzione, ne reiterò l' ordine minacciando pene.

[2]) Teramo era divisa in due nemiche fazioni, dei *Mazzaclocchi* e degli *Spennati*. I primi, partegiani di Giosia, alla morte di Alfonso cominciarono a macchinare per ristabilire il suo dominio; e Giosia saputo da essi che Marco Ranerio e altri due cittadini andavano a felicitare il nuovo re Ferdinando, li fece assalire per via; e i suoi sicarii ucciso Marco ne recarono le vesti insanguinate al feroce Duca. N. Palma, *Stor. eccles. e civ. della regione più settent. del Regno di Napoli, T. II. p. 127.*

prendere quel messo [1]), e al cardinale degli Orsini, che s' era offerto di fare svaligiare le genti raccolte da Giosia, rispose, che volentieri le vedrebbe disperse, però ingiunse al duca d'Andria, suo ambasciatore presso il Papa, di dirgli « che la cosa vada secretamente che per nessun tempo se sappia che da nui sia proceduta » [2]).

Ma, quantunque Ferdinando si partisse senza recare altra molestia al contumace feudatario, lo tenne sempre d' occhio, e a premunirsi contro le sue trame, mandò al governo degli Abruzzi Nicola di Monfort, conte di Campobasso, e gli diede le seguenti istruzioni ch' io riassumo dal Registro di Parigi.

V' era detto, che il conte dovesse a tutti rendere giustizia, e chiamare intorno a sè persone oneste e capaci, perchè voleva il Re che in quella provincia non vi fossero soprusi e violenze. Che vietasse perciò ogni indebita estorsione, obbligando i suoi ufficiali a contentarsi dei salarii consueti. Che in niun modo, senza ordine suo scritto, consentisse a gente d'arme, fanti o cavalli, di entrare nel regno, massime a quelle di Giosia Acquaviva; e che se queste il tentassero, o venissero per mare, opponesse al bisogno le milizie regie ed anche quelle demaniali, provvedendo a tutto ciò che poteva occorrere alla sicurezza dello Stato. Che cercasse anche di udire per la via « de Roma et terre de lo « patrimonio, parte de Romagna et de le Marche, per « quanti vengono de quelle parti; et cussi quanto biso- « gnasser per proprie spie et sentinelle » tutto quello che per avviso proprio o del Re, giudicava necessario e poteva sentire « eciam et dentro la provincia per

1) Reg. cit. f. 26—19 agosto 1458.

2) Reg. cit. f. 27. *Ex n. f. castris prope pontem populi 25 augusti, VI ind. 1458.* Ma non pare che si riuscisse a svaligiarle, solamente in altra lettera il Re dice sapere che mancavano di vettovaglie.

« videre et sapere se alcuno volesse altro che lo do- « vere ». Che indagasse per sapere dei pubblici ufficiali « che non si fussino bene portati » e facesse raccogliere e scrivere le informazioni che potesse avere segretamente. E quanto alle differenze ch' erano tra il duca di Sora e il conte di Popoli, che « procurasse di avere in mano le lettere « de lo qual contendono [1]) » e le ponesse sotto la regia salvaguardia « inhibendo a « qualuncha de loro che non s'impachano » finchè egli non avesse altrimenti deliberato, e che negandosi a dar le lettere, s'adoprasse d'averle per forza. Che della città d'Aquila e del suo contado in niun modo s'impacciasse osservandone i privilegi. Che desse, omne honesto fa- « vore a la exacione de li denari de li focolari e del sale « et cosi delatri che devono venire nelle mani del The- « soreri di quella provincia ». Che provvedesse a tutti i regi castelli, e segnatamente a quelli di Atri, Teramo, e Civitella, perchè fossero ben guardati da ogni forza ed inganno, dando sempre avviso di tutte le cose alle quali bisognava provvedere per mezzo di corrieri, o di altre persone. E che stesse cauto a non permettere

[1]) Di quali lettere intende parlare non si sa. Ma le differenze fra i due fratelli furono queste. I Cantelmi potenti per molti feudi in Abruzzo, erano stati favoriti da Alfonso, che aveva concesso a Niccolò il titolo di duca di Sora. Ma alla morte di costui, nel settembre 1457, una grande discordia nacque tra i due suoi figli. Aveva egli donato al secondogenito Giovanni la contea di Popoli ed altre terre col consenso anche del primogenito Pietro Giovanpaolo, al quale rimase il ducato di Sora. Ma ancorchè la donazione fosse stata dal padre confermata per testamento, Pietro Giovanpaolo non volle riconoscerla e mosse lite e aperta guerra al fratello. Quantunque però egli avesse sposata una figliuola del duca d'Andria, nipote ad Isabella del Balzo moglie del re Ferdinando, questi, col fine, dicono, di menomare la soverchia grandezza di quella famiglia, protesse Giovanni e ne sostenne le ragioni. Offeso di quella parzialità, Pietro Gioampaolo si unì poi ai baroni ribelli, e fu in ultimo spogliato dei suoi feudi. P. Vincenti *Famiglia Cantelmo*, *pag. 48 e seg.*

che « stranieri nessuni maxime subditi de la signoria de « Venezia, del duca di Milano, de la Comunita de Flo- « renza, et non meno li vaxalli de la Ecclesia, ne de al- « tri amici, sieno maltrattati... facendo iusticia del robo « et male tractamento che se dice facto a uno Viniciano « per quelli soldati del conte de Popoli, altramente che « ipso Conte lo pagha et satisfacha de tucto [1]) ».

Si può dubitare che il conte di Campobasso, il quale poco dopo s' univa ai nemici di Ferdinando, seguisse pur una di quelle istruzioni. Ma per allora, andò subito in Abruzzo [2]), e cominciando l' anno 1459, avuto avviso dal Re, che una fusta la quale recava danari da parte del Principe di Taranto a Giosia, era naufragata sulla spiaggia di Francavilla, fece predarla [3]). Però non valse questo a menomare la baldanza del duca irrequieto. E trascorsi appena breve tempo, per mantenere le sue relazioni col Principe, e con gli altri capi della parte angioina, fece armare una grossa nave, ponendovi sopra trenta, fra fantaccini ed uomini a cavallo. Il Re n' ebbe grande apprensione, e subito impose

[1]) Reg. cit. fol. 45 t. *Data et expedita fuerunt in nostris felicibus castris prope Andriam II decembris VII ind. 1458. Rex Ferdinandus— D. Rex mandavit mihi Thome de Girofalco*

[2]) Non ostante l' asprezza dell' inverno, il Conte s' era recato ad assumere il suo ufficio. E saputolo il Re gli scriveva : « multo ne piace « siate passato in Abruzo ca per la indisposizione dello tempo crede- « vamo fussivo ancora in Campobasso » e tornava ad inculcargli che attendesse « ad quietare la differezia de lo duca di Sora e suo fratello » conchiudendo « Ja eramo avvisati della penuria de vettovaglie de Jo- « sia Acquaviva... Si per le cose occorrenti loco haverite bisognio fari- « teninde avvisati incontanente ca comandarimo a Johanne Olzina, lo « quale deve conducere ai servigi nostri Filippo da Spoleti, lo conduca « presto e ne lo mandi ». Reg. cit. f. 52 t. *In nostris felicibus castris prope Andriam 3 januarii 1459.*

[3]) Reg. cit. f. 70. *Datum in castro nostro Baroli die 8 februarii 1459.* Da un dispaccio di Antonio di Trezzo ambasciatore del duca di Milano, che seguiva Ferdinando, sappiamo che la fusta fu presa.

a Giovanni Antonio de Foxa « di dare modo inconta-
« nente, etiam se devissivo prendere li homini e forni
« menti de quante barche so loco, e mettite in pronto e
« ordine lo *baleneri*, eciam nce mettite quanti più ba-
« lestrieri potete havere, et fatelo cazare fora, che stia
« apunto a tal che passando la decta nave, subito la
« habeano » [1]). Tuttavia infingendosi sempre, aspettò miglior tempo alle vendette.

E in questo mentre i negoziati d'un accordo tra lui e il Principe di Taranto non s'erano mai interrotti, ancorchè, implacabili negli odii, e diffidenti l'uno dell'altro, le trattative non fossero che un giuoco d'astuzia. Il Principe aveva con un pretesto assalita Venosa ch'era feudo di Pirro del Balzo, figliuolo al duca d'Andria, devotissimo al Re [2]); e allorquando i danari inviati a Giosia Acquaviva, pel naufragio della fusta erano stati presi, aveva fatti sostenere in Ascoli di Puglia alcuni ricchi cittadini Napoletani [3]). Nè aveva cessato d'intendersi con Renato e Giovanni d'Angiò [4]), e di adoprarsi per indurre Iacopo Piccinino a passare alla lor parte. Cosicchè in ultimo questi, anche per paura e disdegno degli accordi conchiusi tra Pio II e Ferdinando, aveva finito per eccitare egli stesso il Principe alla ribellione. Saputolo il Re, ne scrisse al Conte d'Urbino dicendogli: « Il Conte Iacomo ha mandato a confortare lo Prin-
« cipe che non si debia accordare con la Maestà Nostra
« nè habea respecto quando bene venisse alla restitutione
« de Assisi, perche lui ha bello modo a fare maiore

[1]) Reg. cit. 81. *Joh. Antonii de Foxa 24 marzo 1459.* Era costui castellano di Trani.

[2]) Summonte *l. c. p. 255.*

[3]) Dispaccio citato di Antonio di Trezzo al duca di Milano.

[4]) Summonte *l. c. p. 257*, il quale aggiunge che altri ambasciatori furono mandati anche al Re di Francia.

« facto che quello de Assisi » [1]). E tre giorni dopo in altra lettera al Papa: « Se so trovati et sono stati pi-
« gliati ad mano nostra li duimila ducati che ipso Prin-
« cipe mandava ad ipso conte Iacomo, azoche movesse
« guerra et mettesse turbatione a lo stato de la Eccle-
« sia, perchè Napolione e lo Ciavalieri delli Orsini,
« quando bisognasse non potessono venire in nostro aiu-
« to. Sentimo che lo decto Conte, facendo fede de lo
« decto Principe et soy pubblici adherenti, per mezo de
« lo suo Conte Brochardo, ordisce queste, et altre trame
« intende fare contro nuy, et non sapimo se contro
« S. Santità per la causa sopradecta [2]).

Non pertanto da una parte e dall'altra con fine diverso d'inganno, si proseguiva a trattare; e il Re mostrava non accorgersi degli oltraggi e d'ignorare i tradimenti; e il Principe dava vane promesse, e poneva innanzi sempre nuove domande. Tra le altre v'era stata quella che si rendessero i feudi confiscati di Cotrone e Catanzaro a D. Antonio Centelles, al cui figliuolo aveva data in moglie un'altra sua figlia. Ma Ferdinando, in niun modo volendo accrescere baldanza a quel barone tracotante e contumace, che recatosi in Calabria dopo la morte di Alfonso, s'era messo promuovere intrighi e turbolenze, si schermiva, e negava condiscendere. E di questo rifiuto dava notizia al duca d'Urbino, scrivendogli: « Lo principe di Taranto persevera nella
« supplicatione, che ne piaza rendere lo stato de lo mar-
« chesato de Cotrone a d. Antoni Centelles per respecto
« de lo parentado facto tra la figlia de lo decto principe
« et lo figliuolo de d. Antoni, la quale suplicatione non

[1]) Reg. cit. f. 59. *Datum in castro nostro Baroli 24 januarii, 1459*, A quel tempo il Piccinino non ancora s'era indotto a rendere al Papa la città d'Assisi.

[2]) Reg. cit. f. 60. *In castris nostris Baroli 26 januari 1459.*

« avemo voluto acordare per respecto de la importunità « de lo decto d. Antoni [1]) ». Nè trovando altro mezzo a rimuovere il Principe dalle soverchie pretese, finì per invocare la mediazione del Papa ; e l'Orsini esortato ad accettarla , per bocca d'un frate francescano , a posta inviato a Mantova, fece dire al Pontefice, come lo stesso Ferdinando riferiva : « che poiche a la Sua Santità « era piaciuto che nuy fussimo costituito Re de questo « reame, era contento obedire ad soy comandamenti, et « che poyche havesse securta che de nuy non seria offeso, remetterse tutto a dispositione di S. Santita [2]) ». Però non furono che parole.

Il 27 gennaio 1459, pochi giorni innanzi alla sua coronazione, Ferdinando aveva fatto redigere nel castello di Barletta, alla presenza di Marino Caracciolo, del conte di s. Angelo, e di Antonio d'Alessandro, regi consiglieri, l'atto col quale delegava Antonio Cicinello come suo procuratore presso il Papa per assistere all'arbitrato [3]). Ma proprio allora, venuti ad offrirsi mediatori di pace anche gli ambasciatori di Venezia in nome del Doge, il Principe, avesse o no provocato egli quell'intervento, se ne valse per mandare alla lunga le cose. E protestando, che da sua parte nulla aveva scritto o mandato a dire al Pontefice, dichiarò non voler consentire, che delle sue differenze col Re « altri che li decti Venetiani sende impazassero [4]) ».

[1]) Reg. cit. f. 40. *Datum in nostris felicibus castris prope Andriam 3 mensis decembris 1458.*

[2]) Reg. cit. f. 60. Dispaccio del Re ad Antonio Cicinello detto Turco *datum in castro nostro Barolo 27 januarii 1459.* Il frate spedito dal Principe di Taranto ed introdotto presso il Papa dal Cardinale Colonna, chiamavasi Pirro — Summonte, *l. c. p. 260.*

[3]) Reg. cit. f. 60.

[4]) Reg. cit. f. 60. Gli ambasciatori Veneti furono Lione Viano e Bernardo Giustiniano. Summ. *l. c.* p. 265.

Tuttavia Ferdinando, quantunque di malanimo, si piegò anche a questo. E chiedendo il Principe, che dovesse la signoria di Venezia garentirgli i patti che sarebbero conchiusi, vi assentì, con detrimento del suo regio decoro, com'ebbe a dire egli stesso, e perfino promise di ridargli la condotta delle duecento lancie che l'Orsini avea tenuta al tempo d'Alfonso. Solamente insisteva perchè il superbo barone non si ponesse più tra mezzo a favorire D. Antonio Centelles, nè la moglie i figliuoli e gli altri congiunti suoi, ch'erano allora, o divenissero dopo ribelli [1]). Ma l'Orsini, che non aveva alcuna voglia d'accordarsi, e mirava a dar tempo che le trame ordite si compiessero, ostinossi anche peggio in ogni pretesa; e per dippiù v'aggiunse che Ferdinando dovesse restituire a Giosia Acquaviva Teramo ed Atri. Indarno lusingossi il Re, che almeno « conoscendo ogni dì « più li errori del decto d. Antoni (Centelles) se re« tragga de la sua supplicatione [2]) » poichè gli pareva chiamar così l'imperiosa petulanza. I negoziati si proseguirono, ma ancora dopo un mese, al due marzo, non si era nulla conchiuso. Ed ecco come ne riferiva da Barletta Antonio da Trezzo al duca di Milano: « Da poi « per lultima mia scripesi del accordo del Principe de « Taranto con la M.ta del Re altro non è seguito se « stato suso le pratiche de le quali fin qui poco se spera. « Li Oratori de la Ill.ma S.a de Venecia assay se in« tromettono per condurlo ad efecto, e tanto avidi se « ne mostrano che non voriano altri che vui praticassi« vo decto acordo: al che la prefata Maestà consente « e volentieri per la benevolentia et amore alla prefata « Illustrissima S.a Non se po intendere l'exito de dicta

1) Ivi.

2) Reg. cit. fol. 40: *In nostris felicibus castris prope Andriam 3 decembris 1458* al duca d'Urbino.

« materia, se non che como e dicto poco se spera al
« acordo perche il Principe mai ha mutata domanda.
« Me ha dicto il S.r Re: che novamente esso S.re Prin-
« cipe ha mandato a dire a la S.a M.ta che se contenta
« che queste sue pratiche de accordo se actino per Me-
« ser Olzina, del che S. M.ta ha subito avisato li ora-
« tori Veneziani a cio cognoscano S. M.ta quanto sia
« per se non vole tore questa pratica de loro mani, de
« quanto sequira la Ex. V. sera advisato [1]) ».

Fra questo dire e disdire, parve che la discordia dovesse crescere. Perchè il Principe non si voleva rimuovere dal proposito della restituzione dei feudi a Giosia Acquaviva e al Centelles, e se pure consentiva, per rispetto alla regia dignità, che i feudi si dessero a lui, poneva per patto di poterne a suo arbitrio disporre [2]). E il Re, giudicando che l'onta ed il danno non sarebbero minori, e negando anche questo, per poco non si venne alle mani. L'Orsini fece mostra di raccogliere le sue genti in Altamura; e Ferdinando, che trovavasi a Barletta, sospettando che quello mirasse ad assalire le terre del duca di Andria, uscì fuori anche lui con cinquecento uomini di arme [3]). Ma d'un tratto, o prevalesse un più accorto consiglio, o il dubbio di maggiore pericolo, seguì invece un apparente accordo, e il Re s'impegnò a consegnare al Principe le richieste città [4]).

Ad affrettare quella impreveduta conchiusione non erano state estranee le notizie che giungevano di Calabria, dove il Centelles aveva posto tutto in subuglio. Pertinace nel suo odio contro la casa d'Aragona, e te-

1) Lettera del 2 marzo 1459 *Corrispond. cit.* nell'Arch. di Milano.

2) Lettera di Antonio da Trezzo, del 6 marzo 1459 *Corrispond. cit.* nell' Arch. di Milano.

3) Ivi.

4) Antonio da Trezzo, in un'altra sua lettera al duca di Milano, del 28 maggio di quell'anno fa cenno dell'accordo come già avvenuto.

merario sempre, costui, quando una prima volta il Re, cedendo alle premure del Principe di Taranto , s' era indotto a promettere di rendergli il marchesato di Cotrone , gli aveva fatto rispondere , che nol voleva da lui, ma preferiva pigliarselo per forza [1]). E d'allora si era messo a soffiare nelle fiamme d' un grande incendio , sommovendo in Calabria i villani ammiseriti dai tributi, e istigandoli ai saccheggi e alla rivolta.

Indarno il Re aveva tentato arrestare quel moto di riscossa delle turbe affamate, e indarno aveva scritto a Giovanni d'Aragona, perchè ai suoi ministri in Sicilia ordinasse, d'impedire che andassero dall'isola sussidii a D. Antonio Centelles [2]). Finchè udendo crescere ogni giorno l'audacia del ribelle mandò in Calabria Carlo di Monfort, conte di Termoli, e Alfonso d'Avalos con alquanti soldati, e diede facoltà al duca di S. Marco e al conte di Tricarico di levar gente per difendere le loro terre minac-

[1]) In una lettera del Reg. cit. fol. 42 scritta *in felicibus castris nostris prope Andriam 4 decembris 1458* al Re d' Aragona, Ferdinando, parla a lungo d. Antonio Centelles. Dice che privato da Alfonso del marchesato di Cotrone e del contado di Catanzaro, per alcuni suoi mancamenti, scoperte altre macchinazioni, fu costretto a fuggire, e andò a Venezia, ch' era allora nemica d' Alfonso. Ma tramando anche ivi non si sa che cosa, non potè rimanervi, e si recò presso Francesco Sforza. Divenuto poi questi duca di Milano, il Centelles si comportò con lui come aveva fatto con tutti, tanto che fu chiuso nel castello di Pavia e vi languì parecchi anni, finchè Alfonso per compassione « ingegnosamente e contro la volontà de lo Ill. Duca » ne lo trasse e lo riammise nella sua corte senza però rendergli i feudi confiscati. Morto Alfonso, cominciò da capo a macchinare, e segretamente radunò alcune soldatesche a Marigliano, d' onde recossi presso il Principe di Taranto, e poi in Calabria. Allora il Principe fece istanza al Re perchè gli fosse reso il marchesato di Cotrone, e non essendosi ancora il Cetelles scoperto ribelle , il Re condiscese a prometterlo , ma n' ebbe insolente risposta.

[2]) Reg. cit. f. 42. Con la stessa data , avea scritto anche , chiedendo lo stesso , al Principe di Navarra , al Viceré , al marchese di Gerace, a parecchi signori di Sicilia, e alle università di Palermo , Messina, Caltagirone, Agrigento e Siracusa.

ciate dagl' insorti [1]). Ma quelle provvisioni non erano bastate. Insieme ai popoli commossi a licenza, anche alcuni feudatarii s'erano venuti a congiungere al Centelles, tra i quali il conte d'Arena [2]), e nella stessa città di Catanzaro si macchinava una sommossa. Nè valse che il Re, avutone avviso, ammonisse il Viceré di Calabria e i suoi capitani, a vegliare ed a rompere i segreti trattati [3]), perchè prima che giungesse ad impedirlo, Catanzaro e il suo castello caddero in mano al Centelles. E poco dopo Carluccio Mazza ed altri suoi congiunti gli rendevano la terra di Taverna, riuscendo vani tutti i mezzi escogitati da Ferdinando per riaverla [4]).

E quell'esempio propagossi. Gli uomini della terra e del castello di S. Agata scacciarono il loro signore [5]);

[1]) Reg. cit. f. 52. *In nostris felicibus castris prope Andriam die 3 januarii 1459.* Ferdinando al duca di s. Marco. Anche il conte di Terranova era uscito in campo a combattere i ribelli. Ivi f. 48.

[2]) Reg. cit. f. 47. Il Re lo spogliò per questo dei suoi feudi e ne investì Marino Caracciolo.

[3]) Reg. cit. f. 48. *In nostri felicibus castris prope Andriam 19 dicembris 1458.* La lettera al Viceré è in lingua catalana, ed altre simili ne furono scritte al Conte di Termoli e ad Alfonso d'Avalos. V. AMATO *Memorie storiche di Catanzaro*, il quale però stranamente confonde l'ordine dei fatti.

[4]) Ferdinando ingiunse al Conte di Termoli e ad Alfonso d' Avalos, di chiamare Arturo Mazza e il figliuolo, ch' erano della stessa famiglia del traditore, per indurli con larghe profferte a ricondurre Taverna alla sua obbedienza. E quando nol volessero fare, consigliò che li conducessero presso Taverna, minacciando di farli impiccare, se gli abitanti osassero resistere. Reg. cit. f. 54. Sembra però che quelli non si lasciassero prendere all' inganno, perchè il Re scrisse poi pure ad Arturo Mazza, promettendo a lui ed a tutti i ribelli il perdono. E tornato vano ogni mezzo, trattò con Sante da Fussignano, che s'era impegnato, servendosi d'un Giovanni Traverso, di ricuperare Taverna, promise dieci ducati l'anno « ali homini che operano et adoperano per nostro servicio a la dicta pratica » e ordinò al Viceré di dare appoggio a Sante. Reg. cit. f. 54. *in nostris felicibus castris prope Andriam 7 januarii 1459. Alberano* con Sante da Fussignano. Ma passarono parecchi mesi prima che si giungesse a sottomettere Taverna.

[5]) Reg. cit. f. 81, t. Venosa 27 marzo 1459, lettera al Viceré di Cala-

quelli di Torlino (?) [1]) si sottrassero all'obbedienza del conte di Terranova; e il capitano di Gioia vietò al commissario inviato dai tesorieri di riscuotere il pagamento dei tributi [2]). Nè questo fu tutto. Poco dopo anche i Casali di Cosenza si levarono in armi, e insultato e respinto il luogotenente del Re, negandosi a riconoscere ogni dipendenza, s'elessero proprii capi. Cosicchè di ogni parte non si videro che tumulti e violenze, e come augurio di peggior danno, sopravvenne la morte del conte di Termoli, mancato prima che giungesse ad infrenare quelle turbolenze [3]).

Ma se il progresso di questa pericolosa sedizione era stato tra i motivi che avevano persuaso il Re ad umiliarsi innanzi al Principe di Taranto, accettando i patti d'un disonorevole accordo, poteva prevedersi che alla più lieve occasione avrebbe cercato, di prendere la rivincita. E l' occasione non tardò a venire.

Al 9 maggio 1459 Alfonso d'Avalos venuto a battaglia col Centelles, vincealo. E appena il Re n' ebbe avviso, dando libero sfogo all'ira depressa, scrisse questo dispaccio al suo Vicerè in Calabria: « Questa ma« tina ala punta del jorno recepimmo vostra lettera

bria. Il signore di s. Agata è chiamato conte di Rigiols, e il Re, simulando di credere, che la terra si fosse ribellata al feudatario e non a lui, ordinava a Giacomo Zumbo suo tesoriere, che avendola in manó per aggregarla al demanio, ove gli riuscisse farlo alla buona e sênza scandalo, la rendesse di nuovo al Conte.

1) Nel testo non si legge bene il nome, forse è Tiriolo. I ribelli chiedevano al Re, la conferma del privilegio accordato da Giovanna II e da Alfonso di poter essi guardare il loro castello, e Ferdinando al solito fingeva consentire, ma scriveva al conte di Terranova d'aver pazienza perchè a guerra finita, gli avrebbe ridato il castello. Reg. cit. f. 48. *In nostris felicibus castris prope Andriam 18 decembris 1458.*

2) Reg. cit. f. 87. *In nostris felicibus castris apud Aufidum flumen die 13 mai 1459.* A Giacomo Zumbo tesoriere in Calabria.

3) Di quella morte dava avviso Antonio di Trezzo a Francesco Sforza con dispaccio del 23 aprile 1459. *Corrisp. cit.* nell'Arch. di Milano.

« del x del presente per la quale ne significate la rupta
« che le nostre gente d' arme ano donata a d. Antoni
« e la presa de soy capi de squadra et altra gente et
« roba de che havemo havuto singolare piacere.... de
« quelli homini delli casali di Cosenza che alienandosi
« dalla nostra fidelitá se erano accostati a d. Antoni
« et so stati presi et anche de quelli che ficero la re-
« sistencia et insulto a lo locotenente nde sia facta
« aspra iusticia... e de quelli caporali che foro princi-
« pali ad commovere li altri. Ed fate che la justicia
« per vui Vicere sia executata prestamente senza aspe-
« ctare da nui altra consulta dandoce si presta execu-
« cione che supplicatione e intercessione che ne fus-
« sero facte non lo habea da impaczare... Scrivendo la
« presente e arrivato laltro vostro correro cum lettera del
« 9 del presente per la quale ni advisate de la presa de
« la Mandolea (Amantea) y de Antonello de la Mandolea.
« eciam de lo dicto Antonello faczate incontanenti aspra
« iusticia.... exequirete cum sollecitudine non obstante
« che forse ad supplicatione de alcuno ne scrivessimo
« in contrario, excepto si de la presente ne facissimo
« expressa mencione *et verbo ad verbum*. Et perczo
« scrivimo a d. Alonso nostro capitano generale, et a
« Malda Viceconte de Regio che ad omne vostra pe-
« ticione ve assigne lo dicto d. Alonso e quelli homini
« che tene presi de li dicti casali et Malda ve assigne
« lo dicto Antonello. Preterea per littera de misser Fran-
« cisco Pixocta simo advisati che lo capitano de Gioia
« fe certa resistentia a lo commissario nostro che an-
« dava per parte de VIII tresoreri per riscuotere nostri
« pagamenti perczo volemo vende debeate incontanente
« informare. Et si lo capitano et altri de Ioya havera-
« no errato lo castigate come per iusticia si convene
« senza comporto alcuno. Et interea simo contenti che

« lo dicto Misser Francisco guberne Ioya finche altra-
« mente per nuy sera provisto. Et si ve parra dovere
« prendere le terre ale mane nostre le pigliate et si
« potite havere lo castello de s. Agheta ni piacera » [1]).

Nè quei soli successi allietarono il Re. Gl' insorti Calabresi riusciti una volta a battere le milizie ch' erano col tesoriere, volendo riprovarsi contro Alfonso d' Avalos, nuovamente erano rimasti sconfitti. E lo scontro funesto dallo stesso vincitore fu così riferito al Vicerè. « *Excellens Domine frater honorandissime post hono-
« randam salutem.* Avisamone come essendo qua sotto
« Mayda et stando in pratica con lo conte di Nicastro
« per farli pagare li regi pagamenti intra questo tem-
« po che luy ne havea tenuto in pratica, se congrega-
« rono più de tremila fanti de lo ducati di Squillaci: de
« lo conte de Nicastro: de lo conte d'Arena: et per dir
« breve de tuti altri signori de questa Calabria ultra:
« et hogi die sabati, *secundo presentis* a XXII hore ne
« vennero adosso sin sopra lo nostro alogiamento ad
« tracto de balestra gridando: carne carne: morano mo-
« rano. In effecto nuy ne posemo in ordine con queste
« nostre gente che havemo et andamo ad trovarli in
« modo che mediante la gratia del nostro Signore Dio
« e de san Giorgio li havimo rupti per una collina in

1) Reg. cit. f. 87 t. *In nostris felicibus castris prope Aufidum flumen die 13 mai 1459.* Nella stessa forma fu scritto al tesoriere Giacomo Zumbo. Di quella vittoria, che riempiva di gioia Ferdinando, non trovo ricordo negli storici nostri. Il PONTANO accenna appena ai fatti di Calabria, e il SUMMONTE che li narra confusamente seguendo ZURITA, parla solamente della zuffa dei villani con Alfonso d' Avalos, avvenuta al 2 giugno, e dice che quello poi continuando a scaramucciare con essi ne uccise 700; e che con questo buon successo si ritirò in luoghi sicuri verso Cosenza, della qual cosa turbato il Re, chiamò il Davalos presso di se perchè lo ragguagliasse di tutto, *l. c. p. 271.* L' AMATO, *Memor. cit.*, e peggio ancora l'ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini, T. II,* turbano l'ordine dei fatti e ne guastano il racconto.

« su che credemo veramente sia stata virtù divina ha-
« verli rupti in talle luocho ad tanto grande exercito
« quanto erano loro in si forte loco: per quillo che se
« trovano ne havimo morti più de cinquecento et presi
« tanti che omne uno era straco de amazare: che ne ha-
« viamo pigliati tanti che erano pieni li alogiamenti et
« vedendo che erano più li presi che nuy li fecemo ta-
« gliare tuti a pezo ed impiccare. Siche ne piace ad ho-
« nore e triumpho de la Regia M.^{ta} fare luminaria e fe-
« sta de questa victoria che nostro S.^{re} Dio ha concesso
« a la M.^{a} predicta: per la quale non semo in dubio che
« faremo rintegrare l' ubidientia a la M.^{a} predicta. Et
« per la gratia de Dio havemo facte le vendette de le
« gente che erano cum lo Thesaurero rupta per li dicti
« villani. *Datis in nostris victoriosissimis castris prope*
« *Maydam die 3 iunii VII indictione. Post datam* pia-
« cia a la V. S. scrivere per tuta Calabria de talle vi-
« ctoria acioche omne uno se disponga a la obedientia
« de la M.^{a} predicta [1]) ».

Ma le maggiori vendette s' era riserbato Ferdinando di farle egli stesso. E mentre ad inganno delle plebi sollevate, facea mostra di ridurre i tributi [2]), e dava

1) La lettera è diretta *Excellenti domino uti patri honorando Domino Francisco de Siscar Vicegerenti Justiciario ducatus Calabrie*, *Generali armorum Capitaneo*, e trovasi in copia nell'Arch. di Milano *Corrisp. cit.*

2) I Calabresi ribellati chiedevano di pagare le sole *colte* ch'erano a tempo di Giovanna II, e il Re fingendo accontentarsene, scriveva al suo tesoriere, indicando il modo come ingannarli: « secondo lo Vicere ne scrive « de questa provincia se contenteria de bona voglia pagare soi colti. Et « per non disperare li popoli licet prevenirli simo disposti acceptare li « colti, ma volimo che voi per alcun mo li acceptate perchè se trahia- « ria in exemplo,... tamen ne pare che come da vui debeate prendere « li denari che vorano dare et in le apodixe che li farite non dicate sieno « per li colti ». Reg. cit. f. 94 *Ad Joymum Zumbum in nostris felicibus castris iuxta nemus Malliani prope Lacedoniam 28 junii 1459.*

voce di volersi recare in Abruzzo [1]), lentamente si volgeva coll' esercito all' esterminio dei suoi nemici. E la via che seguì è indicata dalle sue lettere. Nel 28 giugno 1459, trovandosi presso Lacedonia, scriveva al tesoriere di Calabria « cray, duce Deo, parteremo de qua « et volteremo le bandierie ad questo camino, et sera « lo nostro alogiamento de cray a Calitri da unde e da « laltro proximo alogiamento spazzeremo la gente che « manderemo ad loco [2]) ».

Però il Principe di Taranto non era uomo da lasciarsi vincere d' astuzia, e venuto in sospetto dell' intento del Re, perchè a lui importava che non fossero spenti in tutto quei rumori di Calabria, cercò con una improvvisa dimostrazione di ostilità frastornarne i disegni, e corse a dare il guasto alle terre del conte di Tricarico. E poichè questi se ne dolse, e Ferdinando mandò più volte a risentirsene, rispose con buone parole e tristi fatti, protestando che avrebbe cessato dalle offese quando il Re avesse detto dove voleva andare coll' esercito. E in ultimo dichiarò: « che ormai in quel luogo era fatto il « danno che si poteva, e che vi resterebbe, perchè così « è rimaso d' accordo col dicto conte de Tricarico, et « che ha facto questo perchè conosce che non poteva « andare in altro luocho ». Tuttavia, soggiunge lo scrittore di quelle notizie « essa Maesta per bono respecto e rimasta contenta [3]) ».

E il « bono respecto » era che il Re ne temeva, e si-

[1]) Lo stesso Antonio da Trezzo prestò fede a quella voce, e scrisse al duca di Milano: « La M.ª del Re sollicita cum istantia la gente darme « sue che hanno avuti denari ad andare prestissimo in campo, credese che « come li abbia si dirigera verso Abruzo ». *Corrisp. cit.* nell' Arch. Milanese da Napoli 28 maggio 1459.

[2]) Reg. cit. f. 94. È scritta dal bosco di *Malliano* presso Lacedonia.

[3]) Lettera di Antonio da Trezzo al duca di Milano 10 luglio 1459. *Corrispond. cit.*

mulava credere alle sue scuse; ma intanto per dubbio d'altri occulti maneggi, si fermò a mezza via. Nè il sospetto fu vano. Quasi in ogni città del regno erano allora, e rimasero dopo, discordie e differenze tra le caste diverse, tra famiglia e famiglia, e quelle domestiche contese finivano per rannodarsi alle politiche fazioni. A Trani, l'anno innanzi s'erano levati a romore borghesi e popolari contro i Palagano e gli altri gentiluomini, e costrettili a fuggire, avevano tentato insignorirsi del castello dov' era un presidio regio. Ferdinando che allora trovavasi in Abruzzo aveva scritto al Principe di Taranto perchè componesse quelle brighe. Ma questi, che forse ci aveva dentro le mani, non se n'era dato pensiero. Però anche senza il suo aiuto, i Palagano erano tornati nella città, e i capi della parte avversa, sfuggiti alle vendette, avevano trovato rifugio a Bisceglie, e nelle altre terre del principe di Taranto. E adesso sospinti e sorretti da lui, agli 8 luglio 1459, raccolti insieme, riuscirono, fra le tenebre della notte, a rientrare nuovamente nella città. Il Principe stesso s' affrettò a darne l'annunzio al Re, mostrandosene dolente, e dichiarando che avrebbe fatti impiccare quanti di quei banditi capitassero in suo potere. Ma ci voleva troppa fede per credere che l'impresa « fusse facta *praeter scien-* « *tiam suam:* che quanto questo sia vero o verosimile « niuno lo può indicare, che havendo li decti fuorusciti « facta la adunatione loro in Bissegli e da quella terra « usciti de nocte, non lhaveriano potuto fare che lufi- « tiale non l'avesse saputo, il quale non haveria con- « sentita talle cosa senza volunta et partecipatione del « Principe [1]) ». E Antonio da Trezzo, che seguiva il Re ed era addentro nei suoi segreti, nel riferire quel fatto

[1]) Ivi.

al duca di Milano, conchiudeva « che la prefata M.ta « come savia finge de credere che così sia come esso « Principe manda a dire ».

Difatti Ferdinando, senza perdita di tempo, scrisse al castellano di Trani: « inteso quanto havete scripto de « lo insulto facto ad questa città havemo deliberato man- « dare Mase Barrese con tuti li nostri provisionati cum « certi balestieri et spingardieri, et una squatra di ca- « valli, li quali partiranno hogi, et serano crae sira in « Andria, et passata mezzanocte, approssimandosi il dì « se accosteranno loco, et quando li farite segnale da lo « castello serranno incontanente a vui con la gente d'An- « dra che mandarra il Duca, vidati di farili entrare se « si po per la via de lo castello lo più secretamente « azoche quelli de la terra non habiano sentimento, et « entrati che sieno ve impoterati de la terra, ca an- « corchè tuti li citadini mostrino havere concurso cum « la voluntate de li altri, credemo non siano tuti de la « stessa volunta, ma vedendo la cosa aviata li ha bi- « sognato essere de la voluntà loro . . . . guardando « tutavia che la generalitate de la terra non pata sac- « comanno ne danno [1]). E depressa così la sedizione i partegiani del Principe n'ebbero la peggio.

Nè questa fu la sola rappresaglia. Ancorchè il Centelles si fosse manifestamente dichiarato ribelle, il Re mostrando sempre voler mantenere i patti dell' accordo, aveva inviato in Calabria Michele de Manlio con incarico di far consegnare il marchesato di Cotrone ai commissarii del Principe di Taranto [2]), ed aveva dato l'ordine

1) Reg. cit. f. 96 t. *In nostris felicibus castris prope Andrectam Joh. Antonio de Foxa.* Il giorno stesso il Re aveva scritto al duca d'Andria, « Inteso lo caso de Trani havemo deliberato.... senza fare demostracione « tengate in punto la più gente potite ». Ivi f. 97.

2) Il caso che l'altro di successe del conflitto dato a d. Antonio Cen-

stesso al Camerlengo d'Abruzzo per le città di Teramo e d'Atri [1]). Ma adesso scriveva al Vicerè di Calabria, d'indugiare a compiere la consegna delle altre terre [2]); e al Camerlengo di rattenere il castello e la *citatella* di Teramo, col pretesto che i castellani si rifiutassero uscirne perchè non pagati delle loro provvisioni [3]). Però ad un tempo, per coprire e apparecchiare nuove insidie, ingiungeva che si ponessero in libertà d. Giacomo e d. Alfonso Centelles, fratelli a d. Antonio, rimasti forse prigioni nella battaglia del 9 maggio [4]); e intanto proseguiva il camino alla volta della Calabria. Tentò ancora il Principe tenerlo a bada e attraversarne i di-

« tegliosi non ha puncto disturbato lacordo gia firmato tra la M. del Re « e lo Ill. Principe di Taranto perchè le cose sono ferme come erano et « andato uno della M.ta del Re chiamato Michele de Manlio ad asse- « gnare in mano del prefato Principe le terre del Marchesato di Cotrone « come per altre scripsi ». Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, 8 Maggio 1479. *Corrisp. cit.* nell'Arch. di Milano.

1) Anche in una lettera del Re a Francesco Sforza, scritta il 28 luglio 1459, si afferma ch'erano state consegnate al Principe Atri Teramo e il castello di Silvi in Abruzzo, e Cotrone e Catanzaro in Calabria. *Corrisp. cit.* nell' Archivio di Milano. Ma come si accerta da altri documenti a quel tempo non tutte quelle terre erano state consegnate, è in alcune i castelli erano ancora guardati dai presidii del Re. D' ogni modo con quanta fede Ferdinando era risoluto a mantenere quel patto si può giudicare da questo. Essendosi alcuni cittadini di Teramo recati ad impetrare dal Re, che non volesse riporre la patria loro sotto il dominio di Giosia Acquaviva, Ferdinando se li trasse in disparte, e li esortò ad aver pazienza, perchè se i baroni di parte Angioina riuscivano a prevalere, Teramo non poteva sottrarsi a quella dura sorte; ma s' egli giungeva a domarli le avrebbe resa la primiera libertà. N. Palma *stor. ecc. e civ. ec. l. c. p. 127.*

2) « Soprasedati in la consignatione de Cotroni fino ad altro nostro comandamento che ve farimo in zifra ». Reg. cit. f. 93 t. *In nostris felicibus castris apud silvam Migliani prope Vallatam 17 junii 1459 — ad D. Alonsum de Davalos.* Nella stessa forma *pro Castello Catanzarii fuit scriptum Ioanni Barresii et Michaeli de Manlio.* Ivi.

3) Reg. cit. f. 93 *Comitem Camerlengum.*

4) Nello stesso dispaccio del 17 giugno ad Alfonso d' Avalos.

segni, e per sorpresa fatta assaltare Venosa, v' entrarono le sue genti , favorite dagli stessi abitanti [1]. Ma prima che giungessero a sopraffare il presidio, Ferdinando v'accorse, ricacciò gl' invasori, pose a sacco le case, mandò a morte o sbandò i più rei tra i cittadini, e lasciolla munita d'altre squadre [2].

Così ormai poteva dirsi rotta ogni tregua fra il Principe ed il Re. Non per tanto , Ferdinando sopportò senz' altro risentimento anche quell'offesa, risoluto per allora a quetare colla forza e gl' inganni i rumori di Calabria. Perciò, dando a credere di recarvisi con pacifiche intenzioni, si mostrava perfino benigno a d. Antonio Centelles, e come se avesse o ignorato o obliato ogni suo tradimento , fingeva di volerlo accontentare in tutto. Le terre del marchesato di Cotrone erano rimaste ancora in mano al Principe di Taranto , e una lettera di Ferdinando , diretta probabilmente al Vicerè di Calabria , c' informa come prima su questo s' incominciasse a trattare. Il fedifrago barone, vedendo addensarsi la tempesta , aveva pensato schermirsi colle arti sue solite , protestandosi devoto al Re , e domandandogli che volesse interporsi ed ottenergli dal Principe la consegna di quelle terre. E il Re più furbo di lui , gli faceva dire; che avendo il Principe consentita « simile peticione a Iosia de Teramo et Atri non lo « debia denegare al Marchese ne farelo de minore « condicione che Iosia, che non lo volendo fare lo dicto « Principe saria cosa chiara de fidarese più de Iosia « che del Marchese » promettendo , che « quando lo

1) La città era feudo di Pirro del Balzo figlio del duca d' Andria ; ma prima era stata signoreggiata da Gabriele Orsini fratello Principe, che v' aveva lasciati molti aderenti.

2) Dispaccio di Tommaso da Rieti allo Sforza 28 luglio 1459 da Napoli. *Corrisp. cit.* nell' Archivio di Milano.

« facto sera rimesso a nuy per lo dicto Principe, per « nente li mancarimo che la cosa venga ad sua vo- « lontate [1]) ». E allora con impudente sfrontatezza, il Centelles richiese, sotto finta di voler attutire egli i tumulti, che si ponessero in sua mano le armi colle quali proponevasi di resistere; ma il Re continuò ad opporre l'astuzia all'astuzia. Ed ecco come gli scrisse: « *Mar-* « *chio Consiliari et fidelis nostre dilecte*. Per Antonello « Zurlo havemo havuto una vostra lettera. Ve respon- « dimo a la parte che devissimo scrivere a quelli dui « facti capi in li Casali di Cosenza et anco a vuy azo « avissivo con loro causa de aconzare le fazende, e « dallaltro canto ne a dicto che ve pare havessimo scri- « pto ale terre et lochi convicini et circumstanti haves- « sero prese le arme: circa lo secundo mandato dicemo « che overo lui non ve have saputo intendere quello « li havite dicto, per lo quale respecto nuy ve scrivemo « questa, ca non tucto volemo remectere ala sua rela- « cione, overo in questo ce qualche respecto che non « intendemo: che ad quanto havemo compreso queste « sono due condicione: zoe che per lettere scrivendo « ad quelli come de sopra e decto se deve inferire cu- « rare lo desordine cum parole: et per laltra se inten- « daria curarelo cum ferro: che luno ey opposito alaltro, « et per questa causa havemo differita luna e laltra « provisione: et havemo deliberato mandare lo dicto An- « tonello et vuy o per ipso, o per altro homo proprio ni « scrivate o avisate del parere vostro: che non obstante « Nuy aiamo ad seguire cum loro secondo li portamenti

[1]) Reg. cit. f. 109, 110. *Datum in felicibus castris prope Machiam Casellarum 23 augusti 1459.* Manca l'indirizzo, ma non pare dubbio che fu scritta al Vicerè. Altra simile fu scritta a Giovanni Barrese, e varia solamente nelle ultime parole « non mancheremo de farende ad volunta del Marchese ». Ivi.

« che farano et tenerano in questo nostro transito non
« secondo altra prima deliberacione, pur ne piacera
« audire vostro parere et consiglio: ma samo in dubio
« che havendo loro facto quello tanto desordine de in-
« vocare altro nome senza nostra conscientia quilli ades-
« so ascolteno la persuasione li farite, come nuy et
« vuy voleriamo che facessero per loro bene avenire:
« che da credere ey che omne disfactione de nostri po-
« puli ad nuy no po piacere: ma essendoci constricti
« per loro obstinacione medesima, ne seria necessario
« castigarli per evitare maiore inconveniente: così dice
« *morbida facta pecus omne corrumpit. Post clausam*
« havimo inteso che quelli diceno volere fare lo peggio
« che possono cum speranza che lo ultimo loro refugio
« sia poterese salvare in le vostre terre, parzo ve pre-
« gamo e incarricamo li togliate quella speranza [1]) ».

E il Centelles intravvide il sospetto che s' aveva di lui, e se non fece nulla per indurre i pertinaci ribelli a deporre le armi, neanche ebbe ardimento di soccorrerli. Quando pure, volendolo non gli mancò il tempo; perchè il Re senza più soffermarsi, pochi giorni dopo scritta quella lettera, ai quattro settembre 1479 comparve a vista di Cosenza. E subito accostatosi a Castiglione il maggiore dei casali, gli abitanti si provarono a resistere; ma al primo assalto le mura furono espugnate, e la terra andò a sacco. Quell'esempio bastò a rinsavire gli altri, e un panico terrore invase gli animi, sicchè di ogni parte le rustiche genti accorsero colle funi al collo a prostrarsi ai piedi del Re e ad implorarne il perdono [2]).

[1]) Reg. cit. f. III *Datum felicibus castris prope flumen Signi 29 augusti 1459. Dirigitur dompno Antonio Centelles Marchioni Cotroni.*

[2]) Dispaccio da Antonio da Trezzo allo Sforza 6 settembre 1459. *Corrisp. cit.* nell'Arch. di Milano.

Nè meno sgomento ne fu il marchese di Cotrone; ma quantunque scaltro e malvagio, si lasciò vincere in furberia da Ferdinando. Questi non aveva mutato modi a suo riguardo, anzi carezzavalo, e gli faceva rendere tutti i luoghi del marchesato; tanto che, credendolo più pusillanime che generoso, il Centelles andò a porsi coi suoi piedi nell'agguato. Perchè recatosi un giorno, insieme a d. Giacomo suo fratello e ad altri signori suoi complici nelle macchinazioni, in Nicastro a prestare omaggio a Ferdinando, il Re lo fece prendere e sostenere nel castello di Martorano [1]). E quello fu il primo esperimento d'un tranello, nel quale il bastardo Aragonese doveva nel lungo suo regno incogliere tanti.

Il Re fece sapere al Papa, per mezzo di fra Matteo da Reggio, che l'aveva imprigionato come « executore de li mali pensamenti del principe di Taranto » [2]) e assai facilmente dopo s' insignorì delle sue terre. Ebbe per forza Catanzaro; a patti S.ª Severina, Cirò e parecchie altre città; resistettero un luogo chiamato Le Castella presso al mare, e Cotrone. Ma Ferdinando scrisse alla Regina in Napoli « che quesse tre galee se tro-

[1]) La cattura del Marchese avvenne ai 23 settembre 1459, però non molto tempo dopo riuscì a liberarsi. Ma finalmente con nuovo inganno Ferdinando lo fece prendere e condurre da Santa Severina nel Castelnuovo a Napoli ove dopo alcuni anni morì miseramente. V. *Cedola di Tesoreria* dell'anno 1466 *f. 288 t.* nell'Arch. di Stato di Napoli, colla quale si pagano le spese di vitto a lui e a quelli che lo avevano condotto. Parlano delle fortunose vicende di lui e della sua famiglia, Tristano Caracciolo *De variet. fort.* e P. Regio negli *Opus. morali.*

[2]) Reg. f. 117. Istruzione al venerabile fra Matteo da Reggio per la Santità di Nostro Signore. *In felicibus castris Regiis prope Foroletum 22 octob. 1459.* Da quella istruzione apparisce l'importanza della spedizione in Calabria, poichè il Re afferma che recandovisi aveva guasto il disegno dei suoi nemici. E in una sua lettera in cifra a Giovanni Carafa si legge: « L'armata de li nemici quando ha saputo de la « presa di d. Antonii Centelles, non ha avisato imprendere cosa alcu- « na ». Reg. cit. f. 19.

« vano loco vengano subito cum le artiglierie et cum « loro maestro Guglielmo Monaco et maestro Iohanni « Timbachero [1]) ». E giunte, s'unirono a un'altra galea che il Re aveva in Calabria, e fu bloccato e bombardato quel luogo, e intorno alla metà d'ottobre s'arrese [2]). Allora, anche la moglie di Centelles, ch'era dentro Cotrone, trattò per cedere la città, e ottenne in cambio prima Amantea, e poi il castello di Rende [3]). E già prima i conti di Sinopoli e di Arena, s'erano sottomessi dando in ostaggio i proprii figliuoli [4]); cosicchè mancato ogni fomite ai rumori, il Re s'intrattenne ancora sin quasi al termine d'autunno in Calabria, a spegnere ogni ultima favilla di quell'incendio, e chiamovvi al governo il proprio figliuolo Alfonso [5]). Ma intanto, una più pericolosa congiura s'era venuta tramando contro di lui; i baroni più potenti del regno, sorretti da un valoroso capitano di ventura, e in nome d'un altro Re, si levavano per strappargli la corona, e all'annunzio di quella riscossa, Ferdinando fu costretto ad accorrere a Napoli.

(continua) DANIELE GIAMPIETRO

[1]) Reg. cit. t. 114. *In nostris felicibus castris apud Roccam Talluccam 24 septem. 1459. Regina.*

[2]) Agli 11 ottobre le galee erano giunte a Tropea, perchè colla data di quel giorno Antonio da Trezzo ne dà notizia allo Sforza da Belcastro. *Corrisp. cit.* nell'Archiv. di Milano. E deve credersi che subito dopo Le Castella si arrendessero, perchè ai 20 ottobre Isabella moglie di Ferdinando scriveva da Napoli allo Sforza che al Re « non li resta « altro ad avere che Cotrone, dove al presente sta a campo ». Ivi.

[3]) Trovandosi la Marchesa in discordia coi nuovi vassalli, il Re si fece cedere Amantea, e le assegnò il castello di Rende, tolto al castellano che per sospetto di aver avute pratiche coi nemici era stato rimosso e imprigionato. Reg. cit. f. 128 *In castro nostre civitatis Cosencie 8 novem. 1459.* Il Re a Prospero degli Adorni.

[4]) Reg. cit. f. 119 A Giovanni Carafa.

[5]) Reg. cit. f. 124. *In castro nostre citatis Cosencie quinto mensis novem. 1459. Regine.* Fu nominato un consiglio che dovesse assisterlo.

MAESTRO GIOVANNI MORMANDO

ORGANISTA ED ARCHITETTO

I.

Se la critica moderna, dopo i nuovi studii su documenti rinvenuti, nega alle province napoletane un valente artista, quale lo Zingaro, e toglie alla nostra scuola un quadro pregevolissimo, tenuto fin ora opera di lui, mentre per altri documenti pure ricavati da quella miniera fin'ora inesplorata dall'Archivio notarile deve attribuirsi ad un pittore bolognese; altri documenti attinti alla stessa fonte, ci fanno rivendicare per l'antico Reame un insigne architetto, generalmente fin' oggi, e dallo stesso De Dominici, creduto fiorentino. Questi è Giovanni Mormando, l'autore della chiesetta di S. Maria della Stella, quel piccolo gioiello architettonico, che disgraziatamente trovasi in un ignobile vico della Sezione Pendino, e che gli stranieri non vanno certamente ad osservare, e resta per fino a moltissimi napolitani ignoto.

S. Maria della Stella nel principio del secolo XVI era una cappella estaurita della Piazza, di poca o nessuna importanza; ora posta all'estremità del vico già di *S. Epulo* poscia detto *delle Paparelle*, da un ritiro per le fanciulle, ivi fondato dalla pia donna Giulia Paparo [1]).

Un tale vico era pur' anche detto delli *Cicini* o *Ciceri*, o pure delli *Grammatici* per le case, che vi aveano queste famiglie; la prima delle quali nobile del sedile di Forcella, e l' altra illustre pel consigliere Tom-

[1]) Celano, ediz. Chiarini Vol, III p. p. 280-81.

maso Grammatico, di cui ci restano ancora opere di giurisprudenza, non dispregevoli [1]).

A tempo di Papa Leone X (1513†1521), e propriamente nell'anno settimo del suo ponteficato (1519), si vede concessa questa chiesetta, sita in *Vico Citerorum*, a Giovanni Mormando, *chierico napoletano* [2]), dietro la rinunzia fattane da Ludovico de Cavaciis, chierico Mantovano [3]).

A dì 3 agosto 1521, per istrumento di mano di Notar Paolo Russo di Napoli, si fa una convenzione tra il primicerio ed i preti di S. Giorgio Maggiore di Napoli da una parte e Giovanni Mormando estauritario della chiesa di S. Maria della Stella dall'altra; nella quale convenzione quest'ultimo promette in nome di detta chiesa, sita nella *platea delli Ciceri*, pagare carlini 14 in ciascuno anno per la celebrazione di una messa cantata nel giorno della festa di S.ª M.ª della Stella [4]). Dopo che, a tempo di Sisto V. (1585†1590), e proprio nell'anno 1587, questa chiesa si vede concessa a Pp. Predicatori di S. Severo.

Negli atti della santa visita del Cardinale Gesualdo, fatta nella fine del secolo XVI, che si conservano nello

1) TOMMASO GRAMMATICO, giureconsulto famoso (1473†1556) giudice di Vicaria, avvocato fiscale nella Camera della Sommaria e Consigliere di Carlo V. Le sue opere principali sono:

Lectiones ad primum institu. imper. librum—Ad secundum super Tit. De rerum divisione — Consilia et allegationes — Decisiones S. R. C. Neap. — Additiones ad decisiones Mathaei de Afflicto.

2) È noto come pria del Concilio di Trento esistessero nel Regno i *Chierici conjugati,* che dicevansi anche *Diaconi selvaggi,* cioè persone con tonsura ed abito clericale, o senza, le quali contraevano matrimonio con una e vergine e godevano le immunità del foro laicale per costituzione di Papa Bonifazio VIII. *Cf.* GIANNONE *Ist. civ. del reg. di Nap.* Tom. III, p. 502. Il Mormando era uno di questi chierici.

3) Il documento, la cui notizia ci è stata comunicata dal Comm. Capasso, è annotato negli *Atti* della Visita del Cardinale Gesualdo *Cappelarum* an. 1599 t. IV p. 168 nell'Arch. della Curia Arciv. di Nap.

4) *Atti cit.* della visita del Cardinale Gesualdo *l. c.*

archivio arcivescovile di Napoli, S.ª Maria della Stella è descritta secondo che noi qui compendiamo. È posta, ivi dicesi, questa chiesa presso la chiesa di S. Severo e propriamente giusta le case di questo monastero: il suo prospetto guarda il mezzodì: internamente alla stessa nel muro della porta d'ingresso è dipinta la B. V. avente il Bambino tra le braccia. Il coperto ne è a volta e dato di bianco. L'impiantito in quadrelli di marmo. Le pareti sono da per tutto dipinte. D'ambo i lati nei muri vi hanno tre nicchie per parte per allogarvi statue. L'unico suo altare ha, nella nicchia messa in fondo al muro di dietro, su di una base di marmo, una immagine di legno [1]) della B. V. col fanciullo Gesù, data di oro, e sull'alto nel muro leggesi la seguente iscrizione:

LEO X PONTIFEX MAXIMUS SACELLUM DIVAE MARIAE DE STELLA EXTAURITARIIS PER PRESENTES LITERAS PERPETUUM CONCESSIT CAVITQUE IN FUTURUM CONFERRI NE POSSIT ANNO MDXIX, XIII MAII TRIGINTA INSUPER CARDINALES PER QUINQUE SINGULORUM ANNORUM EJUSDEM DINE CELEBRITATES TRIA ANNORUM M.is PRO PECCATORUM VENIAM INDULGERUNT ANNO MDXXVIIJ KAL. DECEMBRIS. CONCESSERUNT ETIAM STAURITARII UT IBIDEM SEMEL QUOTIDIE DIE VERO DOMINI BIS SAGRIFICARETUR. QUODQUE EX CENSU SACELLI SUPERESSET, CULTUI MARITANDIS XX VIRGINIBUS EROGARÈTUR. JOANNES MORMANDUS HORUM OMNIUM AUCTHOR ET CURATOR FUIT ANNO MDXX.

La sacristia è a sinistra di chi entra: in fondo ad essa è un'altro altare, dietro al quale in una nicchia su base di marmo è la statua di S. Giovanni Battista, sotto la quale si legge:

DIVO JOANNI BAPTISTAE JOANNES MORMANDUS

Questa cappella è di assai bel disegno e leggesi sulla porta della sacristia l'iscrizione che segue.

[1]) La imagine della B. V. non è di legno, ma di terra cotta, e dipinta e dorata come più appresso è detto.

JOANNES MORMANDUS ARCHITECTUS FERDINANDI REGIS A MUSICIS INSTRUMENTIS GRATISSIMUS SACELLUM VETUSTATE COLLAPSUM SUA PECUNIA A FUNDAMENTIS RESTITUIT FORMAMQUE IN MELIOREM REDEGIT ANNO MDXIX [1]).

A questa descrizione, fatta nella sacra visita del XVI secolo, poc'altro puossi aggiungere. Sì la pianta di questo edifizietto, che il suo esterno, tutto intagliato in piperno, non ostante lo strato di calcina dipinta in giallo, che ne copre le delicate sculture, rivelano come l'autore seppe ispirarsi nell'antico, senza però copiarlo servilmente, come fu costume dei quattrocentisti. La disposizione della pianta coi sette nicchioni, che sono aperti nel suo interno ricorda quella di una terma romana in piccolo.

E così pure l'ordine corintio dei suoi quattro pilastri dai delicati capitelli finamente incisi colla superiore cornice e frontone, nel cui mezzo si apre una tonda finestra, ricorda le più venuste applicazioni di stile romano nell'epoca del risorgimento.

Di fatti, tutta la decorazione che è trovata in tal piccolo prospetto, come le due graziose nicchie con le tabelle [2]) che le sormontano a profonde scanalature d'intornate da stelle, e la maniera con cui è aggiustata la porta, con archivolto girante intorno al dipinto della Vergine, spira l'eleganza del secolo di Leone X.

Circa poi al suo interno attuale, le antiche linee de-

[1]) Questa iscrizione è riportata dall'ENGENIO, *Napoli sacra* p. 368 — Il testo della S. Visita, che noi abbiamo fatto trascrivere dall'originale, sarà interamente riportato nell' appendice.

Nel *ms.* DE LELLIS: *Aggiunta alla* Napoli sacra *del* D'ENGENIO, nulla si dice di tale Cappella.

[2]) In ciascuna di tali tabelle è una scritta. In quella a sinistra di chi entra: DEPOSUIT POTENTES. In quella a destra: EXALTAVIT HVMILES. E nel fregio della porta: AVE DOMINA ANGELORVM.

corative sono state sopraccaricate da ricche, ma non del pari eleganti moderne ornature del solito stile ibrido malauguratamente usato nell' ultimo trentennio. Così per esempio la bella antica statua sedente, in terra cotta, di N. D. del tempo del Mormando, è stata tutta impiastricciata di colori e dorature col viso tanto della S. V. che del Sacro Infante dipinto in nero, come nelle antiche imagini bizantine della prima maniera. La statuetta poi del S. Giovanni in sagrestia pure in terra cotta è occultata da un quadro.

Ma chi era questo maestro Giovanni Mormando?

A cominciare dal de Falco [1]) che ne scrisse nel 1539, a proposito dei palagi da lui edificati, e della sua casa, che egli dice, si avesse dirimpetto alla chiesa di San Gregorio Armeno, a venir giù col d' Engenio [2]) e col de Magistris [3]) nel XVII Secolo (1624-1678) sino al de Dominici [4]) (1742), fu ognora detto fiorentino; e così pure dagli scrittori patrii posteriori, fino a quelli dei giorni nostri, meno il Grossi [5]), che intuì aver dovuto essere nativo di Mormanno in Calabria; però non per altro, che se mai si fosse stato fiorentino, il Vasari non avrebbe mancato di ricordarlo nelle vite degli artisti da lui edite nel 1558 *l. c.*

E per vero senza farci a discutere, perchè il de Falco che scrisse appena pochi anni dopo la morte del Mormando, ne avesse ignorato la vera patria, ci sembra facile, che questi solo per aver fatta forse lunga permanenza in Toscana, fu perciò creduto fiorentino; donde poscia la ragione, per la quale gli scrittori venuti in seguito si fecero a ripetere lo stesso.

[1]) *Descrit. di Nap.* p. 54.
[2]) *Nap. sacr.* pag. 368.
[3]) *Le Belle Arti* p. 53.
[4]) *Stat. rer. mem.* p. 387.
[5]) *Le vite,* t. II. p. 129.

Ora non è improbabile, che il Mormando fosse stato nella fanciullezza condotto per cagione di mercatura da suo padre in Toscana, imperocchè troviamo come ancor oggi in quel di Mormanno , in Calabria, siavi l'usanza tra quei naturali di recarsi in lontani luoghi, per ragione di commercio, a somiglianza di quei di Bagnoli Irpino, e d'altri paesi del regno.

Le fonti al solito , cui attinge il De Dominici , sono quelle assai torbide e contestabili del suo *notar Crisconius*. Nè possiamo inoltre accettare ciò ch'egli ci dice delle opere condotte dal Mormando, come la ricostruzione della chiesa di S. Severino e delle case del Panormita di rincontro S. M. dei Pignatelli, della costruzione del palazzo del Duca di Vietri, ora della Rocca; e così pure della Villa Cantalupo a Posilipo.

E del pari non possiamo accettare ciò che si ha rapporto all'avere esso Mormando menato in moglie una *figliuola di onorati parenti*; sul che egli soggiunge non sapere *se di lei avesse avuto alcun figliuolo*, non che a quanto afferma circa l' epoca della sua morte , avvenuta secondo lui nel 1522, nell'età di anni 77. Tutto questo però sempre dimostrato con gratuite asserzioni, non avvalorate da qualsiasi specie di pruove.

Eguale giudizio facciamo del poco, che ce ne narra il Grossi (*o.* e *l. c.*), quando si fa a dire, dopo di aver presso a poco ripetuto quello che ne scrive il De Dominici, meno per la patria, dall' aver studiato architettura presso Novello di S. Lucano [1]), e la musica stru-

[1]) Di sicuro ed indiscutibile intorno a Novello di S. Lucano non abbiamo, che la iscrizione sulla piccola lapide, posta nel già fronte delle case di Roberto Sanseverino, ora chiesa del Gesù Nuovo, che è la seguente : «*Novellus de Sancto Lucano architectorum egregius—principi* « *salernitano suo—et domino et benefactori—has aedes edidit anno MCCCC.* Del resto chi egli si fosse, e dove nato, e quali altre opere egli avesse fatto non sappiamo ancora.

mentale e vocale col famoso Tinctor, uno dei *maestri musici* della scuola di Napoli.

II.

Detto ora di quanto hanno narrato di un tale artista i nostri patrii scrittori, vediamo quel che di esso ci apprendono i documenti del nostro Archivio notarile, tratti dalla scheda di Notar Cesare Malfitano: e come questi possono venirsi collegando con quelli, che ha pubblicato il chiarissimo nostro amico Comm. Capasso intorno al medesimo, i quali ci permettono di ricostruire in parte la sua vita ed accertare molte sue opere, e come costruttore di organi e come architetto.

Il documento più antico è un testamento rogato per notar Cesare Malfitano addì 2 Novembre 1492 in Napoli [1]). In esso si ha per primo il vero nome del Mormando e la sua patria, dalle seguenti indicazioni: « *Magister Johannes Donnadio de Morimando magister organistus* [2]). Esso abitava in tale tempo « *quandam domum sue habitationis sitam et positam in platea Incoronate prope Castrum Novum* ».

Ora in tale testamento facendo suo erede universale la venerabile chiesa della Colla di Mormando su tutti

1) Scheda di Notar Cesare Malfitano Vol. dei testamenti. car. 197. Arch. Not. di Nap.

2) Avendo pregato l'egregio signor Sindaco di Mormanno di far praticare delle ricerche negli antichi registri dei battezzati di quel Comune nella speranza di aver notizie sulla nascita del Mormando, egli gentilmente ci facea sapere, come i registri ivi ancora esistenti incominciano dal 1547 e vengono a tutto il 1600, essendo stati i precedenti distrutti dal tempo. Quindi nulla può sapersi della nascita di tale artista, la quale avvenne circa la metà del XV secolo. Trovasi però in detti registri in data 20 Giugno 1573 battezzata una bambina a nome Vittoria Donadei, non sappiamo però a chi figliuola. D'altronde sappiamo come in Mormanno esista ancora questo cognome.

i beni suoi, che ivi ha, ed usufruttuaria dei beni stabili, durante la sua vita, la sorella Valenzia, cui lascia pure tutti i beni e crediti che ha nella città di Napoli, affine di pagare con questi i suoi creditori, pruova chiaramente come in tal epoca il Mormando non si avesse altri più stretti parenti oltre la suddetta sorella. E ciò a proposito del figliuolo Giovanni Francesco, di cui il Capasso ha provato l'esistenza con documenti tolti alle carte dell'Archivio Comunale, tra il 1521 e il 1570 [1]).

Il testamento suddetto contiene oltre alcune disposizioni di poca importanza per lo più a favore di diversi organisti e del suo confessore, quella di esser seppellito nella chiesa di S. Maria di Monteoliveto in Napoli, *in sepultura ubi est sepultus ejus praeceptor* ».

Ma chi era questo suo *praeceptor?*

A voler rinvenire chi mai questo si fosse, nol possiamo per mancanza di documenti. Ci sembra però non difficile, che esso fosse stato il famoso Giuliano da Maiano, scultore ed architetto, che operò qui in Napoli, in ispecie nel secondo periodo della sua vita, che qui si chiuse nel 1490 [2]); e che essendo tanto accetto ad Alfonso II, il quale gli fece ricchissima esequie, è molto probabile che fosse stato seppellito nella chiesa al re prediletta, quella cioè di S. Maria di Monteoliveto, dove come vedemmo volea essere seppellito il Mormando.

Si rileva ancora che in tal tempo, val quanto dire nel 1492, il Mormando avesse per le mani diversi organi in costruzione, uno cioè per Antonetto Setario, al

[1]) *Tribunale delle fortificazioni* t. 1, p. 161 Arch. Munic. Lettera Commend. alla Cesarea Cattolica Maestà, del 5 Marzo 1521 degli Eletti di Napoli riportata dal CAPASSO, *Arch. Stor. Nap.* an. 1881 pp. 535-536.

[2]) Contrariamente alla data della sua morte posta dal chiar. G. Milanese nelle *Vite* del VASARI t. II pp. 467-473-486, addì 3 Dicembre 1490, appare dalle *Effemeridi di Leostello* da noi pubblicate, come Giuliano da Maiano morì la notte del 17 ottobre 1490. (V. *o. c.* p. 378.

quale organo aveva seco lavorato un *magister Baccinus* e che era stato dipinto dal pittore Niccolò Siciliano, del quale lasciava un disegno su di un pezzo di tela di palmi 11, e pare che tra gli eredi di Antonetto Setario fosse la moglie di un maestro Lorenzo de Prata da Firenze. Così pure, che fosse stato da lui lavorato un organo per Serino, e un altro per Trani, e che un organo da lui cominciato pel re, da allogarsi nella *camera della regiola* in Castelnuovo dovesse essere terminato, nel caso della sua morte, da un certo fra Tommaso organista.

Vi è un piccolo inventario finalmente di oggetti di uso, alcuni de' quali dice di aver pegnorati presso l'ebreo Ventura, ed alcuni esistenti presso di lui, tra cui un monocordo, un Petrarca, un breviario ed un Dante a stampa, che lascia a Gaspare Sessa organista. Però un tal testamento non ebbe effetto, perchè risanò. Difatti a 12 luglio 1494 lo vediamo gratificato dal re Alfonso II, allora accampato presso Celano, di un benefizio consistente nella cappella reale di S. Nicola nella città di Monopoli [1]). Dopo che rileviamo da due compromessi l'uno in data dell' 8 febbraio 1498 e l'altro del 14 gennaio detto anno rogati per Notar Malfitano [2]) come l'*onorabile uomo maestro Giovanni de Morimanno organista*, in tal tempo dimorante in Napoli, promettesse lavorare per duc. 100 un organo per la chiesa di Santa Croce in Lecce, del tutto simile a quello di S. Severino in Napoli. Ne escludeva però la pittura e la doratura, non che il trasporto fino a Lecce, col patto che lo stesso dovesse essere messo in opera, o da lui medesimo, o da maestro Giovanni Siciliano (cui nel testamento succitato avea

[1]) Vol. *Collatio priv.* 1494 *olim* 2 *nunc* 6 fol. 186 — documento fornitoci dal Comm. Capasso.

[2]) Protoc. 1497-1498 a car. 137; idem idem a cart. 124 Arch. Not. di Nap.

legato un paio di calze del valore di tarì quattro); ovvero da maestro Gaspare de Sessa ai quali, o a lui, erano dovute le spese di una cavalcatura, sia per l'andata che pel ritorno, e durante tutto quel tempo, quelle di cibaria.

Rilevasi inoltre, che l'anticipo di ducati 25 d'oro in moneta d'Ungheria, che gli si dà per tale organo, è denaro mutuato al convento di Santa Croce dal magnifico Messer Berardino Poderico di Napoli.

Un altro documento del 14 maggio 1504 [1]) ci fa sapere, come maestro *Giovanni Mormando organista*, *abitante in Napoli*, convenga col *venerabile frate* Sante dei minori osservanti della chiesa di S. Marco in S. Angelo dei Lombardi in Principato Ultra, di costruire per la stessa un organo a muro e senza alcuna dipintura, secondo il disegno dell' organo dell' Incoronata di Napoli, pel prezzo di ducati 50 di carlini d'argento.

E così pure assai più tardi, cioè in un documento del 22 aprile 1517 fa compromesso per la costruzione d'un organo a Montella, simile ad altri esistenti in Napoli, e forse pure da lui fatti [2]).

Fin qui il Mormando come costruttore di organi. Ma eccolo come architetto, direttore di opere nell' edificare *palagi*, come dice il de Falco (*o.* e *l. c.*) *alla foggia moderna, secondo l'antica architettura dorica, corinthia e toscana.... e nelle cui artificiose e bellissime finestre fabbricò quei ripari, che da latini son detti plutei.*

Due documenti, l'uno del 20 agosto 1509, l'altro del 15 settembre 1514 [3]), ci fanno sapere come nelle case di Messer Matteo Acquaviva, Duca di Atri a Porta

1) Prot. 1503-1504, Not. Ces. Malfitano a car. 152.
2) Prot. 1516-17 di R. A. Casanova a car. 209. Arch. not. di Nap.
3) Prot. 1508-1509 di Not. Ces. Malfitano a car. 190—idem 1514-16 a car. 14.

Donnorso , i piperni lavorati da Michele de Franco di Napoli, maestro di pietra , fossero *secondo il disegno modello et ordine di maestro Giovanni Mormando*, così pure, *tre colonne di piperno, due colonne sane* e *due spezzate con architrave fregio e cornice debbono essere secondo il disegno fatto per Giovanni de Morimanno.*

Nell' ottobre dell' anno 1510, lo vediamo in mezzo ad un contratto d' importante opera d'arte, come l' allogamento che fanno le suore di S. Liguoro d' un dipinto a Maestro Pietro Yspano, e nel marzo dell' anno susseguente nel compromesso di un ornamento di legno da intagliarsi da Giovanni da Nola, e di cui facilmente egli dovè dare l' idea [1]).

Altri tre documenti, uno dei 28 giugno 1515, l' altro dei 22 settembre 1515, e l' ultimo dei 13 febbraio 1516 [2]) ci fanno sapere, come nelle case di Messer Ferdinando Diaz-Carlon, Conte di Alife in piazza di Nido, di alcuni lavori di piperno, eseguiti da maestro Vincenzo Staza di Sanseverino *intagliatore di pietre*, che debbono essere *fatte secundo lo disigno di Joanne Morimanno:* come pure di altri piperni da fornirsi da maestro Jacopo Bisconte di Napoli, piperniere, i quali debbono essere *secundum designatum factum per Joannem Morimanno*, con l'aggiunta che laddove quella *preta*, *che non agiatasse a lo dicto Joanne Morimanno..... che dicto Jacobo la debia cambiare et darence altra preta a lo juditio de lo dicto Joanne Morimanno.* Finalmente nella stessa opera in un contratto di maestro Luigi Bongiorno , fabbricatore , per l' allogamento di detti piperni e per le volte, figura il Mormanno come testimone.

[1]) Prot. 1510-11 da Not. Ces. Malfitano a car. 36 — id. 1511-12 id. a car. 217 Arch. not. di Nap.

[2]) Prot. 1515-16 di Not. Ces. Malfitano a cart. 30--idem 1514-15 a car. 233— idem 1515-16 a car. 166.

É del pari di eguale importanza un documento del 10 aprile 1515, dal quale apparisce come egli fosse presente al contratto per l'opera del rimuramento dell'ala sinistra della Chiesa di S. Domenico Maggiore, che in tal tempo si rifece, la fornitura dei cui piperni lavorati va eseguita dal maestro piperniere Gesuè di Martino [1]).

A tali documenti si aggiungono altri due, uno cioè dell' 8 marzo 1519 [2]) che è l'introduzione di un testamento novello iniziato dal Malfitano, ma non terminato, e non contenente alcuna disposizione, perchè il Mormando istantaneamente risanò. Ed è gran danno, che tal testamento non fu completato, perchè in tal caso avrebbe fatto gran luce sullo stato del nostro artista in tal tempo. Dal detto documento per tanto non si rileva altro, se non che egli allora abitasse nelle case del Marchese di Montesarchio, poste in piazza di Nido, là dove ora è il Banco della Pietà. Che risanasse poi il Mormando si desume dalla bolla di Leone X dei 19 maggio 1519, con la quale si concede a *Giovanni Mormando chierico napoletano la chiesetta di S. M. della Stella*, come sopra si è detto.

Ai quali documenti succede l'iscrizione posta dal Mormando nel 1520 in detta chiesa, e l'istrumento del 3 agosto 1521, nel quale egli come estauritario di essa promette pagare per ciascun anno carlini 15 per una messa cantata ivi, di cui pure si è detto. Ed in ultimo un documento de' 31 marzo 1520 in cui egli fa da testimone, ed è eletto per il *lodo* di un tabernacolo in marmo gentile, per una chiesa non sappiamo quale in Barletta, allogato dal nobile uomo Monaco Elefante a maestro Alessandro di Marchisio marmoraro [3]).

[1]) Prot. del 1515-16 di Not. Ces. Malfitano a car. 202 arch. not. di Napoli.
[2]) Not. Ces. Malfitano Vol. test. car. 49.
[3]) Prot. Not. Ces. Malfitano. ann. 1518-1522 a car. 68.

Fin qui i nostri documenti, i quali trovano apposito confronto in quelli pubblicati dal nostro chiaro amico Com. Capasso (*o.* e *l. c.*)

Ma, e delle notizie anteriori al 1492, fra cui altre opere che si vorrebbero da lui costruite altrove, e della epoca precisa della di lui morte, che cosa dire? Intorno a ciò, vogliamo augurarci, che gli archivi potranno con nuove ricerche svelarci quanto rimane ancora di oscuro e d' incerto.

PROSPETTO CRONOLOGICO

Della vita e delle opere di Mastro Giovanni Donadio di Mormanno Organista ed Architetto

1.° *2 Novembre 1492.* Fa testamento a favore di sua sorella Valenzia, come usufruttuaria, e della chiesa di S. Maria della Colla in Mormanno, come proprietaria ed erede universale.

2.° *12 Luglio 1494.* Ha in benefizio da re Alfonso II la chiesa e cappella reale di S. Nicolò nella città di Monopoli.

3.° *8 Febbraio 1498 e 14 Gennaio detto anno.* Si obbliga di costruire un organo per la chiesa di S. Croce in Lecce, simile a quello di S. Severino in Napoli.

4.° *14 Maggio 1504.* Si obbliga di costruire un altr' organo per la chiesa di S. Marco, in S. Angelo de' Lombardi, simile a quello dell' Incoronata in Napoli.

5.° *20 Agosto 1509.* Fa il disegno e il modello de' lavori di piperno da eseguirsi dal maestro intagliatore di pietra Michele di Franco di Napoli, per le case di Messer Matteo Acquaviva d' Aragona Duca d' Atri a Portadonnorso.

6.° *10 ottobre 1510.* È testimone in un contratto, che Maestro Pietro Yspano pittore fa colla Badessa del Monastero di

S. Liguoro per dipingere in una Cona, divisa in sei compartimenti e *con pezzi di banda*, tutti i misteri della passione di G. C. N. S.

7.° *7 Marzo 1511.* Fa da testimone con *Magistro Thesauro Augusto pictore* in un compromesso, nel quale Maestro Giovanni Marigliano di Nola intagliatore di legname, promette scolpire un ornamento per la cona dell' altare maggiore di S. Pietro ad Aram di Napoli, che da altre parte si sa essere stato dipinto da Maestro Antonio Rimpacta di Bologna.

8.° *15 Settembre 1514.* Fa il disegno di alcune decorazioni in pietra piperno per dette case di Messer Matteo Acquaviva, da eseguirsi dallo stesso artefice di Franco.

9.° *28 Giugno 1515.* Fa egualmente altri disegni per piperni, occorrenti allo stesso scopo da lavorarsi da maestro Iacopo Bisconte per le case Dias Carlon.

10.° *22 Settembre 1515.* Fa i disegni dei piperni da intagliarsi dai maestri di pietra, Vincenzo Staza e Jacopo Bisconte, per la fabbrica delle case di messer Ferdinando Dias Carlon Conte di Alife, a piazza Nido.

11.° *13 Febbraio 1516.* Fa da testimone nel contratto di Luigi Buongiorno, fabbricatore per tutte le opere di muro alle case Dias Carlon.

12.° *10 Aprile 1516.* Fa da testimone in un contratto, col quale maestro Gesuè de Martino, figliuolo di Maestro Berardino piperniere pattuisce la fornitura di tutt' i piperni necessarii al rimuramento dell' ala sinistra della chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli; alla quale opera pare che egli fosse preposto come architetto.

13. *22 Aprile 1517.* Fa un compromesso per la costruzione d' un organo per la chiesa di S. Francesco di Montella, simile a quello della Chiesa di S. Maria Maggiore ovvero della chiesa di S. Maria delle Grazie a Napoli.

14.° *8 Marzo 1519.* Si accinge ad un nuovo testamento, essendosi infermato gravemente, ma nol compie, perchè risana.

15.° *19 Maggio 1519.* Riceve con bolla di Leone X l'investitura di estauritario della chiesa di S. Maria della Stella in *Vico Citerorum.*

16.° *19 Maggio 1519.* Data della iscrizione dedicatoria di detta chiesa, incisa sull'architrave della sagrestia.

17.° *19. Maggio 1520.* Data di altra iscrizione posta dal Mormanno in detta chiesa.

18.° *31 Marzo 1520.* Figura da testimone in un contratto che maestro Alessandro di Marchisio marmoraio fa col nobile uomo Monaco Elefante di Barletta, per una edicola in marmo, da eseguirsi ivi, e vi si conviene doverne fare egli il lodo.

19.° *5 Marzo 1521.* Lettera degli Eletti della città a S. M. Cattolica, colla quale si raccomanda il *figlio di Joanne Morimando cittadino napoletano organista et excellentissimo architecto, perchè sia a lui conceduta una provvisione di ducati cento, o untie dudice lo anno.*

20.° *3 Agosto 1521.* Nella sua qualità di estauritario di detta chiesa, conviene col primicerio e co' preti di S. Giovanni Maggiore per un censo di carlini 14 l'anno per una messa cantata nella festività di S. Maria della Stella *in platea delli Ciceri.*

21.° . . . . . . *1522.* (?) Muore.

22.° . . . . . . *1570.* Muore suo figlio Gio: Francesco, architetto della città di Napoli.

Principe Gaetano Filangieri

APPENDICE DI DOCUMENTI

Visitatio cappelle Sancte Marie de Stella. . . .

Feria XXVII Maii P.us D.us Visitator prosequendo visitationem de mane accessit ad visitandum dictam cappellam una cum Domino Jo. Thomaso Grammatico [1]) unico estauritario dicte cappelle et facta oratione visitavit illam.

Descriptio cappelle.

Haec cappella sita est in civitate neapolitana prope ecclesiam Sancti Severi et prope juxta edes monasterii ipsius, cujus pars anterior est in via publica et respicit meridiem, posterio vero settentrionem.

Ianua ipsius est juxta viam publicam ad formam quadrangularem ex lapidibus piperninis cum valvis ligneis et sera et clave munitis.

A parte posteriori super parietem ostii est depicta imago beatissime Marie de Stella puerum Jesum in ulnis gestantem.

Tectum ipsius est opere fornicato et totum dealbatum.

Pavimentum verum ex lateribus marmoreis.

Parietes sunt undiqne depicte.

Sunt hinc inde in concavitate parietis tres fenestre ad usum apponendi statuas.

Altare unicum ex fabrica cum mensa supposita ex piperno ad formam congruam cum pradella lignea: fuerunt inventa in eo tempore infrascripta: videlicet.

Una tovaglia di filo indente con lavori di sita nigra. uno cuscino de oropelle. doi candelieri pintati. una tabella di secreti in cartone. un altaretto sacrato ad formam congruam con un panno de tela superposto.

Uno velo di calice.

Uno crocifisso di legno vecchio.

[1]) Questo Gio. Tommaso Grammatico dovea facilmente essere figlio del figlio del famoso giureconsulto omonimo già morto nel 1549 da 43 anni.

Doi vasi di legno pintati di color verde con gigli di seta, uno Intorcero de legno.

A parte posteriori ipsius parietis in concavitate ad formam semiorbicularem est super basi marmorea extructa apposita effigies lignea beatissime Virginis Puerum Jesum in ulnis portantem, que effigies est deaurata et appositum velum in capite sericum intextum filo argenteo et in pariete depicti angeli adorantes dictam effigiem.

In pariete in cornu evangelii et epistole bine fenestrelle extructe pro apponendis urceolis et necessariis pro sacrificio misse.

In dicto vasi in frontespicio sunt incisa hec verba. Videlicet. *Virgo Dei Genitrix Intercede pro nobis.*

In parte anteriori dicti altaris in medio est fenestrella clatrata cancellis ferreis, sed nullum remanet vacuum inter altare juxta duas fenestrellas.

Tantum est spatium latitudinis digitorum duorum inter ipsas fenestrellas et fabricas.

Fuit perquisitum a domino Jo: Thomaso Grammatico extauritario quod significet illa fenestrella, an sciat asservari aliquas reliquias, qui Respondit, nullam habere de hoc notitiam.

In summo parietis dicti altaris sunt scripte haec verba: *Leo X Pont. Max. sacellum dive Marie de Stella estauritariis per presentes literas in perpetuum concessit, cavitque in futurum conferri ne possit anno 1519 13 Maij. Triginta insuper cardinales per quinque singulorum annorum ejusdem Dive celebritates tria annorum m.*[is]*... pro peccatorum veniam Indulserunt anno 1528 Kal. Decembris. Concesserunt etiam stauritarii ut ibidem semel quotidie die vero Domini bis sacrificheretur. Quodque ex censu sacelli superesset, cultui maritandis XX virginibus erogaretur. Joannes Mormandus horum omnium aucthor et curator fuit anno 1520.*

In igresssu dicte cappelle a latere dextero est affixus parieti labellus aque benedicte.

Sacristia parva, ecclesiae parve proportionata est a latere sinistro ingredientis.

Habet ostium parvum ad formam quadrangularem cum valvulis ligneis repaculo et clave munitis. In summo capite est

ereptum altare ex fabrica supposita mense ex lapide pipernino, in quo debet celebrari in dicta die Sancti Joannis Baptiste et est autem usum etiam ut super eo sacerdos celebraturus sacris vestibus se induat.

A parte posteriori ipsius altaris in parietis concavitate ad formam semicircularem est supra basi marmorea collocata effigies Sancti Joannis Baptiste in cujus basi sunt descripta hec verba: *Divo Joanni Baptiste Ioannes Mormandus.* Intus dictum altare a parte anteriori est armarium cum valvulis ligneis, et sic remanet vacuum.

Jn sacristia est una fenestra cancellis ferreis munita versus viam et sic meridiem.

Tectum ipsius est fornicatum ut dicta cappella: pavimentum ejusdem qualitatis prout dicta cappella.

In medio pavimenti est sepulcrum cum cuperculo marmoreo.

In dicta cappella est situm ostium et prope tectum in pariete fenestra ad instar oculi cancellis ferreis munita.

Est et affixus parieti lateris sinistri ingredientis alius labellus marmoreus aque benedicte.

Dicta cappella est nobilis structure, videlicet angusta et satis ornata in fabrica.

Quibus pactis ipse dominus Joannes Thomas estauritarius presentavit instrumentum de fundatione et ereptione ac electione extauritarii, regimine piis operibus introitibus et cespitibus.

Circa fundationem et erectionem dicte cappelle, dicte apparent ex inscriptionibus insuper descriptis ac sequentibus incisis super porta sacristie seu predicto arcu fornicato per quem ingreditur ad hostium sacristie videlicet: *Joannes Mormandus architectus Ferdinandi regis a musicis instrumentis gratissimus sacellum vetustate collapsum sua pecunia a fundamentis restituit formamque in meliorem redegit Anno 1519.*

Circa electionem extauritariorum, regitur per quatuor extauritarios sed tres decesserunt ipso tandem remanente et quod unus nominat alterum ex familiis per fundatorem Mormandum nominatis in fundatione et non hic notitia dictarum familiarum excepta ejus familia et familia de Stellatellis apud heredes Joannis Antonii Stellatelli dicitur remansisse scripturas.

Quo vero ad regimen dicte regi per ipsos extauritarios cappelle curat . . . . in omnibus adimplere dispositiones pias predicti fundatoris que consistunt prout in adnotatione superiori proprio loco descripte et extracte a pariete altaris in cujus summo sunt incisa suprascripta verba.....

Dalla *Visitatio Cappelle Sancte Marie de Stella cardinalis Alphonsi Gesualdi ann. 1599* tom. IV, fol. 166 t.° e seg. . . Arch. della Santa visita nel palazzo arcivescovile di Napoli.

Protoc. di Notar Jeronimo Ingregnetti del 1504-1505, a carta 123 [1]).

Promissio organi pro Ecclesia sancti Eligji

Die xxij mensis Iunij viij Ind. (1505) neapoli constituti in nostri presencia magister Johannes mormannus et Johannes mathias . . . . de neapoli sicut ad convencionem deuenerunt cum. . . . . Grabriele fuscono francisco sperandeo et Johanne de saracho de neapoli magistris et procuratoribus venerabilis ecclesie sancti Eligij de neapoli. . . . . promiserunt dictis magistris facere organum unum album palmo tum decem cum peducio in prima canna incipientem *vt* et residuum *re mi fa sol la* prout fuerit conveniens et largitudinis secundum proporcionem organi cum registris videlicet principalis vj octaue xv. decime none uicesime secunde uicesime sexte cum flautis registro et organecto supra secundum formam et designum per dictos magistros Johannem et Io. mathiam assignatum coram nobis presbitero leonardo pepe de neapoli sacriste dicte ecclesie . . . . . pro precio ducatorum centum triginta de carl. arg.

Et promiserunt dicti magister Johannes et magister Jo. Mathias dictum organum. . . . . assignare . . . . per totum futurum mensem Augusti . . . . . . , ...

. . . .

Presentibus Judice Daniele de masculo ad contractus francisco de palma angelo borrello baldassare de summonte petro paulo carriolo Joanne andrea Casanona et petro de villa noua.

[1]) Questo documento ci è stato comunicato quando il fascicolo era già in corso di stampa.

UN AUTOGRAFO

DI GIOVANNI PAISIELLO

La rivoluzione, che alla fine del secolo XVIII sconvolse l' Europa, riuscì funesta a tre celebri maestri di musica napoletani. Il primo ad averne guai fu Niccolò Piccinni, che impoverito da quel precipizio di cose, era tornato da Parigi a Napoli, nel settembre del 1792. Correvano giorni paurosi, e la Corte gli divenne nemica perchè egli maritò una figlia al francese Pradez-Prestreau, e perchè quanti francesi erano a Napoli, intervenuti alla festa delle nozze, fecero non so che baccano di evviva. D'allora, bollato per giacobino, Piccinni fu spiato e malvisto; si fischiarono le sue musiche, e sfuggito da tutti, messo alla porta dal ministro Acton [1]), fu costretto per quattr' anni a starsene chiuso in casa, ed a vivere Dio sa come [2]). Finchè al primo respiro di pace tra la Francia e il re di Napoli, col pretesto di recarsi a Venezia, fuggì, e andò a morire poi, disperato di tutto, a Passy, nel maggio del 1800.

Appresso a lui, dopo otto mesi, in più giovane età, esule anche dal paese nativo, moriva a Venezia Domenico Cimarosa, non di veleno propinatogli, come fu detto, dalla regina Maria Carolina, ma d' un tumore

[1]) GINGUENÊ *Notice sur la vie et les ouvrages de Nicolas Piccinni.* G. DESNOIRESTERRES *Gluk et Piccinni p. 400 e seg.*

[2]) « Et ce qui est terrible, on a choisi pour prison ma maison même, sans que je puisse plus voir qui que ce soit». Lettera di PICCINNI a GINGUENÊ nella *Dècade philosophique VII p. 559.*

maligno [1]). Però i terribili casi della sua patria, se pure non avevano contribuito ad affrettargli la morte, gli avevano affranto l'animo. Travolto in mezzo al turbinio repubblicano, aveva scritta la musica d'un inno alla libertà, e bastò quella colpa a mutare i lieti onori in tristi lutti [2]). Entrate a Napoli le orde del cardinale Ruffo, la plebe sfuriata corse a saccheggiarne la casa, gittò dalle finestre il suo gravicembalo « fonte felicissimo di tanti canti amabili » e trascinollo in prigione; donde, più pietosi dei suoi concittadini, si dice, che lo liberassero i Russi ausiliarii di re Ferdinando [3]).

Più lunga è la storia di Giovanni Paisiello, che valente nell' arte come gli altri, però li vinceva di scaltrezza. E una parte di questa storia, s' intende colle debite reticenze, ci è narrata da lui stesso.

Reo, come il Cimarosa, d' aver scritta la musica degl' inni patriottici che furono cantati il giorno della festa repubblicana detta delle Bandiere [4]), e di qualche altro peccato più grosso [5]), il Paisiello, visto dopo il

1) F. Florimo *La scuola Musicale di Napoli T. II p. 387 396.*

2) Il Botta dice che le parole dell' *Inno* erano di un Luigi Rossi; e non pare certo. Fu creduto pure che la musica di quest' *Inno* fosse la stessa dell' *Inno borbonico*; ma ogni dubbio è dileguato dopo che si rinvenne l' autografo dell' *Inno repubblicano* di Cimarosa, che si conserva ora nell'Archivio del Collegio di Musica di Napoli. F. Florimo *l. c. p. 386.*

3) Lo afferma il Botta *T. III, l. 18.* Ma che ufficiali e generali Russi andassero com'egli scrive al carcere a liberarlo per forza nol credo. Gli storici napoletani contemporanei, e sono parecchi, non parlano nemmeno del saccheggio della casa. Trovo scritto solamente in un *Diario* inedito che il giorno 9 decembre 1799, cioè parecchi mesi dopo l'entrata di Ruffo, Cimarosa fu arrestato. Il Florimo *l. c.* attesta aver saputo dal figlio, che dopo qualche tempo uscito di prigione gli fu imposto nel 1800 di partirsi da Napoli.

4) La festa fu celebrata il 19 maggio 1799, e gl' inni cantati furono due, composti, dice il *Diario* citato, l'uno da Vincenzo Mundo, l'altro da Eugenio Palumbo, e messi in musica da Cimarosa e Paisiello.

5) Oltre alla colpa di aver accettata la nomina di Maestro del Governo

malo imbroglio, pensò a trarsi d'impaccio. E, subito ch'entrarono in Napoli « le armi della Maestà del Re, umiliò » una lettera al marchese del Vasto maggiordomo di Corte, e v'accluse una relazione per giustificare la sua condotta al tempo dell'anarchia, e per garentirsi diceva, da tutte le calunnie di che i suoi nemici potevano incolparlo. E non vedendo segno di risposta, e crescendo la paura, tornò a scrivere ai 28 agosto 1799, e rinviò nuovamente la relazione, nel dubbio che la prima si fosse dispersa [1]).

Questo curioso documento, ch'io pubblico ora, trovasi nella collezione dei manoscritti appartenuta al signor Francesco Cangiano, recentemente acquistata dalla Societá napoletana di storia patria. Ed ò ragione a credere che sia autografo, perchè insieme vi è un atto notarile in forma autentica, aggiunto a testificare l'infermità della moglie di Paisiello; infermità vera o supposta, della quale si parla nella relazione. D'ogni modo la difesa, se zoppica spesso in grammatica, è piena di sottigliezze avvocatesche. Paisiello, tace in tutto dell'inno, scorda gli altri suoi falli, e atteggiandosi a vittima, parla a lungo delle sofferte vessazioni, impreca « all'infame governo repubblicano » e si scusa d'aver accolto in sua casa il generale Macdonald, perchè essendosi questi invitato da se « chi sarebbe stato quello che poteva dir di no? » e perchè alla fine, quella che aveva fatto udirgli, era stata musica « composta tutta negli anni passati ».

Nè scrisse e riscrisse solamente. Dacchè s. Antonio

Nazionale, si facevano a Paisiello altre accuse. E nel *Diario* citato, gli si addebita di essersi recato a Roma a porre in musica l'*Aristodemo*. Lo scrittore che lo dice è contemporaneo; ma niuno dei biografi di Paisiello ricorda questa musica tra le moltissime che compose.

[1]) La lettera è pubblicata da FLORIMO *p. 269* che la trascrisse dall'originale posseduto dal signor Giacinto Manera.

mostrava di voler essere il taumaturgo dei sanfedisti, Paisiello si votò anch'esso al santo, e in suo onore e per propria devozione volle far cantare un *Te Deum* nella chiesa di s. Lorenzo. Ma a grande stento gli fu consentito di battere la musica [1]), e ancora per due anni il Re gli tenne il broncio; finchè a via « di preghiere e di umiliazioni, riebbe gli onori e le cariche [2]) ».

Però i tempi mutavano con rapida vicenda. Stabilito un nuovo simulacro di pace, Napoleone, che s'era proclamato primo console, fece richiedere Paisiello di recarsi a Parigi, e al pauroso maestro che voleva schermirsi, lo stesso Re impose di partire [3]); nè parve s'adombrasse delle festose accoglienze, e della dimora d'oltre due anni in Francia. Al ritorno, Paisiello fu ancora il maestro di Corte; ma invaso e sconvolto da capo il regno, lo fu anche poi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. E carezzato, onorato da entrambi, Paisiello, scordando le proteste d'eterna fedeltà ai Borboni, scrisse la musica dei *Pitagorici,* nei quali Vincenzo Monti, aveva voluto adombrare i lagrimevoli avvenimenti di Napoli nel 1799 e « i fortunati politici cangiamenti accaduti con esultanza dei buoni [4]) ». E Ferdinando non era uo-

[1]) « Giovedì 1 agosto — Quest' oggi si è cantato il solenne *Tedeum,* « musica di Paisiello, da lui diretta nella chiesa di S. Lorenzo. Si era « detto che al detto maestro erasi proibito lo battere, ma egli lo ha « chiesto in grazia, dicendo averlo promesso in voto. È ragionevolmente « in disgrazia, perchè dichiarato maestro di cappella compositore della « Repubblica, pose in musica gl' inni cantati innanzi al Real palazzo « sotto l' albero, e andò in Roma a mettere in musica l'Aristodemo ». *Diario* cit. La festa nella chiesa di s. Lorenzo fu fatta in onore di s. Antonio.

[2]) Florimo l. c.

[3]) « 21 settembre 1801. Il celebre maestro Paesiello è stato richiesto « da Buonaparte a Parigi per la festa della Pace, e con dispaccio gli si « è ordinato di partire, egli si è scusato, ma sento abbia avuto altro « dispaccio che subito parta ». *Diario* cit.

[4]) V. *Notizie storiche* premesse *ai Pitagorici.*

mo capace di perdonare due volte. Allorchè le armi trionfali degli alleati lo ricondussero sul trono, non ebbe che disprezzo pel reprobo; e un giorno di gran gala a Corte, volse con dispetto le spalle al vecchio maestro che s'era inchinato per baciargli la mano [1]. La brutta scena avvenne il penultimo dì del maggio 1816, e cinque giorni dopo Paisiello morì come fulminato dall'oltraggio villano. Narrano, che in quella stessa sera il Re si recò al teatro s. Carlo per udire *Nina pazza per amore*, la più sublime creazione musicale del disgraziato maestro.

G. d. B.

[1] FLORIMO, *l. c. p. 272.*

Condotta tenuta da Giovanni Paisiello in tutto il tempo di quattro mesi e vent' un giorni che ha durata la passata Anarchia in questa città.

Primieramente viene a dimostrare tutte le azioni guidate dalla di lui propria volontà, come a dire.

1.° Il Paisiello pregò la Maestà della Regina di doverlo condurre in Palermo [1]). La Maestà della Regina la notte che s'imbarcò, si ricordò del Paisiello, e ne diede ordine a S. E. il Maggiordomo Maggiore sig. Marchese del Vasto di doverlo fare imbarcare.

Il suddetto sig.r Marchese del Vasto alle due ore dopo la mezza notte del dì 21 Decembre, seguendo il dì 22 di detto, fece chiamare il Paisiello nella Maggiordomia, in dove le partecipò l' ordine nel R. Nome, di doversi imbarcare, accordandogli un ora di tempo.

Il Paisiello obbligato di sistemare tutte le robbe delle tre Case che si trovava di avere in Caserta, in Portici, in Napoli, trascorse l'ora assegnatagli, mentre per sistemare tutto, vi volse ben più di tre ore.

Sistemato ch' ebbe il tutto tornò alla Maggiordomia, in dove gli disse S. E. il Maggiordomo di tornare, ma non solo non trovò il Maggiordomo, il quale si era già imbarcato, mà essendo andato il Paisiello sino al Monisiglio [2]) per sapere in dove gli era stato assegnato l'imbarco, non potè saper niente.

Ritornò dunque il Paisiello in sua Casa, coll' idea di poter eseguire la di lui partenza il giorno appresso : mà all'arrivare nella di lui Casa trovò la di lui Moglie in uno stato deplorabile cagionatogli dallo spavento avuto la Notte antecedente dalla chiamata inaspettata in un ora incompatta, che il Paisiello ebbe da S. E. il Maggiordomo, per cui si ammalò gravemente [3]), che al Paisiello non gli fù permesso per allora di eseguire li

[1]) Paisiello era maestro compositore della R. Cappella con lo stipendio annuo di 1200 ducati.

[2]) Chiamavasi così un luogo d' imbarco sul Molo.

[3]) Vedi in fine l'attestato che a prova di quell' infermità Paisiello aggiunse a questa sua relazione.

Reali Ordini, e perciò ne scrisse lettera a S. E. il Maggiordomo, col narrargli l'accidente accadutogli, affinchè ne facesse inteso le MM. LL.

Non gli fù possibile al Paisiello, venendo l'Anarchia, di poter partire da Napoli, per cui fù obbligato di soffrire quanto segue.

2.° Si trovava il Paisiello scritturato con il Teatro del Fondo per comporre per detto Teatro la second' Opera Buffa, con l'onorario di Docati Mille, che nell' atto della stipola del contratto il Paisiello ricevè docati trecento anticipati.

Nel mese di Marzo dunque il Paisiello scelse un Libro, e lo passò nelle mani dell'Impressario per doverlo dare alla revisione.

Dopo qualche giorno tornò l'Impressario dal Paisiello, al quale si fece sentire, che il Libro era stato cassato dal Revisore, per la ragione che il detto Libro non era ne Democratico, ne Repubblicano [1]).

Il Paisiello rispose in quel momento, che simili Libri da lui non se ne avevano, ma che dovesse pensarci l' Impressario, e così lo licenziò.

Dopo tre giorni poi di un tale accaduto, il Paisiello si abboccò con l' Impressario, ed amichevolm.e si convennero di lacerarsi il contratto, con la restituzione delli Docati trecento all' Impressario, che dal Paisiello si erano ricevuti anticipati, e così il Paisiello si liberò da scoglio si terribile.

[1]) Nel *Diario* anonimo più volte citato che fa parte dei Ms. della Collezione Cangiano, si notano alcuni curiosi particolari intorno ai Teatri dopo l' entrata dei Francesi a Napoli. Subito se ne ordinò la riapertura togliendosi dai cartelli il titolo di Reali Teatri; e la domenica 27 gennaio 1799 Championnet intervenne al Fondo ov' ebbe grandi applausi. La sera del dì seguente vi fu grande spettacolo a s. Carlo con Inno e ballo analogo, e si gridò morte al tiranno, al Castelcicala, ad Acton, e ad altri, e viva alla libertà. La sera dei 29 fu il turno del Teatro dei Fiorentini, e l' anonimo riferisce aver udito che la prima ballerina nuda sino all' obelico si baciò replicatamente col primo ballerino. « La qual cosa se è vera, soggiunge, mi rincresce, perchè non mi pare risponda alle massime del Governo virtù e libertà ». Trovo anche scritto nel *Monitore Napolitano N. 10*, che furono murate le porte del Fondo perchè s' era osato rappresentarvi l' *Aristodemo* di Monti. Ma poi venne ribattezzato col nome di *Patriottico*, e riapertosi il 3 marzo, e la compagnia rimediò all'errore recitando il *Catone in Utica*

3.° Fù costretto il Paisiello dal Governo infame della sopradetta Anarchia, di fargli pagare la tassa di Docati 150 frà lo spazio di mezz' ora, sotto pena della perdita di tutta la di lui robba; e non trovandosi di avere Contante, fù obbligato nel momento di dare in vece dodici posate d'argento, le quali non essendo sufficienti per la detta summa, un Amico gli diede un paio di Fibbie per compire la Tassa suddetta [1]).

Dal sudetto infame Governo poi si formò una Commissione di 12 persone, affinchè questi dovessero sentire i reclami di quei che si credevano aggravati nelle Tasse. Uno di questi fù il Paisiello appunto, che andò a reclamare, e dalli sud. gli venne fatta la Tassa per Docati 75.

Dopo ciò il Paisiello si portò subito dal Tesoriere dell'infame Governo sig.r Piatti per riscuotere in dietro Docati 75 per averne pagati 150. Ma dal Tesoriere, e dall'istesso Presidente, il quale era quell' Ateo di Laubert, che si trovava in quel momento nella Casa del d.° Piatti, gli fù risposto, che quelli che gli avevano fatta simile Tassa erano tanti sciocchi e bestie, stante il Paisiello come Realista dovea pagare Mille docati, e così fù licenziato il Paisiello, senza poter ottenere il resto in dietro.

4.° Dalla Municipalità di detta Anarchia fù onorato il Paisiello di avere in Casa quattro Dragoni con quattro cavalli, e per non esser questi sufficienti l' onorarono ancora di un uffiziale Francese con un di lui servidore.

Il Paisiello fù obbligato di ricorrere nella Municipalità per fargli capire, che lui non era al caso di poter soffrire simili aggravj, che alla purfine dopo un lungo dibattimento ottenne dalla detta Municipalità un altro biglietto, affinchè il detto ufficiale unito al di lui servente andasse ad alloggiare in altra Casa.

Mà nel vedere l'Ufficiale il detto biglietto, non fece come uomo ma come un Diavolo, ed incominciò a malmenare il Paisiello, con mille ingiurie ed invettive, e non contento di questo andò a chiamare una Pattuglia Francese per far menare in arresto

[1]) Intorno al pagamento di questa taglia di guerra v. COLLETTA *T. I, Lib. IV.*

il Paisiello; ed affinchè il Paisiello fosse liberato da sì onorevole tratto fù obligato il Paisiello di far rimanere il d.° Ufficiale in sua Casa.

5. Il Paisiello per fuggire da si infame Governo cercò il di lui Passaporto, ed invece di avere il Passaporto, alli quattro del mese di maggio, lo dichiarò Maestro di Cappella Nazionale con l' Onorario di docati cento al Mese. Mà il Paisiello però ritornò a cercare il Passaporto, il quale l'ottenne; credendo il Paisiello essere sufficiente il domandare nuovamente il Passaporto, che equivale allo stesso come se avesse rinunciato alla carica addossatagli, che al contrario se avesse fatta la rinuncia apertamente, non avrebbe al certo ottenuto il Passaporto; ed ottenuto ch' ebbe il detto Passaporto, vendè subito tutta la di lui robba, e si dispose a partire. Mà fù interrotta la di lui partenza, dalla partenza inaspettata di tutta la truppa Francese che veniva a compinarsi nell' istesso tempo. E perciò il Paisiello per non farsi torto presso delle MM. LL. di lui Reali Sovrani e Padroni, e come anche presso dell' Imperiale Corte di Russia [1]) come di lui benefattrice, sospese la partenza per intraprenderla poi a tempo migliore.

Ecco la condotta tenuta dal Paisiello, guidata dalla di lui propria volontà in tutto il tempo del mese di Gennajo, Febbrajo, Marzo, ed Aprile, senza esser mai stato considerato, nè aver preteso mai niente in tutto il detto tempo dall'infame Governo.

Nè mai il Paisiello fu veduto in spettacoli pubblici, ne mai messe piede in alcuno de' Teatri. Tutti gl' Impressarj dei rispettivi Teatri, tutti li ballanti, e tutti li Sonatori addetti alli detti Teatri lo possono contestare; ne mai prese soldo alcuno, (se mai lo avessero calunniato anche in questo), se non che di soffrire pacificamente tutte le invettive, traversie e contribuzioni una sopra l'altra, per essere esente dalla Truppa Civica, per il servizio attivo, che pretendevasi farsi fare dal Paisiello.

Eccone dunque in succinto le dimostrazioni di quanto Paisiello ha spiegato di sopra.

[1]) Paisiello era stato nella Corte di Caterina II di Russia otto anni.

1.° Esistono li Testimoni D. Carlo Ecceverria, ed il fratello di D. Michele Troja, e vi era ancora il fù D. Francesco Buonsollazzi, quando il Paisiello andò da S. E. il Maggiordomo per sapere dove era stato assegnato il di lui imbarco, mà non trovò ne il Maggiordomo, ne lasciò detto dove dovea imbarcarsi, e ciò potè nascere dalle serie occupazioni che S. E. il Maggiordomo dovea averne in quei momenti, che non gli permisero di pensare al Paisiello: ecco che il Paisiello non hà mancato.

Il non esser partito appresso fù la continuazione della malattia della di lui Moglie, ed indi l'Anarchia sopraggiunta, per la quale non si poteva avere detto Passaporto per Palermo.

2.° Se il Paisiello era attaccato alla seducente (*sic*) Repubblica, o sia Anarchia, non avrebbe lasciato di scrivere l'Opera al Fondo per perdere ducati Mille.

3.° Se il Paisiello fosse stato attaccato al suddetto Governo non l' avrebbe certo soggettato a Tassa, a contribuzione, e ad alloggiare Uffiziali e soldati in Casa sua, oltre assoggettandolo alle invettive, ed agli affronti, come sono stati esenti tutti quei ch' erano attaccati al detto seducente Governo. Ne il Paisiello sarebbe stato tenuto in dimenticanza per lo spazio di quei pochi giorni del mese di Gennajo, il mese di Febrajo, Marzo, ed Aprile, stante tutti gli benemeriti al detto Governo si videro subito promossi in funzioni ed in Cariche.

4.° Se il Paisiello fosse stato attaccato al sudetto infame Re publicano Governo, non avrebbe cercato il Passaporto, e quando ricevè invece del Passaporto il biglietto di Maestro di Cappella Nazionale con l' Onorario di Docati 100 al mese: se l' era veramente attaccato al sopradetto infame Governo, non avrebbe ripetuto di nuovo il di lui Passaporto, ed avrebbe goduto il soldo assegnatogli.

5.° Infine fù costretto il Paisiello di restare, e non poter partire per non volersi unire alla Truppa Francese che partiva contemporaneamente; e questo lo fece per non farsi torto, per cui l' aver trasferito la di lui partenza fù obbligato di soggiacere alla forza, come siegue:

Azioni eseguite dal Paisiello per la forza su la di lui professione.

1.° In seguito delle vessazioni e persecuzioni che gli veni-

vano facendo dal Governo infame che di sopra si è dimostrato, e dalle invettive ingiuriose di un Officiale Francese, sino a farlo menare legato in una prigione per volere ostinatamente restare nella Casa di Paisiello, non potendo più il medesimo resistere a tante vessazioni, fù obbligato ricorrere alla Giustizia del Generale Francese Maldonà [1]).

2.° Avendo il Generale Francese sentite le lagnanze del Paisiello, alla quale (*sic*) unì ancora la preghiera di facilitarsi un Passaporto dal sudetto sedicente Governo. Il detto Generale non solo fece uscire dalla Casa di Paisiello il detto Officiale, ma ordinò al Commissario Organizzatore Abrial di fargli restituire la somma delli Ducati 150 pagati dal Paisiello per la Tassa, che per poterla riscuotere, vi bisognò che il Paisiello ricorresse più e più volte tanto al sudetto Generale, quanto al Commissario Abrial per poterla ottenere.

2.° In tale occasione fù che il Paisiello conobbe il detto Generale, il quale cercò al Paisiello di voler sentire della di lui Musica, e non ostante che il Paisiello si scusò con dirgli che la di lui Casa non era al caso da poterlo ricevere, il detto Generale non ostante non volle accettare scusa, e li soggiunse con dirgli, che sarebbe andato Lui solo.

Non sà ora il Paisiello chi sarebbe stato quello che poteva dir di nò, sotto la forza, ed il Comando del Generale in Capo dell' Armata Francese che risiedeva in Napoli, per cui il Paisiello fù obbligato di cedere, e la Musica che li fece sentire, non fù altra che Arie, duetti, Terzetti, di Opere serie e buffe, di opere composte dal Paisiello ne' tempi passati; e questo lo possono sapere dalli Cantanti e Sonatori che la eseguirono.

3.° Così fù similmente l' ordine ch' ebbe il Paisiello dal Presidente del Dicastero Centrale [2]), di dover eseguire tanto la Musica per la funzione del Corpus Domini, quanto quella delli Quattro Altari. Musiche sacre, le quali il Paisiello, abbenche le abbia fatte con dispiacere, hà creduto però che non dovea ciò fargli cadere la minima Macchia sopra la di lui condotta, la quale

[1]) Macdonald succeduto nel comando a Championet nel marzo 1799.
[2]) Ignazio Ciaia.

vanta di averla avuta sempre leale presso le loro Reali Maestà, non solamente nel tempo della passata Anarchia, ma anche per il corso di 14 Anni che hà avuto l'onore di servire le le Loro Reali Maestà, e per non avere la taccia d' ingrato hà rifiutato la seconda chiamata avuta dall' Imperiale Corte di Russia, dalla R. Reale Corte di Prussia, per ben tre volte cercato dall'Inghilterra, colla speranza però della permissione della M.ª del Rè, come si è compiaciuto clementemente accordarla, quande ebbe la chiamata dalla R. Corte di Prussia, e non solo questo, quando vi era in Napoli il Ministro della Republica Francese Canclò [1]), il medesimo scrisse lettera al Paisiello per la parte del Generale Bonaparte di dover comporgli una Musica funebre per la morte del Generale Koche [2]), con l' onorario di una Medaglia del valore di 100 zecchini.

Il Paisiello invece di accettare la commissione, tantò più che in allora la Republica Francese era in pace con la Real Nostra Corte, pure non ostante il Paisiello si portò subito dalla Maestà della Regina, e li presentò la lettera del Ministro Francese Canclò, per sentire il Paisiello dalla prefata M. S. il di lei Oracolo, il quale fù quello di dovere il Paisiello comporre la detta Musica.

Subito il Paisiello adempì al Real Ordine, e nel mandare la Musica al sud. Gen.le Bonaparte, gli fece sentire che avendo avuto l' ordine da di lui Reali Sovrani e Superiori, li mandava la Musica cercatagli, e che invece l' Onorario della Medaglia del valore de 100 zecchini che il Generale prometteva, il premio de...... [3]) quello di avere avuto l' onore di servirlo.

Oltre a tutto ciò il Paisiello, anche lontano, quando era al Servizio dell' Imperial Corte di Russia dimostrava l' attacca-

[1]) Canclaux venuto a Napoli dopo il trattato di pace del 1706 richiese anche al maestro Piccinni una marcia guerriera per Napoleone Bonaparte. E il poveruomo che sapeva d' esser tenuto d' occhio come giacobino, non volle scriverla prima d' averne avuto il permesso da Acton, *Desnoiresterres l. c. p. 402.*

[2]) Hoche. Questa marcia funebre nel concorso ebbe il primato su quella di Cherubini. Florimo *l. c. p. 268.*

[3]) V' è uno strappo nella carta che non lascia leggere alcune parole.

mento che aveva coi suoi Amabili Sovrani, che qualunque pezzo di Musica componeva colà, tutti spediva alla Maestà de' suoi Amabili Sovrani e Padroni.

Cosa poteva far più il Paisiello per dimostrare l' attaccamento più fedele, e più leale di quello che ha fatto?

In paragone di tutto ciò dunque, come il Paisiello poteva cambiare la sua intatta condotta irreprensibile per una momentanea seducente (*sic*) Repubblica, o sia Anarchia?, e quali felicità poteva sperare da questa?

In fine se lo hanno calunniato di essere attaccato alli Francesi, chi poteva impedire al Paisiello di seguitarli? tanto più che abbenchè aveva seco il Passaporto, unendosi alli medesimi, non gli faceva bisogno; e pure il Paisiello è rimasto per non seguirli, per cui crede che basti questo per svanire tutte le calunnie addossategli.

Tutto però fida il Paisiello nella Clemenza, delli Amabili di Lui Reali Sovrani e Padroni, i quali hanno nelle loro Mani la Giustizia, colla quale spera il Paisiello di essere consolato, non tanto per l' interesse, o per l' ambizione, quanto per la di lui stima, Onoratezza, e Decoro della di lui Persona in faccia a tutto il Mondo.

Copia. La sig.ª D.ª Cecilia Paisiello [1]) per cui fui richiesto di consultarla nel giorno 22 decembre, e trovai la sudetta signora che per cagione di suppressa traspirazione, e per motivo di spaventi fù attaccata da puntura suppurativa con Febbre di qualche grado, e come questo Corpo era stato più volte offeso nel Petto parte debole della di lei Machina, la Malattia fece del peso, e si chiamò un Consulto, e si disperò dèlla vita della sudetta Signora; mà alla pur fine, dopo molti spedienti e medicine si ottenne un ripurgo copioso, per espettorazione con frequenti e copiosi sudori, e l' inferma si vide tolta dal Criminale; ma dietro a tali Malattie resta quella labe nel Petto che

[1]) Cecilia Pallini moglie di Paisiello, non ostante i prognostici paurosi, visse sino al 1815.

fà temere di Male cronico di conseguenza, locche di unanime consenso si consultò che la Sig.ª D.ª Cecilia non dovesse assolutamente passare il Mare, come nocivo per tale Malattia, anzi soggiacere alla cura del Kermes Minerale, ed alla stretta Dieta Lattea, come in effetto si fece con vantaggio; ch' era quello che in fede del vero ec. Napoli 31 Luglio 1799 — D.r Fisico Carlo Stasi — D.r Fisico Francesco Greco. Le sudette firme sono di proprie mani delli sud. D.ri Fisici D. Carlo Stasi e D. Francesco Greco, ed in fede Io D.r Notar Gius.e Vercillo di Napoli richiesto hò segnato. Luogo del segno. *(Extracta est pr. copia a suo prop. Originali mihi exibito, et exibenti cum prti restituto, Factaque Collac. concordat, meliori rev. semp. ec. Salva etc. Et in fidem Ego V. S. D.r Not. Josep. Vircillo de Neap. req. firmavi. Neap. die 28 m. Augusti 1799*[1]).

[1]) Con questa data stessa Paisiello aveva scritto al Marchese del Vasto rinviando, come s' è detto, la *relazione* che supponeva dispersa, e questo secondo esemplare sarebbe quello che si possiede dalla Società di Storia patria.

IL *PACTUM*

GIURATO

DAL DUCA SERGIO AI NAPOLETANI (1030?)

Nello scorso anno ai miei studi sul ducato Napoletano toccò una inaspettata ventura. Il Rev.mo p. abate d. Bernardo Gaetani d'Aragona, ora vescovo di Sitina *in partibus infidelium* e coadiutore nella diocesi di S. Severo in Capitanata, trovandosi nel maggio in Roma, fu da me pregato perchè volesse fare alcune ricerche nella biblioteca Vaticana per la Società Napoletana di Storia patria, cui egli appartiene. Imperocchè, dovendosi preparare il materiale occorrente per la pubblicazione delle fonti inedite che formano la serie dei *Monumenti*, erano a tale scopo necessarii principalmente certi studi preliminari in quel ricchissimo tesoro di memorie e scritture aneddote di ogni sorta e di ogni epoca.

L'egregio uomo, che da molti anni mi onora della sua amicizia, e del quale io già conosceva la erudizione e la perizia nella paleografia e nella diplomatica, accettò volentieri l'incarico; e per mio consiglio cominciò dall'esaminare un cod. Ottoboniano-Vaticano, nel quale, mercè le indicazioni date dallo illustre prof. Waitz [1], io sapeva doversi contenere due cronache del sec. XIV appartenenti alle provincie napoletane.

Il lavoro, che non fu facile nè breve, diede un ri-

[1] Pertz, *Archiv für Geschichte gesellschaft*, t. XII, p. 369.

sultamento maggiore di quello che io sperassi. Il codice, oltre alle cronache summentovate, delle quali a tempo e a luogo mi occuperò di proposito, mi somministrò la copia di un documento importantissimo per la conoscenza della costituzione del ducato Napoletano, di cui poco o nulla finora si conosceva.

Essendo questo periodo della nostra storia da molti anni l' oggetto principale dei miei studi, ognuno può agevolmente immaginarsi come io rimanessi contento ad una tale scoverta, e quale soddisfazione ne provasse l'animo mio. Ed in vero tra un migliaio e più di documenti, o interi o compendiati o semplicemente annotati, che di quell'epoca ora ci rimangono, e che io per circa trentasei anni sono andato con diuturne ed indefesse cure dovunque ricercando e trascrivendo, nessuno presenta il valore e l'importanza che ha questo di cui ora ragiono.

Esso è affatto sconosciuto, ed è tra i pochi, anzi pochissimi, atti pubblici, che a quell'epoca appartengono ed ora ci rimangono. È il patto giurato da un duca Sergio ai Napoletani; in altri termini è, come direbbesi, la *Magna Charta* del ducato Napoletano, lo *Statuto*, con cui questo piccolo ma glorioso Stato per alcun tempo si resse.

Prima adunque che un documento di tanta importanza venga pubblicato con gli altri di quell' epoca nei *Monumenta neapolitani ducatus*, ho creduto util cosa, affinchè sia più largamente conosciuto, darne notizia in questo *Archivio* e brevemente dichiararlo ed illustrarlo. E comincerò dal descrivere il codice, donde esso è stato tratto, nonchè le fonti, donde insieme cogli altri documenti, di cui in seguito dirò, il medesimo provviene. Ne riporterò indi il testo, dichiarando la natura e la forma del documento e notando i confronti cui alcune parti di esso dan luogo. A determinare poi l'epoca del *pactum*

e chi fosse il duca Sergio che lo giurava, ricorderò brevemente le successioni e le vicende dei Duchi, come d'altra parte, a dichiarare il contenuto di esso, esporrò la costituzione del ducato Napolitano nei secoli XI e XII. Finalmente, per maggior chiarimento del soggetto, dirò del mutamento avvenuto negli ordinamenti della nostra città per la cessazione del ducato, mutamento, che accennato dal cronista Falcone Beneventano in termini generali, è in buona parte spiegato da due altri documenti che anche il cod. Vaticano per la prima volta ci somministra. Con questi nuovi documenti le vicende e le condizioni municipali di Napoli sotto le varie dinastie, che da Ruggiero ai Borboni si successero nel dominio del regno, ricevono una nuova ed inaspettata luce. Imperocchè nella lotta tra i nobili ed i mediani, quando il popolo non comparisce ancora nelle gare municipali, o tra i nobili ed il popolo, allorchè i mediani si aggiunsero ai primi, e per opera degli uni e degli altri fu annullata ed indi resa affatto minima la rappresentanza popolare, sta, a mio giudizio, il nodo di tutta la storia della nostra città, storia che non ancora è stata fatta.

I.

Il cod. Ms. e le sue fonti

Il codice membranaceo Ottoboniano-Vaticano, segnato col n. 2940, è un grosso volume di fogli 139 legato in pergamena con tassello rosso, su cui è scritto a lettere dorate: *Ott.* 2940. I fogli del volume sono alti 0,31 e larghi 0,23. La pergamena in molti fogli verso la fine è annerita, ed in altri, raschiata la primitiva scrittura, in ambedue le facce vedesi rescritta. Ogni faccia contiene,

dove più dove meno, da 46 a 52 righi. La scrittura sembra di una sola mano, e procede dritta ed uguale, comunque non si avverta segno di rigo fatto con la punta dello stile od in altro modo. Le abbreviazioni delle parole sono molte e continue. Nel principio del codice, sopra un foglio di carta aggiuntavi posteriormente, leggesi l' indice delle scritture in esso contenute, che io riporto testualmente in nota [1]).

[1]) Excerpta variarum Historiarum.
Forma Homagii Nobilium prestiti per Carolum Andegavensem S. Sedi pro Regno Siciliae.
Forma Privilegii Nobilium Civitatis Neapolis Georgii (*sic*) Consulis et Magistri militum.
Decem Clausule Privilegiorum in favorem Nobilium Civitatis Neapolis
Concessio Regni Siciliae facta tempore Clementis Domino Carolo Andegavensi.
Excerptum ex Cronica Romualdi Salernitani.
Forma privilegii Anacleti Papae de Concessione Regni Rogerio Regi. (aliqua desunt in principio ob vetustatem originalis).
Sententia Henrici VII Rom. Imperatoris contra Robertum Regem Siciliae.
Suspensio ordinantiarum per Papam factarum super regno Siciliae.
Capitula domini Honory papae super bono statu Regni.
Capitula Gerardi de Parma Apostolicae Sedis Legato.
Capitula Senescallie Regis Regni Siciliae.
Pertinentia ad Magistrum Senescalcum.
Pertinentia ad Magistrum Panacterium.
Pertinentia ad Officia Magistrorum Rationalium.
Pertinentia ad officium Protonotarii.
Pertinentia ad officium Cancellarii.
Pertinentia ad officium Ammiratie.
Capitula Officii Comitis Camerarii.
Privilegium Scolarium.
Historia de Successione in Regnum Siciliae Domus Suevie.
Coronatio Friderici Imperatoris II Romae cum Historia a. 1221 incipiente et ad annum 1244.
Forma testamenti Friderici II.
Excerpta ex Cronico Bibliotecae Vaticanae Romualdi Archiepiscopi Salernitani ab anno 150 (*a*).

(*a*) Osservato il principio di questa scrittura non si legge: A. 150 ad a. 1160; ma sì: *Anno dominice Incarnationis* m.LVIIII *Indictionis* XI. So-

Il volume consta di due parti; una di compilazione, che contiene la raccolta di diverse scritture, in parte inedite ed in parte già note, le quali appartengono alla storia della città e regno di Napoli e riguardano le epoche anteriori al regno di Giovanna I. Tutte queste scritture sono copiate dagli originali o da altri codici più antichi.

L' altra parte del manoscritto contiene annotazioni fatte da un contemporaneo intorno ai fatti accaduti in Napoli dal 1370 al 1396, scritte in latino assai probabilmente dallo stesso compilatore del Codice, le quali, Dio concedente, saranno quando che sia pubblicate dalla Società Napoletana di Storia Patria.

Colui, che componeva il libro, era certamente un Napoletano amante delle patrie memorie, e doveva appartenere all'ordine patrizio ed ai sedili di Capoana o di Nido; poichè si rivela avverso, come farò vedere in prosieguo, agli altri nobili che allora e dopo si dissero *mediani* e che furono per un pezzo in continua lotta coi primi. Ed in questa seconda metà del secolo XIV una tale lotta si manifestava più accanita che mai, in guisacchè spesso per una tal causa furono insanguinate le vie della nostra città.

Egli inoltre si dimostra partigiano degli Angioini e degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII ed avverso

Varia dicta sacra et moralia et historica,

Martini IV bulla contra Domum Sveviae in favorem Caroli Andegavensis.

Epistola ad Messanenses et Panormitanos post Vesperas Siculas.

Creatio et ordinatio Petri de Tomacellis, ut dicit Manuscriptum, intrusi sub nomine Bonifacii IX.

Cronicon Siculum incerti authoris de rebus siculis ab anno 340 ad annum 1396 in formam (sic) diary. Aliud Diarium ab anno 1382 interpolatum antiquioribus notitiis nullo ordine.

pra poi al margine *Laur. Zucagnius* scrive: desumpta sunt ex Chronico Romualdi Archiep. Salernitani quod integrum extat in scripto codice Vaticanae Bibliotecae. — *Nota di Monsig. Gaetani.*

a re Carlo III di Durazzo ed ai papi Urbano VI e Bonifacio IX [1]). Forse dalla lettura dell'intero manoscritto potrà per avventura ricavarsi qualche più preciso elemento, onde congetturare chi sia stato l'autore o il compilatore di esso. Ma che che ne sia, ad ogni modo è indubitato che egli fu un raccoglitore e ricercatore delle memorie patrie non solo passionato, ma anche diligente ed accurato, indicando talvolta anche la fonte donde trae il documento che trascrive. Così nota aver rinvenuto il patto giurato da Sergio, di cui qui ci occupiamo, in casa di Bartolommeo Caracciolo detto Carrafa, ed i documenti che seguono e che pure riguardano la costituzione di Napoli dopo la fondazione della monarchia, in casa di Ligorio Brancaccio detto Zozo e di Riccardo Passarelli.

Erano costoro patrizii Napoletani, vissuti come è da supporre, e come per i primi due sappiamo con certezza d'altronde, nel secolo XIV. Il Caracciolo, che i genealogisti credono lo stipite del ramo della famiglia Carrafa *della Spina*, donde discendono i conti di Policastro, nel 1302 era giustiziere di Basilicata, nel 1309 maestro ostiario e familiare di re Carlo II, indi ciamberlano e consigliere di re Roberto, e finalmente maestro razionale della M. Curia sotto Giovanna I. Morì nel 1362, come rileviamo dalla iscrizione apposta al suo sepolcro che una volta esisteva nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa città [2]).

Il Caracciolo era inoltre assai studioso della nostra storia. A lui devesi quel *Manuale*, come ora direbbesi, o

[1]) Parlando di costoro chiama il primo: *Karolum de Duracio qui se regem Sicilie intitulabatur* (f. 98); e l'altro: *Bartholomeus Prignanus intrusus qui intitulabatur Papa Urbanus VI.* (f. 111). Così pure chiama *intrusum* Bonifacio IX.

[2]) Cf. AMMIRATO, *Fam. nob.* II, 161; CAMPANILE, *Insegne* p. 195; DUCA DELLA GUARDIA, *Fam. impar.* p. 157; ALDIMARI, *Famiglia Carafa* I, 99.

Sommario che egli intitolò *Breve informazione tratta da diverse cronache*, e che indirizzò a re Luigi, secondo marito della prima Giovanna, ove, dopo aver notato i varii stati che esistevano in queste provincie prima della monarchia, espone brevemente i fatti del regno e le successioni dei sovrani che vi dominarono dalla venuta dei Normanni fino alla morte di Roberto [1]). Questa scrittura, o in un solo contesto o divisa in capitoli fu inserita sì nei numerosi Mss. e sì nelle stampe della *Cronaca di Partenope* attribuita volgarmente ad un Giovanni Villani Napoletano, e fu adoperata letteralmente nelle loro opere da Notar Giacomo, e dal Contarini. Tradotta in latino ed, a quanto parmi senza nome dell' autore, trovasi pure in questo Codice Ottoboniano Vaticano dal fol. 75 [2])

Dell'altro patrizio di casa Brancaccio, che pure somministrò un documento al compilatore del nostro codice, non abbiamo molte notizie. Trovo solamente il suo nome tra quei nobili del sedile di Nido che intervennero e firmarono nella legge promulgata da re Roberto

1) Del Caracciolo e della sua opera feci cenno nelle *Fonti della storia Napol.* in questo *Archivio* t. I, p. 592, e ne trattai anche più largamente nella Memoria sulla *Cronaca di Partenope* letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e B. A. non ancora data alle stampe.

2) Comincia: « Anno Dni CCCXL Salvator noster ad preces sancti silvestro liberavit imperatorem Constantinum . . . . . . ab infirmitate lebre, qua de causa dictus Imperator effectus est cristianus. Et donavit Ecclesie Insulam Sicilie et Terram citra farum que continetur a civitate Regii usque Ceperanum. Reservavit sibi tamen in suo dominio civitatem Neapolis (*a*) pro eo ut quum volebat visitare Ecclesiam posset in dictam terram descendere pro cuius gubernatione ordinavit quendam militem qui intitulabatur Dux militie neapolitane quo tempore predicta Insula et terra gubernabatur sub Diversis Dominiis.—Et primo—Civitas Surrenti cum districtu et tenimento suo dominabatur per quemdam Romanum qui intitulabatur dopnus Surrenti etc. ».

(*a*) Qui nel margine vi è apposta la seguente postilla: *Civitatem neapolis octavianus imperator firmis muris cum lapidibus quadris reparavit.*

nel 1330 contro i rapitori, e contro quelli che baciavano per forza le donne. Trovo inoltre che morì nel 1347 e fu sepellito anche in S. Domenico, ove era il suo tumolo con l'epitaffio riferito dai patrii scrittori [1]).

Anche meno sappiamo del Passarello. Era questo propriamente un soprannome della famiglia Siginolfo, e forse il Riccardo qui mentovato era quel tale che fu marito di una Agnese Dentice, e che visse fino al tempo di re Roberto [2]). La ragione dei tempi non si opporrebbe ad una tal congettura.

II.

Testo del Pactum; *natura e qualità del documento. Confronto di altre scritture simili.*

Ecco ora il testo del documento, come si legge nel cod. Vaticano. f. 7.

Forma privilegii continentis Magnificenciam Nobilium Civitatis neapolis Inventi in domo domini Bartholomei caraczuli dicti carrafe.

Ego Sergius dei gratia Consul et dux atque magister militum. promitto et iuro vobis omnibus Nobilibus Neapolitanis et omnibus hominibus medianis et omnibus hominibus Neapoli habitantibus et manentibus per patrem et filium et spiritum et per vivificum lignum sancte crucis in quo dominus noster fuit sospensus et per hec sacrosancta evangelia et per omnia divina misteria. Quia

1) D'Engenio *Nap. sacra*, p. 288. Campanile, *Notizie di Nobiltà*, p. 43.
2) Duca della Guardia, *O. c.* p. 387.

amodo in antea non ero in consilio vel in facto seu consensu ut vos manum aud quodlibet membrum de vestris personis perdatis aud aliquis ex vobis perdat ullo modo aut capti sitis vel exiliati. Sive in carcere positi vel in custodiam aliquo modo ad vestrum dampnum aud aliquis ex vobis fiat nisi tale foris factum mihi feceritis aud aliquis vestrum fecerit. Unde rectum aud concordiam vel emendacionem per directum · Iudicium quod nobiles neapolitani in curia mea iudicaverint infra quindecim dies proximiores facere nolueritis aud non potueritis aud aliquis ex vobis non potuerit aud voluerit. Si ante moniti fueritis vel fuerit. Et res vestras vobis vel alicui ex vobis per vim non tollam vel tollere faciam. Domos vestras vel alicui ex vobis non dirruynabo aud dirruinari faciam nullam novam consuetudinem in hac civitate Neapoli et in eius pertinentiis faciam vel fieri faciam absque consilio de quampluribus nobilibus neapolitanis et feminam alicui viro non sociabo vel virum femine absque eorum gratuita voluntate nec alicui consentiam et si aliquis illud facere inceperit ego vos exininabo (?) et si a vobis vel ab aliquo ex vobis ammonitus fuero Et non ero in consilio vel in facto seu consensu Ut hec societas que inter vos facta est seu facienda corrumpatur et si aliquis eam corrumpere inceperit Ego vos exinde recta fide contra eum adiuvabo ut hec societas permaneat et guerram aud pacem sive abstinentiam aud treugam absque consilio de quampluribus Nobilibus Neapolitanis non faciam nec fieri faciam: homines qui venerint vel venerit per terram aud per mare

cum mercato vel absque mercato in neapolim aud steterit non disturbabo nec disturbari faciam et res eorum non tollam aud tollere faciam per vim. hec omnia suprascripta observabo vobis vestrisque hominibus fide recta et pura intentione dum vivus fuero me sciente.

E così senz'altro il documento finisce al rovescio del fol. 7.

Ora una prima domanda sorge naturalmente. L'atto originale, di cui trattiamo, terminava senza data e senza sottoscrizione, come si vede nel cod. Vaticano, o il Caracciolo, o chi dal Caracciolo lo copiava, ometteva le formole, che lo conchiudevano, credendole inutili? Noi non possiamo affermar cosa in proposito con tutta certezza: ma se si vuole tener conto della forma di altre carte di natura simigliante, che ora ci rimangono, può con molto fondamento credersi che anche la nostra non avesse avuto nè data nè sottoscrizione.

Di fatti nell'archivio Cassinese esistono, ed in Gattola trovansi riprodotti, parecchi giuramenti di sicurtà od immunità (*sacramenta securitatis* e *libertatis*), appartenenti alla stessa epoca e dati o confermati dai principi Capuani o da altri dinasti all'abbate di Monte Cassino senza data e senza sottoscrizione. Così nel *sacramentum* dato da Laidulfo (993-999) principe di Capua all'abbate Mansone (986-996) [1]). Così nell'altro prestato da Riccardo II anche principe di Capua (1087-1106) pel castello di Pontecorvo all'abate Oderisio (1087-1105) [2]). Così in quello giurato da Roberto (1107-) fratello del detto Riccardo II all'abate Oddone [3]). Così finalmente in quello

1) GATTOLA. *Accessiones* pag. 90..
2) GATTOLA; *o. c.* pag. 222.
3) *Ivi* p. 225 e 226.

di Raone figlio di Raele all' abate Gerardo (1111 e 1113) [1]).

Anche il *pactum* dell' ultimo nostro duca Sergio con i Gaetani [2]) non ha alcuna sottoscrizione, e se ha la data cronologica, questa era indispensabile per dare un termine al trattato di tregua e di pace che si stabilisce tra i due ducati per dieci anni.

Per quel che poi riguarda la forma di questo documento è a notare che i Duchi di Napoli, oltre le carte di loro interesse privato, che non differivano da quelle di ogni altro cittadino, negli atti pubblici, e nei privilegi che davano come capi dello Stato, usavano due specie di scritture (*scriptiones*, *chartulae*). La prima era quella dei diplomi che dicevansi propriamente in Napoli, come altrove, *prœcepta* o *prœceptora*, ed anche *concessiones*, e contenevano privilegi o concessioni della suprema autorità. Essi erano celebrati dal primario, il primo dell' ordine dei Curiali, notai proprii del ducato Napoletano e Amalfitano, ed avevano sempre la sottoscrizione del Duca; ma non il suggello di lui o l'autentica di alcun ufficiale pubblico, e neppure dello stesso primario che li scriveva [3]).

L'altra specie di scrittura, che usavasi in Napoli ed era anche adoperata dai Duchi nei loro privilegii, dicevasi *verbum* e *berbum* o *verbum sigillatum*, ed alle

1) *Ivi* p. 229.

2) Questo diploma, di cui ebbi già nel 1859 copia dal p. D. Sebastiano Kalefati, di sempre cara e dolorosa ricordanza, fu nel 1862 pubblicato dal ch. cav. Del Giudice, nell'appendice al suo *Cod. diplom.* di Carlo I d'Angiò *t. I, p. XXIV*.

3) Del primario e di questo suo ufficio ai tempi del Ducato trattò già il benemerito CHIARITO nel *Commento* ecc. *sulla costituzione di Federico II* p. 30. Per questa sua attribuzione Sergio duca nel diploma, che in appresso citerò, chiama il primario Gregorio *protonotario nostro*, che in altra carta del 1113 dicesi *curialis et prothonotarius*. *Reg. Neap. Archiv. Mon.* t. V, p. 370.

volte anche *epistolariter scriptum* [1]). Era una scrittura privata, nella quale non interveniva il primario, nè il tabulario o il curiale o altro ufficiale pubblico addetto alla stipulazione dei contratti; talvolta era soltanto sottoscritto dal Duca, altre volte era sottoscritto e suggellato [2]). Un esempio di questo *verbum sigillatum* può vedersi nel diploma dell' ultimo duca Sergio dato nel 1130, che è stampato nel vol. VI dei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* pag. 150 e nel cit. *Codice diplomatico* del ch. cav. Del Giudice, t. I *Appendice* p. XXV. Ambedue le forme dei privilegii ducali sono ricordate in un diploma inedito di Sergio VI dato ai 12 gennaio V indict. (1097) a Rigale abbadessa del monastero di S. Gregorio ora S. Liguoro, ove dicesi: *omnes chartule concessionis et verboras et preceptoras. . . . quas tu vel antecessores tuos apprehensum habetis... da nos vel da singulis ducibus antecessoribus nostris* ecc.

Ora col *pactum*, che io qui per la prima volta pubblico, Sergio Duca per la SS.ª Trinità Padre, Figlio e Spirito, nel vivifico legno della SS.ª Croce, per i divini misteri e per i sacrosanti evangeli giurava e prometteva ai Napoletani ed ai loro uomini e vassalli, che da quel tempo in avanti non avrebbe consigliato, fatto o consentito (*non ero in consilio in facto et in consensu*) perchè essi, o alcuni di essi perdessero la mano o qualunque altro membro della loro persona in alcun modo [3]), o fossero presi o esiliati o messi in carcere o

[1]) Vedi nei *Reg. Neap. Arch. Mon.* t. IV, p. 317 e t. VI, p. 141. Altrove dicesi *scriptum sigillatum. Ibid.* t. VI, p. 179.

[2]) Questa speciale maniera di private scritture Napolitane non è conosciuta o notata da alcun scrittore di storia o diplomatica patria.

[3]) Così Roberto fratello di Riccardo principe di Capua giura ad Oddone abbate di Montecassino. Egli dice: *per hec sancta Dei evangelia ab hac hora in antea non ero in consilio vel in facto seu consensu*

in qualunque maniera di custodia; salvo se tale delitto commettessero o alcuno di loro commettesse [1]) pel quale ammoniti non volessero o non potessero con giudizio diretto, reso trai prossimi 15 giorni innanzi alla sua corte dai nobili napoletani, fare giustizia o concordia o emenda del loro fallo. Il Duca promette inoltre di non togliere o far togliere a viva forza le robe loro e di non diroccare o far diroccare le loro case. Promette non imporre nuovo tributo (*consuetudinem*) in Napoli e nelle sue pertinenze senza il consiglio della maggioranza dei nobili napoletani: non dare per forza moglie o marito ai suoi soggetti e contro il loro volere, nè avvertito consentire che altri lo facesse; e, se alcuno si provasse a farlo, egli promette di renderne vani gli sforzi [2]), non consigliare, consentire o far sì che la *societas* costituita o da costituirsi tra essi napoletani si guastasse; e se alcuno tentasse di guastarla egli contro costui si adopererebbe perchè una tale società rimanesse. Promette pure di non fare guerra o pace, tregua o neutralità (*abstinentia*), senza il consiglio della maggioranza dei nobili napoletani. Promette in ultimo di non disturbare o far disturbare coloro che con merci o anche senza venissero per mare o per terra in Napoli

ut vitam vel membrum de tuo corpore perdas. Così giurano anche lo stesso Riccardo, Raone figlio di Raele e gli altri nelle carte che di sopra ho citato. Le medesime formole furono adottate nel giuramento di fedeltà che davasi dai vassalli al proprio Signore, e che era prescritto nell' *Usus Feudorum* L. II.

[1]) Nelle carte di comunità o di libertà date nel secolo XII dai feudatarii ecclesiastici ai loro vassalli era, che costoro non potessero essere imprigionati *per occasionem* o *mala captione* cioè senza giudizio preventivo. Gattola, *L. c.*

[2]) Così credo che si possa spiegare la parola *exininabo* del testo; anche perchè la lezione della frase potrebbe essere stata malamente trascritta nel Codice dall'originale.

o vi si fermassero, e di non togliere o far togliere per forza le loro robe [1]).

Le quali cose tutte egli dichiara di osservare ai Napoletani ed ai loro uomini con fede retta, pura intenzione, durante la sua vita e lui sciente.

Senza parlare qui della distinzione delle persone nel Ducato, che si constata in questo importante documento in *nobiles*, *homines mediani*, *homines neapoli habitatores et manentes* (popolani) oltre gli *homines* di condizione servile o quasi, due cose sono principalmente da notare in esso per quel che riguarda l' ordinamento politico, cioè la *societas* constituita allora in Napoli, che Sergio giurava di mantenere, e la partecipazione ai poteri del sovrano accordata ai nobili.

Ed in prima la *societas* dei Napoletani era la stessa che la *compagna* dei Genovesi? A me pare di sì, comunque non trovi altrove elementi per rafforzare questa mia opinione. Il significato che questa parola ebbe per quei tempi nelle altre parti d' Italia e ragioni di analogia lo persuadono. Se non che la *compagna* genovese surta, o almeno manifestatasi quasi mezzo secolo più tardi, per le condizioni di quello Stato, ed anche perchè ivi non si faceva distinzione fra nobili e non nobili [2]), ebbe certamente maggior sviluppo più coesione e più vita, mentre la *societas* Napolitana con la distinzione delle classi e con la costituzione politica introdotta nel regno da Ruggiero, se durò sino alla prima metà del secolo XII, dovette certamente in quel tempo cessare.

L' altra notevolissima concessione era quella che li-

[1]) Nel giuramento dato da alcuni baroni beneventani a nome dell' imperatore Lotario nel 1137, proprio con le stesse parole del nostro documento, si promette che *mercatum civitati non disturbabo nec disturbari faciam*. Falcone Beneventano, *Chron. ad a.*

[2]) V. Lumbroso, *Sulla storia dei Genovesi avanti il MC* p. 79.

mitava l' autorità del Duca nelle due più essenziali prerogative della sovranità. Il Duca non poteva imporre nuovo tributo, nè fare guerra, pace o tregua, o dichiararsi neutrale, senza il consentimento dei Nobili Napoletani, o della maggioranza di essi.

E questa importante concessione venne a riconoscere e confermare la superiorità dell' aristocrazia sopra le classi dei mediani e del popolo.

(*continua*) B. CAPASSO

SCOVERTE POMPEJANE

NEL SEMESTRE GENNAJO-GIUGNO 1884

In questa notizia tralascerò la descrizione topografica degli scavi, che rientra in un ordine strettamente scientifico, e riferirò soltanto intorno ai più importanti trovamenti, pei quali può interessarsi un pubblico, che non sia esclusivamente di eruditi.

Sin dallo scorso gennajo il disterro ha avuto luogo verso la parte settentrionale di Pompei, nell' Isola 2.ª della Regione V; e sono tornate a luce in gran parte due abitazioni, l'una con l'ingresso dal 4.° vano sulla via Nolana *(decumanus major)*, e l'altra con l' ingresso dal 5.° vano sul vicolo, che rasenta l' isola ad occidente. Si è inoltre disterrata un' osteria *(caupona)* cogli ingressi del 3.° e 4.° vano sul medesimo vicolo occidentale.

Delle due abitazioni la prima, quella cioè a cui si accede dal 4.° vano sulla via Nolana, è la più spaziosa, ed è stata la più feconda di trovamenti importanti. Meritano di essere menzionati in primo luogo i dipinti murali, che decorano il triclinio e un cubicolo, situati in fondo al peristilio. Nel triclinio se ne scoprirono tre, in cui il soggetto rappresentato fa perdonare alla poco accurata esecuzione, e compensa in certo modo il visitatore della sgradevole impressione prodotta in lui dalla decorazione di tutta la stanza, la quale è di un gusto volgare. Non è però la novità del soggetto che rende importanti questi dipinti, quantun-

que, trattandosi di composizioni relative al costume, torni sempre preziosa e non mai superflua qualunque rappresentanza che concorra a renderne meno incompiuta la conoscenza. Ma la loro importanza è soprattutto nella relazione, che fra essi intercede: destinati ad abbellire un triclinio, essi ritraggono il banchetto nei suoi tre momenti, il principio, il colmo, e la fine.

La poesia festosa di Anacreonte e di Orazio, il romanzo di Petronio trova nei nostri dipinti il miglior commento, e non si può non provare un vivo compiacimento nel vedersi dinanzi una immediata incarnazione di quelle liete immagini, suscitate nella nostra mente solo a prezzo di lungo studio e prive affatto di ogni riscontro col mondo reale, a cui il genio poetico aveale attinte. Il principio del banchetto è rappresentato nel dipinto, che vedesi nel mezzo della parete occidentale della stanza: sventuratamente è assai poco conservato, epperò l'interpretazione delle singole figure riesce abbastanza difficile. La *mensa tripes* è imbandita; i commensali, coronati di fiori, *discumbunt* su i letti, e dan principio alla *coena* con una *lauta gustatio*, che inaffiano di buon vino *(Falerno etiam vino inundantur)*. Un *puer* apporta le vivande; altre contenute in vasi di argento, che richiamano alla mente le *lances argenteae* del ricco Trimalchione, sono sur una mensola dorata, che una statua di bronzo sorregge con ambe le mani. E mentre il palato trova il suo pieno appagamento, l'orecchio è carezzato dalle melodie di due tibicini, e lo sguardo si riposa nelle voluttuose movenze di una bella danzatrice [1]). Notevole poi è l'atteggiamento di uno dei commensali, il quale ha le mani giunte: a spiegarlo, se non si voglia pensare all'invo-

[1]) Sulla maniera voluttuosa di danzare cfr. JACOBS, *ad Anth. gr.* IX, p. 129.

cazione degli dèi, che soleva farsi al principio della mensa [1]), vi si può riconoscere un atto di ammirazione per la danzatrice, quale appunto ricorre in due statuette di satiri del Museo Nazionale [2]), in cui le mani giunte non possono essere altro che espressione di maraviglia. Il colmo del banchetto è ritratto nel secondo dipinto sulla parete settentrionale. È il momento delle *propinationes*: i tibicini e la danzatrice sono andati via, e i commensali, uomini e donne, hanno in mano le tazze e bevono alla loro salute, opponendo alla *infinita vanità del tutto* la realtà di quell'ebbrezza. Nella posa energica della etèra, che, poggiandosi con la dritta sulla sponda del letto, si solleva col busto, e, rovesciando indietro alquanto la testa, tracanna con tutta l'anima il vino zampillante dal *rython*, che essa tiene nella sinistra elevata; nell'entusiasmo dell'uomo, che riscaldato dal vino, e più che dal vino, dall'amplesso della sua amica, eleva concitato la dritta, tenendone spiegato l'indice; nel languido abbandono degli altri, indizio del più compiuto appagamento dei sensi, si fa chiara allusione a quella filosofia, che riassume in una gozzoviglia i piaceri dell'esistenza umana. È insomma la filosofia di Trimalchione che forma l'ambiente del nostro dipinto. Al di sopra delle figure si legge in lettere bianche:

FACITIS · VOBIS · SVAVITER · EGO · CANTO · EST · ITA · VALEA (*t*)

Il *facitis vobis suaviter*, mentre ricorda l'oraziano [3]) *quid agis, dulcissime rerum? Suaviter, ut nunc est, inquam,* e il luogo di Petronio: [4]) *vos rogo, amici, ut vobis suaviter sit*, trova un perfetto riscontro nell'altro

[1]) QUINTIL. *decl.* 301 p. 529 OBRECHT, p. 583 BURMANN.
[2]) Num. Invent. 6334 e 113580.
[3]) *Sat.* I, 9, 4.
[4]) *Satir. Rel. ex rec.* BUECH. 75.

luogo di questo stesso scrittore: [1]) *facias et totum populum sibi suaviter facientem.*

Ma il banchetto è finito, la mensa è già tolta, e i commensali si sono levati; e, se al principio del desinare la danzatrice avea attirato i loro sguardi, ora opposto affatto a quello spettacolo di energia e di studiate movenze se ne offre loro un altro di completa prostrazione, che non di rado soleva chiudere il banchetto romano. Uno dei commensali, al quale il vino *in cerebrum abiit*, mal si regge, vacilla e tutto si abbandona fra le braccia di un *puer* accorso a sostenerlo. Oggi fra galantuomini un tal fatto desterebbe ribrezzo, e non si avrebbero pel maleducato commensale che parole di disprezzo; ma i nostri antichi, come per molte altre cose, anche per questa la pensavano ben diversamente, e la più grande indifferenza traspare dal volto dei nostri personaggi. Due infatti se la discorrono tranquillamente, e l'uno di essi, seduto sulla sponda del letto, presenta il piè dritto ad un *puer*, che s' inchina per calzargli la scarpa [2]), mentre un altro *puer* gli porge un *cantharos* ripieno di acqua o di vino per bere o per lavarsi. Uno sguardo severo lancia all'ubbriaco soltanto un uomo dall'aspetto dignitoso, che vedesi in piedi dietro al letto del centro: calvo interamente, coronato di fiori e col capo coverto da un lembo del mantello, suscita nella nostra mente l' immagine di Trimalchione, il quale *pallio coccineo adrasum incluserat caput* [3]). È questa la scena rappresentata nel terzo

[1]) Ibid. 71.

[2]) Il medesimo atto è rappresentato nel bassorilievo di Dioniso presso Icario (GERHARD, *Neap. ant. Bildw.* n.): ma qui il *puer* toglie la scarpa (*soleas demere*) a Dioniso, mentre nel dipinto pompejano egli la calza al commensale, che levatosi dal letto tricliniare ha chiesto di essere calzato (*soleas poscere*).

[3]) PETRON. *Satir.* 32.

dipinto sulla parete orientale, che è assai meglio conservato degli altri due , ed è anche ad essi superiore per la vivissima espressione di talune figure.

I dipinti, che decorano il cubicolo, sono due, e il loro pregio è tutto nella finissima esecuzione: l'uno rappresenta una giovine donna velata e seduta in atteggiamento pensoso, alla quale sta dinanzi un'ancella portante con ambe le mani un canestro di fiori, e l'altro esibisce una gara musicale fra un giovine citaredo seduto e una donzella in piedi. Sono dunque due quadretti di genere; ma nella serie occupano un posto distinto per la loro esecuzione molto accurata. Bellissime sono le figure : quella della donna seduta in atteggiamento pensoso richiama particolarmente l' attenzione per la maestria, con la quale è trattato il bianco velo, che, covrendole il capo , tutta la ravvolge , formando una ricchezza di pieghe, quale si osserva solo in alcuni capolavori della scultura greca. E pare che l' artista abbia fatto servire a tale intendimento la posa della figura, poichè, oltre all'averla dipinta seduta, egli l'ha rappresentata con una gamba sovrapposta all' altra e col gomito dritto poggiato sul ginocchio, contribuendo questo raccoglimento , per dir così , della persona al maggiore sviluppo delle pieghe. È però a deplorare che la conservazione di ambedue questi dipinti non è pari al loro pregio artistico, e che, per essere sottilissimo lo strato d'intonaco, ben presto svaniranno !

Nell' atrio della medesima abitazione si rinvenne il 6 febbraio una statuetta in marmo (a. 0,32) di Venere Anadyomene, poggiante sopra una colonnina anche marmorea a capo dell' impluvio. Tutta nuda e inginocchiata con la gamba dritta, essa inchina in avanti alquanto la testa, e solleva ambe le mani, con cui tiene graziosamente le trecce quasi in atto di ravvolgerle

per annodarle poi al capo. Destinata più a fare effetto con l'insieme delle sue linee eleganti, che ha sostenere un severo esame, non può giudicarsi un lavoro finito; tuttavia il torso è morbidamente modellato e con molta verità.

Parecchie iscrizioni graffite si leggono sulle colonne del peristilio. Ne riferirò le più importanti:

a) Cresces fullo Stabianis salute [*m*]

b) Cresces fullonibus s [*alutem*] *ullulaqe* (sic) *canunt*, *Ullulaqe* è evidentemente un errore, che va corretto *ululaeque.*

c) Cresces fullo salinesibus (sic) *salute* [*m*].

Salinesibus sta per *saliniensibus*, gli operai delle vicine saline [1])

d) L. Quintilius fullo

e) Cresces hic regnatus est

f) Cresces Surentinis (sic) *salute* [*m*]

g) Quintilius Cresces

h) Cresces fullo Pompejanis salutem

i) Cresces fullo......nis [*salutem*]

j) Ulula est

k) Cresces fullonibus et ululae suae sal [*utem*]. Civetta o ulula graffita.

l) Primus hic

m) Cresces fullonibus et cet [*eris*] *salutem ubique.*

L' insistenza, con la quale ricorre il nome *Cresces* (per *Crescens*) nelle surriferite epigrafi e in altre tre, che ho omesso per non contenere altro che il solo nome *Cresces*, ci autorizza a ritenere assai probabile, che

[1]) Colum. X, 135.

il fullone Crescente sia stato l'abitante di questa casa. Confrontando i graffiti *d* e *g*, avremo, per dirla con frase moderna, la sua carta da visita. *Lucius Quintilius Cresces, fullo.* Nè deve far meraviglia che un fullone o lavapanni abbia potuto abitare una casa, se non splendida, certo non modesta: sappiamo che i fulloni erano artefici molto importanti nell'antichità, epperò è da credere che i proprietarj delle fulloniche fossero in condizione relativamente agiata. Che se poi non si voglia ammettere che Crescente sia stato l'abitante della casa, non si può negare che dei rapporti esistessero tra il proprietario o l'inquilino di essa e i fulloni della vicina fullonica (Reg. VI, Is. 14. n. 21 e 22). Il *Primus* del graffito *l* ricorda il *Primus fullo*, che si legge in un programma elettorale a dritta dell' ingresso alla detta fullonica [1]). Sarà mai lo stesso individuo ?

In quanto ai graffiti *b*, *j* e *k*, essi trovano la loro spiegazione in un proverbio Varroniano conservatoci da Nonio [2]) : *homines eum pejus formidant, quam fullo ululam*, dove *fullo* è una specie di scarabeo [3]) di cui l'ulula d'ordinario si pasce. Evidentemente lo *scriptor* ha voluto scherzare col doppio significato della parola *fullo*: ci sfugge però lo spirito di tale scherzo.

Nell'altra abitazione con l' ingresso dal 5.° vano sul vicolo occidentale non è tornato a luce nulla di notevole, tranne tre quadretti rappresentanti l'uno Polifemo in atto di ricevere dall'Amorino il dittico di Galateia, l'altro Venere diademata e il terzo Narciso, che si specchia nel fonte; soggetti mitologici, che frequentemente ricorrono nella pittura murale campana.

Un più importante trovamento ebbe luogo nella *cau-*

1) Bull. *Inst.* 1876 p. 23.
2) IV, 226.
3) Plin. *N. H.* XXX, 30, 3.

pona cogl'ingressi dal 3.° e 4.° vano sul medesimo vicolo occidentale. Nella cella destinata agli avventori si rinvennero oltre a molte anfore vinarie, tre grandi trombe anfiteatrali di bronzo, a cerchio della circonferenza di m. 4, 12, simili alle due, che si conservano fra le armi gladiatorie del nostro Museo Nazionale, e a quella che suona un gladiatore in un dipinto del podio dell' anfiteatro [1]). Un quadretto pompejano [2]), in cui il vinaio porge da bere a un legionario, ci faceva pensare alle frequenti orgie dei legionarj e dei gladiatori; ma per la nuova scoverta la pallida immagine si anima, si riveste, di carne e di ossa, calpesta la terra e diventa un robusto gladiatore, che coi suoi compagni va in cantina ad affogare nel vino le cure della sua infelice esistenza; ma incalzati dalla fitta pioggia dei lapilli fuggono abbandonando le enormi trombe, testimoni, dopo diciotto secoli, della loro presenza in quel luogo!

ANTONIO SOGLIANO

[1]) MAZOIS, *Ruines de Pompei*, IV, 48, 1, p. 85. HELBIG, *Wandg.* n. 1515.
[2]) HELBIG. *o. c.* n. 1504.

UNA *CHARTA IUDICATI*

DEI TEMPI NORMANNI

Il ch. Matteo Camera d'Amalfi, benemerito cultore degli studii storici, ha donato alla Società Napoletana di Storia patria l'importante pergamena de' tempi normanni, che io pubblico quì appresso. È una *charta iudicati*, contenente una sentenza profferita dalla Curia in una causa agitatasi a Salerno nel 1174. Il tenore del giudizio è il seguente. Landulfo, strategoto di Salerno, per parte di questa città istituì azione contro Giovanni giudice d'Amalfi e contro Marino regio giustiziero e contestabile, rappresentato dal figlio Ebolo, sostenendo che costoro avessero occupato un' area, una piazza, una via ed un andito, compresi nel *ghetto* di Salerno e appartenenti alla città stessa, e quivi ingiustamente avessero innalzato degli edificii. La Curia, dopo un accesso giudiziale e dopo l' esame de' titoli presentati dai convenuti, assolse costoro dalle dimande.

Basta appena accennare che il castello, *quod Tarracena dicitur*, e in cui dicesi compiuto il giudizio, non è che lo stesso *sacro antico palazzo*, cioè il reale castello di Salerno, che la carta nomina più innanzi. Sono conosciuti infatti i versi di Pietro d'Eboli, il quale narrando la sedizione del popolo salernitano contro la normanna Costanza, nomina appunto il palazzo detto *Terraceno.*

> Ast ubi circumdant immensa *palacia regum*
> Quae *Terracina* nomen habere ferunt,
> Exclamant etc.

E lo stesso nome di *Terracena* è dato al reale pa-

lazzo di Salerno in un' altra nota carta, che fu pubblicata dal Tosti, e che mostra essersi quivi compiuto nel 1155 un altro solenne giudizio contro Erbia giustiziero.

Dal documento di cui ora trattiamo, la Curia vedesi composta di sei giudici, e convocata da Eugenio *magister dohanae baronum* [1]), mentre da altre carte la Curia appare ordinata altrimenti. Il che prova quanto siano corrivi coloro che in mancanza di leggi organiche e di fronte alla formazione spontanea e variabile della Curia, cercano ridurre a norme precise l' ordinamento di questo magistrato fin da' primi tempi della monarchia normanna. Giova notare poi come malamente il Pecchia, non potendo attribuire a Federico II l'istituzione del registro di tutti i feudi, che era compilato principalmente allo scopo di assicurare la prestazione del servizio militare, o della tassa equivalente, e che indubitamente fu istituzione normanna, pure facendo al solito troppo larga parte all'opera originale di Federico, pare che attribuisca a costui almeno la denominazione dell'ufficio — *dohana baronum*. Ma la cosa e il nome [2]), come si attesta dalla nostra carta, esistevano prima dello Svevo, e il relativo ufficio facea parte del sistema amministrativo e finanziario già ordinato da' normanni.

Notevole poi è la funzione dello *strategoto*, che risulta da questa carta. S' è discusso se lo strategoto

1) Questo Eugenio *magister regie duane*, sembra che sia quello stesso Eugenio, che l'AMARI crede identico all'*Abu-Taib* (il bello) ricordato in due diplomi arabici del 1149 e 1154, e che col titolo di *Segreto della corte* comparisce in un altro diploma del 1183 (SPATA *Pergamene p. 295*) ed è detto anche Eugenio de Cales (*ivi p. 452*). Nel 1187 egli nella qualità di *maestro della regia dogana dei baroni* comunicava a Guglielmo figlio di Giovanni regio camerario di Terra di Lavoro un diploma di Guglielmo II col quale si aboliva il dritto di passo nelle terre demaniali. V. *Repertorio delle pergamene dell' università o comune di Gaeta* pubblicato dal Sopraintendente dell' Archivio di Stato di Napoli *p. 1*.

2) Derivante dal persiano ed arabo DIWAN.

de' tempi normanni avesse avuto la sola giurisdizione criminale, come credette il Gregorio, o anche la civile come l'Amari giustamente sostiene [1]). Ma è certo che oltre alla potestà giudiziaria, lo strategoto doveva aver conservato delle attribuzioni amministrative nella vita locale. E nella nostra carta infatti lo strategoto di Salerno non si presenta punto come un giusdicente, ma come rappresentante degl'interessi cittadini *(pro parte reipublicae istius civitatis)*. È un ufficiale che rappresenta il comune degl'indigeni, se è possibile quest'espressione: è come l'organo proprio della vita pubblica dell'antico popolo di fronte all'autorità giudiziaria costituita da'normanni. Così lo στρατηγος cadendo dall'antica autorità, rimane sottomesso alle nuove giurisdizioni, e rappresentando l'esistenza civile dell'antica gente, comparisce come il naturale procuratore e vindice de' dritti della città.

Il procedimento tenuto nel giudizio è decisamente conforme al tipo romano, senza traccia di usanze longobarde. I convenuti prestano la *cautio iudicio sistendi* e la *satisdatio iudicatum solvi*. E le parti intervengono assistite da' loro *avvocati*, che discutono la causa allegando l'un dopo l'altro le rispettive ragioni: pratica del resto già comune nel regno a tempo di Guglielmo II, poichè basta ricordare che il Falcando nella sua pittoresca storia parlando di Roberto conte di Caserta, che attendeva la venuta del re in Messina per sostenere le sue ragioni su alcune terre contro Guglielmo di San-

[1]) *Storia dei Musulmani in Sicilia III 316*. V. pure Hartwig. *Cod. iur. municipal. Siciliae P. I. p. 32 e seg.* Giova però notare qui che già più secoli fa il nostro Matteo d'Afflitto, comunque al solito mettendo innanzi una strana etimologia, pretendesse il nome di strategoto derivato *a sternendo* (!), pure saviamente nel determinarne le attribuzioni, diceva che quel magistrato aveva tenuto *omnem iurisdictionem civilem et criminalem ordinariam*.

severino, dice che *eaque de causa cum* ADVOCATIS *suis ad Curiam venerat praeparatus.*

Due parole della carta non offrono un senso chiaro. La prima è *minera.* Nel senso di *fodina*, *sotterraneo*, potrebbe intendersi per una grotta, per un fondacoscavato nel suolo, che si pretendeva appartenere alla città. Ma l'espressione *super quam (plateam) constructa* accenna a costruzione sollevata dal suolo, cui si ascendesse mediante le *scale di legno*, di cui parla la carta, e allo stesso senso pare che accenni la parola generica *aedificia* usata nel principio, allorchè si formulano i termini della istanza. E se *minera* è parola che si trova usata nel senso di *cuniculus*, non arrischierei di dire che *minera* qui possa essere adoperata per *cuneus*, nel senso di ordine di elevati sedili. Lo sforzo di tale interpretazione sarebbe evidente.

L'altra parola che non ha significato nè suono conosciuto è *streculam*, come si legge verso la fine della carta. E anche qui appena si può arrischiare l'ipotesi che si trattasse di corruzione della parola *striga*, termine che, come è noto, nel linguaggio degli antichi geometri significava linea longitudinale da settentrione a mezzodì, potendo supporsi che l'espressione *ad mediam streculam* denotasse la posizione della località controverse di fronte alle terre confinanti. Ma il lettore vedrà forse meno buio, considerando il tenore di tutta la carta.

R. PERLA

In nomine domini dei eterni et Salvatoris nostri Iehsu Christi anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo quarto. et nono anno regni domini nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis mense septembri octava indicione. In castello huius civitatis quod tarracena dicitur. eugenius magister regie duane baronum curiam congregavit ubi landulfus qui dicitur capuanus huius urbis stratigo et nos Guaferius Romoaldus. Petrus soler Landulfus. Petrus Romoaldus et Matheus judices convenimus. Aderant vero in eadem presentia iohannes judex amalfie filius quondam Sergii qui dicitur esse neapolitanus. et ebolus filius marini neapolitani regii justiciarii et comestabuli qui fuit filius constantini comitis. ipse vero stratigo pro parte reipublice istius civitatis de suprascripto marino regio iusticiario et comestabulo et iamdicto iohanne iudice amalfie actionem instituit dicens supradictos marynum et iohannem iudices malo ordine introisse in terram et plateam viam et anditum suprascripte reipublice pertinentia intus hanc civitatem inter murum et muricinum in yudaica istius civitatis aedificia ibi fecisse et disturbasse et causam contrasse. ipse vero ebolus pro parte suprascripti genitoris sui. et predictus iohannes iudex ..... se contra dominum regem fecisse professi sunt et predictus ebolus pro parte ut dictum est suprascripti genitoris sui, et supradictus iohannes iudex amalfie satis dedere nostro iudicio sistere et solvere iudicata. consulendi igitur induciis elapsis in eodem castello pro eadem causa convenimus. iterata autem stratigo peticione. predicti iohannes et ebolus et robbertus advocatus eorum rei designacionem sibi fieri postulabant. Ad quam videndam cum ipso stratigo adversa parte presente processimus designatione itaque facta dicebat ipse stratigo per iohannem advocatum suum minera cum scalis ligneis in partibus septis (?) adiacentibus terre cum casa et fundico, quam ipse iohannes sibi et sergio et pantaleoni genitori suis et suprascriptus ebolus suprascripto genitori suo pertinere dixerunt secundum eorum raciones et est intra hanc predictam curiam in suprascripta iudayca super plateam ducentem per ipsam iudaycam constructa et posita esse et ideo removeri debere allegabat. dicebat etiam anditum quod per

ipsam terram cum fundico ducere videbatur contra veterem formam edificiis esse cohopertum. Predicti vero iohannes et ebolus quedam instrumenta exibuerunt que legi fecimus et secundum fines et mensuras in eisdem instrumentis distinctas totam ipsam terram cum casa. et fundico iussimus mensurari. Conveniens autem cum ipso landulfo stratigo in sacro salernitano veteri palatio pro hac et aliis litibus dirimendis predicta instrumenta iterum edi et legi fecimus. et super eorum tenore advocato hinc hinde audivimus allegantes. ipsorum vero instrumentorum tenore considerato et partium allegationibus diligentia inspectis. cognovimus predictam terram cum fundico et ipsum anditum intra eam ducens finibus et mensura in instrumentis nobis ut dictum est editis totam concludi et comprehendi et etiam secundum eorumdem instrumentorum tenorem predictas scalas ligneas et minera in ipsam et super ipsam plateam habere licere. Quare eos a petitione supradicti stratigo iudicandos absolvimus. est autem predicta terra cum casa et fundico a parte septentrionis coniuncta ad supradictam plateam super quam predicta minera cum scala lignea secundum continentiam instrumenti...... supradicto iudicio exibita fuere constructa et posita sunt et a parte orientis ad lavinarium et a meridie ad murum istius civitatis de quo ipse iohannes iudex sibi et suprascriptis germanis suis et ipse ebolus suprascripto genitori suo secundum eorum rationes pertinere dixerunt tantum quantum cum suprascripta terra cum casa et fundico coniunctus est........ ad mediam streculam (?) similiter coniuncta est. Qui videlicet istius civitatis discernere dicitur ab aliis terris cum casis ipsorum germanorum et predicti marini, et in eodem muro porta ad terram constructa est. quod autem superius disturbatum est legitur constantini. et taliter tibi suprascripto robberto notario et advocato scribere precepimus.

† *Ego qui supra Guaferius iudex.*
† *Ego qui supra Romualdus iudex.*
† *Ego qui supra Landulfus iudex.*
† *Ego qui supra Petrus iudex.*
† *Ego qui supra Romualdus iudex.*
† *Ego qui supra matheus iudex.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Helfert Frh. von — *Maria Karolina von Oesterreich Königin von Neapel und Sicilien, Anklagen und Vertheidigung*. — Wien, 1884.

Un nuovo libro del Barone Helfert intorno a M. C. non può essere che il complemento degli altri da lui pubblicati sul medesimo soggetto. Dal giorno in cui, scrivendo la *Maria Luisa,* una lettera della regina di Napoli e di Sicilia richiamò la sua attenzione su di questa, egli non ha cessato di studiare i diversi periodi della sua vita. E siccome alle differenti pubblicazioni di Helfert hanno dato occasione i lavori preparatorii per la storia del Congresso di Vienna, non è meraviglia ch'egli cominciasse ad esaminare la vita della regina appunto dall'ultimo periodo, da quello cioè che era vicino al grande obbietto dei suoi studi. Così nel primo lavoro pubblicato il 1878 ci mostrò M. C. nella lotta sostenuta contro l'impero universale di Napoleone. Rifacendosi poi indietro , a misura che gli capitavano i documenti , ce la mostrò negli anni della sua giovinezza, intenta a liberare il regno da' tristi avanzi della soggezione spagnuola. Nel *Fabrizio Ruffo* pubblicò la sua corrispondenza , e n'espose i sentimenti e i pensieri nel fortunoso anno 1799. E adesso finalmente intende a compierne la vita , studiando la storia di lei nel tempo della rivoluzione francese sino alla fine del 1798, e nel periodo che corse dalla fine del 1799 alla pace di Firenze. Come nei lavori precedenti , così in

questo gli fornisce molti materiali la corrispondenza diplomatica de' ministri austriaci in Napoli. Altro materiale abbondantissimo specialmente per gli ultimi anni precedenti al 1799 gli vien fornito dal carteggio con la Hamilton pubblicato da Palumbo, del quale non credo possa farsi miglior uso di quello fattone da Helfert. Palumbo usò del carteggio non da storico, ma da partigiano, vedendovi perciò le cose in altra luce da quella sotto cui compariscono a chi si fa a studiarle con animo scevro da passione. Per l'accurato studio fatto da Helfert, M. C. non solo, ma benanche la Hamilton, della quale non si negano i precedenti nè le debolezze verso di Nelson, guadagnano nelle lettere. L'affezione di M. C. per Emma ebbe principio dall'averle questa portata l'ultima lettera dell' infelice sorella Antonietta di Francia; si accrebbe per le maniere e i talenti di lei, per la relazione sempre più intima con l'Inghilterra, per l'odio alla Francia comune alle due donne; si confermò sempre più perchè, in mezzo all'abbattimento ed ai timori pe' pericoli circostanti, Emma non cessava di sostener la regina con motivi di conforto e di speranza, e quando altro non poteva, le recava il sollievo delle sue lagrime. Al tempo de' maggiori timori Emma servì di vincolo fra la corte e Nelson, nel quale la corte vedeva l'unico suo sostegno. In tutto il carteggio, che non è breve, non una parola che dia ragione a chi attribui ad altra causa l'intimità delle due donne. È vero che certe cose non si scrivono; ma, secondo osserva giudiziosamente Helfert, come il bugiardo facilmente si tradisce per mancanza di memoria, così chi è dedito al vizio lascia senza volerlo trasparire dalle sue parole le sue tristi abitudini; ed in questo carteggio, non destinato certamente alla pubblicità, non è nessuna espressione di questa natura.

Terminati col presente libro i suoi studi su M. C. l' Autore profferisce il suo giudizio sopra di lei, e la dice donna, le cui buone e favorevoli qualità ottrepassano di gran lunga i difetti e le ombre, da cui è affetto ogni essere umano. Queste qualità, egli aggiunge, sono confermate per le migliori testimonianze e pruove di fatto, in maniera che deve perdere la sua forza tutto ciò che viene addotto in contrario dalla leggerezza e dalla malignità. A tale conchiusione arriva Helfert dopo aver esaminati uno per uno i principali scrittori che parlarono della regina dal tempo della rivoluzione sino a noi. Anche Manzoni pel suo giovanile poema sul *Trionfo della libertà* va compreso in questo numero, quantunque forse lo si sarebbe potuto lasciare in pace, perchè dal secolo di Tirteo in poi il detto di Orazio *pictoribus atque poetis* etc. fu specialmente da'poeti interpretato assai largamente, ed a' giorni della gioventù di Manzoni ne dava la massima pruova il suo maestro *abate cittadino e cavaliere,* come lo dissero, acremente ma non a torto, i suoi emuli

Le accuse contro M. C. partono secondo Helfert da quattro sorgenti, prima delle quali fu l' esser suo di austriaca, e l'avere spesso favorito stranieri, e tra questi principalmente Acton. La propensione però di M. C. per l'Austria, dimostra Helfert, si limitava all'affezione per la famiglia da cui era nata, ch' ella mostrava più vivamente, quando più credeva aver bisogno del soccorso austriaco in vantaggio di Napoli e del re. Anzi, egli nota, la regina era tanto poco austriaca in politica che, prescindendo dall'aiuto che poteva avere dall'Austria, aborriva dall'ingrandimento e dalla preponderanza di questa in Italia. Ed infatti quando gl' interessi dei due stati si trovavano in urto, M. C. mostrò di essere più che all'Austria attaccata a Napoli. Acton fece molto

bene al regno ; quindi se la scelta di lui venne dalla regina, questa merita lode, non biasimo. Gli altri stranieri furono per la maggior parte chiamati per migliorare lo stato militare, e non può negarsi che in paese avvezzo a lunga pace ve ne fosse bisogno.

La seconda fonte delle accuse sta nel carattere stesso di M. C. Vivace e facile a fidare in chiunque, cattiva conoscitrice delle persone, spesso lasciavasi andare ad imprudenza di parole, anche nelle lettere, di cui era tutt'altro che avara.

Altra ragione è la sua avversione dichiarata alla rivoluzione francese. Già erano cominciate le accuse dal tempo della persecuzione de' franchi muratori e delle quistioni con la Spagna, che avevano fatto menomare il favore di M. C. presso le classi colte, che si atteggiavano allora a rappresentanti del partito, che oggi diremmo progressista. Crebbero in occasione della rivoluzione. Eppure la regina non era stata contraria alle idee novatrici del suo tempo ; ed al sentire i primi fatti di Francia, li aveva riguardati come una necessità, e de' francesi aveva detto : « Mi sembra che hanno ragione ». Proceduta però la rivoluzione, non è meraviglia se provasse abborrimento per una nazione, che pareva non respirare che sete di sangue, e quale e quanto sangue! Principali fra i suoi accusatori sotto questo aspetto furono Gorani, il tedesco Stegmann, autore de' *Fragmente über Italien*, e Cuoco. È da notare però che il primo e il terzo mitigarono le accuse che avevano prima pronunziate. Gorani ciò fece nell'ultima sua opera, le inedite memorie della sua vita, studiate da Marco Monnier, che egli scrisse quando, spaventato degli orrori commessi in nome della rivoluzione, si era allontanato dalla Francia. Cuoco il fece nella seconda edizione del suo *Saggio*, nella quale portò no-

tevoli modificazioni alle accuse contro il governo, e specialmente contro la regina. Helfert mette a fronte i testi diversi delle due edizioni, ne fa il paragone, e giustamente osserva che quelle correzioni non possono attribuirsi se non all'onestà dell'autore, il quale, benchè i tempi volgessero più tristi che mai pe' Borboni, di cui Napoleone sul campo di battaglia di Austerlitz aveva proclamato cessato il governo, sentì di non poter lasciare correre delle dicerie, che in giorni di passioni esaltate aveva troppo facilmente accolte.

Helfert discolpa la regina dall'accusa di aver contribuito ad aggravare le persecuzioni contro i patrioti, le quali, diversamente da quel che sostenne Ulloa, cominciarono sin dalla notte successiva alla partenza di Latouche (pag. 24): e dimostra come nessuno degli scrittori l'accusa di aver violato l'ordine de'giudizii. Gli sembra d'altronde che le operazioni della Giunta dal 1794 al 1798 non meritavano il rumore che se ne fece, quando non furono sotto processo in quei cinque anni se non poco più di cento persone secondo l'elenco che egli ne traccia sulla scorta degli autori che ne parlarono. Ad ogni modo fu la regina che volle sollecita l'istruzione de' processi, mitigate le sentenze, data la libertà a quelli di cui non constava la reità. Colletta ricorda com' essa non voleva si travagliassero gl' innocenti. Elisa von der Recke lasciò scritto conoscere un uomo che la regina aveva fatto evadere dal carcere corrompendo i custodi.

E le quistioni con la Spagna e la rivoluzione dettero campo ad altro genere di accusa, che riguardava la donna e la madre. Specialmente Gorani trattò pessimamente la regina come donna, e tanto egli quanto Stegmann la descrissero come madre snaturata che sagrificava i figli per far tornare il regno sotto il do-

minio dell'Austria. A questa ultima accusa manca il fondamento, giacchè M. C., come osserva giustamente Helfert, sarebbe stata in ciò non solo snaturata, ma irragionevole addirittura, mentre pel trattato del 1759 il regno non poteva ricadere nelle mani dell' Austria. Basta poi gettare uno sguardo su tutte le sue lettere per convincersi dell' affetto che nutrì sempre per tutti i suoi figli, i quali, e specialmente i maschi, se non divennero quel ch' ella avrebbe voluto, non fu colpa di lei, che spese tutta sè stessa per coltivarne lo spirito ed educarli convenientemente al loro grado. Le accuse riguardanti la donna giunsero troppo oltre perchè meritassero di esser credute. Delle relazioni con Acton si parlò sin dal tempo delle quistioni con la Spagna, ma nulla fa credere che le voci corse in proposito avessero sodo fondamento, quando nessuno arrivò a vedere le famose lettere di Las Cases, e fin d'allora si dubitò se fossero veramente esistite.

Ultima ragione che contribuì a divulgare le accuse fu il disprezzo dell' opinione pubblica, comune, come dice Helfert, a tutti i discendenti di Maria Teresa: per cui anche M. C., come gli altri della sua famiglia, usava distruggere le lettere a lei dirette, che avrebbero potuto servire di documento per la posterità. Qui però debbo notare che M. C., nel rimettere alla posterità di profferire il giudizio sulle sue azioni, non era punto risoluta a non far nulla per preparare questo giudizio. In altro luogo (Arch. Stor. Nap. 1881, anno VI, pag. 563) notai che M. C. raccoglieva anzi i documenti che avrebbero potuto spiegare ai posteri le ragioni del suo operare; e m' indussi a credere ch' ella, se ne avesse avuto l' agio, avrebbe descritta la propria vita. Ciò che riporta Helfert dall' inglese Gerning (pag. 226) mi conferma in questa opinione. La regina, parlando della

sua futura biografia, dice che le si dovrebbe permettere di narrar tutto come è avvenuto: « vi si troverà forse qualche cosa di buono, ma anche qualche cosa da biasimarsi. Dalla eccitabilità e vivacità del mio carattere possono essere derivate inconsideratezze, che mi farebbero torto; ma tutto è dipeso da un cuore bene intenzionato. » Sventuratamente questa biografia non fu fatta, ma i documenti per farla erano stati preparati, come ne rende testimonianza la lettera del 31 dicembre 1811 al Principe di Butera. Chi sa quale archivio privato conserva troppo gelosamente questo tesoro!

Ma oltre i partigiani della rivoluzione altri ancora scrissero di M. C. e senza ricordare tutti quelli esaminati da Helfert, quali favorevoli, quali contrarii, ricorderò solamente gl'inglesi, molti de'quali furono spinti a parlare di M. C. per le contese avute da essa nei suoi ultimi anni co' generali della loro nazione, che da protettori della corte borbonica, ne' erano diventati gli arbitri al punto da scacciare di Sicilia la donna reale, che ve li aveva chiamati. Oltre al rinvangare le vecchie accuse, essi posero in mezzo quella di aver la regina trattato con Napoleone per sbandirli dall' isola. Helfert, il quale ora per la terza volta si occupa di questo argomento, avendovi già scritta una memoria nell'*Allgemeine Zeitung* il 1877, ed essendovi tornato sopra nella sua *Königin Karolina* il 1878, con molte ragioni dimostra insussistenti le trattative del 1810, a cui han dato qualche credito le memorie di Marmont e di Savary insieme ad una supposta lettera di Napoleone a M. C. stampata ne' giornali di Cadice durante la sollevazione spagnuola. Il confronto delle date, i termini della lettera, l'aver fatto Napoleone imprigionare il voluto messaggiero, il tenore di tutta la corrispondenza

di Napoleone medesimo, che riguardo alla regina si comportò sempre da rozzo soldato, di Giuseppe, di Lord Castelreagh, di M. C. con l'Imperatore di Austria, mostrano la falsità del fatto, che gl'inglesi avevano interesse a far credere per disfarsi della regina, e che per essi soli poteva essere d' indole colpevole. Non vi sarebbe stato in fondo nulla a ridire, se, per liberarsi dalla protezione inglese divenuta oramai un dominio, M. C. avesse cercato l'aiuto dell' antico nemico.

In generale Helfert è favorevole agli scrittori italiani, e dopo ciò che ha detto di Cuoco, riconosce leali, quantunque non sempre esatti, Botta e Colletta, più accurato il primo nello studiare i fatti, ma entrambi trascurati nella cronologia e troppo curanti della forma, secondo portava il gusto del loro tempo che riguardava la storia poco più che come semplice esercizio letterario.

Mi permetterò ora alcune osservazioni di pochissima importanza su due o tre punti del libro. Cacault non venne con Makau come segretario (pag. 14): si trovava già addetto alla legazione di Francia quando era ministro il Barone di Talleyrand, e rimase come incaricato di affari dopo la dimissione di questo. Fu egli che nel 1792 tenne carteggio con Acton riguardo al fatto di Cavallaire, pel quale Caracciolo fu mandato agli arresti in Gaeta, ove rimase fino al 20 dicembre. E poichè ho nominato Caracciolo, ricorderò, come da un dispaccio del conte Esterhazi citato da Helfert rilevasi che la giunta nominata a giudicarlo fu composta di sei ufficiali di marina, e fra essi non fu nessun toscano dei molti che allora servivano in Napoli, perchè vi era reciproca gelosia fra gli ufficiali napoletani e quelli venuti di Toscana insieme e dopo di Acton, e temevasi che a causa di ciò si sarebbero potute spargere delle dicerie sfavorevoli, ove qualche toscano fosse stato chia-

mato a far parte della giunta (pag. 13). Chi sa che in questo antagonismo non possa trovarsi una delle cause che determinarono la condotta di molti marini napoletani nel 1799. Il ministro, che insieme a Circello ed Acton firmò nel 1793 il trattato con l'Inghilterra, si chiamava De Marco, non S. Marco, come è nominato a pag. 38. Non so donde l'A. abbia cavato che Federici surrogasse nel comando della cavalleria spedita in Lombardia il Principe di Cutò per la incapacità dimostrata da questo. Il Principe conservò il comando fino alla battaglia di Borghetto, 31 maggio 1796, in cui rimase ferito e prigioniero; ed allora non Federici, ma il colonnello Ruyz de Balestreros ne prese le veci. Sono cose, come ho detto, di pochissimo rilievo, e che non aggiungono e non tolgono al merito del libro. Un'osservazione più importante deve farsi su ciò che dice l'Autore intorno all'articolo di Parisot nella *Biographie Universelle* (pag. 268). Non ho avuto presente alcuno scritto della regina del 1797, ma so per documenti che in quell'anno la corte di Napoli trattò con Bonaparte pel cambio dell'isola d'Elba con le isole Ionie già appartenute alla repubblica di Venezia, e che in quell' anno e nel seguente trattò con Bonaparte stesso e col direttorio per l'acquisto della Marca di Ancona. Che M. C. fosse estranea a tutto ciò non pare credibile. D'ogni modo se questa era ambizione, l'era a vantaggio del regno, che, riuscendo le trattative, avrebbe potuto acquistare nell'Italia una preponderanza valevole a contrapporsi al funesto predominio austriaco.

L'intento a cui l'A. mirava può dirsi compiuto. Egli ha studiato oramai, ed egregiamente, M. C. in tutti i periodi della travagliata sua vita, nelle quistioni con la Spagna, nelle lotte contro la rivoluzione e contro l'impero napoleonico, in quelle contro i generali inglesi;

ed ha mostrato che sempre ed in ogni azione suo principale obbietto fu l'indipendenza del regno. Non gli resta ora che raccogliere in uno tutti i precedenti lavori, elevando così un nobile e duraturo monumento ad una donna, che quantunque sovrana di piccolo Stato, fu tra le figure di maggior rilievo del suo tempo. Intanto perchè i risultamenti finali de' lunghi studi del Barone di Helfert fossero meglio conosciuti nel paese, in cui si spiegò l'attività di M. C., sarebbe utilissimo, che qualcuno prendendo a base i lavori di lui, scrivesse una biografia della regina, e la mostrasse nell'aspetto in cui ce la presentano i libri di Helfert.

B. Maresca

Eugenio Tortora — *Il Banco di Napoli. Parte I. Raccolta di documenti storici e statistici con dieci tavole grafiche — Parte II. Regolamento illustrato colle altre leggi, decreti, ordinanze, massime con note storiche e dichiarative.* Napoli R. Stab. Tipografico del Com. Francesco Giannini e F. 1883.

Gli studi, che, da molto tempo si fanno, intorno al Banco di Napoli, sebbene tendano ad uno scopo economico, hanno, in generale, un fondamento storico; perchè mentre si cercano i modi di riordinarlo e dargli una forma, che meglio risponda ai bisogni dei tempi, si presenta da prima una grave quistione. Il Banco è *impersonale*: chi ha dunque la padronanza del ricco patrimonio? a quale uso debbano spendersi le rendite vistose? I pretendenti non mancano, e, convenendo di dover mostrare le ragioni delle pretese, gli scrittori,

con diversi intendimenti, si fanno a cercarle nella storia. Come è sorto il Banco di Napoli?

Nel secolo XV il popolo napolitano era impoverito dalle usure; onde alcuni cittadini veramente benemeriti e certi sodalizii ed istituti di beneficenza, con doni e con elemosine, provvidero a fondare dei monti, per sovvenire i bisognosi, francandoli dalla soggezione degli usurai: prestavano gratuitamente a chi offriva il pegno, sostenevano ospedali, dotavano fanciulle povere, liberavano carcerati per debiti, riscattavano schiavi. In breve i monti vennero in fiore, cominciarono ad accettare depositi di denaro, ad emettere fedi di credito, così si trasformarono in banchi di circolazione: i monti offrirono un saldo credito ai banchi, e questi diedero rendite e lucri vistosi per le opere benefiche. Sorsero a questo modo, con denaro dei napolitani, e per uno scopo tutto cittadino, i banchi della Pietà, dell'Annunziata, di S. Maria del Popolo, di S. Eligio, dei ss. Giacomo e Vittoria, dei Poveri. Il banco del Salvatore, solo fra tutti, non fu fondato da qualche pia istituzione, ma dai governatori dell'arrendamento delle farine (1640).

Dopo varie vicende, il banco dell'Annunziata fallì; gli altri durarono e prosperarono: nel 1788 avevano in circolazione ducati 21,241,145,78; impiegavano in pegni gratuiti ducati 522,355,02. Le rendite erano di ducati 522,404,78 provenienti dalle operazioni bancarie e dai beni patrimoniali. Seguirono i moti della Francia, e Ferdinando IV di Borbone trascinato dall'Austria nella lotta contro le armi repubblicane, avendo necessità di denaro, distese le mani ai depositi dei banchi. Incominciò la rovina. Nel 1794 decretò che tutti i banchi dovessero considerarsi come casse diverse di un solo: e dipoi, mentre seguitava ad avvalersi delle loro ricchezze, con grande danno dei pii stabilimenti e dei pri-

vati, mentre, con nuovi ordinamenti, si studiava di ridar loro il credito, che avevano perduto, i napoleonidi occuparono il regno.

Re Giuseppe, nel 1806, decretò, che l'amministrazione del banco di S. Giacomo restasse addetta ad uso della r. corte, con tutto il suo patrimonio; gli altri banchi furono ridotti ad un solo. Questo andò a male, in conseguenza fu soppresso nel 1808, ed i beni furono attribuiti al demanio dello Stato. Fu allora creato il banco delle due Sicilie, ad imitazione della banca di Francia, col capitale di un milione di ducati, diviso in 4000 azioni; ma tra per le sfavorevoli condizioni economiche del regno, e per la poca fede, che s'aveva nel governo, la nuova istituzione fallì sul nascere e tutti gli argomenti studiati e sperimentati per darle credito furono vani. Quando tornarono i Borboni, non mancarono di rivolgere il pensiero al riordinamento del banco, ma con altre vedute. Il 1.° ottobre 1816 furono ridati al banco delle due Sicilie i beni patrimoniali, che non s'erano venduti, la cui proprietà doveva servire di garanzia ai depositarii: dipoi il 12 dicembre fu diviso in due casse l'una per uso dei privati, alla quale fu assegnato l'edifizio dell'antico banco della Pietà, l'altra di Corte. In questa erano depositate le rendite dello Stato, e si adempivano gli obblighi della Tesoreria, e ad essa, nel 1824, fu aggiunta una seconda cassa di Corte. Col nuovo ordinamento, l'interesse privato non era ben distinto da quello dello Stato; ma a questo aveva mirato il ministro Medici, che volle ordinare un banco del governo, e con molta abilità condusse in effetto l'intento, fondando un istituto, che, per quarant'anni, è stato il più valido sostegno dei Borboni. Del resto, in questo ordinamento, non si perdette di vista quanto s'era stabilito di fare, prima della occupazione francese, e nel

decreto del 12 dicembre 1806, si torna al ricordo degli antichi banchi ed alle cose, che il governo avrebbe fatto, se non fosse stato turbato dalle guerre.

Caduto poi il regno nel 1860, di necessità furono abolite le casse di Corte, e restò solo quella dei privati (1862), che fu il fondamento del banco di Napoli, come esiste ora, ricco, con grande credito, e sulla via di nuove trasformazioni.

Questa è la tela del lavoro del signor Tortora, un lavoro abilmente condotto, perchè l' A. alla pratica, che ha dell' amministrazione del banco, ha aggiunto lo studio dei documenti, conservati nell'archivio di essa, dove sono riuniti i registri e le carte, che avanzano dei banchi antichi. Altri già lo avevano preceduto, ma le opere loro non sono coscienziose come la sua. Il Bianchini, per esempio, che trattò del banco nella sua storia delle finanze del regno di Napoli, non poteva dire tutto ciò che sapeva: lo stesso Petroni nei due libri col titolo *dei banchi di Napoli*, come si rileva da certe parole di colore oscuro, non volle dirlo; e poi nè questi, nè gli altri scrittori, che trattarono un tale soggetto, videro tutti i documenti che studiò il signor Tortora. Questi però col suo lavoro pare che intenda solo a condurci alle quistioni vive, che si agitano ora sull' avvenire del banco, e nelle quali si spazia largamente, facendoci conoscere in quale condizione si trovi, cosa che egli specialmente procura di rivelare con le numerose e ricche tavole statistiche: e le MXXI pagine del primo volume, che contengono storia, documenti, note, polemica sono da lui modestamente considerate come una prefazione (pag. DCCCCXXVIII). Avviene quindi, che a chi guarda il libro dal solo lato storico pare di trovare alcune cose superflue come narrazioni di fatti noti, documenti già pubblicati e riprodotti per intero;

ma può farsi di ciò una colpa all' A., che va innanzi con lo scopo di venire ad una conclusione economica e vuole porre innanzi agli occhi dei lettori tutti gli elementi dei quali dispone? Potrebbe invece desiderarsi qualche cosa nella storia del periodo che corse dal 1789 al 1816, ed è il periodo più importante, perchè avvennero allora tutte le perturbazioni ed i mutamenti, che produssero la caduta degli antichi banchi e la ricostituzione del nuovo. Infatti l'A. ha il torto di non aver curato i documenti dell'Archivio di Stato, dove molti ve ne ha di grande momento a questo riguardo. S' aggiunga che a quel tempo la quistione dei banchi si confondeva con la quistione delle finanze del regno e non è possibile di considerare i fatti isolatamente: d' altra parte non basta manco di notare ciò che è ordinato da una pragmatica o da un decreto, ed interessa moltissimo di rilevare da altri documenti la ragione di quelle ordinanze. Con tutto ciò il lavoro del signor Tortora è pregevolissimo. Ma a quali conclusioni viene l' egregio A.? Egli per togliere dal Banco di Napoli la macchia del peccato dell' impersonalità sostiene caldamente, che debba in esso introdursi l' interesse privato con l' emissione di tante azioni, quante se ne richieggono per eguagliare il capitale, che ora possiede, il quale formerebbe un fondo di riserva... Mi fermo qui perchè non m' è dato di entrare nelle quistioni economiche: ma vorrei sapere: chi sarà il padrone di questa riserva, ammessi gli azionisti?

N. F. Faraglia

Die operation Karls von Anjou vor der Schlacht von Tagliacozzo 1268 von G. Köhler-Etgegnung von **I. Ficker** (Mitthel. des Inst. fur oesterreich, Geschichtsforsch. IV 4. pag.552-571).

Il Ficker, come altra volta fu detto (Arch. VII p. 173 e seg.) nel suo studio *Konradinus March zum Palentinischen Felde,* contrastando al comune racconto, aveva sostenuto che Corradino non entrò nel regno per la via Valeria, ma per quella di Celle, di Carsoli, Castelvecchio, Jorano, e Pian di Magliano. E a prova maggiore aveva mostrato, come Carlo d'Angiò, supponendo che il nemico venisse per la Valeria, s'era recato da Foggia a Scurcola, e di là ad Ovindoli ove fermossi, anche dopo che seppe Corradino aver passato il Salto, per affrontarlo sia che quello si volgesse ad oriente, sia che piegasse a mezzodì. Però il Ficker non aveva potuto chiarire la direzione dell' ulteriore camino di Corradino, perchè gli erano mancati gli elementi necessarii a dimostrare l'identità delle *partes Tecli,* ricordate nella lettera di Carlo al Papa, con la *Bocca di Teve* della quale parla Febonio.

Ma le *partes Tecli* sono ora interpretate assai diversamente dal generale Köhler, il quale dalla lettera di Carlo, ov'è detto che avvicinandosi i nemici al regno, li pedinò *de passu in passum per tres dies todidemque nocte seguens et persequens tandem percepto quod dicti hostes per Tecli partes ingressi ecc.*, vorrebbe trarre argomento che i movimenti indicati avvennero fuori il regno, interpretando le *partes Tecli* o *Tetui,* com'è scritto nella lettera al comune di Padova, per Tivoli. E crede che Carlo nel 14 agosto, partito da Scurcola, s' avvicinasse, oltre i confini, a Roma, per occupare una posizione media tra la via latina, per Ceprano, e la

Valeria, per Scurcola, forse fra Subiaco e Guarcino, non sapendo quale avrebbe scelta il nemico. Finchè avuta notizia che Corradino s'avviava per Tivoli (*partes Tecli*) a fine di guadagnare il piano di Magliano dei Marsi e congiungersi ai Saraceni di Lucera, Carlo rimasto alla vedetta sino al 21, per esser certo di ogni diversione, mosse verso Avezzano, risalendo l'Aniene sino alla sorgente di monte Viperello, e di là per Campestrello giunse ad Ovindoli presso il Fucino. Una volta fermo in questo pensiero il Köhler si sbriga con facilità grande degli ostacoli; e il campo di Corradino, posto secondo la designazione che ne fa Carlo, *inter Sculcula et Carchii*, vien messo tra monte s. Felice e monte s. Nicola; e l' *Oviculum* della detta lettera, giustamente determinato dal Ficker, diventa un luogo ora distrutto che non à nulla a fare coll'Ovindoli moderno. Aggiungendo che pel fiume, di cui parlano i cronisti e la lettera, debba intendersi il Salto, e non il Riale voluto dal Ficker, torrente e non fiume, e che perciò nell'agosto doveva essere asciutto. A queste e ad altre secondarie osservazioni, messe innanzi con molta pretensione tecnica, risponde ora il Ficker; e prima mostra che si può essere un bravo e sapiente generale, come lo è il Köhler, senza essere perciò un bravo storico, perchè uno storico à sempre sull' altro il vantaggio della piena conoscenza dei tempi e dei luoghi. Difatti uno storico non avrebbe mai mossa la quistione di sapere il motivo che distolse Corradino dal battere la strada di s. Germano per riunirsi ai Saraceni di Lucera attraverso la valle del Volturno, perchè non vedendola nel sec. XIII percorsa mai da altro esercito, avrebbe dubitato della sua praticabilità. E meno ancora uno storico, conoscendo che i punti fortificati dell'alto Teverone erano in mano ai Ghibellini, avrebbe fatto estendere le operazioni guerresche di Carlo sul terri-

torio pontificio. Mostra indi il Ficker, che l' identificazione dei *montes Carchii* col monte Carce fatta dal Köhler, e l' esistenza di un *Oviculum* presso Fucino non ànno fondamento fuorchè nella fantasia del suo contraddittore, e dà una spiegazione del *partes Tecli* che gli pare debba togliere ogni dubbio rimasto. Nella lettera a Padova si legge invece per *Scucule partes*, ed egli crede che con questa vera lezione debba emendarsi quella di *partes Tecli*, anche perchè nella lettera al Papa recentemente ristampata dai registri pontificii (*I Papi e i Vespri Siciliani Ed. III p. 120*) si legge invece *per Siculi partes* e in altri manoscritti vaticani *Cicli* e *Sicli*, lezioni che gli sembra facile ravvicinare a *Sculcula*. Ma, pur accettando in tutto le sue opinioni, e ritenendo erronea la dizione del *partes Tecli*, non siamo persuasi di quel ravvicinamento, che presuppone un secondo errore di scrittura, e che forse avrebbe più carattere di probabilità, se si riferisse a quel tratto di paese nella diocesi di Rieti, che fu detto e si dice, *Cicoli* e *Cicolano*, nel quale si comprendono parecchie terre e villaggi.

D' ogni modo, il Ficker, dopo aver mostrato che la strada per la quale vorrebbe il Kölher che Carlo si fosse recato sul campo di battaglia era appena trafficabile ai muli, conchiude esortando il suo oppositore a persuadersi che nella storia delle guerre medievali, se per lo storico v' è da apprendere dai militari, spesse volte però vi sono cose in cui avviene proprio il contrario.

F. Brandileone.

Enrico Isernia — *Istoria della città di Benevento dalla sua origine fino al 1883.* — Benevento 1875-84. Vol. 3.

L' Autore ha voluto raccontare tutta intera la storia della sua patria, della quale altri hanno studiato ed illu-

strato solamente parziali periodi. Ha quindi messo a contributo qualunque scrittura, in relazione al tema, potè consultare — « istituendo un confronto tra le cose narrate « dagli antichi storici italiani, e dagli scrittori municipali « con le innovazioni, apportate all' istoria nostra dai « moderni autori così italiani come stranieri » e dividendo l'opera in tre parti. La prima comprende la storia antica della città e dello Stato beneventano dalle più remote origini sino alla venuta in Italia dei Longobardi: la seconda il periodo della loro dominazione fino al 1077 in cui fu abbattuto il ducato: la terza la storia successiva sino ai giorni nostri. E tutto considerato, e fatta ragione delle non poche nè lievi difficoltà, inerenti alla trattazione di un tema tanto vasto, l' autore ha il merito di aver tentato un' opera molto ardua, nella quale d' ora innanzi i Beneventani avranno un libro da consultare, per apprendere le vicende della loro città nelle diverse epoche; o almeno per cercavi un' indicazione abbastanza compiuta delle fonti storiche. Oltre a questo vi si può lodare un certo spirito di severa critica, e possono accettarsi alcune assai verosimili ipotesi, come quella che afferma non essere stato il così detto *Lebbroso* sul Sabato il ponte ove fu sepolto Manfredi, ma invece l'altro, che traversava il Calore, del quale rimangono i ruderi, e a cui si dà il nome di *Ponterotto*.

Pur troppo però nell'opera non mancano i difetti. Anzitutto: più che storia, può dirsi una compilazione e raccolta di notizie, ricercate con amore e da fonti diversissime, ma messe insieme, senza altro pensiero, fuorchè quello di comprendere in un solo libro, ed in succinto, quanto si conosce dell' antica capitale del Sannio. Per modo che alle minute a varie notizie manca l' unità d' un racconto ordinato e originale. Anche nel disegno generale e nella trattazione delle singole parti

si nota una certa sproporzione. Difatti, ai tempi antichi è concessa un' ampiezza di esposizione maggiore che non ai moderni; e non di rado, la narrazione di avvenimenti generali, o estranei in tutti al soggetto, divagano il lettore. Cosi, per esempio, non s'intende quale relazione possa avere colla primitiva storia di Benevento, una dissertazione per combattere il Darwinismo, al qual proposito si tira in mezzo perfino il compianto Settembrini, riportando un brano del suo dialogo sulle *Origini*. E nemmeno pare lodevole il metodo eseguito d' inserire nel contesto integralmente dissertazioni di altri scrittori, intorno ad illustri beneventani, od a punti controversi di storia beneventana, perchè spesso avviene che l'A. non lascia intendere se accetta tutte, e sino a qual punto, le opinioni dello scrittore che trascrive. Ma di queste, e di altre lievi mende nel giudizio e nel racconto d' alcuni fatti, vogliamo augurarci che l'A. saprà tener conto in una seconda edizione del suo libro.

GAETANO CAPASSO

Sinodo Materese del 1597, pubblicato ed annotato per cura del cav. **Nicolò Jeno dei Coronei** *con appendice di 23 documenti inediti e fac simili di autografi.* Napoli, stab. tip. di D. De Falco, 1880-1883.

Sigismondo Saraceno, di nobile famiglia napoletana, per cessione dello zio Giovan Michele, tenne l'Arcivescovado di Matera per 28 anni, dal 1557 al 1585. Prese parte al Concilio di Trento nel 1560 e ne sottoscrisse le conclusioni, firmandosi *Sigismundus Saracenus Neapolitanus Archiepiscopus Matheranus.* Ritornato nella sua sede, nel 1567, e non già 97, come per isbaglio è stampato sul frontespizio di questa pubblicazione, tenne il Sinodo Archiepiscopale, illustrato dal Jeno dei Coro-

nei, e, dopo la recente morte di costui, pubblicato dalla sorella Elena. In questo Sinodo è notevole suprattutto l'influenza del Concilio Tridentino, che si manifesta nello spirito dal quale è informato, di riformare e correggere i rilasciati costumi dal clero. Al quale proposito, nel testo e nelle note c'incontriamo in molti e curiosi particolari nella maniera di vivere, sulla foggia del vestire e, in generale, su diverse abitudini degli ecclesiastici, nel secolo XVI. Sono anche degni di nota alcuni usi e alcune costumanze del tempo, che tuttavia esistono, così a Matera come in altri paesi, o tali e quali, o modificati solamente in parte. Così, p. es., quello che Matera soleva praticarsi nella notte dell'Epifania (p. 44), trova riscontro in un uso di Buonabitacolo (Salerno), illustrato nel *G. B. Basile*, an. II, n. 2 — E sono anche interessanti le notizie riferite a p. 49 sui libri *Parrocchiali* delle nascite, delle morti e dei matrimonii, dalle quali si rileva che tai libri, divenuti universali dopo il Concilio di Trento, anche prima erano nella pratica in molti luoghi. Fanno seguito alle note 23 documenti inediti, riguardanti la storia e le vicende di Matera. Il primo è del 1100 e l'ultimo del 1817. I due numeri 22 e 23 si riferiscono alla terra di Pisticcio. La correttezza dell' edizione non è stata molto curata.

Sarebbe desiderabile che molti altri Sinodi simiglianti fossero pubblicati, perchè, come s'è visto, essi potrebbero offrire, agli studiosi della vita delle nostre popolazioni, curiosi particolari completamente trascurati dagli storici.

F. Brandileone

A. Colombo. *Memorie di Montoro in Principato ultra.* Napoli 1884 p. 122 in 4°.

I quindici casali sparsi a piede e sulle pendici del

monte Tauro, che prendono il nome di Montoro , non sono memorabili per avvenimenti d'importanza. Ma se può dubitarsi che altri, senza una ragione d'affetto, si sarebbe indotto a scegliere un così arido tema di storia, letto questo libro, si rimane convinti di due cose; che non si poteva scrivere una monografia più compiuta; e che le minute e penose ricerche non rimangono sterili d'ogni frutto. Perchè questi ricordi parziali ed ignorati, servono spesso a chiarire e colorire il racconto d'altri fatti di maggiore interesse, e spesso anche fanno intendere, più che dalle storie generali non apparisca, quella condizione di vita, che fu comune a numerose popolazioni del regno. E al Colombo si deve attribuire ancora un altro merito, quello di non aver divagato fuori il suo tema, e di non essersi lasciato trascinare dalla consueta vanità municipale a fantastiche invenzioni. Egli accenna appena alla possibilità d' una antica dimora dei raminghi Picentini, o dei Romani della vicina colonia di Salerno, in quelli valli, e respinge l' incerta tradizione che pretende fondato dai Goti il castello che le dominava, di cui si veggano le ruine. Il turrito maniere surse al tempo dei Longobardi, e s' aggrupparono dopo intorno ad esso alcuni casolari con quel nome di Montoro, che apparisce prima in un diploma dell'anno 884, e che si ripete poi in molte carte del secolo X. D' allora i rustici abituri, mutati in casali, compresi prima in un Castaldato , e poi in una Contea , s' accrebbero successivamente di numero, e giunsero sino a venti al finire del secolo XVI, per declinare e decrescere in mezzo alle calamità che afflissero il regno, carestie, terremoti, miseria , e governo Spagnuolo , che fu la peggiore fra tutte. E tra quel crescere e declinare , le politiche vicende mutarono e rimutarono, di stirpe e di famiglia, i dominatori feudali di Montoro, tanto che non si riesce

a stabilirne la serie cronologica. Un Conte Landone vi si trova nel 1004, poi n' è signore un Raele nel 1075; e nella diversità del nome, quello longobardo , questo normanno , è l' indizio del politico rivolgimento che si veniva compiendo nell'Italia meridionale. I nuovi invasori ormai s'erano volti anche alla conquista del principato di Salerno, ultimo baluardo della signoria longobarda , e per forza e per inganni si estendevano nella valle di Sanseverino , ove sono i casali di Montoro. E ben tosto all' oscuro Raele, che pure si dà il nome di *magno signore*, ed à il suo *scriba palatii*, succede in quelle valli, e ne prende il titolo , un Turgisio, o altri che sia, stipite di quella casa Sanseverino, che dall'umile nido spicca altissimo volo, e s'innalza a grandezza smisurata, e cade e risorge più volte, sempre impaziente della regia supremazia, finchè colla sua rovina rimane doma la feudalità mediovale. Però monche e confuse memorie avanzano di questi superbi dinasti a Montoro; si sa che un Guglielmo, di quella genia, fu privato del feudo perchè aveva sposata la sorella al conte Ruggiero d'Avellino senza consenso del re Guglielmo I; che dopo lo riebbe e ne tenne il dominio insieme al fratello Ruggiero di Tricarico , e che entrambi erano figli d' un Roberto conte di Caserta. E più tardi, mancati i re normanni, si sa pure che a questi Sanseverino, partecipi ad una congiura contro Federico II di Svevia, fu tolto altra volta quel possesso, e che morto l'imperatore, se ne dice signore un Riccardo conte di Caserta. Ma questa congiunzione continua dei due feudi , della quale non mi pare che gli storici e i genealogisti tennero alcun conto , non basta a risolvere la lunga disputa che fu fatta per sapere la famiglia onde usci quel Riccardo, il cui figlio finì miseramente in carcere per aver seguito Corradino; e neanche il Colombo riesce a chiarirlo. So-

lamente egli prova che Caserta e Montoro, ancora riunite , donate da Carlo I di Angiò a Guglielmo di Belmonte , e poi a Pietro de Suria , abominato tiranno , passarono al tempo del secondo Carlo Angioino a Bartolomeo Siginulfo, il quale concesse a Montoro di tenere mercato ogni mercoldì, e ogni anno una fiera; ottenendo che non più incorporato a Caserta, ridivenisse, qual era stato, feudo *in capite*. Ma il buon signore ebbe anch'egli i suoi guai; e accusato, dice il Colombo, d'aver attentato alla vita di Filippo Principe di Taranto , e poteva aggiungere d'avergli sedotta la moglie, ebbe confiscati i beni. Quindi Montoro , insieme a Caserta, concesso a Diego della Ratta, rimase dal 1313 al 1380 nella sua discendenza, e fu questo il più lungo periodo d'immutata signoria. Però in quell'anno, con esempio rarissimo, Antonio della Ratta, vendè quel feudo a Matteo della Marra, per sovvenire di danaro Giovanna I; e d'allora ricomincia la mutabile sorte. Nel 1405, Montoro per nuova vendita cade in mano ai Zurlo, ai quali, come partegiani del Re di Francia, lo toglie Ferdinando II d'Aragona, investendone Isabella Carafa moglie ad uno di essi: e poi a questa lo confisca il Principe d'Oranges, e lo assegna a Giovanni Falleran d'Andelot, e a Claudio Wisman, cameriere l'uno, l'altro cavallerizzo di Carlo V; e quindi il Vicerè Colonna lo rivende ad Annibale de Capua. Finchè tra cessioni e retrocessioni parecchie , estinta nel 1792 la famiglia de Capua , quel possesso resta al fisco sino all'abolizione della feudalità. Pure fra tante mutazioni, simiglianti a quelle di molte terre e città, e riscontro delle sorti varie del regno, Montoro ebbe sin dal 1109 i suoi *buoni uomini* e i suoi *giudici*, ed in tempi posteriori, sindaci, eletti, parlamenti, e statuti. Ma queste parvenze di autonomia, se valsero talvolta a rendere meno pesante la mano baronale sugli

oppressi vassalli, non bastarono a sottrarli ai soprusi e alla miseria. E stremato dalle gravezze fiscali e feudali, dai debiti, dalle ruberie, Montoro, subì anche esso la trista e rovinosa fortuna delle altre università. I politici rivolgimenti che alla fine del secolo XVIII dovevano trasformarne le condizioni, provocarono anche in quelle valli furibondi contrasti. E col ricordo degli orrori commessi per sete di sangue e avidità di preda dalla plebe feroce, l'A. pone termine alle memorie raccolte da ogni parte con amorevole cura e con indagini lunghe e pazienti.

G. d. B.

Valsanise D. — *Dell'origine e vicende di s. Giorgio Morgeto.* Reggio Emilia 1882 p. 51 in 8.°

Il volumetto è diviso in quattro capitoli nei quali si comprende, la ricerca dell'origine, e il racconto della storia antica, medievale, e moderna di s. Giorgio Morgeto. L'A. traendo occasione dal nome, riferisce le testimonianze degli scrittori greci e latini intorno alla dimora degli antichissimi popoli Morgeti in Calabria, ch' egli crede Enotri, e quindi coloni pelasgici; affermandone la remotissima emigrazione su quello che scrive Dionigi d'Alicarnasso, e la precoce civiltà, dal comento che s. Tommaso d'Aquino fa ad un brano del L. VII della Politica d'Aristotile. Però, persuaso che fondamento della storia più che le autorità sono i documenti, conchiude, che alle cose dette da lui non esige « altra fede se non quella che a ciascuno paia che meritino » senza neanche lasciar scorgere s' egli stesso vi creda o no. E mentre sulla sola testimonianza di Proclo, uno dei neoplatonici, pieno di mistiche fantasie, attesta l'esistenza d'una città col nome di Mor-

geto, che si sarebbe poi mutato in quello di s. Giorgio, pone come incerta la esistenza di Scunno, che il Fiore ed il Barrio dicono fondata dai suoi abitanti presso al mare, e distrutta dai Saraceni a tempo di Papa Clemente II. Ma i dubbi e le inverosimiglianze della identificazione sorgono da ogni parte, e l'A. stesso non sa trovare ricordo del secondo nome anteriore al tempo del Conte Ruggiero che rammenta in un diploma il casale s. Giorgio, se pure si può credere indicato così s. Giorgio Morgeto. Difatti per questo mancano certe memorie prima del 1269, quando è annoverato fra le terre del giustizierato di Calabria; onde più probabile sembra l'opinione dell'Aceti, che dalle ruine dell' antico Altano fa derivare Casignano, e dalla distruzione di Casignano dice ingrandito s. Giorgio. D'ogni modo s. Eusebio, che parla nella vita di Costantino delle pitture in cui era raffigurata la sacra leggenda di s. Giorgio che uccide il drago, per costante tradizione, è fatto nativo di Casignano; è vero o no che quella leggenda, come crede il Panebrochio, nascesse nei monasteri basiliani di Calabria o di Sicilia, la testimonianza del monaco autore della vita di s. Nilo, prova che uno di questi monasteri col nome appunto di s. Giorgio si trovava a Casignano. Ma sarebbe impossibile determinare in qual tempo e per quali fatti disparve l'antica denominazione e rimase quella del chiostro. Invece più sicure e più ampie sono le notizie raccolte dall'A. intorno ai tempi angioini, in cui s. Giorgio, come altre terre di Calabria, venne disputato fra Angioini e Aragonesi, e intorno ai signori feudali che ne tennero il dominio, tra i quali fu Giovambattista Caracciolo che nell'anno 1444 concesse ai Domenicani la fondazione di quel monastero dove poi s'educò Tommaso Campanella. E di signore in signore, s. Giorgio toccò anche a Consalvo da Cordova,

il gran Capitano, e più lungamente rimase nella famiglia Milano; finchè ai flagelli naturali, cioè ai tremuoti che più volte funestarono s. Giorgio, seguì il flagello politico, come l'A. chiama la rivoluzione che spense la feudalità, e successero i tempi moderni, dei quali egli si schermisce di parlare, ricordando il detto di Pollione riferito da Tacito: *Non est facile in eum scribere, qui potest proscribere.*

N. PARISIO

Sosso E. *La Contea di Capua nel secolo IX* p. 45 in 8.° Napoli.

È un discorso d'occasione per celebrare la festa letteraria del Liceo di Capua Vetere, e il tema per quella occasione non ci pare scelto a proposito, nè trattato con quella severità e accuratezza d'indagini che meritava. Però deve lodarsi l'A. d'aver ristampata più correttamente l'iscrizione mortuaria del Gastaldo longobardo Ausenzio già pubblicata nel gennaio 1873 negli Atti della Comm. Conserv. dei Monum. e Belle Arti della provincia di Terra di Lavoro.

E. Winkelmann. *Bischof Harduin von Cefalu und sein Prozess.—Eine Episode aus dem Leben Kaiser Friedrichs II.* (Nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschitsforschung I. Ergänzunsband 2. Heft.* Pag. 498 358).

Di questo importantissimo processo, ch' ebbe a durare con varie vicende per buona parte del regno di Federico II, non si avevano che scarse notizie, fornite da

un breve estratto, pubblicato dal Pirro (*Sic. Sac. II, 185*) e riprodotto dal Brèholles (*II, 911*). Il Winkelmann ora ce ne dà gli atti, servendosi d' una copia trovata fra le carte dell'Huillard, al quale era stata donata dallo Cherrier, ed esistente ora nella Biblioteca di Parigi (*Nouv. acq. lat. 3285 f. 258-299*).

Sebbene il fatto si riferisca alla Sicilia più che alle provincie napoletane, pure per quel legame che unisce la storia delle due regioni, specialmente a quel tempo, vogliamo qui brevemente riassumere ciò che il *W.*, con piena conoscenza del soggetto, ha premesso alla pubblicazione del documento.

Morto il Vescovo di Cefalù Giovanni Cicala, verso la metà del 1216 gli succedeva Arduino, il quale recavasi subito in Germania presso Federico, per ottenerne conferma alla sua elezione, la quale in conformità del concordato siciliano del 1198, doveva precedere la conferma del Papa. Ma Arduino appena ritornato in patria, s'atteggiava a nemico dei regii dritti, e la lotta era motivata dal possesso del castello di Cefalù, ch'egli sosteneva appartenergli per concessione di Ruggiero I (Pirro, *p. 800*), confermata da Papa Alessandro III (*ib. 802*), e quindi dall'Imperatrice Costanza (Winkelmann, (*Acta, I, 68*) e dallo stesso Federico (*ib p. 78*). Questi invece voleva per se il castello; e nelle sue mani di fatti si trovava, quando Arduino prese possesso della sua sede. Sicchè in breve nacquero contrasti fra gli amministr - tori regii ed il vescovo, e anche prima che Federigo tornasse nel regno, sembra che Arduino reclamasse perciò al Pontefice Onorio III, ma non si sa con qual risultato. Al ritorno di Federico le cagioni del litigio si accrebbero. Nell'assemblea generale di Capua, riunita nel decembre 1220, fra le altre, l'Imperatore pubblicava l'assisa *de privilegiis resignandis* (*Const. Sic. II, 29*),

ed Arduino pare non curasse di presentare e far rinnovare il privilegio di Cefalù. Di più contro gli ordini espressi di Federico, vendeva una grande quantità di granaglie ai mercatanti genovesi. E nuova ragione di dissensi si aggiungeva, per aver fatto l'Imperatore sequestrare in Cefalù dal Camerario della Sicilia citeriore un bastimento romano, che il vescovo pretendeva dover egli ritenere per sè come giudice della città. Tutte queste contese avevano reso Arduino odioso a Federico, il quale non aspettava che un'occasione per toglierselo dinnanzi. E l'occasione fu data dalle accuse di dilapidazione dei beni ecclesiastici, mosse contro il vescovo dal capitolo della cattedrale; dietro le quali l'Imperatore anzitutto staggì al vescovo i beni temporali, nel 16 settembre 1222, e poi lo mise al bando, quando, avendolo citato a comparire in Messina per rispondere ai suoi accusatori, non curò di presentarsi. Arduino se ne appellò al Papa, e i canonici della cattedrale spedirono anche a Roma deputati, con raccomandazioni dell' Imperatore, per sostenere le accuse; ma pare non riuscissero a nulla, avendo Onorio, ai 22 gennaio 1223, confermato ad Arduino i privilegi e le possessioni della sua chiesa. Anzi il Papa, nella sua intervista con Federico, nel marzo 1223, gli parlò pure dell'affare del vescovo di Cefalù; e l'Imperatore promise di rendere a costui il possesso del temporale, ed Onorio da parte sua si obbligò a promuovere, dopo seguita la restituzione, un'inchiesta sulle dilapidazioni apposte al vescovo; e quindi a dargli un coadiutore, o prendere dei provvedimenti anche più rigorosi. Ma intanto nello stesso mese il Papa dava l'incarico a Luca arcivescovo di Cosenza, di procacciare anzitutto la reintegrazione del vescovo, e poscia di inquirere e provvedere sulle accuse di dilapidazione.

In seguito di ciò Arduino ritornava alla sua sede. Ma, per infermità sopraggiunta all'arcivescovo Cosentino, questi, non potendo da sè adempiere il mandato affidatogli, subdelegava alla sua volta l'abate di S. Spirito in Palermo. Però, costui, anzichè cominciar, secondo la prescrizione pontificia, dal procurare la restituzione dei beni al vescovo, e poscia di procedere all'inchiesta, diè principio con questa all' adempimento del mandato; sicchè, per tale errore formale, l' arcivescovo dovette sostituirgli ancora il *Tesaurarius* di Cosenza *Mag. Bartholomeus* o *Bartholus.*

Con il procedimento iniziato da costui si aprono gli atti, testè editi dal W. — Ai 18 agosto 1223 il delegato si recò a Trapani presso l' Imperatore, credendo di poter subito colà porre un termine alla questione: ma non essendosi presentato il vescovo, Bartolo andò a Cefalù e, poichè Federico si fece rappresentare dal notaro Mag. Enrico, a principii di decembre, fu iniziato il procedimento. Non ostante le opposizioni e gli sforzi di Arduino, che pretendeva una restituzione a modo suo, e non ostante l'appello da lui interposto al Papa, il giudice Bartolo tenne fermo, pronunziando la sentenza nel febbraio 1224. Ma Arduino, per non pregiudicare il suo appello, si ricusò a ricevere il danaro ed i beni in natura, che il procuratore imperiale s' era subito offerto a consegnargli. Dopo di ciò, il giudice delegato venne alla seconda parte della missione avuta, ossia all' inchiesta sulle dilapidazioni. Al libello d' accusa presentato contro di lui, Arduino rispose con una lunga replica, nella quale principalmente oppugnò la giustizia del procedimento, non essendo ancora seguita la restituzione, e in linea secondaria combattè i singoli capi di accusa. L' esame dei testimoni fu interrotto, perchè il vescovo aveva solennemente minacciato di scomunicar-

li nel caso si presentassero a deporre contro di lui; ma al rifiuto oppostogli, il delegato scomunicolli da vero. Infine sembra siasi fatto un accordo: Arduino acconsentì a ricevere un coadiutore *in temporalibus*, e il delegato, che oramai si era fastidito di quelle lungaggini, da parte sua troncò ogni ulteriore inchiesta e consentì alla nomina di un coadiutore, di cui però non è detto il nome.

Così si chiudono gli atti di questo processo. Le deposizioni dei testimoni, che vengono dopo (*p. 353 e seg.*), e che mancano del principio e della fine, il W. ritiene che non ne facciano parte, dicendo in quello il giudice delegato: « *dictos clericos et laicos examinare obmisi* » — Esse quindi o appartengono al primo processo di dilapidazione, iniziato dall'abate di S. Spirito, o furono più tardi messe insieme dagli avversarii del vescovo, e fors'anche dai ministri imperiali.

Il rapporto del *Mag. Bartolus* al suo mandante l'arcivescovo di Cosenza, e quello di costui al Papa, non ci sono stati conservati. Tutto il procedimento però fu cassato dal Pontefice, ai 10 luglio 1224, per la ragione, che l'arcivescovo, dopo aver una volta delegato l'abate di S. Spirito, non avea facoltà di fare una seconda delegazione. Quello che ne seguisse dopo s'ignora assolutamente. Il certo è che Arduino continuò ad esser guardato di mal occhio dall'Imperatore, il quale, quando nell'aprile 1235, uscì dal regno, per combattere la ribellione del figlio in Germania, pronunziò prima l'espulsione del vescovo di Cefalù, per impedirgli di nuocere nella sua assenza; e d'allora Arduino non rivide più la sua sede.

Il resto della vita la passò in Roma; e, al pari di molti punti della sua vita, rimane oscura la sua morte. Egli, secondo assicura il cardinal diacono Raniero di

S. Maria in Cosmedin, passionato avversario di Federico II, fu assassinato nel 1248 presso il Laterano, per incarico dell' Imperatore da un bandito siciliano.— Nel Duomo di Cefalù non vi è nulla che ne ricordi la memoria.

F. Brandileone

NOTIZIE VARIE

Giovanni Villani narra che il figliuolo bastardo di Federico II, fatto prigioniero dai Bolognesi, fu rinchiuso « in carcere in una gabia di ferro, e in quella con grande misagio finì sua vita e gran dolore » (VI, 38). Ma a toglier fede al suo racconto, se mancassero altre maggiori pruove, e non ne mancano, basterebbe quest' una. Nelle facciate interne di copertura d' un codice di Catullo, appartenente alla Biblioteca di Torino (*Mss. Varii, 55*), si trovano incollati due pezzi di pergamena, frammenti d' un atto notarile del secolo XIII. E in uno di essi si legge » (Anno M.) *CCL secundo, die XI exeunte octubris, indicione X, actum Bononie in claustro monasterii s. Stephani presentibus domino Romiolo de Baucis de St (rata) maiori et domino* GUILLELMO SARTORE DOMINI HENCI REGIS ecc. Dalle quali parole il signor Cipolla, che à comunicata la notizia alle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichts Forschung* (IV. 3. p. 463), argomenta che l' illustre prigioniero, al quale si consentiva un proprio sarto, per lo meno non doveva trovarsi a misagio.

Nel *fas. 3, Anno V.* degli *Studi e Documenti di Storia e Dritto*, sono pubblicati alcuni inediti documenti risguardanti il Sacco di Roma. Tra gli altri, è notevole la convenzione stipulata da Clemente VII con Ansaldo Grimaldi e soci, genovesi, e con Michele Geronimo Sances catalano. I detti mercanti s'obbligano a pagare 195 mila scudi all' esercito cesareo, e il Papa assegna ad essi: « ex nunc in cinmque decime che si exige- « ranno nel regno di Napole di quelle che sogliono montare « ducati dicessettemila di Camera l' una di moneta dal decto « Regno, a ragione di carlini diece per ducato . . . . li quale « se hanno a rescotere al più longo tra mesi XII proximi » dal Sances o da altri nominato da lui. E per di più promette « con- « segnarli quitanze di decto exercito per scudi sessantamilia . . .

« et per quello che forse manchasseno dette quitanze, darli tanto
« oro e argento de presenti et non l' avendo comodamente pa-
« garli fra un anno proximo. Et ogni mese pro rata lo detto
« restante una con li campij et ricabij che correranno, et più
« cinque per cento per la loro provisione ». E « a conto di detta
« satisfatione, o per la summa di scudi ventimilia, se li conse-
« gna ex nunc la citta di Benevento con suo libero governo,
« territorio, et intrata et uscita solite, cum pacto che al manchu
« infra un anno se li habbi a dare decti scudi ventimilia liberi
« e netti non computandoli le intrate predecte: le quali non
« se intendano minuire la sorte de decti scudi ventimilia . . .
« Et più promette sua santita che lo Illustrissimo S. Vicere et
« magnifici Segretari del Consiglio de Napole etiam nominibus
« propriis, et in solidum se obbligheranno pagare et paghe-
« ranno alli predetti mercanti infra decem mesi proximi ducati
« quattordici millia d' oro in oro di Camera . . . . . Et questo
« è per lo censo del regno di Napole devuto alla santa sede
« et Camera per dui anni . . . . In casu che mancasse
« in alcuna parte la prefata Sanctita . . . . concede ex nunc
« et assegna alli predetti mercanti le spoglie et fructi pendenti
« de tutte chiesie, monasterij et beneficij che al presente va-
« cano et vacheranno per un anno proximo nel regno de Na-
« pole ecc. Et de più se dechiara che per recuperatione delle
« decte decime a detti mercanti per li loro credentieri giovani
« et amministratori si debbi dare quel salario et provisione che
« li moderni Reverendi Archivescovi di Cosenza e di Capua,
« et vescovo d' Aversa o dua di loro dechiareranno, non pas-
« sando li scudi seicento in tutto ». A preghiera del Papa, Fer-
rando Alarchon marchese della Valle di Siciliana e l'Abate di
Nogera promisero « ciascuno in solidum a li detti mercanti fare
et osservare quanto di sopra et infra è scritto » e il Vicerè
Lanoy, e i signori del Consiglio di Napoli, e Loise Ramo reg-
gente la tesoreria, si obbligarono « per tutto il corrente mese
alla detta observatione et in solidum et in forma Camere Apo-
stolice ». A maggior cautela poi del Vicerè e degli altri pre-
detti signori, il Papa assegnò « li infrascripti debitori per le in-
frascripte somme » cioè parecchi cardinali, prelati, vescovi, si-

gnori ecc. fra quali furono gli arcivescovi di Capua per duc. 200, di Chieti M. Felice per duc. 600, di Matera per 1500 ; e i vescovi aprutinense per duc. 200, di Aversa Antonio Scaglione per 200, e quello di Lecce per 400. L' atto fu stipulato il 6 luglio 1527.

Trovasi anche riferita fra le obbligazioni per le taglie pagate dal banco Welser la seguente: *die xiiij Maij 1527 D. Pelegrinus de Taxis recognovit cedulam depositi factam per d. Guillermum (Rott) Marco Antonio et Vincentio Villano fratribus de Societate d. Marchionis del Guasto de ducatis cxxx auri camera ad julios x sub die hodie de solvendo intra sex dies esse factam ad suam instantiam* ec.

Fra le notizie bibliografiche della *Revue Historique* (*T. XXV p. 475*) si annunzia che il Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri di Francia, sulla proposta della Commissione degli Archivi diplomatici, à dato incarico al signor Giuseppe Reinach di pubblicare la Raccolta delle istruzioni agli ambasciatori di Francia a Napoli ed a Parma.

L' Ill.mo Principe Gaetano Filangieri à pubblicato il secondo Volume dei *Documenti per la storia, le arti, e le industrie delle provincie Napoletane p. 492 in 4.* del quale, lasciando ad altri il pensiero di farne quell'esame particolare che merita, ci limitiamo a dare quì un sommario annunzio.

Il ch. autore nella prefazione mostra il grande sussidio che può ritrarsi dalle ricerche da lui iniziate negli Archivii notarili e nelle carte provenienti dai Monasteri soppressi, per chiarire le oscurità e le incertezze, e per emendare gli errori della Storia dell' arte Napoletana nel periodo fra il secolo XIII e XVI. Dà poi una notizia intorno a Cesare Malfitano o Amalfitani e alla sua scheda. E quindi illustra con ampia descrizione le due Chiese di Napoli, s. Lorenzo Maggiore, e s. Pietro a Maiella; descrizione che à pubblicata anche separatamente, aggiungendovi per s. Lorenzo, la riproduzione dei principali monumenti in cromolitografia e in fototipia. I molti documenti inedíti, e le note dichiarative servono non solamente a porre in nuova

luce la storia delle arti e delle industrie, ma assai spesso svelano nomi ignorati d'artisti, e dànno ragguagli e ricordi di uomini che nelle armi, nelle lettere, e nei pubblici uffici ebbero importanza, o che rimasero altrimenti memorabili nelle vicende del regno napoletano

Indichiamo ai cultori della nostra storia medievale uno studio del signor Brandileone che á per titolo *I primi Normanni d'Italia in Oriente,* inserito nel *fasc. 2 An. I.* della *Rivista Storica Italiana* di Torino. In questo lavoro, molto diligente, sono raccolti, specialmente dagli storici bizantini, gli sparsi ricordi delle imprese compiute dagli audaci avventurieri combattendo in favore o contro gl'imperatori greci, nel tempo in cui i valososi figliuoli di Tancredi d'Altavilla conquistavano la Puglia e la Calabria, e costringevano i compagni d'arme a riconoscere la loro supremazia. Conquiste e supremazia che sospinsero parecchi normanni ad abbandonare l'Italia meridionale per cercare rifugio o fortuna in Oriente.

Libri ricevuti in cambio o in dono

Archivio storico Italiano — T. XIII. dis. 2. 3. T. XIV. dis. 4. Firenze 1884.

Rivista storica Italiana — A. II. f. I. Torino 1884.

Archivio storico Lombardo. Serie seconda Fasc. II. 1884.

Miscellanea di storia Italiana edita per cura della R. Deput. di Storia patria — T. XXII. Torino 1884.

R. Deputaz. Veneta sopra gli studi di Storia patria — *I Libri commemoriali della Repub. di Venezia Regesti T. III.* — *Miscellanea T. II.* Venezia 1882.

Revue Historique T. XXV. Mai-Iuin-Iuillet-Aout. Paris 1884.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung V. Band 3 Heft — Innsbruck 1884.

N. Nisco *Storia di Italia dal 1814 al 1880* V. II Roma 1884.

L. Capuano *Notizie intorno alla origine, formazione, e stato presente della R. Università di Napoli.* Nap. 1884.

R. Guiscardi *Aurora Sanseverino—Nicola Capasso.* Trani 1884.

G. Fortunato *discorso nella discussione del disegno di legge pe' provvedimenti a favore dei danneggiati dell' isola d' Ischia* — Roma 1884.

Archivio storico per le Marche e per l' Umbria diretto da M. Santoni, G. Mazzatinti, e M. Faloci Pulignani — V. I, T. I. Foligno 1884.

E. Sosso *La Contea di Capua nel secolo IX* — Napoli 1884.

Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi. *Storia della Carità Napotetana.* T. IV. Napoli 1875-79.

— *Le Confraternite.* Napoli 1882.

Dal prof. P. Turiello. *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani*—Napoli 1884.

L. Lops. *I nuovi rioni Principe di Napoli e Duca di Genova* — Napoli 1884.

Dal PRINCIPE FILANGIERI. *Collection des inventaires-sommaires des Archives départementales antérieures au 1690 redigé par M. Blancard — Serie B. Chambre des comptes de Provence.* T. I. Paris 1865.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO III.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1884

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO III.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell'Olio, 5 a 7.
1884

LE CEDOLE DI TESORERIA

DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1460 AL 1504

(Continuaz. — Vedi fasc. precedente)

Anno 1473

GENNAIO 18. Giovanni Campano riceve un tarì e 10 grana per trenta fasci di brusca, occorsi all' illuminazione fatta in Castelnuovo per festeggiare il ritorno di Barcellona alla fedeltà del Re d'Aragona [1]).

Si pagano a M.ro Pietro marmoraro 20 duc. in conto, per le finestre di marmo che deve costruire nella nuova sala di Castelnuovo sopra le stanze del Re [2]).

MARZO 8. A M.ro Anello dell'Abate si danno un duc. e 3 t. per dipingere le armi e divise del Re sulle dieci aste del palio, che questi deve portare il giorno del Corpusdomini [3]).

15. Ad Alessandro di Capri sono dati 25 d. in conto, per tagliare le legna bisognevoli alla festa dell' Ill.ma D. Eleonora di Aragona [4]).

20. E per la stessa festa si pagano a Francesco di S. Martino 200 duc. in conto delle spese di vettovaglie e di altre cose [5]).

22. Biagio di Marzo, mulattiere di Firenze, riceve un d. pel trasporto di quattro libri di poesia da Firenze in Napoli, spediti da

1) Reg. 162 fol. 139.
2) Fol. 142 t.°
3) Fol. 246.
4) Fol. 265 t. Eleonora d'Aragona andò sposa al duca di Ferrara Ercole d'Este, nel mese di giugno di questo anno.
5) Fol. 274 t.°

Marino Tomacello e consegnati a Baldassarre Scarillo nella libreria del Re 1).

APRILE 2. Si pagano a M.ro Bernardo Plaustret, sarto, 20 d. in conto degli abiti della R. Corte che dovrà tagliare e cucire per la festa di D.a Eleonora [2]).

6. Ad Ippolito Sienese, scrittore della libreria del Re, si danno 24 d. a compimento di 32 d. per avere scritto in quarantaquattro quinterni di forma bolognese, in lettere antiche, le *Allegancies* (Eleganze) di M.r LORENZO VALLA [3]).

E a Francesco Veneziano 16. d. per iscrivere, in dodici quinterni di forma reale di lettera antica, un libro intitolato STRABONE [4]).

6. Si pagano 368 d. e 2 t. per le spese del catafalco, che si costruisce all' Incoronata per la festa di D.a Eleonora [5]).

7. Si pagano 337 d., 4 tari e 7 gr. a compimento di 1887 d. 4 t. e 7 gr., pel soldo degli ufficiali, marinai e mercenarii della nave del Re e di quella di M.r Tommaso Taqui che presero parte alla ricuperazione di Barcellona [6]).

MAGGIO 20. Si danno in regalo 100 d. a coloro che presentarono le gioie inviate dal duca Ferrara a D. Eleonora [7]).

21. Francesco d'Altavilla, persona della casa di D. Eleonora, riceve 10 d. per alcune spese che occorreranno nell'accompagnarla a Ferrara [8]).

1) Fol. 277 t.°

2) Fol. 247.

3) Fol. 303. Il trattato della Eleganza della lingua latina in sei libri. Ai 30 ottobre furono pagati a Cola Labicano 7 d. e 15 g. per aver dipinto il frontespizio di questo libro ponendovi alcune figure e le armi del Re, e per averne istoriate le lettere maiuscole. Fol. 433.

4) Fol. 303 t.° Altri d. 24 per lo stesso oggetto gli sono dati il 13 settembre fol. 304 t.

5) Fol. 305 t.

6) Fol. 310.

7) Fol. 428.

8) Fol. 432. Altri 100 d. sono pagati a lei (fol. 433 t.) nel giorno 24, e nel 28 10 ducati a Gil de Luna per la costruzione di cinque steccati da giostra per le medesime feste (fol. 436 t.). Altre spese fatte nella stessa occasione sono notate a fol. 472, t., 473 e 248 t. 309 t. Ad accompagnare Eleonora furono destinati Lucito de Sangro, suo maggiordomo,

In questo mese, come negli altri, trovasi registrata la somma che la R. Corte soleva pagare per provvisione dello studente Guglielmo Raimondo de Moncada [1]).

28. Cola Luigi, setaiuolo, riceve 2 d. e 2 t. pel prezzo di una cinta di broccato d'oro cremesi donata alla ill.^{ma} D. Margherita di Marzano figlia del principe olim di Rossano e nipote del Re [2]).

Giugno 26. Si danno a Pietro Bernat 854 d. un t. e 16 gr. a compimento di 871 d. 4 t. e 18 gr. per la spedizione della gente d'arme, che il Re manda in Catalogna in aiuto del Re d'Aragona suo zio.

E a Baldassarre Ferraiuolo, merciaio, un d. e 4 t. pel prezzo di una canna e quattro palmi di tela nera di Alemagna servita a Giovanni Martino; della quale fu fatto un vestito pel giorno dei Mimi che si fecero nel Castelnuovo in occasione della festa dell' ill.^{ma} D. Eleonora [3]).

Luglio 21. Roberto di Vitabulo riceve 2 t. e 5 gr. prezzo di due canne di tela blava francese che servirono a Consalvo d'Arevolo per coprire una sella pel destriero che il Re mandò al Papa [4]).

26. A Geronimo Luparello pagansi 15 d. e 12 gr. in conto al prezzo d' una bolla d'oro che deve fare per la capitolazione della pace col Re di Tunisi [5]).

28. E ad Aniello Arcamone ambasciatore presso il S. Padre 770 duc. per la spedizione di certe bolle di dispensa ottenute ad istanza del Re [6]).

Agosto 7. Si danno 6 d. un t. e 2 gr. a Ximera moro, ambasciatore del Re di Tunisi, per averne pagati altrettanti nel di-

Bernardo Lopez segretario, Antonio Macedonio, Cola de Traetto, Pietro de Rossa, Antonello d' Aversa, Berardino de Diano ec. ch' ebbero poi una ricompensa. Fol. 311 t. 312.

1) Fol. 434 t.°

2) Fol. 436.

3) Fol. 517. Negli introiti di quest'anno si segnano anche le somme pagate da alcune Università in occasione di quelle nozze.

4) Reg. 63, fol. 182 t.

5) Fol. 188.

6) Fol. 191 t.

ritto della gabella o scannaggio della carne, pel tempo ch' è stato in Napoli [1]).

13. L'ill.^{ma} D. Beatrice d'Aragona riceve 2 d. per pagare il prezzo di un libro di carta da stampa coverto di tavole con cuoio vermiglio, nel quale sono scritte le prediche di frate Roberto da Lecce [2]).

20. Antonello di Capua, pittore, riceve 6 d. in conto di ciò che dovrà avere per la dipintura di un oratorio dell'ill.^{ma} duchessa di Termoli [3]).

23. A Giovanni della Benya, corriere, sono pagati 25 d. 4 t. e 5 gr. a compimento di 80 fiorini d'oro, pel viaggio fatto da Catalogna in Napoli, recando lettere di Mr Antonio nipote del Rev.^{do} vescovo di Sessa, che annunziavano la morte del Duca Giovanni [4]).

26. Si danno 4 d. a Gregorio Marciota che aveva forniti 180 sonagli da sparvieri e da falconi, dei quali 9 fini e grossi, a Giovanni Martino, da servire pei Mimi fatti innanzi all' ill.^{ma} D.ª Eleonora d'Aragona [5]).

28. Mr Matteo di Capua e Mr Iacopo Dacia (d'Azzia), ricevono 250 d. a compimento di 2000, che il Re fa prestare ad essi per tre anni, cominciando dal dì presente, per esercitare l'arte della lana nella città di Capua, avendo ricevuto 1000 d. in lana dal doganiere delle pecore, per mano di Simone Roig della fida del Mazzone [6]).

Settembre 10. A Francesco Scales, scrivano del Re, si danno 46 d. prezzo d'uno schiavo moro, che S. M. fa donare all' ambasciatore del Re di Tunisi in occasione della pace [7]).

Mr Pietro Fresella riceve 3 d. come prezzo d' un anello di

[1]) Fol. 217.

[2]) Fol. 234 t.° In questo tempo fu introdotta in Napoli l' arte della stampa da Armaldo di Brescella fiammingo. v. Passaro e Summonte. *Tom. cit. pag. 568.*

[3]) Fol. 247.

[4]) Fol. 249 t.

[5]) Fol. 254.

[6]) Fol. 260.

[7]) Fol. 291. Lo schiavo era stato venduto da Giovanni Ribes Vice-castellano di Castelnuovo. Fol. 307 t.

oro della fede, per gli sponsali della Duchessa di Ferrara consegnato al conte di Maddaloni [1]).

13. Callisto Camereto riceve 16 d. per avere scritto dodici quinterni d' un libro intitolato PLUTARCO [2]).

25. Francesco di S. Martino riceve 30 d. in conto delle spese che farà andando in Puglia, ove il Re lo manda per fare accoglienza e accompagnare la gente che viene a prendere D. Margherita de Marzano nipote di S. M. la quale va sposa al figlio conte Stefano [3]).

OTTOBRE 2. Ad Ippolito Sienese si danno 40 d. per avere scritto in trentaquattro quinterni di forma reale, un libro intitolato QUINTILIANO *de institutioni oratoria* [4]).

6. Aniello Perpozzo riceve 2600 d. a compimento di 6600 per la parte che tocca pagare al Re ed ai baroni nell' armamento delle galeazze. E per le bandiere che vi sono occorse, si danno 200 d. in conto a M.r Allegro Mazzarello, ricamatore [5]).

13. Cola Rabicano riceve 28 d. e 5 t. dovutigli per alluminare alcuni libri di medicina, e un libro intitolato: *le Epistole di S. Paolo* [6]).

14. A Marco della Bella, frate dell'ordine di S. Domenico, si danno 30 d. in conto delle spese sue e di quelli che vanno con lui, per fare la inquisizione contro cristiani novelli [7]).

15. Allo stesso si danno anche 25 d. 4. t. e 12 gr. a compimento di 27 d. come provvisione di tre mesi, che finirono l'ultimo di luglio p., per la lettura che fa nello Studio generale della città di Napoli [8]).

1) Fol. 293.

2) Fol. 303 t. 304. Altri 24 d. gli si danno per la stessa ragione al 24 decembre fol. 574. E al 5 novembre si pagano 10 d. al Maestro Gioacchino di Giovanni per aver alluminato il frontespizio e 162 lettere dello stesso libro. Fol. 468. E si dà un ducato anche a Cola Rabicano per alcune dipinture che v' aveva fatte al frontespizio. Fol. 469 t.

3) Fol. 329. Secondo scrive PASSARO, Margherita fu sposata al duca greco Orazio figlio del conte Stefano, *ad ann.* 1473. SUMM. *l. c. p. 570.*

4) Fol. 352 t.

5) Fol. 355.

6) Fol. 387.

7) Fol. 389 t.°

8) Fol. 392 t.°

16. Maestro Giuliano Danet, remaio, riceve 369 d. e 10 gr. per aver fornita di remi la galea che S. M. ha fatto donare al re di Cipro, e per gli altri remi mandati in Levante [1]).

19. A Cesare Capinsaro che legge nello Studio generale di Napoli si dà la somma di d. 115 e un t., a compimento di d. 120 per la sua provvisione di tre mesi, che finirono l'ultimo di luglio p. p. [2]).

22. Si danno 2 d. e 5 gr. a Matteo de Sismo procuratore della chiesa di S. Giovanni Maggiore, pel diritto che paga la R. Corte, per disotterrare i corpi del quondam conte d' Arena, e di Giovanni de Lorio [3]).

26. Il Re fa donare 30 d. a frate Roberto di Lecce, maestro in sacra Teologia, dell'ordine di S. Francesco, inviandolo a predicare in Firenze [4]).

29. Al priore del Monastero di S. Pietro a Maiella si danno 20 d. per aver locato l'auditorio (la scuola) ove leggono alcuni dottori dello Studio generale, durante un anno finito a 15 di agosto p. p. [5]).

30. Cola Rabicano per avere alluminato un libro intitolato Francesco Barbero *De re uxoria* ponendovi un frontispizio con le armi del Re e duecentotrentasei lettere grandette e sedici grandi in oro e d' azzurro, riceve 1 d. e 2 t. Gli si danno anche 2 d. 3 t. e 3 grana per avere fatto il frontespizio istoriato ad un libro intitolato Ermolao Barbero: per trentatre lettere *parisine* d' oro e d' azzurro; e per cento lettere grandi con codetta d' oro. Più un tarì e 12 grana per una lettera maiuscola d' oro con coda, e con le armi reali, fatta per un libro a stampa intitolato *della morte*. Ducati 5 e 3 grana per una lettera maiuscola con le armi reali ed altre minori poste in un libro chiamato *lo zoppo*. E ducati 4 per il frontispizio con tre istorie di Ercole, fatte in una Orazione al duca di Ferrara *de laudibus*; e per 120 divisioni di lettere dorate [6]).

[1]) Fol. 395.
[2]) Fol. 403.
[3]) Fol. 407.
[4]) Fol. 419.
[5]) Fol. 423 t.°
[6]) Da fol. 432 a 433.

Giovanni Puigoliver, uffiziale della Scrivania di razione, riceve 20 d. in conto delle spese, che dovrà fare per le esequie del conte di Troia [1]).

Nel medesimo giorno si danno un d. 2 t. e 16 grana a Cola Rabicano per aver fatto un frontispizio, centosessanta lettere grandette d' oro e d' azzurro, ed una lettera maiuscola, in un libretto composto dal reverendo vescovo di Melito, col titolo *de separatione matrimonii.* Questo libretto è stato dato al santo Padre [2]).

Novembre 5. Andreuccio della Cava riceve 6 d. in conto di ciò che deve avere per un libro intitotato *vitae patrum,* scritto per l' Illustrissima duchessa di Termoli [3]).

9. A M.ro Gioacchino di Giovanni è data la somma di 10 ducati per scrivere in quattro quinterni di forma bolognese un libro intitolato Besarione *in defensione Platonis,* e per alluminarlo.

24. Tusino Manni, aiutante di camera del Re, riceve un tarì e 10 grana per covrire con carta nuova e dipingere un gioco di trionfi [4]).

Dicembre 2. Andrea Sicilia, nuovamente fatto cristiano, riceve 2 d. per le spese di viaggio, andando a Roma per aver remissione, giacchè aveva rinnegato in Barberia [5]).

9. Si trovano annoverati fra i lettori dello Studio, Filippo di Giovenazzo, Cesare Calabes, Andrea d'Alessandro, Giovanni Rabicano, Francesco Venet, Carlo de Leo [6]).

16 Si danno 106 d. un tarì e 5 grana a Luigi del Salto a Nicolao e a Primavera Calabrese, per aver dato alloggio alla gente del sig. Costanzo Sforza dal 15 settembre fino a tutto ottobre p. p. [7])

18. M.r Pietro Carrospardo riceve 43 d. ed un tarì per la spe-

1) Fol. 434 t.°

2) Fol. 434 t. e 435.

3) Fol. 454.

4) Fol. 509 t.° Forse s' intende il giuoco dei germini, in cui diconsi trionfi di passo quelli dal 20 in su.

5) Fol. 533.

6) Da fol. 535 t.° a 537.

7) Fol. 555.

sa sua di 40 giorni, che finirono addì 8 novembre pp., ritornando dall' ambasciata di Osson Casan (Usson Cassan) a ragione di un d. d'oro di camera ciascun giorno [1]).

24. A Minichello Pusa è data la somma di 30 d. pel prezzo di certa quantità di legname fornita all' ospedale dei cristiani, che stanno in Tunisi, ai quali il Re ne fa dono caritatevolmente [2]).

Antonio Cibaldo, riceve 8 d. per avere scritto in dodici quinterni un libro intitolato LAERZIO [3]).

Si pagano 25 d. a Giacomo della Pilla in conto di 50 d. che il Re gli fa dare, per certe fontane di marmo che fa pel parco [4]).

24. M.r Paris Advocat riceve 4 d. e 2 tarì per aver scolpito la testa del Re in un giacinto che vien donato alla ill.a duchessa d' Arce [5]).

Anno 1474

GENNAIO 3. Galzerano Martino riceve 600 d. per lettera di cambio di M.r Giulio de Pisa, presa in Barcellona per pagare la gente d'arme del Re che trovasi in Catalogna in sussidio del serenissimo Re d'Aragona, suo zio [6]).

Ad Ambrosio Spannocchi si danno 600 d. per una lettera di cambio di Giovanni di Belprato, presa in Valenza, per comprar gioie e certi arredi pel s.r Re [7]).

9. Stando il Re fuori Napoli, fa pagare un d. a Matteo de Riso per la copia di un libro, che ha scritto, di M.° BONIFACIO detto a *Menescalia*, per donarlo a Cesare Pignatello [8]).

18. È data la somma di 25 d. a Loppe Spagnuolo per altrettanti pagati, dedotto l'agio, a certi fanti, dai 150 d. datigli per mettere in piedi certa fanteria, che il Re con la nave detta

1) Fol. 557.
2) Fol. 568.
3) Ivi.
4) Ivi.
5) Fol. 576.
6) Reg. 66. Fol. 130.
7) Fol. 132.
8) Fol. 190 t.

S. Michele voleva inviare nelle parti di Levante, la cui partenza era stata poi revocata. Ed a Nicola d'Olanda ed a 24 altri spingardieri e bombardieri, che furono arrolati per la sopra detta ragione, si pagano 6 d. che il Re fa loro donare per la spesa fatta nell'albergo dopo che sono stati licenziati [1]).

21. Si pagano 30 d. a Frate Stefano Pagano pel prezzo di un giuoco di flauti, e per fare un organo di tela per la camera di musica del Re [2]).

22. Cola Rabicano per istoriare e miniare un libro detto STRABONE, un libro *dei falconi*, un libro delle *Ore*, ed un *Ufficio* del Re, riceve 20 d. e 4 tarì [3]).

26. Attanasio Passaro pel prezzo di una covertura di cuoio vermiglio di capretto che ha posta intorno ad un libro detto PLINIO per uso del Re, riceve 2 tarì; inoltre riceve 4 tari e 10 grana pel prezzo di tre berrette bianche con *ventalls* donate a tre mori recentemente fatti cristiani [4]).

Nel medesimo giorno si danno 3 tarì a Mastro Matteo Riquet per aver costruito i ceppi dei prigionieri, che stanno in Castelnuovo, consegnati a Tusino Manni [5])

27. A Messer Raffaele de Porros, castigliano, venuto di Roma per curare l' ilustrissimo Duca di Calabria si danno 30 d. [6]).

31. Si paga il valore di certa somma di ducati veneziani presi in Rodi ed in Famagosta pe' bisogni della R. Corte [7]).

FEBBRAIO 4. Paolo de Paris riceve 3 tarì per altrettanti spesi in un gioco di carte detto *trionfi*, donato alla ill.ª D. Beatrice d'Aragona, figlia del Re [8]).

Nel giorno stesso Domenico Andreuzzo della Monaca, scrittore, ricevè 8 d. e 2 tarì a compimento di 14 d. e 3 tarì che gli spettano per avere scritto in sedici quinterni alla moderna

[1]) Fol. 161 t.
[2]) Fol. 168 t.
[3]) Fol. 170.
[4]) Fol. 173 t.°
[5]) Fol. 174,
[6]) Fol. 178.
[7]) Fol. 181 t.
[8]) Fol. 208 t.

un libro di pergamena di forma bolognese, intitolato *Vitae patrum,* in volgare, per l' ill.a Da. Giovanna duchessa di Termoli, essendogli stata pagata la rimanente somma addì 5 novembre p. p. [1]).

È data la somma di 8 d. a Francesco Veneziano, per avere scritto sei quinterni di pergamena di forma reale di un libro intitolato OVIDIO consegnato a Baldassarre Scarillo [2]).

Ippolito Sienese, per aver scritto in ventotto quaderni di forma reale *la controversia* tra BARTOLOMEO FAZIO e LORENZO VALLA, riceve 32 d. [3]).

Si danno 40 d. a Callisto Camereto, per iscrivere trenta quinterni di un libro intitolato PLUTARCO, e d. 17 e 15 gr. per la spese di cuoio, tavole, pergamene per frontespizio, fine, filo, oro, seta, e magisterio, e per legare ventidue volumi appartenenti all' ill.ma duchessa di Ferrara che trovasi a Napoli [4]).

Si pagano a Notar Tommaso Russo di Altavilla, 12 duc. in conto per la calce, occorsa alla fabbrica, che il Re ha ordinata si faccia a restauro delle case di Tripergole, le quali furono del Marchese di Pescara [5]).

17. È data la somma di 8 d. a Francesco Spera, veneziano, per avere scritto in sei quinterni di forma maggiore l' opera d' OVIDIO [6]).

L' ultimo giorno di questo mese Gonsalvo Vela appartenente alla casa dell' ill.mo Duca di Calabria, che va in Rodi a prendere l' abito di S. Giovanni, riceve in conto della spesa 50 ducati [7]).

MARZO 3. Attanasio Passaro ricêve 10 d. 3 tari e 2 gr. $^1/_2$ prezzo di 42 canne, 4 palmi di tela vermiglia, comprata a ragione di un tarì e cinque grana la canna. Questa tela viene consegnata a mastro Allegro Mazzarello per foderare un para-

1) Fol. 209 t.°
2) Fol. 212
3) Fol. 215.
4) Fol. 225 t.
5) Fol. 234.
6) Fol. 246 t.°
7) Fol. 258.

mento di seta cremesi per abito tratto dalla guardaroba; che il Re ha comandato si faccia per l'ill.^{ma} duchessa di Termoli [1]).

Si danno a Giovanni Marco, 6 d. 2 tarì e 10 gr. per quattro libri che ha scritto, di lettera antica, in carta di cuoio, coverti di pelle di colore leonato. I primi tre trattano della *medicina dei falconi*, e l'altro delle *medicine degli uomini e dei cavalli* [2]).

8. Oddone Quarto, riceve 10 d. in conto per iscrivere d'ordine del Re un libro intitolato *Epistolae* Leonis Pontificis [3]).

26. A Giovanni De Guares, officiale della tesoreria reale, è data la somma di 18 d. 2 tarì e 14 gr. a compimento di 38 d. 2 tarì e 14 gr. che gli sono dovuti, per le spese fatte in occasione delle esequie del conte di Troia [4]).

A Cola Rabicano è data la somma di 17 d. 3 tarì e 19 gr $^1/_2$ per alluminare, istoriare e ornare di lettere maiuscole, un libro intitolato Quintiliano [5]).

Francesco Laurano, mastro marmoraio, riceve 50 d. pel prezzo di una immagine fatta in marmo della Vergine SS. col Cristo in seno, la quale è stata posta sulla porta della cappella del Castelnuovo [6]).

28. Maestro Giosuè Cantelmo, pittore, riceve 6 d. in conto per certe pitture del sepolcro da costruirsi in Castelnuovo pel giovedì santo [7]).

30. Messer Geronimo de li Castelli, medico, inviato dal duca di Ferrara all'ill.^{mo} Duca di Calabria infermo, riceve 50 ferrandini d'oro, pari a 55 d. di moneta corrente [8]).

31. Il Re invia al S. Sepolcro in Gerusalemme, per mezzo di frate Francesco Spata, dell'ordine dell'Osservanza, 100 du-

1) Fol. 290. Altro pagamento è fatto lo stesso giorno per foderare alcuni paramenti d'una cappella della detta duchessa.

2) Fol. 292 t.

3) Fol. 301.

4) Fol. 337.

5) Fol. 338 t.

6) Fol. 339 t. A 20 aprile si pagano carlini 6 a Mastro Matteo Fortimani pel trasporto di detta statua, fol. 402.

7) Fol. 340 t.

8) Fol. 347.

cati in rata de' 300, che caritatevolmente trasmette ciascun anno [1]).

APRILE 1. Domenico Andreuccio della Cava, riceve 9 d. per avere scritto un libro intitolato: *De vitis patrum* [2]). E Cola Rabicano 20 d. 4 tarì e 2 gr. $^1/_2$ per miniare, istoriare, e ornare di lettere maiuscole il detto libro [3]).

5. Si danno 1440 d. alla ill.ma Duchessa di Calabria a compimento di 1500, sua provvisione pel mese di aprile e di maggio p. v., che il Re le fa anticipare per l' andata, che ella deve fare in Aquila alle perdonanze di S. Berardino [4]).

È data nello stesso giorno la somma di 5 d. 2 tarì 10 gr. a Luca Beniame pel prezzo di due pietre preziose colorate, servite a guarnire una mitra per la Cappella del Re [5]).

A Giovanni de Gigante, pittore e miniatore, si danno 27 d. 3 tarì 15 gr. per miniare e ornare di lettere maiuscole due volumi del libro intitolato PLUTARCO, un volume di PLINIO, e dei versetti di OVIDIO [6]).

9. Si pagano 1006 d. un tarì e 15 gr. pei lavori fatti in Castelnuovo, Castello dell' Uovo, Castel di Capuana, alle arcate dell' Arsenale, alle case nuove di Porto, alle botteghe nel largo di Castelnuovo, alla dogana nuova, e alla cavallerizza del Ponte della Maddalena [7]).

13. Aniello Arcamone riceve 27 d. 2. tarì, e 14 gr. per pagare le bolle della decima imposta sul clero del Regno [8]).

16. Si danno 100 d. a Francesco di S. Martino in conto delle spese, che deve fare per Burcardo conte di *Inmulumen* (sic) e signore di Corboy venuto in Roma insieme al Re di Danimarca, e di là poi recatosi a visitare il Re [9]).

1) Fol. 348. t.
2) Fol. 355.
3) Ivi.
4) Fol. 363.
5) Fol. 373.
6) Fol. 380 t.°
7) Fol. 386.
8) Fol. 388 t.°
9) Fol. 395.

19. L' organista Stefano del Paone riceve 50 duc. per avere acquistati certi cannelli di legno occorsi per l' organo grande di tela fatto pel Re [1]).

26. Si danno 4 d. un tarì e 10 gr. a M.ro Matteo d' Angelo, argentiere, pel prezzo di un guarnimento d'argento dorato della lega di 4 carlini, del peso di 5 once e $^3/_4$, il quale è stato posto in un cinto di seta paonazza della Corte per guarnire una spada, cioè fibbia, pomo, *platons* e *guaspa*. Questa spada è servita a Burcardo, conte di *Inmulumen*, che il Re, addì 18 del presente mese, nel Castel nuovo, fece cavaliere [2]).

30. Diego Spagnolo, albergatore d' Aversa, riceve un d. e 18 grana per la spesa di tre desinari fatti a M.r Giovanni dottore Alemanno, cancelliere del Re di Danimarca con 4 cavalli e 4 famigli, venuto da Roma a visitare il Re [3]).

MAGGIO. Fra i lettori dello Studio di Napoli trovansi annoverati Pietro Loys, Angelo Caso, Francesco Veneziano, Carlo de Leo [4]).

4. Si danno 1100 d. a Errico ambasciatore dell' ill.mo Cristierno Re di Danimarca e Norvegia, i quali 1100 d. S. M. fa donare graziosamente al detto Re in sussidio delle spese che farà ritornandosene ne'suoi regni da Roma, ov' era venuto a guadagnare le perdonanze [5]).

5. È fatta menzione d' un buffone di Corte a nome Giovan Battista, detto *scocolaverole;* che riceve 28 d. e 4 t. a compimento di 30 d., in conto della sua provvisione, di 15 duc. al mese [6]).

14. Si pagano 100 d. a Giacomo Ferner in conto delle spese che si devono fare per la festa di D.a Margherita di Marzano nipote del Re [7]). E 200 d. a M.ro Antonello delle Frange in

1) Fol. 400 t.
2) Fol. 417 t. *Platons* la parte piana d' una lama di spada, *Guaspa*, puntale.
3) Fol. 425.
4) Fol. 429 t.
5) Fol. 433 t.
6) Fol. 437 t.
7) Fol. 477.

conto di ciò che dovrà avere pel guarnimento del destriero, che S. M. manda al S. Padre, e per le frange dei vestiti dei paggi [1]).

21. Maestro Giosuè Cantelmo, pittore, riceve un d. e 7 gr. $^1/_2$. per aver disegnato e dipinto in un libro di 67 carte di forma maggiore 137 pezzi di bombarde e di *carabatanes*, che sono nella regia munizione [2]).

24. Si danno 500 d. a Giacomo Ferrer in conto delle spese che occorreranno a D.ª Margherita di Marzano nipote del Re, che va a sposa all' illustre Duca Abriatim, ed è accompagnata dalla Regina di Bosnia [3]).

26. Il Re ordina si diano 220 d. alla Illustre Regina di Bosnia venuta in Napoli alla festa di D.ª Margherita Marzano [4]).

Si pagano 66 d. ai trombetti, e tamburrini, ed ai naccherini del detto duca Abriatim, i quali in numero di undici erano venuti con la compagnia inviata per condurre D.ª Margherita [5]).

29. A Mess. Giov. Battista di Bentivoglio si pagano 100 d. in conto della spesa che dovra fare l' illustre conte di Urbino; che viene a visitare il Re, a ragione di 500 d. al mese pel tempo che vi dimorerà [6]).

GIUGNO 1. Francesco de Marzano, che va in compagnia di D.ª Margherita di Marzano, riceve 9 d. e 2 tarì a compimento di 10 d. che il Re graziosamente gli fa donare. E Madama Lionetta de Marzano per la medesima ragione riceve 9 d. e 3 tarì [7]).

7. A Pietro Fenollar per avere copiato un libro col titolo *darmes*, si dà un ducato. Questo libro è stato consegnato a Giovanni Marco affinchè lo scrivesse di nuovo con lettera antica [8]).

Nello stesso giorno è data la somma di 9 d. e 4 tarì ad Al-

1) Fol. 477 t.

2) Fol. 494.

3) Fol. 497 t. *Abriatim*, il duca Orazio. Vedi nota a p. 393 anno 1473.

4) Fol. 502 t. La Regina di Bosnia venne in Napoli addì 22 maggio 1473, nel qual giorno fu celebrata la festa della figlia del Principe di Rossano Margherita Marzano. (vedi PASSARO) — Costei era nipote al Re perchè nata da sua sorella.

5) Fol. 502. t.

6) Fol. 506.

7) Fol. 516 t.

8) Fol. 534.

fonso Perez argentiere, pel prezzo di 28 pietre fine incastonate in una mitra episcopale, che S. M. ha fatto donare alla chiesa di S. Angelo di Puglia; cioè, 12 amatiste, 10 zaffiri e 6 granate [1]).

16. A Sancio de Stella, della guardia del Re, si danno 2 d. 2 tarì e 10 gr. per altrettanti da lui pagati pel trasporto di 25 salme di canne, le quali servirono alle giostre fatte addì 22 di maggio pp. nella piazza dell' Incoronata.

Ed a Geronimo de Luparello 3 d. a compimento di 18 d. e 10 gr. che doveva avere per una bolla d' oro, o sigillo, che ha fatto nel privilegio dell' accordo tra S. M. ed il Re di Tunisi. Questa bolla è stata consegnata a Francesco Scales [2]).

Luigi Stapige della casa dell' ill.ma duchessa di Ferrara, figlia del Re, riceve 10 d. per aver recata la nuova che la duchessa si è sgravata d' una bambina [3]).

22. Si pagano 21 d. per gli albergatori, che hanno alloggiata la gente del Conte Giorgio e della Regina di Bosnia [4]).

Si danno a Nicola Greco, padrone di una *Sagizia*, un d. e 10 gr. per aver trasportate da Pisa a Napoli sei pietre nere per l' opera delle lettere, che si debbono fare nell' orologio del Castelnuovo, consegnate a M.ro Matteo Fortomani [5]).

Anno 1475.

In questo anno si trovano notati varii donativi fatti alla R. Corte in occasione del matrimonio della Regina d' Ungheria [6]).

Anno 1476.

Giugno. Battista Petrozzo Napoletano offre al S. R. 100 d. per la festa di S. M. e la coronazione della signora Regina [7]).

1) Fol. 536.
2) Fol. 554 t.
3) Fol. 555.
4) Fol. 574.
5) Fol. 586. Mancano le note de' mesi seguenti.
6) Reg. 68. Reg. 69. Pel 1475 non v' è nota importante.
7) Reg. 74 fol. 139 t. La Regina d' Ungheria, Beatrice d' Aragona.

Anno 1478.

Agosto 2. Si danno 319 d. d' oro a Giuliano Gondi mercante fiorentino per le valuta di certa quantità di panni e sete, e per certo pagamento fatto a Vespasiano de Filippo per la *terza deca* di Livio [1]).

5. Messer Diego Vela, maggiordomo, riceve 12 d. d' oro per la spesa del viaggio fatto d' ordine del Duca di Calabria dalla Toscana in Napoli a visitare la Duchessa sua moglie per la morte del duca di Bari [2]).

Novembre 30. A Messer Borgese di Burgese di Siena è data la somma di 39 d. per 39 barili di vino che fece venire in campo il giorno che il sig. Duca ruppe i nemici al Poggio imperiale [3]).

Dicembre 4. Maestro Francesco Pittore Senese riceve 3 d. per comprare ciò che bisogna alle pitture di Poggio imperiale [4]).

25. Si danno 10 d. a nove trombetti ed un tamburrino della signoria di Siena, che suonarono in occasione della festa di Natale alla presenza del sig. Duca di Calabria.

Anno 1479

Si trova menzione di due galee del Re, una detta *la Monaca*, l'altra *la Rosa* [5]).

Rotolus doctorum ad legendum designatorum in studio felici serenissimi ferdinandi de Aragonia Sicilie regis incliti in excellentissima civitate neapolis. — XVIII mensis octobris 1478.

Fert hunc rotolum magnificus erricus de panhormo hordinis predicatorum regius confexor et studii Gubernator pro anno presenti 1479, incipiendo tamen a 18 ottob. 1478, remotis qui-

1) Reg. 76 fol. 36. In questo registro si trovano segnate le spese fatte pel Duca di Calabria in Siena, in Grosseto, ed altrove.

2) Fol. 37 t.

3) Fol. 4 t7.

4) Fol. 48 t.

5) Reg. 87. fol. 15.

busdam lecturis cum provisionibus et factis in restantibus lecturis provisionum diminuncionibus positarum hoc in rotulo provisionum, est D. 1236 provisio doctorum anni presentis — hoc anno est diminuta in mille et tribus ducatis.

Sopra il pagamento de li infrascripti docturi r. e. lo infrascripto mandato del signor secretario del tenore seguente *videlicet :*

Misser Francisco, lo S. Re vole che V.ª E.ª spazze lo rotulo del studio de Napoli et che paghe tucte quelle provisioni non altramente che quillo fosse directo a my che non obstante sia directo ad Misser pasquale, Sua maestà vole spacziate. . . . , come dicto de sopra Neapoli XV Novembr. 1479 v. r. fr. Antonius secret.

Dominus Joannes Carrafa ad lecturam decreti a duc. 300 per anno — *Dominus Cichus abbati ad lecturam decretalium de mane,* a duc. 100 per anno — *Dominus Antonius Baptinnus ad lecturam Juris civilis de mane* a duc. 80 per anno — *Dominus franciscus Stene ad lecturam* a duc. 80 per anno — *Dominus Nardus Cicarus ad lecturam institutorum* a duc. 10 per anno — *Dominus Antonellus brancia ad lecturam eamdem institutorum* a duc. 10 per anno—*Dominus Silvester prottomedicus regius ad lecturam medicine de mane,* a duc. 115 per anno — *Dominus Lucas tonto ad lecturam medicinae praticae* a duc. 85 per anno—*Dominus Cristofolus de Altado ad lecturam eamdem concurrens* a duc. 75 per anno — *Dominus Nardellus ad lecturam medicine de nonis* a duc. 75 per anno— *Dominus Jacobus Baranelle ad lecturam eamdem concurrens* a duc. 50 per anno — *Dominus Angelus medicus ducalis pro quo dominus magister Jeronimus murczio ad lecturam eamdem concurrens* a duc. 50 per anno [1]).

Anno 1480.

GENNAIO 25. — Si pagano 100 d.ti per la fabbrica del Molo piccolo [2]).

1) Fol. 10 t.
2) Reg. 85 f. 44.

Febbraio 22. — Il Duca di Calabria fa donare graziosamente 20 d.ti d' oro a Giorgio Piacente buffone [1]).

Aprile. — La R. Corte riceve 70 balle di panni per mandarle in campo a Giovanni Antonio Puderico, tesoriere della gente d' arme di Toscana, con la nave di Tommaso Barone [2]).

14. È fatta menzione di M.r Francesco, pittore senese. Gli si danno 3 d.ti d' oro in conto della sua provvisione [3]).

Giugno 9. — D.a Lucrezia, figlia del Re, riceve certo broccato d' oro cilestre su damaschino, e certo broccato cremisi su damaschino per vestirsi [4]).

19. Il Duca di Calabria fa dare 6 duc. d' oro a Pompa ed a Diodato, buffoni [5]).

Luglio 24. — Si dá alla Regina del velluto burello sopra seta per adornarne la sua infante [6]).

Agosto 8. — In conto di provvisione si fornisce certa quantità di panno a Madama Francesca Carbone, moglie al conte Broccardo [7]).

In questo mese il cardìnale di Napoli dà al Re 999 dti 4 t. e 10 grana, in 606 alfonsini, per sussidio dell'armata inviata contro i Turchi [8]).

Settembre — Giovanni Matteo di Capri, Giovanni Francese, Vincilao di Boemia, Giovanni di Bruges, Pietro Francese, Cristofaro Gancelleri, Matteo di Giovanni, scrittori, e Cola Rabicano miniatore, ricevono certa quantità di panni a conto della loro provvisione [9]).

7. Si pagano 12 duc. 2 tarì e 14 grana a Francesco Torrel-

[1]) Reg. 76 fol. 56.

[2]) Reg. 85 *Conti della Guardaroba* fol. 97.

[3]) Reg. 76 fol. 61 t.

[4]) Reg. 85 fol. 115 t.

[5]) Reg. 76 fol. 68. Anch'un altro buffone di corte, per nome Argentes, ai 4 settembre di quest'anno riceve duc. 10, fol. 75 t.

[6]) Fol. 126. Giovanna figliuola alla seconda moglie del Re, nata ai 20 aprile 1479 in Castelnuovo.

[7]) Fol. 229 t.

[8]) Reg. 86. fol. 82 — Nel maggio i Turchi avevano assalita Rodi.

[9]) Reg. 85, fol. 137 t., 138 140 t, , 142,

la ed alla gente d'arme del demanio, che deve da Manfredonia recarsi a raggiungere il duca di Calabria in terra d'Otranto [1]).

17. Il Re fa dare 3 duc. d'oro a Pietro de Capriata per le spese che dovrà fare percorrendo la Puglia per raccogliere gli uomini d'arme, rimasti indietro ammalati [2]).

Ottobre 6. Per comando del duca di Calabria, si danno in Rocca 100 d. d'oro larghi al turco Adilial, ambasciatore inviato dal Bascià che trovasi in Otranto [3]).

10. Gioacchino de Gigante, miniatore del Re, riceve una pezza di maiorica di Vienna cilestre, per vestire i suoi figliuoli [4]).

12. A Ferdinando d'Avalos, caposquadra della gente d'arme si danno duc. 4 e 8 grana, a compimento di 6 duc. in conto del soldo, affinchè possa curare la sua infermità [5]).

Tra i principali capisquadra in Rocca sono nominati: il conte Alberico, Berardo di Scalea, Marco di Martinengo, Pietro Paolo della Sassetta, Serpentino di Roma, Gasparo di Piemonte, Tommaso Carafa, Giovanni Colonna, Cola Gaetano, Marino Brancaccio, Tommaso Filomarino, Troiano de Morrone, Barone della Torella, Messer Fintanzo, Giulio d'Altavilla, Matteo di Roma, Mario Ursino, Giovanni e Giacomo di Capua, Matteo de Monticello, Giovanni Grande, Giovanni d'Arza, Tommaso de Fabiano, Giorgino de Carrara, Battista de Colalto, Battista de Nivaro, Francesco Foresta, Francesco Torella, Tommaso da Carnaro, Ferrando d'Avalos, Todeschino del Gran Siniscalco, Galeotto Pagano, Messer Alberino, Alessandro d'Arsuti, Scalciao de Jovenolta, Giovanni Piccinino da Prato, Zaccagnino, Bartolommeo de l'Anguillara, Alvaro, Matteo di Martinengo, Bernardo della Scalea, Giovanni, Conte Angelo Campobascio, Francesco Spinola, Fantunzo di Santo Arcangelo, e Cola Gaetano. Primeggiano fra gli altri i capi di colonnello,

1) Reg. 90 fol. 50. È noto che nell'agosto i Turchi avevano occupata Otranto, e che il Duca era accorso dalla Toscana per combatterli.

2) Fol. 54 t.

3) Fol. 101.

4) Reg. 85 fol. 147.

5) Rag. 90 fol. 101

il Duca di Melfi, Matteo di Capua, il Conte Giulio Acquaviva, e D. Cesare D' Aragona [1]).

14 a 17. A conto dello stipendio si danno certe pezze di panno ai soldati, che sono in Castelnuovo e nella torre S. Vincenzo [2]).

17. Cristofaro di Magorana, miniatore, riceve in conto di provvisione, alcune robe del valore di 13 duc. 4 t. e 10 gr. [3]).

Novembrr 1. Si paga in drappi e con altre robe, la somma di 25 duc. a M. Andrea di Agrigento per la lettura di Metafisica fatta nello studio generale di Napoli nell' anno finito a 18 ottobre p. p. [4]).

È pagata in questo mese certa somma per l' illuminazione a cera intorno al corpo di Re Alfonso [5]).

15. In Santa Maria di Casopoli è data la somma di un ducato d'oro a Giovanni de Lozinco Schiavone, per andare con la galea di Messer Sancio de Samudia e con altre galee a mostrare nel mare di Corfù il luogo dove si diceva ch'era una *parandare* (paranza) dei Turchi [6]).

18. Giovanni di Giusto riceve una canna di tela d' Olanda fina per fare *lo pappamondo* [7]).

27. Sono notati i panni mandati al campo dell' illustrissimo Duca di Calabria in terra d' Otranto del valore di 13536 ducati e 2 gr. [8]).

Si trovano notati in questo mese, e nell' anno intero, molti pagamenti fatti alle genti d' arme in Siena, in Perugia, in Rocca etc. [9]).

[1]) Fol. 106.
[2]) Reg. 85 fol. 151.
[3]) Fol. 155 t.
[4]) Reg. 78 fol. 134 t. a fol. 140. Simili pagamenti sono fatti ad altri professori dello Studio.
[5]) Fol. 140 t.
[6]) Reg. 91 fol. 49 t.
[7]) Reg. 85 fol. 156.
[8]) Fol. 162. Altre spese fatte per la gente d' arme inviata contro i Turchi ad Otranto sono segnate nel Reg. 99.
[9]) Reg. 88.

Anno 1481

Gennaio 4. Colantonio Origlia, Giudice della Vicaria, in conto di provvisione, riceve certo velluto nero sopra seta, e certo panno detto S. Giovanni di color celeste [1]).

17. A Gregorio Pisano, di Amalfi, si consegnano certi panni del valore di 1500 d., per recarli in Salerno a Guglielmo de Vernais ed a Giovanni Luca Staffa. Servono questi panni ad arrolare 500 fanti che debbono andare in Terra d'Otranto, contro i Turchi [2]).

18. È data la somma di 8 d. a quattro uomini, che stanno a guardia della torre del Cavallo fuori Brindisi, per spiare e far segnali nel caso che appariscano navi nemiche [3]).

22. Con due quintali di ferro si fa fare la rete ad una finestra della torre presso la porta di Castelnuovo, ove trovasi prigioniero il Principe olim di Rossano [4]).

24. Si pagano al buffone Bucca 6 coronati per avere molte volte fatte le burlette in corte del Duca di Calabria [5]).

Febbraio 8. Alcuni fanti, che vanno in soccorso di Minervino che sta assediato, ricevono certo danaro a conto di provvisione [6]).

A Bernardino Puderico, capitano di Brindisi, da parte di Giovanni Antonio Puderico suo fratello, tesoriere in campo, per ordine del Duca si danno 402 d. e 5 g., per avere con quella somma soccorsi i fanti che sono in Brindisi, i quali udita la morte del Conte Giulio (Acquaviva) volevano subito andarsene a Lecce [7]).

9. Rinaldo Ferramosca riceve in conto di provvisione, per l'andata in terra d'Otranto, alcune canne di scarlatto, di garbo e di velluto di Vienna [8]).

1) Reg.° 85 *Conti della Guardaroba* Fol. 214 t.
2) Fol. 227 t.
3) Reg. 94 Fol. 24 t.
4) Reg. 95 Fol. 174.
5) Reg. 93 Fol 198.)
6) Reg. 93 fol. 188.
7) Reg. 94 fol. 34 t. Il Conte Giulio Acquaviva fu ucciso dai Turchi presso Minervino addì 6 febbraio 1481.
8) Reg. 85 fol. 234.

Si danno a Giovanni Rinaldo, scrittore del Re, alcuni panni del valore di 20 d. a compimento di d. 40 per avere scritto 20 quinterni di forma reale d'un libro intitolato Plinio in lingûa volgare consegnato nella Biblioteca del Re [1]).

E altro panno del valore di 9 d. perchè scriva due altri quinterni del detto libro, altri due, anche di forma reale, del libro intitolato Nicola D' Elica; e per la spesa del *brasile* (colore) occorso al quarto volume di questo stesso libro [2]).

10. A Vincilao di Boemia, scrittore del Re, è data in panni la somma di d. 5 e t. 3, per avere scritto in quattro quinterni di pergamene di forma reale un libro intitolato Beda *sopra gli Evangelii* [3]).

Nello stesso giorno Giovanni Matteo di Capri, anche scrittore del Re, riceve alcuni panni del valore di 18 d. per avere scritto in cinque quinterni e mezzo di pergamene di forma reale un libro intitolato *Taruchino* con lettere nere rosse azzurre e verdi. Nella detta somma è compreso il prezzo della scrittura di 4 quaderni di pergamena del libro intitolato Maestro Arnaldo di Villanova *de regimine Sanitatis* [4]).

Si compensa con panni del valore di d. 3 tarì 2 e grana 8 Pietro Francese, il quale in 22 quinterni di pergamena ha scritto il libro che s' intitola — *la quistione de veritate di Santo Tommaso* [5]).

14. Al Conte Alberico de Lugo, capo squadra del Re, si danno 500 duc. per le spese occorrenti alla fortezza che recentemente si fa nell' Isola del Porto di Brindisi, detta di S. Andrea, avendo egli il carico di farla costruire [6]).

14. Randolfo Canceller riceve alcuni panni del valore di 46 duc. 4 tarì e grana 9 per avere scritto in venti quaderni di forma reale un libro intitolato Agostino *supra salterium,* consegnato a Giov. Latino bibliotecario maggiore del Re.

1) Reg. 78 fol. 194.
2) Fol. 195.
3) Fol. 195 t.
4) Fol. 195.
5) Reg. 94 fol 34 t.
6) Reg. 78 fol. 197.

15. A Martino Latro, di Corfù, si dà in conto di provvisione la somma di 11 duc. affinchè vada in qualità di spia a Valona e in altre terre di Turchia per intendere e riferire le nuove e i progressi dei Turchi [1]).

17. Lo scrivano di razione certifica doversi certa somma a Baldassarre Scariglio per avere ligati venti volumi: cioè il III° volume di *Nicola d' Elica* di trentasette quinterni e due carte; il *Tertulliano* di trentadue quinterni e due carte, il II° volume della *Catena aurea* di ventinove quinterni e due carte; il VI° e VII° volume di *Vincenzo Istoriale*, l' uno di ventitre quinterni e tre carte, e l' altro di trenta quinterni e quattro carte; il libro S. Tommaso *de vicii et virtute* di trenta quinterni ed una carta; ed un altro libro del detto Santo *dei vizii*, di ventuno quinterni e tre carte; tutti di forma reale. Detti libri sono coverti di pelle di cordova di Costantinopoli, coi capitelli d'oro filato [2]). Gli si danno anche altre somme per avere legati dieci volumi di forma mista, ed altri scritti in pergamena intitolati: la *scutrina scripturarum* di quaderni ventisei e carte tre; Aristotile *de animalibus* di quaderni trenta; *Lo convento demaniale* di quaderni ventotto e carte tre; *Sesto Pompeo* di quaderni dieci e carta una; *Marco Varrone* in lingua latina di quinterni dieci; un libro detto *Amplato la Storia Boemica* fatto per la cantica di Papa Pio, di quinterni otto e carte tre; un libro nominato *Hircio*, di forma comune, di quinterni trentuno e quattro carte; e tre altri libri in quarto di foglio reale; dei quali l' uno è l' *ordinazione di campo*, fatta pel duca d'Ascoli, di quaderni sei, e gli altri due sono *intorno al modo di fare in latino e in volgare* composti dal magnifico Giovanni d'Artaldo. Questi libri coperti di cordellato vermiglio turchesco, hanno i capitelli d' oro filato e seta; i tagli dorati, laccetti per segnali e figurette [3]). Nel giorno stesso Ippolito Lunense scrittore del Re è dichiarato creditore di ducati 35 e 3 tarì, in contanti o in panni di equivalente valore, per avere scritto in ven-

[1]) Reg. 94 fol. 86.
[2]) Reg.° 78 fol. 199 t.° a 200.
[3]) Fol. 202. t.°

tidue quaderni di pergamena di forma reale un libro intitolato *Scotto*, comprendendosi nella somma anche il prezzo dei quaderni consegnati in biblioteca a Giovanni Brancato [1]). E Vincilao di Boemia pure è dichiarato creditore di duc. 6 e tarì uno, per avere scritto in quattro quinterni di pergamena un libro intitolato Beda *sopra a li evangelii* [2]).

20. Similmente è dovuta una certa somma a Cristofaro Maiorana per aver fatti i seguenti lavori. 1.° In un libro intitolato Esopo, scritto in metà di foglio bolognese, un frontespizio con spiritelli, animali, e altri disegni antichi. Un uomo antico che zappa in un giardino nella lettera maiuscola, ed altre lettere maiuscole dipinte in oro, azzurro, lacca, ed altri colori. 2.° In un altro libro due lettere grandi antiche con codette grandi, tronconi e foglie dipinte in oro, azzurro e altri colori. 3.° In un altro libro 160 lettere parigine di varii colori a quattro tarì il centinaio. 4.° Il frontespizio del libro di Laurenzo Valla *de libero arbitrio*, e delle *Favole* d'Esopo fatto alla moderna con foglie, animali *et una figura che sta assectato in segia et lege* tutto di oro, azzurro ed altri colori. E una lettera grande con codetta intrecciata d'oro ed azzurro e 34 lettere parigine nel detto libro [3]).

Lo stesso Cristofaro Maiorana è creditore di 32 d. 3 t. e 15 gr. per aver miniato e istoriato un libro intitolato Nicola d'Elica *sopra Tobia baruche Iodicti Machabeorum sapientiae ecclesiastes esdram et duodecim proffetas* [4]). Nel quale libro ha fatto 1.° Un frontespizio che rappresenta un B lavorato sottilmente di *casamenti* e prospettive, coll'immagine *de uno fratre che lege sopra uno scriptoryo;* 2.° La cornice della pagina, lavorata sottilmente di opere moderne ed antiche: molti animali, uccelli, foglie, spiritelli, fatti d'oro macinato, azzurro ed altri colori; 3.° Di fronte poi alla detta pagina, un'altra pagina con un grande *epitaffio* ne' titoli del detto libro, in lettere d'oro brunito, posto sopra una *pigrame* (epigramma) di lavoro antico con

1) Fol. 202.
2) Reg. 78. fol. 201.
3) Fol. 203 e 203.
4) Fol. 203 e 203 t.

spirítelli ed altri lavori di frondi all' antica, d'oro macinato azzurrolato ed altri colori. 4.° Quindici lettere grandi a capo de' libri, d' oro brunito con altri lavori intrecciati all' antica, d' azzurro, d'oro brunito ed altro colore, con una grande codetta [1]). 5.° Per duecento lettere antiche a capo dei capitoli d' oro brunito con codette di lavoro de *Interlazi* all'antica, d'azzurro d'oro ed altri colori [2]).

30. Per M.° Francesco Coppola si da a Vincilao di Boemia scrittore del Re, la valuta di 7 d. 2 t. e 12 gr. per avere scritto in quattro quinterni di pergamena di forma reale un libro intitolato Beda *sopra gli evangelii* [3]).

In questo mese si paga a Cola Rabicano, miniatore di S. M.ª il prezzo dei seguenti lavori fatti: Il frontespizio d'un libro in carta pergamena di foglio reale, intitolato puogio *Contra Iudeos.* Cioè un C grande con una storia dentro di nove diverse figure: la pagina intorniata di foglie, animali, e spiritelli, con le armi del Re in oro, azzurro, lacca ed altri colori. Tre lettere grandi moderne con codette da capo a piedi, anche in oro, azzurro e diversi colori. Ottantasette lettere mezzane moderne con foglie d' oro, d' azzurro e d' altri colori; undici lettere *parixine*; sessantasei lettere maiuscole d' oro e d' azzurro, e 2300 *parrafi* (paragrafi) d' azzurro e di cinabro. Il frontespizio d' un libro che ha per titolo: *Lo secondo volume della secunda secunde de lo beato santo Thomase*, con un D grande, con spiritelli, tronchi, fogliami e lettere grandi antiche e mezzane in oro e colori. E un altro frontespizio con lettera grande L, nella quale è una figura di S. Tommaso che scrive, al libro delle quistioni *spiritualibus creaturis*, con molti fregi di foglie, animali, spiritelli, arme del Re, e con lettere d' oro e d' azzurro [4]).

Marzo 3. A Pietro Francese è data la somma di undici ducati 3 t. e 10 grana per iscrivere in nove quaderni di forma reale un libro intitolato *la quistione de veritate* di Santo Tommaso d'Aquino.

1) Fol. 204.
2) Fol. ivi.
3) Fol. 206.
4) Fol. 207 a 208 t.

7. Giovanni de Bruges riceve 12 duc. 4 t. e 2 grana a compimento di 17 duc. 4 t. e 2 grana per avere scritto in nove quaderni di pergamena di forma reale un libro intitolato BONAVENTURA, *sopra le sentenze*, consegnato a messer Giovanni Brancato in Biblioteca [1]).

Si danno, in Foggia, 23 duc. ed un tarì a Cola di Potenza di Piedimonte, medico fisico del S. Re per sua provvisione, a compimento di 24 duc. e 17 grana che doveva avere [2]).

15. È data al Tesoriere la somma di 9013 duc. affinchè la mandi in campo al Duca di Calabria per la gente d'arme, che sta in Otranto contro l'esercito del Turco [3]).

A Colangelo di Eboli della guardia del Re si dà certo panno del valore di 849 duc. 3 t. e 18 grana per arrollare 300 fanti in Basilicata, a cagione della guerra d'Otranto [4]).

20. Luigi Basques Portoghese, per ordine del Duca di Calabria riceve 7 duc. in conto di soldo e sostentamento per essere inteso delle cose del Turco, poichè gran tempo è stato rinnegato in Turchia, e ne' dì passati se n'è fuggito da Otranto [5]).

APRILE. Trovasi registrato fra le note di questo mese un diploma di Re Ferrante dato in Foggia il 12 marzo di questo anno. È del tenore seguente:

Rex Sicilie etc.

« *Messer Pasquale, perché messer Francesco Tagliacozzo legista lo quale per lo passato è stato uno anno rectore de lo studio de Napoli et deve havere per sua provisione trenta ducati: et lo studio unanimiter ad istancia de la S. Regina nostra consorte tre misi fa have electo uno altro rectore et non pote intrare alo officio per causa che lo dicto messer Francesco, non essendo pagato non vole lasciare lo Cappuczo per questa volimo et ordinamo et comandamo che al predicto messer Fran-*

1) Fol. 213.

2) Reg. 99 fol. 87 t.

3) Fol. 91 t. Spesso si trovano notate somme date alle genti d'arme, che vanno in Otranto, alcune furono somministrate in seguito al parlamento generale, che il Re tenne in Foggia pel sussidio dell' impresa contro il Turco — Vedi fol. 94.

4) Reg. 85 fol. 246.

5) Reg. 94 fol. 77.

cesco debitete pagare li dicti trenta ducati per la sua provisione predicta aczoche assigni lo Capuczo et che possa intrare lo rectore novo Electo a complacencia dela prefata regina nostra consorte et de questo non mancarete declarandove questa essere la nostra intencione. Datum fogie die 12 marcij MCCCCLXXXI Rex Ferdinandus fate lo socto scripto, messer Francesco Coppula fate lo soprascritto in panni o seta o altre robe della corte El vostro Pasqual Diasgarlon a secretis [1]).

2. Si assegna a Pietro Burdeo, Francese, la somma di 7 duc. 4 t. per avere scritto in sei quaderni di pergamene di forma reale un libro nominato *le Costiune de veritat de Sancto Tommaso* [2]).

In questo mese s' inviano in Terra d' Otranto molti panni per la gente d' arme [3]).

3. Matteo Caracciolo, commissario del Re, riceve in Barletta certa somma per andare in Terra di Bari a fine di ottenere il maggior numero possibile di carri ad uso delle artiglierie del campo di S. M. in Terra d' Otranto, ov' è il Duca di Calabria [4]).

5. In Barletta è data la somma di 5 duc. 3 t. e 16 grana ad Angelo della Torre, Lombardo, ingegnere, a compimento di 6 duc. perchè possa recarsi al campo in Terra d' Otranto presso il signor Duca, con certi ingegni *attons* per l'assedio di Otranto [5]).

13. Per assegno fatto da Francesco Coppola, si danno dal guardaroba tre canne e quattro palmi di panno nero di San Giovanni per fare una gramaglia con cappuccio al Re nel giorno di venerdì santo [6]).

18. Vincilao di Boemia per avere scritto altri cinque quaderni di pergamena del libro intitolato BEDA *sopra gli Evangelii,* riceve 7 duc. [7]).

27. Ad Ippolito Leonensis, si danno 6 duc. per avere scritto

1) Reg. 78, fol. 225 e 225 t.
2) Fol. 227.
3) Reg. 85, fol. 261 t. a 254.
4) Reg. 99, fol. 113.
5) Fol. 115.
6) Reg. 78, fol. 227 t.
7) Fol. 231.

quattro quaderni di pergamena di forma reale, bolognese, pel libro intitolato Scoto *delle sentenze*. E nel giorno seguente altri duc. 16, 2 t. e grana 10, per aver scritto altri undici quaderni dello stesso libro [1]).

Maggio 6. A Giovanni de Burges, si danno 10 duc. 2 t. 10 grana per avere scritto sette quaderni di pergamena di forma reale bolognese del libro intitolato Bonaventura *sopra le sentenze* [2]).

8. A tre uomini di Giurdignano, i quali erano prigionieri dei Turchi a Valona, e che al presente sono fuggiti e tornati in campo, per aver recato certe buone nuove al Duca di Calabria, è data a ciascuno la somma di un ducato [3]).

10. Michele Greco, di Valona, riceve 11 duc. 2 t. e 10 grana in oro, affinchè vada da Valona a Costantinopoli per aver notizie dei progressi del Turco [4]).

E Marchesino de Gentile, della guardia del Re, riceve 16 duc. per la provvisione del mese di marzo, che doveva avere, giacchè S. M. di presente lo manda in campo per rimanere ivi ed assistere il magnifico messer Pietro d'Orfeo, venuto di Francia per andare in campo contro l'esercito dei Turchi, curando che gli si dieno gli alloggiamenti ed altre cose necessarie per lui e la sua casa [5]).

17. Si paga il prezzo di certe robe comprate d'ordine del Re, per vestirne tre Turchi, due fuggiti dall'esercito del Turco che ora sta in Otranto, chiamati Diamadon Lionusio dellieniasar e Mahamut Mustafà de Bruxia, inviati dal Duca a S. M., e il terzo chiamato Berardino; è per vestire messer Antonio Lago d'Asti, uomo d'arme e caposquadra di Venezia; i quali tutti nei dì passati furono presi in una scaramuccia. Berardino era paggio del Bassà.... ed era stato prima col duca di Venosa, che inviollo di nuovo in campo al Duca di Calabria [6]).

1) Fol. 234 t. 235.
2) Fol. 241.
3) Reg. 96, fol. 14.
4) Reg. 94, fol. 92.
5) Reg. 99, fol. 162.
6) Fol. 173 t.

Sono notate in questo mese alcune elemosine fatte dal Re, in panni a diversi monasteri di Napoli, cioè, a S. Francesco di Paola, a S. Aniello di Portapetruccia, a S. Marcellino, a S. Geronimo [1]).

29. Il conte di Burgenza riceve 257 duc., 2 t. e 10 grana pel soldo di 133 fanti, che ha condotti in campo [2]).

Nel medesimo giorno, in Matera, Giovanni Grande, padrone di un *liotino* trasmesso al Re dalla comunità di Ragusa, con lettere di avviso e novelle della morte del Gran Turco, venute da Costantinopoli, riceve per beveraggio 16 d. correnti [3]).

25. Si mandano in campo al Duca di Calabria 27000 d. pei bisogni dell'esercito, che ora sta innanzi ad Otranto per mare e per terra [4]).

Giugno 2. In Barletta è data la somma di 15 d. 3 t. e 10 grana a cinque Ungheresi, che vengona d'Ungheria con 300 uomini a cavallo, e con 4000 a piedi, inviati da quel Re a S. M. contro l' esercito turco. Questi Ungheri hanno portate le armi e le artiglierie con la nave di Guglielmo Landel e con la nave da carico di Giacomo Calatagna, venendo per la via d'Ancona [5]).

4. Tre fanti provvisionati del *colonello* di Giovanni Indisco e Consalvo Spagnuolo ricevono, ciascuno un ducato, per poter ritornare alle loro case, essendo stati feriti di bombarda [6]).

A Cola Rabicano, napoletano, si dà la somma di 71 d. 2 t. e 17 gr. $^1/_2$ pei seguenti lavori. Un frontespizio e molte lettere al libro di S. Tommaso *Secunda secunde.* Un frontespizio e lettere al libro intitolato *Catena aurea.* E un frontespizio con lettere maiuscole d'oro intorniate di fogliami e spiritelli, e con le armi del Re ad un *Canzoniere* in ottavo di foglio reale. A capo di detto frontespizio vi è una carta paonazza, ov' è designato in oro macinato un monte con una fenice sopra, e a principio d' ogni canzone una lettera parigina piccola. E in un *practo de*

1) Reg. 85. fol. 375 t.
2) Reg.° 96. fol. 14.
3) Reg. 99 fol. 177 t.
4) Fol. 187.
5) Fol. 193 t.
6) Reg. 96 fol. 85.

pago v' è dipinta in oro ed azzurro ed altri colori la nascita dell' infante figlia del Re coi segni de' mesi. L' infante sta ai piedi della Regina. Detti libri sono consegnati in biblioteca, tranne quello della nascita o del Canzoniere della S.ª infante, di quarto di foglio reale, che vien consegnato a messer Pasquale nella guardaroba [1]).

21. Si danno due ducati d'oro per beveraggio a Giorgio Ungaro, il quale tagliò la mano ad un Turco in una scaramuccia [2]).

28. Gumbant de Pansefort e Amatu Joan suo compagno, inglesi, arcieri a piedi, ora venuti d' Inghilterra per servire il Re in campo contro i Turchi, ricevono ciascuno, 10 duc. [3]).

Luglio 11. A Paolo Ungaro, corriere della serenissima Regina d' Ungheria, si danno in Barletta, d'ordine del Re, 8 ducati correnti per le spese, che dovrà fare recando alla detta Regina lettere di S. M. [4]).

29. Si paga certa moneta per vestire quattro Turchi fuggiti dalla città di Otranto, i quali dicono volersi fare cristiani [5]).

Agosto 12. Vengono ai servigi del Re tre fanti di Piccardia per la guerra d' Otranto. È data loro, in conto di soldo, la somma di un ducato per ciascuno [6]).

16. A Francesco di Cosenza, uomo d'arme del Re, si danno 19 d. e 3 tarì, perchè va in Napoli al banco a curarsi d' una ferita avuta presso Otranto [7]),

Settembre 10. Basilio della Costa pel prezzo di una giubba *fustani*, bianca, trapuntata, con le manichette; di drappo vermiglio, e per due mutande ed un paio di ciabatte, riceve 4 tarì e 10 grana. Furono queste robe consegnate a Cola Greco, che fu preso in Otranto. Egli era schiavo dei Turchi, ed ora il Re lo cede come schiavo alla Cavallerizza [8]).

1) Reg. 78 fol. 253 a 254 t.
2) Reg. 76 fol. 90 t.°
3) Reg. 99 fol. 219 t.°
4) Fol. 237.
5) Fol. 256.
6) Fol. 275.
7) Fol. 278 t.°
8) Reg. 99, fol. 298 *fustani*, specie di tela.

18. L'abate Rugio riceve certo velluto nero e verde di Vienna, dovendo recarsi in Urbino, Firenze e Milano, per comandamento del Re [1]).

21. Si danno in Barletta a Berardino d'Alemagna, argentiere, 4 tarì, per aver fatto in una carta il disegno dell' esercito che assediava la città di Otranto. Questa dipintura è consegnata a M. Sadormil perchè la dia a S. M. [2]).

Ottobre 2. Sono notate le spese, fatte in Foggia, per gli Ungheri, che se ne tornano nella loro terra [3]).

In questo stesso giorno il Re fa dare 864 duc. 2 t. e 5 gr. correnti in conto del soldo a Biagio Mayale, capitano dei detti 300 cavalieri e 400 fanti Ungheresi [4]).

11. Giovanni Francesco, setaiuolo della casa di S. M. la Regina, riceve 81 d. un t. e 4 gr. per robe fornite a D.ª Giovanna, figlia del Re, e a D.ª Beatrice, figlia del Duca di Ferrara. Cioè trina larga lavorata ad ago alla moresca, laccio d' oro servito a stringere una gonna di velluto verde e seta di Curella intagliata a *spina di pesce*, e ad allacciare un *briale* di seta carmosina, bottoni, lacchette, frangie d' oro e d' argento, *zagarelle* (nastri), seta gialla ritorta, trine d' oro alla moresca, per guarnire una *tavardetta* di seta ecc. [5]).

15. M. Antonello Ascolemo de Nusco, dottore in medicina, riceve due canne di panno di londrese, che il Re gli fa donare per aver curato ventuno dì in Napoli, M. Pietro di Orfeo [6]).

25. Con 17 duc. 2 t. e 10 gr. si compensa il lavoro fatto da Jacopo della Pila, cioè un tabernacolo di marmo per la cappella di Castelnuovo, per conservarvi il Corpus Domini [7]).

31. I nipoti di Primavera, maestra della Illma duchessa di Termoli, ricevono in dono dal Re quattro canne di maiorica verde e scura [8]).

[1]) Reg. 85, fol. 302 t.º
[2]) Reg. 99 fol. 314.
[3]) Reg. 337 t. e 338.
[4]) Fol. 338.
[5]) Reg. 78 f, 285.
[6]) Reg. 78 fol. 288.
[7]) Reg. 78 fol. 211.
[8]) Reg. 85 fol. 315.

Novembre 2. Ad Alfonso, turco fatto cristiano, si dà perchè se ne vesta, certa seta inargentata di Firenze per giubba; del garbo verde pure di Firenze per cappa e per calze, e dell' *imboglia* bianca per fodera [1]).

7. Si danno 50 ducati per le spese di viaggio a Danymul, svizzero, il quale era stato capitano del campo degli Svizzeri contro i Turchi, ed ora ritorna al suo paese [2]).

14. Brissonet, mercatante francese, riceve 31 d., un t. e 5 gr. pel costo di cinque pezze di panno del villaggio di Linguadoca, tre verdi e due cilestri, a ragione di d. 5 t. uno e gr. 5 la pezza, comprate in dogana, e consegnate a Fra Diego di Carrayal primo guardaroba del Re. Questi panni servono a vestire i Turchi fatti schiavi che sono ripartiti negli ufficii di casa reale [3]).

16. Si acquista certa quantità di ferro, per fare una grossa catena, per metterla alla gamba di Giovan Luigi del Duca, prigioniero in Castelnuovo [4]).

Dicembre 1.° A Domenico Garces si rendono certe robe, in cambio di quelle che diede per vestire Cola di Monforte, che andò ambasciatore del Re in Turchia [5]).

14. A Ciro maestro ingegnere del duca d' Urbino, si pagano 192 duc. a compimento di 200 duc., che il Re ha ordinato gli si dieno graziosamente, per le fatiche sostenute nel fare ripari, e in apprestare nell' esercito reale le cose necessarie all' impresa d' Otranto [6]).

15. Da Giovanni de Loiodice di Lipari, aguzzino di galea, la R. Corte riceve 39 duc. e 3 tarì, che quegli aveva avuto per riscatto di un Turco ricomprato; detto riscatto fu di robe di Turchì di Otranto confiscate alla regia Corte, incluso un duc. falso di argento indorato, per le quali robe l' aguzzino fu accusato e così le restituì [7]).

1) Reg.° 85 fol. 315.
2) Fol 316. t.
3) Reg. 100 fol. 28 t.
4) Reg. 95 fol. 177.
5) Reg. 85 fol. 337.
6) Reg. 78 fol. 56 t.°
7) Reg. 93 fol. 10.

26. È data in Napoli certa somma di danaro a M. Giovanni della Ponta, costruttore di cinti, pel prezzo di una *bargioletta* di cuoio leonato lavorato di seta di più colori con certe lettere d'oro, la quale il sig. Duca di Calabria costuma portare avanti l'arcione, quando cavalca [1]).

Minichello Scognamiglio, albergatore napoletano, ha per ordine del Duca 6 duc. e 3 tarì per pigione di 22 giorni, che stette alloggiato l'ambasciatore del gran Turco nel suo albergo, compreso, camere, letti, stallaggio, apparecchi etc., a ragione di un tarì e 10 grana al giorno.

Ad Antonio Buschet, catalano, orologiere, si danno 14 duc. 2 tarì e 10 grana in compimento di 22 ducati come prezzo di un orologio grande di camera, che ha fatto, col suono di sei in sei ore, con la sfera di ventiquattr'ore, tutto fornito. Quest'orologio sta nelle stanze nuove del castello di Capuana dove abita il Duca. I restanti 7 duc. $^1/_2$ s' erano dati al Buschet negli anni 1477 e 1478 per mano di Giglio Mangione, allora tesoriere del detto Duca [2]).

Sono notati in questo anno i pagamenti fatti dalle provincie del Regno per la guerra contro il Turco [3]), e quelli fatti alla gente d' arme in campo contro Otranto. Fra i capi di compagnià si trovano nominati Errico di Capua, Giovanni di Lucerna, Bocolino Dofino conestabile dei fanti provvisionati, Iacopo Scortica capitano dei provvisionati, Giov. M.ª Caracciolo, Rossetto Ferramosca di Capua, Vicino Calabrese, Ferrante Albanese, Franceschetto Mozzo di Napoli, ed altri [4]).

Anno 1482

Gennaio 18. Mastro Francesco, spadaio della Corte, riceve 11 duc. correnti per avere nei mesi di ottobre e novembre del 1481 eseguiti i seguenti lavori nella camera d' armi del Duca

[1]) Reg. 100 fol. 40 — sono notate in questo registro altre spese fatte per arnesi lavorati da artefici, come sarti, calzolai, pel Duca di Calabria da fol. 40 a 42.
[2]) Fol. 43.
[3]) Fol. 101.
[4]) Reg. 96 fol. 10.

di Calabria; pulite due spade alla castigliana, sei stocchi, due coltella d' arcione, sette altre spade; e per aver temperate e pulite due balestre, due scimitarre, tredici daghe, tre lance *parchere*, due coltelli italiani, sei turchi, due pugnaletti, una partigiana, tre passatori di balestra; e per aver forniti carriaggi pieni di saette, straglie e passatori e freni di piú sorte [1]).

22. A Pompa, buffone del Duca, e per lui a Leone Catalano è data la somma di 40 duc. correnti, prezzo di una giubba di broccato d' oro col pelo cremisino lavorata alla turchesca, la quale era del Bassà di Otranto; e che il Duca ha mandato in dono alla chiesa di Monteoliveto per farne certi paramenti sacri [2]).

29. Mastro Bernardino di S. Ippolito, sellaio, ha 4 ducati correnti, prezzo di una sella turchesca nuova, coverta di cordovano russo, e con testiera, redini, pettorale, groppiera, staffile. staffe e cigne tutte ben fornite, lavorate alla turchesca. Questa sella il Duca ha mandato con altre cose in dono all' illustrissimo principe di Capua suo primogenito, che al presente sta in Abruzzo [3]).

Messer Antonio Cicinello, governatore dell' ill.^{mo} principe di Capua, riceve 33 duc. correnti in duc. d' oro per la spesa fatta all' ambasciatore del marchese di Ferrara [4]).

FEBBRAIO 8. Si dà la somma di 34 d. ed un t. a Matteo di *Menafra*, orefice, per alcuni lavori fatti per la camera d'armi del Duca, e per due coltelli forniti, i quali il detto Duca suole portare agli arcioni [5]).

10. Nardo di Herrico, armiere, riceve 17 duc. correnti per aver coperta una corazza di damaschino alessandrino broccato, una corazza da giostra di damaschino cremisino broccato, e cinque altre corazze di cordovano nero. Le quali corazze servirono pel Duca, e per fornimento della costui camera d'armi [6]).

1) Reg.° 100 fol. 49.
2) Fol 50 t.
3) Fol. 53 t.
4) Fol. 55.
5) Fol. 61 t.
6) Fol. 65.

21. A Cristofaro Maiorana, napoletano, si danno 24 duc. un tarì e 3 grana per aver miniato in un libro, ovvero Uffizio, ed una *Orazione*, due frontespizii, con le armi del Duca di Calabria, e molte lettere [1]).

Baldassarre Scariglia, per la ligatura di detto libro, coperto di cuoio rosso con fogli dorati intorno e per la ligatura di una *Orazione* o di un laude, che si dice finita la messa *contra Turcos*, coperta di cuoio rosso e dipinta d'oro e d'argento, riceve duc. 2 ed un tarì [2]).

26. Ai Turchi, che si trovano in Castellamare di Stabia, e che per comando del Re debbono seguire l' ill.^{mo} Duca di Calabria, sono date 80 *tavolagine* turchesche, 90 archi turcheschi senza corde, 3 mazze ferrate, 11 scimitarre, 1441 frecce [3]).

Luglio. Il principe di Bisignano, Geronimo di S. Severino, paga al Re 3400 duc. rata del prezzo del contado di Cariati, che S. M. gli ha venduto [4]).

Agosto 12. Si consegnano ai Turchi ed ai Giannizzari 197 armi, partigiane, rotelle, e scimitarre [5]).

31. Pietruccio Carrera riceve 43 duc., 2 tarì e 16 grana per aver somministrato i seguenti oggetti al Duca di Calabria: muschio, polvere, olii ed altre cose, ed un castelletto pieno di profumi ed altri odori, che servì per un convito, che fece il Duca alla Maestà del Re suo padre [6]).

Nello stesso giorno, a Baldassarre Scariglia, è data la somma di 6 duc. 2 tarì e 10 grana per la ligatura ed intavolatura di un messale che ora è stato comprato dal Priore di S. Pietro Martire. Questo libro è stato consegnato ad Abbate Novelli diacono [7]).

Settembre. Colantonio Gagliardo commissario reale nel prin-

1) Fol. 74 t.

2) Fol, 75. Dal fol. 79 a 81 sono notate spese per acquisti di selle alla turchesca.

3) Reg. 104 fol. 41. *Tavolagine*, tavolacci; scudi larghi, tondi e coperti di cuoio.

4) Reg. 101. fol. 35.

5) Reg. 104 fol. 61.

6) Reg. 100 fol. 100 t.

7) Reg. 100 fol. 100 t.

cipato citra ed ultra, incaricato di esigere il diritto delle decime che i prelati e gli ecclesiastici del regno hanno offerto in dono al Re, in iscambio della metà delle loro entrate nel parlamento generale tenuto a Foggia per sussidio della guerra contro il Turco, paga alla R. Corte 210 duc. percepiti per detta commissione [1]).

Per la stessa ragione, paga 135 duc. il magnifico Leonardo della Lama, avvocato fiscale e commissario del Re in altre provincie del Regno [2]).

8. M. Francesco, cartaio, riceve 3 ducati correnti prezzo di quattro trionfi e dieci paia di carte da gioco, che ne' dì passati furono mandati in campo [3]).

18. Ed a messer Bartolommeo di Sorrento è data la somma di 3 duc. per aver medicato, d'ordine del Duca, Pompa, buffone di sua Signoria, il quale infermo stette in fine di vita [4]).

24. Mastro Vitale, ricamatore napoletano, riceve 23 duc. 2 tarì e 10 grana: cioè 15 duc. per aver ricamata in velluto celeste ed oro fino una pianeta fatta per la cappella del Duca: e 8 ducati 2 tarì 10 grana per un ricamo rappresentante la Passione di Gesù Cristo in croce, e tre angeli sopra un manto che si pone sull'altare nel celebrarsi la messa [5]).

Ad Eliseo di Terracina, *scalese* napoletano, si danno 11 duc. ed un tarì prezzo di certa roba che servì per fare una gramaglia con cappuccio al Duca in occasione delle esequie fatte per la morte dell'illustre duca di Urbino [6]).

30. Maestro Pietro, pittore napoletano, riceve 2 duc. correnti per la pittura di una carta grande incollata di sei fogli, nella quale ha disegnato e dipinto a colori, tutto il paese di Roma *dalla banda d' acqua* con tutte le terre, castella, acqua ed altre cose [7]).

1) Reg. 102 fol. 41.

2) Fol. 42.

3) Reg. 100 fol. 104. Il Duca di Calabria trovavasi, in questo turno di tempo di campagna di Roma — Vedi fol. 103 t.

4) Fol. 208 t.

5) Fol. 116.

6) Fol. 119. Il Duca d'Urbino morì il giorno 4 settembre; e il 30 furono fatte le esequie nella chiesa di Castelnuovo — Vedi PASSARO.

7) Fol. 122 t.° — Da settembre a 24 ottobre sono registrate in Napoli

DICEMBRE. Sono notati in questo mese pagamenti fatti ad uomini d' arme in S. Germano, in Aquino, in Barletta, in Benevento, in Mignano [1]).

6. A Fabrizio Galeoto, gentiluomo napoletano, si danno 8 duc. correnti per pigione di una casa nel seggio di Capuana, dove stette alloggiato il signor Ascanio (Sforza ?) e sono per esito della 15.ª indizione dell'anno passato [2]).

Fra Giovanni Francesco Mirabella, dell' ordine di Monteoliveto, cappellano maggiore del Duca, riceve 7 duc. correnti per andare, munito del necessario, in compagnia del Duca alla volta di Ferrara [3]).

13. A sessantatre uomini, fra Turchi e Giannizzeri, che vanno in Ferrara ed in Lombardia col Duca di Calabria, si danno scimitarre ed archi turcheschi [4]).

15. A Minichello Scriva, orefice napoletano, si paga con 3 duc. 2 tarì e 10 gr. il prezzo di un *porta pace* d'ottone dorato in mezzo al quale, in oro a rilievo sopra un cristallo, v' è disegnata la Natività di nostro Signore, e serve per dare *la pace* agli ambasciatori, e ad altre genti che vanno a Messa insieme al Duca [5]). Ed a Giovanni Sardano, detto *delli pannicelli,* si danno 30 duc. e 14 grana per un pannicello di seta con frangetta d' oro filato con certe *xixole* dorate e smaltate, che serve a coprire il detto *porta pace* [6]). Ippolito, chiavettiere napoletano, ha 7 ducati correnti pel prezzo di 186 libbre di ferro, poste in una catena fatta per un ingegno d' acqua. Questo ingegno fu fatto da Stefano Montanino, mastro d' ascia, nel giardino di Capuana, affinchè si potesse più comodamento inaffiare [7]).

spese di barde ad uomini d' arme ed a capi di squadra, in conto di soldo — Vedi Reg. 104 fol. 63.

1) Reg. 104 fol. 67 t.° a 76.

2) Reg. 100 fol. 133.

3) Fol. 134.

4) Reg. 104 fol. 66 e 67.

5) Reg. 100 fol. 143.

6) Ivi.

7) Fol. 143 t.

Anno 1483

Aprile 27. Teodoro de Trivulzio, e per esso Bartolomeo da Milano, suo fattore, riceve 11 duc. correnti per altrettanti, che prestò al Duca per donarli a Diodato buffone del duca di Ferrara [1]).

Maggio 5. Mastro Sancio de Cuncto, ricamatore della corte del Duca, riceve 450 duc. e 11 grana e mezzo, pel costo dei padiglioni, delle tende e di ogni altra cosa appartenente all' arte sua, fatta per servizio di casa del Duca, allorquando costui andò al soccorso di Ferrara [2]).

13. Giovanni Piccinino riceve in sete e in panno, la somma di 83 duc. per altrettanta dovutagli da Battista de Cremona, *quondam* suo uomo d' arme; che l' avea riscossa per parte del detto Giov. Piccinino prigione [3]).

Settembre 21. È data per ordine del Re una seconda paga in panni alla gente d' arme dopo la rotta [4]).

Ottobre 4. In campo contro *Asula*, Andrea di Gennaro, e per esso Giovanni Pietro Leostetti di Volterra riceve 48 duc. correnti per la provvisione di due mesi [5]).

15. A Ghiberto del Tufo, cortigiano del Duca, si danno 24 duc. un tarì e 6 grana, valuta di 20 duc. veneziani, che diede a S. Signoria, e S. Signoria donò a Zaffarana, buffone del marchese di Mantova [6]).

Anno 1484

Maggio 21. In Lecce, Antonello delle Castelle e 27 fanti, ricevono 89 duc., soldo di un mese, per andare al soccorso di

1) Fol. 216 t.

2) Fol. 282 t.

3) Reg. 109 fol. 85 t.

4) Reg. 169.

5) Reg. 100 fol. 258. È lo stesso Ioanpietro Leostello da Volterra autore delle *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (1591-1491), pubblicate dal Principe Gaetano Filangieri.

6) Fol. 262 t.

Nerito (Nardò) a causa della venuta dell'armata dei Veneziani che aveva presa Gallipoli [1]).

23 a 28. Si fanno pagamenti in danaro e in panni a Pietro Argentiere di Lecce, a Pietro Capaccio, e ad Antonio di Tagliacozzo, e a Marino Brancaccio, i quali con fanti e scoppettieri si recano in Puglia per la detta causa).

29. Fra gli altri uomini d' arme che vanno a combattere i Veneziani, è nominato Rinaldo Ferramosca, che riceve anch'egli una certa quantità di panni [3]).

Si danno un duc. 24 t. e 10 grana a Gaspare Pignataro, alias Francalancia, per essere andato a richiamare i fanti per inviarli Nerito, perchè questa città s' era resa [4]).

E nello stesso giorno si fanno altri pagamenti ad uomini d' armi mandati a s. Pietro, ed a guardia della torre di s. Cataldo in Lecce [5]).

31. Mastro Giovanni di Conversano, Schiavone, riceve 3 duc. per essere andato da Lecce a Gallipoli a spiare i progressi dei nemici; e Monetto di Raimondo, di Mesagne, 2 duc., per essersi recato in più luoghi della provincia per far condurre bestiame nella fortezza.

Giugno 1. A maestro Giovanni Fusone, uno dei capi dei bombardieri, è data la somma di 12 duc. 4 t. pel fuoco che deve fare a difesa dell' armata, per ordine del principe di Squillace [6]).

7. Giovanni dello Burgo, maestro d' ascia, il quale ha servito 5 giorni ad *intemplare* (intavolare) la camera della nave capitana, nella quale deve andare il principe di Squillace, riceve un duc. e 10 grana [7]).

Notar Gabriele di Lecce, incaricato dal Re di recarsi in s. Mar-

1) Reg. 130 fol. 17 — L' armata dei Veneziani aveva presa Gallipoli nel 19 maggio. V. Passaro.
2) Fol 18, e Reg. 109 fol. 144.
3) Reg, 110 fol. 146.
4) Reg. 110 fol, 19 t.
5) Ivi.
6) Reg. 107 fol. 23.
7) Reg. 108 fol. 55. In questo registro del Tesoriere marittimo sono notate le spese fatte per la costruzione della nave capitana.

tino ed alle Grottaglie ad esigere i danari della tassa imposta ai cristiani novelli di dette terre, riceve 2 duc. [1]).

18. Alessio Albanese, ha 2 t. e 10 grana, per aver recata a Matteo Crispano in Taranto, l' avviso che l' armata dei nemici era partita [2]).

24. Cola Spata corriere, il quale andó a Rocca e ad Otranto per conoscere quante vele nemiche venivano da *Grifo*, riceve un duc. e 4 t. [3]).

Luglio 6. Maestro Valente di Cuntalo, per aver lavorato un tendale giallo e rosso ed un *rembat* di cotonina gialla alla nave capitana, e un altro tendale bianco e rosso, un *rembat*, un parasole ecc., alla galea, sulla quale va il principe di Squillace; e per aver rattoppate le bandiere della capitana *Maximo San Nicola*, rosicchiate dai topi, riceve alcune somme in pagamento [4]).

7. Si somministrano sette paia di barde bianche ad Alessandrino di Costanzo, cameriere d' arme dell' illustre princípe di Capua, per distribuirle ai gentiluomini ed uomini d' arme di casa del detto Signore che vanno in Puglia contro i Veneziani [5]).

Agosto 16. In Bagnolo si pagano 24 duc. un tarì e 12 grana a Luigi di Castelnuovo, segretario del Duca di Calabria, per le spese che dovrà fare andando e restando alcuni giorni in Roma a cagione della morte di Papa Sisto [6]).

Il Re in Napoli ordina che si dia la paga a 60 capi di *Colonnello* ed ai provvisionati, i quali vanno a guardia di Gallipoli, di Otranto e di Brindisi [7]).

27. A Santo della Leonessa si dà, in conto della seconda paga corsa dopo la rotta, certo velluto celeste su seta, e certo damasco bianco [8]).

Settembre 7. Il principe di Squillace fa pagare 2 t. e 6 gr.

[1]) Reg. 107 fol. 38, vedi Reg. 112 fol. 38.
[2]) Reg. 108 fol. 102.
[3]) Reg. 112 fol. 55 t.
[4]) Fol. 62.
[5]) Reg. 108 fol. 159, 160, 160 t.
[6]) Reg. 106 fol 415 t. Morì Papa Sisto giovedì 22 agosto ad ore 5.
[7]) Reg. 104, fol. 110.
[8]) Reg. 112, foglio 92.

a Luca della Rossa, e un duc. e 5 gr. a Marchetto Veneziano incaricati di provvedere all' arresto degli uomini che fuggissero dall' armata [1]).

20. A Cola di Ganteri, capo dei fanti Liparoti, si danno 5 duc. 3 t. 15 grana in conto della spesa che fa ai fanti, i quali stanno sulla galea di Belprato [2]).

Ferrando di Valdes, comandatore, riceve in conto del suo soldo 6 duc. per l' andata che ora deve fare in Napoli d' ordine del signor principe, a fine di conferire certe cose col Re [3]).

25. A Giovan Pietro di Borgo s. Donnino, si danno 10 duc. per aver recato al Duca di Calabria l' avviso della restituzione di Gallipoli [4]).

Molti signori, tra i quali il marchese di Bitonto, Marino Brancaccio, e Francesco Coppola conte di Sarno, forniscono certa quantità di moneta pei bisogni dell' esercito reale [5]).

Ottobre 11. A Castellano Ferentiero, buffone, si danno in Firenze 10 duc., perchè viene in Napoli col signor Duca [6]).

19. Si dà un tarì a Scaramoccia de Pista, per avere riaccomodato l' orologio di Castelnuovo, ch' era guasto [7]).

26. Mastro Masone de Mayo riceve la somma di 2 duc. e 3 t. per aver costruiti due astucci, l' uno intarsiato, l'altro sottilmente lavorato a rilievo d' oro e d' azzurro, per gli occhiali del Re, per l' astuccio d' un *vericolo* grande che serve a leggero le lettere sottili, e per altri astucci che servono a conservare i due specchi, che il Re adopera allorchè si rade la barba, alcuni ferramenti di falconi, e certe pietre di paragone [8]).

30. È data la somma di 8 duc. correnti a Messer Pietro Oliviero, giudice della G. Corte della Vicaria, per la spesa che converrà fare a lui, ad un mastrodatti, ed agli aguzzini, che per

1) Fol. 428 t.
2) Reg. 108, fol. 136.
3) Fol. 143.
4) Ivi.
5) Reg. 106 fol. 435.
6) Reg. 107 fol, 10.
7) Fol. 342.
8) Reg. 111 fol. 41.

ordine del Re vanno a s. Severino di Cammarota, a fine di castigare gli uomini della detta terra per certi insulti che hanno commesso [1]).

Novembre 2. Messer Garzia Betes, cortigiano del Re, ha 100 ducati correnti per le spese che gli occorrono per recarsi a stanziare la gente d' arme di Sua Maestà che trovasi in Abruzzo [2]).

Martinello Carnefice, bidello dello studio generale di Napoli, riceve 6 duc. affinchè faccia costruire i banchi degli *audituri* e altri arredi necessari per tutto l' anno [3]).

E mastro Gabriele de Angelo, pellettiere napoletano, riceve 16 duc. pel prezzo di una fodera di *agnini neri nominati*; che sono 95 pelli, poste in un robone di damaschino per la persona del Re [4]).

4. Giorgio Biscari, Bali Caramanno, Aly Turchetto, messer Teodoro Bucheli, *stratioti*, essendo testè venuti col Duca dalla Lombardia, ricevono certo panno per foderarsi le giubbe che ebbero in Firenze [5]).

Decembre 12. Antonio Gallo riceve 3 t. per una frangetta e per palmi 25 di lacci d' oro e seta morata per guarnimento d'una spada, che servì nell' entrata che fece il Duca in Napoli tornando di Lombardia; più 6 duc. 1 t. e 10 grana per lacci e frange d' oro filato, che occorsero ad ornare due paia di stivaletti neri pel Duca, nella stessa occasione; e 2 t. ed 8 grana per 7 canne di *zagarella* di seta morata, adoprate a guarnimento degli abiti di velluto morato del detto Signore e dei paggi ch' entrarono a Napoli con lui [6]).

14. A mastro Ysach, ebreo di Bologna, orefice, si paga con 26 duc. 1 tarì e 5 grana il prezzo dei seguenti lavori di argento fatti pel Duca: due scatole di argento fino lavorato a filo bianco traforato che servono a tenervi muschio ed altri odori; due guar-

1) Fol. 47.
2) Fol. 52.
3) Fol. 56 t.
4) Ivi.
5) Fol. 58.
6) Reg. 109 fol. 163.

nimenti d' argento per 4 corregge con fibbie e per cigne; e due astucci per tenervi gli aghi da cucire [1]).

15. Il Duca dona graziosamente al Re suo padre pei suoi bisogni 800 duc. d' oro in oro, a ragione di 12 carlini l' uno [2]).

Si pagano a Giovanni Scolasy, mercante fiorentino, 14 duc. e 7 t. per aver fornito certa roba di damaschino verde, di velluto nero alabrano, di veronese *de septanta* rosso e bianco, e di *Londres moscanoler*, servita per fare un saio foderato, per un paio di calze, un gabano, ed un gonnello a Pompa buffone del Duca di Calabria [3]).

18. Maestro Guglielmo di Scozia, speroniere, ha 25 duc. in conto di ciò che deve avere dalla R. Corte, pei lavori che fa nel suo mestiere ai cavalli che di presente il Re manda in dono al serenissimo Re di Francia [4]).

Con 10 duc. 4 t. 5 grana si pagano a Santillo Vitagliano, speziale del Re, 43 libbre di confetti minuti bianchi e *cogliandri* (coriandoli); 6 libbre di cedro; 6 libbre di pignolata; 6 libbre di pasta reale, una libbra di semi di finocchio coverti di zuccaro fino; una libbra di zuccaro candito fino; le quali cose sono servite nella colezione fatta dal Re quando andò a caccia agli Astroni [5]).

20. Maestro Nardo dello Consolo, setaiuolo napoletano, riceve un duc. per aver tinto di bianco in nero una cappa di feltro, e per aver guarnito un cappello del Re [6]).

(*continua*)

NICOLA BARONE
(di Vincenzo)

1) Reg. 100 fol. 352 e 352 t. dove si trovano segnate anche altre somme pagate allo stesso Antonio Gallo per altri oggetti forniti in quel tempo al Duca di Calabria.

2) Reg. 100 fol. 354 t.

3) Fol. 367.

4) Reg. 111 fol. 119 t. 120 — Un altro pagamento per la stessa ragione gli vien fatto il giorno 24, fol. 129.

5) Fol. 120 t. a 121 t.

6) Fol. 123.

EGIDIO DA VITERBO, E I PONTANIANI DI NAPOLI

In quattro volumi manoscritti, che si conservano nella biblioteca Angelica di Roma, appartenuta già agli Agostiniani, si contiene molta parte del carteggio di Egidio da Viterbo, il quale appartenne a quell' Ordine. Altre raccolte se ne dovevano trovare nella nostra biblioteca di San Giovanni a Carbonara, perchè di quivi n' estrassero parecchie e pubblicarono nella loro collezione il Martene, ed il Durand; ma i nostri codici, al solito, sono andati smarriti. Egidio da Viterbo sì per la non breve dimora fatta a Napoli tra la fine del secolo decimoquinto, e i primi anni del sestodecimo; sì per essere stato legato ai fondatori della nostra Accademia pontaniana, ed averne fatto parte egli stesso, attirò la mia attenzione, e m' indusse a volerne leggere l' epistolario. Molte notizie se ne possono ricavare sì pel governo del suo Ordine, e sì per quei letterati viterbesi, e sanesi, e veneti ch' ebbero con lui frequente commercio epistolare; ma io non ho avuto tempo di mettere a profitto ogni cosa; e mi sono fermato alle notizie biografiche di Egidio, ed a quegli altri documenti che possono riferirsi alla nostra Accademia. Non ho tempo neppure di ordinarli, e lascio questo còmpito a qualche nostro collega, che se ne potrebbe giovare; tra i quali mi sia lecito nominare il mio amico professor Tallarigo, il quale con tanto amore ha illustrato la vita e i tempi e le opere di Gioviano Pontano [1]).

[1]) Dopo scritti questi accenni ho visto che fra i pregevoli libri e manoscritti, testè acquistati dal nostro Governo a Londra, c'è una vita inedita del nostro Egidio composta da Enrico Noris, della quale naturalmente non ho potuto giovarmi.

Nacque Egidio, a Viterbo, di Lorenzo Canisio, e di Maria del Testa, circa il 1465; e non già nel 1470, come scrive il Tiraboschi, e molto meno nel 1472, come affermò il nostro compianto Minieri-Riccio nelle sue Biografie degli Accademici Pontaniani. Egidio medesimo, infatti, in un' opera manoscritta, intitolata: *Historia viginti saeculorum*, che si trova nella nostra Biblioteca Nazionale, scrive che al tempo dell' assedio della Castellina egli era fanciullo; e l' assedio della Castellina si sa che avvenne il 1469.

« *Me puero dux Alphonsus, qui postea Rex Alphonsus fuit in Ethruscorum agrum diu, quamquam incruentum ductavit exercitum, cum tandiu ad Castellinae oppugnationem lusum est, longe verius, quam pugnatum.*» *(Ms. della B. Nazionale IX, B, 14, fol. 110 v.°).*

Diciottenne , e non già quattordicenne , come crede lo stesso Minieri, vestì l' abito degli Agostiniani ad Amelia: l' anno appresso andò a Padova, com'egli stesso scrive all' amico Niccolò Mannio Capenate, a studiarvi filosofia.

Quivi ebbe a maestro, tra gli altri, il nostro Agostino Nifo; benchè ciò non apparisca dalle sue lettere pervenute sino a noi. È però incontrastabile il fatto, per trovarsi ben due volte riferito dallo stesso Nifo.

Nel commento sui libri *de Anima (lib. III, text. 25)* stampato a Venezia, ma composto, come appare dalla lettera dedicatoria, prima del 12 settembre 1498, il Sessano scrive:

« Sicut dubitare solebat Aegidius heremita philocolus Viterbiensis, meus scholaris studiosissimus: cuius *ingenium semper magnifeci.* »

E che accennasse al nostro Egidio , non ostante il *philocolus*, o *philocalus*, che si vede aggiunto al nome, risulta chiaro da quest' altra menzione scritta il 1507,

nella ripubblicazione dell'opera giovanile che porta il titolo: *de Substantia Orbis.*

« *Haec superioribus diebus pubblice disputavimus Neapoli in honorem Generalis Prioratus reverendissimi Egidii Philocali Viterbiensis, olim discipuli, nunc in his studiis collegae, nam ipse platonicam sectam libentes amplexatur.* » (fol. 35).

Ora noi sappiamo, che quest' anno appunto, a dì 12 giugno, Egidio fu creato Generale dell' Ordine Agostiniano.

Da Padova, dopo molti anni, valicato l' Adriatico, passò nell' Istria, dove per un biennio attese indefessamente allo studio della filosofia platonica, aiutato da un Domizio Gavardo: tornatosene, conobbe a Firenze il gran patriarca del Platonismo redivivo, Marsilio Ficino, che gli fu largo di schiarimenti e di stimoli, prima che andasse a Roma. Rimane testimonio di questo influsso efficace del Ficino, una lettera inserita nella collezione Marteniana. A Roma Egidio assalì con impeto la filosofia peripatetica, e in una pubblica disputa, le cui vicende narra al Ficino, debellò i competitori. Ci furono, secondochè portava l' uso de' tempi, assalti fieri e strenue difese, urla ed applausi; e spettatori innumerevoli, il fior della Curia romana.

Questa conversione al Platonismo spiega, a mio avviso, il silenzio serbato, in tutto quanto il carteggio, intorno all' antico maestro, cioè intorno al Nifo; lo spiega, almeno in parte, perchè Egidio, oltrechè platonico, divenne uno de' più schietti e fervorosi credenti.

Laureato a Roma, ei fu mandato a leggere teologia in Firenze, e salì in gran fama; e papa Alessandro VI lo volle predicatore al Vaticano nelle ore che pensava all' anima. A Roma incontrossi con un uomo, che pesò molto sul destino di Egidio, e fu Mariano da Gennaz-

zano, allora Generale dell' Ordine, che lo scelse compagno, e lo menò seco a Napoli, dove l' accorto Pontefice lo aveva spedito a stringer parentado con gli Aragonesi.

Mariano attirò a sè Egidio, e gl' ispirò quell' ardore, che le disputazioni della scuola non bastano ad infondere; quella scintilla divina, che tramutò il filosofo platonico in oratore cristiano. Mariano, che dal nativo borgo prese il nome, con cui è passato alla posterità, era un' anima piena di Dio; emula di quelle de' suoi antecessori, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, e Roberto da Lecce. E dall' anima piena sgorgava quella parola che si traeva dietro non i volghi soltanto, ma gl' ingegni più elevati, e gli scrittori più colti di quella età, il Pontano, il Poliziano, il Sannazzaro, ed il Galateo; quanto aveva di meglio il quattrocento.

Non poca maraviglia mi fece, quando lo lessi la prima volta, il giudizio che portò sul Gennazzanese il Poliziano, colui che Pico della Mirandola soleva chiamare derisore e fischiatore di ogni superstizione: *omnium superstitionum derisor et exsibilator*. Il giudizio, scritto, sotto la data del 25 marzo 1489, all' amico Tristano Calco, tradotto a parola suona così:

« Ti confesserò quel che mi avvenne quando Mariano incominciò a predicare tra noi. Andai ad udirlo, com'era solito con gli altri, ad esplorare, e se ho a dire la verità, quasi con un certo disprezzo. Ma visto l' abito dell' uomo, e lo stato, e una certa guardatura degli occhi, ed un aspetto non volgare, presi ad aspettarmene qualche cosa. Ed eccotelo che incomincia a parlare. Porgo intenti gli orecchi: la voce è canora, scelte le parole, grandi i pensieri. Misuro gl' incisi, scorgo le membra, sento il giro del periodo: resto preso all' ar-

monia. Incomincia a far la partizione, ed io attento: non intoppi, non vuotaggini, non strascichi. Tesse gli argomenti, e mi annoda: li ritesse, e mi snoda: inserisce qua e là raccontini, ed io lo seguo: modula un carme, mi rapisce: scherza, ed io sorrido: preme, incalza con la verità; mi do per vinto: tenta gli affetti più miti, e mi s' irrigano le guance di lacrime: sgrida sdegnato, ed io mi atterrisco, e vorrei non esserci venuto. Ad ogni varia materia, insomma, si trasfigura, cangia intonazione di voce, e gesto: talvolta mi sembra che la sua persona sul pulpito non pur s' accresca più dell' ordinaria statura, ma che giganteggi su d' ogni misura umana. »

Non dissimile dal giudizio del sommo critico toscano era quello de' nostri. Il Galateo alle lodi impartite di conto suo, ci dà fede altresì di ciò che ne sentiva il soave Sannazzaro, con queste parole: « Mariano judicato optimo per la eccellente sententia di Sannazzaro. »

Non trascrivo, perchè note le lodi del nostro Pontano, il quale ne parlò in molti luoghi; ma specialmente, e con gentile pensiero, nel dialogo intitolato *Egidius*, dove encomiando il maestro mira a celebrare colui ch' ei ne dice continuatore ed erede. Ma chi sa resistere alla tentazione di citare quelle tre strofe, che si leggono nel dialogo citato?

« *Qualis Alphei liquidos ad amnes,*
Sive Meandri viridante ripa
Concinit serum moriens in ipso
Funere cygnus:

Talis ad plectrum, ad thyasos deorum
Ludit in coelo Marianus, ipsa
Morte victurus Marianus, ipso
Funere felix.

Ipse sis felix, faveasque nobis,
Ipse ades fessis Mariane rebus:
Tu preces audi miserorum, et iras
Siste Tonantis. »

Questo breve canto fu scritto il 1501, l' anno appresso alla morte di Mariano, il quale era morto a Sessa, tornandosene a Roma. Il Pontano è ispirato e dalla sventura incolta agli Aragonesi, e dalla morte dell' eloquente Agostiniano. Egidio da Viterbo era venuto a Napoli insieme col capo del suo Ordine, ed era vissuto per due anni sul colle di Posilipo, non senza stringersi di affetto coi più rinomati uomini che allora fiorivano a Napoli. Lo stesso re Federico, che aveva dovuto conoscerne i pregi, lo mandò in Puglia; certamente assai prima che questo sventurato principe s' imbarcasse per l' esilio, in compagnia del fido Sannazzaro, cioè prima del 6 settembre 1501. Ed oltrechè da Federico, Egidio fu conosciuto e stimato, e dal giovanetto Ferrandino, e dal Conte di Potenza, a cui il re aveva fin dal 1496 affidata la educazione dell' ultimo principe Aragonese, e da Crisostomo Colunnio che n' era il maestro.

Queste notizie sono confermate dai seguenti frammenti di lettere:

« *Egidius inclito Potentiano Comiti S. D.*

« *Haec sunt, Princeps praestantissime, quae quam multum mihi dant spei, ut perpetua te memoria colam, nitarque, omni quo possum officio, tuae studere saluti, quod precibus ad dominum crebro faciens, hoc unum mihi deesse sum ratus, ut ea ad te scriberem, quae praecipua in te observaverim, quaeque excoli quam maxime velim, tum ut maximus in libro viventium sis, tum quoque ut maxima Campaniae et rerum humana-*

rum spes, Regulus tuus, cuius quidem canam, imo divinam pueritiam admiror in dies magis, habeat non quem tantum audiat praeceptorem, sed quem (ut hactenus fuit) exemplar imitemur. » *(Ms. 16, 6, R, fol. 417).*

Il Conte di Potenza era Antonio di Guevara, figliuolo d' Innico e di Covella Sanseverino, uomo colto e valoroso, appartenente alla nostra Accademia, e devoto a casa d' Aragona. Che se non potè far paghi i voti di Egidio, e si lasciò cogliere nelle reti dell' infido Consalvo, non lasciò via intentata di salvare dalle mani del Gran Capitano il principe affidato alla sua custodia. La lettera di Egidio porta la data di Roma del 20 gennaio del 1501, quando Ferrandino, di cui ammira la divina fanciullezza, contava appena dodici anni.

Il regal principino ricambiava Egidio di grande stima, e ne fa fede un altro frammento di lettera di Crisostomo Colunnio indirizzata al rinomato Agostiniano, anche prima, e datata da Napoli il 1° ottobre del 1500.

« *Testis est* (scrive il Colunnio) *mihi comes Potentianus, quocum de te saepissime fabulamur: testes amici, quorum vix quisquam est, qui absentiam tuam non pariter ferat aegervimme: testis in primis Regulus meus, qui ea ipse de te sic honorifice loquitur, ut non minus ardenter absentem cupere, quam libenter olim praesentem audivisse videatur* ». *(Ms. cit., fol. 185 v.°).*

Il *Regulus* in entrambe le lettere di Egidio, e del Colunnio, è lo sventurato Ferrandino; nè altri, che io sappia, ha posto in chiaro questa relazione.

Crisostomo Colunnio, nativo di Caiazzo, era l'altro maestro di Ferrandino, quegli forse, che sotto la vigilanza del Conte di Potenza, si occupava della istruzione letteraria. Ed il Colunnio era, a testimonianza del Nifo, che ne cita alcune osservazioni nel Commento

sui libri *De Anima*, uomo diligentissimo e d' ingegno e di dottrina.

« Chrisostomus Columnius, Caiacianus, illustrissimi Calabriae Ducis benemeritus praeceptor . . . . . . est enim profecto vir et ingenio et doctrina solertissimus ». (Lib. III. text. 36).

Il 1500 e parte del 1501, Egidio era dunque lontano da Napoli; ed, a quel che si scorge, assai rattristato dalle guerre che si combattevano nel Napoletano. L' eco di quei rumori si sente nelle tre Egloghe composte in quel torno di tempo e rimaste ancora inedite nel più volte citato manoscritto, la prima col titolo: *Paramellus et Aegon*; e le altre due di tema sacro: in *ortu domini*, ed *in resurrectione Domini.*

Ecco, difatti, il cominciamento della prima:

« *Quid magni tacita lentus meditaris in umbra*
Nil metuens sortem miserandi temporis, Aegon!
Omnia turbantur passim: furor omnia belli
Miscet: et armato nihil est a milite tutum (fol. 36).

Le egloghe furono composte nell'Isola di Bolsena, prima ch'ei salisse nella selva Ceminia, nel monte sovrapposto a Viterbo, accanto alla quale fondò a sue spese, un' altra casa del suo ordine, e dove passò lunghi giorni di riposo, in filosofiche e mistiche meditazioni. Nell' Isola compose pure una novella, o che altro componimento si fosse in lingua volgare, col titolo: *Ciminia*, di cui non rimane copia ne' Manoscritti romani e neppure nei nostri; ma di cui è indubitata la composizione. All'amico Zocolo Antonio scrive difatti sotto la data del 2 luglio 1504:

« *Hodie Vulsiniam relinquentes insulam, aeris inclementia pulsi, non sine ingenti dolore, a loco tam religioni, tam contemplationi accommodato, discedimus.*

Eglogas in ea edidimus . . . . sunt anni ferme quatuor , quibus Cyminiam edidimus fabellam sermone vulgi conscriptam. » (*Ms. cit. fol. 9*).

A questo intervallo di tempo appartengono due lettere indirizzategli dal nostro Pontano , una per fargli dono dell' inno da lui composto in onore di Sant'Agostino ; l' altra per rispondere alle lodi, ed insieme agli ammonimenti che il religioso gli scriveva. Se non che dal tenore della seconda lettera appare che il nostro Egidio era allora andato a Roma.

Jovianus Pontanus Egidio S. D.

« Scripsi annis superioribus non pauca de divorum nostrorum laudibus. Cum autem Augustini laudum lectio ad Egidium praesertim spectet, eos ad te versiculos mitto, quos ut Augustinianos, ab homine Augustiniano scriptos, in ocio, cumque a praedicationibus vacaveris, non invitus (ut mihi persuadeo) lege (*leges*?). Scias denique, me tuum esse, atque supremum in modum a Pontano desiderari, nos ut revisas; quo, si minime in praedicationibus propter surditatem non potero , utar profecto hortensibus in deambulationibus, in quibus ubi minus dicentem audiero, licuerit et me expostulare altiorem vocem, et te liberius inclamare. Bene et tecum et cum Christo vale.

Neapoli VIII. Id. Jan. MDI.

L' inno , onde si parla nella citata lettera , è quello ch' è arrivato sino a noi , e che incomincia :

« *Det monstra infelix tellus massyla, det angues*
« *Et lybicas pariat Punica terra leas.* »

Noi sapevamo che il Pontano aveva dedicato ad Egidio il noto dialogo, che ne porta il nome , sapevamo altresì della dedica , men nota di un altro opuscolo : *de luna;* da questa lettera apprendiamo una terza dedica , ch' è una novella riprova della grande estimazione che il poeta faceva del grande oratore.

Per intendere poi il contenuto della seconda lettera pontaniana, è necessario premettere il frammento di una lettera di Egidio, che ne porse l'occasione. Egidio, sotto la data del 3 novembre 1501, gli aveva scritto così:

« *Quisquis is fuerit, quocum de re litteraria sermo fiat, sive sideralis disciplinae, sive vitae aut morum, sive oratoriae, sive poesis studiis sit sermo, protinus a te incipit, tecum trahit, ac tandem claudit tecum, ut mecum audires interdum altercantium hominum pugnas, dum a suis quisquis te studii appellandum esse contendit. Philosophum te philosophi faciunt, vatem vates, mathematici mathematicum, ancipiti undecunque certamine, quae in te clarissimarum artium claritate praestet.* »

Era una gara, che il Pontano si era veramente meritata: ognuno aveva ragione di lodarlo; il filosofo, il matematico, il poeta, secondo quei tempi, erano in pari diritto: a noi posteri però sopra ogni titolo grandeggia quello di poeta.

Ma il buon Egidio, memore forse delle voluttuose poesie che prendon nome dalla ridente Baia, si serve di quelle lodi per aprirsi il varco a più serio argomento, richiamandogli in mente la tarda vecchiezza, e l'imminente morte; col tacito consiglio d'indurlo a mutar vita. Difatti continua così:

« *In omni vita per aetatis gradus fuisse te scio probatissimum, integerrimum, optimum, sed qualem inter mortales esse decuit: nunc vero immortalibus adeundis factus promptior indue mortalium (immortalium?) mentem; nec inter homines claruisse sufficiat; sed te quoque finge Deo, ut aut Deus evadas, aut certe adscribaris numero filiorum Dei.* » *(Manoscritto citato fol. 170.)*

Ed il Pontano risponde:

Jo: Pontanus Egidio S. D.

Bene habet: minime ipsi absumus; nam et litteras tuas dum lego, mecum ipse loqueris, et cum tibi respondeo, praesens te te alloquor, simulque congressi una, et verba conferimus, quod praesentiae fructus quidem et (*est?*) quam suavissimus. Quid autem in amicitia optatius, quam praesentia uti, mutuisque congressionibus? aut quid amicitiam ipsam magis testatur aut constituit, quam assidua sermonis familiaritas, orationisque comunicatio?

Bene habet igitur, nam praesentes ipsi sumus, et praesentiae ipsius muneribus fruimur, utimurque officiis. Sed tu velim desinas eorum mihi mentionem facere, quibus vel ineptiae meae sunt cordi, vel ignorantia parum est cognita. Qua in re quid aliud tibi respondeam, quam quod Egidius ut vir bonus consuevit bene dicere, ut verax autem a natura non recessit? Non quod mentiri didicerit, sed quod ut christianus et sacerdos, ut Augustinianus, nimium in credulitatem propensus est atque fidem: ut enim praedicator eximius credi sibi in maximis atque divinis vult rebus, sic ipse aliis nimium credit vel concedit, fatuis in amici praesertim laudibus, doctrinaeque commendatione: qua in re eo etiam est propensior, quo se me alterum equidem et secum dicat, audit nimium libenter laudes (ut horum ingenium est) suas. Desinat igitur his posthac moribus dissuere velle amicitiam nostram. Peccati corrigo unitatem; uni enim sumus et voluntate et cogitatione: addam et expeditionibus et rerum humanarum despicientia.

Quod autem ingravescentis me aetatis admones, dicam libere quid sentio. Primam quidem hominis aetatem, mortalem eam esse nominandam, quo tempore id quod a coelo, vel a Deo, divinum in nos influxit, assuesceret mortalitate ab ipsa infici, suaque ab excellentia declinare: postremam vero immortalem, quo rursum tempore illa pars, completo iam itinere, regredi in coelum incipiat. Itaque facile patior ab Egidio meo, a me scilicet ipso, in aetate immortali, immortalitatis me ipsius admoneri: id quod volens et sponte ipsa mea jam ago, acturus etiam libentius, tali praesertim admonitore, ac consiliario.

Quod vero ad me scribis, vel praesens potius ac coram dicis, tecum esse non posse, in quod obsecro erratum, o bone Egidi, in quod erratum adeo pronus incidis! An secum non est Egidius, qui assiduus cum Deo est, qui de Deo semper cogitat, Deum ubique et quaeritat, et inventum mortalibus ostendit, accedendique ad illum viam aperit, iterque maxime certum docet?

Inundationes tiberinas fero quam aegerrime propter varia incomoda. Scias tamen agros quoque campanos, sataque fere omnia sub lacunis desedisse, ut futurae annonae charitati (*charitates?*) sint non mediocriter extimescendae. Sed claudenda est epistola, ne divinis a cogitationibus, mysteriisque ab illis suis Egidium revocemus. Itaque sic habeto desiderium tui Neapolitanos cepisse universos, mirifice vero tum litteratos, tum patritios.

Ad alias quasdam epistolae tuae partes nihil dicam: de iis enim, quia praesentes ipsi sumus, coram rationes habebimus; unum tamen, ut absens, te te rogabo et obtestabor, ut memineris Augustini te in verba jurasse, Mariani optimi et disertissimi viri memoriae vel omnia quidem a te ipso deberi.

Recte vale, atque in divinis sive sermonibus, sive praedicationibus regna.

Neapol. Id. Decemb. MDI.

Al modo stesso che si schermisce dalle lodi, si schermisce dal tacito rimprovero. Il buon Egidio, chiaramente, non era sicuro su la salute dell'anima del vecchio poeta; e questi, alla sua volta, conscio della vita immacolata, aspetta la morte con serenità. Che se indulgendo alla natura, non aveva rifiutato il piacere, e con facile vena se n'era inebbriato nel canto, non mai però osceno; dall'altra ricordava essergli stati regola costante questi superbi versi indirizzati alla moglie:

« *Nos pudor ac probitas, nos vitæ ruga severæ,*
Nos labor insomnis, mensaque parca decet. »

Una vita proba e pudica, le rughe austere che im-

prime sul volto il lavoro insonne, ed una parca mensa sono bene indizio di animo incorrotto, e promessa sicura della immortalità: il Pontano si vede intero in questa lettera fra scherzevole ed austera.

La lettera del Cariteo non ha data, come non l'ha quella di Egidio al Sannazzaro; e probabilmente furono scritte nello stesso torno di tempo, prima, cioè, della partenza del Sannazzaro nel settembre del 1501.

La lettera che Egidio scrisse a Sannazzaro lo richiedeva della interpetrazione di alcuni frammenti di Teocrito: « *ut a te impetrem, pauca quœ in Theocrito supersunt interpetreris.* » Il Cariteo ad Egidio scrive di mandargli l'Esiodo, e le egloghe di Teocrito; e che gli manderebbe quanto prima l'Omero: sono cose dunque che si riferiscono al nascente ardore di Egidio per gli scrittori greci.

Chariteus Egidio S. D.

Mitto Hesiodum et Theocriti Eglogas; Homerum, quia ante discessum meum contegendum librario dedi, in praesentia mittere non possum. Tuis vero dulcissimis ac gravissimis litteris usque adeo delectatus sum, ut ambrosiam degustare visus sim; verum nihil mihi attulerunt novi: iam pridem de tuis divinis virtutibus eam conceperam opinionem, ut quaecunque a te aut dicta sint, aut scripta, mihi quam sanctissima videantur. Te enim ego solum hac nostra aetate aspicio, qui dum in mortalium inveheret mores, ab omnibus mirifice diligeretur: eosque, quos severissime acriterque reprehenderet, aequos dimitteret atque placatos. Tanta est, Egidi pater, vis eloquii ac sapientiae tuae, ut cum nihil ad gratum agendum spectes, omnia tamen sint grata quae facis. Actii nostri laudes mihi quam gratissimae fuere, et tuo more facis, cum hominem laudas e coelo delapsum, atque omnis divinitatis exemplum. Priori meo et Patri salutem, meo nomine, dicito. Tu vale, et quicquid pro meo in te obsequio a me faciundum est, si me amas, jubeto. Vale iterum ac iterum.

Il commercio ch' ebbe co' Pontaniani di Napoli o suscitò, o certo accrebbe nell' animo di Egidio l' ardore pei Greci. Notevole è la lettera che scrisse da Napoli, dove era tornato, sotto la data del 20 ottobre 1501, al P. Diodato, perchè gli cercasse ad ogni costo un codice greco di Platone.

« *Velim omni studio cures, ut intelligas, an Florentiae Plato graecus inveniri possit, quem vel emeremus, vel legeremus, vel saltem scriberemus: si id ages non abduces me, sed trahes vinculis, qualibus vix mors ipsa resistet, nedum febris...... Scribe inventum Platonem, nulla inde discrimina perterrebunt.* » *(Ms. 16 6, R, fol. 196 v.°).*

Tanta premura oggidì sembra incredibile; ma il fatto di Egidio non è il solo in quell' età tanto più operosa della nostra: incredibile è bensì in lui l' accordo di sì disparate qualità: egli filosofo, egli oratore, ed erudito, e poeta, e assorto ne' miseri arcani della Cabala, ed esperto maneggiatore di negozii politici.

Alla filosofia platonica si era volto fin dalla sua dimora nell'isola, ma a Napoli dove la filosofia era in onore, ei cercò contrabilanciare l' influenza aristotelica che vi prevaleva. Il non far menzione del tempo, che seguì la scuola del Nifo parmi chiarito dal seguente giudizio portato su gli antichi maestri padovani, che si trova registrato nel citato manoscritto, appartenente alla nostra Biblioteca Nazionale col titolo: *Historia viginti seculorum.*

« *Patavina audacia*, ei scrive, *nihil quod adversus pietatem faceret non omni ex parte commenta est: quoniam graecis non contenta philosophis, barbaros arabesque conquivisit: Averrois hostis impiissimi, immanissimique scripta publicavit: palam lectitare, acriter defendere, juvenum animos inficere, inferos et beata*

post mortem loca, anilium more fabularum exsibilare. Commotus his deus ad centummillia armatorum misit, qui tanquam delicti maximi fontem, Patavium oppugnarent. » (*Ms. cit. fol.*).

A Padova attribuiva Egidio il *delitto massimo,* l'empietà; il ricordo del Nifo, come maestro, doveva parergli un rimorso: non perchè poco conto facesse del Sessano, o per intolleranza delle opinioni altrui, ma per quell' acre rimprovero che le anime timorate sogliono rivolgere a sè stesse.

Più tardi si tuffò nella Cabala, in quelle interpretazioni che sembrano profonde, e sono capricciose e storte e piene di tenebre, e trovò in Napoli chi le trattò da quel che erano, cioè da favole vaporose, e gli scrisse contro, ed ei se ne rammaricò, forse maravigliato, che in questa città si fosse trovato un aperto motteggiatore delle cose sue.

« *Ut mirer adversus hanc et omnium sacrorum scriptorum veterum, et Dei ipsius formulam, ac dicendi stilum; scripsisse nenias quasdam liberas Neapolitanum hominem: in ea praecipue civitate regia, ubi elegantissima Pontani Musa viget; ubi Actius Sincerus Sannazzarus huius seculi delitiae, ubi Petrus Gravina; ubi hic Hieronimus Carbo; ubi Chariteus et Sommontius; ubi alio in genere Augustinus Suessanus, et Galatheus, rara omnes eruditione illustres viri: Sed ita fit.* » (*Ms. della Biblioteca Naz.*)

Chi sia stato questo scrittore napoletano non mi è venuto fatto d' indovinare; ma, a dirla schietta, non mi sembra di aver avuto torto; perchè Egidio rallentando le briglie alla fantasia, si volle provare a rinvenire la storia di tutt' i papi ne' primi venti salmi: e di ogni Papa, specialmente di Papa Leone X trova predetta e patria, e genitori, e nome, ed imprese.

Di questa smania cabalistica, per la quale Egidio si può tenere quale continuatore di Pico della Mirandola, lo riprendeva un suo intimo amico, il quale più tardi gli succedette nel Generalato dell' Ordine. Ed Egidio gli rispondeva in una lettera scritta, mezza in italiano, mezza in latino:

« *De libri hebrei non ho mai speso doi nè tre migliaia de ducati; nè posso, nè faccio pensiero: benchè a Rechanati ho comprati molti volumi: tamen non ho dato nè centinaia, nè migliaia di ducati. Harò ben grandissimo piacere me fate sapere i nomi de li libri: quali come scrivete ha el frate de San Francesco, et se si ritrovano apud alios alia volumina hebrea, gratissimum erit nobis ex tuis litteris commonefieri.*» *(Ms. della B. Angelica, 6, 4, 2).*

Così scriveva all' amico da Roma a dì 14 dicembre del 1513; ed indi ad un mese, tornava da capo a commettergli l'acquisto di altri volumi ebrei.

Mal però si argomenterebbe, se da questa smania si credesse annebbiata la predicazione di Egidio. Come oratore sacro egli è ben degno di stare in mezzo a Mariano Gennazzanese, che lo precedette, ed a Geronimo Seripando, che lo seguì. Il tema delle sue prediche era circa la condotta morale della vita, dove dotti ed ignoranti possono ugualmente veder chiaro. Di cotesta maniera rimane preziosa testimonianza di Giovanni Botonto da Viterbo, il quale gli chiedeva da Roma lo schema della nuova predicazione, che avrebbe a fare a Siena, sotto la data del 25 febraio del 1503.

« *Cupio facias me certiorem, quando Neapoli de flagitiis, quae sunt virtutibus contraria; de virtutibus, Romae, quae sunt illis oppositae, fueris luculentissime concionatus, quidnam tibi ad movendos senensium animos, integram hanc quadragesimam proposueris con-*

cionandum. Mos enim hic est tuus, qui mihi optimus videtur maxime, quamdam velut Ideam tibi proponere.» (*Ms. 16, 6, R*).

Dal che ci è dato scorgere due cose: la prima ch'Egidio seguiva un certo filo, o, come dice il suo amico, una certa idea in tutta la predicazione; e che questa idea era sempre di argomento etico.

Or chi badi al tenore de' dialoghi pontaniani, dove per lo più si discorre delle virtù morali, e de' vizi che ne sono l'opposto, si capaciterà senz'altro della grande stima che qui si faceva dell'oratore Egidio. Egli dal pulpito continuava a suo modo, e con la maggiore autorità che viene dal luogo, le amichevoli conversazioni de' portici pontaniani. Forse ancora queste conferirono molto su la sua maniera di predicare, come indubbiamente esercitarono un influsso su l'ultima maniera di filosofare che adottò Agostino Nifo; come confido di poter dimostrare in altra occasione.

Non esagerava perciò il Colunnio, quando scriveva ad Egidio, che a Napoli ogni altro predicatore, paragonato con lui, era tenuto a vile: « *cui civitati prae te omnes declamatores sordent.* »

Da qui derivò la grande popolarità che vi godette, ed il desiderio sincero, con cui era aspettato.

Ecco difatti come gliene scrive Pietro Gravina, il quale, benchè nato a Palermo, si può avere per napoletano, e per averne ottenuta la cittadinanza, e per esservi lungamente vissuto, caro agli Aragonesi, a Consalvo, a Prospero Colonna, e da ultimo a Matteo II di Capua, Conte di Palena, a casa di cui morì, il 1526, nella grave età di settantaquattro anni.

Petrus Gravina Egidio. S. D.

Si qua in omnes tui observatissimos charitas te movet, qui quam quidem innnumeri sint, circumspicere debes, qua ratione

non minus te illis, quam tibi servaturus sis? qui tametsi ubicumque commoraris, ita vivas, ut Deo et hominibus placeas, tamen eo magis amittendum (*annitendum?*) est tibi, pro tuenda salute tua, ut quam officiosis omnibus carissimum esse intelligis, quantum est in te, longius extendas. Haec autem ad te virum gravissimum ita scribo, ut observantiae in te meae non imprudentiae indicium accipias. Quid enim ego consulam Egidio, cuius consilium pro sanctione (*sanctiore?*) homines venerantur, reverentur, observant?

Sed nescio quomodo verear, posse accidere aliquid in rebus humanis, quod ii (*vi?*) quadam sua, sapientia (*sapientiam?*) hominum pervertat. Itane igitur tibi jam sordet illa Neapolis olim tua, ut ubi maxime exoptaris, ibi minus appareas; ubi te omnis sexus, omnis aetas, omnis ordo, officiose reposcit, inde fugias; ubi magnitudinis tuae rudimenta, incrementa, ac firmamenta assecutus es, ibi praesentiam tuam ac saluberrimam operam deneges? Testis est locupletissimus querelarum omnium, quas in te universa haec civitas effundit, veluti abs te penitus neglecta et destituta, Reverendus hic Prior Pater Johannes Baptista, qui has meas tibi reddet, cuius quidem apud hos omnes existimatio pro te tanta est, cum et diligentia, et industria, et integritate vitae polleat, ut in hoc solo speremus omnes, quod duritiem istam tuam plane quaeso affectibus nostris expugnet. Quid tibi tamdiu cum urbe Roma? Ubi et coelum pestilens esse expertus es, et imminere nosti mille pericula, cum hic inter nos et tutiora et salubriora futura sint omnia! Non enim te hujus loci, ac amoenissimi secessus latet conditio: quod si votis communibus morem geres, ostendes, ista quam merito sustines dignitate, eos non spernere, quos tempore prioratus (quamvis semper eminens) magnifacere olim præ te tulisti. Vale et nobis quod petimus indulge, cujus quidem indulgentiae te numquam poenitebit: iterum vale felix.

Neapoli XVII. decemb. MDVII.

(*Ms. Ang. 16, 6, R fol. 179-180*)

Alla qual lettera Egidio rispondeva, con non minore affetto, in quest' altra.

Egidius Petro Gravinae S. D.

Etsi felici Campania carere semper mihi molestum fuit ac grave (felicia enim, uti praesentes beant, ita absentes torquent), adauxit tamen, mirum in modum, desiderium meum, amicorum omnium studium, Sanazarii mei lepos, et litterarum tuarum elegantissimi stimuli, quibus mirifice me excitari persensi.

Affectus porro adeo sum perlectis illis, ut facile animadverterim, nihil esse ad animos commovendos potentius efficaciusve sermone hominis tum eruditi, tum chari.

Tu vero, quo veluti nihil video eruditius, ita nihil habeo charius, tam duxisti animum, ut nullam habens salutis rationem, me itineri accinxerim quam proximum. Sed ecce jam jam egressuro, Urbem Neapolim, Petrumque meum toto animo revisuro, occurrit iniquitas, adeo numquam quae studiose quaeruntur facile est assequi, nec quicquam rerum *vicissitudine* (?) vacat: sed omnia aliunde cognosces. Quod si nunc non licuit meo frui Petro, quo nihil est in romana elocutione exactius, in sententia dicenda accuratius, in amicitia excolenda ardentius, factum tamen ejus opera iri spero, ut multum mihi usurae, jactura haec in posterum paritura sit. Omitto alia, quae late per communis amici litteras accipies.

Vale: spero (si dabitur) tecum ad hyemandum venturum; tuncque amicorum complectendorum sitim plenis (ut sic dicam) fluminibus expleturum sedaturumque.

Romae . . . . *Ms. cit. fol. 178*

A Napoli sapeva Egidio di trovare ascoltatori degni di lui: qui il linguaggio delle muse e delle grazie facilmente conquistava gli animi, e li avviava al cielo; e non è inutile il sapere quale opinione si fosse formata de' costumi delle nostre principali città, egli che da oratore le aveva quasi girate tutte. Ecco quel che ne scrive a Serafino da Siena, da Firenze, il dì dell'Epifania del 1503. »

« *Nosti hominum mores. Neapolis cuiusque hominis*

lingua facile capitur, modo non omnino sit a musa et gratia alienus. Genua studiose audit curiosiora: Mediolanum numerosa turba opprimit orantem: Venetiae quos probant, summa et veneratione et liberalitate prosequuntur. Roma, praeter admodum paucos cum sanctissimis feminis, nec libenter audit, nec quos audit, plurimi facit, nisi eruditissimi sint, quos audiant. Florentia una non audit modo, verum et veneratur et deos facit. » *(Ms. 16, 6, R. fol. 61).*

Forse i costumi sono oggi mutati; ma è degno di nota, come in questa città la religione sia stata sempre congiunta col culto della bellezza esteriore: e quanto a Firenze, credo vi si possa scorgere un' allusione al fanatismo suscitato dal Savonarola. I pontaniani non furono estranei a quell' accoppiamento delle lettere con la religione, e con la filosofia, e mantennero quell' armonia pur quando a Firenze era rotta. Non dalle nostre sole provincie, ma da ogni regione d' Italia comunicavano coi nostri pontaniani i più eletti ingegni, come tra gli altri, il nostro Egidio da Viterbo, e Francesco Pucci da Firenze, e Giovanni Cotta da Verona.

Di quest' ultimo scrive Geronimo Borgia ad Egidio una lettera breve, ma degna di esser riportata, perchè aggiunge qualche lume intorno al giovane e sventurato poeta.

Ed ecco la lettera, su la quale daremo poi alquanti schiarimenti.

Hieronimus Borgius Egidio S. D.

Joannes Cotta non magis meus, quam tuus, Egidi Venerande, Veronam revisit, rem compositurus domesticam, ac sub ipsa (ut ipse pollicitus est) pascalia festa rediturus. Magnam de tua doctrina et sanctimonia secum reportavit opinionem, magnam animi laetitiam, fassus beatum, hoc aevo vidisse hominem, et beatiorem fore se testatus, si tecum ipse quod superest vitae age-

ret, quod praestare pro viribus in reditu annitetur. Discedens ille complura mihi diversi generis carmina reliquit, et ex quibus nonnulla et promissa tibi ab auctore, et placitura mitto: sed ut ad me tandem.

Secessi Polimartium, Joannis Corradi adolescentis accitu. Expecto propemodum in via ducem nostrum. Die lunae Romam adibimus: ibi ego, posthabita omni cura, graecis litteris pariter et philosophiae operam impendere summo studio decrevi, nec rem in crastinum amplius differre placet. Vale, et tuo ubique utere Hieronimo. Polimartii III. decem. 1505.

B. Angelica, Ms. 16, 6, R. fol. 219.

Geronimo Borgia, di lignaggio spagnuolo, era nato in Basilicata, da Antonio e Girolamo Rufolo, il 1475: ed era stato a Napoli sotto la guida del Pontano, dove avrà conosciuto Giovanni Cotta, di Legnago, venuto anch' egli a Napoli, ed educato dallo stesso maestro al gusto della poesia classica. Entrambi s' eran poi trovati sotto Bartolomeo d' Alviano, poeti e soldati di ventura. La lettera è scritta da *Polimartium*, ossia Bomarzo, posto tra Viterbo ed Orte, verso Civita Castellana; e porta la data del 3 dicembre 1505, quando il loro condottiero, rotto dai Fiorentini a San Vincenzo, faceva nodo di gente in quel di Roma, per tentare nuove avventure: la lettera ci dice che divisava di andare a Roma. Il giovane Giovanni Corrado, il quale chiamò Geronimo Borgia, crediamo sia Giancorrado Orsini, il quale con Luigi Vitelli, ed altri capitani di ventura, s'erano accostati all'Alviano. Giovanni Cotta, partendo per Verona, ad assestar le cose domestiche, avea lasciato in mano del Borgia le sue poesie, da mostrare al nostro Egidio. Questo sventurato giovane che allora contava ventiquattro anni appena, indi a quattro anni morì di peste a Viterbo; su la via di Roma, dove andava ad impetrar da Papa Giulio II la liberazione del suo pro-

tettore, Bartolomeo d' Alviano, caduto prigioniero nella rotta di Ghiaradadda.

Bello è questo intreccio di poeti, di guerrieri, di uomini religiosi legati insieme dal solo vincolo delle lettere. I pontaniani superstiti lo piansero: meglio di tutti il gentile Sannazzaro, il quale non dubitò di paragonarlo a Catullo, morto pure sul fiore degli anni, con questo superbo distico:

« *Sperabas tibi, docta, novum, Verona, Catullum:*
Experta es duros, bis viduata, Deos.

Se non che il voluttuoso cantor di Lesbia non era perito per la generosa devozione ad un amico, com'era perito Giovanni Cotta.

Ma torniamo, e brevemente, a conchiuder le notizie sopra Egidio.

Quest' uomo singolare, il quale alternò la vita fra le occupazioni più disformi, che meditò fra le solitudini dall' Elceto sanese, dell' Isola maremmana, dei colli di Posilipo, della selva Ciminia, ed errò di pulpito in pulpito. Cicerone cristiano, come lo chiamava il Sommonte: lira del re David, Citera dall' ecclesia di Dio, come lo chiamava il Galateo; che filosofò coi Greci, che vaticinò con la Cabala, che poetò coi pontaniani, riuscì non manco operoso nella vita attiva.

Creato Generale del suo Ordine il 1507, lo governò prudentemente per dodici anni: nel qual frattempo Papa Giulio mandollo a Venezia per ottenerne la restituzione di Faenza: e Leone X in Germania, presso l' Imperator Massimiliano, per indurlo a rappaciarsi con la Repubblica Veneta. Ed al ritorno creollo Cardinale, a dì 1 luglio del 1517: e l'anno appresso Legato in Ispagna per indurre Carlo V alla guerra contro il Turco. Lo stesso pontefice era preso alla dolcezza delle epistole, che li

grande Agostiniano gli scriveva, ed affermava sentirvi dentro la flagranza della selva, e l'aura fresca e susurrante tra i viali ombreggiati dagli abeti: mentre il Cardinal Bembo non rifiniva di commendarne l'incomparabile destrezza nella trattazione degli affari.

La promozione al Cardinalato gli tolse di trovarsi di fronte il frate ribelle, Martino Lutero; ma, con tutta la stima che abbiamo dell' abilità di Egidio, non crediamo che l' opera sua sarebbe approdata a nulla; come fallirono i moniti e gli sforzi del suo successore ed amico, Gabriele Veneto. La ribellione luterana aveva ben più profonde radici, che un semplice dissidio fratesco; ed egli vide, con sommo rincrescimento assottigliato quell' Ordine, che al suo successore aveva tramandato ricco di ben 1393 case, sparse in ventotto provincie. Da Cardinale, ne fu dichiarato Protettore; ed era tale e tanta la fama che vi godeva, che il Pontefice, sotto la data del 5 luglio 1518, gli scriveva, rallegrandosene, che gli Agostiniani chiamavansi dal nome di lui, Egidiani: « *quos audio etiam Egidianos vocari.* »

Egidio moriva a Roma il 21 novembre del 1532, ed il romano Lorenzo della Grana vescovo di Segni gli tessè l' elogio funebre, dove di ogni cosa discorre, salvo che del povero defunto.

Memore dell' amico e del predecessore gli faceva innalzare un monumento, Gabriele Veneto, il 1536: una vera successione alla gloria di lui, preparava intanto il nostro Geronimo Seripando.

F. Fiorentino

UN REGISTRO ARAGONESE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

(Continuaz. Vedi il fascicolo precedente)

Durante la sua assenza, Ferdinando aveva affidato al figliuolo Alfonso il governo col titolo di Luogotenente generale. Ma la Regina Isabella, di proprio impulso, o per volere del marito, aveva anch' essa assunta una certa ingerenza nella pubblica amministrazione, tanto che surti dissidii e contrasti tra lei ed il figlio, v' era stato bisogno che il Re intervenisse a comporli. E deve credersi che Ferdinando confidasse assai più nel senno e nella prudenza d' Isabella, perchè ordinò al figlio ed a tutti di prestarle obbedienza, come alla stessa sua persona [1]). Cosicchè, rimasto Alfonso col vano titolo di Luogotenente, e chiamato poi a governare la Calabria, quantunque non vi si recasse, l'effettiva autorità era stata lasciata alla Regina, che la tenne con mirabile avvedimento ed energia. Assistevala un Consiglio di Reggenza, di cui facevano parte Francesco Caracciolo, Nicola Maria, Giovanni Gagliardo, Vasto da Genova, Dragonetto Bonifacio, Guglielmo Puiades, Cicco Antonio d'Alessandro, e Giovanni Antonio Carafa; ai quali, poco dopo, s' aggiunsero Francesco ed Antonio Carafa, e Antonio Cicinello detto *Lo Turco* [2]).

Quasi al tempo stesso il Re aveva preposti alla Ca-

[1]) Reg. f. 79. *Istruzioni a Giovanni Marolo per la Regina e il Duca di Calabria nostro primogenito e Luogotenente Generale — In castro Baroli die III marcii 1459.*

[2]) Reg. 79. Docum. cit.

mera della Sommaria, Goffredo da Gaeta, Girolamo Quattromani, Colantonio Oriola, e Lupo de Speyo [1]); e il trovarsi questo solo Catalano in quell' ufficio, come un solo se ne trovava nel Consiglio di Reggenza, mostra che Ferdinando aveva voluto dare ascolto alle giuste doglianze dei sudditi contro gli avidi ed invisi stranieri. D' ogni modo, sebbene costretto il Re a guardarsi dai malfidi baroni, e dagli esterni nemici, e a recarsi d' una in altra provincia, non aveva trasandate le cure del governo, invigilando da lungi, e provvedendo con minute istruzioni, tra le quali furono quelle date per vietare che in Napoli, ove frequenti erano le baruffe, i cittadini e i forastieri per qualsiasi ragione portassero armi; e per rendere agevole il corso della giustizia, proibendo a tutti di contrastare ed opporsi alla Corte della Vicaria [2]).

E intanto, nel tempo che Ferdinando era stato lontano, la Regina e il Consiglio di Reggenza, avevano dovuto adoprarsi a provvedere e a contrastare a gravi pericoli.

Francesco Sforza fin dai primordi del suo dominio in Milano, intrigando per impadronirsi di Genova, s' era stretto in alleanza con Alfonso d' Aragona, e n' aveva ottenuta promessa degli aiuti marittimi necessarii a compiere l' ambito disegno. Difatti, ancorchè Alfonso mostrasse di proseguire le ostilità contro Genova per proprio conto, e ancorchè non se ne trovi cenno negli storici e nei cronisti, risulta da parecchi documenti della corrispondenza Ducale, che il Re, riuscendo ad espugnare la città, s' era impegnato a porla in mano allo Sforza. Ma ben altro fu l' esito della lunga guerra che

1) Reg. 22. t. *Capitoli et ordinationes facte per R. M. super solutionem et satisfactionem gagiorum et salariorum officialium sue Camere Summarie: In suis felicibus castris prope fontem populi.*

2) Reg. 79. Docum. cit.

non occorre qui raccontare. Perchè il Doge Pietro Campofregoso, disperato di poter più resistere ad Alfonso, e guardando al suo proprio vantaggio, aveva posta Genova sotto la sovranità di Carlo VII di Francia, e in nome di questi venuto a reggerla Giovanni figliuolo di Renato d' Angiò, s' erano in ultimo, anche per la morte del Re di Napoli, allentate le offese.

Non pertanto il Duca di Milano aveva voluto che Ferdinando d' Aragona confermasse per iscritto il segreto trattato consentito dal padre. E quantunque Ferdinando dovesse provvedere agl' imbarazzi che aveva nel Regno, per non alienarsi l' animo del Duca, e perchè la dimora di Giovanni d' Angiò a Genova avvalorava le trame dei suoi proprii nemici, con assiduo pensiero s' era volto a mantenere una flotta di quattordici navi e venticinque galee sulle coste della Liguria. Nè pur bastando questo, egli ed il Duca avevano tentato di raggiungere il loro fine per altra via, accordandosi con Pietro Campofregoso, il quale chiamati i Francesi, e visto poi che non gli attenevano le molte promesse, e costretto ad uscire dalla città, voleva vendicarsi e scacciarli.

Perciò Ferdinando, ai 28 luglio 1458, aveva scritto al suo ammiraglio Bernardo Villamarino, ingiungendogli di ubbidire in tutto al Duca di Milano, e d' intendersi col Campofregoso, promettendo di rifarlo Doge di Genova. Quindi per meglio stringere quelle pratiche aveva inviato Bartolomeo da Recanati, con ordine di uniformarsi in tutto al parere di Francesco Sforza, interessato allora ad essere il suo fido amico e consigliere. E la procura, spedita il 3 agosto a quel messo e a Bernardo Villamarino, per trattare col *Doge di Genova*, titolo che già il Re e il Duca aveano riconosciuto a Pietro, fu rilasciata in termini larghissimi; dando facoltà di conchiudere anche per le cose nelle quali pareva neces-

sario un mandato speciale, e dichiarando il Re d'aver giurato sui vangeli *per nos personaliter tacti*, di tenere come ratificato tutto ciò a cui essi si fossero obbligati [1]. L'accordo quindi fu assai facile , perchè il Duca e il Re s'erano mostrati tanto più disposti a promettere, per quanto erano risoluti a mantener poco o nulla. E il Campofregoso, illuso dalle loro promesse, aveva conchiuso il trattato , di cui non conosco tutti i particolari. Però nella sostanza sembra che Re di Napoli s'impegnasse a bloccare Genova colla flotta, e a pagare mille ducati a ognuno dei due fuorusciti Giovan Filippo del Fiesco e Giovanni del Carretto, perchè l'oppugnassero; mentre dal suo canto il Doge s'obbligava ad assalirla, a combattere i Francesi con ogni suo sforzo, e a procurare di trarre nella lega gli Spinola , i Doria , e gli Adorni. Ma gli effetti del trattato non furono così celeri come le pratiche che si erano condotte; e fallito l'accordo colle tre potenti famiglie Genovesi, questo contrariò assai le speranze del Duca e del Re. D'altra parte solamente il 24 novembre Ferdinando aveva potuto inviare due galee a vettovagliare la sua flotta sulla riviera di Genova, e mandare i duemila ducati a Giovan Filippo del Fiesco e a Giovanni del Carretto; cosicchè non prima del cadere di dicembre, l'esule Doge s'era trovato in condizione di cominciare le offese nello stato Genovese, affidando il comando delle genti raccolte a Tiberto Brandolino, noto Capitano dello Sforza. Ma quando, il 3 gennaio dell'anno seguente, tentato l'assedio di Genova, Pietro chiese che venisse dal lato di mare a bloccarla, la flotta Napoletana, le navi del Villamarino non si lasciarono vedere. E perciò, mezzo sconfidato, scrisse al Duca

[1] Reg. 16 t. *Mandato di procura. Datum in nostris felicibus castris prope Capuam die 3 mensis augusti 1458.*

di Milano: « Essendo io certo che questa lettera sia se-
« guramente posta in mano de la S. V. la ho scritta
« de mia propria mano per rispondere a quanto ma detto
« Ser Salvo per parte de la S. V. sotto lettera de cre-
« denza de la S. V.

« Quattro cose S. M. sono quelle che hanno fino a
« qui fatto difficile al vincere: mancare lo acordo delli
« Spinoli e lo acordo delli Adorni; le gallee essere in
« ferma per ogni parte, che di loro non abbiam avuto
« nulla sovvenzione in aiuto, imo non se sono mai las-
« sate vedere—credo che principaliter sia statone casone
« lessere mal armate e mal proviste, et per me se deves-
« sero essere cosi credo sia meglio essere senza—et non
« havere li mille fanti per contro promessi, laltra noi si-
« mo stati sino a qui pogi, che in questo campo a dire il
« vero non era 500 boni compagni naturali soldati, et io
« in tuto ho avuto per 700 fanti, li altri sono cento in ga-
« lioto in cernide et guastatori, io ho facto alo ambas-
« satore la mostra di 200 cavalli, et Miser Iohanne Fi-
« lippo era frusto, et per Dio non po piu di como fa,
« imo fa miracoli alli affanni za per lui portati, sicche
« nui eramo pogi tristi in bona fe, ma li cavalli tuti boni
« cosi quelli de m. t. (misser Tiberto) come li mei, se
« loro non fossero quelli de Zenoa, avrebbero preso noi
« non che noi loro, havendo loro cressuto di balestreri.
« Ma hora la nostra cosa migliora con li soldati che
« sono venuti di dentro dico fin de 400 boni soldati mei
« antichi la piu parte, con loro me pare essere a casa,
« ma non con fanti fatti in 15 di, et essendo a nui
« provvisto come scrive lo M.co ambassatore pre fre-
« braro tegno a certo abia vinto, se a nui vene novo
« soccorso. Ogni di ne vene de quelli dentro, fra quatro
« di ne venaranno 200, ma li denari bisognano per li
« nostri, attempto la carastia e lo vivere a minuto in

« taverne . . . . . mi sono vostro schiavo attempto la fe
« a voi per mi data qual mai tesoro non me faria rom-
« pere, dico che se lo spender ve rincresse mi diccate
« fa dentro o fuora io lo faro, dico si intrero, dello at-
« tegner certo non so. Se voleti che rason abbia loco
« et non da disperati fate provedere ala paga de fe-
« braro : li 4000 ducati se spenderon in quelli de Ze-
« noa in cambio delli 200 balestrei, et mi li ho tuti dati
« alo ambassatore che se porta mirabiliter, provegase
« a le galee, se fazi tuto per acordare li Spinoli, overo se
« non se po, li Adorni, niente di meno pure se venzera
« senza qualsisia de li due; lo stato de Zenoa sta a pollo
« pisto (*sic*), sel se venzara voi arete vinto più de me,
« a me a trarne li mei denari la gratia vostra e la mia
« morosa io ne ho assai, vui seti quello che ve posseti
« far conto. *Petrus de Campofregoso manu propria* [1]).

Il Doge aveva anche scritto, che quando a tempo non si fosse provveduto alle paghe delle sue genti, a lui non rimaneva che tentare d'impadronirsi di Genova con qualche colpo disperato. E molte volte infatti s'era provato a penetrare nella città per sorpresa; ma il disegno gli fallì, ed ebbe in ultimo infelicissimo fine; perchè, rimasto ucciso sotto le mura Giovan Filippo del Fiesco [3]) e sbandatisi i suoi, mancandogli in tutto il sostegno delle navi napoletane, Pietro era stato costretto a levare l' assedio.

Intanto Villamarino, perduto molto tempo senza frut-

1) Archivj di Stato di Milano. *Corrispondenza Ducale. Dal Campo contro Genova, 3 gennaio 1459.*

2) Ferdinando avutane notizia se ne dolse assai. Registro 77. *Lettera al Villamarino dal Castello di Barletta 22 febbr. 1459.* Nella stessa lettera il Re dichiarava aver accettati i capitoli conchiusi da Bartolomeo da Recanati, e poichè, per la morte di Giovan Filippo Fiesco, alcune cose convenute bisognava che si mutassero, ne dava facoltà al Villamarino.

to, e sprovvisto d'ogni cosa, aveva condotte le navi a Napoli per rifornirle, chiedendo licenza al Re, che trovavasi allora in Puglia, di recarsi a conferire con lui. E quell' annunzio improvviso era stato cagione di gran cordoglio. Ferdinando, per sospetto che rimasto libero il mare Giovanni d'Angiò potesse profittarne per invadere il regno, il giorno stesso aveva spedito Michele Perez all'ammiraglio, con incarico di provvedere ad ogni suo bisogno, inviandogli cento dei suoi migliori balestrieri, dando ordine ai conestabili di raccogliere fanti per imbarcarli, e ingiungendo che subito ripartisse la flotta. E in pochi dì tutto era stato fatto, come si apprende dalla lettera seguente, scritta a Francesco Sforza dal suo ambasciatore.

« ..... Scrissi per altro mie de dì 18 del presente co-
« mo el Magnifico Messer Bernardo de Villamarina era
« qua in punto cum tredece gallee bene armate e pro-
« vedute per tri mesi de cio che li bisognava, et che de
« hora in hora se aspectava la gallea de Miser Fran-
« cesco da Ortona, et che dicto Capitaneo cum dicta
« armata partaria mercordi proximo passato infallen-
« ter secundo luy me havea dicto . . . . de poy che io
« scripse giunse la gallea di Miser Francesco da Or-
« tona cum la quale inseme cum laltre che in tucto
« sono al numero de xiiii, lo prefato Capitano questa
« nocte cum el nome de Dio se e partito per andare in
« rivera Zenoa. A lalba dice trovaro la galea de Pon-
« zeta che laspecto e menarola cum si: non e stato
« possibile chel sia potuto partire piu presto. Quello della
« Maestà del Re, che e venuto suso la gallea de Miser
« Francesco, dice che a Palermo se ne mendeno in punto
« due altre, le quale presto se ritrovarano dal prefato
« Capitano [1]).

[1]) *Corrispondenza di Francesco Sforza—Ant. da Trezzo al Duca di*

Ma neanche allora i successi erano stati quali si aspettavano. Il Villamarino, saputo che i Genovesi avevano inviata una flotta di nove galee, due navi e una fusta contro i Corsi ribelli, messosi a darle la caccia, l'aveva raggiunta e bloccata nel porto di s. Bonifacio così strettamente, che si sparse la nuova che l'avesse distrutta. Il Re, che a quel tempo trovavasi in camino per andare in Calabria, tenendo quella nuova come certa, s'era affrettato a divulgarla. E augurandosi trionfi maggiori, aveva scritto, che battuti i nemici dal Villamarino, presi « o facto dare traverso e disarmati .... li Corsi « che senza alcuno favore si erano ribellati per la mala « compagnia che li facevano quelli che hogi so intro « Genova, mo che havevano havuto lo favore de le de« cte nostre galee se serano ribellati tuti. Et spazato « che havera di la, lo dicto Capitano andera ala impresa « di Genova et per terra andera si grande esercito che « ci mettera campo sino alle porte, sicchè sera asse« diata per mare e per terra » [1]).

Ben tosto però quelle speranze dovevano svanire. Il Villamarino, che per diciassette giorni aveva tenuta assediata la flotta genovese riducendola agli estremi della fame, d'un tratto lasciando il blocco, s'era volto alla riviera ligure. E a dare ragione dell'improvviso abbandono, scriveva al Duca di Milano: « Nuy vedendo « che questi non poteano ussire da quello posto sin ad« iutorio de maggiore possanza, et che in Genova si « armavano in mare in loro soccorso, laxati dicti no« stri nemici in s. Bonifacio in continua suspicione, mi

Milano — Napoli 3 maggio 1459. L' ambasciatore, che aveva seguito il Re in Puglia si era anch'egli recato in Napoli per affrettare la partenza della flotta.

[1]) Regis. cit. f. 94. *Ad Iaymum Zumbum. Datum in nostris felicibus castris iuxta nemus Malliani prope Lacedoniam die 28 junii 1459.*

« so partito e venuto in questa ribera » [1]). Ma, fosse o no giustificato il sospetto di questa numerosa flotta che preparavasi a Genova, il Villamarino mostrò d'impensierirsene troppo [2]), tanto che gli parve non poter far altro che « temporezzare et mutar stancia e loco prout « belli eventus saepe numero disponuunt (*sic*) » soggiungendo in una lettera inviata a Francesco Sforza: « Nihi-« lominus non creda l'Ex. V. per multo fova misse « in abbandono queste rivere imo quanto me sera pos-« sibile sero sollicito continuare la guerra temporez-« zando mano armata finalmente che le galee di Cata-« logna sieno unite cum nui » [3]).

Però le galee catalane non erano mai giunte; e intanto i Genovesi, armate dieci navi e due galeazze, n'avevano dato il comando a Giovanni Cossa, esule napoletano seguace degli Angioini. Il quale, espugnate Portofino, Chiavari e Sestri, si volse dopo contra Noli, ultimo luogo che restasse sulla riviera in mano ai nemici, e dove s'era ridotta la flotta del Re di Napoli per approvigionarsi. Ivi l'ardimentoso ammiraglio tentò sorprenderla; ma il Villamarino, avvedutosi a tempo del pericolo, prese il largo, e solamente la terra fu perduta.

Tuttavia, queste contrarietà non avevano disaminato Ferdinando; e poichè giudicava che il regno non sarebbe sicuro sino a quando i Francesi e Giovanni restassero a Genova, s'era messo da capo a tentare uno sforzo supremo per scacciarli. E sovvenuto da lui e dal Duca di Milano, e deciso ad ogni estremo rischio, Pie-

1) *Corrispond. ducale, 8 luglio 1459 — Ex Regia felice classe apud Finarium* (Finale) *Villamari.*

2) Tre delle sue galee erano state richiamate a Napoli, e glie n'erano rimaste tredici.

3) Ivi. *Dispac. di Villamarino al Duca di Milano. Ex Regia felice classe apud sanctam Margarittam 3 agosto 1459.*

tro Campofregoso aveva ancora una volta riassalita la città, e perfino di notte scalando le mura era riuscito a penetrare nei borghi, e poi dentro la stessa Genova. Ma durando feroce, ostinata la pugna, in ultimo sopraffatti i suoi, Pietro, dopo mirabili pruove di valore, costretto a fuggire, e inseguito da Giovanni Cossa, oppresso, straziato di ferite, miseramente era stato ucciso.

E allora quello che Ferdinando aveva temuto e cercato di frastornare, avvenne. Già innanzi i Genovesi si erano impegnati a sostenere le pretensioni di Giovanni d'Angiò, promettendogli tre navi e dieci galee pagate per tre mesi, e sessantamila ducati, offerti dal Banco di s. Giorgio. E adesso, grati a lui, raffermavano le promesse, mentre al tempo stesso s'armavano nel porto di Marsiglia dodici navi concesse dal Re di Francia per aiutare la conquista del regno.

Non meno vigorosi però erano stati gli apparecchi di difesa che la Regina Isabella, intelligente esecutrice degli ordini del Re suo consorte, aveva fatti eseguire. Sulle coste della Campania tutte le fortezze vennero munite, altre nuove se ne costruirono, e si adoprò ogni mezzo per assicurarsi dei luoghi vicini a Napoli. A tal fine, sappiamo che per volere di Ferdinando, Isabella s'era recata insieme ad Alfonso in Sorrento [1]). Ed ivi essa era andata ad albergare nel palagio del Vescovo; e il figlio, dapprima s'era infinto di non voler dimorare nella casa degli Acciapaccia, posta *sobre la porta de vers la plana*, la cui fede aveva sospetta. Ma rimastovi poi, e trascorsi alcuni giorni, all'improvviso aveva fatto prendere e incarcerare quanti erano di quella famiglia, e confiscata la casa, per mano di molti manuali e maestri di fabbrica, condotti dalla Cava, aveva abbattute e

[1]) Reg. 79. Docum. cit.

abbassate intorno le altre case, mutandola in fortezza [1]). Nè pur contento a questo Ferdinando, senza curarsi del conte di Terranova, che n'avea la signoria feudale [2]), aveva comandato che Sorrento, Vico, e Massa, restassero affidate a guardia d'Isabella[3]). E al modo stesso il castello d'Acerra, ch'era del Duca di Venosa, col pretesto che il Principe di Taranto mirasse ad impadronirsene, fu dato in mano alla Regina, la quale destinovvi a custodirlo Martino di S. Croce [4]).

E ormai maestro in quelle arti di perfidia Ferdinando aveva agognato a preda maggiore, come appare da queste istruzioni dirette alla Regina. « Havemo noticia « che lo Ill. Principe di Salerno [5]) e vicino alla morte;

[1]) Ivi. Gli Acciapaccia, che nel documento sono detti *Aczapathos*, erano iscritti ai seggi nobiliari di Napoli e di Sorrento. E tra essi già prima di quel tempo Giacomo s'era mostrato parziale di Giovanna II contro Alfonso I d'Aragona, e dopo Niccolò, cardinale di s. Marcello ed arcivescovo di Capua, come fautore di Renato d'Angiò era stato privato dallo stesso Alfonso dell'Arcivescovado. Più tardi Troiano per aver aderito a Giovanni d'Angiò fu spogliato da Ferdinando dei feudi di Cerchiara e Casalnuovo in Calabria v. De Lellis, *Discorso delle famiglie nobili* ec. *P. I, p. 241 e seg.*

[2]) Gabriele Correale prediletto di Alfonso I, e suo creato da fanciullo come dice Summonte, aveva ottenuto il dominio di Sorrento e di molte terre, e morto in giovane età, suo fratello Marino ebbe anche la Contea di Terranova.

[3]) Reg. 96. *Ad Comitem Terranova 29 junii 1459 ex f. c. n. iuxta nemus Malliani prope Lacedoniam.* Ferdinando gl'imponeva di consegnare quelle terre, aggiungendo quasi a dileggio: « alcuni se so sforzati volerene far credere che vi erivo ligato con misser Bardasco (?) per fare contro lo stato nostro, credendose forse che non coxessimo la virtù vostra ».

[4]) Reg. 114. *Alla Regina. In nostris felicibus castris prope Roccam Falluccam 24 septembris 1459.* Il Duca di Venosa tornato dal campo del Re, chiese d'entrare nel castello, e il castellano dopo di aver interpellato Ferdinando, rispose che teneva la fortezza a *modo di Spagna*, e che volendo il Duca poteva entrarvi solamente con due o tre dei suoi. Reg. 133. *Alla Regina. In n. f. c. contra Calvum 15 dicembris 1469.*

[5]) Raimondo o Raimondello Orsino conte di Nola, principe di Salerno e signore di molte altre terre, fratello a Giovanni Antonio Orsino prin-

« e che li homini de Salerno e di Nola mal si conten-
« tano de po la morte del detto Principe restare subiecti
« a alcuni de soy figlioli et perzo intendono volere es-
« sere de demanio pertanto volemo che mandati incon-
« tinenti Miser Bernardo Lopiz cum lo quale et non con
« altri comunicareti questa faccenda a visitare lo decto
« Principe e confortarelo e offerirelo de nostra parte, e
« si trovera lo decto Principe sta male e vicino como
« e dicto ala morte, se offerera ad Miser Iordano e
« Miser Daniele per vostra e nostra parte, dicendoli che
« succedendo lo caso a la morte de lo decto Principe
« le date omne consiglio ayuto et favore, e daltra parte
« cum omne prudencia et senza dare materia de alcu-
« no scandalo, se sforzera de intendere la volunta dei
« Nolani et informarene del tucto, et quando morto el
« decto Principe li Nolani se contentassero di Miser
« Iordano li farete omne favore necessario, quando
« non fossero omnino disposti al contrario, azoche lo
« Principe de Taranto non venesse ad mecterce la ma-
« no [1]), se ce sapissevo cavalcare personalmente farite
« che Nola venga in nostro potere cum dire che la vo-
« liti tenere in demanio et cum confortare secretamen-
« te lo decto Felice se dia bona voglia et lasse fare a
« vui ca per bon modo aconzarite le cose sue, piu che
« sia savio e habia paciencia. Ma quanto a Salerno, per-
« che non sta in quello pericolo del Principe, non biso-
« gnara andare personalmente, ma facendo novita fa-
« riti mandare a confortare quelli citadini che stieno
« queti finche per N. Maesta ce sera provisto, et que-

cipe di Taranto, non aveva avuto figliuoli legittimi, ma solamente tre naturali, Felice, Daniele, e Giordano che sono quelli nominati nella lettera.

[1]) Il Re dubitava, che Giovanni Antonio Orsino impugnando il dritto dei bastardi alla successione del fratello, non dovesse aspirare egli al dominio di Nola e delle altre terre.

« sto farite pure in tal modo che Miser Iordano e li
« fratelli non ne prendano alcuno scandalo, facendo che
« questa cosa sia tanto secreta, o con tanta prudencia
« maniata quanto al mundo fare se possa, ca potite
« comprendere quanti scandali ca so apparecchiati fa-
« cendose altramente » [1]).

Tuttavia morto il Principe [2]), per allora non si vide altro effetto di quei tenebrosi disegni. Continuarono invece Ferdinando e la Regina a invigilare e a premunirsi; e fu fatto sgombrare il borgo di Castellammare [3]), s'imprigionarono ancora altre persone sospette in Sorrento [4]), venne chiamato Pietro Cossa, signore di Procida, per accordarsi intorno alla difesa di quell'isola [5]); mentre a parere del Consiglio di Reggenza si ponevano in assetto di guerra gli altri luoghi marittimi, e specialmente, Terracina, Gaeta, Ischia, e Capri [6]).

D'altra parte il Re aveva anche cercato di raffermare ai suoi servigi il Conte Piccinnino con offerte e lusinghe, delle quali si trova ricordo nel Registro di Parigi. Ma quello, che già s'era inteso col Principe di Taranto e con Giovanni d'Angiò, e che serbava implacabile rancore nell'animo contro Ferdinando, si mostrò disposto

1) Reg. 107. Il Re alla Regina *apud nemus Aquarelle 17 aug. 1459.*

2) Da una notizia riferita dal REMONDINI *Storia Eccles. di Nola T. III, p. 183*, apparisce che Raimondello finì di vivere nel luglio di quell'anno. Quindi dovrebbe supporsi che allorquando il Re scriveva la lettera, nel 17 agosto non gli fosse ancora pervenuta la notizia della morte; ma la supposizione pare assai poco probabile. D'ogni modo i figliuoli naturali del defunto come fautori di Giovanni d'Angiò furono nel 1461 spogliati dei loro feudi, e il Re investì di Nola, Lauro, Forino ed Atripalda Orso Orsini figliuolo d'un altro fratello del Principe.

3) Regis. 114. *Regine. Datum in nostris felicis castris apud roccam Falluccam 23 sept. 1459.*

4) Ivi.

5) Regis, 119 t. *Regine — in n. f. c. prope Feroletum 25 ottobris 1459.*

6) Regis. 114. Docum cit.

a trattare solamente per ingannarlo. Pretese che il Re inducesse Francesco Sforza a dargli in moglie la figliuola Drusiana, e gli facesse pagare dal Papa dodicimila ducati, a compenso dei danni che asseriva aver sofferti guerreggiando nello Stato della Chiesa [1]). E quando il Duca di Milano mandò a dirgli che consentiva alle nozze, e che avrebbe indotti il Pontefice e Ferdinando ad assegnargli alcune terre, chiese che inviasse persona a confermargli quei patti alla presenza di Borso d' Este. Però il suo intento era di trarre le cose alla lunga, per ottenere con quelle pratiche simulate più larghe condizioni dal pretendente Angioino; e in ultimo, rotti i trattati [2]), il solo Duca d'Urbino rimase agli stipendii del Re. Si assoldarono invece Ercole d' Este, Napoleone e Roberto Orsini, al quale fu data la contea di Tagliacozzo, indarno promessa al Piccinnino, Antonio da Montopoli, e altri minori condottieri; e tra i baroni del regno, Matteo de Capua fu nominato capitano a guerra negli Abbruzzi [3]).

Parve così che a tutto si fosse provveduto, perchè anche a Napoli si rassegnarono sei mila uomini destinati a difendere la città [4]) insieme al Villamarina, ch' era tornato nel porto con nove galee, oltre le quali s'aspettavano quelle che avevano raggiunto Ferdinando

1) Regis. 178 t. *Thesaurario apostolico 14 februarii 1460 Castello Novo Neapolis*. Di quelle nozze s' era parlato anche prima, e servirono poi a trarre il Piccinino nell' agguato che Ferdinando e il Duca gli tesero per sbarazzarsene.

2) Simonetta *L. XXVII*.

3) Matteo da Capua era succeduto nel comando a Nicola Monfort conte di Campobasso, della cui fede il Re probabilmente dubitava, e che subito dopo s' unì ai suoi nemici.

4) « Secundo e stato scripto qui in Napoli e facto la mostra de VIm homini armati tra terreni e forasteri apparecchiati a la difesa de quella « terra ». *Antonio da Trezzo al Duca di Milano ex felicibus castris apud Belcastro die 11 octobris 1459*. Corrispondenza Ducale.

in Calabria, e altre nove promesse dal Re d'Aragona, e che già si dicevano arrivate in Sardegna [1]). Perciò, al celere dispaccio del 28 settembre 1459, inviato dal Duca di Milano ad Isabella per avvisarla che il giorno stesso la flotta di Giovanni d'Angiò s'accingeva a salpare da Genova [2]), l'animosa regina aveva risposto: « multo pocho la temo considerati li molti boni « preparativi havemo facti in questa cita et per tucte « le terre de la marina ».

Ma l'assalto di Pietro Campofregoso avendo ritardata la partenza del Duca Angioino, non prima del 9 ottobre, le navi genovesi e provenzali, in tutto dieciotto galee e tre fuste [3]), ripresero il mare. E per via aggiuntesi un'altra galea e un'altra fusta, finalmente al 20 ottobre, comparvero e rimasero alcuni giorni senza frutto innanzi all'isola di Ponza [4]), perchè Giovanni aspettava avvisi dai suoi partigiani, e sopratutto notizie della Calabria, col pensiero di recarsi a dar sostegno alla ri-

[1]) Corrisp. Duc. *Isabella d' Aragona al Duca di Milano. Napoli 20 ottobre 1459.* Più tardi fu saputo che le navi catalane si erano recate a bloccare alcune terre sulla riviera ligure. Regis. 119 t. *Iohanni Baptiste Carafe* (in cifra) *in castro civitatis Cosencie 25 octobris 1459.*

[2]) Corrispond. Duc. *Minuta originale. Il Duca di Milano alla Regina Isabella, 28 settembre 1459.*

[3]) Ivi *Il Duca di Milano alla Regina Isabella 15 ottobre 1459.*

[4]) Ivi. *La Regina Isabella al Duca di Milano. Napoli 20 ottobre 1459.* Erroneamente Zurita fa giungere la flotta il 5 ottobre al lido di Fornia (Mola) tra il Volturno e il Garigliano. Però anche nel Passaro si legge: « A li 5 d' ottobre venne lo duca Ioanne de casa d' Angiò cum ventitre galere a lo golfo di Napoli ciò è a lo ponte della Maddalena » *p. 26.* Soggiungendo che le genti messe ivi a terra « foro svalisciate » da Carlo Pagano. Ma probabilmente fu mal trascritto il 5 in cambio del 25. Nei *Notamenti* di Lodovico Raimo *Seniore*, si fa venire il Duca al ponte della Maddalena ai 20 giugno; ma quella data deve riferirsi ad un tentativo posteriore di sbarco. D'ogni modo, nè questi cronisti, nè il Summonte *T. III. L. V.* e gli altri storici in generale, parlano dei fatti narrati nelle lettere d' Isabella e del Re al Duca di Milano.

bellione mossa da D. Antonio Centelles [1]). Nonpertanto ai 25 ottobre, la flotta veleggiò verso Napoli fermandosi per tre ore a vista della città, « tanto lontana che bombarda non ce bastava ». E accostatosi poi a Baia, il giorno appresso, pose gente a terra, che invase il borgo di Pozzuoli e v' arse due fuste in costruzione. Ma già nella notte s' erano inviate milizie a quella volta, le quali insieme agli abitanti diedero addosso ai nemici, e ammazzarono, ferirono, presero quanti fuggendo non furono lesti a ricoverare sulle navi. Nè altrimenti avvenne ad Ischia, dove ritraendosi da Baia, le ciurme erano discese a predare [2]).

Queste notizie s' affrettò a riferire Isabella al Duca di Milano, e a compiere le lacune della sua lettera, lacera in parte, serve utilmente il seguente dispaccio che allo stesso Sforza inviò Ferdinando, e che io ò trascritto dal Registro Parigino.

« Essendo venuta (l'armata inimica) al porto de Na-
« poli, vedendo loro essere proveduto per tutto de mol-
« te gente danaro e de bombarde, et vedendo anche
« la constantissima fede de tuti quelli nostri citadini....
« non havendo mai ardire appressarsi al porto quanto
« era lo tracto de le bombarde con poca reputatione
« se partirono de li et andarono in lo porto de Baya
« et stando li per molto spatio del di non ferno cosa
« alcuna: tornandosene poi a Pozolo credendose pos-
« sere abrusare una fusta quale se fabricava in lo porto
« fecero smontare molti la in terra, li quali soprave-
« nendo li magnifici et strenui cavalieri Antonio Dacia
« e Jacobo Galeoto e Giohanne de Muro non obstante li
« inimici fossero molto piu che non erano ipsi essendo

[1]) SIMONETTA *l. c.*

[2]) Corrisp. Duc. *La Regina Isabella al duca di Milano. Napoli 30 ottobre 1459.*

« ale mano cum loro li rebutorno e rupeno subito e
« amazarno de loro alcuni et perseguitando li altri che
« fugivano alarmata vedendose la strania scorta ale
« spalle molti per la festinantia se affogarono et molti
« sonsi presi et cosi con gran vergogna se levaino de
« li, et andandosene a Iscla dove similiter miseno molti
« in terra per fare carne, et andando quelli per la
« insola se imbactetero in certi lochi dove era vino
« essendosi molto bene imbriacati, sentendo questo
« quelli de la insola se misero in punto et andaro a
« trovare, et cosi li ruppero e fracassaro e pigliarno de
« loro bene circa cento, et sono morti circa septe, e
« cosi e rimasa molto confusa et multo anci in tuto e
« mancata la opinione che altri havea de epsa: Et in-
« fra le altre perche non hanno alguna guarnicione et vic-
« tualie si moronose de fame, et per essere passato gia
« lo tempo del pagamento de quelli compagnoni non
« ardisceno mectere niuno in terra perche non se ne fu-
« gano et credemo lei medesima non sappia qual par-
« tito se habia a pigliare, havisandone anche che se
« lo Capitano de la nostra armata quale e a Napoli
« cum nove galee havesse havuto le quattro galee che
« nuj haviamo facto venire qua in Calabria gia li seria
« andato a trovare. Nui havemo facta tale provisione
« et dato tale ordine che havemo speranza in Dio for-
« tissimo ve faremo sentire bona novella [1]).

Dopo quei fatti i timori della minacciata invasione sembrava dovessero svanire. E Giovanni d'Angiò, sapute le male nuove di Calabria e che il Centelles aveva dovuto sottomettersi, visto guardato ogni luogo, e rimanere ancora inerti i baroni che avevano promesso di

[1]) Regis. 108 t. *In castro nostro civitatis Cosencie Die VIIII novembris 1459.*

insorgere, ridotto in grande penuria di vettovaglie, s'era già risoluto a partirsene [1]). Ma il tradimento di Marino Marzano, duca di Sessa e Principe di Rossano, mutò di botto le cose, e sconvolse il regno da un capo all'altro.

Non si sa bene la cagione onde fu mosso quel potente signore a cercare la ruina della casa d'Aragona, che lo aveva innalzato tra i primi del baronaggio, e alla quale era congiunto da stretta parentela [2]). Dicono, che il Principe di Taranto, già prima lo avesse persuaso a favorire l'Angioino, e che aspettando l'occasione, allorchè il tempo gli parve opportuno, dichiarossi ribelle. D'ogni modo ecco quello che ci è svelato da documenti rimasti sin'ora sconosciuti.

Galeazzo Pandone, fratello al conte di Venafro, aveva preso e ritenuto prigione Errichetto de Fortis, barone di Muro, che Ferdinando inviava come ambasciatore presso il Duca di Milano [3]). E dopo, pentito del suo fallo o per paura, s'era offerto a rilasciarlo, a patto

1) SIMONETTA *l. c.*

2) Marino Marzano aveva sposata la sorella di Re Ferdinando. ELIO MARCHESE dice, che Alfonso I per abbassare la soverchia grandezza della famiglia Marzano, favorì e innalzò i Toraldo del casale di Sessa, i quali erano più ricchi che nobili. E che morto Alfonso, voltosi Marino a perseguitare i Toraldo, e vedendo che Ferdinando per seguire gl'intenti del padre li difendeva, gli divenne nemico. *Discor. della fam. Toraldo.* Altri affermano che aderì alla parte Angioina per odio contro il Conte di Fondi al quale il Re si mostrava assai benevolo; nè manca chi assegni più inverosimile motivo della sua fellonia, cioè gl'incestuosi amori di Ferdinando colla sorella sua moglie. SUMMONTE *T. III, L. V. p. 259 268.* Come che sia a trarlo nella ribellione contribuì il Principe di Taranto, il quale trattò con lui per mezzo di Marco della Ratta, cugino di Marino Marzano, e genero a quel Giovanni Cossa ch'era stato fautore di Renato d'Angiò e l'aveva seguito in Provenza, ed ora seguiva il figliuolo alla conquista del regno. *Ivi 252.*

3) Corrispond. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca di Milano 15 sett. 1459 Ex f. c. r. apud flumen Gratis prope Rendam. Il Re al Duca. In n. f. c. apud Cosenciam.*

che fosse perdonato. Il Re invece gl' ingiunse di recarsi alla sua presenza, e rifiutando quello di andarvi, fu dato incarico di punirlo al principe di Rossano [1]. Il quale, occupate le sue terre, volendo assediare il castello di Capreati, dove Galeazzo s' era rinchiuso, mandò a chiedere alcune bombarde. Allora Ferdinando, che già dubitava di lui, fece dirgli d'avere dato l'ordine che gli si consegnassero, però prima scrisse ad Isabella di trovare un pretesto per negargliele [2], e dopo mutato parere, dispose che gli si dessero [3]. Ma già era tardi; perchè frattanto Galeazzo, ottenuta dal Re promessa di perdono, aveva reso il castello e il prigioniero; e il principe di Rossano, offeso di quella diffidenza, o piuttosto sembrandogli giunto il momento di scoprirsi, inviò alcune sue fide persone al Duca di Angiò, e intesosi con lui, pose in sua mano Castellammare al Volturno, ch' egli aveva fortemente munito [4].

Quindi Giovanni, rifornita alla meglio la flotta, e tentato nuovamente, ma anche invano, di sorprendere Baia, ebbe pure per tradimento la torre del Garigliano, e per forza alcuni altri luoghi presso Traetto [5]. Tuttavia, per allora, questi successi valsero poco; perchè mancando le paghe ed i viveri, marinai e soldati fuggivano [6],

[1] Ivi. Mich. Riccio *de Regib. Neap. L. IV* scrive invece che il Pandone tolse per forza alcune castella a suo fratello, e che ingiungendogli Ferdinando di renderle, si rifiutò confidato nelle forze del Principe di Rossano, e diede così occasione a questi di ribellarsi.

[2] Regis. 112. *Ferdinando alla Regina in n. f. c. apud s. Antonium prope Castrovillari.*

[3] Regis. 114. *Ferdinando alla Regina in n. f. c. prope Cosenciam 17 septembris 1459.*

[4] Corrisp. Duc. *Isabella al Duca di Milano. Napoli 24 novembre 1459. Antonio da Trezzo al Duca 5 decembre 1459 da Napoli.*

[5] Ivi. Doc. cit. *Antonio da Trezzo al Duca di Milano.*

[6] Ivi. Antonio da Trezzo dice che i marinai fuggitivi riferivano, che anche il *Fiorentino*? che aveva due galee disponevasi a partire.

e ogni cosa gli andava a traverso. Di tre galee e un baleniere, che navigavano da Genova al soccorso, una e il baleniere naufragarono, perdendosi in mare una grossa bombarda ed altre artiglierie, quaranta cavalli, e quattromila cantaia di biscotto [1]). E cresciuta così l'inopia di tutto, e sopraggiunto il decembre la flotta si disperse. Però il Duca Giovanni, disceso a terra, accolto onorevolmente e sostenuto dal Principe di Rossano [2]) ebbe agio di aspettare che venisse il Piccinnino, e che i baroni congiurati si sollevassero; e il facile acquisto di Calvi [3]), resa dalle guardie corrotte, fu il primo fausto augurio di quella guerra che doveva avere per lui liete apparenze di fortuna.

Ferdinando, al primo annunzio della ribellione, aveva comandato, che si guardassero le terre di Calabria propinque a quelle che ivi possedeva il principe di Rossano, e che queste, quando fosse possibile, si guastassero e prendessero [4]). Però d'altra parte appariva la molestia che più gli dava pensiero. Il principe di Taranto, dacchè non aveva potuto vietare l'andata del Re in Calabria, s'era messo con maggior violenza, ad offendere i dominii del Duca di Venosa, dando sempre colore d'una particolare inimicizia, alla sfacciata contumacia contro il Re [5]). E nel settembre 1459 aveva investito e occupato Ruvo con trecento cavalli e seicento fanti, e poi minacciati altri luoghi. Ma Ferdi-

1) Corrisp. Duc. *Isabella al Duca di Milano 24 novembre 1459 da Napoli.*

2) Ivi. *Il Re al Duca di Milano dal campo contro Calvi.*

3) Corr. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca di Milano 5 decembre 1459.*

4) Reg. 131 t. *Rex Ferdinandus Viceregi Calabria. Dada en·da Auleta a 21 novemb. 1459.*

5) Francesco del Balzo duca d'Andria, e suo figlio Pirro Duca di Venosa avevano sposate due nipoti del Principe di Taranto. L'una, a nome Sancia, moglie di Francesco, era figliuola al Conte di Chiaromonte

nando, senza scopertamente risentirsene, aveva ordinato a Maso Barrese di porre cinquanta balestrieri a guardia della fortezza di Lavello, inviandovi poi due squadre, e promettendo di mandarne altre, e di recarvisi egli stesso [1]), continuando sempre a far vista di non credere alla fellonia del Principe. Il quale divenuto più temerario, accampatosi fra Trani e Barletta, aveva seguitato ad infestare le terre dei baroni bene affetti al Re, ad eccitare or l'uno or l'altro a sollevarsi, a tramare dentro e fuori del regno. Cosicchè la moglie di Francesco del Balzo, temendo che i vassalli istigati da lui insorgessero, s'era affrettata a partire insieme alla Duchessa di Venosa sua nuora, dalla città di Andria. E dopo, fatta certa della fede dei sudditi [2]), e tornatavi, quando il Principe le aveva mandato a dire di volerle parlare, l' accorta donna s' era schermita, adducendo a scusa di dover prima richiedere licenza al Re [3]). Ma allora il Principe non ebbe più riguardo. E ributtato dalla città di Andria che aveva assalita, espugnò Lavello, Monte Milone, Torre di Mare e alcune altre terre della casa

e ad una sorella del Principe, e sorella essa stessa alla Regina Isabella. L'altra, chiamata Donata, era figlia di Gabriele Orsini, già duca di Venosa, fratello del Principe, il quale contrastava ai del Balzo l' eredità fraterna.

[1]) Corrisp. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca ex f. c. r. apud flumen Gratis prope Rendam 15 sept. 1459* — Reg. 113. *Rex Ferdinandus ad Maysium Barresium in f. c. n. apud flumen Gratis 11 septem. 1459.*

[2]) La duchessa d'Andria, che il Pontano chiama donna di animo virile, dubitando dei vassalli s' era ricoverata nel castello di Trani, ma fu pregata a tornare colla promessa che tutti avrebbero data la vita per essa, e come pegno della giurata fedeltà gli abitanti di Andria inviarono il loro bestiame sulle terre del Re. Corrisp. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca* doc. cit.

[3]) Ferdinando mandò notizia di questo fatto al Papa per mezzo di fra Matteo da Reggio, aggiungendo che il Principe di Taranto aveva anche fatta istanza a lui d'aver nelle mani la Duchessa d'Andria « per farne quello have sempre desiderato ». Reg. 117. *Istruzione al Venerabile fra Matteo per la S. di N. S. in f. c. n. prope Feroletum 22 octobris 1459.*

del Balzo [1]), e andò poi a dare il guasto agli oliveti di Bitonto e Giovenazzo [2]).

Certamente niun dichiarato nemico era mai trascorso a maggiori offese. Eppure il Re, che spediva fanti e cavalli a vietare quei danni, e che ad osteggiare il Principe mandava poi in Puglia Alfonso d'Avalos e Maso Barrese [3]), simulava tuttora, come se quelle ingiurie non fossero fatte a lui. Tanto che la pazienza sua parrebbe inesplicabile, se non si sapesse ch'era arte di avveduta politica [4]), nella quale l'uno e l'altro lottavano a superarsi. Difatti Ferdinando, proprio allora spediva al Principe Placido di Sangro, con incarico di chiedergli consigli ed aiuti, e di rammentargli quello che parecchie volte aveva detto a Diomede Carafa, cioè, niun altro più di lui far voti che venissero i Francesi per mostrare la sua devozione e la sua fede. Vero è che, quasi ad intimidirlo, in pari tempo il Re gli faceva annunziare, che tra poco sarebbe tornato da Calabria a Napoli, che ancor prima di lui vi sarebbero giunte nove galee del Re d'Aragona [5]). Ma il Principe, si dava poco

1) Regist. 117. Docum. cit.

2) Corrisp. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca ex fel. c. r. apud Belcastrum.*

3) Regis. 138. Il Re scrisse a Maso Barese, che lasciando un conveniente presidio nel castello di Venosa andasse ad unirsi ad Alfonso d'Avalos. *In castro Averse 28 dicem. 1459.*

4) I motivi che inducevano il Re a mostrarsi così paziente verso il Principe di Taranto erano stati già confidati ad Antonio da Trezzo, e da questi al Duca di Milano in un dispaccio. La Maestà del Re, vi è scritto, « de vegnire a guerra dice che cognosce ne poria seguir que« sto, che vedendo altri S. M. a guerra pubblica con esso Principe se « scopririano forse contro S. M.... et questi poriano essere qua in Ca« labria D. Antoni e forse el Conte d'Arena, in Apruzo la casa Caldo« ra, de la quale ha ogni mala opinione, Iosia (Acquaviva) et qualche « altri in Terra di Lavoro ». *Ex felic. c. r. apud flumen Gratis prope Rendam 15 septem. 1459.*

5) Reg. 120. *Memoriale a Misser Placido di Sangro al Principe di Taranto. In Castro Civitatis Cusencie ult. octob. 1459.*

pensiero di quelle minacce, e quantunque non sia nota la sua risposta, se ne può argomentare il tenore più o meno beffardo , perchè si sa che dando a credere di volersi difendere contro i nemici aveva domandata licenza di estrarre armi da Napoli. E che il Re, vedendosi preso al suo giuoco, aveva ordinato al Conte di Concentaina di fargli sapere, o che per allora le armi dovevano spedirsi a munire certi luoghi della riviera di Genova , o di trovare altro più verosimile pretesto per negargliele [1]). Nè questo fu tutto. Poco dopo Antonio de Foxa governatore di Trani, s' impadroniva d' una nave nella quale erano cinquemila ducati, che il Principe mandava al Piccinino, e ch'ebbe la baldanza di chiedere al Re , che gli fossero restituiti [2]). Però Ferdinando, come sembra, li ritenne per se; ed è peccato che niun documento riferisca le persuasive ragioni addotte per non renderli.

Ma ormai le cose non potevano più durare a quel modo. Dopo le accoglienze fatte a Giovanni d'Angiò dal principe di Rossano, i moti di ribellione da lungo tempo macchinati prorompevano da ogni parte; e Ferdinando, che non aveva voluto partirsi dalla Calabria prima di spegnervi in tutto la sedizione istigata da Centelles [3]) , rivenne a Napoli. Soffermatosi al borgo di

[1]) Regis. 113 t. *Dada en lo n. camp de Cosença a 15 de setembre 1459 ad Comitem Concentayne.*

[2]) Corrisp. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca di Milano 5 decembre 1459 da Napoli.*

[3]) Nel Regis. cit. vi sono parecchie lettere del Re ad Isabella nelle quali mostra la necessità di rimanere in Calabria, donde il Principe di Taranto avea cercato di rimuoverlo «aciò chella non drizi li pagamenti soi ». Soggiungendo, che quant' anche quella dimora potesse altrove cagionare la perdita di qualche terra, al suo ritorno gli sarebbe stato facile riacquistarla, mentre lasciando l'opera incompiuta avrebbe perduta a riputazione di qua e di là. E le stesse cose scriveva al Duca di Milano Antonio da Trezzo.

s. Antonio, la mattina dei 23 novembre 1459, entrò in gran pompa nella città, fra tanti applausi del popolo, che Isabella scriveva al Duca di Milano: « gli homini di questa terra vedendolo. . . . pare habbiano visto Dio [1]). E poco dopo, senza darsi riposo, il Re partì alla volta d'Aversa e di Capua per assalire le terre del principe di Rossano, e riacquistare Calvi [2]). Aveva seco mille e dugento cavalli, e oltre a mille tra balestrieri e schioppettieri; ma lungo la via assai più gente gli si aggiunse, accorsa dalle vicine città [3]), o condotta dai conti di Fondi e di Sanseverino. E subito da Capoa, fatta una correria sopra i casali di Mondragone, furono presi sessanta prigioni, e s'ebbe ricca preda di quattrocento buoi, molti cavalli, ed altre robe [4]). E al tempo stesso il conte di Fondi sospinse gli abitanti di Piedimonte, ch'erano suoi vassalli, contro Alife, terra di Marino Marzano, e quelli riusciti a penetrarvi la misero a sacco, predando e bruciando, tra le altre, la casa del principe [5]). Ma lo sforzo maggiore della guerra si ridusse intorno a Calvi, luogo assai importante, che al Re premeva ritogliere di mano ai nemici.

Tra quel mentre però Ferdinando non aveva trascurato d'adoprare i consueti artifizi, e le mendaci promesse, per tenere in fede i baroni, e impedire che anche nella vicina provincia di Molise e in Abruzzo si spandessero le fiamme di quell'incendio. Primo a levarsi in armi era stato ivi Antonio Caldora, invadendo

1) Corrisp. Duc. *Isabella al Duca di Milano 24 novembre 1459.*

2) Regis. 132 t. *Rex Ferdinandus Duci Andriæ. Datum Averse die primo dicembris 1459.*

3) Antonio da Trezzo scrive che sulla via di Napoli a Capua non si vedevano che fanti, la più parte balestrieri. Corrisp. Duc. *Al Duca di Milano 5 decembre da Napoli.*

4) Ivi. *Da Capua 13 decembre 1459.*

5) Ivi.

le terre di Marino Scapucino, assai devoto al Re. E quantunque, accorsi in aiuto Matteo da Capua e il conte d'Ariano, scacciassero il Caldora inseguendolo sino a Pacentro [1]), a quel segnale crebbe d'ogni parte lo scompiglio. Nicola Monforte conte di Campobasso, quello stesso che l'anno innanzi era stato posto al governo d'Abruzzo, trovato un pretesto a rassegnare il suo ufficio, aveva mostrato di voler aderire alla parte angioina, e appresso a lui altri baroni si disposero a seguirlo, tra i quali, Carlo di Sangro, Giacomo di Montagono, Raimondo e Cola d'Anichino.

E allora il Re, sperando con lusinghiere offerte frastornarne i disegni, mandò in Abruzzo Placido di Sangro con queste istruzioni: « Sarà col Conte de Campobas-« so. . . . che atteso lui li scrisse che per guardare lo « suo stato per dubio del Conte Antonio (Caldora) non « potea sersire lo ufficio de Abruzo, et ghe provedes-« simo de altro ufficiale. . . . la S. M. cosi have fac-« to. . . . Ad S. M. have piazuto che ipso Conte stea « in ordine de la conducta che S. M. li a pagata, et « anche che habe proviste e guardate sue terre, ma-« cteso che lo dicto Conte ey rehacto ale terre sue, che « ipso Conte de Campobasso facesse dele due cose lu-« na overo venesse colle soe gente ala M. S. o che se « intendesse cum lo Gran Siniscalco, che adesso ey lo « tempo che la S. M. se have dà valere de li soy af-« fectati vassalli. . . . Persuada lo signore Carlo de San-« gro Caynato [2]) facza lo simile. Item lo decto Placido « anco parlaria alo decto Carlo de Sangro che venga « ad S. M. overo vada dove e lo Conte de Sancto An-« gelo in Puglia alo servicio de S. M. Item lo decto « Placido se trasferera dove che sia lo Signore Jacobo

[1]) Ivi. *Il Re di Napoli al Duca di Milano 13 decembre 1459.*
[2]) Cognato al Monforte.

« de Montagano o prima o poy che sera stato collo Con-
« te Carlo secondo le verra ad proposito. Li dira come
« la S. M. sempre have havuto in hanimo di volerlo
« presso di se con condicione che sape lui. . . . Item
« anche se ingegnara parlare con Miser Ramundo et
« con Miser Cola de Anichino, et li dira che la mali-
« cia di esso Miser Ramundo non meno have dispia-
« ciuto. . . . Li piaza lo dicto Miser Ramundo dispo-
« nersi servire S. M., et che lo bene che sempre lave
« dimostrato sendi veda el fructo alli bisognye, et che
« venga ipso e Miser Cola a S. M. overo uno de ipsi che
« la M. li fara quelle condicioni che sono convenienti.
« Item alo Conte Antonio e Restayno li si invita a de-
« sistere dal fare cose contrarie e di mandare qualcu-
« no dalla M. S. per trattare cose che loro riuscireb-
« bero gradite [1]) ».

Così aveva scritto il Re dal borgo di Pignataro, dove s'era accampato per espugnare Calvi. Però niuna lusinga valse rimuovere i contumaci baroni, e contro ogni previsione s'ostinarono a resistere anche i difensori della città assalita. Indarno Ferdinando fece batterne le mura colle bombarde ed assaltarla; uccisi molti dei suoi [2]), inoltrandosi il verno, cresciuti i disagi, e congiuntisi i Caldora a Marino Marzano per venire al soccorso degli assediati, il Re con grande rammarico fu costretto a ritrarsene. Nè prima del 30 gennaio del seguente anno 1460, riuscì di notte per sorpresa ad a-

[1]) Registro 133 t. *In Casali Pignatarii prope Civitatem Calvi X decembris 1459*. Dalla forma di queste istruzioni apparisce ch' erano inviate probabilmente alla Regina, o ad altri perchè le comunicasse a Placido de Sangro.

[2]) Corrisp. Duc. *Antonio da Trezzo al Duca di Milano 13 decem. 1459 da Capoa*. Intorno alle fazioni dell'assedio vedi SUMMONTE *l. c. p. 275*. Tra gli altri in un assalto vi perì Camillo Caracciolo carissimo al Re.

verla [1]). Ma fu come inutile trionfo, perchè già tutto il regno andava in fiamme.

(*continua*)

DANIELE GIAMPIETRO

[1]) Il Re ne diede il giorno stesso notizia a Giacomo Zumbo, dicendogli che i soldati s'erano dispersi fuggendo alla Badia di s. Germano e nei castelli vicini ; e che la nuova della presa di Calvi aveva sparso grande terrore a Teano. Regis. 157, *30 gennaio 1460 da Castelnuovo di Napoli.*

ALCUNE LETTERE INEDITE

DEL

CARDINAL MAZZARINO

dal 24 gennaio al 24 aprile 1648

Nella Biblioteca Reale di Dresda si conserva un manoscritto segnato *Fol. 109* col titolo, *Lettere di Mazzarino dal 10 gennaio al 10 giugno 1648*, ch' io per breve tempo ebbi agio di esaminare, e dal quale trascrissi le sole lettere che si riferivano ai moti di ribellione del Regno di Napoli, e che mi parvero più importanti. Esse sono scritte in italiano, mentre i dispacci del Mazzarino pubblicati dal Pastoret e da altri, che riguardano gli stessi fatti, e s'indirizzano sovente alle stesse persone, furono sempre scritti in francese. Questa diversità potrebbe far credere che il Manoscritto di Dresda contenga una traduzione della corrispondenza diplomatica del Cardinale, fatta chi sa a qual fine. Ma d' altra parte, il carattere intimo che quasi sempre ànno quelle lettere, con più probabilità può far supporre, che a volta, lasciando il linguaggio ufficiale, il Mazzarino scrivendo ad italiani adoprasse la lingua sua nativa. E forse uno studio più attento di tutto il carteggio, che a me non riuscì di fare, basterebbe a sciogliere il dubbio. D'ogni modo, il contenuto delle lettere strettamente e veridicamente connesso agli avvenimenti del tempo, toglie ogni sospetto sulla loro autenticità; ed a me è parso utile pubblicarle, perchè servono a chiarire sempre più gl' intenti ai quali mirava la politica francese.

EMILIO NUNZIANTE

I.

Al Sig. Cardinale di S. Cecilia

Ommissis . . . .

Quanto alle cose di Napoli io, per me, non le vedo ben incaminate come V. E.; e la nostra armata ha fatto più tosto conoscere la difficoltà che vi sarà sempre di cacciar quella di Spagna dal golfo di Napoli e di potervisi trattenere la nostra, mentre tutte le fortezze al mare sono in mano de' Spagnuoli e noi non habbiamo luogo ove possiamo ricovrare. V. E. havrà già sentito dalle relationi di cotesti Capi la confusione e disordine che hanno riconosciuto in quel popolo, la poca corrispondenza che hanno ritrovata senza veruna assistenza e che, dopo haver tanto desiderata la nostra armata, non si sia il Popolo prevaluto in cosa alcuna della diversione che ha fatto nello spatio continuo di 15 giorni.

Havrà ancora V. E. inteso in che stato si ritrova il Duca di Guisa e quello che possiamo sperare da lui; mentre non comunica i suoi pensieri ed i suoi consigli ai Ministri del Re, nè in tutto questo tempo ha mai scritto o avvisato cosa alcuna ne a V. E. ne al Marchese di Fontanay; di modo che ci troviamo all' oscuro di tutte le cose e si presuppongono di molte che in effetto non sono. Quello che noi vediamo è che il partito dei Spagnuoli non è così debole come ce l' hanno sempre figurato e che, mentre la Nobiltà ed il popolo più qualificato si unirebbe volentieri sotto la protezione di questa Corona, il Duca di Guisa ci leva il modo di poter pigliar le resolutioni che sarebbero opportune in questo caso; perchè si vede che egli non cammina con veri interessi ma con suoi proprii fini e pensieri, che sono fondati nella confusione e nel disordine e che potrebbero finire un giorno con la sua ruina e con notabil pregiudizio di questa corona. Io ho molto ben preveduto tutte queste cose e le ho scritte e non ci voleva grande astrologia; ma hora il rimedio è così difficile che quasi è impossibile, e non vi essendo cosa più importante che l' haver in Napoli un uomo del Re che po-

tesse essere mediatore fra la nobiltà ed il popolo ed acquistare in quel regno credito e confidenza con tutti e consigliare il Duca, ovvero opporsi ai suoi disegni secondo giudicasse più a proposito il sig. Ambasciatore di Roma con ritenere li dispacci del Re per l' Abate di Saint-Nicolas [1]) et per il Balio di Valençai, a che mi meraviglio che V. E. habbia potuto acconsentire mettere a pericolo le cose di Sua Maestà e non dar occasione di lodare la sua vendetta.

V.ra E.za discorre con gran facilità di scacciare li Spagnuoli dal Regno, di levar loro li castelli e di assediar Gaeta; ma io vedo tutte queste cose molto lontane ne so come ella pensi che si devono mandare colà le galere con evidente pericolo di perderle, mentre ne meno li Vascelli possono trattenervisi; dei quali però si rimanderanno dodici o quindici a questa volta sotto Montade, acciochè facendosi vedere in quel golfo tengano li Spagnuoli occupati e divertiti sul mare e diano animo e comodo di operare al popolo. E con questa occasione si pensa di mandare a Napoli una persona a nome del Re che operi secondo l' istrutione che gli si darà e ci informi nettamente dello stato di quelle cose per poter pigliare quelle risolutioni che saranno più opportune.

. . . .

Parigi 24 Gennaio 1648.

II.

Al Cardinale di S. Cecilia

Ommissis . . . .

Credo che V. E. sarà a quest' ora molto bene informata della mala disposizione nella quale la nostra armata ha ritrovate le cose di Napoli; il che mi fa grandemente dubitare che non restino rovinate affatto, avanti che io vi possa portare il rimedio; parendomi che non si ritrovino in migliore stato adesso che non erano avanti la detta Armata vi andasse. Sarà gran disgra-

[1]) Enrico Arnal, Abate di Saint-Nicolas che fu poi Vescovo d'Angus.

zia che un accidente di tanta importanza, che mostrava apparenze e principii di grandissimo avantaggio per la Francia, svanisca con nostro pregiudizio e con discapito del credito di questa Corona che vi si è interessata.

Questi saranno effetti di mala condotta, che io purtroppo previdi; ma non mi fu lasciato luogo di rimediarci. V. E., a cui il Sig. Duca di Guisa professa di havere grand' obbligo e confidenza, procuri di sostener quelle cose con suoi consigli; li quali devono consistere in questo punto principalmente, di non haver altro fine per ora che di cacciar dal Regno di Napoli li Spagnuoli e per questo esser necessario di guadagnar in ogni modo la nobiltà; ed il Sig. Duca nasconda ogn' altro suo proprio interesse sinchè non veda le cose ben stabilite, altrimenti perderanno i Francesi la speranza di guadagnare la Nobiltà, e li Spagnuoli l' acquisteranno di poter guadagnar qualche parte del popolo.

Noi di qua facciamo tutto il possibile per incamminar le cose a questo medesimo fine.

Ommissis . . . .

Parigi 31 Gennaio 1648.

Poscritta. Doppo scritto arriva Shames (?) che mi dice aver condotto seco, per ordine di V. E., l' Abbate Baschi [1]) ed un tal Luigi del Ferro [2]) e che veniva ancora Pol (?) con un frate. Io confesso di non poter comprendere la necessità di mandar questa gente, che non servirà che a pubblicare per Parigi certe cose, che non corrispondono alle speranze che si erano avute di avvantaggi concepiti notabili del Regno di Napoli, ciascheduno parlerà a suo modo di quegl' affari e condan-

[1]) L' Abate Baschi, Romano, persona dell' Orsino Duca di Bracciano era venuto colla flotta a Napoli ed era sbarcato nella città per conoscere come andassero le cose (*Relation du Duc de Richelieu* nelle *Memoires du* CONTE DE MODÉNE—*Paris 1827. Vol. I p. 133 e seg.*) Aveva trattato con Guisa e con altri ed era tornato a bordo il 2 Gennaio per andare a Roma.

[2]) Luigi del Ferro « vassallo del Duca di Sora, uomo di perversa vita « ed infame per molte cattività da lui commesse » come asserisce il CAPECELATRO (*Diario I. 7*) fu uno di quelli che soffiò maggiormente nel fuoco della rivolta facendo affiggere cartelli sovversivi (*Ivi 1. 141 e 149*) ed ebbe poi il titolo di Ambasciatore di Francia a Napoli. (*Ivi, II. 184*).

nerà la condotta che si è tenuta in promuoverli e particolarmente la risoluzione che fu presa in Roma, contro i sentimenti che si havevano qui d'inviare Monsieur di Guisa; oltre che, non havendo io un' ora di riposò, mi è impossibile di dare il tempo per sentire e accarezzare questa gente, che sarebbe necessario per farli partire soddisfatti. Si aggiunge ancora un altro inconveniente, ed è che li ministri delle Finanze si dolgono e con ragione che, nelle strettezze in che stiamo, si facciano spese di questa natura e del tutto superflue. Quando V. E. havesse inviato con Shames (?) l'Abate Baschi bastava, a mio parere, per informarci di quello che potrà. Si contenti una volta per tutte di credere, che una delle maggiori mortificazioni che possa ricevere è di intendere nel Consiglio, che per ordine di V. E. si faccia qualche cosa che non sia approvata; e la prego di restar persuasa che le finanze sono ridotte a tal segno che si stenta al più delle volte una settimana d' havere diecimila lire, benchè siano destinate per affare importante, e nel mio particolare, sappia che non ho più credito, perchè li miei amici l' hanno ormai perduto interamente, havendoli fatti avanzare sotto obbligo mio, somme straordinarie in Italia, o per la marina, senza che le sollecitazioni che io stesso faccio con il rimborso habbino sin ora prodotto alcun effetto. Io non dico questo a V. E. per serrargli la porta a domandare quello le farà di bisogno; poichè deve essere certa che quando havessi un solo pane con sommo gusto lo spartirò con lei e lo riconoscerà in effetti tutte le volte che l' occasioni si presteranno; ma perchè, avendo conoscenza dello stato delle cose, vada nell' avvenire ritenuto nelle spese ed in dare qui occasione di farne inviar genti e spedir corrieri per cose ordinarie.

Io vedrò questa sera l'Ab. Baschi, non volendo ritardare la spedizione e partenza di questo Gentiluomo che porta al Balio di Valençai la risposta al suo dispaccio e gl' ordini per preparare in tutta diligenza l' armata e far partire fra tanto Montade con una squadra di dodici vascelli ed assistita dalle galere per incommodar l' inimica alla Costa di Napoli, impedendo che non riceva li viveri che di Sicilia, Sardegna, Puglia e Calabria se gli mandano; dubito però grandemente che non siamo a tempo,

e che le confusioni del popolo, diviso a favore del Duca di Guisa e di Gennaro Annese, la penuria di viveri che è nella città, e la ritirata della nostra armata, quando la Spagnuola si trattiene tuttavia colà, daranno gran facilità a' nemici di ridurre il popolo all' ubbidienza.

Ommissis . . . .

III.

Al Cardinale Orsini.

Omissis. . . . .

Mi rallegro con V. E. che gl' aderenti del Popolo di Napoli si siano resi padroni dello Stato di Celano [1]); perchè essendo quello mi scrive il signor Ambasciatore, si potrà forse darne il possesso al signor Duca di Bracciano [2]), e noi di qua daremo tutto il calore possibile acciò questo succeda; essendo la Maestà Sua inclinatissima a far qualche affettuosa dimostrazione verso S. E. e la casa di S. E., alla quale offerendo dal canto mio ecc.

Parigi 8 Febbraio 1658.

IV.

Al Principe Tommaso di Savoia [3])

Omissis. . . . .

Per le cose di Napoli le vedo ancora in gran confusione, per mancamento di condotta per la nostra parte. Fu dato ordine

[1]) Vedi Capecel. *Diario Vol. III. p. 122.*

[2]) Era anche un Orsini e di fazione francese.

[3]) Questa lettera è anche importante per gli altri negozii di cui tratta, ma ne pubblico solamente tuttocciò che riguarda gli affari di Napoli. Intorno la parte ch' ebbe Tommaso di Savoia nei moti politici del regno di Napoli, ed ai tentativi per acclamarlo re, v. lo scritto pubblicato nell'*Archivio Storico per le provincie Napoletane* An. VI, fas. 4.° dal signor Carignani.

al signor Ambasciatore di Roma quando il signor Duca di Guisa vi passò di inviarci l' Abate di Saint Nicolas, per il maneggio degli affari politici; ma qualche rispetto particolare l' impedì, e n' è derivato gran pregiudizio.

Rispedisco M. Duplessis-Besançon in diligenza, e mentre arrivasse anche in tempo, sperarei potesse indrizzare le cose; tanto più che l' armata navale, che si prepara per ritornarvi il più presto che potrà essere all' ordine, formerà materia al detto Signore per assicurare quella gente della protetione di S. M. con che ecc.

Parigi 8 febbraio 1648.

V.

Al Cardinale Barberini

Omissis. . . . .

Si spedisce M. Duplessis-Besançon a Napoli con amplo potere per assistere il signor Duca di Guisa. Gl' ho dato una lettera pel signor Cardinale Filomarino [1]), a cui la Maestà della Regina vorrebbe che V. E.ª scrivesse delle parole, per muoverlo a favorire il detto signor du Plessis de suoi buoni consigli; dei quali non si dubita che si avvantaggiarebbero molto gl' interessi di questa corona. Io supplico ancora V. E. a farlo; ma per strada così sicura che la lettera che Ella le scriverà non corra alcun rischio. La supplico ancora di voler conferire col Sig. Ambasciatore e Sig. Cardinale Grimaldi di sovente sopra gli affari di Napoli, acciò s' incamminino sempre al maggior servizio di S. M. e della Cristianità; non vedendosi homai altro mezzo per ottener la pace, che quello di togliere agli Spagnuoli ogni buona speranza dei successi nella continuatione della guerra.

[1]) Il Filomarino arcivescovo di Napoli, fu accusato dal Capecelatro di aver serbata assai dubbia condotta. Il Pastoret pubblica la lettera scrittagli dalla Regina raccomandando du Plessis.

VI.

Al Cardinale Orsini

Gli avvisi che mi da V.ª E.ª con la sua umanissima delli 21 gennaro portano seco i soliti testimoni del suo zelo e della prudenza ed io gliene rendo dovute grazie. Non mi maraviglio che li Spagnuoli procurino di tirare avvantaggiosi argomenti per loro dal ritorno della nostra Armata a Tolone; ma mi meraviglierei bene se gl' uomini sperimentati e dispassionati non intendessero che si come è cosa insolita che l'armate eschino dal mare a mezzo inverno, così anco non esser cosa strana che la nostra, partita di Provenza nel mezzo di dicembre, percossa da una fiera borasca nel viaggio, trattenutasi in mari grossimi senza porti e senza ridotti per molti giorni nel Golfo di Napoli e doppo haver combattuto più d' una volta colla Spagnuola, superiore al numero dei vascelli, assistita dalle galere e difesa dalle fortezze e dai castelli, si sia finalmente ritirata in porto per addobbarsi e provvedersi delle cose necessarie. Questa è la vera cagione del ritorno dell' Armata in Provenza; ne qui sotto v' è altro segreto o mistero [1]). E V.ª E.ª sia certa che noi ci governeremo secondo i suoi avvertimenti e consiglio che da me saranno ricevuti sempre con gusto e stima.

Ommissis . . . .

VII.

Al Cardinale Antonio Barberini

Omissis. . . . .

Per le cose di Napoli si stima il punto più principale quello di guadagnar la Nobiltà, e si crede il mezzo più proprio sia quello del fratello del sig. Brancaccio, al quale perciò supplico V. E. di scrivere efficacemente [2]) e di raccomandargli questo

[1]) Su tal proposito vedi la *Relation du Duc de Richelieu* nelle *Memoires du* CONTE DE MODÉNE *Vol. I. p. 133* e segg.

[2]) D. Carlo Brancaccio, fratello al Cardinale Francesco, al quale il Mazzarino scrisse poi direttamente. Vedi il n.° IX di queste lettere.

negozio ed assicurargli che S. M. terrà tal memoria di questo servizio che potrà risultare gran vantaggio alla sua esaltazione ed alla fortuna della sua casa.

Omissis. . . . .

Parigi 16 Febbraio 1648.

VIII.

Al Signor Tonti [1])

Mi meraviglio che V. S. apprende per cosa strana il ritorno in Provenza della nostra Armata; poichè più tosto gli dovrebbe parer miracolo che, messasi in mare di mezzo inverno e sbattuta nel principio del suo viaggio da un' horribil tempesta, habbia potuto trattenersi sedici giorni nel Golfo di Napoli con manifesto pericolo di perdersi, ed abbia combattuta l' inimica, la quale ne' porti e sotto il cannone delle fortezze e castelli si tratteneva. V. S. di poi avrà saputo che, essendo andata verso Terracina per far acquà, fu dissipata da una fiera e improvisa burrasca, che non diede tempo di poter ne meno mettere in terra il Padre de Iuliis [2]) e Luigi del Ferro, che si trovavano sopra di essa. V. S. non deve sapere di quanta importanza sia la conservazione d' un armata navale, i tesori che vi si spendono, il pericolo evidente che correva ogni giorno di perdersi e la necessità che ha un armata di aver luogo e commodità di riaddobarsi e ripararsi dai danni fattili dal cannone dopo una battaglia. Quando fu mandata a Napoli si credette che il popolo, prevalutosi della diversione che avrebbe fatta all'inimico, fosse per rendersi padrone di qualche porto sul mare, sotto il quale i nostri vascelli havessero potuto ricovrarsi, ma in tanti giorni ad ogn' altra cosa si pensò che a questa, e ne meno si trovarono barche bastanti a provvederla d' acqua.

Tutto questo ho voluto accennare a V. S. per levargli la

[1]) Lorenzo Tonti fu residente della repubblica di Napoli a Roma. Vedi su lui fra le note del GRANITO al *Diario del* CAPECELATRO, *la Nota LXXVIII vol. II. parte II. p. 116.*

[2]) Girolamo de Iuliis Carmelitano venuto col Guisa da Roma.

meraviglia ed i sospetti insieme della ritirata della detta Armata, poichè nel resto S. M. non mancherà di continuare le sue assistenze al Popolo più rigorose che mai, e l'esperienza ci avrà mostrato come dobbiamo governarci per l'avvenire, per evitare i disordini e gl' inconvenienti.

Quanto poi alla persona di V. S. non si lascia di conoscere il suo zelo ed il suo servizio; e le cose se cammineranno felicemente al fine propostoci di scacciare i Spagnuoli da questo Regno, ella non dovrà dubitare della dovuta ricompensa.

Fra tanto il signor Ambasciatore darà a V. S. un brevetto di pensione di cento scudi ed il pagamento effettivo della prima annata, che le servirà per caparra della buona intenzione che si ha verso di lei; la quale si contenterà di far riflessione che infiniti sono quelli che operano secretamente o pubblicamente, non solo nella Città di Napoli ma nel Regno tutto, e deve credere che a tutti si dà e si assiste con considerabile dispendio delle finanze di S. M. la quale, a suo tempo, riconoscerà però tutti secondo il loro servizio, e V. S. sarà distinta fra gl' altri, a cui prego dal Nostro Signore Iddio ogni bene.

Parigi 19 Febbraio 1648,

IX.

Al signor D. Carlo Brancaccio

Havendo S. M. risoluto di mandare in cotesta città di Napoli il signor Duplessis Besançon, uno dei suoi marescialli di campo, esperimentato lungamente non solo nell'armi ma anche nei più importanti affari di questa corona, gl' ha imposto particolarmente di far capo a V. S. e di valersi del consiglio e opera sua per l' esecuzione delle commissioni che le sono state date, sapendo molto bene quanto sia il suo valore ed il credito che ha ella in cotesto Regno.

Io, benchè sin ora non abbia avuto occasione di trattare con V. S. è però così stretta la servitù che professo al signor Cardinale suo fratello, ch' ella dovrà facilmente credere che io desidero a lei ed alla sua casa ogni maggiore prosperità e

grandezza. L' occasione che se le rappresenta è la più bella che ella potesse mai incontrare per accrescere la sua fortuna e la sua gloria con la quiete e riposo di cotesto Regno, che è il fine più principale per il quale S. M. impiega i suoi uffizii e le sue forze.

Fu grande veramente il concetto che ella si è acquistato in questa corte ed io per tanto prego V. S. cooperarvi rigorosamente dal canto suo ed aver intiera confidenza con il detto Signor Duplessis; mentre io resto a sicurtà per le soddisfazioni et vantaggi di lei e della sua casa, alla quale intanto prego ogni maggior augumento [1]).

Parigi 20 Febbraio 1848

X.

Al Cardinale Filomarino

La stima particolare che io ho sempre fatta del merito di V. E.ª, e la gratitudine che io conservo all' affetto col quale ella mi ha sempre onorato, mi obbligano a dargli memoria della servitù ch' io gli professo e ad offerirmigli nelle congiunture presenti per tutto quello che io vaglio e posso in servizio di V. E.ª e della sua casa.

L' istanze fatte con lagrime di sangue da cotesto popolo hanno mosso a commiserazione l' animo di S. M., che si è risoluta di mandargli parte dell'armata navale per farlo vivere con quiete e sicurezza, per far cessare le stragi, l' incendii e l' uccisioni, che potevano desolare cotesta nobilissima città con pregiudizio irreparabile delle cose divine et umane. Io non dubito punto che V. E.ª, che ne è pastore zelantissimo, non sia per veder volentieri quelli che sono mandati a questo effetto da S. M.; li quali, siccome hanno ordine di haver particolar riguardo all' indennità di cotesta Chiesa e di tutto lo Stato Ecclesiastico, così si spera che V.ª E.ª sia per accomodarsi volentieri alle buone

[1]) Il Re gli scriveva negli stessi sensi in data del 21 Febbraio 1648 *Memoires du* Conte De Modéne *Vol. I. p. 164*

intenzioni della M. S. sotto la cui protetione non deterieranno punto gl' interessi particolari anche di V. E. e della sua casa, e qui le bacio per fine umilmente le mani.

Di Parigi li 20 Febbraio 1646.

XI.

Al medesimo

Dal duplicato qui congionto della lettera che io scrissi a V. E. sotto la data delli 22 Novembre vedrà il capitale che si faceva della sua autorità, nell'inviare l' armata in cotesta parte; ma non essendo, per diversi accidenti, scesi a terra quelli che dovevano rendere a V. E. la lettera suddetta, ha risoluto S. M. di mandar il sig. Plessis di Besançon, maresciallo di campo e gentiluomo lungamente esperimentato non meno de' negozii che dell'armi. Da lui intenderà V. E. la stima che si fa di lei in questa Corte per il valore, prudenza, intrepidezza e coraggio che ella ha dimostrato in queste difficili congiunture, e la confidenza che ha S. M. per li particolari a lei conferiti dall'Abate Baschi e comunicati ala M. S. dal signor Cardinale Barberini. Ha ordine intanto il suddetto sig. Duplessis d'intendere il parere e consiglio di V. E. e di governarsi colle sue istruzioni per pervenire al fine che desidera S. M., che è la sicurezza ed unione di tutto cotesto regno con una pace e governo per sempre durabile.

V. E. è assai interessata nel bene di cotesta città, come zelantissimo pastore della sua Chiesa e della sua patria; ma mi permetta che io vi aggiunga anche l' interesse della gloria e grandezza di V. E., e della sua casa, alla quale possono nascere vantaggi considerabili dallo stabilimento di cotesto regno. Io crederei di offendere la modestia di V. E. in passar più oltre; ma mi basterà di prometterle la protetione parzialissima delle Maestà loro e di ratificarle la inalterabile ecc.

Parigi 20 febraio 1648.

XII.

Ad Antonello Mazzella [1]) *eletto del Popolo di Napoli*

Io mi rallegro d' intendere che V.ª S.ª Ill.ma sia fatto nuovo eletto del Popolo; perchè, essendo io informato della sua buona qualità ed intenzione, spero che, colla sua direzione e col valore del sig. di Guisa, le cose di cotesto popolo cammineranno di bene in meglio e si condurranno al fine che si desidera, colla espulsione totale degl'inimici e stabilimento d' un governo che possa rendere a cotesta nobilissima città e regno tutta la pace e la concordia ed il suo antico splendore.

Sia V.ª S.ª Ill.ma certo che il Re cooperarà con tutto lo spirito al medesimo fine; e, benchè sin ora ne abbia dati segni assai evidenti con inviar parte della sua armata in cotesti mari in tempi per se medesimi difficili e pericolosissimi, molto più per la stravaganza della stagione che è corsa quest'anno, mentre gl'inimici assistiti dalle galere e difesi dal cannone delle fortezze e da Castelli se ne stavano con sicurezza nei porti, nondimeno, volendo S.ª M.ª far molto più per l'avvenire, e desiderando che siegua con maggior danno degl'inimici e con maggior riputazione delle sue armi, si è risoluto di mandar costà il sig. Duplessis Besançon, gentiluomo di sperimentata prudenza e valore, acciò porti sicurezza delle buone intenzioni di S.ª M.ª, intenda e conosca più da vicino quelle del popolo e concerti tutte le cose in modo che camminando da ogni parte con concerto e buona intelligenza, si possa unitamente procurare una certa e perfetta vittoria contro gl'inimici e la quiete e riposo durabile degli animi.

So che V.ª S.ª Ill.ma assisterà il medesimo sig. Duplessis con suo aiuto e consiglio e lo renderà grato al popolo, acciò dia e riceva le convenienti soddisfationi; onde non m'occorrendo altro

[1]) Fu tra quelli che si strinsero in segreto accordo con Vincenzo d'Andrea per ricondurre Napoli sotto il dominio Spagnuolo. CAPECELATRO *l. c. p. 497 ec.*

che di offerire di vero cuore tutto il mio credito in servigio di cotesto popolo e dei privati commodi di V. S. Ill.ma resto ec.

Parigi 21 febbraio 1648.

Poscritto. Ho goduto in estremo nel vedere nella lettera di V. S. Ill.ma la soddisfatione che si ha costì del sig. Duca di Guisa; e non ho mai dubitato che dovesse succedere altrimenti havendo particolar conoscenza delle sue rare qualità, e che tra l'altre il valore, la vigilanza, lo zelo e le risoluzioni sono incomparabili. La nuova dignità conferitagli è un effetto della prudenza del fedelissimo popolo; ed io me ne sono grandissimamente rallegrato in gran parte negli avvantaggi del signor Duca, di cui in ogni tempo sono stato parzialissimo. Nel rimanente mi rimetto a Monsieur Duplessis Besançon, il quale, tra l'altre cose, assicurerà che non solamente la Maestà del Re e della Regina sono risoluti di assistere come V. S. Ill.ma mostra di desiderare, ma di farlo nel modo che saprà essere di lor maggior gusto, non havendosi di qua altra intenzione che di contribuire agl' avvantaggi di questa fedelissima Città e Regno nella maniera che costì si dichiarerà al suddetto signor Plessis desiderarsi.

Aggiungerò anche che, essendo pervenuto alle Maestà loro le diligenze che si erano fatte costì per trovare i loro ritratti, hanno dato ordine che si consegnino al Sig. Plessis per presentarli in suo nome; e senza più resto con tutto il cuore.

XIII.

Scrive a Gennaro Annese in data del 21 febbraio 1648 presentandogli Duplessis

XIV.

Scrive il 22 febbraio 1648 a Niccolò Bufalini di mettersi agli ordini del Cardinale Grimaldi

XV.

Al Cardinale Grimaldi

Ommissis . . . .

Quanto alle cose di Napoli ne habbiamo finalmente avuta una piena relazione dall' Ab. Baschi, da Luigi del Ferro e dal Padre de Juliis Carmelitano che portati dall' armata contro voglia a Tolone si sono poi risoluti di venire alla corte, e mi sono poi confermato che le cose del popolo sono piene di disordine e senza fondamento durabile, e che, se non si guidano per altra strada e con altre massime di quello che si è fatto finora, possono rovinare affatto, che perciò si è risoluto, finchè l'armata sia in istato di ritornare al mare, di mandar fra tanto a quella volta il sig. Duplessis-Besançon che dovrà partire fra pochi giorni, e forse V. E. potrebbe vederlo di passaggio a Palo o mandarli colà qualche suo ricordo.

Ommissis. . . . .

Si sente che il Papa s' induce a lasciar levar gente in Roma a Spagnoli per servirsene in Napoli, il che, se è vero, da campo a noi ancora di fare l' istesso con tanta maggior giustizia quanto che noi la faremo passare in Francia e non in Regno.

Ommissis . . . .

Parigi 22 Febbraio 1648.

XVI.

Al Cardinale Grimaldi

Circa la propositione fatta a V. E.ª dell'assistenza di Portogallo ho veduto che sarebbe una bella occasione di trattare che si fosse reso il Sig. Don Eduardo [1]) in cambio del Duca di

[1]) Odoardo era fratello a Giovanni IV che i Porteghesi insorti contro il dominio Spagnuolo nel decembre 1640, avevano acclamato re. Trovandosi in Germania a servire l' Imperatore fu vilmente consegnato ai ministri di Spagna, e ritenuto assai tempo in carcere, vi fu fatto morire, come alcuni credono, per ordine di Filippo IV. Vedi Maiolino Bisaccioni *Guerre Civili*.

Tursi [1]) e di suo Nipote, ed in questo caso noi potressimo havere li 200mila scudi e forse maggior somma per impiegar nel servizio del Regno di Napoli, sopra di che è stato informato il Sig. Duplessis-Besançon acciò ne possa trattare a Napoli e se ne intenderà con V. E.ª.

Per l'annata di pensione del sig. Cardinale Brancaccio l'ho fatta sborsare dall'Ondedei a chi Sua Eminenza scrive di provvederle d'una tapezzeria acciò lo possa fare e rimetterle il resto.

Ho dato una lettera al medesimo Duplessis per il sig. Carlo Brancaccio fratello del signor Cardinale suddetto al quale Sua Eminenza dovrebbè scrivere sapendosi per le relazioni che habbiamo che nessuna persona sia più capace di trattare con la nobiltà e ridurla al nostro partito del medesimo sig. Carlo, delle cui buone intenzioni per questo fine habbiamo gran caparra per gl' avvertimenti che ha dati all' Ab. Baschi sopra questa materia; e se il medesimo sig. Cardinale Brancaccio credesse di poter operare qualche cosa di più con la sua presenza mi rimetto a Vostra Eminenza motivarglielo o no secondo quello giudicherà a proposito, la quale potrà in ogni caso fargli intendere il merito che acquisterà con questa corona ed i vantaggi che potrà pretendere per la propria grandezza e quella di sua casa.

So bene che nessuna persona potrebbe essere più utile di Vostra Eminenza in Napoli, ma non so se la sua andata fosse praticabile per quello che può riguardarsi la volontà del Papa, le gelosie del Duca di Guisa e del popolo medesimo, per essere ella Genovese. Di tutto questo si è data istruttione a Monsieur Duplessis dal quale quando ella riceverà qualche avviso V. E. pigli quelle risoluzioni che le pareranno più opportune.

Io non dico niente a V.ª E.ª della condotta del Duca di Guisa, perchè quando Ella non havesse notitia di questo Principe la leggerezza dello spirito gliel' havrebbe fatto conoscere.

Bisognava pensar bene avanti di mandarlo a Napoli ; e, se si fossero seguitati i sensi di qua, non si sarebbe fatto questo

[1]) Carlo Doria Duca di Tursi figlio a Giovanni Andrea Doria, fatto prigione dai popolari. Capecelatro, *vol. II, p. I, p. 403.* Il Nipote era il Principe di Avella.

errore ; ma hoggi che vi si trova bisogna autorizzarlo almeno apparentemente sinchè si veda ove vanno a parare la cose, se però egli con evidenti dimostrationi non abusasse delle gratie di Sua Maestà.

Per i dispacci del sig. Ambasciatore io vedo ch'egli non intende bene questo punto, e veramente è gran cosa che potendo egli accertare le cose con consiglio de buoni e prudenti servitori del Re, voglia piuttosto entrare da se solo; oltre quello che io ho scritto all' Ambasciatore di vivere con perfetta intelligenza con V.ª E.ª, S. M. glie ne scrive e glielo comanda espressamente particolarmente circa quello che riguarda l'incaminamento delle cose di Napoli. V.ª E.ª però si compiaccia di non dargli il minimo motivo di saper quest' ordine, senza mostrar dispiacere o mala soddisfazione del modo ritenuto in che ha vissuto con l' E.ª V.ª sinora. La supplico aver riguardo al servizio del Re e dar adito con la sua destrezza di seguire con gusto l'ordine che riceve, insinuandogli, per impegnarlo tanto più ad aprirsi a conferire e concertar tutto con essa lei, che havendo gettati li fondamenti d' un negozio sì grande come è quello di togliere al Re di Spagna la più bella gioia della sua corona, deve procurare con ogni spirito la perfetione di questa opera che sarà sempre della sua mano.

In fine non mi stendo più oltre perchè V.ª E.ª intende bene il mio pensiero, che è di dissimulare et adulare per dissipare le gelosie dell' Ambasciatore e per cavarne il servizio del Re. In quanto a me sono persuaso che nessuna cosa possa pregiudicare al buon esito dei negozii di Napoli che l' esservi molti negocianti che non s' intendono assieme e non ordiscono unitamente questa tela.

In questa conformità se l' Ambasciatore da adito con l'aprirsi con V.ª E.ª di confidar con lui, crederei che fosse a proposito che gli parlasse del negoziato di Civitella del Tronto, tanto più che essendogli stata fatta una rimessa di cinquemila doble per le cose di Napoli, con mostrargli questa confidenza sarà facile che si porti a dare li diecimila scudi, ma acciò un negozio che V. E. stima di tanta conseguenza non manchi, invio qui aggiunto l'ordine per il Valenti di diecimila scudi, quando non gli rieschi di

tirare dall' Ambasciatore la detta somma o la maggior parte di essa.

Ho pensato che per una persona capace di guardare il detto posto e di poter fare un partito considerabile in quelle parti, sarebbe molto a proposito il Bufalini che oltre la qualità di mio parente ha quella di Maresciallo di campo, ed haverebbe la fedeltà ed esperienza, e si può dire Italiano e Francese, ma bisognerebbe che anche questo fosse proposto da V.ª E.ª all'Ambasciatore come da se, e lo facesse cadere in questo pensiero per la cui esecuzione mando qui acclusa a V.ª E.ª una mia lettera per il detto Bufalini con ordine di far tutto quello che da lei gli sarà detto.

Concorrono ancora in questo soggetto molte considerazioni che lo renderanno più considerabile, la maggior delle quali è la confidenza che ha in lui la Casa Colonna che lo potrà far assistere dai suoi stati secretamente, e l'assistenza di genti che ella potrà cavare da' Confini dello Stato Ecclesiastico e da suoi amici e parenti, e quando fosse necessario dai Presidii di Portolongone e Piombino si potrebbero sempre tirare un centinaio di soldati con qualche buon officiale.

Se questo successo ha luogo, si haverà anche adito d'introdurre negoziazione con i Colonnesi per mezzo della sig.ª D.ª Anna [1]), che è confidentissima del sig. Ambasciatore, e che mi ha fatto di già sapere la buona disposizione dei signori suoi fratelli.

E mio Padre ancora ha grandissima amicitia nell' Abbruzzo, e potrà dare gran conoscenza ed assistenza al Bufalini.

Bisogna però avvertire a due cose: la prima, che non ostante la volontà che molti capi in Abbruzzo hanno d'acclamare il Re, bisognerebbe però avvertire di fare la seconda conquista sotto nome del Papato, e così farne correr voce a Napoli per non insospettir il detto popolo e non dar gelosia al Duca di Guisa sinchè non si vedino le cose meglio stabilite per noi. L' altra è d' abolire il nome di Banditi e di ridurli all' ordine ed ubbidienza militare, che sarà molto a proposito per il medesimo Bufalini, al quale si potrà dare qualche assistenza in questo prin-

[1]) Anna Colonna Barberini.

cipio convenendo però cavarla per l'avvenire del paese medesimo sotto pretesto di difese e di protettione.

Il guadagnar Pezzuola [1]) e con lui l'Aquila ancora sarebbe di gran consolazione, ma bisogna avvertire ch'egli è inimicissimo della casa Colonna, e senza il suo consenso si caverebbe difficilmente utile da questo articolo anzi ci potrebbe esser di perdita.

Si sollecita la partenza dell'armata e si pensa di mandare un capo rigguardevole che sia sperimentato in terra quando non sia per mare, e di mandarvi sopra tre o quattromila uomini per mettere in terra.

Il Duca di Guisa è talmente imbarcato a farsi Re che crede suoi nemici quelli dei quali dubita ed ha più gelosia della Francia che di nessun' altro, perchè apprende che debba esser contraria ai suoi disegni.

L'interesse di questa Corona è il vedere il Re di Spagna fuori di quel Regno. In qualunque modo questo siegua S.ª M.ª è soddisfatta, e se non concorda nell'avanzamento del Duca di Guisa è perchè non lo crede certo nè li pare che debba sperarlo, potendosi difficilmente credere che la Nobiltà vi concorra, e perciò s'apprende con ragione che le lunghe pratiche e negoziazioni per questo interesse sieno di mille difficultà per ogni verso e non diano campo a Spagnuoli di approfittarne e di accomodare le loro cose.

Il simile anche peggió seguirà se si continua ad adulare il Popolo, nella speranza di formar la Repubblica, il che non è praticabile per le ragioni che V.ª E.ª sa benissimo e che sono ancor note al Duca di Guisa, il quale per rendersi grato al detto popolo, e credendo che sia più facile da capo di Repubblica passare ad esser Re, fomenta questo pensiero e così ho scoperto dal Gentiluomo mandato qua.

Quello che mi dispiace è di vedere la confidenza del detto Duca il quale crede di esser in porto quando è più agitato che mai. Dice che non ha bisogno di gente, che si passerà dell'armata navale, che si renderà ben presto padrone de'castelli, che

[1]) Certamente è Giulio Pizzola, famoso bandito e poi birro, e sul suo conto e sui maneggi per prender l'Aquila; vedi Capecel. *Diario, Vol. III p. 127 e seg.* che ne parla distesamente.

la Nobiltà parla d' accomodarsi seco, che tutto il Regno si dichiara per il popolo, ed in fine d' inviargli di qui solo qualche poco di danaro, che si fa forte di venire a fine di tutto; dal che si tocca con mani una pretensione mal fondata ed una gelosia di tutti gli aiuti di gente che si pensi di mandare da questa parte.

Bisogna però dissimulare e non darsi per intesi di cosa alcuna per rimetterlo nel buon camino, e fra tanto procurare di fortificare il nostro partito per tutte le strade possibili. Sarà però bene che per mezzo dell' amico che ha scritto a' tre (?) nella lettera, e che si scuopre molto bene per essere parzialissimo del Duca di Guisa, andarlo trattenendo acciò li riesca tanto più facile a scuoprire i disegni del detto Duca ed incamminare i nostri.

Bisogna metter mano quanto prima ed applicare a negoziare e concludere con la Nobiltà per mezzo del sig. Ambasciatore, acciò non succedesse in questo mentre qualche accidente che la portasse ad unirsi totalmente con li Spagnuoli, e quando essa si risolvi mettersi dal nostro partito, e giovarsi del Popolo sinchè il tempo c'insegnerà come dovremo governarci, promettendo però alla Nobiltà aggiustamento delle cose loro e protettione nella forma che vorranno perchè tutto concorri all'espulsione dei Spagnuoli, non importando a noi che il Re di Francia, il Duca d'Angiò [1]), o altri, sia il Re e si trovi modo di stabilire anco la Repubblica quando sia praticabile, purchè vi concorra la comune soddisfazione, e si chiuda per sempre la strada del ritorno ai Spagnuoli.

E si potrà ancora far intendere segretissimamente ai capi del Baronaggio che noi non vogliamo aiutare il Popolo a pigliare i Castelli per non renderlo più orgoglioso e più potente ed in conseguenza più difficile ; ma quando la nobiltà sarà per noi, allora si procurerà che i castelli venghino in mano del Re, o di chi si giudicherà più a proposito per stabilimento d'una buona concordia e per sicurezza dei medesimi nobili.

Io credo che il negoziare con loro debba cominciare da quelli

1) Vedi la lettera del Mazzarino al Marchese di Fontenay del 10 gennaro 1648 nel PASTORET *Cap. XIV*.

che si stimano più facili, ed a mio giudizio crederei che dovesse essere il Contestabile [1]), particolarmente se noi potessimo avere Civitella e l' Aquila; il secondo dovrebbe essere il Marchese del Vasto per mezzo della Principessa di Gallicano sua sorella, colla quale sarà buono mio padre [2]); con questo poi s' acquisterà il Principe di Montesarchio [3]), Nipote del detto Marchese e poi converrebbe avere il Conte di Conversano [4]), il quale non so se potesse avere gelosia delle ragioni che ha il Duca d'Atri Conte di Castel Villano sopra i suoi Stati, ma sopra questo punto bisognerebbe dargli ogni sicurezza, e proporsi per questo e per stringersi maggiormente con questa Corona il matrimonio di una figlia unica del detto Conte di Castel Villano, il cui marito per privilegio dei Re di Francia sarebbe anche Duca d'Atri.

Non occorre però impegnarsi a cosa alcuna con i Gaetani, anzi bisogna procurare che il medesimo Conte di Castel Villano habbia il possesso del Ducato di Caserta, e di tutte le sue dipendenze che gl' è legittimamente dovuto come V.ª E.ª vedrà dalle sue ragioni, il che non potrà essere se non caro ai signori Colonnesi.

E così anche se si puol dare il possesso de' stati del Cardinal di Montalto ai signori Orsini bisogna farlo ad ogni modo.

Ho scritto al sig. Ambasciatore di far caso del nostro partito e di far caso di loro e di ragguagliarli delle cose che non ricercano gran segreto, almeno per conservare loro il credito e l' apparenza come fanno i Spagnuoli, che tengono soddisfatti

[1]) Il Contestabile Colonna.

[2]) Il Principe di Gallicano, Colonna, uomo sospetto alla parte Spagnuola, era stato lungamente tenuto prigione, e questa prigionia aveva allontanati tutti i Colonnesi dalla parte Spagnuola, CAPECEL. *Diario II I. 517.* Sull' amicizia del Principe e della Principessa col padre del Mazzarino vedi il *Diario I, 140* dove v'è accennata. La principessa era certamente in Roma un mese dopo scritta questa lettera, il 18 Marzo 1648 — *Diario II. 378.*

[3]) Avalos, Principe di Montesarchio. Vedi il precetto che gli fu fatto e come fu tenuto in Spagna prigione — *Diario III, 235.*

[4]) Giangirolamo Acquaviva, Conte di Conversano fu anche tenuto lungamente prigione in Ispagna «*per sospetto di cose di stato*».—*Diario III. 529.*

i loro aderenti con queste maniere; in caso che il sig. Ambasciatore non lo faccia, V.ª E.ª supplisca in quello che può e procuri trattenerli soddisfatti, mostrando di voler sentire i loro pareri ed avvisarne qua.

Quanto a' Cardinali che vogliono entrare nel nostro partito sarà bene che passino per le mani del sig. Ambasciatore e del sig. Cardinale Barberino doppo che V.ª E.ª haverà aggiustato con loro.

Al Cardinale Cibo non possiamo dare assolutamente che quattromila scudi, e se promettessimo d' avvantaggio l'ingannaressimo.

L' esempio del Cardinale Orsino non bisogna che le dia fastidio, perchè la sua casa, benchè per altro ragguardevole, non ha seguito in Roma, ne è la prima in questa Corte come la casa Orsino, che si è tutta dichiarata del nostro partito.

Agl'altri Cardinali tutti non bisogna dare più di tremila scudi, particolarmente adesso che li Spagnuoli non hanno modo di trattenerli.

Il sig. Cardinale Facchinetti potrà essere certissimo della protettione di questa Corona per il suo credito sopra Correggio.

A Monsignor Magalotti si manderà la pensione infallibilmente col ritorno del Benedetti mio agente in Roma.

V.ª E.ª si ricordi di mandare l' aggiustamento dei suoi conti intieramente.

È partito oggi il Marchese Calcagnini soddisfatto di quello riguarda il suo padrone, il quale sarà assistito non meno dell' anno passato, e si farà la guerra in quelle parti con ogni vigore, essendosi per questo dato ordine per le reclute e per mandarvi alcuni regimenti vecchi per il treno dell'Artiglieria e per il grano.

Per le lettere intercette veniamo più in cognizione chiara che gli Spagnuoli sono soddisfattissimi del Duca di Parma e malissimo disposti contro il Gran Duca, col quale però sono forzati, come essi dicono, di dissimulare.

Ho sempre dubitato che Lorenzo Tonti non sia farina netta e l' Ambasciatore fece male di gettarsi con tutta la confidenza in mano di quest'uomo, ma oggi non bisogna mostrar diffidenza

di lui, bastando di guardarsene, e non comunicare seco cosa d' importanza, perchè assolutamente egli è spia del Duca di Guisa. Io però dissimulo seco, e procuro d' accrescergli le grazie del Re sinchè si veda dove andaranno a posare li negoziati di Monsieur Duplessis-Besançon e sinchè sentiamo li suoi avvisi.

Omissis . . . .

Ci sono venti sergenti francesi di Portolongone a Roma, d'alcuni de'quali si potrebbe servire il Bufalini in questo riscontro, che servirebbero per istruire ed agguerrire gli altri, ed il Colonnello Ornani potrebbe ancora ragunare di costà dei Corsi o pur mandare una compagnia del mio reggimento.

Replico a V.ª E.ª che l' amico che gl' ha scritto di Napoli è il maggior amico ch' abbia il Duca di Guisa perchè si vede ch' egli porta le cose in maniera acciocchè risapute da noi allontanino ogni nostro pensiero di mandare la gente e di applicarne a quel Regno.

Il Duca di Guisa per tutti gli avvisi che si ricevono, per parlare a V.ª E.ª con ogni confidenza, travaglia incessantemente a rendere odioso il nome francese ed imprimere la loro licenza ed incompatibilità, dichiarando non essere egli di quella nazione ma Lorenese, e al presente Italiano, come se il Duca fosse persuaso che dall' imprimere tali concetti e dall' alienare l' animo di quel popolo dalla Francia dipenda il suo stabilimento e gli avvantaggi che si è figurati.

Ed in questa conformità non ha avuto vergogna di scrivere a me ed a molti altri in questa Corte nell' idioma Italiano parendogli d' entrare in possesso della dignità di Duca di questa Repubblica o più piuttosto Chimera con scrivere in questa forma.

Taillade e l' altre gente del Duca hanno ricevuto gran mortificazione di vedere che queste lettere habbino reso ridicolo il suo padrone, ed hanno anco fatto peggio colle scuse che hanno voluto fare, col dire che il Duca per non insospettire li Napolitani non scriveva più francese.

Poichè ogn' uno si meraviglia che il nome francese che era stato acclamato con tanto favore dal popolo di Napoli sia divenuto odioso dopo che è giunto in quella città un Principe francese.

Paiono incredibili queste leggerezze a chi non conosce la natura di questo Signore, ma io oltre la notitia che ne ho, conosco che le sue mire sono tutte indirizzate a stabilirsi in Regno con esclusione dei Francesi de' quali e non d' altri ha diffidenza; il che però bisogna dissimulare e mostrare d' entrare nei suoi sensi per prender seco confidenza, e per questo sarebbe molto a proposito che V. E. scrivesse una lettera ostensibile al suo amico, mostrando parzialità verso il Duca e prontezza d' adoperar tutta l' opera e credito suo per servirlo in Francia o in Napoli o dove vorrà.

Aggiungerò ora a V. E. che se le cose dell' Abbruzzo pigliassero buona piega, e che ella giudicasse che per fondamento d'un corpo buono fosse necessario qualche nervo di Cavalleria Francese vi si manderà de' Cavalieri smontati per montarlo da Modena o da Portolongone o da Napoli quando l' armata vi anderà.

Il Magnani, mi pare che si porti molto bene, ma la Duchessa col suo spirito sempre inquieto va meditando già gelosie per sospetto del Duca di Modena, e m' ha fatto dire che vorrebbe più tosto un Francese.

Parigi 22 febbraio 1648.

XVII.

Al Cardinale Grimaldi

Ommissis . . . .

Riceviamo avvisi di Torino che nella città e stato di Milano corrono diversi discorsi fra il popolo e la nobiltà sopra il formare la Repubblica la quale s' unirebbe alla corona di Francia.

Ommissis . . . .

Parigi 22 febbraio 1648.

XVIII.

Lettera del 3 marzo 1648 al Marchese dell' Acaia [1]
entrato nel partito di Francia

[1] Vincenzo delli Monti marchese d' Acaia, del quale a lungo parla il Capecelatro nel suo *Diario*, e che fu poi preso e mandato al supplizio come ribelle agli Spagnuoli.

XIX.

Scrive il 24 febbraio e il 2 marzo 1648 a Donna Anna Colonna Barberini per fare che il fratello Arcivescovo tiri al partito di Francia il Contestabile a famiglia.

XX. e XXI.

Scrive, sempre per la partenza dell' Abate Baschi, in data del 3 marzo 1648 al Sig. D. Carlo Brancaccio per manterlo fedele.

In pari data scrive similmente al Cardinale Brancaccio.

XXII.

Al Cardinale di Santa Cecilia

Ripete le stesse cose e poi aggiunge, spiegando la ragione della partenza dell. Ab. Baschi . . . . « Il medesimo Abate ha pensiero di ritornare a Roma con speranza di poter guadagnare i Baroni che oggi dì hanno l'armi in mano, che è il punto principale ed importante, e nel quale non si è operato cosa alcuna dell' Ambasciatore » . . . .

Parigi 3 marzo 1648.

XXIII.

Al Cardinale Grimaldi

La cifra di V. E. delli 10 del passato non mi porge materia di lungo discorso circa le cose di Napoli, le quali io vedo nello stato presente senza novità alcuna degna di considerazione, mi porta però qualche meraviglia il vedere che ne il Sig. Ambasciatore ne V. E. habbino sin ora applicato o almeno non habbino trovato modo d' introdurre qualche negoziato con i Baroni che hanno l' armi in mano, mandandoci persona espressa

con condizioni risolute e precise, poiché dal Popolo non si pos sono attendere maggiori progressi e sempre siamo sottoposti al pericolo che aumentando li Spagnuoli le loro forze con l'assistenza che hanno non tirino finalmente la Nobiltà tutta nel loro partito. Mousieur Duplessis-Besançon non è partito e sarà presto a Napoli, ma tengo per difficile che egli ristretto dalle trinciere del popolo possa havere commercio alcuno con Nobili, onde meglio si potrebbe introdurlo da cotesta parte, e converrebbe farlo in ogni modo se non per altro almeno per chiarirci di quello possiamo sperare da quella Nobiltà, il cui acquisto sarebbe la total sicurezza delle cose nostre, ma quando questo si giudicasse impossibile, sarebbe poi forse espediente d'assistere da dovero il popolo, e sarebbe molto utile che questi negoziati si cominciassero adesso per poter poi pigliare le nostre risoluzioni quando l' armata Navale sarà di ritorno a Napoli.

Io credo che sia molto a proposito di far sapere al Conte di Conversano ed al Marchese del Vasto ed agl' altri che sono con questi uniti, che sin hora siamo andati ritenuti di dare aiuto al popolo per non render quel partito troppo forte a pregiudizio della Nobiltà, ma che quando questa non si risolva di dichiarare la sua intenzione e di stabilire trattato colla Francia, saremo forzati aggiustarci con quel partito che di gia s'è dichiarato inimico dei Spagnuoli.

Fra tanto noi non lasceremo di incamminare tutte le cose per far la guerra vigorosamente nello Stato di Milano, e se potremo disporre il Duca di Mantova a mettere assieme un nervo di gente ed un altro il Duca di Parma acciocchè ciascheduno prevalendosi di sì bella occasione operi a suo vantaggio, credo che le cose nostre non possono camminare se non felicemente da quella parte, e che influiranno maravigliosamente su quelle di Napoli, particolarmente se potremo impegnare il Duca di Parma che possiede stato così considerevole in Abruzzo.

La missione che si è fatta del Gentile (?) non so quanto possa essere fra i Popolani, essendo egli Genovese, ma io haverei creduto che potesse essere più a proposito per trattare con Nobili, con li quali mi ha fatto intendere molte volte d'aver grandi amicitie, e sarebbe cosa molto importante il poter ritirare i ban-

diti dai rubamenti e ridurli sotto uno o più capi francesi o italiani, e se si potesse fargli dipendere dalla Corona di Francia porterebbe gran credito al nostro partito, e con questa cavalleria facendola vivere con buon ordine si potrebbe introdurre a poco a poco una modesta contribuzione per il mantenimento di essa e della gente che si andrebbe radunando per formare un corpo considerabile.

Questo è quanto mi occorre di dire per le cose di Napoli.

(Entra qui a parlare delle cose di Roma, e come fossero i Cardinali comprati da Spagna, come non voleva lo Sforza perchè troppo violento. Racconta poi come il Marchese Luigi Mattei avesse chiesto un passaporto e gli fosse stato ricusato sapendosi che era per far levata d' uomini per Spagna; ma che intanto la faceva a Roma e forse per servire la Spagna anche nel Regno; del che egli si scandalizza).

Parigi 6 Marzo 1648.

XXIV.

Lettera del sig. Ondedei al Cardinale Santa Cecilia

Restò il sig. Cardinale grandemente sorpreso quando lesse la lettera di V. E. delli 6 del decorso, nella quale, mostrandosi offeso di quello di che se gl' era scritto circa l'errore fatto dal sig. Ambasciatore Fontenay di ritenere i dispacci dell'Abate di Saint-Nicolas, risponde V. E. con modi assai aspri e risentiti per un fratello minore ad un maggiore, e per uno che serve un Re ed un primo ministro di Stato, dal quale si devono ricevere con rispetto e compiacenza i ricordi ed avvertimenti. Non sa vedere il sig. Cardinale in che abbia offeso V. E. e nel dirle che non doveva acconsentire a quello che ha fatto il sig. Ambasciatore verso l'Abate Saint-Nicolas, perchè in effetto egli ha fatto male, ed ella poteva rispondere di non avervi avuto parte, ed il credere che S. E. habbia voluto rimproverarle la rendita, è piuttosto un accusarsi da se medesimo, mentre al sig. Cardinale non è mai passato ne meno per l' imaginazione non che

sia venuto a mia notizia che l' Abate di Saint-Nicolas habbia meritato l'odio e la vendetta di V. E.

Anzi parendo che Ella nella sua lettera lo renda criminale d'haver detto fatto e trattato qualche cosa contro il servizio del Re, resta il sig. Cardinale meravigliato che ne V. E, ne il sig. Ambasciatose habbiano fatto sapere, da quello taciuto risultare così gran detrimento e disservizio di S. M.

Può forse essere che del delitto ch'egli ha fatto d'havere procurato il viaggio del Duca di Guisa a Napoli non ne ha informazione alcuna, ne dalle sue lettere si è mai potuto comprendere che egli vi abbia avuta parte, e questa nota non è stata data all'Abate se non dopo che si è appreso l'errore che s'era fatto, anzi posso dire con verità a V. E. che quando nei primi giorni giunse qua il segretario di Monsignore di Guisa, la prima istanza che egli fece fu che non si mandasse in modo alcuno a Napoli l'Abate di Saint-Nicolas, che come mal visto da V. E. non poteva essere ben visto dal Duca che professa tutte l' obbligazioni a V. E. senza le cui opere et aiuto egli non havrebbe potuto far mai il viaggio, benchè adesso dopo l' andata a Napoli dell'Abate Baschi il Duca abbia mutato pensiero.

Ma è certo che caro o sospetto che sia l'Abate di Saint-Nicolas al detto Duca, egli non sarebbe stato inferiore nell'autorità al detto Baschi, ed in difetto suo siamo stati sforzati di spedire di qua Monsieur Duplessis-Besançon per vedere di dare qualche ordine a quelle cose che sono in estremo e pericoloso disordine.

Il Cardinale era molto bene informato che un Abate non va nella riga d' un Cardinale suo fratello, ma non sa già che V. E. sia informata in che riputazione sia in Francia l' Abate di Saint-Nicolas, e se ella sappia che quest' uomo ha più aderenze ed amicizie ed è in tal concetto di probità e di valore in questo regno che per tutti i rispetti bisognava farne stima.

Parigi 13 Marzo 1648.

XXV.

Scrive in data del 13 marzo 1648 al signor Giovan Rinaldo Monaldeschi[1]) *che va a Napoli incoraggiandolo e dicendogli di far capo dal Duplessis.*

XXVI.

Scrive una lettera affettuosissima al Cardinale di Santa Cecilia per le lagnanze sue, in data del 17 marzo 1648, ma vi è scritto sotto: « questa lettera non andò ».

XXVII.

Al Cardinale Grimaldi

(Da disciferarsi da S. E. medesima)

Le cose di Napoli sono hoggi di tanta conseguenza che si come il buon esito di quelle puote apportare a questa Corona indicibile avvantaggio ed il forzare li Spagnuoli alla pace, così quando succedesse il contrario porterebbe un grandissimo discapito di reputazione alla Francia che per mal Governo si fosse lasciata uscir dalle mani la più bella occasione che le potesse mai nascere, o di ottenere con questo mezzo la pace, o di proseguire la guerra con grandissimo vantaggio.

Quindi è che avendo S. M. risoluto di mandare a quella volta Monsieur Duplessis-Besançon, non si è quietata con questa missione sola, ma ha giudicato di dover appoggiare la prima e principal cura di questo importantissimo negozio alla cura e diligenza valore e fedeltà di V. E. la cui sola presenza potrà dare maggior credito e riputazione ai nostri negoziati che se vi s'impiegassero molte altre persone insieme.

S. M. dunque che conosce il zelo e premura che V. E. ha

[1]) Giovan Rinaldo Monaldesco, Orvietano, di cui parla anche il CAPECELATRO. *Diario III. 172.*

per il suo servizio si è facilmente persuasa ch' ella per amor suo sia per prender volentieri la fatica e l' incomodo di conferirsi a Napoli con sicurezza d' acquistar gloria e merito non ordinario in un affare più considerabile che hoggidì abbia questa corona.

Io so che V. E. ha tanto concetto di Monsieur Duplessis-Besançon e l' ha sperimentata per così buon amico e servitor suo che volentieri lo vedrà appresso di se e lo riconoscerà Ministro del Re subordinato però a V. E. la quale si contenterà di trattare congiuntamente seco, fare che sottoscriva anch' egli le cose che si aggiusteranno a nome del Re, e servirsi del suo consiglio ed opera sua che potrà essere molto utile non solo nell' affare di Stato ma in quelli di guerra ancora, essendo buon soldato, maresciallo di campo ed intelligente nelle fortificazioni.

Egli s' imbarcherà con una squadra di vascelli che s' inviano per questo effetto, e farà capo a Portolongone per levare V. E. la quale dovrà perciò trasferirvisi con ogni possibile diligenza.

Haveva pensato anche S. M. di mandare con V. E. l' Abate di Saint-Nicolas acciò tanto meglio fosse accompagnata ed havesse questa soddisfazione d' havere appresso di se un soggetto di probità e di stima e suo gran parziale, ma il credere che egli sia già partito di Roma, ed il dubbio di non accrescere i sospetti del Duca di Guisa con la presenza dell' Abate suddetto verso il quale non mostra molta inclinazione, ha fatto mutar pensiero.

Per far questo viaggio senza ostacolo o impedimento alcuno sarà necessario che ella non lo comunichi a chi si sia, ne mostri all' Ambasciatore d' haver ricevuto altra lettera che quella del Re che se le manda ostensibile acciò possa farla vedere al Papa, e con essa pigliar licenza da S. S. mostrando veramente di non potersi immaginare dove la S. M. l' invii ma però procurando di far credere che ad ogn' altro luogo sia il suo viaggio che a Napoli, facendo intendere a S. S. ed a tutti che la sua missione non è per ingerirsi punto nelle cose delle armi, ma solo per abboccarsi col Duca di Guisa, e vedere con li proprii occhi lo stato di quella città e considerar più da vicino quelle del Regno tutto per farne una fedele relazione al Re

e per adoprarsi con tutto lo sforzo per la quiete e riposo di quei popoli, per far cessare le stragi e le rovine di quel Regno acciò si conservi intiero alla sede apostolica con augumento più tosto che diminuzione alcuna della sua sovranità.

Sarà però bene d'avvertire che queste lettere non capitino a Roma avanti che ella possa essere verisimilmente giunta a Napoli, acciò gli Spagnuoli non abbiano il tempo d'avvertire il Vicerè.

Avanti di partire da Roma dia V. E. buon ordine alle cose d'Abbruzzo, e procuri di stabilire se è possibile d'haver da Napoli anco la corrispondenza con quella provincia, e potrebbe ànco mandar la squadra de' vascelli nella costa di Calabria e di Puglia per introdurre negoziati con quei popoli e con i Baroni delle dette province, sarebbe cosa mòlto importante perchè sin hora non abbiamo mai avuto comunicazione in quelle parti, ne sappiamo veramente che faccia il conte di Conversano e quale sia la sua intenzione, ma io so bene che in Calabria sono dispostissimi a ricevere le nostre armi.

Non si mandano a V. S. le lettere credenziali perchè potrà servirsi di quelle di Monsieur Duplessis, come anche delle memorie che si sono date e della copia dell'istrutione che si mandò sin dal principio all' Ambasciatore.

Al Duca di Guisa dirà V. E. fra l'altre cose che il motivo principale di questa commissione che gli à dato il Re è stata di servir lui, e se vi sarà luogo, che io particolàrmente ne l'ho supplicata caldissimamente e l'ho assicurata che il detto signor Duca sarà unitissimo con V. E. a procurare il servigio del Re, nel resto, finchè non havrà preso lingua e non haverà riconosciuto il paese, non si dichiari in cosa alcuna, ma si tenga in in termini generali.

Camini con questa massima che lo spirito del Duca è leggiero, incostante e da romanzi, ha però vivezza d'ingegno e bel dicitore, e procurerà di persuaderle molte cose che haveranno qualche apparenza, ma in ristretto le troverà poi insussistenti.

Procuri però V. E. di metterlo nel buon camino, ma quando conosca che ciò non possi essere, pigli con Monsieur Duplessis Besançon quelle risoluzioni che giudicherà essere utili e ne-

cessarie al servizio del Re, acciò non perdiamo l'occasione di profittare di così bella congiuntura per i capricci di quel Principe avvertendo però d'aver riguardo quanto si può alla sicurezza della sua persona.

Potrà V. E. servirsi ultimamente del Cardinale Filomarino e del fratello del Cardinale Brancaccio, l'uno dei quali ha credito col popolo, e l'altro colla Nobiltà, imbarcando (*sic*) l'uno e l'altro al Pontificato, e mostrando loro che non possono aspettare che riuscire con ruina e danno delli Spagnuoli e coll'esaltazione della Francia.

Monsieur Duplessis Besançon, porta seco una lettera di centomila franchi, e si sono fatte comprare seimila cariche di grano o in pane, e si è fatto assegnamento del danaro che se ne tirerà per essere impiegato da V. E nelle spese più necessarie, perchè in questo modo si sovvenirà alli bisogni del popolo ed ai nostri ancora che sono grandi, e si vedrà se si potrà mandare maggiore quantità di grano acciò servendosi V. E. del prezzo d'esso potrà riserbarsi per l'ultima necessità li centomila franchi, per li quali benchè si sia data la lettera di cambio suddetta a Monsieur Duplessis con tutto ciò considerandosi che forse non sarà in potere del Valenti far pagare il detto denaro in Napoli, si manda a V. E. un'altra lettera per il medesimo Valenti acciò glielo dia contante, del quale ella si servirà o no secondo le parerà più a proposito e di maggior vantaggio.

V. E. riceverà una nota distinta della quantità del grano, delle munizioni, armi e truppe, e della maniera che dovranno essere traghettate.

E si contenti di stare avvertita e di esaminar bene avanti di dare al Popolo le suddette cose e i Cannoni e gl'uffiziali, perchè quando non si veda apparentemente di poter tirare il popolo da questa Chimera di Repubblica ad un dominio stabile e sicuro, tutto sarebbe gettato e non servirebbero queste assistenze che a mantenerlo più lungo tempo nella sua follia.

È però necessario di chiarirsi di quello che si possa sperare avanti l'arrivo di tutta la nostra Armata, perchè quando si vedessero di non potere portare il popolo a fare un Re, ne a darci i Castelli in mano, sarebbe forse meglio sotto pretesto di volere

aprire un commercio alla Città di Napoli per tutto il Regno di fare lo sbarco in Puglia o in Calabria ed ingrossarsi da quella parte col favore dei Baroni e de Banditi, con andarsi poi avvicinando a Napoli con un giusto esercito, ove bisognerebbe dopo lo sbarco fatto rimandare l'armata acciò tenesse il mare ed impedisse il soccorso de' Spagnuoli.

È ben vero che quando si potessero avere i castelli in mano bisognerebbe in ogni modo che l' apparenza ed il nome fosse del Popolo non solo per la sua soddisfazione, ma perchè facendosi la pace non fossero obbligati di restituirli.

Si manda un chiamato Gravier per aver cura del danaro, e sarà Commissario delle truppe ancora ed haverà con lui il fratello di Rosè che è mio servitore, acciò la spesa camini con tutta la chiarezza possibile. Importa però che V. E. medesima e Monsieur Duplessis Besançon habbino un poco d'applicazione per impedire che non si spenda danaro alcuno senza un'assoluta necessità.

E si guardi bene di non entrare mai a disputare con le genti di guerra e cogl' offiziali della Marina dei loro interessi ne a divertire le loro pretensioni, perchè V. E. averà sempre torto, e questo non serve se non a dar loro occasione di restar mal soddisfatti. Io posso assicurar a V. E. da uomo d' honore che per non mancare di profittare di sì bella occasione per mancamento di una somma di centomila scudi, dopo essersi fatte le spese così grandi per il preparamento dell'Armata navale, vedendo che si sarebbe tardato molto a metterla assieme per la via delli Ministri delle Finanze, che non hanno cognizione bastante di cotesti affari che sono assai remoti, ho impegnato tutto il mio credito per far comparir armi, munizioni da guerra, e per aver del grano che sarà denaro effettivo, e per la lettera di cambio di centomila lire, il che dovrà obbligare tanto più V. E. e Monsieur Duplessis Besançon a maneggiare il danaro con tutta la circospezione e risparmio possibile, perchè non si può supplire a tante spese.

Per quello che tocca alle truppe, la cosa più necessaria è di cancellare il concetto che il Duca di Guisa ha dato al popolo della soldatesca francese e della sua licenza, facendole vivere

con una regola la più esatta del mondo. Però a mio parere bisognerà procurare di dare qualche assistenza quotidiana alla soldatesca, e deputare qualche d' uno da bene e fidato che si pigli l'assunto del pane, havendo io ancora dalla parte di Lombardia mandato per questo effetto un mio aiutante di Camera, e se per disgrazia succedesse qualche disordine bisogna castigare i soldati che li commettono irremissibilmente, acciò che li napoletani conoschino che se non si possono impedire i delitti, almeno la punizione è pronta esemplare, e conviene in ogni modo considerare questo punto come il più importante e delicato.

Mi resta per ultimo di ricordare a V. E. che quando Ella conoscesse che la sua stanza in Napoli non fosse sicura e potesse portare qualche ombra al popolo, per essere ella genovese, del quale pretesto potrebbe forse servirsi il Duca di Guisa per metterla in diffidenza del popolo, V. E. sotto pretesto di venir a pigliare l' armata o di trasferirsi in Francia, o di andare in Puglia o in Calabria, potrebbe tornare ad imbarcarsi, e però giudico bene che ella da principio mostri d'essere andata a Napoli per trattenérsi pochi giorni, per poter poi partire quando le tornerà bene, nel qual caso dovrà sempre restare Monsieur Duplessis Besançon.

V. E. haverà ricevuto sin hora li quattromila scudi e con la presente si da ordine perchè ne riceva altri quattromila, è sarà mia cura di procurare che non le manchi cosa alcuna e che sia assicurata come conviene.

Per ora non mi sovviene d'altro che dire a V. E., ma se mi occorrerà cosa alcuna glielo scriverò per Monsieur Duplessis Besançon.

Restandomi ancora un poco di tempo avanti la spedizione di questo Corriere aggiungerò a V. E. alcune cose che mi sono sovvenute.

Giunta che sarà V. E. a Portolongone o a Piombino, ove troverà Monsieur Duplessis Besançon, potrà discorrere seco sopra il viaggio e pigliare quelle risoluzioni che giudicherà più accomodate ai nostri disegni, particolarmente se sia meglio che Monsieur Duplessis si avanzi con uno o due vascelli, che V. E lo segua poi con altri dopo qualche giorno, o pure che vadino

tutti di conserva, nel qual caso io crederei che fosse sempre bene che Monsieur Duplessis scendesse il primo a terra, e che havendo preso lingua della dispositione delle cose, ritornasse a darne parte a V. E. ed a servirla nel suo sbarco che averebbe aggiustato. Anzi non lascerò di dire che sebene qua non sappiamo considerare cosa alcuna che possa impedire l'andata di V. E. a Napoli, la quale vien giudicata di comun consenso non solo utile ma necessaria al servizio del Re, e che ella possa far questo viaggio con sicurezza e riputazione per le forze che condurrà seco e per quelle che vi verranno pochi giorni dopo con l' armata navale, nondimeno se dopo ch' ella si sarà abboccata con Monsieur Duplessis Besançon, il che è totalmente necessario, giudicasse per qualche accidente da noi non preveduto, o per qualche ragione da noi non considerata, che questa risoluzione non convenisse al servizio del Re, e potesse essere eseguita presentemente pregiudiziale alla persona di V. E., S. M. si contenta ch' ella si fermi in Piombino o in qualche luogo dello stato del Gran Duca o di altro Principe, sinchè ella avvisi qua le sue difficoltà e riceva risposta, ovvero vadi su vascelli e negozii sopra di essi, ma non scenda in terra, o pigli tal altra risoluzione che a lei parerà più accertata secondo la quale potrà aggiustare le lettere che dovrà scrivere di Piombino al sig. Ambasciatore, al Cardinal Barberino, ed agl' altri suoi amici.

Io non mi stenderò a scrivere a V. E. sopra gl' avvisi che si è compiaciuta darmi dello stato delle cose di Napoli, ma le rendo ben affettuose grazie della pontualità con la quale si compiace trasmetterli perchè in questo modo si può accertatamente risolvere quello che conviene al servizio di S. M.

Circa il disegno di Gaeta, si darà ordine che quanto prima una squadra di galere s' allestisca, e chi la comanderà haverà ordine di eseguire quelli di V. E.

Io avrei molto caro che essendovi apparenza di condurre a fine un' impresa così importante potesse riceverne la gloria il Nipote di V. E., ma vedo difficile di metterlo in pratica, perchè essendo degl' ultimi capitani non so come se ne potessero trovar quattro che l' ubidissero, e per vero che impiegandosi in questa intrapresa la squadra di Monaco Monsieur di Chatelleu

che comanda quella, e ch'è un uomo ardito sperimentato e di grand' esecuzione, avrà ordine di valersi in tutto e per tutto, e preferibilmente ad ogn'altro del consiglio del suo sig. Nipote, e d' impiegarlo nel modo che nel buon successo apparisca che egli vi abbia avuto più parte di nessuno.

Si ordinerà anche al detto Comandante che eseguisca puntualmente gli ordini di chi sarà a Civitavecchia, o d'altro a chi V. E. incaricherà di questa impresa, alla quale toccherà però di lasciar aggiustato tutto.

V. E. non dimenticarà, in caso ch' ella risolva di spiccare avanti per qualche giorno Monsieur Duplessis-Besançon, o quando anche andando giuntamente egli scenda il primo, a scrivere al Duca di Guisa, o a farli dire che il principal motivo che ella ha avuto di risolvere e cimentarsi in questo viaggio, che era rimesso in suo arbitrio dal Re o di farlo o no, è stata la credenza che ha avuto di poter servirlo ed eseguire le commissioni di S. M. tutte in avvantaggio suo, perchè S. E. conoscerà meglio di me che assicurato una volta lo spirito di esso Duca, e liberato dall'ombre e diffidenze che potrebbe avere dalla sua andata a Napoli, devono concepirsi sicure speranze d'ogni maggior vantaggio.

Dependerà dall' E. V. di scrivere nelle province più remote del regno, ed alle persone più cospicue e di maggior credito, nella forma che a lei parerà più a proposito, avvertendo però di farlo in modo che il Popolo e Monsieur di Guisa non s' insospettischino, e se V. E. troverà il detto Popolo applicato, come il Duca presuppone, a voler erigere una repubblica, potrà dichiararli con termini così espressi che il maggior gusto di S. M. sarebbe il vederlo soddisfatto in questo punto, e che V. E. ha ordine preciso di travagliarvi con tutto lo spirito, purchè si veda qualche apparente probabilità di venirne a fine, insinuando destramente che se non è possibile di smontare gli ostacoli che si frappongono per arrivare ad un pronto discacciamento de' Spagnuoli e stabilimento di un governo che tolga loro tutte le speranze, deve il detto Popolo come più interessato d'ogni altro, dar la mano a contribuire e travagliare allo stabilimento della forma di questo governo.

Sarebbe da desiderare che fossero cessate le negoziazioni del

Duca con il Doria [1]) con il dubio che in cambio di persuadere non resti persuaso, e se V. E. potesse ottenere il cambio con don Odoardo di Portogallo, sarebbe molto a proposito il pigliare duecento mila scudi che ha l'assistente.

Non è addesso che comincio a rammaricarmi che tutte le genti impiegate in questo affare di Napoli sono per la maggior parte venali, furbi e da farne niun caso, ed ho creduto che il Tonti lo fosse più di niun altro; ma o sia che non siano offerte persone più proprie, o sia nostra disgrazia, l'Ambasciatore con nostro dispiacere ha fatto pessime eletioni. Bisognerebbe vedere se si potesse distaccarlo di costì con qualche pretesto ed io scrivo all'Ambasciatore che potrebbe farlo con mandarlo in Francia, o con altra simile occasione, e V. E. non mostri che io ne scriva a lei, ma procuri di contribuire quanto potrà questo rimedio.

Il P. de Juliis è stato qua molti giorni, ed essendo stato trattato bene, è partito soddisfatto ed ha promesso di servir bene la Francia, come sa Monsieur Duplessis Besançon, e credo che lo farà perchè è suo interesse, benchè nel resto non sia persona da fidarsene molto.

Si è scritto al Valenti, come V. E. vedrà dall'acclusa lettera, che oltre le diecimila doppie di Spagna dia a V. E. diecimila franchi per lei, acciò non habbia a diminuire la suddetta somma, non restando però di dirle che per le sue necessità si prevaglia di quello haverà in sua mano.

E per gl'interessi di V. E. la supplico di credere che io non me ne scordo, e quando non mi fossero a cuore per l'amicizia e confidenza che passa fra noi, mi premono con tutte lo spirito, per il servizio ch'ella tanto utilmente rende alla Corona sopra di che io mi rimetto a quello che ho discorso in questa materia con l'Ondedei.

V. E. sarà anche informata che a Monsieur Duplessis-Besançon, oltre il rimborsamento di tutte le spese che a detto haver fatte nel viaggio passato, se gli sono dati anticipati tre mesi

[1]) Carlo Doria, Duca di Tursi, fatto prigione dalla parte popolana come s'è detto sopra. Delle trattative col Guisa vedi CAPECEL. *Diario vol. II. p. I. p. 404*.

di provisione a raggione di cinquecento scudi per li bisogni del suo viaggio.

Non so se il Duca di Guisa possa esser capace di fondarsi sopra l' offerte che gli fossero fatte da Spagnuoli, di darli un gran stabilimento nel regno di Napoli, mentre cooperasse a ridurre il Popolo di Napoli e del Regno all' ubbidienza del Re Cattolico, poichè realmente dovrebbe essere sprovveduto affatto di giudizio per lasciarsi lusingare da simili proposte, ad ogni modo come lo spirito di detto Duca non é il piú fermo e ben regolato del mondo, sarà bene che V. E. offrendosele l' occasione inprima concetti tali nel sig. Duca che non possano fare effetti simili artificii degl' inimici, parendomi che con facilità potrà farli conoscere che il piú pronto e più sicuro cammino di perdere con la riputazione la vita e quanto ha, sarebbe quello di una simile offerta. Se il Bufalini o Tobia Pallavicino non fossero già stati impiegati nell' Abbruzzo, e V. E. non giudicasse che fosse piú utile il lasciarli da quella parte, potrebbe condurre seco l' uno e l' altro o uno di essi per servirsene in Napoli, o per mandarlo in Calabria o in Puglia, come io non mancarò d' inviare per lo stesso effetto degl' altri offiziali con la nota distinta dell' habilitá di ciascheduno acciò se ne possa servir utilmente.

Io finisco con pregare V. E. a partire subito, o quanto prima potrà, doppo haver ricevuto questo dispaccio perchè li vascelli devono partire da Tolone fra quattro giorni, e per non dare tempo a machinarsele contro alcuna cosa, disponga in sorta che presa licentia dal Papa entri in carrozza e si metta in viaggio facendosi arrivare dalle sue robbe e servitori che potranno arrivarla in Piombino.

E benchè si fosse risoluto di mandar solamente sei vascelli se ne manderanno nondimeno dodici acciò V. E. faccia il suo viaggio con più sicurezza e con maggior decoro e quando non potessero partire tutti assieme, per non ritardare li primi, otto giorno doppo, di modo che saranno a Piombino avanti che V. E. parta.

Io non so se la gente destinata per Napoli per questo primo viaggio potrà imbarcarsi sopra i vascelli di Graviez che dovrà

comandare questa squadra ; ma quando vi fosse qualche ritardamento particolare per i Cavalieri, seguirà infallibilmente pochi giorni appresso sopra gli altri vascelli.

Parigi 20 marzo 1648.

XXVIII.

In pari data scrive al Valenti di pagare centomila scudi al Cardinale Grimaldi

XXIX.

In pari data scrive al Grimaldi incaricandolo di fargli relazione dello stato di Piombino e Portolongone.

XXX.

Al Marchese Giannettino Giustiniani

Omissis. . . , ...

Quanto sentii la prigionia del sig. Duca di Tursi applicai subito l' animo al cambio che si potrebbe fare della sua persona e degli altri che sono con lui con Odoardo fratello del Re di Portogallo, onde V. S. potrebbe insinuarlo costà ai suoi parenti acciò procurassero il consenso e gli ordini del Re di Spagna sopra questo cambio, che io m' adoprerei col Popolo di Napoli e col signor Duca che ci concedessero li detti prigioni, ma quando venga da Spagna la risposta favorevole è necessario che si tratti qua con noi e col Sig. Ambasciatore e Sig. Cardinale Grimaldi in Roma, acciò si porti il negozio a nome del Re e della maniera che si deve per farlo riuscire.

Ommissis . . . .

Parigi 25 marzo 1648.

XXXI.

Scrive il 25 marzo 1648 a Marcantonio Gentili che va a Napoli, e spera che colle sue relazioni possa giovare alla Francia.

XXXII.

In pari data si congratula con Mons. Ferentillo delle « re-
« lazioni dello stato presente delle piazze d'Orbitello e Port'Er-
« cole, e delle due stampe del discorso sopra la giustizia delle
« rivoluzioni del Regno di Napoli ».

XXXIII.

Scrive in data del 28 marzo 1648 al Barone Filippo Bregnani; gli dice come conosce per mezzo del Cardinale Santa Cecilia e dell' Ambasciatore la sua devozione a S. M. e lo prega assistere il Duplessis.

XXXIV.

In pari data scrive al Conte di Fuenseldanna. Si ricava che dello scambio dei prigioni aveva trattato il Marchese del Vassè. Ora s' invia a Cambray Monsieur di Penì per trattarne là con il Sig. Don Gabriel d' Avalos Toledo.

XXXV.

Al Cardinale Grimaldi

Benchè io abbia lungamente scritto a V. E. con lo straordinario che partì di qua il 25 del passato, nondimeno la materia e così delicata e l' accertare nelle risoluzioni è così importante alli nostri affari, che mi pare di dover aggiungere a V. E. che non ostante tutto quello che se gl' è scritto e che qua è parso poter convenire allo stato presente delle cose, S. M., però intende che ella abbia l' arbitrio di poter prendere quelle risolutioni che le pareranno più accertate al suo servizio, dopo haver conferito e ben esaminato la materia con Monsieur Duplessis-Besançon.

Se si ritrovasse dispositione nel Popolo di Napoli di accla-

mare il Re di Francia o altro Principe dipendenti da questa corona, il negozio caminerebbe senza difficoltà perchè si potrebbero liberamente impiegare le nostre forze alla presa de castelli, si guadagnerebbero a poco a poco li Nobili, e si metterebbe buon ordine a tutte le cose; ma quando si ritrovi in questo difficoltà o renitenza, in tal caso non so a che si risolverà V. E., e se per avventura fosse di parere che quando il popolo corra pericolo d' essere soprafatto da Spagnuoli convenga in ogni modo cedere alla necessità ed impiegare le nostre genti per la difesa, e che quando il popolo continui in questa frenesia di libertà e sia in istato di poter mantenersi contro li Spagnuoli, in tal caso V. E. pensasse ad impiegare le nostre forze fuori di di Napoli, o nell'espugnazione di Baia per haver luogo per la nostra Armata navale, o nell' acquisto d' una delle migliori provincie del Regno, per poter o nell' uno o nell' altro luogo far piazza d' arme e chiamare a noi li Nobili e le truppe disperse in tante parti del Regno; in fine io apro a V. E. liberamente i miei sensi sopra ogni cosa, ma in tanta lontananza ed in materia tanto soggetta a continui cambiamenti, e che come è difficile poter prescrivere una regola certa, così sarebbe imprudenza di farlo, onde la condotta se ne rimette all' E. V. la quale in quanto le sarà permesso dallo stato in che troverà le cose di Napoli e del Regno, si conformi all' intenzioni di S. M. e si prevalerà dei motivi contenuti nelle lettere ed istruttioni inviate che intenderà dalla viva voce del Sig. Duplessis-Besançon.

Se V. E. secondo l' arbitrio che se gl' è lasciato risolvesse di mandare avanti il detto Sig. Duplessis, potranno pensare se fosse meglio di lasciargli condurre tutti li vascelli, e seguitarlo poi con dieci galere che io faccio preparare in tutta diligenza per mandarle fra pochi giorni a Lione, con ordine che ritornando colà V. E. eseguischino puntualmente i suoi ordini, poichè oltre l' esser queste molto più utili al bisogno del popolo ed a tenere i Spagnuoli in maggiore strettezza, sono anche più adattate a fare lo sbarco della soldatesca, e V. E. potrebbe nell' istesso tempo andar preparando la sorpresa di Gaeta, e dare ella medesima gli ordini necessarii per l'esecuzione, e quando riuscisse, potrebbe V. E. portarsi di persona per dar ordine a

tutto diligentemente, e poi poter continuare il suo viaggio a Napoli su le medesime galere secondo l' appuntamento e concerto in che sarebbe rimasta con Monsieur Duplessis-Besançon.

Queste dieci galere saranno comandate dal colonnello Chatelleu che ha la squadra di Monaco ed uno dei piú anziani et esperimentati capi che il Re habbia. V. E. dunque ne dovrà far gran caso e credere che io non conosco uffiziale piú capace di lui per fare un' atione risoluta et ardita.

Le dirò ancora in questo proposito che se il signor Giacomo suo Nipote non prende pensiero della sua galera e non applica con maggior gusto di quello apparisca al comando d'essa dubito che si ridurrà in cattivo stato. Havevo scritto al signor Ugo Fiesco perchè negoziasse di poter tenere la detta galera e quella di suo figlio a Genova in conformità delle speranze ch' egli mi haveva date che sarebbe facile ad ottenere, mà ancora non ho ottenuto risposta.

In risposta della cifra di V. E. delli 10 Marzo non posso se non approvare le risolutioni prese circa il modo di servire la Signora Principessa di Rossano [1]), e gia che V. E. è entrata in sì stretta confidenza col signor Duca di Parma io giudico necessariissimo secondo l' istanze che ne fa il signor Duca di Modena che ella scriva di Piombino a quell' Altezza, alla Duchessa sua madre, ed a Ganfudi per disporli ad intraprendere qualche cosa nel principio di questa campagna, mettendo anche loro in considerazione la conservazione ed aumento dello Stato che ha il signor Duca in Abruzzo, ma pare pure sia risoluto di non moversi almeno V. E. procuri che dia la commodità che ha promesso a Monsieur Duplessis-Besançon di magazzeni, di passaggio, di convogli, di truppe e dell' esercito medesimo quando fosse necessario di far ponti sul Pò ed altre simili cose senza le quali non potressimo fare le destinate imprese o converrebbe rompersi col detto Duca.

Io credo che l' avviso che fu fatto capitare all' orecchio di V. E. mentre era in Lombardia che il Papa habbia in mano

[1]) Vedi la lettera del 7 marzo 1648 nel Capecelatro *Diario vol. II. p. II. p. 368 69.*

alcune sue lettere originali che ella ha scritte in questa Corte in suo pregiudizio sia falso e fatto correre espressamente per tenerla lontana da Roma, perchè se fosse vero o S. S. li avrebbe dato qualche motivo avanti ch' Ella fosse partito da quella Corte, o l'averebbe tenuto segreto sempre per valersi poi delle dette lettere opportunamente contro di lei.

Ma sia come si voglia la sua partenza da Roma lo libera da questo pensiero per ora e per l' avvenire, V. E. piglierà le sue risolutioni secondo i tempi e le congiunture.

Io non credo che potranno imbarcarsi le truppe su questa prima squadra di vascelli fuorchè 500 uomini di Provenza, ma con le galere oltre l' armamento ordinario vi saranno quattro o cinquecento uomini per l' impresa di Gaeta, e poichè in un' altra squadra de vascelli che seguiterà infallibilmente pochi giorni dopò s' imbarcherà tutto il resto delle truppe e seguiterà poi l' intiero dell' Armata Navale, allora le manderò una piena istrutione delle genti e de soldati che levo ed il modo di governarli e servirsene utilmente, e per l' armata navale sudetta si fanno tutte le diligenze immaginabili acciò possa uscire per tutto il mese d' Aprile.

Supplico V. E. a fare un sicurissimo capitale della mia servitù. Non dico cosa alcuna intorno la confidenza che la Maestà della Regina prende in V. E. poichè apparisce assai dalla delicatezza ed importanza degli affari che si appoggiano al zelo e prudentissima condotta di V. E.

Mi sono tanto applicato sopra il sentimento ed intenzione di S. M. intorno la persona del Duca di Guisa che stimo superfluo aggiungere cosa alcuna, nondimeno aggiungerò ancora a V. E. quello che ho più volte detto a Monsieur Duplessis-Besançon cioè che mentre il detto Signore prende una buona condotta, come si deve sperare ed io ne prego Iddio con tutto cuore, massime allora che riconoscerà le ottime disposizioni del Re e Regina per li suoi vantaggi e la passione mia particolare di servirlo, V. E. si impiegarà in ogni modo per procurarglielo essendo io certo che il detto Sig. Duca quando per mezzo di V. E. e di Monsieur Duplessis resta appieno informato e con sincerità dello stato in che si trova, di quello in che sono le Città e Regno

di Napoli, della disposizione ed inclinazione del Popolo e della Nobiltà, regolerà li suoi desiderii in sorte che non si estenderanno a pretendere che le cose possibili e tali che con l'aiuto et interposizione della Francia possa venirsene a fine, poichè altrimenti ne l'assistenza di questa corona ne la prudenza e destrezza di V. E. servirebbero ad altro che fare il gioco de Spagnuoli con pregiudizio notabile di S. M. ruina irreparabile del Duca e di tutto quel Regno che non anela sia la Nobiltà o il popolo che a scuotere il giogo della dominazione Spagnuola, e che per mancamento dei buoni consigli non l'eseguisce sin hora lusingandosi di poterlo fare per certi modi che non si riconoscono praticabili.

Ommissis . . . .

Parigi 1.° Aprile 1648.

XXXVI.

Al Cardinale Grimaldi

Risponderò brevemente al dispaccio di V. E. del 16 marzo; poichè quanto alle nuove che ho avute de disegni de Spagnuoli per assistere alle cose di Napoli e lo stato della loro armata navale e qualche altra cosa concernente questa materia mi rimetto ad una memoria che ho indirizzato al Sig. Duplessis-Besançon.

Ommissis . . . .

Quando l'E. V. vedrà l'istruzione e quello che si è scritto sopra le cose di Napoli, vedrà ancora che qua mai si è pensato apertamente di farsi un Re, ma di tirarvelo insensibilmente facendogli conoscere non solo l'utile ma la necessità di questa risoluzione, si che conoscerà V. E. che il nostro parere è stato sempre credere che convenisse sempre applaudire alla libertà, ma nello stesso tempo far conoscere al popolo l'impossibilità di mantenerla, nel che non mi stendo d'avvantaggio perchè tutto si è discorso largamente nella prima istrutione che si mandò al signor Ambasciatore, la cui copia si è data a Monsieur Duplessis-Besançon.

Non restando io fra tanto d' approvare quello che V. E. prudentemente mi propone di secondare l' umore del Popolo con l' apparenza di Repubblica e con la creazione de' Magistrati per l' amministrazione della giustizia, procurando noi fra tanto di gettare li nostri fondamenti più solidi della dominazione come sarebbe impadronirsi delle fortezze, del comando dell'armi e dell'amministrazioni Regie, e sopra tutto delle contribuzioni delle province.

Ho caro d' intendere quello che V. E. scrive circa la Nobiltà e bisogna solamente avvertire che il Duca di Guisa che si rende facile a prometterle di vivere si può dire in neutralità sperando che questo possa contribuire ai suoi disegni, non sia più lungamente ingannato, e sappia che i Nobili colla permissione de' Spagnuoli ricorrono alla sua autorità e che in conseguenza ristabiliti per mezzo di esso penseranno sempre ad impiegarsi in servizio de medesimi Spagnuoli ed havranno più il modo di farlo allora che haveranno ricuperati li loro beni che adesso che ne sono spogliati, di maniera che sarà a proposito quando si vorrà far grazia a qualche nobile di farla a titolo di dichiararsi per il Re di Francia, e che questa restitutione serva loro per ricompensa delle loro pretensioni, con dichiarazione che mancando nella fedeltà verso il servizio del Re ne saranno spogliati per sempre. Il che si può tanto più sicuramente praticare quanto che si riconosce hora chiaramente che detti Nobili non hanno ne forze ne unione ne cervello per rendere considerabile il loro partito.

Mi piace d' intendere che li due mandati dall' Annese mostrassero che non sarebbe eccezzione in lei l' essere nato in Genova, poichè ella tanto più potrà conformarsi all' intenzioni di S. M. parendomi per altro in riguardo alle risoluzioni che si sono prese di applicare con tutto lo spirito alle cose di quel regno la persona di V. E. vi potrà operare con molta gloria ed avvantaggio di questa Regno e della sua persona.

. . . .

E già che sono in proposito di denari supplico V. E. giunta che sia in Napoli di discutere li modi che si potessero tenere per tirare qualche assistenza benchè piccola da quel paese, il

quale crederei che nella passione che ha di liberarsi da Spagnuoli, applicarà volentieri a fare uno sforzo per assistere questa corona che non ha altro fine che il medesimo, e con tanto suo dispendio fa sforzi straordinarii in terra ed in mare per conseguirlo . . . .
(Continua dicendo ciò che pensa di fare altrove contro gli Spagnuoli).

Parigi 5 Aprile 1648.

XXXVII.

Memoria per le cose di Napoli

Il mandare uno a Napoli è necessario, Duplessis-Besançon è buono.

Il mandare il Cardinale Grimaldi, sinchè non si sia saputo per mezzo del Duplessis quello si possa sperare, non pare a proposito, perchè una volta che il Cardinale sarà impegnato nella città e sarà sforzato d'introdurre i soccorsi che saranno gettati e vani per la raggione che si dirà, e volendo voltarli altrove, questo non potrà succedere se non con disgusto del popolo.

I soccorsi saranno gettati perchè se c'impadroniamo de Porti, resteranno in mano del popolo, e se saranno introdotte le nostre genti in Napoli, noi non saremo più padroni, anzi saranno sempre soggette a qualche sinistro accidente, e nessuna ragione buona vuole che mescoliamo li Francesi col Popolo acciò non ne naschi qualche offesa da una parte o l'altra che causi odio o differenza.

Ma quello che importa è che li Spagnuoli sono bastanti a difendere li Porti e li Castelli, e noi perderemmo tutte le genti negl' assalti senza profitto alcuno.

Fino dunque a che non si arrivi a questo segno di poter parlare liberamente al Popolo, di persuadere il Duca di Guisa, e di far riconoscere a Monsieur Duplessis-Besançon, non bisogna impegnarsi con le truppe dentro Napoli, ma bisogna valersene o per pigliare Baia, o Paola in Calabria, o altro luogo, per aver sempre per mare l' ingresso nel Regno e la ritirata, e di là passare per le province, e levando le rubbarie e l'oppressione, pi-

gliare il giuramento dei popoli, dar loro la forza di guardarsi e difendersi senza soldatesca, e stabilire almeno la riscossione delle rendite fiscali che importeranno circa centomila scudi il mese, col quale assegnamento si potrà poi accostare a Napoli con maggior esercito e far l' impresa de Castelli, tenendo fra tanto l' armata di mare avanti Napoli a finchè non v' entri dentro soccorso di viveri o di soldatesca [1]).

XXXVIII.

Il 24 aprile 1648 scrive al Tonti in termini generali ed assicurandolo che avrà ricompensa.

XXXXIX.

Al Cardinale Grimaldi

Gli accidenti succeduti ultimamente in Napoli fra il Guisa e Gennaro Annese sono di gran considerazione, e se ne potrebbe cavare qualche conseguenza se sapessimo veramente come è seguìto il fatto, qual sia stata l' intenzione dell' Annese, e ciò che sia seguito doppo della sua persona. Il mandato del suddetto Sig. Duca asserisce che egli era d' accordo cogli Spagnuoli e che era stato fatto morire [2]), ma perchè so che ad altri egli ha detto che quando partì da Napoli il Duca non l' aveva ancora avuto prigione, ma che ciò sarebbe succeduto indubitatamente il giorno seguente, mi fa dubitare che questi possono essere artifizii per far che la potenza del Duca si accresca e stabilisca in modo che dobbiamo dipendere totalmente da lui. Io credo che V. E. sarà stata ragguagliata sin hora delle verità dal Volpiani, e conforme quelle potrà regolare le sue risoluzioni.

Bisogna procurare in ogni modo di levare appresso il Duca tutti questi Guidoni, come è il Tonti ed il Capitano della Guardia suo Cognato, e far conoscere al detto Duca che razza di

[1]) Questa Memoria fu scritta prima che fosse risoluto l'invio del Card Grimaldi.

[2]) La notizia fu falsa.

gente sono, di qual condizione e professione, e che se un giorno verrà loro ben fatto venderanno a Spagnuoli la sua persona e la Francia.

Uno dei maggiori fondamenti che ha il Duca per valersi del Tonti in Roma è l' opinione che egli ha che sia padrone assoluto della volontà dell'Ambasciatore, e che abbia gran credito col Papa è coi Cardinali, onde bisogna disingannarlo col farli intendere che l'Ambasciatore lo conosce molto bene, e lo soffre solo per amor suo, e che egli è in pessimo concetto di tutta la Corte, per uomo che abbia tradito il Duca di Bracciano ed abbia vendute a Ludovisio alcune scritture concernenti al Principato che S. E. gli aveva confidate, e che sarebbe gran riputazione del medesimo sig. Duca di Guisa di tenere in Roma una persona ben nota di credito e di stima in quella Corte.

Il cavalier di Guisa potrà molto operare in questo ed in ogni altra cosa, perchè è risoluto di andare a trovare il fratello in Napoli, ed haverà ogni sorta di confidenza con V. E. e Monsieur Duplessis-Besançon, e procurerà di condurre lo spirito del fratello per il buon camino ed indrizzarlo al fine che si desidera.

Si manderà anco, per comprare la gente che s' imbarcherà su l' Armata, Monsieur Lambert tanto desiderato dal Duca, al quale però bisogna far valere quest' elettione come fatta particolarmente per dar gusto a lui, e perchè egli abbia persona di sua intiera soddisfazione, benchè in effetti prima d' aver notitia di questo desiderio del Duca, s'era risoluto d' inviare il sudetto essendo capacissimo e forse il più proprio per un tale impiego, e già glien' era stato parlato, e mi haveva fatto mille ringraziamenti per la grazia che S. M. aveva risoluto di fargli, di maniera che dipenderà in tutto e per tutto dalli cenni di V. E. ed il Sig. Cavaliere di Guisa farà l' istesso con un intiera rassegnazione, riconoscendo benissimo che in ciò consiste non meno il servizio ed avvantaggio del Duca che il suo proprio.

Anzi V. E. potrà dire al medesimo Sig. Duca di aver presa volentieri questa risoluzione d' andare a Napoli per aver inteso che S. E. non era interamente soddisfatta della persona di Monsieur Duplessis-Besançon, se bene io son sicuro che per sua

propria disposizione e per ordini ed istruzioni che S. E. ne sarà contentissima . . . .

(*Gli raccomanda di valersi del Cardinal Barberino pel negozio di Civitella; quindi continua :*)

Siamo avvisati che i Spagnuoli sono moltissimo intenzionati contro il Cardinale Filomarino e sua casa, e benchè oggi dissimulino sfogaranno però la sua collera se un giorno potranno farlo, onde è bene non si lasci ingannare ed applichi a contribuire quanto potrà dipendere da lui per togliere ai Spagnuoli il modo di sfogare la loro passione contro la sua persona e casa, e dare alla Francia commodità di far tanto bene all' una e all' altra quanto li Spagnuoli vorrebbero farli del male.

Quanto al Principe di Gallicano vi sono risoluzioni in Spagna di non liberarlo, e benchè siano stati dati gli ordini per la sua liberazione è certo che egli si vedrà sempre più ristretto. Questo è quanto mi occorre dire a V. E. in risposta delle sue cifre 20 e 24 del decorso, e perchè mi sono dopo giunte quelle del 30, dirò qualche cosa in risposta di esse.

Tutto quello che V. E. discorre circa l' impossibilità di guadagnare i Nobili in Regno è ben considerato, e se ne lascia l'arbitrio a V. E. conoscendosi molto bene la loro natura piena di vanità e d'alterigia.

Quel Poderico che comanda in Capua potrebbe portare un nobile vantaggio al nostro partito, e poichè egli ha altre volte risposto che noi non havevamo forze in Regno, adesso che l'haveremo forti, potrebbe dare orecchio alli nostri trattati più volentieri che a quelli del Duca di Guisa, e V. E. quando sarà a Napoli non dovrà omettere diligenza alcuna per guadagnare quest'uomo, e con lui la piazza di Capua che sarebbe acquisto d' infinita considerazione.

Ommissis . . . .

Da questa parte di Fiandra li Spagnuoli sono abbandonati da tutti li Napolitani che passano di qua a truppe intiere e si danno a loro passaporto, denaro ed ordine a Tolone d' imbarcarli e condurli a Napoli. Se faranno così dalla parte di Catalogna, si potrà far capitale d' un buon numero di gente, essendo questi dei più vecchi e migliori soldati che avesse il Re

di Spagna, che perciò s' indrizzano a Monsieur Deplessis-Besançon acciò se ne pigli il pensiero, e se il Bufalini verrà a Napoli con V. E. gli sarà a proposito per intendere tutti questi soldati e mescolandovi de Francesi e de Popolani, formarne un corpo che potrà rendere un buon servizio.

. . . .

Parigi 24 Aprile 1648.

XL

In pari data scrive ad Agostino di Lieto annunziandogli la partenza della flotta e raccomandandogli di servire fedelmente al Re.

IL *PACTUM*

GIURATO

DAL DUCA SERGIO AI NAPOLETANI (1030?)

(continuaz. Vedi il fascicolo precedente)

III.

Epoca del documento. I duchi di Napoli. Chi è il duca Sergio al quale esso documento appartiene

Come di sopra abbiamo già osservato il *pactum* non ha alcuna data.

La sola indicazione, che può condurci a stabilirne l'epoca, è il nome di Sergio che ha quel Duca che lo giurava. Se non che una tale indicazione è assai vaga, essendo stati sette coloro che con quel nome ressero il Ducato napoletano. Pure passando a rassegna le vicende dei medesimi e le successioni dei Duchi fino a che questo piccolo Stato si estinse, e considerando le circostanze che potevano dare occasione ad un atto simile, noi cercheremo investigare l' epoca dell' importante documento.

Le vecchie opinioni dei patrii scrittori sulla origine del Ducato, poggiate sopra semplici induzioni e congetture, sono ora apertamente smentite dall' autorità incontestabile della *Cronica anonima* del Pertz. Secondo questa esso fu istituito dall' imperatore Costante

nella sua dimora in Italia, tra il 661 ed il 662 [1]). Nei primi tempi ebbe una quasi diretta dipendenza o soggezione dell' impero bizantino. I Duchi, secondo ogni probabilità, erano eletti dal popolo o piuttosto dai maggiorenti di esso, e la loro elezione veniva confermata dall' imperatore di Costantinopoli o dall' esarca di Ravenna, od anche dal Patrizio di Sicilia. E forse allora il loro governo era temporaneo, poichè quasi per un secolo la citata *Cronica anonima* registra quindici Duchi; il che dà al ducato di ciascuno la durata media di poco più che sei anni.

In processo di tempo, allorchè nel secolo VIII l'eresia iconoclastica e la bestiale pazzia, come chiamasi da Giovanni Diacono, del Copronimo, fecero ribellare all'impero bizantino Roma e l'Esarcato, anche i vincoli di soggezione dei Napoletani verso quello si rallentarono; e quantunque i Duchi Giorgio e Gregorio si fossero uniti ai magistrati imperiali nella persecuzione delle immagini e dei cultori di esse, pure quest'accordo non durò lungamente. Bentosto i Napoletani, a dispetto dei magistrati imperiali e degli stessi Duchi, rimisero nella propria sede il vescovo Paolo, che non vi era stato ricevuto *propter connexionem Graecorum*, e ripristinarono il culto delle immagini intermesso per ubbidire agli ordini dell' imperatore.

In questa congiuntura compariscono per la prima volta i *primates* o *magnates Neapolitani*, che sono a capo della reazione.

Non guari dopo però, nel 767, Stefano Duca fu eletto anche vescovo di Napoli, e riunì nelle sue mani l'una e l'altra potestà. Uomo di gran senno politico e di profondo accorgimento, egli seppe così bene o direttamente o in-

[1]) 641 *Constans.... Huius 21 an. IV ind. Basilius Neapolitanus ab ipso ordinatus.... Chron. in Mon. Duc. Neap.* I, 7.

direttamente reggere le cose del Ducato che lo mantenne nell'amicizia del Papa e non si inimicò l'Imperatore, prendendo un posto ragguardevole negli affari d' Italia in quel tempo.

Per la gratitudine dei Napoletani verso di lui il governo, durante alcun tempo si mantenne nella stessa famiglia. Prima, probabilmente come collega del padre, successe nel Ducato Gregorio; poscia, morto costui, quegli riprese il potere per pochi mesi, ed indi lo affidò o lo divise, finchè visse con Teofilatto suo genero. Finalmente morto l' uno e l' altro, nel Ducato successe Antimo, probabilmente figlio e almeno parente di Teofilatto.

Le memorie Napolitane ci danno dopo la morte di Antimo un triste periodo di lotte civili nell' interno e di guerre all' esterno. Mancando probabilmente di successori legittimi il defunto, surse una grandissima discordia tra i primati di Napoli, pretendendo ognuno l' onore supremo del Ducato. Ed allora qui, come nel secolo antecedente per uno stesso motivo era avvenuto in Venezia, al Duca fu nel governo di Napoli sostituito un maestro dei militi, magistrato la cui carica era di grado inferiore al Duca e non doveva durare oltre l'anno. E poichè i magnati non volevano sottostare ad alcuno tra essi, fecero venire il nuovo maestro dei militi dalla Sicilia.

Erano allora due le fazioni che si contendeano il potere, una che favoriva un nipote del vescovo e Duca Stefano, l' altra che avversava questa nomina ed appoggiavasi alla influenza longobarda. La crisi durò quattr' anni circa; finchè nel 818 il primo partito ebbe il sopravvento ed il nipote del vescovo e Duca Stefano, che pure Stefano chiamavasi, fu eletto Duca della nostra città. Così i vinti si rivolsero ai Longobardi e ben-

tosto Sicone principe di Benevento attaccò Stefano e, presa occasione dalle civili discordie, cercò d' impadronirsi di Napoli.

Per circa dieci anni la guerra durò continua, feroce, persistente. Il Duca si difese con eroico coraggio, sacrificando alla salvezza ed alla indipendenza della patria perfino la libertà e forse anche la vita della madre e della sorella, date in ostaggio ai Longobardi. Ma alla fine Sicone, vedendo non potere raggiungere il suo scopo colla forza, ricorse alle astuzie, e concertatosi colla fazione nemica di Stefano, che non potendo più a lungo resistere, chiedeva la pace, mandò i suoi legati in Napoli, apparentemente sotto il pretesto di conchiuderla, ma veramente con l' intendimento di sbarazzarsi dell'uomo, che era l'ostacolo maggiore ai suoi disegni.

Nel giorno, in cui dovevasi sottoscrivere il trattato di pace, innanzi la Stefania (che così allora chiamavasi la nuova cattedrale della nostra città) erano radunati, il Duca, gli ottimati, ed il popolo insieme con i legati Longobardi, allorchè i congiurati diedero improvvisamente addosso a Stefano e l'uccisero. Le conseguenze però del tradimento furono ben diverse da quelle che i cospiratori si attendevano. Buono, uno degli ottimati napoletani, che era stato il capo della fazione, occupò tosto il seggio ducale; ma, soddisfatta la sua ambizione, potè più in lui l' amore della patria che le esigenze del proprio partito, ed invece di favorire, come si credeva, i Longobardi, si mostrò loro fieramente avverso. Nei due anni, che visse nel ducato, egli combattette fortemente i nemici del proprio paese, ripigliò Acerra ed Atella e percorse vittoriosamente le regioni di Valle Caudina e di Sarno.

La morte interruppe presto la continuazione dei suoi trionfi. A lui successe il figlio Leone, ed a costui, espulso

dopo sei mesi, il suocero Andrea che conchiuse la pace coi Longobardi. Ma poco di poi, avendo mancato al pagamento del tributo pattuito, le ostilità ricominciarono ed interpellatamente si rinnovarono con Sicardo figlio di Sicone, che era succeduto nel principato di Benevento.

Per sedici anni fu una continua alternativa di combattimenti e di assedii, di tregue e di paci. Il Duca Andrea ora ricorreva all' aiuto dei Saraceni, ora al patrocinio dell' imperatore dei Franchi, e così, per circa sei anni che tenne il ducato, si difese contro le prevalenti forze del nemico, finchè non venne ucciso da un familiare dello stesso imperatore mandato in aiuto di lui e che aveva nome Contardo. Questi, cui dallo stesso Andrea era stata promessa la mano di Eufrassia di lui figlia e già moglie di Leone, vedendo procrastinarsi l' adempimento della promessa si unì alla fazione nemica del Duca, e trucidatolo nella basilica di S. Lorenzo *ad Fontes*, impalmò Eufrassia ed occupò il Ducato. Se non che i Napoletani commossi dalla morte turpissima del proprio Duca fecero empito nell' episcopio, ove Contardo si era fortificato, e dopo un assalto feroce s' impadronirono dell' episcopio e massacrarono lui, sua moglie e i suoi seguaci. Indi, tenuto consiglio, elessero a proprio Duca Sergio, il discendente di un' antica e nobile famiglia ed in quel tempo conte di Cuma [1]).

Sarebbe lungo e superfluo al mio scopo narrare tutte le vicende del governo di quest' uomo, che fu uno dei più illustri e benemeriti che abbiano dominato la nostra città, e discorrere partitamente dei suoi successori. Mi

[1]) *Neapolitani siquidem commoti de morte turpissima sui ducis . . confecto feroci bello Contardum . . . . trucidarunt. Ac deinde, inito consilio, Sergium. . . libenti animo ducem statuentes, beredarios Cumas premiserunt, qui cum festinarent consulem fieri proficuum.* Joh. Diacon. *Chron.* in *Mon. duc. Neap.* t. I, p. 210.

basterà il dire che da quel tempo in poi il potere restò sempre ereditario in questa famiglia, e che tra i ventinove Duchi che dopo di lui successivamente dominarono in Napoli dall'anno 866, in cui Sergio morì fino al 1138, quando la nostra città soggiacque ai Normanni e si unì alla monarchia Siciliana, altri sei ebbero lo stesso nome del primo.

Ora ciò premesso a quali di questi sette Duchi devesi attribuire il *pactum*?

Le condizioni del Ducato ed i fatti che sappiamo intorno ai medesimi, non fanno mettere in concorrenza se non due di essi, il primo ed il quarto.

Ed io dapprima credetti che il Sergio, stipite della famiglia ducale, nella quale questo nome fu abituale, presentasse le condizioni più opportune per attribuirgli quel documento. Egli difatti riceveva il potere dai Napoletani dopo tante discordie e lotte civili, e però doveva certamente riconoscersi obbligato ai medesimi. Non sarebbe quindi a dirittura infondato il supporre che essi nell' investirlo di quella carica avessero preteso ottenere per loro dal novello Duca alcuni particolari privilegii, e che questi li avesse volentieri accordato ai medesimi.

Ma la forma del giuramento adoperata nel *Pactum* non trova riscontro alcuno nelle scritture dell'840 o di quel torno di tempo, e questa considerazione mi trattiene dall' attribuirlo ad una tale epoca.

Per l' opposto quasi analoghe condizioni troviamo in Sergio IV al cui tempo, come di sopra abbiam veduto, quella formola era comune e generalmente da tutti adottata.

Di fatti nel 1027-1028 una fazione in Napoli avversa al Duca, per mezzo di tradimento [1]) ed, a quanto pare,

[1]) *Pandolphus Capuæ princeps intravit Neapolim fraude civium. Chron. monast. S. Sophiæ* ad a. 1028.

senza colpo ferire, diede la città in potere di Pandolfo IV, principe di Capua. Così i Longobardi dopo più di quattro secoli di ostinate lotte s' impadronivano di Napoli, che da tutti, secondo dice un cronista di quei tempi, era tenuta come inespugnabile e da non esser presa se non a forza di fame [1]). Sergio Duca cedette all' avversa fortuna ed uscì dal suo dominio. Le cronache per verità, raccontano il fatto assai laconicamente, ma, non trovandosi il nome di Pandolfo inscritto nelle carte Napoletane, le quali anche durante l'occupazione longobarda seguono a segnare gli anni dell'imperatore d'Oriente, bisogna credere che egli avesse assunto il potere condizionatamente e come Duca di Napoli, seguitando a riconoscere la supremazia dell' impero bizantino.

Ma non andò guari tempo; ed appena dopo circa due anni (1029-1030), Sergio senza contrasto alcuno ed onorevolmente, come dice lo storico dei Normanni [2]), ricuperò l'avito potere è fu riposto nel seggio ducale. Noi non possiamo dire come ciò precisamente avvenisse. Ci sembra però assai verosimile, che il Duca fosse stato invitato a rientrare in Napoli dagli stessi cittadini ed in qualche modo, se dobbiamo credere a quanto comunemente dai nostri scrittori affermasi, aiutato anche dai Normanni. Possiamo quindi con fondamento congetturare, che questa restaurazione si fosse convenuta sotto alcuni patti, che Sergio, grato ai magnati ed ai nobili napoletani che avevano principalmente contribuito al suo ritorno, avesse giurato, e che questi patti fossero i privilegi contenuti nel nostro documento. Nello stesso modo egli avrebbe dimostrata la sua riconoscenza a Rainulfo ed ai suoi Normanni per l'aiuto prestatogli colla

1) TELESINO, L. III, c. 19.

2) Mes petit de temps cestui maistre de la chevalerie *honorablement* rentra en sa cité. AIMÉ, *L'Ystoire de li Normant*, I, 48.

concessione di parecchi feracissimi campi nella Liburia. A me sembra che nelle nostre cognizioni attuali questa sia la sola congettura che sul proposito possa avventurarsi.

Ma un' altra dimanda si presenta ora naturalmente. Il *pactum* ebbe osservanza in tutto il tempo che durò il ducato Napoletano o, morto Sergio, venne annullato dai successori o messo in dimenticanza?

Io non posso rispondere categoricamente a questo dubbio. Nessun documento mi è occorso finora vedere che mi potesse dare argomento pro o contra un tale assunto. La continuazione però delle condizioni privilegiate dei nobili Napoletani, riconosciute nel documento che in appresso pubblico, e che si riferisce ai principii della monarchia, m'induce a credere che, se non integralmente, almeno nelle sue parti più essenziali ed utili, il *pactum* avesse avuto fino a quel tempo osservanza e vigore.

IV.

Costituzione del ducato Napoletano nei secoli XI e XII

Le scarse nozioni, che ci restano intorno al Ducato Napoletano, non permettono di dare un esatto e compiuto quadro della costituzione di esso, finchè durò e specialmente nei secoli XI e XII. Pure, siccome l'argomento si può dire quasi intatto, e poco o malamente tocco dagli scrittori che mi han preceduto, io credo che quel tanto che ne dirò, raccogliendo ed ordinando le notizie che abbiamo in proposito nelle scritture storiche e nei documenti, per quanto sia in molte parti monco o oscuro, basterà, se pur non m'inganno, a somministrare ai lettori una idea sufficiente sull'assetto

generale dello stato e sulle condizioni delle persone tra noi in quel tempo.

Cominciando dunque dico che il Ducato Napoletano, al quale i cronisti e gli agiografi sincroni per una reminiscenza classica dànno il nome, non certamente adeguato, di Campania [1]), dopo che Amalfi e Sorrento non fecero più parte di esso, estendevasi ad oriente fino al fiume Sarno, *(Draconteo, Diuconcello)* e fino a Nola e ad Avella; a settentrione il Clanio o i regii Lagni, con confini spesso variati ed incerti, lo dividevano dalla contea o principato di Capua, ad occidente e mezzogiorno era bagnato dal mare, e comprendeva, oltre l'agro Puteolano, le isole di Procida e d'Ischia. La regione orientale chiamavasi territorio *plagiense*, ed i paesi di essa dicevansi posti *foris fluvium*, che così per antonomasia era chiamato il Sebeto [2]). Ivi il tratto, che è intorno alla Torre del Greco, appellavasi *massa sollense* [3]) e quello intorno Nola *territorio cymiterense* [4]). La regione settentrionale per la massima parte formava la *Liburia*, e dicevasi territorio *Liburiano* o *Liguriano*, ed in alcuni punti anche *padulano* [5]). Ivi erano la *massa atellana*, la *massa balentianense*, la *massa patriense* [6]).

Nella costituzione del ducato il Duca era il capo politico dello Stato *(Dux)*, il primo giudice di tutti i suoi soggetti *(Consul)*, il supremo comandante delle milizie *(Magister militum)*.

Il suo titolo ordinario era quello di *eminentissimus* e *gloriosus*, e quindi, allorchè nei documenti si accen-

1) *Opusc. de S. Severo ep. n.* 10 ap. *Mon. Neap. duc.* I, 275.

2) R. N. A. M. t. II, p. 158, 170 e *passim*.

3) *O. c.* t. I, p. 120

4) *O. c.* t. II, p. 109, 162, 185 ecc.

5) *O. c.* t. I, p. 94 144, 139; II, 90 ecc. territorio *padulano*. *O. c.* t. II, 221, 104.

6) *O. c.* t. I, p. 35, 154; III, 193; IV, 210.

nava a lui, si diceva: *gloriosa potestas* ed anche *pubblica potestas*. Nei diplomi si aggiungevano le parole *in Dei nomine*, e *Dei gratia* quando si enunciavano le tre diverse qualifiche del suo potere [1]).

Tra i Duchi del primo periodo troviamo nel 763 un *imperialis Spatharius* ed indi nei tempi successivi alcuni che hanno il titolo di *imperialis anthipatus*, di *patricius* o di *imperialis protosebastes* [2]).

I personaggi della famiglia ducale, maschi o femmine che fossero, prendevano il titolo di *senator* e *senatrix*, ed anche l'appellativo di *gloriosus* [3]). Fuori di essi nei documenti non trovo altri che così fosse denominato.

Come rileviamo dallo stesso significato del nome, dopo il Duca, la prima carica era quella del *lociservator*, che nei diplomi, enumerandosi i varii ufficiali del ducato, è posto in primo luogo [4]). Era un vicario o un luogotenente del Duca, che in alcuni casi doveva probabilmente fare le sue veci. Nei documenti del tempo, trovo due *lociservatores* [5]): un *Johannes filius Leonis Comobsequii* (937), ed un *Gregorius*, figlio del duca Giovanni II (949-955), che nel 952 era monaco. Bisogna però notare che, dopo il secolo X., nei documenti non s' incontra più alcun altro *lociservator*.

Tra gli ufficii, che erano nella corte del Duca, i documenti superstiti non ricordano se non quello del tesoriere o guardarobiere, *vestararius* [6]), ma dovevano

[1]) V. i doc. Nap. *passim* e CHIARITO, *O. c.* p. 76.
[2]) *Mon. Neap. duc.* t. I, p. 262; R. N. A. M. t. II, p. 239; V, 362; VI, p, 4, 61; *Regest. Neap.* nn. 590, 607, ecc.
[3]) *Drosu gloriosa senatrix filia q. Iohanni gloriosi consulis et ducis.* R. N. A. M. t. IV, p. 121; *Regest. Neap.* nn. 290, 381.
[4]) *Chron. Vult.* ap. R. I. S. t. I, p. 2ª P. 434, 446.
[5]) Per Giovanni veggansi R. N. A. M. t. I, p. 101; *Regest. Neap.* n, 77; per Gregorio *Mon. Neap. duc.* t. I, p. 111.
[6]) R. N. A. M. t. IV, p. 143.

certamente esisterne altri che ora ignoriamo. Forse il primario dei Curiali, di cui occorrerà parlare in seguito, faceva le parti di Cancelliere. Incontriamo però in alcuni altri documenti i *servientes*, che si dicono talvolta *servientes ducis* e tal altra *servientes de praetorio istius civitatis* [1]). Erano probabilmente servi o uscieri addetti alla corte del Duca, il cui palazzo dicevasi *praetorium*. Conosciamo anche il sito di questo palazzo, che era posto prima, ove ora è l' educatorio di S. Marcellino [2]), e poscia nella via Nilo, e probabilmente non lungi dalla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo [3]), che perciò fu chiamata *de praetorio* [4]).

Dopo i *lociservatores*, nelle cariche e dignità del ducato, erano primi i Conti *(Comites)* ed i Prefetti *(Praefecti)*. I primi presiedevano alle varie città del ducato, ed avevano giurisdizione in esse e ne esigevano i provventi. Usavano i titoli di *illustris* e di *inclitus* [5]). Abbiamo quindi il conte di Miseno *(Comes Misenatis)*, il conte di Cuma (*comes Cumanus*), il conte di Pozzuoli *(Comes Putheolanus)*, il conte d' Ischia *(Comes Isclanus)*, il conte di Suessola e di Acerra *(Comes Suessulae et Acerrae)*, il conte di Nola *(Comes Nolanus)* il conte di Avella *(Comes de Abella)*, tutte città e distretti dipendenti o sempre o per qualche tempo dal Duca di Napo-

1) R. N. A. M. t. V. p. 75.

2) Ioh. Diac. *Chron.* in *Mon. Neap. duc.* t. I, p. 207.

3) Questa chiesa, ora distrutta, esisteva nel luogo, ove trovasi la R. Università, e propriamente in quella parte dell' edificio che fa angolo col vico che scende a Mezzo cannone.

4) Istrum. del 1205. V. *Mon. Neap. duc.* I, 49.

5) Il conte di Suessula dà il mundualdo ad una donna (R. N. A. M. t. IV, p. 204), e quello di Cuma rilascia al monastero di S. Sebastiano la prestazione di vino, che questo doveva dare *per consuetudinem in ipsum comitatum*. Ivi p. 302. — In un doc. del 1018 si esime il monastero dei Ss. Sergio e Bacco dai dazii *per partem publicam, pro comitatus* e *pro scoldais*. Perg. nella bibl. della *Società Stor. Napol. Regest. Neap.* n. 378.

li [1]). Ed è singolare il titolo che prende la moglie del conte d'Ischia di *regalissima, comitissima* [2]).

Trovo inoltre nel secolo XI un *Comes Ripae* [3]), che non so a quale città o distretto attribuire, ed alcuni *comites* [4]) che paiono solamente onorarii, perchè forse parenti o appartenenti alle famiglie dei Conti sopraindicati.

I prefetti poi erano, a quanto pare, quei magistrati che presiedevano ad alcune regioni greche, le quali per alcun tempo fecero parte del ducato napoletano o ne dipendettero. Quindi abbiamo i prefetti di Amalfi ed i prefetti di Sorrento, che si dissero anche *fortiores* [5]).

1) Il contado di Miseno, che esisteva ai tempi di S. Gregorio magno, cessò con la distruzione del castello verso la metà del secolo IX. Il contado di Pozzuoli nel secolo XI fu occupato dai Longobardi Capuani, nè pare che in seguito fosse ripigliato dal duca di Napoli. Cf. *Mon. Neap. duc.* t. I, p. 133. Per gli altri veggansi R. N. A. M. t. IV, p. 29, 269, 309, 205, e t. V, 268.

2) *O. c.* t. IV, p. 269.

3) Istrum. del 1093; R. N. A. M. t. V, p. 162.

4) Eccone alcuni. Nel secolo X trovasi Teodoro figlio *Vitalis Comitis* (R. N. A. M. t, I, p. 66 e 68); Giovanni figlio *Pantaleonis Comitis* (Ivi p. 114); Leone figlio *Boniti Comitis* (*O. c.* I, p. 173, II, 129, III, 181); Andrea figlio *Johannis Comitis* (*O. c.* II, 9); Gregorio figlio *Mauroni Comitis*, (Ivi p. 82) *Petrus Comes* (*O. c*, III, 115, Cf. V, 48). Nel secolo XI incontrasi Itta figlia *Ursi Comitis* (*O. c.* V. p. 26).

5) Senza parlare di quelli che si trovano nei docc. Amalfitani, per questi tempi in un istrum. napoletano del 954 si ha un Leone *ex Fortiore civ. Amalfi* (*Regest. Neap.* n. 82). Non pare però che i prefetti di Amalfi dopo il secolo VIII entrassero nella costituzione del nostro ducato. Non così i prefetti di Sorrento. Verso la fine del secolo IX Pietro prefetto di quella città avendo col suo germano Pasquale cacciato da quella diocesi il vescovo Stefano, che si era rifugiato a Napoli, pretese che Attanasio, vescovo e duca, l'avesse anche di là espulso, *alioquin ipse rubellis existeret.*) Auxil. *Libellus de defens. Steph.* Cf. *Mon. Neap. duc.* I, 342). Nel secolo seguente si hanno nel 971 e nel 981 un Giovanni *filius d. Marini prefectus et fortior civ. Sirr.* (R. N. A. M. t. II, p. 20[illegible] e t. III, p. 2.—*Regest. Neap.* n. 206 e 229) e nel 979 un Marino figlio di Sergio? *dudum pref. et fort. postmodum monachi* (R. N. A. M. t. II, p. 264) i quali tutti si trovano in Napoli. Nel 1025 il prefetto forse aveva preso il titolo di ipato (Doc. n. 79 del Cod. Perris), e nel 1042 certamente quello di duca. (L'*Ystoir. de li Norm.* II, 5).

Se nonchè ai tempi di cui discorriamo ambedue queste repubbliche, prima quella di Amalfi, e poi anche nel secolo XI quella di Sorrento, si erano sottratte alla soggezione del Duca di Napoli ed avevano il proprio Console e Duca.

Troviamo poi nei documenti parecchi prefetti, che non hanno, a quanto pare, alcuna giurisdizione [1]), ed altri che dicevansi ancora *praefecturii*, forse perchè avevano già esercitato quella carica [2]).

Ufficiali non solo militari, come in origine, ma anche civili, erano i tribuni [3]), dei quali abbiamo memoria in Napoli fin dai tempi di Gregorio Magno. Nei documenti Napoletani però dalla fine del secolo X in poi non li trovo più ricordati.

Esisteva in Napoli in questi tempi la Curia, ma non possiamo determinare, quale fosse propriamente l'ufficio di essa, e se, salvo il nome che ricorda l'antica istituzione, fosse una continuazione del decurionato romano o del senato municipale della nostra città. D'ogni modo non era nè corte o tribunale, nè Comune, del quale in Napoli non trovasi orma alcuna sotto i Duchi. D'altra parte non possiamo dire quali fossero precisamente tutte le attribuzioni dei Curiali. È certo però che il principale ufficio dei medesimi era quello di stipulare i contratti che si

1) Ecco alcuni prefetti nominati nei docc. Napoletani del sec. X. Anastasio nel 920; Sergio nel 909: Leone e Niceta nel 955 ecc. (Cf. *Regest. Neap.* nn. 7, 67, 85. 86 ecc.)

2) Un Teodosio prefetturio si trova in docc. Napoletani dell'839 ed 865. (V. *Mon. Neap. duc.* p. 263 e 265); ma essi s'incontrano più facilmente in Gaeta (Cf. *Federici O. c.* p. 148, 175 ecc.).

3) Un Pietro tribuno si trova in Napoli nell'870 (*Mon. Neap. duc.* I, 266). Altri si trovano ricordati nei docc. del secolo X. Ne accenno alcuni: Giovanni nel 912, Marino, già morto, nel 970, Stefano nel 930 e 934, Pietro nel 920, Anastasio nel 936, Teodoro nel 934, Cristofaro nel 939, e Gregorio Brancaccio, già morto, nel 961 (Cf. R. N. A. M. t. I, p. 14 e 40, 18, 25, 68 e 80, 27, 72 e 113, pag. 38, pag. 77, 84 e 124, t. II, pag. 94).

facevano nella nostra città e nel suo territorio con stile e carattere speciali e secondo alcune consuetudini proprie.

Essi non osservavano nei loro contratti le formalità prescritte dal dritto romano, però da un prezioso documento del 999 rileviamo che si conservasse presso essi l' obbligo di depositare i testamenti nell' archivio della Curia [1]).

Appartenevano all' ordine dei Curiali 1.° il primario, 2.° il tabulario, 3.° lo scriniario.

Il primario (*primarius Curiae*) era il capo dei Curiali. Egli non solo stipulava gl' istrumenti, come qualunque altro curiale, ma inoltre compiva ed autenticava gl' istrumenti lasciati incompleti per morte del curiale, ed insieme col tabulario esemplava e rendeva autentiche le copie degl' istrumenti originali. Egli solo, come già accennammo, redigeva i diplomi ducali.

Non sappiamo poi quali fossero le altre attribuzioni del tabulario, nè in che propriamente consistessero quelle dello scriniario. Sappiamo soltanto che lo scriniario non aveva la stessa autorità del tabulario o del curiale [2]). Conosciamo d'altra parte che i curiali avevano i loro discepoli (*discipuli*) ed i loro scrivani (*scriptores*), e che i primi, in mancanza dei curiali, avevano anche la facoltà di stipulare gl' istrumenti. Innanzi di essere curiale si era *scriptor* [3]), e probabilmente anche *scriniarius*: talvolta però si era nello stesso tempo curiale e scriniario [4]).

1) *Regest. Neap.* n. 312 pergamena della biblioteca della *Società Napol. di Storia patria.*

2) Nelle enumerazioni, che si fanno nei diplomi, di quegli uffiziali, che sollennizzano i contratti si hanno solamente il primario, il notaio, il curiale od il tabulario.

3) Troviamo quindi p. e. un Giovanni *dudum scriptor nunc Curialis* (R. N. A. M. t. II, 38) ed altri pure che tralascio.

4) Cf. R. N. A. M. t. I, 16, 36 ecc.

Il Duca, oltre ai beni proprii, amministrava e disponeva del patrimonio pubblico (*publicum, publicum ducis, res domnica, pars nostri publici*) e dei tributi e servizii che formavano i redditi dello Stato. Questi si dicevano in termini generali *dationes, publicalia* [1]).

Nel patrimonio pubblico erano comprese le vie e le mura della città, e tutte quelle altre cose, che servendo a pubblico uso in processo di tempo si dissero *demaniali* [2]). Erano pure compresi in esso i fondi urbani o rustici, i corsi di acque nelle paludi, i quali dicevansi *fossati* [3]), i fusari [4]), ed altri immobili, che erano di diretta proprietà dello stato. Il lago di Patria apparteneva metà al Duca di Napoli e metà al principe di Benevento e poi di Capua [5]).

Dalle proprietà immobiliare dello Stato il Duca esigeva, come qualunque altro privato proprietario, un

[1]) Doc. del 1075 nei R. N. A. M. t. V, 75.

[2]) Nei documenti si trova spesso menzione di via *publica,* e talvolta di *silice pubblica* (*O. c.* IV 11; V, 27, 72) perchè lastricata. Col diploma del 1036 il duca Sergio concede al monastero di S. Salvatore *in insula maris* che possa traversare con *carris* (malamente nella stampa leggesi *cassaz*) il vico Senarino della nostra città (*O. c.* VI, 152). Un'altra concessione di vie si ha nel diploma del 1075 (*l. c.*). Con esso i duchi Sergio IV e Sergio V concedono al detto monastero di S. Salvatore due vichi dentro la città di Napoli uno detto *at calcaria* e l'altro dei Ss. Cosma e Damiano, con facoltà di potervisi edificare case e botteghe, e che qualunque *homo*, maschio o femina, venisse ad abitare nelle case ivi edificate ed anche in altre *obedientie* del detto monastero, fosse ad esso conceduto e dato *cum filiis,... et cum omnibus pertinentiis et cum omnes angarias et serbitios seu dationes que ipsi dare et facere debent pro parte nostri publici.* R. N. A. M. t. V, p. 74.

[3]) In un doc. del 951 un fondo in Terzo (*Ponticelli*) ha da un lato *fossatus in quo est cursus aque,* ed una *padule quomodo vadit usque ad aqua de flumen.* (*O. c.* II, 15). In Melito troviamo *fossatum publicum* (*O. c.* IV, 186, 267),

[4]) *Fusaria, exfusaria, sfosaria* Cf. CHIARITO, *O. c.* p. 10.

[5]) Un diploma di Sergio III del 974 concede al monastero di S. Severino e Sossio la facoltà di pescare *in ipsa medietate nostra* (di esso duca) *partibus militiae* (R. N. A. M. t. III, 159).

censo che dicevasi anche *regula, pensum, responsaticum;* oltre a ciò le angarie e i servizii personali, se i coloni erano servi, e finalmente anche un certo dono che dicevasi *exenium* o *salutes* [1]). Nei documenti del secolo XII il canone sopra indicato dicesi *pensio domnica* o *domnicalis*, e nelle concessioni in enfiteusi dei fondi ad esso soggetti si dichiara non calcolarsi nella prestazione enfiteutica il detto canone [2]).

Oltre a ciò nelle terre enfiteutiche della Liburia, di cui dirò in appresso, si doveva dal colono pagare allo stato anche il *calciarium* , forse in ogni rinnovamento o mutamento del possesso utile [3]).

Appartenevano al pubblico anche persone di servile o semiservile condizione, le quali dovevano prestare al Duca servizii ed angarie o prestazioni in genere e in danaro [4]).

1) Tanto rilevasi fondatamente dal c. 14 del *Capitulare Sichardi principis.* Cf. *O. c.* t. I, p. 36, 89, 132; II, 17; III, 19 ecc. — In un doc. del 912 l'*esenium* consiste in un pollo; in altro del 981 in tre palombi e venti merli o tordi (*O. c.* I, 15 IV, 2).

2) Cf. R. N. A. M. t. V, p. 242 , 371 ; VI , p. 15. In un doc. del 1126 dicesi: *et in pensione dominicali nihili reputare.* (Ivi p. 88); in altro, di cui manca la data, ma certo è della prima metà del secolo XII, dicesi : *salva domnica pensione.* (Ivi p. 223).

3) Nel cit. *Capitolare* , per errore di chi pel primo trascrisse il documento originale, leggesi *calcarias*, che non fa senso. Il *calciarium* si trova nei docc. Napoletani di questi tempi (*O. c.* IV, 138, 342, 371 ; VI, 15), ed a quanto pare, equivaleva a quella prestazione dovuta nelle enfiteusi, che nei tempi successivi si disse *laudemio.* Però in una tabella di redditi e prestazioni spettanti ad un monastero, che non è specificato, ma probabilmente è S. Sebastiano, trovasi nominato il *calzaro* da pagarsi in ogni anno (*O. c.* VI , 239). La tabella non ha data, ma certo è dei tempi anteriori alla monarchia.

4) Nel diploma del 1035 Sergio , concedendo *inclita personas de quidem Johanne de Mauro una cum filiis* alla chiesa dei Ss. Sergio e Bacco dichiara che *siat defisus et omnia quantum* , . . . *in publicum pertinet* . . , *totum et inclitum sit concessum* . . . *et in publicum nullum datum* , *aut quolibet servitium aut angaria facere non debeat.* (*O. c.* VI, 153).

I tributi ed i dazii, che nelle carte di questi tempi troviamo ricordati, sono il *portuaticum*, dazio che si pagava sulle navi che entravano ed uscivano dai varii porti di Napoli [1]) il *portaticum* dovuto similmente nell'entrare o nell'uscire dalle porte della città [2]), l'*escaticum* e l'*herbaticum*, dritti di pascolo [3]), la *decima fusarie* e la *decima plateae* [4]) ecc. Il Duca talvolta concedeva l'esenzione da tali gravezze o il provvento di esse a qualche monastero, chiesa, o anche a persona privata [5]).

Troviamo inoltre nelle carte Napoletane di questi tempi un' imposta chiamata *fidantia et data seu collecta pro*

1) Un prezioso documento del 1018, che ora si conserva nella biblioteca della *Società Nap. di Storia patria*, ci fa rilevare che questo dazio si pagava in generi, e che davasi in appalto. V. *Regest. Neap.* n. 378.

2) Del *portaticum* si trova menzione in parecchi documenti Napoletani. Pare che anche questo si desse in appalto, o si esigesse da alcuni impiegati che dicevansi *portararii*. Si pagava come il *portuaticum* puranche in generi tanto *ad entrare et ad escire*, quanto per gli uomini e per le bestie (*ad omminibus et peculias*). Doc. del 1100, *O. c.* V, 288. Il monastero di S. Liguoro pel vino dei proprii territorii, che immetteva nella città per la porta di S. Gennaro, dava in ogni anno al *portarario* un *congium* di vino buono (*mundum*) ed uno di vinello (*saccapanna*). *Regest. Neap.* n. 639 — Il dazio talvolta si transigeva con qualche prestazione. Il monastero dei Ss. Sergio e Bacco aveva transatto il dazio dovuto per conto suo al *portarario* di Porta Donnorso (*Porta domini Ursi tata*) col dare *at duos omines pro portarari ex ipsa porta per omni annuo at prandium per festivitatem S. Sebastiani.* (Doc. cit. del 1100. *O. c.* t. V, p. 258).

3) Si parla di questi tributi nel diploma del 975 (*O. c.* II, 239).

4) Si trova menzione di questi due dazii in Acerra nel 1114 (*O. c.* t. V, p. 390).

5) Un privilegio di franchigia del *portuaticum* di entrata, conceduto da Giovannni III al monastero di S. Sebastiano, è ricordato nell'accennato documento del 1018 — Un altro privilegio di franchigia pel dazio di uscita sulle barche dello stesso monastero fu conceduto da Giovanni IV, ed il diploma conservasi nella biblioteca della *Società Napoletana di storia patria.* — Il *portaticum* di porta Donnorso era conceduto nel 1100 a persone private, ed i concessionarii diconsi *domminii ex ipsa porta, qui illam detinent at publici potestatem* (*O. c.* t. V, p. 259).

parte de ipsi Normanni. Ebbe origine come rileviamo dalle parole stesse del documento, che ce ne dà notizia, dai Normanni, e fu un tributo convenuto probabilmente nella pace fatta con quelli nel 1078 [1]).

L'amministrazione e l'esazione del pubblico danaro era affidata agli *actionarii* [2]), agenti pubblici, ai *vicedomini* [3]), che per l'influenza dei Longobardi, o perchè erano adoperati nei paesi longobardi dipendenti dal Du-

[1]) Istrum. del 1130. R. N. A. M. t. VI, p. 128, 246. In che propriamente consistesse questo tributo, che con un nome generico, a questi tempi introdotto, si disse *fidantia* (Cf. dipl. di Ruggiero del 1137 in Falcone Benevent. *ad* a.) non saprem dire. Certo gravava la proprietà immobiliare dell'agro Napoletano, non *defensa et scalognata?*, e riscuotevasi per ciascun anno (*quae per omni anno exiet*) da un visconte (*vicecomes*) stabilito per varie sezioni del territorio, onde evvi il *visconte de illa fidantia de caput de monte*, o *de illi sorelli*. (Doc. cit. del 1130). Si pagava, secondo le convenzioni, o dal colono o dal proprietario. In un contratto di locazione tra il rettore (*custos*) di S. Severo *in gurgite*, chiesa distrutta nel secolo XVI coll'edificarsi la Casa dei Girolamini, ed un tal Stefano Cascio si conviene che il prodotto del terreno andasse interamente a beneficio del colono, la vendemia ed i frutti si dividessero per metà tra questi ed il proprietario, e la *fidantia quae exinde exiet* dovesse andare a carico del colono (*O. c.* VI, 20). Il doc. manca di data, ma appartiene, come è chiaro, alla fine del secolo XI o al primo terzo del secolo XII. — Estinto il ducato, e passato anche il regno dai Normanni agli Svevi, restò la *fidantia* come peso privato, che ad indicare forse l'origine Normanna, si disse anche *lormagnaticum*. In uno strumento del 1209 una Maria de Abinabile vende alla Badessa di S. Marcellino *integrum lormagnaticum et fidantiam que ipsa Maria habuit in illa defensa vetera et in omnibus terris...pertinentibus dicto monasterio positis in monte Pausilipense etc*. (*Notam. instr. S. Marc.* f. 183).

[2]) Nel cit. *Capitolare* dell'836 tra il duca di Napoli ed il principe di Benevento si fa parola degli *actionarii ambarum partium*. Diconsi indistintamente *actionarii* e *actores*, ed il distretto amministrato *actiones* Cf. Pratilli *Hist. princ. Lang. n. 2075*.

[3]) Dei *Vicedomini* e dei *Castaldi* parla il diploma di Marino del 975 R. N. A. M. t. II, p. 239. I *Castaldi* e gli *Sculdais* si ricordano nel doc. del 1018 sopra cit. — *Actionarii* e *Vicedomini* diconsi pure gli esattori privati (*O. c.* IV, 147) — I *castaldi* trovansi anche in altri paesi Greci, come vedesi nel dipl. di Simbaticio del 991. (Gattula *Hist. Cassin.* p. 32). Cf. in Marini, *Papiri Diplom.* doc. del 1018, p. 67.

cato, dicevansi anche *castaldi* e *sculdasci*; ed in fine ai *decani* [1]) uffiziali di grado inferiore e soggetti ai castaldi.

Nei documenti troviamo molte notizie degli *erarii* e *maiorarii* (cassieri e tesorieri), carica che pare affidata sempre ad una stessa famiglia [2]).

Nell' ordine civile il Duca amministrava la giustizia insieme coi nobili (*nobiliores homines*), i quali si dicono *iudices publici*, forse in contrapposto dei *mediatores*, arbitri o giudici privati, che avevano l'autorità di conciliare le liti [3]). Il Duca talvolta presedeva personalmente nei giudizii. In un documento del 992 le parti contendenti si presentano per esser giudicate *ante vestigia gloriose potestatis d. Sergii in Dei nomine eminentissimo consul et dux et ante iudices eorum in publico* [4]). Il Duca inoltre dava ai minori il tutore, che dicevasi *abbocator*, per potere validamente obbligarsi e contrarre [5]).

Le classi della popolazione del Ducato, come rilevasi anche dal *pactum*, erano distinte in 1.° *Nobiles*, 2.° *Cives* o *Mediani*, 3.° *Populus* [6]).

1) Anche i *decani* sono nominati nel diploma del 975.

2) Di questi *erarii* e *majorarii* si parla spesso nei documenti napoletani.

3) Cf. doc. del 960 nei R. N. A. M. t. II, p. 86. Pei *mediatores* si vegga il doc. del 1012 (*O. c.* IV, 52) e lo strumento di conciliazione (*mediatorium*) nel t. V. p. 146. Che avessero facoltà di obbligare i contendenti lo arguisco dal cit. doc. del 1012, in cui si dice che una delle parti col *mediator* obbligò (*distrinxit*) l'altra. — Da questi *mediatores* procedettero gli *admezatores* o *adiuncti*, che esistettero fino ai tempi di Federico II, e furono dal detto imperatore aboliti con la c. nelle *Constitutiones regni Sic.*

4) R. N. A. M. t. III, p. 222.

5) Se ne hanno continui esempii nelle carte Napoletane. Finito il ducato questa facolta passò ai nobili uomini della contrada, ove il pupillo dimorava, ed il primo esempio di un *abbocator* dato da quelli lo troviamo in uno strumento del 1139 (*Regest. Neap.* n. 679) anche prima che Ruggiero entrasse in Napoli.

6) Anche nel principato di Benevento, per tacere delle altre regioni longobarde, la popolazione distinguesi in tre classi, cioè, *nobiles, mediocres et rustici*. V. *Capit. Radelchis*.

Ad esse bisogna aggiungere le persone di condizione semiservile o servile.

1.° I *nobiles*, che una volta nel cit. documento del 960 e poi sempre in quelli nel sec. XII come nei documenti Amalfitani e Gaetani trovo chiamarsi *nobiliores homines* [1]), formavano la classe più elevata dello Stato, la quale componevasi principalmente dai *comites, praefecti* o *praefecturii* e forse anche dai *tribuni*. I nobili dicevansi anche *proceres*, *magnates*, *optimates*, *majores* [2]), e, perchè in essi risedeva la facoltà di giudicare insieme col Duca, anche *judices* [3]). Avevano, a quanto pare, il titolo di *magnifici* [4]). Ai nobili col *pactum* si dà la garanzia del giudizio dei pari.

È noto come in moltissime carte Napoletane dei tempi ducali s' incontrano sottoscrizioni di nomi latini in caratteri greci maiuscoli. Parecchie congetture si sono fatte, onde spiegare questo uso, che per altro trova riscontro anche in documenti Ravennati e Gaetani. A me però sembra che questo fosse un privilegio che forse i nobili si arrogavano onde dimostrare la loro antica e generosa origine. Certo, coloro che si trovano così

1) R. N. A. M. t, II, p. 86.

2) *Sergius* (quello che fu duca nell' 840) *Neapolitum de prosapia procerum ortus, de germine nobilis* è detto dalla *Vita S. Athanasii*. Cf. *Mon. Neap. duc. I.* p. 84. Giov. Diacono ricorda i *Neapolitanorum primates* (n. 40); Ausilio i *magnates* (*O. c.* p. 198, e 341). Nella *translatio S. Severini* si ricorda *Dux et optimates* (*O. c.* p. 296) Finalmente Papa Gregorio VII scrivendo all'arcivescovo di Napoli accenna ai *majores et minores* del ducato (*O. c.* p. 261).

3) Così son chiamati da Papa Giovanni VIII i nobili napoletani, che nell' 878 eliggono Attanasio vescovo a loro duca (*O. c.* p. 284).

4) Se tutti si chiamassero così o solamente alcuni tra essi non potrei affermarlo. Volendo prendere argomento dalle simili condizioni del ducato di Gaeta i prefetti o prefetturii certo dicevansi *magnifici*. Cf. Federici, *O. c.* p. 71. Nelle carte Napoletane c' incontriamo in parecchi che da padre in figlio si dicono *magnifici*. Vedi R. N. A. M. t. I, 55, 60, 93, ecc. IV. 94, 227 ecc.

firmati appartengono alla classe nobile della popolazione, ponendo sempre il titolo di *dominus* ai genitori loro, ed essendo spesso figli di conti o di tribuni.

Non sappiamo se i *magnates* formassero, come nei primi tempi in Venezia, un consiglio ducale, ma è certo che se un tempo eleggevano il Duca, e se in virtù del *pactum* concorrevano col Duca nell' imporre i tributi e nel decidere della pace o della guerra, o tutti o almeno i maggiori tra essi dovevano evidentemente formare un consiglio aulico collaterale al Duca.

2.° Il secondo ceto della popolazione era formato dai cittadini (*cives*), che nel *pactum* troviamo chiamati con nome assai proprio *mediani*. Nel capitolare di Adelchi diconsi *mediocres*. In questo ceto, a mio giudizio, si comprendevano i *Curiales*, i *Negotiatores*, i *Milites* [1]). Dei Curiali abbiam discorso sopra. I *negotiatores, negotiantes* che nel Capitolare di Sicardo hanno il privilegio di non poter essere pignorati, e che anche nella costituzione longobarda si riguardano come di una classe superiore al semplice popolano, non s' incontrano che poche volte nelle carte Napolitane [2]). Più spesso si trovano i *milites* [3]). Costoro che nel Capitolare di Sicardo sono comparati agli *exercitales* longobardi, e si pongono in opposizione ai *responsales* ed ai *tertiatores*, non debbono ritenersi come semplici soldati, ma cavalieri forniti di lorica, armi e cavalli [4]). Essi erano tali di padre in figlio, come può rilevarsi dagli esempii che adduco in

1) *O. c.* t. III, p. 141 IV p. 11, 49, 69).

2) Ne ricordo alcuni. Un *Campulus miles filius d. Johannis militis* nel 937 (*O. c.* p. 93), uno *Stephanus miles filius Leonis dudum militis postmodum vero monachi* nel 969 (II. 173, e 177) ed un *Stephanus miles* marito di Euprassia figlia del vescovo e duca Attanasio (II, 203).

3) Nelle carte greche delle Calabrie e di Puglia i militi si dicono καβαλλαρι, *Syllabus graec. membr.* 1106, p. 103, 107, 122, 145.

4) Cartario *Perris* apud Grimaldi *Ann. del r. di Nap.* t. VII, p. 303.

nota, e più chiaramente dal seguente documento, che ci dà precisi particolari sul proposito. Nel 1025 Sergio Amalfitano facendo il suo testamento lascia tra l'altro ai quattro suoi figli *omnes armas et loricas et caballos cum illorum paraturiis ut dividant sibi illud inter se.* E più appresso dispone inoltre tra i predetti suoi figli che *militare et defendere debeant per militias suas secundum usum et consuetudinem ipsius civitatis* (Napoli)... *omnia de militia pertinentes* alla figliuola ed alla nipote sua. Ove è da notarsi la condizione, onde forse ebbe origine la disposizione successoria delle Consuetudini di Napoli tra fratelli e sorelle.

Che i Curiali, i negozianti ed i militi appartenessero poi a questo ceto mediano della popolazione, io lo arguisco non solo da quanto sopra dissi, ma, in riguardo specialmente ai primi, anche dai fatti sussecutivi che saranno in appresso da me accennati. Per ora basta notare che l'ufficio di curiale conservavasi tuttora, nei secoli XIII e XIV, quasi esclusivamente nelle famiglie dei *mediani* [1]) che poi appartennero ai sedili di Montagna, Porto e Portanova.

3.° Il resto della popolazione libera del Ducato napoletano (*populus* o *plebs*) formava la classe inferiore, e distinguevasi negli abitanti della città e della campagna. Probabilmente la prima, come in Roma ed in Ravenna, era costituita in corporazioni di arti e mestieri (*scholae*). Imperocchè sebbene noi non ne abbiamo un chiaro ed esplicito documento, pure l'esistenza di queste corporazioni in Napoli ai tempi più antichi, di S. Gregorio Magno, *(corpus saponariorum)*, e l'indicazione del mestiere spesso notata nei documenti, ci fanno con molta verosimiglianza congetturare che vi fossero anche posterior-

[1]) Trovo per lo più curiali in quei tempi i Marogani, i Scrignari, i Poderichi ecc.

mente. Abbiamo infatti nelle carte napolitane i *calciolarii*, i *fiholarii*, ed i *naupigii*, cui i Duchi Giovanni e Marino concedono privilegi nell' anno 951 *pro servitium, quod ad eis fecerunt pro artificio eorum*[1]. Oltre a ciò l'*exercitus Neapolitanus* (617) ed il *populus eiusdem civitatis armis evectus* (817), e forse anche la *turma plebis* col primicerio che s' incontra in un documento del 1011[2], certo ci dimostrano l'esistenza tra noi di una *schola militiae* in questi tempi.

A questa classe di popolazione debbono, se non m'inganno, attribuirsi i coloni liberi (*rustici*) che incontriamo nei nostri documenti. Essi sono chiamati *portionarii*[3], nome che tuttora è vivo nella parola *parzonale* (mezzadro) del nostro dialetto. Essi talvolta possedevano beni proprii e spesso prendevano territorii in affitto cioè *in colligio, ad responsaticum, ad lavorandum et residendum*. In questi contratti di locazione ordinariamente si conveniva, che il proprietario non potesse mandar via i coloni quante volte adempissero ai patti convenuti, ma che essi potessero andarsene sempre che volevano portando con se quel che loro apparteneva[4].

Con la popolazione libera eravi anche nel Ducato quella formata da persone che godevano di una semilibertà, e da persone che erano in piena servitù. Ma, a ben definire la condizione delle une e delle altre, fa duopo esporre la condizione della proprietà fra noi innanzi tratto in quel tempo.

Bisogna dunque notare che la proprietà nel Ducato si distingueva *in de intus et de foris*, cioè: urbana e rustica,

1) R. N. A. M. t. II, 30, 224, 233; IV, 68 111; SABATINI, *Col. marm.* V, 43.

2) *Lib. Pontif.* in Gregorio II; ERCHEMPERTO, n. 7-8; *Mon. Neap. duc.* t. I, p. 43 e 70 — R. N. A. M. t. IV, p. 72.

3) R. N. A. M. t. III, p. 107, 170; IV, 91, 120 ecc.

4) *O. c.* t. II, p. 83, 162, III. 1, 104 ecc.

in *vivorum et mortuorum* cioè: acquistata o ereditaria. Si distingueva pure in *fundora*, *domus*, e *terras* [1]).

Il *fundus*, come dice Napodano [2]), secondo il parlare volgare dei napoletani, come presso i romani, era la casa col territorio accanto; ora dicesi *massaria*.

I *fundora* erano *fundata* o *exfundata* [3]). Fondi *fundati* sembrano quei poderi che avevano coloni originariamente ed in virtù di un titolo ascritti ai medesimi per coltivarli; *exfundati* quelli che o mancavano di agricoltori costituiti in essi in virtù di un titolo, o che, essendovi, ne erano usciti o erano stati costretti ad uscirne.

Dai fondi dipendevano le terre, che formavano parte dei medesimi; quindi abbiamo *fundum cum 12 terris ex eo pertinentes; o fundora ex campora ex ipsa fundora pertinentes* [4]). Abbiamo ancora fondi con campi e corti. Una descrizione del fondo *materno* in quel di Nola coi territorii e con le corti da esso dipendenti e coi censi o canoni dovuti trovasi in un documento del 703 [5]).

Non prima della fine del X secolo troviamo terre o fondi conceduti *in beneficio*, ma tali concessioni si danno soltanto dalle chiese [6]).

1) Cf. cons. *Si quis*, tit. *De jure congrui* nelle *Consuet. Neap.* t. II, p. 245.

2) Napodano, *In Consuet. Neap.* t. II, p. 252 e 420.

3) V. docc. Napoletani *passim*. Esistevano anche presso i Longobardi, come si rileva dal *Chron. S. Sophiæ* nei diplomi ap. Ughelli, *Ital. Sacra* t. VIII.—In questi è singolare il *munimina exfundata* (Ivi p. 602), che pare significassero documenti di diritti dominicali mancanti di titolo originario, poichè si dice che *continent hereditates illas, quae tenere videtur . . . . pars eiusdem Coenobii et unde nec offertiones neque titulum alienationis non habet . . . . ut licentiam et potestatem habeant . . . ipsa munimina ad legem ostendere.*

4) R. N. A. M. t. II, p. 78, 90 ecc.

5) *O. c.* t. I, p. 1. Questo doc. che non ha data, e che per la menzione di un Gisulfo duca era incerto se appartenesse al primo o al secondo di costoro, e quindi al 703 o al 743, ora per le recenti osservazioni del Bethmann deve senza più attribuirsi al 703,

6) R. N. A. M. t. III, 106; 243.

Nei secoli XI e XII incomincia con i Normanni a comparire nel territorio Napoletano il *fegus beneficii*, primo indizio del feudo [1]).

Speciali condizioni hanno i terreni posti nella Liburia. Ivi i fondi o erano liberi cioè esenti *ab omni regula vel servitio* o soggetti a censo e a servizio (*responsaticum, angaria*). Essi in origine appartenevano per metà ai Napoletani e per metà ai Longobardi; salvo se vi fossero dei capitali ipotecati (*solidi dati sunt*) o che fossero stati acquistati o si possedessero da terzi (in quanto al dominio utile?). In tal caso i fondi dovevano dividersi in tre parti, una ai Napoletani, un' altra ai Longobardi, ed una terza al creditore o al compratore che aveva dato il danaro, purchè i domini diretti non avessero preferito pagarlo metà per ciascuno, e poscia dividersi i fondi [2]). Quindi è che si hanno nei contratti di quei tempi le dichiarazioni dei contraenti di possedersi o garentirsi il possesso del fondo, che si dona, si vende o si dà in fitto, *a parte militie neapolitanorum* o *a parte Langobardorum* [3]).

Le speciali condizioni di questi fondi, non ancora ben definite, a me sembrano abbastanza spiegate da un istrumento Capuano del 1050, che conservasi nell' Archivio di Stato in Napoli, messo a riscontro di altri documenti napolitani e longobardi pure ivi esistenti e dei capitolari statuiti tra i principi di Benevento e di Capoa ed i Duchi di Napoli. Di fatti con l' istrumento

[1]) Tra parecchi documenti, ove incontro questa frase, mi piace notare solo il seguente, che ho letto nel *Cartarium* del monastero di S. Biagio di Aversa n. 43: « A. 1068 Aldoynus ex genere Francie qui dicitur deco- « noma unus ex militibus Aversane urbis quod est in ligurie habet cau- « sa *fegus beneficii* a parte principis Capue sicut mos Francorum est in « his regionibus ecc. ».

[2]) *Pactum Arechis principis.*

[3]) R. N. A. M. *passim.*

accennato Leone, figliuolo di Comito, e Gizio, Pietro e Giovanni, figli del q. Bonecaro, abitatori *de finibus Liburie* nel luogo detto Casale, vendono a Sommo figlio di Agemondo un pezzo di terra, posto nel luogo detto Quadrapane pure in *finibus Liburie*, lungo passi 168 e largo passi 29, misurati al passo di Landone *seniori Castaldi*, per soldi 22 bizantini di oro e garentiscono la vendita *ab omnibus partibus*. La terra era stata conceduta dall'abbate Giovanni di Montecassino ad Adelmondo figlio di Teodomondo *ad possessionem suam et illius cui per eum data fuerit et de eius heredibus*, ed indi da esso Adelmondo alienata a Bonito genitore ed avo dei soprascritti venditori. Costoro dichiarano inoltre, che se in alcun tempo essi, o i loro eredi fossero *exfundati* dal fondo e la *pars militie neapolitanorum* pretendesse aver dritto nella terra venduta e non potessero garentirla dalla detta parte dei napoletani, in tal caso si obbligavano dare al compratore o ai suoi eredi e successori tre soldi e mezzo d'oro bizantini, per *ipsa tertiam partem* che costoro perdevano *a parte militie* per *ipsum fundum*, ove i venditori fondati erano *secundum consuetudine de Liburie*, e le altre cinque porzioni della detta terra si avessero e possedessero da esso compratore per se e i suoi eredi *in perpetuum* [1]).

[1]) Giova riportare testualmente le parole del documento: « Tamen si aliquando tempore nos qui supra benditores vel nostris heredibus de ipsa nostra fundora exfundati fuerimus et pars militie neapolitanorum in memorata terra que vobis superius benumdedimus pertinentiam quesierimus (*quesierit?*) et quiscumque ex nobis vel de nostris heredibus fuerit et a talis partibus ipsas vobis vel ad vostris heredibus defendere non potuerimus quatenus nos et nostris heredibus dare debeamus vobis et ad vestris heredibus auri solidos tres bonos byzanteos et bene pesantes et medium ad vestra potestate per ipsum fundum ubi fundati sumus secundum consuetudine de liburie et ipse relique quinque sortes ex eadem terra abeatis et possideatis ipsos bos et vestris heredibus in perpetuum ». *O. c.* t. V. p. 5.

Ora da questo documento abbastanza chiaramente, a mio giudizio, rivelansi le condizioni dei fondi ascrittizii della Liburia che col patto di Arechi furono divisi tra i Napoletani ed i Longobardi. Ciascuno di essi fondi, come già accennammo, apparteneva per metà ai primi e per l'altra metà ai secondi [1]), ed era coltivato dai servi o *hospites*, naturalmente in origine napoletani, i quali si trovavano in esso ascritti (*fundati*). Costoro si chiamavano anche *tertiatores*, perchè il prodotto del fondo, sia per la parte che spettava al napoletano, sia per quella appartenente al longobardo, come ricavasi dal cit. *Capitolare* di Sicardo, era diviso in tre porzioni (*tertia*), una dovuta allo Stato (*reipublicae*), un'altra al proprietario ed una terza devoluta al colono [2]); in guisa che ciascun fondo della Liburia complessivamente era costituito da sei porzioni, tre per ciascuna parte. In questo modo può comprendersi come la metà di un fondo nelle carte Napolitane possa dirsi *tertia* [3]); poichè essa vien considerata non in relazione all'altra metà, ma in rapporto alla triplice divisione del suo prodotto. Quindi è che essi fondi, anche quando non erano più divisi per metà tra i Napoletani ed i Longobardi, perchè questi o quelli avevano venduto la loro parte, non mutavano la loro condizione, e solo dovevansi in tal caso dal proprietario garantirsi da ambe le parti, cioè *a partibus militiae Neapolitanorum et Longobardorum*. Così nell'istrumento del tre novembre 951, con cui Giovanni, Console e Duca di Napoli, e sua moglie Teodora permutano con Cesario Ferrario alcune terre in Calvizano, questi

[1]) L' esempio di un fondo posseduto metà da un Napoletano e metà da un Longobardo può vedersi, senza citare le altre, in due carte del 958 e 960. *O. c.* t. II. p. 65, 90.

[2]) Cf. *Capitulare Sichardi* c. 3 e 4.

[3]) Doc. del 978. R. N. A. M. t. II, p. 254.

nel dare in cambio un'altra terra sita nello stesso luogo dice che essa era composta da due *tertie* (*sunt tertiaria dua*) e dà garantie *a partibus langobardorum et a partibus neapolitanorum* [1]). Così pure in altre compre-vendite si dà garentia *ab omnibus partibus* [2]).

Passando ora alle persone, quelle di condizione servile dicevansi: *servi*, *famuli*, *censiti, hospites*, e, con vocabolo generico, *homines;* le quasi libere: *defisi*, *commenditi.*

I servi nei loro rapporti legali e civili non diversificano in generale dai servi delle altre regioni longobarde. Si distinguono, come le proprietà *(de intus et de foris, vivorum et mortuorum)* ecc. Se sono ascritti al fondo con titolo primordiale diconsi *fundati*, se non vi sono ascritti o ne sono usciti *exfundati* [3]).

Il titolo di una servile ascrizione ad un fondo della Liburia, onde questo diviene *fundatus*, trovasi per fortuna tra le carte superstiti del Ducato Napoletano che si conservano nell'Archivio di Stato. È un istrumento del 17 maggio 978, che già per altre ragioni è stato da me innanzi citato. Con esso due fratelli, Pietro e Stefano, di *Casaurea raviosa*, i quali erano *hospites et servi* del monistero di S. Sebastiano *a partibus militie et a partibus langobardorum*, si costituiscono ascrittizii nel fondo di esso monastero, dal quale avevano ottenuto essi ed i loro eredi permesso di congiungersi in matrimonio con persone libere. Promettono quindi di essere perpetuamente *fundati in tertia de fundum* dello

[1]) *O. c.* t. II, p. 22.

[2]) *O. c. passim.*

[3]) *O. c.* t. II, p. 254, Questa costituzione di servo *fundato* in Benevento pare che si chiamasse *fundamentum*, e quindi nel *Cron. S. Soph.* leggiamo: *territoria ex fundamentis pertinentia sacro palatio* o *terras ex fundamento fundatas.* UGHELLI, *I. S.* p. 381—Cf. not. 3 a p. 553.

stesso luogo di *Casaurea*, e dare e fare ogni servizio, censo o consuetudine per *ratiocineas* al detto monastero, come già avevano praticato fino a quel tempo essi ed i loro genitori, all'abate di detto monastero ed ai di lui antecessori ed autori. Nel caso che non rimanesse di loro erede maschio, allora una delle femmine e gli eredi suoi dovesse essere una *ex ipso fundo fundata* [1]).

I servi di qualunque natura appartengono al padrone da padre in figlio, con tutti i loro beni e debbono ad essi, secondo le varie consuetudini, censi o regole, affitti, angarie, servizii e simili [2]). Non possono sposare o maritarsi con donne o uomini liberi senza il consenso del loro padrone [3]). Posseggono però un peculio particolare, che, morendo essi senza figli, ricade al padrone; ma non possono contrattare obbligazioni o stare in giudizio senza il consenso di costui [4]).

Nei documenti del tempo si hanno alcune manumissioni fatte o con istrumento o per testamento [5]).

Gli *hospites* nel Ducato napoletano non differiscono punto dai servi, e quindi vi sono *hospites fundati et exfundati*, e l'*hospitatum fundatum et exfundatum* [6]). Se

1) Doc. del 978. *O. c.* II, 254.

2) *Homines cum filiis filiabus nuruis atque nepotibus illorum*, *cum ipsorum fundoras et cum terris fundatas et exfundatas et cum cespitibus et consuetudinibus et cum angarias et dationes et adjacentibus et pertinentibus eorum*. Doc. del 1028, *O. c.* t. IV, p. 211. *Hospites cum uxoribus, filiis* ecc. *et cum ipsorum fundos et cespites et consuetudines regulis responsatica et salutes et cum paratum et conquisitum, cum servis et ancillis*. Doc. del 942, 975, 982. *O. c.* I, 133; II 239; III, 19, *cum ipsorum . . . . angarias et dationes et salutes atque scaballicationibus*. Doc. del 1093 t. V 176. Tralascio altri esempii.

3) *O. c.* I, 134; II, 217, 254.

4) *O. c.* II, 172; III 84, 102.

5) *O. c.* I, 44; II, 66, e 217.

6) *O. c.* I, 134, 142; III, 5; V, 76. Cf. *Pactum Arichis*. Non è chiaro per altro il significato della parola *hospitatum*, e se riguarda il fondo o il complesso degli *hospites*.

non che trovo preti che sono *hospites* [1]), ed *hospites* che hanno servi proprii [2]) e però si può supporre che questi fossero in certo modo di una condizione forse alquanto migliore di quelli.

2. I *defisi* o *commenditi*, che indi si dissero anche *recommandati*, avevano una libertà condizionata. Erano persone che si mettevano sotto la protezione (*defensionem*) di un patrono, spesso chiesa o monastero, cui pagavano tributi e, *salva libertate*, facevano certi speciali servizii [3]). Succedevano di padre in figlio iu queste vicendevoli relazioni [4]). Distinguevansi come i servi e si trasmettevano pure come quelli per eredità *cum omnibus eorum pertinentiis* [5]).

Il diritto che i *defisi* o *commenditi* dovevano al padrone si chiamava *defensaticum*, come rileviamo da un doc. del 1071. Con esso Ursone e Lanissi germani promettono a Giovanni Cafaro e Giovanni Pappadeum, zio e nipote, di toglierli da qualunque molestia che alcuno potesse muover loro *pro qualecumque defensaticum aut pro qualecumque dominatione* sopra Pietro de Cimina, defiso di essi zio e nipote per una terra sita a Capo-

1) Doc. del 997. *O. c.* III, 161. Però anche i servi, come si rileva dall'Editto (*Roth. 220*) hanno servi proprii presso i Longobardi.

2) Doc. del 975. *O. c.* II, 239.

3) Quistionandosi nel 1071 della proprietà di un *defiso* tra un privato ed il monastero dei Ss. Sergio e Bacco l' *igumeno* di questo giurò che quando il detto defiso *venit ad avitandum in ista civ. Neapolis commendatus fuit at d. Iohànne presbitero et monacho seu dispensator ipsius ven. monasterii. Regest. Neap.* n. 506 pergamena nella biblioteca della Società Nap. di storia patria.—Lo stesso era presso i Longobardi Beneventani. Difatti nell' anno 834 pretendendo il monastero di S. Vincenzo al Vulturno che alcuni di Ofena fossero servi del medesimo essi in giudizio rispondono: *semper liberi fuimus, nam nos defensionis causat fuimus liberi homines commendati in ipso monasterio, non pro servi. Chron. Vultur.* ap. *R. I. S.* t, cit. p. 398.

4) *O. c.* V. 150, 174.

5) *O. c.* V, 9.

dichino (*super clibum beneventanum*) *at casa noba, et fuit casa* dei medesimi, che esso Pietro de Cimina aveva venduto a Pietro Macellario, e che indi era stata ricomprata da Giovanni Cafaro *per legem pro congruum* [1]).

Il *defensaticum*, di cui il Chiarito non trovò documento più antico dei tempi Angioini, durò fino al secolo XIV [2]). Non possiamo però specificare in che propriamente consistesse un tale diritto, ma è noto quel che in proposito ne dice pei tempi Svevi il giureconsulto Roffredo Epifanio da Benevento [3]). Forse lo stesso o poco diversamente avveniva nei tempi più antichi. Imperciocchè nel 994 Pietro, Sergio e Cesario, figli di Gregorio Mundulo, promettono di non *menare in angarias aut in qualecumque loco per nullum modum* Stefano e Rocculo *defisi* del monastero dei Ss. Sergio e Bacco, figli del q. Giovanni pur esso *defiso* del detto monastero [4]).

Nei documenti si trovano anche *commenditi* che si dicono *fundati* ed *exfundati* [5]).

Ad essi però non era vietato congiungersi in matrimonio con persone libere, nè l' uso di ogni dritto civile. Di fatti vendono i beni proprii al loro *patrono* o ad altri col di lui consenso, comprano similmente col di lui consenso o con quello dell' *abbocator*, e stanno in giudizio contro lo stesso *patrono*, ed infine hanno fondi dal medesimo in fitto, come si vede in parecchi documenti [6]).

Però da altri documenti si rileva il contrario. Il pa-

1) R. N. A. M. t. V, p. 52.
2) Chiarito, *O. c.* p. 122.
3) Roffredo. *Tract. judic. ordin.* tit. *De Vassallis.*
4) R. N. A. M. t. III, p. 130.
5) *O. c.* t. I, 133, 143.
6) *O. c.* IV, 261, 292; V, 148, 149; III, 143.

trono contrasta al *defiso* la facoltà di testare ed oppugna la disposizione testamentaria perchè fatta senza sua scienza, essendo il testatore suo *defiso* e affiliato (adottato) da un altro *defiso* [1]). Negli stessi documenti si incontrano *defisi* preti e diaconi [2]).

Non voglio in ultimo tralasciar di notare come per questi tempi in Napoli, oltre gl' indigeni, si trovavano non pochi greci di levante, ed ebrei. I primi avevano i loro monasteri, tra i quali principalissimo era quello dei Ss. Sergio e Bacco o dei Ss. Teodoro e Sebastiano [3]) non che il clero proprio che officiava promiscuamente col latino nella chiesa di S. Gennaro *ad diaconiam*, ora S. Gennarello all' olmo [4]). Gli altri, che si trovano in Napoli fin dai tempi dei Goti, come sappiamo da Procopio, dimoravano nel vico dei Giudei [5]) della regione di Somma piazza o di Porta S. Gennaro e sotto S. Marcellino *in regione Patruschana*, ove era la sinagoga, che dicevasi anche *schola* [6]). Essi avevano tra noi

1) *O. c.* V, 58.

2) *O. c.* V, 121, 150.

3) Da un istrumento del 1041 rilevasi la consuetudine, che tutte le monache dei Ss. Marcellino e Pietro, greche o che sapevano *litteras grecas* si sepellissero nel monastero di S. Sebastiano — *Regest. Neap.* n. 473.

4) Se ne trova documento, comunque posteriore ai tempi ducali, in carte del 1238, 1292 e 1305 in *Notam. instr. S. Gregori* n. 134, 262 e presso l' Engenio, *Nap. sacra*, p, 339.

5) R. N. A. M. t. IV, p. 6, 229.

6) Istrumenti dei 26 dicembre 1025 e 23 marzo 1126. *Regest. Neap.* n. 403 e 629—Che si chiamasse anche *schola* lo rilevo dal seguente documento: « Die 13 m. julii ind. XIII. Neapoli. Regnante d. n. Guilielmo Sicilie et Italie magnifico rege an. 14 (1180) Stefanus qui nominatur Baio filius q. d. Iohannis Baio convenit cum d. Petro presbitero custodi ecclesie b.mi Renati que est ad Patrucciana, que est iuris monasterii Ss. Marcellini et Petri de quadam domo iuxta scholam Hebreorum, dictam ecclesiam S. Renati, et dictum monasterium in regione Portenovensi. Actum per manus Sergii Curialis et testes sine cognomine c. *Notam. instr. S. Marcellini* p. 174.

il godimento dei dritti civili [1]). Il loro cimiterio stava fuori porta dei Monaci, ove poscia dicevasi S. Angelo all' arena.

(*continua*)

Bartolommeo Capasso

[1]) Ne trovo documento dei tempi di Ruggiero nel *Notam. instr. S. Marcellini* p. 136.

IL PALAZZO E IL GIARDINO DELLA DUCHESCA

dal 1487 al 1760

Col sorgere, nel 1484, delle nuove mura di Napoli, che, dal lido del mare, continuando dietro la chiesa del Carmine, si estesero sin presso S. Giovanni a Carbonara [1]), rimase chiusa una parte della vasta regione, anticamente detta *castra Vetera* o *Campus Neapolis*, che comprendeva quel tratto posto al di là di Porta Capuana, il quale, da Poggio Reale prolungavasi insino al borgo di S. Antonio Abbate, e a sinistra sino all' Annunziata [2]). In quel luogo adunque, e propriamente nello spazio rinserrato tra le mura, S. Caterina a Formello [3]), e castel Capuano, oltre un giardino della regia Corte contiguo al castello, e che estendevasi verso il Monastero della Maddalena [4]), v'era un

[1]) Capasso B. *Sulla circoscrizione civile ecclesiastica, e sulla popolazione della Città di Napoli* pag. 23.

[2]) Giuseppe M.ª Fusco. *Riflessioni sulla topografia della Città di Napoli nel medio evo* pag. 2 e 3. Capasso op. c. pag. 6 alla nota 6.

[3]) Fu detto *Formello* quella parte di territorio dentro e fuori le mura della Città e presso Castello Capuano (Capasso op. c. pag. 6 nota 3). Quivi surse una Chiesa dedicata a S. Caterina che fu di *dritto patronato* delle famiglie Zurlo ed Aprano, nella quale eravi una Confraternita, che avea in quel luogo fondato un Ospedale. Questa chiesa fu poscia assegnata ai PP. di S. Benedetto della Congregazione dei Celestini, i quali nell' anno 1478 stipularono convenzioni coi *Mastri* del detto Ospedale sul governo di esso. Carlo de Lellis. *Supplemento a Napoli Sacra di Cesare d' Engenio* pag. 86.

[4]) Di questo giardino fa ricordo un documento del *Reg. Angioino: 1345 L. B. fol. 11*, dal quale rilevasi, che venne concesso al Monastero di S. M.ª Maddalena d'estrarre una quantità d'acqua dal fonte Formello, per via di sotterranei condotti attraverso il giardino di castel Capuano, ad uso di un mulino da costruirsi. Minieri Riccio, *Notizie storiche*

orto, del quale ci avanza notizia sin dall'anno 1481, come proprietà del Duca Alfonso di Calabria, figliuolo di Ferdinando I d'Aragona [1]).

Alfonso, d'indole feroce, amante d'armi e di piaceri, involto in continue guerre, e *dio della carne*, per detto d'un cronista [2]), dilettossi anche di avere intorno a sè artisti valenti, e sopratutto di edificare palagi e ville. E tra i palagi ch'edificò fu quello che da lui prese il nome di Duchescha; nome ch'è rimasto ad una contrada di Napoli. Cominciossi a fabbricare forse intorno al 1487, presso al castel Capuano, abituale residenza di Alfonso, « a fronte a lo giardino grande [3]) » che doveva essere l'orto di cui ò fatto cenno [4]); e ne fu architetto il celebre Giuliano da Maiano [5]).

tratte da 62 Registri Angioini pag. 152. E il giardino potrebbe esser quello stesso che fu donato alla regia corte dai coniugi Ligorio Scondito e Margherita de Acerris, pel quale nel 1271 ebbero conveniente cambio. Minieri Riccio, *Della dominazione Angioina nel Reame di Sicilia*, p. 21.

1) « *Orticellum in platea formelli iuxta ortum ducis Calabriae, a. 1482* » *Inventar. di S. Domen. Maggiore;* Fusco *op. c.* nota 6. pag. 35.

2) Gallo, *Diurnali*, pag. 21.

3) *Effemeridi delle cose fatte dal Duca di Calabria di Ioan Pietro Leostello*, pubblicate dal Principe G. Filangieri nel vol. 1° dei *Documenti per la storia, le arti, e le industrie delle Province Napoletane pag. 289.* Nel 4 giugno e nel 2 settembre 1487 Alfonso fa pagare a Calvano da Padova pittore la spesa dei colori adoperati a dipingere la sala e le loggie costruite presso il giardino grande. *Cedole di Tesoreria* nell'Arch. di Stato. Reg. 123, fol. 163 e 188. Altri pagamenti sono fatti a Giacomo Parnese di Somma e a Luigi Bella pittori per la stessa cagione. *Ivi* fol. 168 e 174.

4) Il Summonte *Historia della Città e regno di Napoli.* Tom. 3.° pag. 503 parlando della *Duchesca*, dice che quel luogo venne per molto tempo detto *giardino di Messere,* ed indubbiamente quella denominazione deve riferirsi all'orto su menzionato, dappoichè Ferrante Principe di Capua, figlio del Duca Alfonso quand' era fanciullo così lo chiamava « del che, dice Summonte l. c., fa mentione in uno istromento notar Antonio Pilellis nel protocollo del 1486 f. 62 ».

5) Giuliano da Maiano, chiamato in Napoli dal Duca Alfonso nel 1487, diresse anche le fabbriche di Poggioreale. *Leostello op. c.* pag. 132-137.

Deve credersi però che il palagio non bastasse ad accogliere la Corte numerosa del Duca; perchè subito dopo, procurò di sloggiare le monache dal vicino convento di S. Maria Maddalena, per aggregarlo al nuovo edificio. E vincendo ogni loro opposizione, e in ultimo, vero o no che sia, scacciandole per forza, le fece trasferire nel chiostro di s. Caterina a Formello [1]).

D'ogni modo, sappiamo che a fronte del palagio ducale, fu scolpita in marmo una iscrizione [2]), e che dentro v'erano stanze, tra le quali *anticamera*, *saletta*, e altre camere nel giardino, e poi bagni con vasche di marmo ornate delle armi aragonesi [3]).

[1]) Intorno ai contrasti e al passaggio delle monache v. Notar Giacomo 169, *Leostello* l. c. p. 304, e i documenti dell'Archivio di Stato, che in parte pubblica, e in parte accenna il ch. Principe Filangieri nel secondo volume dell'opera cit., dove dalla descrizione di S. Caterina a Formello fatta dal Bolvito *(Variorum Ms. III 27)* trae il ricordo d'un dipinto che rappresentava l'emigrazione delle suore, nel quale Alfonso *pede calcitrabat monialem nolentem ex antiquo monastero exire et ore aperto clamantem*. Trovo in altre carte che « *lo condam serenissimo Re Alfonso secondo perlo edificio de la Duchesca se pigliò certe stantie, edificio et terreno de la Magdalena de Napoli, le quali foro apprezzate per septecento ducati* ». E quantunque in appresso i Monarchi che si successero agli Aragonesi avessero ordinato che dalla regia Corte si adempisse al pagamento di questa somma, non essendosi mai fatto, vennero invece nel 22 dicembre del 1531 cedute al Monastero due case con giardino valutate per duc. 500. Queste case poste in Napoli nella piazza di S. Agostino, e confinanti con quelle degli eredi di Mastro Galieno de Anna, con quelle degli eredi di Giacomo Sorrentino e Paolo Terranova, e col vico Capedino, erano pervenute alla regia Corte dal magnifico Giov. Pietro Ponte *olim* Commissario della Provincia di Principato ultra, in conto per quello di cui era debitore a cagione dell'amministrazione del suo ufficio. *Arch. di Stato. Comune 2.°*, an. 1530-1533, v. 83 f. 96 t.

[2]) La iscrizione riportata dal Summonte op. e pag. cit. era la seguente: *Alphonso Ferd. Regis Tit. Aragonius; Dux Calabr. Genio domum hanc cum fonte, et balneo dicavit, Hippodromum constituit; gestationes hortis adiecit, Quas myrtis, citrorumque; ne moribus exornatas Saluti sospitae, ac voluptati perpet. Consecr.*

[3]) Leostello op. cit. p. 343, 353, 357, 363, 366. Summonte I. 1 I. 245, I. III p. 503.

Dalle Effemeridi di Leostello, che con tanta ingenua verità rivelano alcuni fatti dell' intima vita di Alfonso, dal 28 ottobre 1489 al 18 novembre 1490, apprendiamo che spesso il Duca soleva ridursi a cena in quel palagio [1]), o v'imbandiva conviti sontuosi, adornando le stanze con ricchi paramenti [2]). Che sovente anche veniva a dormirvi [3]) o a dimorarvi con tutta la sua corte [4]). E che nel 26 giugno del 1490, v'aveva fatto trasportare parte del suo guardaroba per averlo più vicino [5]). Nè v'è dubbio che ivi presso fossero le stalle, ove erano quei cavalli che il Duca tanto passionatamente amava, e che soleva porsi, come dice il cronista, a riguardare dalle sue finestre [6]). E sembra anche che avesse in mente, d'innalzare nella chiesa della Maddalena, congiunta al chiostro occupato, una cappella per accogliervi le ossa dei martiri di Otranto, uso com' era a tramischiare opere devote ed inique ; e perchè quei morti erano come un ricordo dell' impresa gloriosa da lui compiuta contro i Turchi [7]).

Ma quel pensiero rimase senza effetto. Nè molto tra-

1) Leostello op. c. p. 343, 345, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 370.

2) Ivi, pag. 344, 352, 357, 365, 384.

3) Ivi, 289, 327, 342, 363, 370.

4) Ivi, pag. 352, 364, 365, 367.

5) Ivi, pag. 344.

6) Leostello *l. c.* Le stalle dovevano essere presso al Monastero della Maddalena, nelle case che prima erano appartenute a Beatrice Mormile, come si deduce da una notizia che riferirò più innanzi.

7) Scrive Leostello che ai 12 febraio 1490 venne a Napoli, « lo patre « lemoseniere de Otranto ed adduxe ben due capse de morti de quelli « che furono tagliati a pezzi da li turchi » p. 304, e poco dopo, che ai 24 Alfonso « elexe li sei cappellani voleà tenere a sancta *Maria de li* « *martiri* de novo fabricanda alla Magdalena » p. 308. Il cronista determina così la data della traslazione, incerta agli agiografi ed ai patrii scrittori. E da un breve di papa Alessandro VI si conferma che le ossa furono prima depositate nella chiesa della Maddalena, v. Scherillo Giov. *I Beati Martiri di Otranto p. 97 e seg.* ove sono dette le cause per le quali furono poi trasferite quelle ossa nella Chiesa di s. Caterina a Formello.

scorse che Alfonso, cintasi la corona per un istante, vide precipitare a ruina la sua casa, e andò a morire a Messina in misero abbandono.

Fuggendo innanzi la spaventosa invasione dei Francesi, è probabile che portasse seco alcuni degli oggetti più preziosi che adornavano il palagio ch'era stato sua prediletta dimora [1]. Ed è probabile anche, che nello scompiglio, e nei saccheggi, che precedettero l'entrata di Carlo VIII in Napoli, altri ne fossero rapiti, da quegli stessi gentiluomini, i quali, come narra Notar Giacomo, « s'erano posti a sacchizzare lo castello di Capuano » [2].

Però, se rapine vi furono, non n'ebbe gran danno il palagio. Il re di Francia fece il suo ingresso appunto attraverso il giardino che circondavalo [3]; e un cronista che seguiva l'esercito invasore, partecipe allo stupore, dei Francesi, e pur « non volendo descrivere le delicie havea re Alphonso in ditta città di Napoli » non sa resistere alla voglia « a eterna memoria» di parlare di alcune. E dopo aver ricordate le meravigliose ricchezze di Castelnuovo e di castel Capuano, soggiunge: che ivi presso era « un zardin ed in cao di questo un altro bello « palagio (Dochesca), et una fontana, et tre camere: una « ornata di tapezerie, l'altra di picture, et la terza pure « di varie picture con le lettere coperte di seta et d'oro. « Montati su scale si trova pozuoli da star al fresco, « mirabili; poi si discende in altre camere ornate ut su« pra, et un Oratorio dov'era il Duca de Calabria, zoè

1) Nei *Diurnali* di GALLO è detto, che Alfonso, dopo aver abdicato, partendo da Napoli « se portò belle gioie ed altre cose de gran prezzo ».

2) *Cronaca* p. 186. « A dì 19 giovedì (febraio 1495) fu saccheggiata la Duchesca et la cavalleritia di sua Maestà ». GALLO *Diur. p. 9.*

3) « Entrò per lo iardino de la Duchesca » *Cronaca* cit. pag. 188. Nei *Diurnali* di GALLO è detto che il Re di Francia entrato senza trionfo « alla domestica..... allogiai alla Duchesca » *l. c.*

« Don Alphonso facto naturalmente, che stava in ge-
« nocchioni che pareva vivo; et altre camere e sale » [1]).

Ma iniqui tradimenti tolsero il regno alla casa d'Aragona, e in mezzo ai tumulti e alle guerre, le sue ricchezze furono sperperate, molti possessi rapiti, donati, venduti, specialmente a tempo dell' ultimo Federico. Il quale appena salito al trono, stretto dai bisogni, aveva invitate le monache trasferite in S. Caterina a Formello a tornare nel monastero della Maddalena aggregato da suo fratello al palagio della Duchesca [2]). E dopo, negli estremi momenti del suo regno, quando intorno a lui tutti s' affollavano a chiedere e a profittare della sua sciagura, ed egli mirava solamente a far danaro, e a compiacere ognuno, aveva barattato, ceduto, lasciato occupare, terre, giardini edificii, appartenenti alla Corte [3]). E il resto poi fu fatto dalla plebaglia; perchè mentr' egli fuggiva, e rientravano i Francesi a Napoli, la Duchesca fu messa a ruba [4]). Per riparare quindi alle dilapidazioni, ordinato alla meglio il nuovo reggimento, Stefano de Vest, Siniscalco e gran Camerario, in nome della Regia Curia, nel 12 settembre 1501, affidava la cu-

1) *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da* Marin Sanudo. Arch. Veneto I. XXIV P. 2ª n. 28 p. 240.

2) Federico scrisse ad Alessandro VI, che nella Chiesa della Maddalena non essendosi mai istituita la collegiata in onore dei martiri, e trovandosi egli in possesso del monastero, aveva invitato le religiose a tornarvi, ma s' erano ricusate. Però dopo consentirono a riprendere il loro convento. Scherillo *l. c. p. 103.*

3) Nel gran numero delle concessioni fatte *in extremis* da Federico, e annullate da Ferdinando il Cattolico, vi sono le seguenti: *Beatricis Mormilis et filiorum restitutio domorum cavallеritie magdalena neapoli— Berlingerii Carafe venditio cuiusdam maxarie et domus in podio regalis — Antonii Rote assignatio viridiarii magni podii regalis.* Faraglia N. *Giancarlo Tramontano* Docum. nell' *Arch. stor. per le provin. Nap. Anno V, Fasc.* I. *p. 121-125.*

4) « In questo dì ey saccheggiata la Duchesca » *Cron. Anon. p. 273* edita dal Pelliccia *T. I.*

stodia e il governo del palagio, ancor più famoso di Poggioreale, e di quello della Duchesca, a Raimo d'Ambrosio con incarico di rivendicare tutto ciò che ne' due reali possessi era stato alienato o usurpato [1]). Però trascorsi appena alcuni mesi, avvenne anche peggio. E vinti e scacciati i Francesi dal gran Capitano, ancor prima che a Napoli entrassero gli Spagnuoli, la plebe sollevatasi, al 9 maggio 1502, pose a sacco di nuovo il palagio della Duchesca [2]).

Tra i primi pensieri del nuovo signore, Ferdinando il Cattolico, fu quello di annullare le moltissime grazie che Federico d' Aragona aveva fatte, e perciò pure le concessioni riguardanti la Duchesca furono revocate [3]). Ma lontano egli, e non curanti ed avidi di guadagni i ministri, d'allora, rimasto squallido e in misero abbandono, quel luogo di delizie non tardò ad essere trasformato. Nell'anno 1524, il Vicerè conte di Lanoy, n'aveva dato il governo al regio consigliere Cristofaro Bresegna; e poichè, alle fabbriche e ai giardini annessi occorrevano molte riparazioni, con lettere del 26 febbraio, l'aveva autorizzato a provvedervi [4]). Perciò, morto il Bresegna, sua moglie D.ª Isabella de la Carpena, mosse litigio presso la Real Camera della Sommaria per essere rivaluta delle spese fatte dal defunto marito. E dal processo, compilato l'anno 1529, apparisce che tra gli altri lavori, s'era costruito un canale nuovo per condurre l'acqua dal formale di S. Caterina a Formello alla fontana del giardino grande [5]): che la porta

1) Arch. di Stato di Napoli. *Litterarum Curie 1°, anno 1501, v. 31, f. 11.*

2) « Li Napulitani hanno posto a sacco lo castiello Capuana e la Duchesca ». *Cron. Anon.* cit. *p. 278.*

3) Docum. cit. Faraglia N. *Giancarlo Tramontano.*

4) Arch. di Stato. *Proc. della Sommar. Pand. antica, v. 470, n. 5410.*

5) *Processo citato.* Testimonianze di Battista Coronato, e Giov. Antonio Ferrara, 27 settembre e 2 ottobre 1529.

d'ingresso, ed altre porte e finestre, erano state rifatte, e s'era alzato un muro intorno la loggetta di legno, che stava nei detti giardini [1]). Ma si scoprì anche che il Bresegna, insieme anche e più aveva guardato al proprio interesse, godendosi il palagio e i giardini come fossero suoi. Perchè dimostrossi, che talune riparazioni le aveva fatte eseguire a sua esclusiva utilità; e che oltre al recidere gli alberi per farne legna, aveva dato in fitto case e giardini, riscuotendone egli le pigioni, che in complesso ascendevano a circa ducati 100 [2]).

Certamente, fu quella mala pruova che indusse la regia Corte a dare in fitto direttamente il giardino grande della Duchesca, che ancora l'anno 1535 è ricordato in una vertenza surta coi governatori della chiesa della SS. Annunziata. E avendone questi deviate le acque che vi scorrevano per condurle ad un mulino del pio luogo, la Real Camera ordinò, che le opere abusivamente costruite si demolissero subito [3]).

E ancora pochi anni stettero così le cose, finchè il Vicerè D. Pietro di Toledo non pensò a ridurre in una forma migliore il castel-Capuano, per riunirvi tutti i Tribunali, sparsi in più luoghi della Città. Quindi fattosi cedere quell'edificio dal Lanoy, che n'aveva avuto il possesso, dandogli in cambio altro palagio, ordinò, verso l'anno 1537, i lavori di adattamento, che dopo tre anni furono compiuti [4]). Nè di ciò pago, volle

[1]) Ivi. Testimonianza di Silvestro e Girolamo Paolillo 3 e 5 ottob. 1529. Testimonianza di Simonetta Fiorillo e di Livia Minutolo 28 Febb. 1529.

[2]) Ivi. Testimonianze sopra citate. Il giardino grande della Duchesca era stato fittato per duc. 50 l'anno, il giardino piccolo per ducati 25, e le case dette della Duchesca piccola s'erano date a pigione ad alcuni tessitori di velluto, per ducati 2, 3, 4, 7. Testimonianze di Giovanni e Santoro de Monaco.

[3]) Arch. di Stato. *Comune Sommarie — 1535-1537 vol. 91 fol. 68.*

[4]) *Del Gran Palazzo di Giustizia a Castello Capuano — Narrazione di* Giulio Petroni pag. 15.

provvedere al maggior lustro di quel luogo, con allargarne le circostanti vie, e aprirvi innanzi una piazza, destinando a tale uso in gran parte le case e i giardini della regia Duchesca. Fattane quindi istanza all'Imperatore Carlo V, questi con privilegio del 10 aprile 1547 dato nella città di Egra, dispose che tutto il dippiù che sopravvanzava di quei possessi, tolte le occupazioni a farsi, restasse come feudo nel dominio di D. Pietro Toledo e della sua famiglia, al modo stesso come dalla regia Corte ténevasi. E in appresso, con altra carta spedita dalla città di Augusta, nel 7 settembre del 1551, quel Monarca concesse parimenti al Toledo facoltà di censire ed alienare le donate possessioni, derogando così a tutte le leggi e consuetudini, che prescrivevano il contrario [1]).

Morto D. Pietro nel 23 febbraio del 1553, il suo primogenito D. Federico, per testamento del dì 8 gennaio 1552 [3]), ereditò la Duchesca [3]). E in seguito, mediante

[4]) Arch. di Stato. *Vendita del Fondo del Quartiere intorno Castel Capuano detto la Duchesca. Sezione Polit. N. 155 fol. 40 e 46.*

[2]) Arch. di Stato. *Vol. cit. folio 50.*

[3]) D. Federico di Toledo avvalendosi della facoltà di potere alienare e censire i suoli della Duchesca, concesse in varie volte in enfiteusi perpetua alcune parti di quel possesso. — *Processo della Sommaria, pandetta antica vol. 34, N. 215.* E poichè erano stati abusivamente costruiti edificii senza alcuna concessione, così egli, nel 21 gennaio 1566 chiese nella Corte della Vicaria sia la devoluzione di essi, come pure il pagamento di annualità non soddisfatte. I debitori erano: « Lo nobile Vincenzo Caso deve ducati cento et tre tari et grana dieci et cin« que terzi de grano per annate cinque decorse finite in la mittà de Au« gusto prossimo passato 1565 ad ragione de ducati 25:4, 14 1/2 per la « partita del territorio sita in la Duchesca picciola iuxta li beni de li « heredi del quondam Matteo Caso li beni de Cerillo vicedomino et altri « confini, dove ha edificato le case: quale deve rilassare come devolute « per la causa detroscripta.... Per lo Notaro Marco Antonio cuccurullo « deve ducati duecento ottanta otto tarì dui et grana sette 11/12 per an« nate cinque decorse finite alla mità de Augusto proximo passato 1565 « ad ragione de ducati 57, 3, 9, 7/12 lo anno per doe partite de territorii « iuxta li beni de thomasino Campanile et li beni de Misser Giovanni An-

cessione fattane nel 1569, quel feudo pervenne al fratello D. Garzia, suo legittimo successore, che ne prese possesso nel 4 giugno dell' anno suddetto, per mezzo del Reverendo Matteo Colli Abbate di S. Maria della Vittoria, costituito suo procuratore, mercè istrumento redatto in Pisa nel 23 aprile 1569. E il documento che rimane, mentre ci porge notizie non dubbie dei confini che circoscrivevano l'indicato possedimento [1]), della topografia del luogo, e del cresciuto numero dei suoi edificii, ci ricorda del pari che l'antico palazzo *della Duchesca* trovavasi in quel tempo tuttora esistente [2]).

« tonio de giulio quali sono de Gentile de Mastro Angelo et altri con-
« fini in li quali ha edificate certe case quale deve relassare come de-
« volute per la causa retroscritta. Per Thomasino Campanile deve du-
« cati sexanta nove un tarì et tredici grana per annate cinque decorse
« finite a la mittà de augusto proximo passato 1565 ad ragione de du-
« cati 13, 4, 6, $^4/_{12}$ lo anno per la partita del territorio sito nella Du-
« chesca grande iuxta li beni de detto Misser Marcantonio da due bande
« et altri confini: in quale ha edificato certe case quale deve relassare
« come devolute etc. » *Processi della Sommaria pandetta antica vol. 34, N. 110.*

[6]) « *Personaliter accessimus ad Duchescas Magnam et parvam huius « civitatis Neapolis sitas prope portam Capuane, iuxta menia eiusdem « civitatis, iuxta largum ante dictam portam capuanam, iuxta largum « Sacri Regii Consilii, iuxta plateam que dicitur de la Magdalena, « iuxta dictam ecclesia Sancta Maria Magdalene, iuxta ecclesiam « sive iardenum Sancti Crispini, iuxta iardenum Sancti Petri ad A- « ram, iuxta viam in medio dictarum Duchessiarum que venit a porta « Capuana prope fontem formelli discurrentem versum ecclesiam San- « cti Crispini et Sancti Petri ad Aram et alias qui sunt confines..... Processi della Sommaria pandetta antica, vol. 34, N. 215.*

[2]) Dall' indicato processo risulta che nella Duchesca grande vi era un fondaco, confinante con le case di Marco Antonio Cucurullo; una Cappella sotto il titolo di S. Clemente, edificata da un tal Clemente Gatta; ed altre case appartenenti a Giovan Domenico da Auria, a Tiberio Delega, al Notaio Ant.° Capurio, e finalmente la casa di Francescantonio Malliano, che era posta presso la chiesa di S. Crispino — Nella Duchesca piccola poi vi si trovavano: le case di Giovan Leonardo Rocco, di Antonello Pignato, di Cirello Vicedomini, e dei germani Vincenzo e Giov. Antonio Caso: un fondaco appartenente a Scipione de A-

A D. Garzia di Toledo successe in quel dominio D. Pietro iuniore suo figlio, e da costui passò al figliuolo, un secondo D. Garzia; e quindi alla sua morte pervenne a D. Federico Ottavio di Toledo suo nipote, e da questi al figlio D. Giuseppe Federico. Da costui nacque D. Federico Vincenzo Alvares di Toledo, che possessore anch'egli di quel feudo, lasciollo poscia al suo figliuolo D. Antonio, marchese di Villafranca e Duca di Ferrandina. Finchè questi alla sua volta con istrumento del 23 luglio 1760 ne vendette il possesso consistente in *case, censi, rendite, strade e piani* al Principe di S. Nicandro D. Domenico Cattaneo per ducati 107593 e gr. 80; prezzo che venne elevato sulla rendita netta del fondo, in duc. 4517:44, $^{11}/_{12}$, a norma della perizia eseguita dai regi Tavolarii Vetromile e Vecchione nel 30 giugno dell'anno suddetto [1]).

vigliano ed altri: una casa di Matteo Cafaro posta presso il Monastero della Maddalena, ed un forno di proprietà di Benedetto Bonis — che stava al di sotto *del palazzo della Duchesca.*

[1]) *Cit.-vol. della Vendita del Fondo di la Duchesca, fol. 1 e fol. 66 e seguenti*—Dalla indicata perizia risulta poi che « in questo suolo « si veggono fabbricati moltissimi Ospizi di case con framezzi di molte « strade per lungo e per traverso che formano tante isole e queste co- « minciano dal primo vicolo che sta giusto di rimpetto alla strada pub- « blica che passa avanti la Chiesa di A. G. P. — Da questo primo vi- « colo si estendono dette case lungo il fronte della strada che dalla Nun- « ziata conduce a Portacapuana sino al largo che sta avanti la Portaria « delle Scuole Pie della Duchesca, e di la girano per costo il muraglione « della Città per la strada detta della Carriera sino all' incontro del « primo descritto vicolo, le cui case che sono alla destra confinano col « giardino di S. Pietro ad Aram, con l'altro giardino della Congrega- « zione di S. Andrea verso le quali queste case vi tengono molte ser- « vitù attive di finestre, balconi ed altre affacciatore, e per ultimo si « attaccano al Monastero, ossia Conservatorio di Monache sotto il ti- « tolo dei Santi Crispino e Crispiniano dei Calzolai — Tra lo recinto di « questi edifici vi sta la Chiesa e Monistero dei PP. Scolopi, e l' altra « Chiesa e Conservatorio di donne monache sotto il titolo dei Santi Gen- « naro e Clemente fondato anche nel suolo del Fondo — Si comprendono « altresì nel medesimo fondo le isole a sinistra della strada che dalla

Nè più si sa delle successive mutazioni. Ma il certo è, che quel luogo di delizia, il quale a tempo dello storico Summonte già in tutto innovato, comprendeva ancora « comode abitazioni e strade bellissime [1]) » fu poi dai possessori per cupidigia di guadagno ridotto in un laberinto d' anguste vie e che d' anno in anno vi si alzarono case strette l'una sull'altra ad albergo della più misera gente. Finchè caduto per vetustà, o abbattuto per servirsi dello spazio ad altr' uso, disparve in tutto il palagio, dove Alfonso aveva passati lieti giorni di gioia, del quale non rimane più traccia.

ANTONIO COLOMBO
fu Gaetano

« Nunziata si va a Porta Capuana, e prima quella che forma il Mona-
« stero della Maddalena assieme con la Chiesa : la seconda isola con-
« secutiva che confina col vicolo che passa per avanti detta Chiesa della
« Maddalena, e la terza isola d'appresso sino alla fontana della Vicaria
« con l'affacciata non meno verso la strada di porta capuana che allo
« largo avanti la porta piccola della Vicaria, in modo che la su detta
« strada per cui dalla Nunziata si va alla porta capuana, passa a traverso
« della larghezza del feudo suddetto, il quale generalmente viene ad es-
« sere circoscritto nel suo lato che riguarda il mezzo giorno delli sopran-
« nominatj giardini di S. Pietro ad Aram e della Congregazione di S. An-
« drea e conservatorio dei Santi Crispino e Crispiniano, e dalla strada che
« passa avanti la porta dello Ospedale e Chiesa della Nunziata, dalla
« parte di occidente viene confinata dall' altra strada che passa al lato
« della Chiesa e Monistero della Maddalena... dalla parte di settentrione
« per una porzione confina colla strada laterale alla fontana della Vicaria
« che riesce a quella di porta capuana... e per il rimanente col vicolo che
« da questa dà la comunicativa al largo avanti la portaria del Collegio
« dei PP. Scolopii e col largo medesimo sino al muro della città, che
« poi il quarto lato verso oriente confina col feudo mediante la strada
« che denominasi la Carriera sino alla linea del giardino di S. Pietro
« ad Aram ecc. »

Tralasciando poi la lunga descrizione degli edificii ivi esistenti, si nota da ultimo che le case censuate rendevano annui duc. 2663:44, $^{11}/_{12}$ e quelle di dominio pieno del possessore davano una rendita annua di duc. 1854.

[1]) Parlando dell' antico giardino di delizie il SUMMONTE l. cit. dice : « sì bene ai nostri tempi questo luogo è riformato, et ivi edificate molte comode habitationi, con strade bellissime ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Landau (**D.**[r] **Marcus**)—*Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges. — ein Beitrag zur Geschichte des Kampfes zwischen Papsthum und Kaiserthum.* — Leipzig, 1884.

Il triste destino toccato al nostro paese di essere per un lungo periodo soggetto al dominio di lontani signori fa sì che molti documenti della nostra storia debbono ricercarsi in archivii stranieri. Molto contiene l' archivio spagnuolo di Simancas, e molto pure si trova nell'archivio di Vienna, come mostra la presente opera del Dott. Landau, la quale, esponendo i primi anni dell' Imperatore Carlo VI, riflette un momento importante della storia di Napoli. Il lungo e grave servaggio spagnuolo, descritto dall' A. con mano maestra e con la scorta di molti documenti nel capitolo primo, e la politica degli stati europei, che miravano ad indebolire la potenza di Luigi XIV resa maggiore dopochè il testamento di Carlo II accrebbe in Italia ed in Ispagna la signoria della casa borbonica, facevano maturare lentamente il giorno, in cui la più bella parte della penisola doveva riacquistare l' indipendenza perduta da più di due secoli. Le speranze concepite e i vani conati del principio del secolo XVIII furono già narrati nella *storia della congiura di Macchia e della occupazione austriaca* scritta dal principe di Belmonte Angelo Granito, e pubblicata nel 1861, mentre egli lascia-

va immaturamente la vita. Il Landau riconosce il valore di questa opera, e se ne avvale largamente per ciò che riguarda gli avvenimenti particolari di Napoli. Ma, come si vede dal titolo del suo lavoro, egli non si restringe solamente a questi, essendo suo principale obbietto descrivere la lotta fra la Chiesa e l'Impero a quei tempi, tanto più degna di studio in quanto che fu l'ultima sostenuta contro la curia romana dalla casa di Asburgo, che stava per estinguersi. Quindi insieme alle contese pe' feudi imperiali in Italia, hanno il conveniente posto in questo libro i negoziati pel passaggio delle truppe austriache nello stato ecclesiastico, per l'investitura del regno e per l'offerta della chinea, in mezzo a' quali l' Imperatore Leopoldo non dubitava di far dichiarare al Papa, che anche prescindendo dall'investitura pontificia, l'Arciduca Carlo era legittimo re di Napoli per la volontà del popolo autorizzato per dritto naturale a manifestarla. E anche Tiberio Carafa in un luogo delle sue memorie manoscritte accenna a « quella « libertà, la quale a popoli sciolti dal giuramento ha « concesso la natura ed Iddio ». Ne' principi e ne' popoli si andava ormai risvegliando il sentimento de' dritti sociali, ed i congiurati napoletani del 1701 ne avevano dato l'esempio con una elezione di re fatta per acclamazione di popolo. Ma l'Impero non era più così tenace de' suoi dritti come per l'addietro, sicchè ben poche simpatie godeva a Vienna il Cardinale Grimani, rappresentante tardivo di un partito ghibellino che non esisteva più neanche al di là delle Alpi.

Nell' opera del Landau è spiegata la condotta politica di Clemente XI, che incerto fra i due contendenti, propendeva più in favore del principe francese non tanto per interesse, quanto perchè non ostante lo spirito di bigotteria introdotto a Versailles da madama di Maintenon

nell'ultimo periodo della vita di Luigi XIV, temeva più serii danni da questo, il quale in altri tempi aveva dato non poco da fare alla santa sede, che non dalla corte imperiale, portata, e per indole propria e per riflessione, a non spingere le cose tant'oltre. D'altra parte Clemente mirava anche ad accrescere il suo stato, ed ora cullavasi nella speranza di occupare il regno con le sue truppe finchè non fosse deciso. a chi spettasse l'investitura, ora offriva di darla a chi gli cedesse gli Abbruzzi. Fra tutte queste diverse pretensioni, alle quali si aggiungevano quelle degli Elettori di Baviera e di Sassonia, fallirono le lusinghe d'indipendenza, e il regno non guadagnò altro che di cambiar padrone, restando però intatti tutti i mali della servitù accresciuti dalla disunione fra l'autorità civile e la militare, descritta nel capitolo decimosettimo, e che avendo per causa il dualismo fra l'Imperatore Giuseppe e l'Arciduca Carlo, chiamato allora Carlo III di Spagna, non cessò se non quando per la morte del primo il secondo ascese all'impero.

Oltre i documenti trovati nell'archivio di Vienna, l'A. si è avvaluto anche di documenti dell'archivio di Napoli non usati da Belmonte, e di molte opere, specialmente tedesche, ignorate da questo e in parte pubblicate dopo la di lui morte, come la corrispondenza del principe Eugenio di Savoia, l'opera di Arneth intorno allo stesso, i volumi del Carutti, il carteggio di Carlo VI, ed altre. Una tale abbondanza gli ha permesso di completare le notizie raccolte da Belmonte, e fa nascere il desiderio di vedergli trattare in modo speciale gli avvenimenti di Napoli durante tutto il periodo della occupazione austriaca. Caduta ogni speranza d'indipendenza, il regno veramente non fu in quel tempo se non una provincia del vasto impero degli Asburgo, ma il presente volume mostra che negli archivii imperiali

debbono contenersi tesori di documenti e di notizie sullo stato di Napoli in quel tempo. Le relazioni di Lamberg e di Grimani da Roma, quelle di Martinitz, di Daun e dello stesso Grimani da Napoli, adoperate dall' A. in questo volume, accrescono luce alla storia della congiura di Macchia, e alla conoscenza dello spirito pubblico e delle condizioni generali del regno tra la fine del dominio spagnuolo e il principio dell'austriaco. Lo stesso dev'essere senza dubbio pe'tempi seguenti. D'ogni modo ora che per le opere di Belmonte e di Landau abbiamo due buone storie dell'ultimo periodo della dominazione spagnuola, non può non sentirsi più vivamente il bisogno di avere anche una storia dell' occupazione tedesca, che segnò pel regno l' ultimo stadio della soggezione straniera. Il Landau, che pel tema scelto non può non avere a mano tutti i documenti necessarii, è in grado di farla più che ogni altro, ed accrescerà così la gratitudine, che già gli deve pel presente lavoro l'Italia meridionale.

Vi è forse nel libro una cosa che potrebbe dispiacere a' napoletani avvezzi ad ammirare quel simpatico tipo di Tiberio Carafa principe di Chiusano. Ma la critica, specialmente quando è fatta con la serenità ed imparzialità usate dal Landau, non offende, e vi si può rispondere con ragioni, non rigettarla assolutamente. Il dotto A., che ha avuto agio di valersi di quella parte delle Memorie di Tiberio, che conservasi nella biblioteca imperiale di Vienna (libro I a V, e X a XV), osserva che queste debbano usarsi con una certa cautela, poichè il Carafa non solamente cerca d' ingrandire la propria influenza ed azione, difetto comune a quasi tutti gli scrittori di autobiografie, ma è talvolta inesatto nelle date e nella narrazione de' fatti. Sono due appunti che dovrà tenere presenti chi si faccia per avven-

tura a pubblicare quelle Memorie, nelle quali, se pure Tiberio parla troppo spesso e forse anche con troppo vantaggio di sè stesso, ha però il merito di mostrare la vita intellettuale, morale e politica di Napoli e Vienna a' suoi tempi. Lasciando quindi a chi voglia curare una edizione delle Memorie di Tiberio, utili sempre nonostante i difetti che possano avere, lo spiegare il silenzio intorno a lui notato dal Landau ne'carteggi di Carlo VI e di Eugenio di Savoia e negli scrittori sincroni, e senza entrare in discussione sulla maggiore o minor fede da attribuirsi alle Memorie sopradette, mi permetto alcune osservazioni su due o tre punti avvertiti dall'A. tedesco.

Il Landau per esempio nota che dove Tiberio dice essere partito da Barcellona il 4 novembre per tornare a Napoli, deve intendersi il 4 novembre 1708, perchè Tiberio scrive essere *da sette anni esule* dalla patria; e ne deduce perciò ch'egli asserisce cosa diversa dal vero quando ricorda di avere nel luglio seguente incontrata in Milano la regina Elisabetta, moglie dell'Arciduca Carlo, la quale passò per quella città nel luglio 1708. Osservo che appunto nel luglio del 1708, e non in quello del 1709, Tiberio passò per Milano diretto a Vienna. Nel libro XV delle memorie egli dice essere giunto a Napoli il 1.° dicembre dopo che Martinitz ne era partito il 1° novembre. Ciò non può riferirsi che al 1707, perchè del 15 settembre di questo anno vennero le lettere di richiamo di quel ministro, e quindi l'andata di Tiberio a Vienna deve riferirsi al 1708, rendendosi così possibile che nel luglio di questo anno egli s'incontrasse in Milano con la regina. L'espressione *da sette anni esule*, non esatta perchè solo nel 1701 Tiberio era fuggito da Napoli, ha da ritenersi come un'ampliazione rettorica, e non altro, tanto più che

già ne' giorni dell'entrata dell'esercito austriaco egli aveva riveduto la patria, ed era finito il suo esilio.

Tiberio non dice in nessun luogo di essere stato mandato dall' Imperatore a Vienna ad annunziare la presa di Landau, anzi nel libro X ricorda essere stato destinato a ciò il principe Massimiliano di Baviera, zio della regina dei Romani. Nello stesso libro parla della presa di Trarbach, e della missione ricevuta dal re Giuseppe, confidenziale però, non ufficiale, diretta alla Regina, e non alla Corte di Vienna: « ve lo spedì « (a Vienna) con la novella della presa di Trabach e « con la incombenza del pregare in suo nome la Re- « gina di condursi ad incontrarlo in Praga, per ivi seco « a sollazzevole diporto qualche giorno dimorare. » Il re dei Romani, il quale sapeva, che Tiberio non si trovava allora in uno dei suoi periodi di ascetismo, e che anzi anelava di andare a Vienna per sue avventure galanti, pensò ch' ei fosse un acconcio messaggiero in materia di tenerezze coniugali. Veramente il Carafa avrebbe potuto fare a meno di ricordare tal cosa: in tutti i casi egli fa sempre una figura migliore di tanti nobili francesi del suo tempo, nè infelici, nè esuli come lui, intenti a cattivarsi le grazie delle favorite dei Re Cristianissimi. Ma basti intorno a lui.

Il Landau ha creduto a proposito, e non a torto, di fermarsi a discorrere di una capitolazione, che alcuni storici tedeschi dicono conchiusa il 6 luglio 1707 fra Daun e Martinitz e i rappresentanti della Città di Napoli, e con ottime ragioni dimostra non essere essa che una favola. Il non parlarsene ne' documenti officiali del tempo è una prova certa contro l' inesistenza di essa. Però nella storia difficilmente sorgono delle dicerie senza un fondamento. In un manoscritto contemporaneo posseduto dalla Società napoletana di Storia patria sono

riportati i 16 articoli della detta capitolazione simili in tutto a quelli che il Landau riferisce dall'opera di Heller sulla spedizione di Daun. L' autore del MS. dopo aver detto vagamente che gli Eletti andati ad ossequiare i comandanti austriaci e a presentare le chiavi della Città « se ne ritornorno con la confirmatione de pri« vilegij et ampliationi di quelli per poi farli confirmare « al Re nostro Sinore », aggiunge quanto segue :

« Luglio, li otto detto, uscirno stampati alcuni stizzi « della Capitulatione delli Capituli che la Città dimandò « il giorno della sette quanno la medesima andò nella « Citta di Aversa a presentarle le chiave di questa « Citta e Reg.° che per il gran concorso il conte di « Martenizzo Vicere di questo Reg.° *disse non voler* « *chiave e nullo stante vedeva la gran acclamatione* « *di questo popolo il quale se si voleva difendere* certo « che questo Reg.° non era pigliato così facile et *non* « *volenno firmare* la Capitulatione senza scrivere prima « al Rè pero assicuranno che li confirmava tutti li pri« vilegij che gode d.ª Citta e tanti di piu. »

Siccome per l' opera sopra ricordata di Belmonte si conoscono i documenti di tutto ciò che intervenne ad Aversa fra Martinitz e gli Eletti , non è difficile valutare qual fede meriti il racconto del rifiuto di quello a sottoscrivere una capitolazione , che non gli fu mai proposta, mentre nel memoriale presentatogli si legge chiaramente che gli si sarebbero volute domandare delle grazie , ma che per la mancanza del tempo e per la sollecitudine di portarsi da lui non fu possibile di fare le considerazioni opportune all' uopo. Quindi nulla di nuovo fu chiesto, e nulla per conseguenza fu negato a grande consolazione di Martinitz che si aspettava a ricevere chi sa quali domande. L' essersi poi pubblicati per la stampa i capitoli , potrebbe dimostrare che co-

loro, i quali li avevano proposti, non intendevano smetterne così facilmente ogni pensiero. Ad ogni modo il conoscerli giova a giudicare quali erano in quel tempo le idee che dominavano nel cittadino Tribunale di S. Lorenzo o in alcuni de'suoi membri. Qualcuno degli articoli sembra strano al Landau, come quello in cui si domanda che si rafforzino i castelli di Napoli, e che il nuovo Re tenga almeno diecimila uomini di truppa regolare nel regno; e oggi certamente farebbe maraviglia veder chiedere simili cose da rappresentanti del popolo. Ma allora il sentimento popolare era generalmente monarchico , e piuttosto che diffidare de' principi mirava a combattere gli abusi dei loro ministri. D'altra parte domandandosi che una parte de' comandanti fossero napoletani , si chiedeva con ciò un compenso alla forza del sovrano che si accresceva. E finalmente devesi considerare che non si trattava se non di *stizzi* di capitolazione , come li chiama il MS. , e non sappiamo se convenissero in essi tutti gli Eletti, oppure una parte, oppure il solo che vi si trova nominato [1]).

B. MARESCA

[1]) Siccome gli scrittori nostri non parlano dei capitoli suddetti , ho creduto non inutile riportarli qui nel modo in cui si leggono nell' accennato MS. contemporaneo :

1. La confirma di tutti li suoi privilegij Comincianno da Carlo quinto sino la felice memoria di Carlo 2.°

2. Un porto da farse in Salerno o in altre Marine a dispositione di questa Citta di scala franca per utile e comergio e negotiatione che possono venire da tutte le parti del mondo.

3. Che ogni Cittadino del Reg.° e di questa Città di qualsivoglia stato possa mettere in mare legni per navigare acciò possa fare negotiatione come fanno gl'inglesi et olandesi che con tante negotiatione divengano ricchi.

4. Che il suo principe debbia mettere a sue proprie spese 20 vascielli di guerra oltre le galere del Reg.° accio scortino li vascelli mercantili pagando il tanto per cento al nuovo Principe.

5. Che dette galere dal 1 aprile per insino al mese di novembre debbiano girare il Regno per costodia contro corsari et infedeli.

Orlando Gennaro — *Storia di Nocera de' Pagani*, Volume 1. — Napoli 1884, in 4.° p. 395.

Nell' introduzione l' A. dice le lunghe fatiche durate nell'Archivio di Trinità di Cava, per trovare sulle pergamene originali quegli accenni relativi a Nocera, che

6. Che pigliato il possesso il nuovo Principe fra spatio di anni due debbia fare piazze di frontiere per tutto il Regno tanto più alli confini ecclesiastici, Capua et ogniuna di due mila soldati et in essi la metà napolitana e metta straniera.

7. Che il comandante di dette Piazze uno sia Napolitano o Regnicolo, e l' altro a dispositione del nuovo Principe.

8. Il nuovo Principe debba rifare le 4 fortezze di Napoli alla moderna per maggior sicurtà di questo Regno.

9. Che conceda due di dette piazze al fedelissimo popolo S. eramo et il Castello del Carmine et in esso sieno uno nobile di questa Citta o pure del Regno e l'altro del Popolo a proprie spese di questo Regno.

10. Il nuovo Principe debbia mantere (sic) diecemila soldati di militia Regolate oltre le guarnitione delle dette castelle e fortezze da farsi.

11. Le piazze nobile cercano privilegij di agrecare alli loro seggi chi li parirà è vorranno senza licenza et assenso del nuovo Principe.

12. Che da hoggi l'eccellente Luca Puoti Eletto e Capo di questo fedelissimo Popolo entri e goda la prerogativa che ogni nobile gode in una di queste piazze a dispositione dove vole entrare pero li suoi discen denti li fratelli carnali e le sorelle e non altri.

13. Havendosi da fare nuovo Eletto et imperpetuo da farsi da hoggi e avanti de questo fedelissimo Popolo si capitula con il nuovo Principe non possa fare il suo ministro, e la Citta li dia il possesso riconoscendolo per tale che governando bene il popolo, il popolo lo possa fare engreare (sic) nelle piazze nobile.

14. Che il nuovo Princeipe nè debbia pretendere, nè arrendamenti o fiscali, o altri effetti di Corte venduti a cittadini di questa Citta e Regno dalli passati serenissimi Principi sino alla Cloriosa memoria di Carlo 2.°

15. Circa li ministri Regij si rimettino al nuovo principe da eligersi e conferire per pregiudicarci li nostri privilegij per gli regnicoli e questi forse da farsi dalle due nationi nè possa nè debbiano farsi sino di 30 anni di dottorati, e con esperienza del solito giuramento.

16. Che tutti li beneficiati ecclesiastici che verranno nel Regno da hoggi avanti si debbiano conferire a Regnicoli escludendo li forestieri di qualsivoglia natione.

oggi altri facilmente legge stampati nel *Codex Cavensis;* gli studi nell' Archivio di Stato a Napoli sui registri e i fascicoli Angioini; i larghi spogli nelle schede notarili, decifrando con pena grandissima un migliaio e più di atti; le ricerche fatte qua e là d'ogni sorta di documenti. E a queste indagini egli ha, com'era dovere, collegate le notizie tramandate dagli scrittori, e le testimonianze delle monete, delle iscrizioni, e degli altri monumenti: poichè una città che ha avuto, come Nocera, una parte notevole nel mondo romano e nel medio evo, non può tener rinchiusa negli archivi tutta intera la sua storia.

Il frutto dei lavori di Archivio si vedrà specialmente nel secondo volume, che dalla distruzione dell' antica città, seguita nel 1137 per opera del re Ruggiero, dovrà arrivare ai tempi attuali. Frattanto quel poco, che ha potuto entrarne nel primo volume, è stato molto bene adoperato. Con le notizie ricercate nell'Archivio Cavense, l' Orlando ha potuto determinare l' ubicazione dell' antica Nocera, di alcuni suoi vici e paghi, e la direzione della strada per Salerno. E di ciò va lodato, non meno che per le congetture proposte sulla topografia di Taurania e di Thora, e per le notizie degli scavi fatti nell'agro Nocerino. Così avesse con eguale studio e discernimento trattata l' altra serie delle sue fonti! Ma qui la preparazione del signor Orlando si rivela affatto insufficiente e sbagliata nell' indirizzo. È increscevole discendere ai particolari, e ben volentieri ne faremmo a meno, se non fosse necessario giustificare un giudizio che può parer troppo severo.

A pag. 4, l'A. regala a Lucano il poema *de Rerum natura*, e riferisce alla Campania Nucerina ciò che Lucrezio canta della terra in generale; a pag. 24, nota 4, battezza i libri di Strabone per *Annali*, in cui il Geo-

grafo ragiona de' suoi tempi; a pag. 29 mette Frontino tra gli scrittori greci, e a pag. 166 stronca il povero Pausania in Paus. Dunque per lo meno diremo che l'Orlando non abbia familiari i testi classici; e così le notizie, raccattate di seconda e terza mano nei volumi di recenti scrittori o fantastici o poco coscienziosi, sono troppo spesso sbagliate.

Difatti quale scrittore antico pone i Ciclopi e i Lestrigoni nella Campania? (pag. 33-34). E nel raccontare la leggenda di Nocera omicida del figliastro Fermo, chi autorizza a dire, che la matrigna venisse a morire nella valle del Sarno, e che suo padre edificasse in onore di lei la città di Nocera? Non certamente Plutarco, il quale (*Parall.* 33, non già *Vita Rom.* 16) dice solo, avere Ebio mandata in esilio la moglie micidiale. Dove ha letto l' Orlando che Cesare, passato il Rubicone, corse difilato su Roma e vi entrò da conquistatore (pag. 100), e che Antonio, spartendo l'impero con Lepido e Cesare figlio, prese la Gallia Cisalpina e la Transalpina? E quando mai Strabone ha detto che il Sarno cingeva tutto il perimetro della città di Pompei? (pag. 184). Nè Cluverio si è mai sognato di porre fra Nocera e Salerno una colonia romana dedotta sedici anni dopo quella di Salerno (pag. 117).

Se l'Orlando avesse seguiti gl'immensi progressi fatti dalla critica storica de'tempi antichissimi, non avrebbe scritto che i Pelasgi, colonie di Fenici (pag. 42-43), occuparono la Grecia ricacciando gl'indigeni sui monti (pag. 27), che le mura di Pompei sono opera de' Pelasgi (pag. 74), che la lingua degli Etruschi fu samaritana (pag. 40); nè avrebbe preteso di affermare con certezza storica (pag. 23) che i primi abitatori d'Italia, gli Opici, si divisero nelle tre grandi famiglie de' Taurisci, degli Etruschi e degli Oschi.

E se avesse un sentore dei nuovi trattati sulle Antichità Romane, saprebbe quanto grossolano errore sia il dire, che l'anno 427 di R. i proconsoli Q. Publilio Filone e L. Cornelio Lentulo condussero due eserciti nella Campania (pag. 64); saprebbe che Nocera perdette la sua autonomia, non già con la colonia militare di Cesare figlio (pag. 109), ma dopo la guerra sociale; non avrebbe arzigogolato (pag. 112) sui quattro personaggi *iuridicundo*; sulle città che continuavano a reggersi con le leggi proprie anche dopo ricevuta una colonia romana; e su tutta la costituzione municipale.

Comunque l'Orlando, nella introduzione, si professi nimicissimo di discutere sugli avvenimenti che ha da raccontare, perchè le disquisizioni erudite, dice egli, non sono altro che l'apologia di opinioni individuali, pure trattandosi di ragionare su tutta un' epoca, su tutto un periodo storico, trova opportuni i comenti, « potendo allora lo storico adempiere al suo officio no- « bilissimo di mostrare al lettore quale fu il cammino « dell' umanità traverso ai secoli ». Veramente la monografia di una città non è il luogo più adatto per adempiere questa missione. Ma vada anche, purchè lo scrittore se ne cavi bene? E l'Orlando piglia le mosse da quando l'acqua e il fuoco si contendevano il dominio della terra, e rifatta la costruzione geologica della valle Nocerina, conchiude che gli Osci difficilmente vi avranno penetrato, perchè « il fuoco incessante dei vul- « cani, la terra malferma ancora, dove asciutta, pa- « ludosa e malsana, dove in parte ancora coperta dal- « le acque, non potevano essere soggiorno da attirare « coloni ed abitatori; e d'altra parte il mare, che al- « lora copriva per tre quarti la contrada, dovette es- « sere un grave ostacolo per quella gente, che, come « pare, non era molto esperta nella navigazione ».

Dunque i Pelasgi, cioè i Sarrasti, furono i primi abitatori certi della valle Nocerina, e fondarono Nocera otto secoli prima di Roma (!!) Dopo la caduta di Troja queste marine vennero spesso visitate dai Greci, e fra gli altri i Teleboi s' impadronirono di Capri. Intanto gli Etruschi, al tempo in cui i Pelasgi venivano ricacciati dagli aborigeni, stabilirono il loro dominio nella Campania, dove introdussero civili istituti ed arti e cambiarono la ruvidezza degli Oschi primitivi in più gentili costumi. Poi gli Etruschi, svigoriti dalle molte ricchezze, dovettero nel quarto secolo di Roma cedere i loro possedimenti ai bellicosi Sanniti. Parrebbe dunque che questi, occupando Nocera, la trovassero etrusca nel vivere; e infatti dice l' Orlando (pag. 54) « la « vecchia Nocera, decaduti i Sarrasti, era anch' essa « decaduta, e tutto fa credere, che, venuta sotto il do- « minio degli Etruschi, fu come rigenerata, traendo « seco i nuovi padroni la loro architettura, le loro arti « eleganti, le loro costituzioni civili e religiose, l' agri- « coltura, l' arte scenica, la musica, la pittura ed in « generale quella magnificenza, che essi ponevano in « tutte le loro cose ». Ma a pag. 58 Nocera non ha più carattere etrusco, sibbene greco: « Anche Nocera « accolse i Sanniti, mantenendo tuttavia la sua politi- « ca indipendenza, ed i costumi e le istituzioni gre- « che, che in quel tempo avea adottate ». E a pag. 40 non è più nè etrusca nè greca, ma Pelasgica e Sarrastica: « nè il dominio passeggiero, che alcune co- « lonie greche esercitarono su questa contrada, potè « mutare grandemente l' indole primitiva della popo- « lazione, che in fondo rimase sempre Sarrasta ». Come raccapezzarsi fra queste contraddizioni? E non sarebbe stato più savio consiglio scivolare rapidamente su queste confuse e vuote tradizioni di Sarrasti, Teleboi

ed Etruschi, per fermarsi convenientemente nel periodo sannitico? perchè quelle tradizioni restando isolate e senza connessioni, difficilmente si prestano ad una ricostruzione storica, la quale comincia solo a diventar possibile in tempi meno nebulosi.

Per le iscrizioni osche l'Orlando sta ancora col Jannelli; quindi legge e trascrive male, ed interpetra peggio. È poi curioso, che queste iscrizioni lo abbiano indotto a credere « che gli Osci estendessero la loro si-« gnoria su gran parte della bassa Italia, specialmente « nella Bruzia, nella Lucania e nelle regioni de' Salen-« tini, dei Sanniti, dei Sabini, e dei Frentani » (pag.25). Se nella Campania, nella Lucania e nella Brezia si trova lo stesso dialetto ch' era nel cuore del Sannio, nessuno prima dell'Orlando ha pensato di spiegare questa unità dialettale, dichiarando i primitivi Osci della Campania conquistatori di tutto il mezzogiorno d' Italia. Invece quell' unità si è spiegata molto naturalmente con le migrazioni e le conquiste sannitiche; e appunto i monumenti epigrafici e numismatici, che si dicono *osci*, spettano tutti a questo periodo posteriore alla invasione de' Sanniti nella Campania, senza che possano aspirare ad un' antichità più remota.

Per le lapidi latine l'Orlando non ha visto il vol. X, parte I. del *Corpus Inscriptionum*, e questa negligenza in prima gl'impedisce di dare completa la raccolta delle iscrizioni nocerine, e poi gli fa credere che siano inedite parecchie lapidi, che già sono state copiate e inserite nel *Corpus* ai n.i 1086, 1088, 1093, 1094, 1085, 1099, 1100, 1102, 1103, 1105. Quello però che più offende è la trascuratezza, con cui riproduce le iscrizioni già da altri pubblicate: ciò gli toglie autorità per la lezione delle poche lapidi veramente inedite, le quali, se prima altri non le abbia rivedute, forse non en-

treranno nel *Corpus* sulla sola fede dell'Orlando. Non sappiamo poi, come riferisca a Nocera due iscrizioni di Stabia (una delle quali è data due volte co' n.[i] 2483 e 4908 di Orelli); perchè tralasci d'indicare il luogo di origine per quelle poche iscrizioni, che non essendo nocerine, si riferiscono in qualche modo a Nocera ; e perchè le iscrizioni date come inedite siano sfornite delle indicazioni necessarie a chi volesse riscontrarle.

Tra le monete di Nocera accoglie un bronzo grave dell'Etruria, per far risalire al periodo della dominazione etrusca la monetazione nucerina (pag. 168) ; e poi fa un sol fascio delle monete di Nuceria de' Bruzii con leggenda greca, e di quelle con leggenda sannitica. Il Carelli, citato dall'Orlando, ben distingue le une dalle altre ; ma il Carelli ha torto, ed ha ragione il Goltz, che confonde tutte le Nucerie in una sola. E quando il Goltz è meno Nucerino di quello che l'Orlando vorrebbe, questi sa ben rimetterlo in carreggiata. La cosa è tanto amena ed originale, che merita di esser riferita.

Dice Plinio (*Hist. Nat.* III, 9 in fin.): *Ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis.* Ed il Goltzio aggiunge: *cuius rei significandàe causa in Nucerinorum numismate Iunonis Argivae caput*, riferendosi a una moneta di Nocera Bruzia con l'epigrafe ΝΟΥΚΕΡΙΝΩΝ e la testa di Giunone di fronte. Però all'Orlando non pare logico, che i Nocerini andassero a cercar fuori del loro territorio i tipi delle loro monete; e se loro propria è la moneta con la testa di Giunone, loro proprio dev' essere anche il tempio di Giunone costruito da Giasone. Osta, è vero, il testo di Plinio, che dice chiaro e tondo *Ager Picentinus*; ma a che cosa non si trova un rimedio? Nocera aveva un bosco sacro a Giunone, attestato dal mede-

simo Plinio (lib. XVI, 57); si sa, dice l'Orlando, che al tempio di Giunone Argiva edificato da Giasone era unito un bosco sacro; nè si ha notizia di altre Giunoni, oltre l'Argiva di Giasone, che avessero tempii con boschi sacri. Così il luco di Giunone essendo strettamente concatenato al tempio di Giasone, basta che sia memorato quello in Nocera, perchè vi si sottintenda anche questo. Quindi nel testo di Plinio bisogna mettere *Nucherinus* al posto di *Picentinus*, e se il Goltzio non l' ha indicata questa correzione, e perchè molti scrittori chiamano Picentino l' agro Nocerino (!!!).

E pur troppo l' a. non si mostra più diligente nel periodo che narra della storia medioevale. Egli accetta senza alcun dubbio la leggenda dei quaranta pellegrini Normanni che liberarono Salerno dai Saraceni (p. 326), e v' aggiunge di suo, che Nocera ebbe a soffrir molto nella guerra che fu combattuta contro i Greci, perchè Sergio IV di Napoli, volendo vendicarsi di Guaimaro III « che aveva favorita la venuta dei Normanni, mandò il suo esercito nella Campania Nocerina (p. 327).

Appresso dice che Melo « longobardo di nazione » quando a Capua si unì ai Normanni, era Catapano di Bari! e altrove (p. 373) che alla morte di Roberto Guiscardo, Ruggiero conte di Sicilia divenne « capo della dominazione normanna » confondendo, come pare, il conte Ruggiero fratello di Roberto, con Ruggiero *Borsa* figliuolo di questi che gli successe nel ducato di Puglia. E soggiunge, che il conte di Sicilia, aveva aizzati i Longobardi contro i Principi Capuani (?); e che « è « mestieri credere che Nocera gli stesse a cuore princi- « palmente, forse per la sua posizione strategica, poichè « l'anno seguente 1096 radunato un grosso esercito di « Cristiani e di Saraceni, venne in Nocera e la cinse d'as- « sedio » (p. 373). Ma il conte non ebbe mai dominio sui

Nocerini; e quanto all' assedio l' a. si lascia trarre in inganno dalla falsa *Cronaca Cavense* del Pratilli. E questa confusione d' un Ruggiero con l' altro si ripete altra volta al capitolo XXX, dove l'Orlando fa una sola persona del primo e del secondo Ruggiero di Sicilia, cosicchè il Ruggiero che diventa Re nel 1130, e distrugge poi Nocera (p. 384), è proprio lo stesso fratello di Roberto Giscardo, morto com' è noto nel 1101. Similmente lo studio poco accurato di autentiche fonti apparisce qua e là. A p. 371, sempre da quel Ruggiero fratello di Roberto Guiscardo, che nulla possedeva nello antico principato di Salerno, rimasto in retaggio all' omonimo suo nipote, fa concedere in dote nell'anno 1087 a sua figlia Gaitelgrima, che niuno conosce, alcuni beni nel territorio di Cava, quando quella andò sposa ad un preteso Giovanni Ferrando *stratigoto* di Nocera !! Nè si accorge che il diploma che cita è apocrifo; anzi mentre presta intera fede alla *Cronaca Cavense* e all'*Annalista Salernitano*, due riconosciute imposture del Pratilli, e affidato a quelle fonti, asserisce fatti non veri; ripugna e si fa scrupolo d'accettare le testimonianze di Amato. E poichè queste contraddicono a quello ch'egli narra, pretende perfino di mettere in dubbio l'autenticità « di un tal personaggio » o per lo meno la fede che si deve al suo racconto « poichè si hanno buone ragioni da credere che quell'opera sia stata scritta qualche secolo dopo !! ».

Questi gravi errori (poichè di tutti gli altri minori non abbiamo potuto tener conto) speriamo che vengano riscattati o compensati con pregi straordinarii nel secondo volume che dovrà seguire a quello pubblicato.

G. de Petra

Valsenise Domenico—*Per la terza secolare ricorrenza della riforma del calendario. Cenno storico-critico*. Reggio d' Emilia 1883 p. 25, in 8.°

L' a. prende motivo dalla commemorazione indicata nel titolo del suo cenno storico per rivendicare ai Calabresi in gran parte il merito della riforma Gregoriana del Calendario. Molti tentativi erano stati fatti, specialmente dai Concilii e dai Papi per emendarlo, finchè nella seconda metà del secolo XVI Gregorio XIII istituì con quell' intento un' Accademia, nella quale furono annoverati i due cardinali Vincenzo di Lauro e Guglielmo Sirleto, che la presiedè, entrambi calabresi e compagni al cardinale Pietro Parisio, che, calabrese anch' egli, aveva presieduto la prima riunione del Concilio di Trento, e che insieme ad essi per insigne dottrina onorava la porpora. Ma il vanto della correzione è dovuto ad un uomo più ignoto, a Luigi Giglio di Cirò, il quale oscuramente visse nella nativa Calabria, al tempo in cui vi fiorivano Girolamo Tagliavia, Bernardino Telesio ed altri dotti uomini precursori di quel movimento intellettuale che innovò gli studi filosofici e promosse il culto delle scienze naturali. Dieci anni aveva lavorato Luigi Giglio nell' escogitata riforma, allorchè nel 1576 venne a morte. Però suo fratello Antonio recò il libro al Pontefice, che nominollo componente la commissione esaminatrice; e poichè questo « come ogni altro negozio ecclesiastico venne trattato col tempo e con la prudenza » la riforma proposta, approvata da illustri matematici ed astronomi, dall' imperatore, e dai re di Francia e di Spagna, sancita dal Papa cinque anni dopo, fu accolta dai cattolici, e più tardi da tutti i popoli civili. Ma come allora si levarono a combatterla — « la cieca pertinacia ereticale e la demente protervia scis-

matica » — parve dopo che ogni gloria volesse togliersene all' inventore. E alcuni nel parlarne, obbliando il suo nome, ad altri n' attribuirono il vanto, o posero in forse che a lui ne spettasse parte, o lo dissero nativo di Roma, o di Verona. A smentire queste erronee asserzioni, rispetto al merito e alla patria di Luigi Giglio, l' a. adduce la testimonianza del contemporaneo e dottissimo Padre Clavio che afferma: *solus Aloysius Lilius Hypsichroneus rem feliciter et non sine Dei Optimi Maximi benignate assecutus est.* E quella testimonianza conferma con due bolle di Gregorio XIII, in una delle quali si riconosce che la riforma fu compiuta *per novum quendam Epactarum Cyclum* escogitato dal Giglio, e nell' altra si dice, che questi era nato nella diocesi d'Umbriatico, alla quale Cirò apparteneva. Ed in ultimo l'a. ricorda che dentro la Basilica Vaticana, nel mausoleo consacrato a quel Pontefice v' è un bassorilievo in cui si vede Antonio Giglio « che in espressivo atteggiamento » offre al Papa il libro del fratello.

NICOLA PARISIO

Scarabelli Zunti E.—*Riccio da Parma uno dei tredici campioni di Barletta Memoria storica documentata.* Milano 1884 p. 47 in 4.°

Dopo che il Faraglia, nell' *Arch. stor. per le prov. napol.*, scrisse una notizia biografica dei campioni della sfida di Barletta, egli stesso nella ristampa della sua monografia, *Ettore e la casa Fieramosca*, e parecchi altri ànno pubblicati nuovi documenti, che servirono ad accertarne i nomi e la patria, ed a far conoscere alcuni casi della loro vita. A queste ricerche s'aggiungono ora le notizie intorno a Riccio da Parma raccolte con di-

ligente cura dal signor Scarabelli Zunti. L'autore della memoria scopre, che il nome del valoroso battagliere non era quello che gli diedero i suoi commilitoni, e che ricordano gli storici, ma che chiamavasi Domenico, ed era figlio d'un Riccio de'Marenghi da Soragna, il quale aveva militato sotto il comando del Coleoni e di Roberto Sanseverino, e poi ai servigi di Gian Galeazzo e Lodovico Sforza. Morto Riccio, probabilmente alla battaglia del Taro, il figliuolo « strenuo e spettabile uomo » come è detto in un documento notarile del 1500, già uso alle armi, si pose agli stipendi di Prospero Colonna, e lo seguì nella guerra combattuta tra Francesi e Spagnuoli pel possesso del regno di Napoli. Prescelto fra i tredici campioni di Barletta, scrive il sincrono cronista Antonio Grumello, che « dismontado a piede dette di mane ad uno spedo, facendo cosse da non credere contra Galli ». Più tardi nel 1521 s'acquistò non minor gloria nella difesa di Parma assalita dai Francesi, dove ebbe compagno Salomone Siciliano, che insieme a lui aveva combattuto nella sfida. E a rimunerarne la bravura, il Consiglio degli Anziani decretogli una pensione vitalizia, e quando, poco più che un anno dopo, nel 4 agosto 1523, Domenico morì d'un triste morbo che serpeggiava a Parma, fu assegnata una dote a quattro delle cinque figliuole, ch'egli lasciava ancor nubili. Mutate le condizioni dei tempi, i due superstiti figli Annibale e Girolamo, non furono, come l'avo ed il padre erano stati, uomini d'arme, nè altro si sa della loro discendenza, dalla quale, pensa l'autore della memoria, che possano derivare gli odierni Marenghi di Soragna.

G. de B.

Arcella Cav. Michele — *Anarchia popolare di Napoli dal 1 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799, manoscritto inedito di Pietrabondio Drusco, ed i Monitori repubblicani del 1799* — Napoli, de Angelis 1884.

Sotto il nome del cav. Michele Arcella, è stato pubblicato in un volumetto il *Monitore Napoletano* dell'anno 1799, preceduto da una relazione contemporanea di Pietrabondio Drusco sull' anarchia popolare che desolò Napoli dal dicembre 1798 sino alla venuta dell' esercito francese. Del *Monitore*, durato quanto durò la breve vita della repubblica, da febbraio ai principii di giugno, non esistono se non pochissimi esemplari, che fino ad alcuni anni addietro dovevano far vivere di palpiti chi di nascosto li possedeva, e che non rimangono nemmeno completi, di guisa che dei 35 fogli che allora videro la luce, non se ne sono potuti ristampare che 32. Quindi non può negarsi che l' editore abbia fatta opera utile, ora che si va facendo sempre più vivo fra noi il desiderio di conoscere tutto ciò che in qual siasi modo può contribuire ad illustrare quel periodo della nostra storia. Ma non posso tacere che questa pubblicazione va dovuta al Principe di Torella, Nicola Caracciolo, tolto all' affezione della sua famiglia e di quanti il conobbero nel 2 ottobre del corrente anno. Gentiluomo di nascita e di costumi, coltivò gli studii storici e giuridici, e vivendo quasi di continuo nella sua biblioteca, l'andava man mano accrescendo, sicchè oggi può dirsi una delle più copiose e scelte fra le biblioteche private. Nell' ultimo anno della sua vita si occupò della suddetta pubblicazione del *Monitore*, che intendeva corredare di note, desumendone la materia dagli altri documenti del tempo, che gli erano familiarissimi. Perchè non abbia messo in atto questo suo pensiero, e perchè alla pub-

blicazione non abbia apposto il suo nome, io non saprei dire, e dubito solamente, che l'età inoltrata e la salute malferma, l'abbiano indotto a desistere da un' impresa che, quantunque agevole per lui più che per altri, richiedeva un lavoro lungo e penoso.

B. M.

Libri ricevuti in cambio o per dono

Archeografo Triestino V. XI f. I-II Iniste 1884.

Archivio storico Lombardo. Serie seconda An. XI Fasc. III. Milano 1884.

— *Indici* 1874—1883.

Atti della R. Accademia dei Lincei — 1883-84. Trasunti V. VIII fas. 13, 14, 15.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Terza serie V. II, f. I-II-III. Bologna 1884.

Archivio Veneto — Nuova Serie. An. XIV. f. 54. Venezia 1884.

Rivista storica Italiana — A. I. f. 3. Torino 1884.

Archivio storico Italiano — T. XIV. dis. V. del 1884 Firenze.

Archivio storico Siciliano. Nuova serie, Anno IX. Palermo 1884.

Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino — V. III, f. 1-2, Roma 1884.

Revue Historique T. XXV. Iuillet-Aout. T. XXVI septembre-octobre 1884. Paris.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung V. Band 4 Heft 1884.

Documenti di storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana dell' Umbria e delle Marche — Codice diplomatico della città d'Orvieto ec. — Firenze 1884,

---

Dal sig. V. Tenore — *Collezione di Memorie e opuscoli riguardante la conduttura delle acque in Napoli.*

G. Petroni — *Dei tre fratelli Volpicella Filippo, Scipione e Luigi.* Trani 1884.

G. Sangiorgio — *Le cronache Italiane del Medio Evo descritte da Ugo Balzani,* Milano 1884-

R. Guiscardi *Aurora Sanseverino—Nicola Capasso.* Trani 1884.

— *Per una Memoria a Jacopo Sannazzaro, lettera seconda,* Napoli 1884.

G. Fortunato—*La ferrovia da Foggia a Potenza,* Roma 1884.

G. Tateo Farina — *Alla Rinfusa — Scritti varii.* Napoli 1884.

P. R. D' Addosio — *Un' altra lettera circa il Duomo di Trani.* Bari 1884.

Dal sig. V. Arnese — *Colera del 1884—Croce Bianca e Croce Rossa* — Napoli 1884.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO IV.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim libraio
Piazza Martiri, 59
1884

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IX — FASCICOLO IV.

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1884

LE CEDOLE DI TESORERIA

DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1460 AL 1504

(Continuaz. — Vedi fasc. precedente)

Anno 1484

Si trovano a quando a quando registrate spese fatte in questo anno, in Ferrara, Cremona, Squinzano ecc., per la gente d'arme del Duca di Calabria [1]).

I Cristiani novelli di Taranto somministrano alla R. Corte 400 duc. per la tassa loro posta, d' ordine e commissione dell' Ill.mo principe di Squillace, pel mese di aprile. Di questa somma 200 duc. servono per fabbrica e fortificazioni in Taranto [2]).

Il conte di Trivento, capitano generale della R. Armata dà, in Brindisi, al tesoriere 300 duc. d'oro in oro per pagare i soldati e i fanti, che sono in quella provincia a servigio del Re [3]).

Si pagano 113 duc., 4 tarì e 13 grana per far condurre l'artiglieria aragonese con carri paesani da Lecce a Taranto, per porre in ordine l' artiglieria turchesca, per riaccomodare e riparare i carri turcheschi ed altro [4]).

Segue in questo registro, appartenente all'anno 1484, una nota del tesoriere così espressa:

« Et pone lo dicto Thomasi havere vacato ali servicii della Maesta delo signor Re misi sey comenzando dalo primo de aprile anni 2 che partio da Napoli et per tucto lo mese de set

[1]) Reg. 106.
[2]) Reg. 110 fol. 6.
[3]) Fol. 9.
[4]) Fol. 14.

tembro annj sequentis IIIe indictionis: per andare in terra de bari dovo era lo Illmo signor principe di Squillace et de Inde in terra de Otranto ad mectere In ordine la artiglieria turchesca et fare condurre la ragonese in Taranto: In lo quale tempo sopravenne la armata veneciana et li stratioti Inimici de dicta Maesta et debellaro la Cita de gallipoli et multe terre dela provincia de continente se ribellaro: per el che fo costricto esso thomase per servicio et statu de sua Maesta substinere multe diverse et varie fatighe, Si per la conservazione di sancto pietro Como daltri loci:

« Et ultra la paga li occursero multe et diverse spese perchè costricto de necessitate bisognao tenere de continuo quindici homini et cavalli et multe volte piu per elche mecte per le spese occurse in dicto tempo ducati tricento ».

« Et per carta necessaria per causa dele facende facte per esso thomase Iu tucto lo tempo predicto In adiutare de continuo dicta Maesta et altri signori et particulari persune per la guerra occursa In dicta provincia et per altra causa occursa doc. 6 [1]).

Anno 1485.

Gennaio 10. Per ordine del Duca si danno alcune pezze di veluto celeste, di velluto nero e di misco a Bartolommeo dell'Anguillara, a compimento di una paga corsa nell'anno passato in Terra d' Otranto, e a tutti quelli che furono quivi per l' impresa di Gallipoli [2]).

Febbraio 26. Berardino Mormino riceve graziosamente 11 d. 2 tarì 12 grana, a compimento di d. 12, in compenso delle spese fatte negli alberghi, lungo la via da Brescia a Gallipoli, coi commissarii della Signoria di Venezia per la restituzione di Gallipoli [3]).

Masone Namaro di Napoli, pel prezzo di un calamaio grande

[1]) Reg. 110 fol. 27 t.° Il tesoriere è Tommaso Barone.
[2]) Reg. 109 fol. 171 t.°
[3]) Reg. 116 fol. 40.

a quattro facce intagliato e *musiato* d'oro e di azzurro fino, e con certi versi di lettere d' oro e *divise e menciantio* del d.° ill.mo signor Duca, e con le armi di sua signoria, con compartimenti necessarii per tenervi forbici, coltelli, ed altre cose; per una cassetta tutta nera, intagliata con le armi del Duca, la quale serve per tenervi le anella, e per un astuccio intagliato dove si conserva una coppa del detto signore, riceve la somma di 15 ducati [1]).

Marzo 2. A Giuliano e ad Antonio Gondi, mercanti fiorentini si danno 22 duc. e 4 tarì per la valuta di 20 fiorini *di grossi* che d'ordine del Duca pagarono in Firenze a Giuliano di Leonardo architetto milanese, il quale venne in Napoli ai servigi di sua signoria [2]).

19. Giovanni Rinaldo Menyo, ha scritto un libro col titolo *l' inventario dei benefizii di Roma*; gli si danno perciò 6 duc. Questo libro, che serve per diletto del signor Duca, vien consegnato a Pietrantonio Sanese di casa del detto signore [3]).

24. È data la somma di 19 duc. correnti a Filippo Olvia di Napoli, per cinque cassette lavorate di pasta d'ambra con colore di azzurro e d'oro fino, che il Duca vuole mandare al Conte de Finoro francese, insieme a molti altri oggetti di profumeria [4]).

25. Ed a M. Paolo Gonsone, cassaio napoletano, 4 duc. 3 tarì e 10 grana, prezzo di una cassa di noce lavorata e *musiata* davanti con le armi del detto signore con la serratura, la quale deve servire per mettervi dentro certe cassette di profumi ed altre cose, che sua signoria manda in Francia a donare al conte Dolfino, francese [5]).

M. Pasquale Diez Garlon riceve 88 duc. correnti per donazione, che il sig. Duca fa graziosamente alla Maestà del Re suo padre [6]).

Aprile 27. A Lupes, spagnuolo, cozzone, si danno 20 duc.

[1]) Fol. 48 t.°
[2]) Fol. 49 t.°
[3]) Fol. 49 t.
[4]) Fol. 249 t.
[5]) Ivi.
[6]) Ivi.

correnti, prezzo di una mula baia pura, che il signor Duca ha donata graziosamente a Giuliano da Maiano architetto fiorentino, il quale nei dì passati venne in Napoli al servizio del detto signore, per fare certi disegni e certe fabbriche [1]).

Maggio 6. Giuliano ed Antonio Gondi, mercatanti fiorentini, ricevono 9 duc. 3 tarì, prezzo di una carta ov' è dipinta tutta la Lombardia, consegnata a Pietrantonio Sanese [2]).

31. Si paga con 36 duc. correnti a M.ro Bernardino di S. Croce, di Napoli, il prezzo di una catena d' oro di 22 carati lavorata a modo di morsi di cavallo smaltati in 56 pezzi, del peso di once 3 e trappesi 18, che il signor Duca di Calabria donò alla figlia del principe di Bisignano, sposa del nipote del conte di Maddaloni [3]).

Luglio 16. A Messer Antonio Cappello, dottore ed auditore del Re, si danno 48 duc. in conto di paga [4]).

19. Messer Ruggiero de Cuccaro medico del Re, riceve in conto di paga 24 duc. e 13 grana [5]).

20. In Castelnuovo è data la somma di 75 duc. per 3 mesi a Giovanni Naclerio, della Cancelleria del Re, per le spese di sua famiglia e di tre cavalcature, andando in qualità di ambasciatore di S. M. all' ill.mo duca d' Urbino [6]).

21. Simonetto di Belprato, tesoriere del Re nell' esercito marittimo, e per esso Luigi Penna, suo sostituto, riceve 101 duc. 21 tarì e 17 grana e $^1/_2$ in conto per la sua amministrazione, e per fare alcuni pagamenti a M.r Francesco Coppola, conte di Sarno, in parte ed in rata di 3026 duc. che questi deve avere per altrettanti spesi pei bisogni delle navi e delle galere; e in altre cose necessarie all'armata di mare del signor Re [7]).

23. Bernardino de Zoffo fittò tre letti semplici per 5 mesi e 6 giorni, dal 13 maggio al 19 ottobre dell'anno 1482, i quali ser-

1) Fol. 59 t.
2) Fol. 61 t.
3) Fol. 71.
4) Reg. 114, fol. 78.
5) Fol. 80 t.
6) Fol. 80.
7) Fol. 81 t.

virono per la famiglia del R.do Vescovo di Girona, ambasciatore del Re di Castiglia, e riceve perciò 6 duc. un t. e 4 grana [1].

Gli si danno anche 2 duc. 4 tarì per l'affitto di un letto semplice servito per la famiglia dell'ambasciatore dell'Ill.mo duca di Milano, che abitava nella casa grande del quondam Messer Panunzio Scannapeco [2].

Ad Ottaviano Amalfitano covertaio, si danno 6 duc. un tarì e 6 grana per l'affitto di due letti forniti, uno con padiglione e l'altro senza, i quali per ordine di S. M. sono serviti alla famiglia del protonotario Colonna, incominciando dal 1 giugno ad 8 dicembre 1483 [3].

Mastro Andrea Balestriero, sarto, riceve 10 duc. a compimento di duc. 14, e tarì 2, che doveva avere per fitto di 11 letti forniti, occorsi per la famiglia di M.r Guido Antonio e di M.r Giovanni Angelo, ambasciatori dell'Ill.mo duca di Milano, incominciando dal dì 20 novembre 1481 a tutto il 26 febbraio 1482 [4].

25. Per comando di S. M. il tesoriere paga in Castelnuovo ad Antonio del Valeppo, ungaro, mandato da Bam governatore del Paese di Bosnia, 15 duc. affinchè possa ritornare presso il detto Bam [5].

31. Maestro Alfonso Perez orefice riceve 46 duc. in conto delle opere d'oro e d'argento, che fa per la R. Corte, tra le quali è un cerchio d'oro, che deve portare in testa l'Ill.mo D. Francesco d'Aragona figlio del Re per causa che *cavalca* duca di Monte Santangelo di Puglia [6].

Francesco Vidal, mercatante Catalano, d'ordine del signor Duca riceve 3270 duc. perchè li faccia pagare in Milano al Magnifico Messer Giovanni Jacopo Trivulzio per la valuta di ducati 3000, di tarì 4 a ducato di moneta milanese, per mano di M. Simonetto di Belprato [7].

[1] Fol. 82 t.
[2] Fol. 82 t.
[3] Fol. 82 t.
[4] Fol. 83.
[5] Fol. 86.
[6] Fol. 89.
[7] Reg. 116, fol. 105.

Agosto 2. A Gabriele Veticano covertaio, si danno 6 ducati correnti in conto di ciò che dovrà avere per due scudi e due cimere che ora fa per Ranieri Gualandi e Ranieri di Alagno, cortigiani ed uomini d' arme di S. Sig.ª, i quali dovranno tenere convito alla giostra, che il sig. Duca ha ordinato si faccia a dì 7 del presente, in piazza della Selleria [1]).

3. Pietro Ferreri, mercante napolitano, ha 16 ducati e 4 tarì, prezzo di 10 canne e 4 palmi di panno cerasolo fatto in Napoli, a ragione di un ducato e 3 tarì la canna, dato a Ranieri di Alagno ed a Ranieri Gualandi per farne due paramenti al collo del cavallo, coperta di sella, *cacciotto, trocchio e picchini,* ed una veste del Re d'armi, in occasione del convito in piazza della Selleria. Questi paramenti sono loro graziosamente donati [2]).

Filippo Vecchietti, mercante fiorentino, riceve 13 ducati correnti, prezzo di 6 canne e $^1/_2$ di taffettà verde, di cui 5 canne e $^1/_2$ furono sovrapposte ad un paio di barde da cavallo di giostra per la persona del signor Duca, e canne una per una bandiera da doversi portare dal Re d'arme innanzi *lo tavoleri* [3]).

8. Con 4 ducati, 2 tarì, e 4 grana si paga al detto Vecchietti, mercatante fiorentino, il prezzo di canne 10 e palmi uno e $^3/_4$ di taffettà paonazzo cangiante, che in parte servì per fodera di un robone, ed il resto per covrire un cappello di penne di paone, che costuma portare il paggio appresso l' illustrissimo signor Duca [4]).

11. È data la somma di 5 duc. 2 t. e 10 grana a Maestro Francesco, orefice, come prezzo di un diamante a punta incastonato in un anello d'oro di 22 carati; il quale diamante il Duca fece porre per premio nella giostra che si fece in piazza della Selleria, e fu dato al prefato signore, come colui che meglio aveva giostrato; dipoi S. Signoria lo donò alla illustre infante sua sorella [5]).

1) Fol. 106.
2) Fol. 106.
3) Fol. 106 t.
4) Fol. 107.
5) Fol. 108.

17. A Salomone d'Ischia de lo Yoyo, cavallaro del sig. Re, si danno 60 ducati a compimento di 120 ducati, che doveva avere pel viaggio, fatto a sue spese in Francia, in Borgogna, in Savoia, ed in Normandia per portare lettere di S. M. [1]).

20. Il Re fa dare in Castelnuovo all'eccellente M. Pasquale Diez Garlon, conte di Alife e percettore generale di S. M., 20 ducati, per altrettanti che ne aveva spesi il dì 12 di questo mese per fare i catafalchi e la sella per la giostra che si doveva fare addì 21 detto nella piazza della Selleria; la quale giostra non ha avuto luogo [2]).

24. Marino de For.ª gentiluomo napoletano, che ora il Re manda in compagnia della illustrissima donna Beatrice d'Este fino a Ferrara, riceve 200 duc. per la spesa che gli converrà fare alla detta D.ª Beatrice ed alla gente che poi tornerà da Ferrara a Napoli [3]).

Nello stesso dì si danno graziosamente 115 duc. a Becchi Gregorio Ungaro inviato dal Re d'Ungheria a S. M. con la nuova della presa di Vienna [4]).

26. Messer Camillo Pandone, cortigiano del Re, riceve 58 ducati e 2 tarì per essere andato in Francia in qualità di ambasciatore per sei mesi e sette dì, incominciando dal dì 11 marzo 1484 fino al dì 13 ottobre del detto anno [5]).

27. È data la somma di 4 duc. a maestro Aniello de Rosa, sellaio napoletano, pel prezzo di una sella da armeggiare tutta fornita, donata dal Re allo stesso Becchi Gregorio Ungaro [6]).

29. Si paga anche a Tommaso de Marino, della Costa, argentiere, il prezzo di una catena d'oro donata al detto inviato.

31. Il Re ordina si diano 300 duc. a Giovanni Castriota Scandelberg, per imprestito, che S. M. gli fa per tutto il mese di ottobre vegnente [7]).

1) Reg. 114. fol. 113 t.
2) Fol. 118 t.
3) Reg. 114. fol. 126 t.
4) Fol. 127. Vienna fu presa da Matteo d'Ungheria nel 1484.
5) Fol. 128 t.
6) Fol. 130.
7) Reg. 114. fol. 132. Giovanni Castriota, figlio del celebre Giorgio era

Settembre 1.° Bernardino de Ricca, speziale, riceve 15 duc. correnti per sovvenzione, andando in Abruzzo d'ordine del Duca, il quale ivi lo manda a stare presso l'illustrissimo principe di Capua suo figlio primogenito. Per la medesima cagione M. Antonio Solimena medico fisico riceve 30 duc. [1]).

8. A Narrico, mozzo de *spua* (spoglia) del serenissimo Re di Spagna, sono dati graziosamente in dono 50 ducati perchè ha recate certe lettere da Castiglia a S. M. con la nuova della vittoria contro il Re di Granata [2]).

10. A Santillo Vitagliano speziale di S. M. è data la somma di 25 duc. affinchè si metta in ordine per andare in Puglia presso il S. Re [3]).

12. Stefano Corso, padrone di barca, riceve 2 tarì e 10 grana di nolo per D. Pietro Portoghese, il quale stava in prigione, ed è stato trasportato in barca da Napoli in Roma, dove il Re lo ha mandato per sue faccende [4]).

21. Messer Pietrolallo di Camponisco, il quale ora sta detenuto in Torre S. Vincenzo, riceve per le sue spese 3 duc. [5]).

26. A Pietro Bertino, mercatante napoletano, si danno 10 duc. e due tarì pel prezzo di 6 canne, 4 palmi di panno nero XXX.° di Mayorica, bagnato; il quale panno il signor Duca ha fatto donare graziosamente a Giovannella moglie di Pomba, buffone, per farsi il mantello e la veste dovendo portare il duolo della morte di suo marito [6]).

Ottobre 1.° Stefano de Claria napoletano, riceve 50 duc. per la spesa che gli converrà fare ai Turchi, che sono nell'arsenale di Napoli in n. di 190 circa, e che egli deve condurre

stato tenuto a battesimo dal Re Ferrante. Nel libro *de Magno Sigillo* a fol. 91 il Comm. Capasso rinvenne questa notizia: « *Procuram facta Raymundo dortosa ad baptizandum filium Scandaribech ; taxatur nihil.*

1) Reg. 116, fol. 115.

2) Reg. 114 fol. 149.

3) Fol. 114 fol. 155.

4) Fol. 114 a 155 t.

5) Reg. 114 fol. 155. Fu costui fatto prigione il dì 23 giugno — Vedi Passaro.

6) Reg. 116 fol. 123.

in Foggia presso S. M. per rimandarli in Turchia insieme all'ambasciatore del Sultano [1]).

2. In Tavernola si danno a Giovanni di Capua, balestriere a cavallo, di S. M., 15 duc. come beveraggio per aver recata la nuova dell'accordo fatto tra il Re ed i Baroni [2]).

27. Bartolommeo Simonì, catalano, riceve 9 duc. in conto di quello che dovrà avere per la scrittura d' un libro detto l' *ordinazione di casa d'Aragona*, ch' egli traduce dalla lingua catalana in latina [3]).

28. Si pagano 9 ducati e 3 tarì ai bombardieri francesi Pietro Dadue e Matalino de Blaco in conto della loro provvisione, dovendo per ordine di S. M. recarsi a soccorrere un castello di Giovanni Battista Brancaccio, nella valle beneventana. Ed altrettanti a Luigi Setaro pagati da lui a Marino Albanese che ha portato quattro *zarabattane,* due barili di polvere, e venticinque rotola di piombo per provvisione del detto castello; e per prezzo di una risma di carta per fare cartocci [4]).

Novembre 4. A compimento di 15 duc. si danno 14 ducati e 2 tarì ad Artuso Pappacoda in compenso di ciò che ha perduto del suo a causa del *rumore,* che è stato in Aquila [5]).

20. Raimo d' Alvito, sottoguardaroba del Duca di Calabria, riceve 21 duc. 4 tarì e 6 grana per alcune spese fatte d'ordine del detto signore, e per acquisto d'una gramaglia che servì allo stesso Duca a causa della morte del Cardinale [6]).

26. Giulio Sabastiano, incaricato dal Re di tenere conto di ciò che si spende dalla regia Corte nell' espugnazione del castello della Cerra, riceve 60 duc. e 2 tarì [7]).

1) Reg. 114 fol. 183 t.

2) Reg. 116 fol. 130. Questi e parecchi altri mandati di pagamento si riferiscono alle turbolenze avvenute nel Regno per la così detta *Congiura dei Baroni* narrata dal Porzio.

3) Fol. 133 t.

4) Reg. 117, fol. 40 t.

5) Fol. 43 t. Vedi *Cron. Aquil.* § *72 p. 924.*

6) Reg, 116, fol. 135. Il Cardinale Giovanni d'Aragona era morto in Roma il 17 ottobre.

7) Reg. 117, fol. 47. Il castello della Cerra fu reso a Re Ferrante venerdì 2 dicembre di questo anno. Vedi Passaro.

27. Si danno 200 duc. in Castelnuovo a madama Ippolita Maria Sforza duchessa di Calabria per pagare i panni che servirono a vestire sè e le sue donne pel duolo della morte del Cardinale d'Aragona [1]).

29. Ranieri d'Alagni riceve 5 duc. per ispegnare certe armi e soccorrere alcuni fanti che vanno con lui all'impresa di Sanseverino [2]).

Dicembre 6. A Giovanni Pizolo, cavallaro, è data la somma di 3 tarì e 6 grana per aver recate certe lettere di S. M. da Foggia in Napoli al conte di Sarno [3]).

10. Carlo Castaldo riceve 14 ducati spesi nel dì dei morti in cere, elemosine, messe, ed altre opere pie, a suffragio dell'anima della Regina Isabella sepolta nella chiesa di S. Pietro Martire [4]).

31. Si nota la spesa di 4 duc. pagati il dì 23 a quattro cavallari che da Barletta andarono a Brindisi, Taranto, Lecce, ed in altre città di Terra d' Otranto con lettere e patenti del Re, per annunziare che il Principe di Taranto era stato ritenuto a Salerno [5]).

Anno 1486

Gennaio. In principio delle note di questo anno leggesi:

« Apresso si fara exito de tucti li denari sono stati despesi per bixogno de casa dell' ill.mo s. duca de calabria dal di case parti dal pogio de mortito et passo el tevere per causa della Rebellione de' barony exendose accordato lo Cardinale Ursino con lo signor Roberto Capitano dela Chiesia che fu alli vij de Jennaro 1486 per fino, che dicto sig. retorno nel Reame che fo nel mese di octobro del dicto anno come appresso particularmente se dimostra » [6]).

1) Reg. 114, fol. 246 t.
2) Reg. 117, fol. 54.
3) Reg. 114, fol. 270.
4) Fol. 275 t.
5) Reg. 118, fol, 35 t. Vedi Porzio.
6) Reg. 116, fol. 202.

7. Il Duca di Calabria riceve a Poggio Morteto 300 d. dovendo recarsi a trovare il signor Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano, di là del Tevere [1]).

12. Alessandro di Pontelandolfo, mozzo de *spoia* del Duca di Calabria, riceve la somma di 9 d. e 3 t. per recarsi da Poggio Morteto a Napoli, presso la Maestà del Re, con lettere di avviso dell'accordo seguito tra il Cardinale Orsino ed il Papa [2]).

E nello stesso giorno si fanno consegnare 600 d. al Duca per mano di Francesco Morano suo cortigiano, perchè provvegga ai suoi bisogni, non potendo più ritornare dopo l'accordo conchiuso tra il Pontefice e il Cardinale Orsino [3]).

15. Francesco Zurlo riceve 288 d., per pagare e sostentare i 100 fanti che custodiscono Nocera [4]).

18. Si pagano 1945 d. per la gente d'arme, ch'è presso il Conte di Venafro in S. Germano [5]).

Nello stesso giorno Tommaso Zinori mercante fiorentino consegna al Tesoriere 1746 d. prezzo di 116 libbre ed un'oncia di argento lavorato e dorato che il Tesoriere gli ha venduto per la somma di 1768 d. 4 t. 5 gr.; dai quali si tolgono 2 d. 3 t. e 5 gr. per saldatura di smalti, e 20 d. per 40 libbre di detto argento, consistente in certe coppe ungaresche, che fuso si trovò di 15 carlini *pegio* la libbra [6]).

20. In Montepulciano si danno 2 d. e 2 t. a Paolo compratore del Duca per altrettanti che questi fece donare a certi buffoni e pifferai [7]).

22. Si danno 360 d. al Duca, il quale da Poggio Morteto va a Bracciano [8]).

25. Francesco Scales riceve 350 d. per recarli in Tavernola

[1]) Reg.° 116 fol. 145 t.°
[2]) Reg. 115 fol. 383.
[3]) Reg. 116 fol. 45 t2.°
[4]) Reg. 113 fol. 110 t.°
[5]) Reg. 118 fol. 100 t.°
[6]) Reg. 119 fol. 23 t.°
[7]) Reg. 116 f. 202. A f. 205 del detto registro si trovano nominati Michelangelo e Valentino buffoni del Duca a Montepulciano.
[8]) Reg. 115 fol. 387 t.°

e distribuirli alla gente d'arme, venuta di Romagna ai servigi di S. M. [1]).

FEBBRAIO 4. A Giacomo Calatagna conservatore del Regio Arsenale, si danno 200 d. perchè mandi a soccorrere i fanti, che sono presso Franceschetto Corso [2]).

6. A Francesco Zurlo, a compimento di 300 d. è data la somma di 288 d. per distribuirla agli uomini d'arme e fanti, che sono in Montoro ed in Nocera ai servigi del Re [3]).

Nello stesso giorno Pierotto de Salazar, della guardia del Re riceve 48 d., a compimento di d. 50, per arrolare i fanti necessarii all' impresa di Gifuni [4]).

9. Per la stessa impresa, contro il Principe di Salerno, si mandano altre somme a Giovanni de Montibus e ad Antonello di Campobasso capisquadra di S. M. [5]).

11. Bernardino Mormino, caposquadra reca 2000 d. al Principe di Capua pel bisogno della gente d'arme che si trova presso il Duca di Calabría [6]).

25. A Pietro Jacopo de Rosellis, speziale, è data la somma di 7 d. un t. e 19 gr. prezzo di 32 libbre di cera lavorata che d' ordine del Re ha consegnata a Carlo Frezza per le esequie della quondam Contessa di Arena [7]).

A Giovanni Sannazaro è data la somma di 6 ducati per distribuirla a certi fanti di sua compagnia, che furono presi dai nemici, quando fu pure presa Colla, pei danni da essi sofferti [8]).

Ad Agamennone de Marinis della Cava si danno 4 t. 8 gr. per la spesa sua e di 4 fanti, che andavano per sua guida in Na-

1) Reg. 113 fol. 101.

2) Reg. 113 fol. 104.

3) Ivi. Altri pagamenti agli stessi uomini d' arme si fanno l' ultimo giorno di febbraio f. 109.

4) Fol. 104 t.°

5) Fol, 105. Altri pagamenti per la stessa cagione sono fatti il giorno 15. f. 106.

6) Fol. 105 t.

7) Reg. 119, fol. 156 t.

8) Reg. 113 fol. 259.

poli, con lettere a S. M., circa il pericolo in cui stava il castello di Gifuni [1]).

MARZO 3. A Giovanni Calatagna è data la somma di 200 d. per mandarla in Montecorvino ai fanti della compagnia di Michele Corso [2]).

8. A 10 fanti, che vennero feriti dalla scaramuccia, che fu fatta al Castello della Merrila si dà un duc. e 10 grana, per ordine di D. Cesare [3]).

Ed Antonio Pappacoda riceve 2 d., 2 t. e 10 gr. pel viaggio che fece da Bracciano a Napoli recando lettere d' importanza [4]).

12. Per mezzo del banco di Francesco Nazi e compagni vien data la somma di 700 duc. a messer Iacobo Russi di Pistoia, dimorante a Napoli, perchè li tenga in deposito fino a che S. M. abbia fatto *renunziare* qualunque persona pretendesse aver ragione sulla *Montaria* dei cani, ch' era un fondaco posto nella Rua catalana contiguo alla *banda di dietro al muro* di Napoli, vendutogli dal Re [5]).

17. Si nota il pagamento fatto di 53 d. 2 t. 10 gr. al magnifico Paolo Sicar per l' armamento d' una fusta che andò a bruciare la fusta di Belvedere appartenente ai nemici [6]).

20. Si pagano al reverendo Giovanni Maria de Varano, preposto di S. Pietro de Campoli, ed elemosiniere maggiore del Re 7 d. e 2 t. per l' acquisto di cinquanta paia di scarpe che debbono servire per altrettanti poveri *in lo mandato*, che farà il Re nel giovedì Santo. E 4 d. e 4 t. per sei camice, che occorrono a S. M. e ad altri signori, nel detto *mandato*. Più 16 d. e un t. per elemosine; e 9 d. dovuti a maestro Nardo de Consolo, setaiuolo napoletano, come prezzo di sei cinte di seta, quattro bianche e due di oro e seta, e di sei cordoni uno tutto

1) Reg. 113, f. 259 t. Allo stesso ed a Luigi d' Urso si danno altre somme pei fanti che dovevano condurre al soccorso di Gifuni — *Ivi*.

2) Fol. 111 t.°

3) Fol. 260 t.

4) Reg. 116 fol. 150.

5) Reg. 117 fol. 177.

6) Reg. 115 fol. 4. In questo registro sono notate altre spese per l'esercito che va a Strongoli e per alcuni fanti greci.

d' oro, e gli altri cinque di seta con fiocchi e pometti d'oro e seta, per ornamento d'un camice da servire al Re ed agli altri nel detto *mandato*. E in ultimo 12 d. che S. M. deve offrire alla vera Croce nel venerdì santo, e 10 d. rata di 150 per elemosina ai poveri vergognosi [1]).

Giovanni Marco de Palma scrittore del Re, riceve in questo stesso giorno 10 d. come prezzo di un libro intitolato *l' abbreviazione del* PLINIO, e 2 d. 2 t. e 10 gr. come prezzo di un altro libro che ha per titolo PETRARCA *de viris illustribus*, a stampa, miniato ed intavolato, donato per ordine di S. M. ad Ettore Pignatello. Riceve anche 4 t., per un libro di 400 carte bianche consegnato a M. Bernardino Malda per uso della guardaroba, e 3 t. e 10 gr. come prezzo della pergamena e della ligatura dei capitoli dell' ARMINIO *d' oro* [2]), e altrettanti per l' astuccio di cuoio ben lavorato, che ha fatto fare ad una *braza* di corallo [3]).

APRILE 7. Pietro Sorano buffone del Duca riceve un ducato ed un tarì [4]).

15. D' ordine di S. M. si pagano a frate Emiddio di Presenzano, procuratore e fattore del venerabile D. Gabriele di Genova, procuratore del monastero di S. Severino e priore, 87 d. rata di 1600 d. prestati da Giovanni de Vich al Re con albarano del 10 gennaio 1460, dei quali 1600 d. spettava il terzo a frate Pietro de Vich, figliuolo d' uno dei tre eredi di detto Giovanni [5]).

22. Oltre a Bartolommeo dell'Anguillara, condottiero del Re [6]) si trovano nominati Andrea Matteo, Carlo di Sanfatuzo, Bentivenga de Senise, Antonello di Campobasso; capi di squadra e Mario Ursino, Teodoro de Triursi, Mariano Savello, Conte Angelo de Monteforte, condottieri nel campo presso Montefusco [7]),

1) Reg. 119, fol. 185 185 t.
2) Ermellino d' oro ?
3) Fol. 186 186. t.
4) Fol. 116 f. 208 t.
5) Reg. 119. fol. 226 t.
6) Reg. 118 Fol. 138 t.
7) Reg. 115 fol. 579 t. 621.

Giordano Ursino, Antonio Savello, Stefano de Vinci, Scalcino da Genivolta, Mario Ursino, Pietro Albanese, Oliviero da Somma, ec. [1]).

24. Mastro Cicala *viaticaro* riceve 7 duc. e un tarì pel trasporto da Napoli a Montefusco di nove salme di padiglioni, che debbono servire al principe di Capua [2]).

Maggio 11. A Bernardo de Villamari, capitano del Re di Spagna, si paga parte del soldo per le sue galee [3]).

19. Si danno a Ludovico Folleri padrone di una nave del Re, chiamata la *Carrafa*, 500 d. in conto del soldo e 150 d. per l'accomodo della galea [4]).

22. A Pietro Greco, turcimanno del Re, si paganó 2 d. come provvisione del mese di aprile p. p. [5]).

Giugno 4. Alcuni uomini d'arme del demanio del Re ricevono una certa somma in conto del loro soldo dovendo recarsi in Celano presso il duca d'Amalfi [6]).

10. Giusto della Candida è castellano del castello d'Ischia [7]).

19. Tra i capi di squadra che sono in campo contro Sanseverino si nominano Andrea Matteo, Carlo di Sanframondi, Iacopo Veneziano, Antonello di Campobasso, Giovanni Filippo da Urbino, Renzo di Roma [8]), e Ursone capo de provvisionati [9]).

22. Messer Antonio Branza, che va ambasciatore di S. M. a Re d'Ungheria, riceve 496 d. per mezzo del banco di Francesco Nazi e compagni [10]).

1) Ivi 624 t. e Reg. 113, f. 127 t. 139 a 141 t. 148 t, 149.

2) Reg. 113 fol. 126. Simili pagamenti sono fatti a Giovanni delli Pennacchi, ad Alfonso d'Accunto, e ad altri che dovevano recare pennacchi lance e tende al campo del principe: f. 116 t.

3) Reg. 119 fol. 256.

4) Reg. 119 fol. 258 t.

5) Reg. 119 fol. 259 t.

6) Reg. 117 fol 199 t.

7) Reg. 119 fol. 279 t.

8) Reg. 113 fol. 159 t. e seg. Molti altri pagamenti fatti per spese occorse nell' assedio di Sanseverino si trovano nel detto Reg. e nei Registri 117-118, a fol. 119 t. 136 t. 395, 429 ec.

9) Fol. 233 t.

10) Reg. 118 f. 290.

Duca ha donato in Siena, con 50 d. d'oro, a Mahumet ambasciatore del Gran Turco [1]).

28. A maestro Novello Paparo, si danno 50 d. in conto di ciò che dovrà avere per la costruzione d' un bagno in Castel Capuano, dove si dice la *Specieria* [2]).

31. Michele d' Afflitto, Tesoriere della Maestà del Re, riceve 6 d. e 3 t. prestati da lui al Duca, allorchè questi giuocava con altri signori [3]).

APRILE, 4. Si danno 95 d. a Fra Giovanni de Como, luogotenente di Francesco di Nola, per altrettanti, prestati a Geronimo Rosso, governatore del Castello di Salerno per dare la paga ai fanti provvisionati, che S. M. ha ordinato stiano in Salerno per la novità ivi fatta dal popolo [4]).

18. Il sig. Duca fa pagare 25 d., a Giovanni di Gaeta, prezzo di 100 prosciutti, mandati da Sua Signoria in dono a Pietro Capponi in Firenze [5]).

Marchetto mulattiere fiorentino riceve 6 d. 2 t. e 10 g. per trasporto da Napoli a Firenze di due casse, dentro le quali sono certe pietre da funghi, che il Duca di Calabria manda in dono a Lorenzo dei Medici [6]).

Si danno 40 d. a Bernardino de Carnago, armiere, prezzo d' una armatura per collo di cavallo, e d' una testiera di acciaio, che il Duca invia in dono al figlio di Lorenzo dei Medici [7]).

19. Si notano 3 d. 3 t. e 7 g. pagati a Giuliano Gondi, mercante fiorentino, come prezzo d'un libro *de l'opera* di SENECA, che ha fatto trascrivere a Firenze pel signor Duca, e in parte per la spesa di miniatura d' un altro libro di TITO LIVIO, e di due valigioni, lavorati in Firenze anche per uso del Duca [8]).

19. Cola Cicala *bugiaro* (bucciere), riceve 3 d. un t. e 10 g.

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.
[3]) Fol. 141 t.
[4]) Reg. 113, fol. 284.
[5]) Reg. 123 fol. 146.
[6]) Fol. 146 t.
[7]) Ivi.
[8]) Fol. 147.

per due cuoi di vacca che servirono a coprire due tamburi grandi del Duca, e per una coperta di targa, che questi ha mandato a donare al figlio di Lorenzo dei Medici [1]).

21. A Novello Paparo si danno 50 d. in conto di ciò che dovrà avere per la fabbrica d'una stalla, presso la Cavallerizza al giardino grande, e d'una stanza nella masseria dei Vergini [2]).

21. Maestro Gabriele Veticano riceve 15 ducati in conto del prezzo d' uno stendardo con le armi del Duca che deve donarsi a Giangiacomo Trivulzio governatore della gente d'arme del Re [3]).

Maggio 4. A Jacopo del Pontano si pagano un d. 2 t. e 10 gr., per altrettanti, spesi per ordine del Duca a far esemplare il privilegio *dell' impresa* col nome di Casa d'Aragona, concesso da S. M. al signor Virginio Ursino [4]).

4. A Filippo Oliva e ad Angelo della Lama, profumieri, si danno 45 duc. e 9 gr. per certa quantitá di polvere di cipro, bonsoyno, sapone, per alcune cassette lavorate, ed altri odori che il Duca donò a Jacopo Trivulzio [5]).

7. Per ordine del Principe di Capua si danno 6 d. a Notar Angelo d'Altamura che deve andare per servizio della R. Corte in Terra di Bari a levare le genti d' arme sforzesche e a condurle fino al Fortore [6]).

16. Giacomo Conte, condottiero di S. M., riceve 1248 d. a

[1]) Fol. 147 t. Un pagamento è fatto anche a maestro Gabriele Veticano per una testiera ed un paio di bande di cavallo indorate, una lancetta *buca*, una targa turchesca, ed una banderuola mandate anche dal Duca in dono al figliuolo di Lorenzo fol. 148. E un altro per un paio di barde dorate che lo stesso Duca ai 25 luglio donò all'ambasciatore del conte *Dolfino* venuto in Napoli. Reg. 123 fol. 174.

[2]) Ivi.

[3]) Fol. 149.

[4]) Fol. 151.

[5]) Fol. 153 t. Altri 9 d. si pagano allo stesso Oliva per certe essenze odorose consegnate a Roberto da Teramo, e che servirono in un convito fatto dal Duca a tutti gli ambasciatori. *Ivi.* E gli si pagano poi 27 d. 2 t. e 13 g. come prezzo di odori, saponi, ed acque concie, che il Duca di Calabria mandò a donare al Duca di Bari in Milano. Reg. 120, fol. 162.

[6]) Reg. 120 fol. 74 t.

ceve 20 duc. come parte del compenso dovutogli per tre guarnimenti di rame dorato che dovranno servire nell' entrata del Duca di Calabria in Napoli [1]).

30. Si danno a Giovanni Minutolo, per pigione di una casa al seggio di Capuana, dove si dice *Allo vico della città,* nella quale deve abitare Francesco Oliva, ambasciatore del Duca di Milano [2]).

Anno 1487.

Gennaio 1.° Si pagano 2 duc. e 4 tarì a Mariano d' Avitabola, di Napoli, per sei berretti, dei quali, il Duca, donò due a due trombettieri del Marchese di Mantova, e quattro ai suoi mozzi di spoglia nel giorno che entrò in Napoli venendo di fuori il reame a causa della ribellione dei baroni del Regno [3]).

A Gabriello Veticano, covertaio, si danno 4 duc. per la pittura di cinque finestre di tela incerata con le insegne del Duca di Calabria nel Castel Capuano [4]).

4. Ad Arturo Pappacoda, cortigiano del Duca di Calabria, si danno 140 ducati per la spesa, che dovrà fare per sè e per quattro uomini a cavallo, andando a Bologna ed a Milano per assistere alla festa di messer Giovanni Bentivoglio, e per recare in dono certi cavalli al Duca di Milano e ad altri signori [5]).

20. A Balicoccio Gondi, mercante fiorentino, si danno 24 duc. per altrettanti, che avea fatti pagare in Firenze, in occasione del maritaggio d' una sorella di Giovan Pietro Leostellis al quale il Duca li donò graziosamente [6]).

Febbraio 1.° Romanello, uno dei buffoni del Duca, riceve in conto della sua provvisione 16 duc. per due mesate, a ragione di 200 duc. l' anno [7]).

[1]) Reg. 116, fol. 190.
[2]) Reg. 116. fol. 190.
[3]) Reg. 123 fol. 114 t. Vedi Passaro.
[4]) Fol. 115 t.
[5]) Fol. 116 t.
[6]) Fol. 120.
[7]) *Ivi.*

10. A Gaspare de Ruggieri celleraio del monastero di S. Maria di Monteoliveto, è data per parte del Duca la somma di 200 duc. pel banco di Filippo Strozzi. Questa somma gli si dona per la costruzione di un chiostro nel detto monastero [1]).

27. Si paga la somma di 130 duc. a Pier Capponi di Firenze, e per lui a Filippo Strozzi e compagni, prezzo di quattro canne di broccato d'oro, che per commissione del Duca quegli diede in Firenze ad Arturo Pappacoda, affinchè le recasse in dono alla nuora di Giovanni Bentivoglio [2]).

Marzo, 3. Francesco Fino, e per esso Bartolomeo Fino, riceve 4 d., prezzo dei dodici quaderni di pergamene fiorentine i quali servono al libro intitolato *Croniche di Napoli*, che il Duca fa scrivere da Giovanni Rinaldo [3]).

10. Il Duca facendo lavorare da Bernardino Vital, ricamatore, una giornea pel figlio di Lorenzo dei Medici, ordina che in conto gli si dieno 5 d. [4])

17. A Romeo dell' Amendolea, sarto, si danno 15 d. un t. e 2 g. per manifattura di certe vesti, fatte alla duchessa di Milano, figlia del Signor Duca di Calabria, ed a Paolella buffona [5]).

26. Madama Trusia Gasella, e per lei Giovanni Olivieri, suo fattore, ha 100 d. pel banco di Francesco Nazi, la qual somma fa dare graziosamente il Duca in parte, per la compra ch'essa ha fatta della *Statera della Farina di Napoli* [6]).

Grabiello Brancato, mercante napoletano, riceve 13 d. ed un t., prezzo di canne due di velluto verde a due peli, che il

[1]) Fol. 127 t.

[2]) Fol. 131.

[3]) Fol 133. Allo stesso Giovanni Rinaldo Menino si danno ai 4 maggio anche altri 4 d. in conto per la trascrizione di questo medesimo libro *Croniche di Napoli*, che probabilmente doveva essere la Cronaca così detta del Villani Napoletano. Reg. 123, fol. 15 t.

[4]) Reg. 123 fol. 134 t.

[5]) Fol. 137 t.

[6]) Fol. 140. Trusia o Drusia Gazzella, figliuola di Antonio nobile di Gaeta, una delle amanti del Duca Alfonso generò con lui Alfonso, duca di Bisceglie, che sposò Lucrezia Borgia, e Sancia, maritata a Goffredo Borgia. Drusia fu poi dal Duca data in moglie ad Antonio Carbone.

Luglio 16. A messer Rinaldo Ferramosca si danno 144 d. a compimento di 150, per pagare 15 cavalleggieri e 15 balestrieri a cavallo, i quali vanno con lui in servigio di S. M. a Montefusco [1]).

26. Luigi di Turello, di Sanseverino, ha 10 d. in paga per rata di 22 d. promessigli, per levare l' acqua dal castello di S. Giorgio, del principe di Sanseverino, e disviarne il corso, affinchè gli uomini di quel castello non se ne possano servire [2]).

29. In campo contro la Rocca di Sanseverino, Antonio de Mignano, cancelliere del conte di Sarno, riceve 117 d. 4 t. e 37 gr. Con detta somma si pagano un cantaio e ventuno rotola di *Sarcia* per l' artiglieria; cinquanta canne di canovaccio da fare sacchetti per le bombarde, quattordici canne di tela; un rotolo di acciaio; due cantaia di polvere, mille passatori e quattro balestre, e la spesa fatta a 200 fanti che da Sarno andarono in campo contro Rocca Sanseverino ecc. [3]).

31. A Ludovico di Brescia, per aver imballato e recato panni e seta dal Castel nuovo e dalla casa del Tesoriere generale, nella casa del magnifico Giovanni Antonio Puderico, si danno 4 duc. e 15 grana [4]).

Agosto 25. M. Giovanni Pietro de Leostellis, governatore dei paggi, ha 5 duc. 3 tarì e 16 grana per due mesate di provvisione, cioè per agosto e settembre del 1485 [5]).

Settembre. In questo mese sono fatti pagamenti alle genti d' armi ch' erano in campo presso S. Giorgio, presso Prato, presso Mirabella, presso Padula, presso Montecalvo, e presso Fiumari [6]).

21. Si danno 5 duc. a ciascuno dei sette balestrieri a cavallo nuovamente *acconci*, venuti dal campo di Roberto Sanseveri-

1) Reg. 117 fol. 206.

2) Ivi fol. 155.

3) Reg. t. 113 fol. 197.

4) Reg. 113, fol. 240 t. I panni servivano a pagamento dei soldati ch'erano al campo, ai quali s'inviavano anche armi. Reg. 117 fol. 212.

5) Reg. 116, fol. 168 t. È lo stesso Leostello da Volterra autore della cronaca pubblicata come dicemmo dal Principe Filangieri, del quale anche più innanzi si trova altra volta menzione.

6) Reg. 118, fol. 218 a 219 t.; fol. 232, fol. 235.

no, in conto del soldo e per una paga. Essi cominciarono a servire il giorno 13 del presente mese [1]).

A Messer Antonio da Pesaro si paga con 42 duc. il prezzo di 420 lance sode per uomini d'arme, e di 198 ferri acquistati e distribuiti all'esercito della serenissima Lega addì 11 di questo mese, a causa che il giorno seguente si sperava eseguire un fatto d'arme col signor Roberto di Sanseverino [2]).

Messer Onorato da Formia e Giovanni di Tropea ricevono 4 duc. e 4 tarì a compenso della spesa fatta andando dal campo a Bologna per condurre alcuni valenti uomini del sig. Roberto ai servizi di S. M. [3]).

Mazziotto di Capua, uomo d'arme demaniale, riceve 4 ducati per la spesa che dovrà fare andando alla Montagna della Matrice, dove il Duca lo manda per fare restituire certo bestiame, preso dopo che fu conchiusa la pace [4]).

Ottobre. Giovanni Antonio Poderico, Tesoriere del R. Esercito reca 3000 duc. al Duca di Calabria in Abruzzo [5]).

Novembre 21. Messer Cola delli Padiglioni riceve 3 duc. per fitto delle bestie da soma, che debbono trasportare i padiglioni in Puglia, ove al presente trovasi il Duca di Calabria [6]).

A Josino di Firenze, abbate del monastero di S. Pietro ad Ara, si danno 10 duc. come pagamento del passato anno d'un pezzo di giardino detto il *Paradiso*, che il Duca tiene a censo dal detto monastero [7]).

Dicembre. Si notano in questo mese pagamenti fatti a condottieri, capi di squadra, ad uomini d'arme demaniali, ed a conestabili, che vanno all'impresa di Salerno [8]).

15. Maestro Giovanni Bonet, francese, brigliaio di S. M. ri-

[1]) Fol. 329.

[2]) Fol. 329 t.

[3]) Fol. 330. t.

[4]) Fol. 330. t. — Vedi Summ. *Lib. VI. pag. 603.*

[5]) Reg. 113 fol. 250. S' inviano al Duca anche molte casse di panni. *Ivi* 250 t. 251.

[6]) Reg. 116, fol. 185.

[7]) Fol. 187 t.

[8]) Reg. 115, fol. 685 e seg.

compimento di 6000, come provvisione per andare con la sua gente in Toscana all'impresa di Sarzana [1]).

17. Giovanni Battista Caracciolo, aiutante di camera, ha 3 duc. per la spesa fatta andando a Venosa, per ordine del Duca, ad annunziare alla figliuola del Principe d'Altamura, il matrimonio contratto con D. Federico [2]).

29. Si paga a Luigi Pisanti con 5 duc. la pigione di due camere poste *a formello*, nelle quali alloggia Maestro Ysach ebreo, che fa certi lavori pel Duca [3]).

Giugno 4. A Calvano di Padova, pittore, si danno 2 ducati in conto delle spese dei colori, che gli abbisognano pei lavori che di presente fa nel giardino grande del Duca [4]).

6. Si pagano ad Ysach ebreo, argentiere, 3 d. e 3 t. in conto del guarnimento d' un cinto lavorato in filo d' argento pel Duca; ed a Leonardo Ferrayolo, orefice, 2 d. in conto di certi lavori d'argento per la balzana d'una giornea dello stesso Duca [5]).

Si danno 2 duc. ed un t. a Matteo d'Antonio, Fiorentino, pel prezzo di dodici quaderni di pergamena, sui quali Giovanni Rinaldo Menino trascrive un *Ufficio* pel Duca [6]).

21. Licenziati e cassati dall' esercito ch' era in Puglia, Mariano Savello e gli altri Pandolfeschi, avanzarono alcune balle di panni e seta di quelle inviate *per la imprestanza* della gente d' arme. E poichè nel riportarle a Napoli, bagnate dalla pioggia, si sciuparono, *per essere sorte de panni sbagnati*, se ne rifà il danno ad Octo da Prato [7]).

1) Reg. 120 fol. 41 t.

2) Fol. 159 t. Le nozze tra Isabella de Balzo e Federico d'Aragona furono celebrate in Andria nel 18 novembre 1487.

3) Fol. 161 t.

4) Fol. 163. Nel giorno 2 settembre si fanno allo stesso altri pagamenti anche per la spesa di colori adoperati a dipingere la sala e le logge costruite presso il giardino grande del Duca, cioè nel palagio che fu detto *Duchesca*. Reg. 123, fol. 188 t.

5) Fol. 164.

6) Fol. 164 t. Quest' Ufficio, di *prima orazione*, fu poi miniato da Cristofaro Maiorana, e mandato in dono dal Duca a Pietro Capponi in Firenze. Reg. 123, fol. 181 t.

7) Reg. 121 fol. 57 e 73.

23. Giacomo Parmese di Somma e Luigi della Bella, pittori, ricevono 16 d., 2 t. e 4 g. e $^1/_2$ a compimento di 61 duc., 3 t. e 16 g. $^1/_2$ in pagamento dei lavori, fatti nel giardino del Duca, scontandosi i 30 d. che ha già avuti Calvano da Padova come appare dall'apodissa [1]).

Luglio 11. In Napoli si paga il soldo ai ronconieri, ai provvisionati, e ai fanti che ora vanno presso il Principe di Capua per la impresa del Castello di Melfi [2]).

16. Ai detti pittori Giacomo Parmense, della Bella, e Calvano, si danno anche 15 d. in conto di quanto si deve ad essi, per certe targhe brunite d'oro poste a fronte delle travi nelle logge del giardino grande del Duca [3]).

23. Biliotto Sigillino, cavallaro del Duca di Milano, che ha recata la nuova dell'accordo di Genova, riceve per ordine del Duca di Calabria 4 d. [4]).

24. Paolella, buffona della regina, riceve in dono dal Duca una pezza di *zambellotto* nero [5]).

26. Maestro Colantonio de Perrino, pittore, in conto delle pitture che fa nella camera da bagno del signor Duca in Castel Capuano, riceve 15 d. [6])

Agosto, 8. A Giuliano e ad altri eredi d'Antonio Gondi si danno 232 ducati, valuta di 200 ducati d'oro, che il Duca fece pagare nel luglio in Firenze a Giuliano da Mayano per certi disegni [7]).

10. A Giuliano de Manzo, detto degli Specchi, si pagano 7 d., prezzo di cinque scodelle di porcellana di color celeste, consegnate a Paolo della Preta [8]).

13. Giorgio Piacevole, buffone del Marchese di Mantova, per

[1]) Fol. 168.
[2]) Reg. 120 fol. 119.
[3]) Reg. 123. fol. 174.
[4]) Fol. 174 t.
[5]) *Ivi.* Anche ai 2 settembre il Duca le dona una pezza di tela *bella villa* comprata dal mercante francese Roberto Rubin. Reg. 123 fol. 189 t.
[6]) Fol. 176 t.
[7]) Fol. 178 t.
[8]) Fol. 179 t.

si, nel quale lavoro occupò ventisei giorni, ricevendo un tarì e 10 grana al giorno [1]).

A Troiano di Mauro pittore, si danno un d. e 10 g. per aver dipinto le armi del Re sulla porta del palazzo di Sarno, e dentro una immagine della Vergine Maria [2]).

A 29, Roberto da Terni riceve 2 d. pagati da lui a due che in s. Marco cantarono alla presenza del Duca [3]).

Febbrajo 6. Giovanni de Frandes scrittore del Re, ha 12 d. perchè trascriva su pergamena a lettera moderna un libro intitolato Alberto Magno *de mirabili scientia,* da consegnarsi a Baldassarre Scariglia che tiene in governo la regia Biblioteca [4]).

Ed a Vincilao di Boemia 6 d. per iscrivere anche in lettera moderna un libro intitolato *la quarta parte sopra lo maistro de le sentenze* [5]).

9. Si danno 120 d. all' Eccellente Pasquale Diez Garlon conte di Alife e Castellano del Castelnuovo e della Torre di S. Vincenzo, per la spesa, che nel mese scorso ha fatta per ordine del S. Re, agl' infrascritti prigionieri, cioè: pel Principe di Rossano 18 d. un t. e 10 gr. pel figlio del duca di Melfi, pel conte di Melito, per Francesco Piccinino, per Francesco Martino di Sessa, pel conte di Morcone, per messer Pou, per M. Fabrizio Spinello, per Salvatore Zurlo, per l' abate Carestia, pel conte di Noia, per Guglielmo del Balzo, per Domenico Andrea, e per un negro che li serve, in tutto 23 d. e 3 t.—Pel Principe di Altamura, pel conte di Lauria e per un famiglio, che li serve 11 d. 3 t. e 10 g.—Pel principe di Bisignano, pel conte di Ugento e per Vincenzo e Ludovico Spallato 11 d. 3 t. e 10 g.—Per la contessa di s. Severino, pel figlio e per la figlia del principe di Salerno e per cinque donne che prestano servigio 15 d. un t. e 10 g.—Per M. Anello Arcamone, per Roberto suo famiglio, pel figlio del conte di Lauria, per l'abate Roberto Sanseverino, per d. Pietro d' Atena da Bentivoglio, per Ludovico Cancellieri,

1) Reg. 124 fol. 140 t.
2) Ivi. fol. 142.
3) Reg. 123 fol. 229 t.
4) Fol. 161.
5) Ivi.

per Antonio Campano, e per chi presta loro servizio 15 d. un t. e 10 g.—Per D. Paolo, 3 d.; per Cecchella 5 d.; pei figli di Francesco Coppola 5 d., per Piacentino 2 d.; per Antonio Palmero 2 d.; per Cola Pica 2 d.; per Geronimo de Aquadia 2 d.; e per Luca di Bestia altri 2 d. [1]).

11. Giovanni Cristiano della Cetara, riceve 48 d. a compimento di 50 d. che gli sono dati graziosamente per essersi adoperato alla liberazione di D. Alfonso figlio del Re, il quale era prigioniero nel Cairo [2]).

Nel detto dì Pietro Jacopo de Gennaro, commissario, consegna 800 d. contanti alla R. Corte, pervenutigli dal terzo e sale di Natale [3]).

Si consegna al tesoriere Giov. Antonio Poderico uno stendardo di taffettà circondato di un friso d' oro a modo d' interlaccio massiccio, con le armi del Re poste in mezzo, e più su con le sue divise cioè tre *segie de foco*, quattro manti di diamanti, quattro lacci di Salamone, tre *gerbe* di miglio, e *li libri*, e col resto del campo *seminato de fiamma de foco tucto facto de bactaria* di fuoco e cinto di frangia d'oro. Questo stendardo deve inviarsi a Roma a Virginio Orsini [4]).

15. Alfonso Perez consegna alla R. Corte un collare d' oro di 22 carati, nel quale sono 32 pezzi fatti a modo di giarriglie, ed avanti il petto è una catenella d' oro pendente che sostiene un grifo d' oro con le ali di argento bianche, ed intorno ai piedi un cartello che porta scritto in lettere nere antiche *per suo amore*. Questo collare pesa una libbra, computata per 90 d. d' oro in oro di 24 carati [5]).

25. È data la somma di 10 d. 2 tarì e 10 grana a Giovanni Rinaldo, per trascrivere in lettera antica sette quinterni di pergamena di un libro intitolato LUCIO COLUMELLA *de Agricoltura* [6]).

[1]) Fol. 168. Reg. 126 fol. 371 t.

[2]) Fol. 170.

[3]) Reg. 124 fol. 18. Di questo Iacopo de Gennaro abbiamo un canzoniere che recentemente fu messo a stampa da G. BARONE.

[4]) Fol. 530 t.°

[5]) Fol. 498.

[6]) Fol. 148. Nello stesso giorno Maestro Matteo, cartaio, riceve tre tarì prezzo di 16 quinterni di pergamena consegnati a Giov. Rinaldo. *ivi*.

E 20 duc. riceve Felice, araldo della Serenissima regina di Spagna, per aver recata la nuova della presa di Malaga [1]).

10. Si pagano a Giovanni Marco Cimino 3 duc. per aver trascritto un libro detto *lettera della Sibilla* in carta bambagina [2]). E 2 duc. a mastro Cristofaro di Castelforte, in conto della scrittura di un libro di *Maniscalchia*, per uso del Duca di Calabria [3]).

15. Il Re fa dare a Ruggiero di Lercio, trombettiere, 13 duc. e 2 tarì a compimento di 14 duc. come anticipo di due mesate della sua provvisione, dovendo costui recarsi alla festa di D. Federico Principe di Altamura [4]).

In questo stesso giorno si pongono ad introito 200 ducati che Michele d'Afflitto, tesoriere generale in Napoli, aveva esatti, e dei quali parte era servita al pagamento dei fanti che alla fine di luglio si recarono all'espugnazione del castello Melfi [5]).

23. In Pentima si danno 4 duc. e 4 tarì a Messer Gabriele Altilio, maestro dell'Ill.mo Principe di Capua, per le spese, che dovrà fare nel recarsi da Popoli a Bracciano, presso il signor Virginio Orsino, per incarico di S. M. [6]).

Dicembre 7. Cristofaro Fusco, pittore, riceve 7 duc. a compimento di 9 ducati, che il duca di Calabria gli fa pagare per aver dipinto su carta una parte del regno di Granata con l'assedio di Malaga [7]).

23. Per ordine del Duca, Angelastro suo buffone riceve in Brindisi 3 duc. [8]).

24. Si paga con 3 duc. ad Andrea di Mesagne, il prezzo

[1]) Ivi. In quell'anno Ferdinando il Cattolico tolse quella città agli Arabi.

[2]) Fol. 208 t.

[3]) Fol. 208 t. Nel 12 marzo si pagano a Clemente Genovesi di Salerno 2 duc. per la trascrizione d'altro libro di *Maniscalchia*, fol. 236.

[4]) Reg. 120 fol. 297.

[5]) Reg. 120, fol. 14.

[6]) Reg. 120 fol. 283 t.

[7]) Reg. 123: fol. 215 t.

[8]) Fol. 220. Altri pagamenti sono fatti anche per disposizione del Duca a Lazzarino buffone della Regina. Reg. 123 fol. 213 t. e 220.

d'una corniola, nella quale era intagliata una testa del Duca di Calabria [1]).

26. Si pagano a Giovanni Pietro Capobianco 30 duc. prezzo d'una mula liarda che insieme ad un'altra il Duca mandò in dono al Bassá di Valona per mezzo di Iacopo Pontano [2]), al quale si danno duc. 16 come provvisione di gennaio e febbraio [3]).

27. Giovannello Sparano riceve 200 duc. in conto per le fabbriche, che il Duca fa in Castel Capuano [4]).

Anno 1488

Gennaio, Si notano ad introito in questo mese le somme raccolte pel maritaggio d'Isabella Duchessa di Milano, e i redditi delle terre del Principe di Bisignano [5])

14. A D.ª Giovanna d'Aragona, figlia del Re, si danno tre canne di damaschino nero broccato d'oro, da servire per un *briale*, ed altri panni per fodere, ed alcuni *briali*, affinchè possa comparire alla festa della marchesa di Pescara [6]).

Il Duca di Calabria fa donare 50 ducati all'Arcivescovo di Bari affinchè ne compri un calice per la chiesa di S. Nicola [7]).

15. Raffaele Giulio, per mezzo del banco di Filippo Strozzi e compagni, dona al Re 300 duc. essendo stato liberato dalla prigionia che soffriva nel Castello di Cosenza [8]).

31. Al notaio Agostino de Stella di Tricarico si danno 7 duc. e 4 tarì, per aver fatto gl'inventarii delle robe dei baroni ribelli trovate nelle loro castella, e tra gli altri in quelle di Miglionico, Venosa, Melfi, Atella, S. Fele, Rutigliano, Pesulo, Cancellara; e per aver fatto anche il novero degli Schiavoni e degli Albane-

[1]) Fol. 220 t.

[2]) Fol. 221

[3]) Ivi. Altro pagamento allo stesso, ch' era segretario del Duca, è fatto per la stessa ragione ai 3 marzo. Reg. 123, fol. 235 t.

[4]) Ivi. Altro pagamento per la stessa ragione gli vien fatto ai 3 marzo fol. 234 t.

[5]) Reg. 124 fol. 6.

[6]) Reg. 124 fol. 524 t.

[7]) Reg. 123. fol. 227 t.

[8]) Reg. 124 fol. 7.

ordine del Duca riceve 10 d. 2 t. e 10 g. per pagarne l'alloggio in osteria [1]).

23. Giovannello Sparano, riceve 50 ducati in conto delle fabbriche, che si fanno nella camera da bagno in Castel Capuano [2]).

25. Si danno a Luigi Capece napoletano 10 d., pigione d'una casa innanzi a Castel Capuano, la quale serve per la *zemblaria* nell' anno prossimo da venire [3]).

29. Ad Antonio Favato, argentiere, si danno 4 d., a compimento di ciò che doveva avere per gli ornamenti di due specchi di acciaio consegnati a Paolo della Preta [4]).

Biagino Castruccio vetturale, per aver trasportati da Firenze a Napoli due modelli del disegno di un palazzo, e da Napoli a Milano, le casse contenenti due paia di barde mandate dal Duca di Calabria al Duca di Bari, riceve 25 ducati [5]).

Si paga a Cola Russo il prezzo d' una sella alla turchesca, che il Duca fa donare al figlio di Giovanni Bentivoglio [6]).

Al maestro Gabriello Veticano, *covertaro*, s'anticipano 20 d. a conto dei lavori che fa per la giostra ordinata dal Duca [7]).

Ed a Moyses, ebreo, si danno 21 d. prezzo d' una *catiffa* grande, reale, a 4 ruote [8]).

Settembre, 2. Eramo da Pettorano che servì da guida a Messer Gabriele Altilio, il quale andava dal signor Virginio Orsino, riceve un t. e g. 10 [9]).

Si paga il fornimento d' una mula che il Duca manda in dono a Papa Innocenzo VIII [10]).

[1]) Fol. 180.
[2]) Fol. 181 t.
[3]) Fol. 182.
[4]) Fol, 183 t.
[5]) Fol. 184 t.
[6]) Fol. 185.
[7]) Fol. 185 t.
[8]) Fol. 187.
[9]) Reg. 120 fol. 223. Si pagarono anche un d. e 10 gr. in Sulmona a Florio da Pozzuoli ed a Giovanni d'Amato che accompagnarono Gabriele Altilio da Pescocostanzo a Vicovaro. Ivi fol. 243.
[10]) Fol. 187 t.

Antonio Gallo, setaiuolo, riceve 25 d. in conto dei lavori che il Duca fa eseguire per la giostra [1]).

13. Si compra con 10 d. da Franceschello di Nocera un rubino *tabòla* incastonato in oro, assegnato come premio della giostra, che si fece addì 9 del detto mese. Lo guadagnò Giovanni Battista del Tufo [2]).

Nello stesso giorno, Matteo Caracciolo, cortigiano del Duca riceve 15 d. a compenso della spesa, che gli converrà fare andando a Manfredonia per condurre in Napoli D. Alfonso venuto di presente dal Cayro [3]).

18. Pietro d' Atrenza, corriero, per aver recata la nuova che il Re di Castiglia aveva presa *Malecha,* (Malaga) riceve 20 ducati [4]).

Ottobre 11-28. Tra le altre spese, nell'occasione d'una giostra fatta dal Duca di Calabria il 18 settembre si pagano ventotto lance e cento bastoni a Jacopone Zartone [5]), quattro fiocchi coperti di damasco cremisi a Prisciano Palumbo [6]), il ricamo d'una giornea con balzana di velluto a Tibaldeo de Ferrise, e un' oncia di tremolanti di rame a Leonardo Ferraiolo [7]).

28. Si danno a Matteo Caracciolo 7 ducati a compimento di 10 ducati ed un tarí, spesi nei dodici giorni, ch' era rimasto in Manfredonia per ricondurre a Napoli D. Alfonso d'Aragona [8]).

Novembre 5. Il mercatante fiorentino Francesco Bigliotti, riceve 9 duc. e 31 tarì per trasporto di certi prosciutti di Sulmona, mandati in dono dal Duca di Calabria a Pier Capponi in Firenze [9]).

1) Fol. 189.
2) Fol. 189 t.
3) Fol. 193. Il Duca per suo uso nella detta giostra aveva comprato per 10 d. certi *tremolanti* da Tibaldo Seriga, ricamatore. *Ivi.*
4) Ivi.
5) Reg. 123 fol. 194.
6) Fol. 194 t.
7) Fol. 195.
8) Fol. 205. Alfonso di Aragona rientrò in Napoli giovedì 27 settembre ed era venuto dal Cairo, vestito alla moresea — Vedi Passaro.
9) Fol. 205 t.

27. Il sig. Duca fa dare graziosamente a Giuliano di Sangallo, architetto fiorentino 100 d. [1]).

28. A Jacopo Sannazaro si danno graziosamente, per ordine del Duca 25 d. [2]).

Marzo 3. Michele Salvatore, padrone di nave, ha 200 d. come pagamento del trasporto di 18 cavalli, giumente e mule che recò da Napoli a Marsiglia, e per le spese di quelli che dovranno condurli poi da Marsiglia a Parigi, dove in nome di S. Maestà Giambattista Coppola ne farà dono al Cristianissimo Re di Francia ed a certi altri baroni di detto regno [3]).

7. Ettore Caracciolo, Vice castellano, riceve 26 d. per la spesa che ha fatto, d'ordine del Re, nel febbraio, ai prigioni infrascritti che si trovano nel Castello dell' Uovo. Per D. Ferrante d'Aragona 10 d.; per M. Alberto di Pavia 2 d.; per M. Carlo Pagano 2 d., per M. Fortato 2 d.; per Francesco di Ceruglio 2 d., per M. Costantino e pel fratello dell'Aquila 44 d., per D. Cristofaro de Piscopia 2 d., per Jacopo Rocco 2 d. sino al 15 del detto mese, *il quale fu scapolato*, a ragione di 2 d. il mese [4]).

Si comprano per 34 d. dal pittore Capuano da Cunto due paia di barde brunite d' oro e dipinte d' azzurro e d' altri colori, la prima coi *monti di diamante* e la seconda con la *segia pericolosa del foco*, divise del Re [5]). Ed allo stesso prezzo dall' altro valente pittore Salvatore de Comito, altre due paia di barde egualmente brunite d' oro e dipinte di azzurro colle divise delle *gerbe de miglio*, e con lo *scudo de Salomone* [6]).

Mastro Battistino Teglia, genovese, *mastro di fare camei*, riceve 4 duc. a compimento di 20, che ne doveva avere per la manifattura delle stampe di argento, che ha fatto *per segnare la mano del Re* [7]).

[1]) Reg. 123. Fol. 233. V. Vasari. pag. 274.

[2]) Fol. 233 t.°

[3]) Reg. 124, fol. 216 t.

[4]) Reg. 124 fol. 224. Lo stesso pagamento è fatto al 4 giugno. Fol. 422.

[5]) Fol. 501.

[6]) Ivi. Queste barde sono date a Monsignor de Monte; uomo del duca di Bordeaux venuto allora in corte, perchè ne serbi per sè un paio, e doni le altre, tornando in Francia, al Duca ed al di costui figlio. Ivi 538 t.

[7]) Reg. 124 fol. 26.

Riceve poi 11 duc. 2 tarì e 12 grana, per altrettanti che ne ha speso nella compra di argento posto nelle dette stampe; ed un d. 2 tarì e 10 grana pel prezzo di un marmo; un tarì pel prezzo di un *marmaturo*, 3 tarì e 5 grana pel prezzo di una piastra di ferro, di una lucerna, di una paletta; un tarì e 14 grana, per un rotolo di olio di lino, d' una libbra di vernice, di un' oncia di mastice, e 4 ducati pel prezzo di un astuccio; le quali cose ha comprato per le dette stampe [1]).

8. A Maestro Isacco Giudeo, sarto, si danno 6 d. e sono in conto di ciò che dovrà avere della manifattura di certi abiti alla Castigliana per quattro negri, che il Duca di Calabria manda a donare al Re di Ungheria [2]).

M.ro Giovanni de Cioffi chirurgo del Castelnuovo, riceve 2 t. e 10 grana, per altrettanti spesi a comprare certe medicine per uso di D. Ferrante di Aragona, figlio del Re, che trovasi prigione in Castelnuovo [3]).

11. Melchiorre, mercatante napoletano, per una cassetta lavorata d'ambra, d'oro, e d' azzurro, nella quale erano 200 *ampollette* di polvere di Cipro fina riceve 18 duc. Questa cassetta fu donata a M.r Montoro ambasciatore del duca *de burbona,* per mano d'Alessandro di Costanzo e di Baldassarre, ripostiere della duchessa di Calabria [4]).

A messer Guglielmo d'Olanda, studiante, si donano per ordine del Duca 8 duc. [5])

12. In conto della provvisione d' Ippolita M.a Sforza duchessa di Calabria si spendono 18 ducati per comprare tre canne di Simio verde, per donarle ad un gentiluomo, il quale recò la nuova che la marchesa di Mantova s' era sgravata d' un maschio [6]).

16 Benedetto della Cidogna, detto Salsapagliucca, ha gra-

1) Fol. 226.

2) Reg. 123 Fol. 235.

3) Reg. 124. Fol. 226 t. Ferrante bastardo del Re, procreato con Giovannella Caracciolo, ebbe il titolo di Conte di Montalto.

4) Reg. 130 fol. 30.

5) Reg. 114 fol. 543, t.

6) Reg. 123. fol. 236, t.

ziosamente 3 canne e 3 palmi di panno di Alife rosso, per vestirsene [1]).

Aprile 1° Ettore Caracciolo, vice castellano del Castello dell' Uovo, riceve una bandiera di tela napoletana con le armi del S. Re; la quale deve inalberare sulla torre maestra del detto Castello nei 5 giorni in cui si costuma [2]).

2. Al Rev. Messere Giovanni Maria de Vairo, elemosiniere maggiore del Re, sono date venticinque canne e quattro palmi di tela d'Olanda, perchè ne faccia fare tre camici, uno pel Re e due per altre persone, ed alcune tovaglie da servire il giovedi santo, allorchè S. M. farà il *mandato* [3]). Gli si danno pure, dieciassette palmi di trina d'oro per ornare sul collo e alle maniche il camice del Re e quello del Duca di Calabria; e certo cordone d'oro filato, e certe balzane d'interlacci di Salomone con fiocchi e bottoni per guarnire detti camici [4]). Più centocinquantaquattro canne e tre palmi di panno cilestro e bianco d' Alife, e cert' altra quantità di panno bianco detto *puzzadarno* e di tela napolitana, per vestire cinquantasei poveri nel giorno del detto *mandato* [5]).

23. Il Re fa dare graziosamente a Giovanni de Guagliano, ambasciatore del Serenissimo Re di Spagna, un padiglione di 30 *ferse* con le sue guarnizioni [6]).

Ed a Baldassarre Scariglia $^3/_4$ di palmo di velluto nero sopra seta da servire per un officiuolo o *sette salmi*, di S. M. [7]) Pierotto Fenogliara, conservatore della R. munizione, riceve 18 cantara e 55 rotola di piombo per covrire la chiesa di S. Chiara [8]).

30. Mastro Gabriele Rosa, pittore, consegna un paio di barde

[1]) Reg. 124 fol. 540 t.

[2]) Reg. 124 fol. 545 t.

[3]) Fol. 546.

[4]) 546 t. 547 t.

[5]) Fol. 546. Le dette robe furono fornite da Colaniello Imparato e maestro Nardo del Consulo, il quale fornì anche due cinte di seta bianca ricamate d' oro pel Re e pel Duca fol. 504 t.

[6]) Reg. 124 fol. 548.

[7]) Fol. 548 t.

[8]) Fol. 551.

imbrunite d'oro e d'altri colori, con la divisa del Re *de le fogie del foco*, e ben guarnite [1]).

Maggio, 6. Il Re fa donare alla Ill.ma Giovanna Infanta d'Aragona certo panno nero per vestirsi in occasione della morte della duchessa di Fox secondogenita del Re di Spagna [2]).

7. Si danno, d'ordine del Duca, 4 d. a Nardo di Normandia di Sarno, per aver curato, durante un mese, Giacomo Caldora [3]).

17. Mastro Pietro Catalano, calzolaio del Re, riceve un d. e 2 t. per altrettanti pagati dei suoi nella compra di una insegna reale per tenerla appiccata davanti la sua porta [4]).

21. Filippo Olivieri, profumiere, pel prezzo di un vaso di porcellana a modo di piatto, che ha consegnato a Paolo della Preta, riceve 4 d. [5]).

Giugno, 5. A Jacopo del Pontano, cancelliere, si danno 16 d. correnti per sua provvisione e per due mesate, a causa, che va dal sig. Virginio Orsini per faccende del Duca [6]).

9. Giovanni Rinaldo Menino, scrittore, ha 21 d. pel banco di Spannocchi, e sono in compimento di 27 d. che doveva avere per la scrittura di 27 quaderni dove sono le *Cronache di Napoli* [7]).

10. Si danno 3 d. ed un tarì a Pietro Morena di Napoli, per la pigione di una sua casa sita ad Agnano, dove il Duca ha fatto stanziare il figlio del *catì* della Valona per 16 giorni, affinchè potesse fare i bagni, essendo malsano [8]).

16. Si pagano a Battistino Teglia, genovese, d. 6, prezzo di uno specchio col guarnimento dorato a due facce, che il Duca donò al Re [9]).

20. A Giovanni Marco de Palma, scrittore del Re, si dà la somma di 5 duc. un tarì e 10 grana, che aveva spesa nell'ac-

[1]) Fol. 509. t.
[2]) Fol. 553.
[3]) Reg. 123 fol. 249,
[4]) Reg. 124 fol. 367.
[5]) Reg. 123, fol. 252 t.
[6]) Fol. 263.
[7]) Reg. 123, fol. 256 t.
[8]) Fol. 257.
[9]) Fol. 422.

quisto di certe pergamene finissime per far scrivere e rilegare con carta paonazza e collo stemma del Re, due *Consigli* di M. Silvestro Galeota, che si mandano in dono al Duca di Bordò [1]).

Luglio, 4. A Cristofaro Fasto, pittore si danno 4 d. correnti per racconciare un *pappamondo* (sic) del Re [2]).

13. Allo scrittore Giovanni Marco Cingo, si danno 2 d. in parte di ciò che dovrà avere per un libro intitolato *lo Re della signora Regina*, che sta scrivendo pel Duca [3]).

29. Francesco La Paira, per avere scritto un libro intitolato *Mannuel dies* tradotto dal Catalano riceve 12 d. [4]).

Agosto, 2. Vincenzo di Casanova, studiante di medicina, per essere stato un mese a curare Giuliano da Maiano, architetto fiorentino, che è ai servigi del Duca, riceve di sua provvisione 4 d. [5]).

16. Mastro Luigi de Cioffi ha 79 duc. in dono, andando in Gerusalemme per un voto fatto dal Duca di Calabria [6]).

18. E per la stessa ragione si pagano 14 d. a Michele di Napoli, elemosiniere del Duca, perchè mandi un uomo a Monte s. Angelo in Puglia: 56 d. a Niccolò di Madonna, perchè si rechi a S. Giacomo di Gallizia [7]): 15 d. 2 t. 10 g. a Giorgio d'Alessio, perchè vada a S. Maria di Loreto: 16 d. 4 t. 10 g. a Stefanello di Cosenza, perchè porti un cero alla S. Annunziata di Firenze: e 10 duc. a Niccolò Monfort, tedesco perchè porti anch'egli un cero a S. Maria della *Guadalupa* [8]).

A Francesco Brancaleone di Napoli è data la somma di 139 d. un t. prezzo di una quantità di argento comprato per farne due gambe per un voto di Pietro d'Aragona [9]).

Nel medesimo giorno Calvano di Padova, riceve 27 d. 3 t.

[1]) Fol. 444.
[2]) Reg. 123 fol. 258. t.
[3]) Fol. 265.
[4]) Reg. 123 fol. 266 t.
[5]) Fol. 267. t. Il Vassari dice che Giuliano da Maiano morì d' anni 70 innanzi che morisse Alfonso I°, ma nelle *Effemeridi ecc.* di Ioan-Pietro Leostello, apparisce ancora vivo nel 1490.
[6]) Reg. 123, fol. 270 t.
[7]) Reg. 123 fol. 270 t.
[8]) Reg. 123 fol. 271 t.
[9]) Fol. 276.

e 13 g. a compimento di 40 d., prezzo dei colori posti in una facciata della sala del giardino, dove ha dipinto Otranto, secondo l' apprezzo fatto da Geronimo Veticano e Ippolito de Francesco pittori [1]).

Si consegnano a Michele d' Afflitto, tesoriere, 493 d. 4 t. e 10 g. $^1/_2$ per altrettanti, che ne ha pagati comprando 44 pezze di panno nero di più sorte; che servirono a farne gramaglie per la morte della duchessa di Calabria [2]).

SETTEMBRE 4. Giovannello Sparano riceve 200 d. per ciò che dovrà spendere nelle fabbriche che si fanno a Poggioreale [3]).

97. E Troilo de Ricca altri 200 d. in conto per le fabbriche che si fanno nel Castello di Capuana [4]).

13. Al cortigiano del Duca di Calabria, Pietro di Nola, è data la somma di 7 d. un t. ed 11 g., che il detto signore gli fa dare per la spedizione del privilegio pel *capitanato* della Cava, del quale il Re, gli ha fatto grazia [5]).

26. M. Jacopo Varavallo, e M. Clemente de Vico, medici fisici, ricevono per ordine del Duca 80 d. per aver curato due mesi D. Pietro d' Aragona suo figlio [6]).

30. A Cristofaro de Maiorana si danno 5 d., 3 t. ed 11 g. $^1/_2$ per miniatura di un libro detto *Le croniche di Napoli* [7]).

OTTOBRE 27. All'Orefice Berardino Imperato si pagano 115 d., e sono in parte di maggior somma, che dovrà avere per una croce di cristallo tutta guarnita d'oro, per l'oratorio del Duca [8]).

NOVEMBRE 3. Troilo de Ricca riceve 200 d. in conto delle fabbriche che si fanno nel palazzo di Dogliolo pel Duca [9]).

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.
[3]) Fol. 277.
[4]) Ivi.
[5]) Reg. 123, fol. 280.
[6]) Fol. 283.
[7]) Fol. 284 t. Sono pagate altre somme a Filippo Rabicano, e a suo padre Cola, che avevano miniato un libro intitolato SCOTO *sopra le sentencie*. Reg. 126, fol, 451. E altre a Bernardino Sardis per aver miniato *la Catena aurea e le sentencia* di BONAVENTURA, fol. 451 t.
[8]) Reg. 128, fol. 287.
[9]) Fol. 287.

Mastro Tibaldo de Serrise, ricamatore, ha 12 d. in conto per otto croci lavorate ad ago in seta nera, le quali servono per un cortinaggio di broccato d'oro [1]).

13. Sono pagati 27 d. a Paolo Vines, mercatante catalano, come nolo della nave sulla quale, in nome del Re, Galeotto Calderoni reca in dono al Re di Tunisi, tre muli, otto cani, ed altre cose [2]).

17. Antonio Derzitino è incaricato di comprare pioppi per le masserie, e di fare una strada nuova da Formello a Poggioreale, e riceve per ciò 150 d. [3]).

20. Si pagano 200 d. a Troilo de Ricca in conto delle fabbriche che si fanno pel Duca a Dogliolo detto il Poggioreale [4]).

21. Giovanni Marco de Palma, riceve in conto di ciò che dovrà avere per l'opera *de phebus de Muncaria,* che fa scrivere in francese per ordine del Re [5]).

27. A Vincilao di Boemia, è data la somma di 3 d. 8 f. per tre quinterni di pergamena di forma reale che ha scritto con lettere moderne del libro di S. Tommaso d'Aquino *supra lu maestro delle sentencie* [6]).

Decembre 3 Si pongono in esito 80000 d. in oro veneziano, (ferrandini larghi di peso), che il Tesoriere pagò all'ill.^{mo} Giovanni Galeazzo M.ª Sforza duca di Milano, conte di Pavia e signore di Vienna, e per S. Signoria all'illustrissimo suo fratello marchese di Cardova, ed al R.^{do} Giov. Francesco di Aragona di Sanseverino, conte di Caiazzo, procuratori del detto duca. Questo danaro che si paga pel banco degli eredi di Ambrosio Spannocchi, è dato a compimento di 100000 d. d'oro in oro larghi, che il Re ha comandato sieno dati per la dote dell'ill.^{ma} D.ª Isabella d'Aragona, figlia del Duca di Calabria, e

[1]) Ivi.

[2]) Fol. 288 t.

[3]) Fol. 289. Altro pagamento è fatto per la stessa ragione nel 23 fol. 293.

[4]) Reg. 123 fol. 289 t.

[5]) Reg. 126 fol. 453.

[6]) Reg. 126 fol. 452.

duchessa di Milano; siccome appare dall'istrumento rogato da notar Ciro Santoro di Napoli [1]).

Il Commissario di Terra di Lavoro Ludovico d' Afflitto, ha 54 d. un tarì e sette grana 1[2 per altrettanti, che ne pagò per 200 prosciutti, che il Duca fece donare al R.^mo^ Cardinale de Foyes [2]).

(*continua*)

NICOLA BARONE
(di Vincenzo)

[1]) Reg. 127, fel. 114 t.

[2]) Fol. 303. Scrive il PASSARO, che il Cardinale di Fies Franzese entrò in Napoli con gran trionfo addì 30 luglio ad ore 20 di mercoledì ; e alloggiò nella casa, che fu del Princ. di Salerno. Egli era parente di D. Giovanna d' Aragona, moglie di Re Ferrante.

UN REGISTRO ARAGONESE

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

(Continuaz. e fine. Vedi il fascicolo precedente)

Eppure Ferdinando non parve sgominato dalla ribellione che allargavasi. E poichè l'inverno, e gl'indugi che i nemici ponevano a raccogliersi e ad accordarsi, glie ne davano tempo, ricorse alle solite arti d'inganno, per tenere a bada i baroni, e per attirarli alla sua parte. Raimondello Orsino Conte di Nola, in premio del favore dato ad Alfonso d'Aragona nell'acquisto del regno, n'aveva ottenuto il principato di Salerno, e per dippiù, il *fondaco* del sale di quella città, che importava una rendita vistosa [1]). Ma Alfonso, raffermatosi sul trono, aveva dopo con un pretesto revocata questa seconda concessione, fatta di mala voglia ; e quantunque si fosse impegnato a dare un eguale compenso, non aveva mantenuto la promessa [2]). Perciò Raimondello, dolente del sopruso, era rimasto lontano dalla corte allorchè successe Ferdinando [3]), reclamando e chiedendo che in cam-

[1]) Il dritto di monopolio del *fondaco del sale* nella città e territorio di Salerno, che importava il consumo di circa trentamila tomola, si valutava dall' ambasciatore Milanese che potesse rendere presso a poco sedicimila ducati l'anno. *Arch. di Milano Corrisp. Ducale, Ant. da Trezzo al Duca, da Venafro 22 sett. 1458.*

[2]) Antonio da Trezzo scrivendo a Francesco Sforza della concessione fatta e poi ritolta, non credeva di offenderlo, aggiungendo: « come « etiam nel acquisto de Milano V. S. etiam fece el simile ad piu de « tri » *ivi.*

[3]) Sappiamo dallo stesso Antonio da Trezzo, che Raimondello Orsini, aveva mostrato dolersi perchè Ferdinando, succeduto al trono, lasciava credere che intendesse adoperare negli uffici più i Catalani che i regni-

bio del perduto beneficio, gli si desse la libera tratta dei grani e delle biade, almanco per sessantamila tomola. E in quei primi momenti di pericolo, Ferdinando, sebbene disposto ancor meno del padre ed accrescere la potenza del principe, aveva interposto l' ambasciatore del Duca di Milano, e offerto di concedere la tratta per diecimila tomola [1]). Ma poi, rifiutando Raimondello di accontentarsene, il Re, assicuratosi meglio , gli aveva mandato a dire , che non sperasse più altro, perchè il compenso l'aveva già dato, confermando il principato di Salerno ai suoi figliuoli illegittimi, che non v' avevano dritto [2]).

Nè pago di questo, rimaste a tal punto, per quanto si sa, le cose, Ferdinando, sempre sleale, e cupido d'abbassare i signori più potenti, alcun tempo dopo, saputo che il principe era in fine di vita, aveva cercato occupare, come innanzi fu detto, Nola e Salerno. Però costretto da più gravi e molesti pensieri a differire le perfide trame, Ferdinando, s'era mostrato contento che Felice, primogenito tra i bastardi del morto Raimondello, ereditasse il principato di Salerno; e adesso, in mezzo a tanto scompiglio del regno , dubitando di lui, cercò

coli. E che il Re gli aveva fatto sapere, ch'egli s'aiutava « de quelli che « le mete bene et che sono experti et che lo servono volentieri, et cum « fede et de quelli signori che son venuti da S. M. se è aiutata. Ma esso « signor Principe et altri vogliono stare ad le terre loro, e aspectare « che lui mandi a casa loro per consiglio, non lo vole fare ; et questo « potissimum dice perchè may una sola volta esso Principe e venuto « da S. M.ª ». *Ivi*.

1) *Ivi*.

2) Antonio da Trezzo, che per incarico di Ferdinando aveva trattato col Principe di Salerno, e che aveva riferito il rifiuto dell'offerta fatta, scrive che il Re mostrò risentirsene , e dichiarò che il compenso promesso da Alfonso, egli l' aveva già dato, estendendo la concessione del principato fatta al solo Raimondello, ai figli bastardi, e conchiudendo: « che lui (il principe) e laltri sonno de tale natura che se gli desse « quanto ha non seriano ancora contenti ». *Ivi*.

d' adescarlo colla solenne promessa di dargli in moglie la sua figliuola naturale Maria [1]). Accolta quindi volentieri la proposta, si stipularono i patti nuziali, che io qui trascrivo dal Registro di Parigi.

« In primis la Maestà del Re promette et iura ad no-
« stro Signor Dio et ali soi santi Evangeli, per mano
« sua corporalmente toccati, assignare alo dicto principe
« D. Maria per legitima sua mogliere, et farele consu-
« mare lo matrimonio in facie S. matris Ecclesie Incon-
« tinente che essa dona Maria sera de perfecta etate...
« Se dara et assignara realiter per dota de quella du-
« cati 25 mila de carlenis argenti ponderis generalis, li
« quali li pagara in questo modo: ducati XII mila cin-
« quecento incontinente che la dita D. Maria se vole
« assignare alo dito Principe, et li restante XII mila
« cinquecento li paghera realiter infra termine de dui
« anni, comenzando da lo di che li sara facta la prima
« dicta paga, dummodo che lo dicto Principe affide la
« decta Ill. D. Maria per verba de presente incontinente
« personaliter vel pro suo procuratore.

« Item... al Principe farali assignare lo Castello de
« Mesula, lo quale alo presente e in potere de S. Maestà
« cum iuris et pertinentiis suis sive omnibus vassallis etc.
« pro rata de la dota... per quello precio che S. M. porra
« concordare con Scipio de Santo Mango Senyore del
« decto Castello, lo quale precio debia pagare la Maestà
« del Re et se debia scontare alo decto Principe et pigliare
« in cunto de la prima paga che se le deve fare de la
« decta dota, prout supra se contene. Promecte la Maestà
« predicta, concordato che havra Scipio predicto, fare-
« sende fare vendicione .... lo quale dara la Maestà

[1]) Maria, figliuola di Ferdinando e di Diana Guardato patrizia Sorrentina, era stata già promessa ad Antonio Piccolomini nipote di Pio II, che poi sposò recandogli in dote il ducato d' Amalfi.

« S. liberamente in mano del decto Principe per sua
« cautela con quello che la Maestà del Re mecterallo in
« potere del lo Magnifico Miser Pierro de la Mangnya
« nanti lo dicto affidamento, talche facto quello lo possa
« assignare alo decto Principe.

« Item promette lo decto Principe ala Maestà del Re
« et iura che havuto.... Pierro decta possessione... questo
« matrimonio se intenda essere facto... et che havuta la
« decta possessione venira in lo presente ala Cita de
« Napoli personaliter ad affidare la decta D. Maria per
« verba de presente per sua legitima mogliere... overo
« ce mandara suo legitimo procuratore. *In casu dotis*
« restituende... cautela... supra tuti li beni sui burgensa-
« tici et feudali abiti et habenti signanter Lauro et Palma,
« tanto per la dota superius expressa quanto eciam per
« lo antifato iuxta usum et consuetudinem Magnatum
« Regni Sicilie, hoc tamen declarato, quod in uso resti-
« tucionis dotis non se intenda restituire lo decto Ca-
« stello ne lo prezzo de quello.

« Item la Maestà... promette... che la dote sera inte-
« gramente pagata overo lo Principe sera de quella
« satisfatto de provisione de mille ducati de carlini so-
« pra lo introito et rendite de le tracte de provincia de
« Terra de Lavoro et principato. Et in casu che alcuno
« anno le decte entrate non bastassero... satisfarelo de
« le altre intrate.... Et ad omne requesta sua lende fa
« fare autentica provisione [1]).

E a queste pratiche di accordo altre ne seguirono. Il
Re consenti di rendere al Conte d' Arena la moglie e

[1]) Registro T. 174, *Capitoli tra il Re Ferrando . . . e Felice Ursino Principe de Salerno et Maestro Iusticeri del reame de Sicilia supra il matrimonio fra ipso Ill. Principe e D. Maria di Aragona figlia naturale de la decta M. del Re. Dal Castel nuovo di Napoli 8 febbraio 1460.*

il figliuolo, che teneva a Napoli in ostaggio [1]); lasciò sperare a Roberto e a Napoleone Orsini il feudo di Tagliacozzo [2]), riserbandosi consegnarlo, quando Giacomo Piccinnino, al quale era stato promesso, si contentasse averne in cambio un altro [3]); mostrossi generoso, arrendevole con tutti. Quindi concesse a prestito 500 ducati, e assegnò il diritto di focatico alla Contessa di

[1]) Mediatore della pace col conte d' Arena fu Giovanni Barrese, e il Re, quantunque desiderasse che gli ostaggi si recassero da Napoli a dimorare in Cosenza, si rimise in tutto alla volontà del conte. Reg. f. 156. *Dal Castelnuovo di Napoli 25 gennaio 1460 a Giov. Barrese.*

[2]) Reg. f. 141. *Istruzioni ad Antonio Gazo per Roberto e Napoleone degli Orsini. Dal Castelnuovo 31 gennaio 1460.* Gli Orsini avevano chiesto anche Albi, ma il Re fece rispondere che quel feudo bisognava lasciarlo ai Colonna a fine d' ottenere per loro mezzo il favore del Papa. Tuttavia ebbe per un momento il pensiero di nominare Napoleone degli Orsini capitano a guerra e vicerè, affidandogli il governo di Tagliacozzo e di Albi, donde avea rimosso Giambattista Carafa, giudicando che l'Orsini avrebbe meglio tutelati i confini montuosi del regno e opposta più vigorosa difesa ai ribelli. Ma perchè non avesse a dolersene Matteo de Capua, nominato vicerè per gli Abruzzi, lasciò il governo di Albi e Tagliacozzo a Francesco de Paganis persona di minor grado. Reg. 159 *t. 31 gennaio 1460 dal Castelnuovo a Giambattista Carafa ed ai Castellani di Tagliacozzo ed Albi: Reg. 167, 3 febbraio 1460 dal Castelnuovo ad Antonio Gazullo.* Quindi Antonio de Gazo ebbe incarico di ricondurre agli stipendii del Re, Roberto e Napoleone con atto di procura giurato e firmato dai testimoni: Giovanni Olzina, Gregorio Corelles, Pasquale Garlon, e scritto per mano del notaio Tommaso di Girificalco. In esso si dichiarava che il Re avrebbe ritenuti come validi tutti i patti conchiusi. Reg. 158 t. *Procura 1 febraio 1460 dal Castelnuovo.* E già prima Ferdinando aveva ordinato al suo tesoriere Gazzullo di pagare agli Orsini mille ducati, che sperava poter ottenere dalla vendita della terra di Colonnello agli Ascolani. Reg. 151, *22 gennaio 1460 dal Castelnuovo, a Matteo da Capua.* Ma le pratiche di quella vendita che doveva farsi a condizione che restasse « sempre Colonnello in iurisdictione de questo reame » non pare che riuscissero.

[3]) A tanto giunse la dissimulazione del Re, che volle informare il Piccinnino delle promesse fatte agli Orsini, perchè diceva, risapendole non avesse occasione d' essere malcontento di lui. Reg. f. 141 t. *Istruzioni a Niccolò de Statis pel conte Giacomo Piccinnino. Dal Castelnuovo 5 gennaio 1460.* E a quel tempo Ferdinando non disperava ancora di guadagnarsi o di avvolgere in altri inganni il famoso condottiere.

Capece; e promise al Duca di s. Marco e al Conte di Sanseverino, che si obbligavano d'uscire in campo « a tempo nuovo » conducendo 1200 cavalli e 300 fanti, tutto quello che chiesero in un memoriale presentato in loro nome da Antonello da Prignano [1]). A questo trattato, che fu un vero compromesso politico tra Ferdinando e i signori feudali, aderirono poi i Conti di Capaccio, e d'Aliano, il Duca di Melfi, e Michele ed Ugo Sanseverino; cosicchè se ne scrisse una formale capitolazione; della quale basterà ricordare i patti principali.

V'era detto, che i pagamenti fiscali « tanto de tasse ge-
« nerali quanto de lo sale che (i baroni) haveno per lo
« passato pagato o havesseno promisso pagare, se re-
« ducano a le sey colte generali ad quella ragione che
« erano in tempo del patre, et che loro terre, subditi,
« vassalli et collegati, non siano tenuti in aeternum et
« ultra a pagare altro pagamento a la Regia corte che
« le sey colte .... le quali si pagano.... duy per tuto lo
« mese de Augusto, dui per tuto lo mese de natali, dui
« per tuto lo mese de aprili — *Placet.*

« *Item*, che li pagamenti de loro gente summano
« quanto la generale tassa, et allo presente la S. M.
« la reduce alle sey colte, le quali non so sufficienti sup-
« plire lo pagamento de le decte genti, che S. M. sup-

[1]) Il conte di Sanseverino era stato inviato dal Re stesso a trattare col Duca di s. Marco, e questi volle ed ottenne promessa, che avrebbe avuto vigore l'*albarano* già fatto tra lui il Re Alfonso, col quale gli si accordava il governo della contea di Belcastro, e della baronia *de li cropani*, e che si sarebbe fatta grazia a più che 500 fuorusciti de' casali di Cosenza. Reg. f. 136. *Memoriale presentato alla M. del Re per lo nobile Antonello da Prignano per nome et parte de lo Ec. Conte di S. Severino, e che per la dicta M.ª fu decretato come infine de ciascuno dei capitoli se contene. In Regio Castro Civitatis Capue die XXIII dicembris 1459.*

« plisca quello che mancasse . . . . et pagare a li tre
« tempi secondo se pagavano le tasse generali—*Placet.*

« *Item*.... per tuto lo mese de marzo proximo futuro
« mandare nelle loro torri 100 cavalli e fanti 500 pa-
« gati, et durante la guerra debano stare dove essi Si-
« gnori ordineranno — *Placet.*

« *Item*... Il Re « conceda moratoria et salvaconducto
« per anni 12 di non pagare debito o pagamento alcuno a
« persona che viva tanto intra Regno quanto de fuora,
« tanto ad Napolitano quanto Catalano Fiorentino et ogni
« altra persona ecclesiastica o secolare, de cio che stato
« et condicione se fosse, excepto familio de loro casa
« che in questo non since intendono — *Placet.*

« *Item*.... Conceda al Duca de S. Marco, ad soi eredi
« et successuri, lo contato de Belcastro e la baronia de
« li cropani barbaro et zagaresi et cum tute soy ragiune
« pertinentie et intrate *mero et mixto imperio et gladii*
« *potèstate* et prime cause. Et si per acunzo de S. M.
« volesse dare dicte terre alo Principe de Taranto overo
« alo Marchese de Cutrone, che S. M. sia tenuta . . .
« darli lo scambio equivalente et metterelo in posses-
« sione de lo dicto scambio in Basilicata o in Calabria...
« e in termine de uno mese fareli assegnare la posses-
« sione. . . . . et che habiano le decte terre tute gracie
« immunita et concessioni che haveno et haverano le al-
« tre terre de lo decto Duca, non derogando le gracie
« haveno de S. M. — *Placet.*

« *Item*.... che tutti residui de dinari de la tassa gene-
« rale de lo mese de augusto de la VII indictione, et
« de lo sale de lo mese de septembre de lo presente
« anno de cita terre castelli et luoghi de Sancto Se-
« verino et soi feudatarii che fossero ad exigere per S.^{a}
« M.^{ta} et commissarii de ipsa M.^{ta} o fossero exacti per
« li homini de ipso comitato che S. M. graciose li con-

« ceda et li doni ad ipso Conte—*Placet... in deducio-*
« *nem tamen stipendiorum predictorum.*

« *Item....* che tutti li beni mobili et stabili burgensatici
« et feudali luochi et casali che so intro li terreni et terri-
« torii de ipsi signuri et omne uno de ipsi a loro subditi
« recomendati et collegati, o che ipsi signuri li possedes-
« sero o fossero debitori o debiti, o de omne altra cosa,
« ipsi o loro plegi, o principali pagaturi o ex promes-
« suri de rebelli presenti et futuri de S. M., che S. M.
« ex nunc li doni et conceda a li prefati signuri et a omne
« uno de ipsi et loro, et a omne uno a loro heredi et suc-
« cessuri. Itaque che de ipsi beni et debiti aliquo modo
« non poczano essere inquietati ne molestati ne in petito-
« rio ne in possessorio immo sempre sieno et remangano
« li dicti beni ali dicti signuri et loro heredi e succes-
« suri in pace et sine molestia aliqua, et de ipsi beni
« et debiti pozano disponere et alienare come de cose
« loro proprie perpetuum silencium imponendo et nunc
« ali dicti ribelli presenti et futuri — *Placet.*

Item, le uncze L.ª et la provisione che ipsi signuri
« et omne uno de loro haveno de S. M. sopra li sali
« et supra le taxe che S. M. lille loro promite et con-
« cede sopra le colte et. . . . che sille faczano exigere
« percipere et havere absque molestia aliqua come sille
« exigevano et havevano sopra lo sale e la taxa. Et
« tanto piu che S. M. sia tenuto supplire ali dicti signuri
« de camera per li loro stipendii de la gente de arme,
« et omne uno de ipsi signuri quanto summa la dicta
« provisione — *Placet.*

« *Item,* che de tute le decte supplicacioni et gracie che
« a ciascheduno de ipsi S. M. concede et comenda sende
« faza privilegio amplo bastante et jurato con tute clau-
« sole debite et opportune ad consiglio de li sapii de ipsi
« signuri , non obstante qualsivoglia privilegio capitoli

« promissa o altra scriptura publica o privata et jurata,
« qualsivoglia de cio che tenore et continencia se fosse
« pro statu reipublice huius regni seu mandato pape
« seu per qualsivoglia causa o occasione cum tute clau-
« sole e altri derogatorii secondo ipsi signori demande-
« ranno et recercaranno — *Placet.*

« In Castello novo Neapolis XVII mensis Januarii
« 1460 [1]).

Ma, del privilegio richiesto « amplo e bastante et jurato con tutte clausole » che dovea redigersi « a consiglio de li sapii de ipsi signuri » e che doveva essere quasi la *magna carta* del regno di Napoli, non si trova altra notizia. Ed è probabile che Ferdinando si scordasse di quella come di tante altre promesse; ancorchè apparisca confermato l'impegno di non pretendere dai sudditi più di quanto avevano pagato alla regina Giovanna II [2]). E questa concessione, quantunque temporanea, venne ad accrescere le angustie pecuniarie del Re, intorno alle quali rimangono curiosi documenti.

Ferdinando, appena salito al trono, coll'erario esausto dalla prodigalità del padre [3]), perduta la Sicilia, e man-

1) Registro A. 146. *Supplicationi e domande del Duca di S. Marco et de lo Ex. sig. Conte de Sanseverino et Conte de Capazi et de lo Ill. sig. Duca di Melfi, il Conte de Aliano, signor Michele e Misser Ugo de S. Severino.*

2) « *Facta et expedita fuerunt alia similia capitula, excepto quod « decretario secundi capitoli erat tenoris seguentis — Placet Regie « Maiestate juxta cedularum RegineJo hanne Secunde. Ivi.* E apparisce anche da una lettera di Ferdinando al Re d'Aragona colla data *7 febbraio 1460 dal Castelnuovo*, nella quale gli annunziava aver ridotte le tasse nel regno alle sole *colte* che si pagavano al tempo di Giovanna II. Reg. fol. 176.

3) È nota la splendida liberalità di Alfonso I, della quale gli faceva rimprovero il marchese d'Este nel lungo *Memoriale* circa i modi che il Re avrebbe dovuto adoperare per mantenersi sicuro e tranquillo nel Regno, pubblicato dal Foucard nel *fasc. IV An. IV dell' Arch. Stor. per le prov. Nap.*

cando molti redditi pei rumori del regno, aveva dovuto combattere i baroni contumaci, e proseguire l'assedio di Genova. E quest'impresa specialmente era stata per lui un abisso senza fondo. Già nell'agosto 1458 Petruccio da Recanati dichiarava, aver ricevuti ducati duemila da Francesco Sforza « li quali il prefato Sig. Ducha have « fatto dare cognoscendo l'ingentissima necessità nell'im- « presa de Zenoa de la M.ª S.ª [1]) ». E poco dopo Bartolomeo; fratello del detto Petruccio, e segretario di Ferdinando, attestava aver avuto anch'egli dal Duca ducati cinquecento da pagarsi a Giovan Filippo Fiesco, stipendiato del Re [2]). Nè questo fu tutto; perchè altre somme si richiesero e vennero date, come appare da un chirografo de lo stesso Bartolomeo, nel quale si legge che « In lo anno proximo da venire la M.ª del Re (pro- « mette) fare la debita et integra restitucione qui in « Milano per littere de cambio o per contanti per mia « mano... in primis de ducati duimilia doro in oro... et de « ducati 500 doro pagati a me. Item de ducati X[lia] cioe « diecemilia ducati de cambio pagati a me per mano « de Pegello Portinari nel bancho de Medici in Mila- « no. Item dal conte de Gerbano altri ducati doimilia. « Item per mano de Johanne Branco cancellero del pre- « fato Ill.[mo] sig. Ducha in doi partite ducati cinquemi- « lia [3]) ».

E non che rendersi i denari ricevuti, il seguente ricordo della Cancelleria ducale, mostra che a quei debiti altri se ne aggiunsero.

[1]) Di questi due mila ducati si diedero mille ad Ottone Stradella mandatario di Giovanni Filippo Fiesco, e mille a « misser Jacopo Scarampi proposto de Ferrara nepote et mandatario de messer Johanne del Carrecto ». *Corrisp. ducale ad an.*

[2]) Ivi, *23 ottobre 1458 Bartholomeus de Recanati manu propria.*

[3]) Ivi, *29 novembre 1458 Bartholomeus de Recanati scripsi manu propria.*

« Lo sig. Re Ferdinando de Sicilia deve dare al Du-
« ca de Milano le infrascripte somme, dinari quali li ha
« prestati per la impresa de Genoa ».

	ducati	soldi	dinari
24 novembre 1458	8000	»	»
3 marzo 1458	20000	LX	»
13 » »	1000	»	L
4 giugno 1459	13000	75	50
14 » »	2000	LX	VI
15 » »	10	»	»
23 » »	2351	20	»
8 agosto	1345	»	»
8 settembre in Sampierdarena	7000	»	»
6 » »	5400	»	» [1])

Però valsero poco anche questi aiuti larghi e interessati del Duca di Milano, e Ferdinando era stato costretto a cercar denaro d' ogni parte, e con ogni mezzo. Quindi, nei primi mesi del 1459, aveva dato incarico ad Angelo Acciaiuoli e a Diotisalvi Nerone, di pegnorare alcune sue gioie a Firenze presso Cosimo de' Medici, o altri che si fosse, e di cavarne il più che si potesse, e alla più mite usura. E poichè nel maggio ancora non s'era conchiuso nulla, aveva spedito il suo camerario Antonio Carestia con altre gioie, ordinandogli che « quelle « ioye stessero in alcun loco o cofanetto o altro sigillato « ad sigillo per non si havere ad videre et anche per « altri respecti [2]) ». Ma Cosimo, sia che gli restassero ancora nell' animo le prime dubbiezze contro Ferdinando, sia per altre ragioni [3]), non volle prestar nulla ; e

[1]) Ivi. In calce alla stessa pagina si leggono le cifre 74727-184000. Ed è probabile che il computista della cancelleria ducale abbia voluto con esse indicar la somma intera dovuta dal Re a Francesco Sforza.

[2]) Reg. f. 82. *Istruzioni ad Antonio Carestia 2 maggio 1459 da Venosa.*

[3]) Anche nella corrispondenza ducale dell'Archivio Milanese vi sono

se pure vi fu chi mostrossi più arrendevole, quel tanto che s'ebbe non bastò ai cresciuti bisogni [1]). Perciò nel gennaio 1460, Ferdinando commise a Bartolomeo de Ribera di pegnorare anche in Firenze *un colar doro ablo diamant* per dodicimila ducati, e quando ivi non li trovasse, di recarsi a Venezia, per chiedere ad usura su quel gioiello e sopra un'altra collana che aveva pendente *un bel balasso* detto *la foge* del valore di cinquemila ducati, la maggiore quantità possibile di denari [2]).

E già prima d'allora il Re aveva fatto picchiare anche alle porte dei Veneziani [3]), però con poca fortuna. Dopo certe pratiche del suo ambasciatore, Giacomo Zumbo, il nobile Orsato Giustiniani, s'era lasciato dire che, quante volte n'avesse sicurtà di buoni pegni, darebbe sino a cinquantamila ducati. E il Re, lietissimo dell'offerta, aveva fatto subito rispondere, che i pegni li darebbe [4]); e oltre le gioie rimesse già all'ambasciatore, e che probabilmente erano quelle stesse spedite senza frutto a Firenze, nel 3 gennaio 1460, mandò a Venezia per mezzo di Simone Bellinant la regia *corona de guarnida de perles*. Le maggiori sue insistenze erano che si cercasse d'a-

lettere di quel tempo nelle quali Cosimo scrivendo a Francesco Sforza si lamentava di trovarsi assai sprovvisto a denari. Ma è probabile che Cosimo rifiutasse il danaro per non mostrare che apertamente dichiaravasi contro Giovanni d'Angiò.

1) Nel 26 agosto 1459, il Re non avendo denari, aveva mandate due saliere di gran pregio al Piccinnino affinchè le pegnorasse per suo conto. Reg. f. 108.

2) Reg. f. 152. *Istruzioni a Bartolomeo de Ribera, Dal Castelnuovo di Napoli 22 gennaio 1460.* Dei dodicimila ducati, il Re ingiungeva che se ne pagassero mille a Napoleone e al cavaliere degli Orsini, quattro mila al Conte d'Urbino, e il resto a Giacomo Piccinnino.

3) Reg. f. 138, *28 dicembre 1459 dal castello di Aversa a Giacomo Zumbo.*

4) Reg. f. 150, *19 gennaio 1460 dal Castelnuovo ad Orsato Giustiniani.*

vere *mas diners que la dita coron non val*, e che s'ottenesse al prestito una lunga scadenza [1]). Ma le belle speranze rimasero deluse.

L'accorto Veneziano prima pretese che si valutassero i gioielli, e ne fu fatta questa stima.

« Dispositione delle gioye sono de la M.ª del Re Fer-
« nando con la extimatione di carati pretii facti per Zorzo
« Nichollo Gyoyelliere de Venecia ».

Un balasso in tavola in perfectione di carati circa	60	ducati	1200
Un balasso in tavola di perfectione	30	»	3500
Un balasso in tavola un poco cudeto	30	»	800
Un balasso in tavola manca un cantone	20	»	500
Un balasso in tavola di perfectione	15	»	400
Un balasso in tavola di perfectione	20	»	550
Un balasso de grande faza	26	»	700
Un balasso carico de colore	25	»	600
Un balasso con due colpi sulli filetti	30	»	700
Un balasso quasi quadro de grandi colori	100	»	5000
Un balaxo quasi scudo piano	74	»	3000
Un balasso ad octi canti piano	70	»	2000
Un balasso ciotollo forato	140	»	6000
Un balasso ciotollo forato	104	»	4000
Un balasso ciotollo forato	30	»	2500
Un balasso ciotollo forato	95	»	3000
Un balasso ciotollo forato de grande colore	112	»	4000
Un balasso in tavolla quadro de poca fage	70	»	500
Un balasso in tavolla	29	»	1750
Perle in grosso di carati 12 luna	»	»	1200

[1]) Reg. f. 156. *Istruzioni a Simone di Bellinant 31 gennaio 1460 dal Castelnuovo.*

Perle 8 grosse di carati 8 luna	29	ducati	900
Perle 72 di carati 5 e mezzo luna	»	»	3000

somma XLVII^{m} DCCCC [1]).

Ma avvenne che trovate le gioie di minor pregio del valore nominale, l' accorto Veneziano, che già le aveva in pegno di alcune somme prestate, cominciò a tergiversare. E prima fece intendere che voleva dare trentamila ducati, ventimila in moneta e il resto in panni; poi finì per offrirne in tutto diecimila, metà in contanti e metà in panni. Cosicchè Ferdinando, rimasto deluso e beffato, col pericolo di non avere i denari e di perdere le gioie, ricorse di nuovo al Duca di Milano, pregandolo che l' aiutasse a riscattare i gioielli, e che cercasse egli di pegnorarli almeno per trentamila ducati. E avendone il Duca scritto ad Antonio Guidobono, suo ambasciatore, i preziosi oggetti furono tolti di mano all' avaro patrizio, e dati a pegno in Milano presso un Alessando Mártelli. Nè saprei dire quanto tempo questi li ritenesse, perchè non m' è riuscito trovarne altra notizia fuorchè quella che sta scritta in una carta volante, tra le moltissime della cancelleria ducale. E in essa si legge solamente questo ricordo: « se hanno a pagare ad « Alessandro Martelli per ischotere la corona e l' altre « zoye per tuto el mese dagosto passa
« D. 1869.15
« E per interessi del tempo passara innanzi se
« li possa dare denari soi, forse sara un mese. 370 [2])

[1]) Il documento si trova nella corrispondenza di Francesco Sforza; e v'è da notare che addizionate le cifre si à la somma di ducati 45800 inferiore a quella scritta. Ma è possibile che la differenza derivi da uni errore del copista che trasandò qualche cifra parziale. Però potrebbe anche credersi che nel totale si tenne conto del valore della legatura dei gioielli, e d'un calcolo più vantaggioso dei carati d'oro, che per non scomporre la corona furono stimati in modo approssimativo.

[2]) La carta non à data, nè lascia intendere se la cifra che si nota era il totale, o piuttosto, come è più credibile, una parte residuale della som-

E pur troppo non furono quelle le ultime strettezze di Ferdinando. Ancora dopo bisognò che ponesse tra le grinfe degli usurai, un altro collare d'oro contesto di fili d'argento, dal quale pendeva *un grande e bell baloix codal appellat lo gallo ob ses agulles dor* [1]). Nè molto trascorse, che vinto alla battaglia di Sarno, fu vista a Napoli « in sancto Pietro martiro » la Regina Isabella: « chiamare più citadini che li prestassero « denari, et chi lo faceva volentieri ringraciava, et chi « non li mandava presuni in castello et stava con un « bacile come chi addimandasse la elemosina [2]). »

Intanto, tra quelle penose angustie [3]), Ferdinando non aveva cessato mai di contrastare ai suoi nemici, e con tant'animo e pertinacia, che, dopo espugnata Calvi, parve quasi certo dovesse trionfarne.

Difatti ancorchè il principe di Taranto, nuovamente levatosi in armi, avesse assalita Giovenazzo, non riuscì a prenderla neanche per assedio [4]). E saputo che il Re, senza darsi gran pensiero di Giovanni d'Angiò e di Marino da Marzano [5]), aveva spediti in Puglia a combat-

ma tolta a prestito. D'ogni modo si vede che gl'interessi erano calcolati a ragione del venti e più per cento.

1) Reg. 187 *28 febbraio 1460 a Francesco Canoguerra dal Castelnuovo.*

2) NOTAR GIACOMO *Cronaca* p. 103.

3) Anche il Papa gli aveva fatta istanza perchè facesse esigere le *vigesime* e *trentesime* imposte per la guerra contro i Turchi. Ma Ferdinando aveva risposto: « si farà quando questo regno anche col favore della S.ª V.ª sarà ridotto in tranquillo stato ». Reg. f. 127 *nov. 1459 dal Castelnuovo.*

4) La città aveva potuto resistere perchè subito fu soccorsa da Tristano da Quarata e dagli altri suoi parenti, ai quali il Re fece render grazie da Pietro Duran, inviato in Puglia per diverse faccende. Reg. fol. 148. *Istruzioni a Pietro Duran 18 gennaio 1460 dal Castelnuovo.*

5) Dopo l'espugnazione di Calvi, le genti di Giovanni d'Angiò e di Marino Marzano s'erano ridotte a Sessa, e nei castelli di Teano, Guglionisi, e Francolisi. E il Re aveva ordinato al capitano dell'armata di tenere uno e due squadre presso Castellamare Volturno per inve-

terlo, prima il conte di s. Angelo, Ercole d'Este, e Francesco d'Ortona [1]), e che adesso gli avviava contro anche Alfonso di Avalos, rinviò le sue genti, e si ritrasse a Ruvo [2]).

E altrove avvenne lo stesso. Perchè recatosi Ercole d'Este in Capitanata con quattro squadre, i ribelli Cola di Campobasso, Giacomo di Montagnano e Carlo di Sangro, non osarono affrontarle [3]). E perfino il superbo Giosia Acquaviva, duca d'Atri che rimasto sempre contumace, anche dopo che il Re gli concesse il dominio di Teramo [4]) aveva esatte per sè le imposte dovute al regio erario, poco mancò che non fosse abbattuto. Nei primi giorni di gennaio 1460, Ferdinando aveva dato ordine a Matteo da Capua, Vicerè negli Abruzzi, d'assalirlo e spogliarlo delle sue terre [5]). E quando il duca atterrito degli ostili apparecchi, richiese di venire a patti, tornò a comandare, chè fosse proseguita la guerra senza tregua, poichè, dicea: « ad quelle che ne scrive Giosia « de volerne restituire li focolari, et le colte, nui ferma« mente credemo ne voglia gabbare [6]) ». Ingiunse per-

stire quel castello rimasto in mano ai nemici. Reg. cit. *27 decembre 1460 (1459) in castello lapidum civitatis Capue. Alla Regina.*

[1]) Ercole d'Este che stanziava a Maddaloni aveva avuto ordine di unirsi al conte di s. Angelo e di dipendere da lui, e di condurre seco anche Francesco d'Ortona. Reg. cit. *20 gennaio 1460 da Castelnuovo, a d. Ercole Este.*

[2]) Reg. f. 157 t. *30 genn. 1460 da Casteln. a Iaymo Zumbo in Venezia.*

[3]) Ivi.

[4]) Nel 17 maggio 1459 Ferdinando aveva fatto dare dal Vicerè d'Abruzzo il possesso di Teramo a Giosia. Nel *Necrologio* della cattedrale di quella città, fu segnato quell'infausto ricordo, e colui che lo scrisse vi soggiunse: *nos cum omnibus iis, quos Iosias oderat, diversa loca petentes, patria migravimus.* PALMA *Stor. eccl. e civ. ec. T. II, p. 134.* Dalla *Corrisp. Ducale* dell'Archiv. di Milano, si sa che i fuorusciti Teramani furono più di settanta.

[5]) Reg. fol. 143 t. *2 gennaio 1460 da Castelnuovo a Matteo da Capua.*

[6]) Reg. fol. 151. *22 gennaio 1460 da Castelnuovo a Matteo da Capua.*

ciò a Matteo da Capua di promettere « a tute le sue « terre francheza per due anni et de farele de demanio, « signanter le principali ». E, dove per questo o per diverso mezzo non potesse ribellargli Teramo ed Atri, di assoldare il signore di Camerino, il conte Marco (?), o altra gente d'armi [1]).

Nel punto però in cui il Viceré si accingeva con più vigore a riprendere le offese, s'accrebbero i tumulti in Abruzzo. E mentre d'una parte Deifebo dell'Anguillara, e Antonello da Forlì, ch'erano agli stipendii di Giovanni d'Angiò, invadevano la contea d'Albi e di Tagliacozzo [2]); dall'altra Antonio Caldora, che aveva già minacciata Solmona [3]), provocava e spandeva intorno la ribellione. Cosicchè sollevatosi anche il barone d'Ortona [4]), mostrarono volersi commuovere le vicine terre demaniali di Bucchianico, Villamagna, La Guardia; e si ebbe sospetto della stessa Chieti. Ma in questa importante città, che sempre era stata fedele agli Aragonesi [5]), tutto si ridusse ad alcune grida sediziose. Quindi il Re scrisse a Matteo da Capua: « de quel che dicite che gridao « Rayneri [6]) in meczo la piaza de Civita de Chieti, vole-

[1]) Ivi. Di questi fatti non si trova alcun cenno nel PALMA, nè presso gli altri storici.

[2]) Deifebo ed Antonello con 600 cavalli, ancorchè combattuti da Roberto e Napoleone Orsini, erano riusciti ad occupare buona parte del contea d'Albi, Reg. fol. 140. *Istruzioni a Niccolò di Statis per Roberto e Napoleone Orsini 4 gennaio 1460 da Castelnuovo.*

[3]) Reg. fol. 151. *22 genn. 1460.* Vi si parla della tregua fatta tra Solmona e il Caldora. E il DI PIETRO *Mem. stor. della città di Sulmona p. 269*, attesta che nell'Archivio di quel Comune si conservavano i Capitoli della tregua conchiusi al 15 decembre 1459.

[4]) Reg. fol. 143, t. Francesco Riccardi barone di Ortona, e suo fratello Benedetto, furono persuasi a ribellarsi da Lallo Camponeschi conte di Montorio. PALMA, *l. c. p. 137.*

[5]) Essendosi poco innanzi ribellato il conte di S. Valentino, i Chietini si erano recati a combatterlo.

[6]) Renato d'Angiò.

« mo fazate expedita iusticia, perchè sia exemplo ali « altri [1]) ».

Il pericolo di quei moti destò una grande preoccupazione nell' animo di Ferdinando. Perchè cominciato l' inverno, erano scese dagli Abruzzi, come al solito, numerose mandrie di pecore in Capitanata, dalle quali, per dritto di pedaggio e di pascolo, sotto nome di dogana, il Re ritraeva uno dei maggiori suoi redditi [2]). E adesso, in mezzo a tanto scompiglio, si poteva temere che i nemici, dovessero appropriarsene [3]). Oltre a ciò sparsa ad arte la voce da Antonio Caldora, che Giovanni d' Angiò si sarebbe recato in Abruzzo [4]), gli Aquilani, sempre proclivi alla sua parte, s' erano un' altra volta sollevati. Quindi il Re scriveva: « havemo nova « che Aquila ha facto novitate per istigazione del conte « di Montorio, de che la maior parte de li populari so « malcontenti hano gran penuria di victuaglia, che nui « havimo previso che non cende possano andare, et « daremo tal ricapito a le pecore loro de Puglia, che « li faremo forse mutare pensiero ».

Ma pur troppo questa non fu che vana minaccia, perchè proprio a quel tempo, si scoprirono altri tradimenti e quasi in ogni provincia del regno avvennero sommosse. Un Gabriele Montuoro, principale tra i cittadini di Foggia, trovandosi ai servigi del Re in Trani,

[1]) Reg. fol. 151. *22 gennaio 1460, da Castelnuovo a Matteo da Capua.*

[2]) Un documento posteriore di pochi anni ci fa conoscere l' importanza di quella *Dogana*. Antonio da Trezzo, scriveva nel 1464 che il numero delle pecore discese ai pascoli in Puglia era di 402 mila, e che si esigevano dal Re otto ducati per ogni centinaio, cioè 32160. Soggiungendo che in due o tre anni di pace, la somma poteva raddoppiarsi. *Corrisp. Duc.* nell' Arch. di Milano.

[3]) Reg. fol. 151.

[4]) Reg. fol. 157. *30 gennaio da Castelnuovo a Iaymo Zumbo.* L'Aquila s' era ribellata il 6 gennaio.

si lasciò sedurre dal principe di Taranto. Quindi tornato nella sua patria, sotto finta d'amicizia, convitò Angaranello comandante del presidio, e fattolo prigione « con tuti li soy » istigò gli abitanti a sollevarsi, e accolse in Foggia il conte Orso capitano di Giovanni d'Angiò [1]). E subito dopo, ribellatasi anche Bitonto [2]), tutta la Puglia fu piena di rumori. E intanto tumultuava Montefusco nella valle Beneventana [3]), il conte di Sora s'insignoriva d'Archi e di Fontana [4]), e Antonio Caldora, partitosi d'Abruzzo, e congiuntosi nella Campania alle genti Angioine, espugnava il castello di Suio, prendeva Castelforte, e quasi tutte le terre della Badia Cassinese [5]); e voltosi dopo ad assalire s. Germano, devastava Vairano e Presenzano, ch'erano possessi della madre del marchese di Pescara [6]).

Ravvivata la guerra con tanta violenza, ormai al Re non era più possibile impedire, che Giovanni d'Angiò, il quale « per respecto de la dohana delle pecore » s'ac-

1) Ivi.

2) Reg. 178 t. *14 febbraio 1460 da Castelnuovo ad A. Carestia.* La fortezza solamente rimase in potere delle genti del Re.

3) Alcuni cittadini di Montefusco si levarono a rumore « per seductione del ufficiale ». Ma il popolo minuto, e i signori che avevano castella nei dintorni, riuscirono ad opprimere i tumultuanti, e « l'uffitiale » fuggì a Benevento. Reg. fol. 178 *15 febraio 1460 da Castelnuovo al Tesoriere Apostolico.* Il Re ch'era anche in pensiero per Benevento, insisteva perchè se ne accrescesse il presidio, promettendo di pagare esso il dippiù delle spese. *Ivi.* Aveva pure poco innanzi rimosso Bofillo del Giudice dall'ufficio di Vicerè di Principato Ulteriore e Valle Beneventana, dandolo invece al Conte di s. Angelo Marino Caracciolo. Reg. fol. 173 t. *6 febraio*, fol. 170 *8 febraio 1460.*

4) Reg. fol. 151.

5) Reg. fol. 168 *3 febraio 1460 dal Castelnuovo al Tesoriere apostolico.*

6) « Presezano e Vairano lo quale ja una volta ano tentato e nonce potero intrare ». *Ivi.* Il Re temeva che anche Isernia dovesse essere assalita. Reg. fol. 178 t. *15 febraio dal Castelnuovo al Tesoriere Apostolico.*

cingeva a passare in Puglia, si congiungesse ivi al principe di Taranto [1]). Ridotto quindi a quegli estremi, Ferdinando richiamò d'Abruzzo Matteo da Capua, affrettò la venuta di Roberto a Napoleone Orsini e del Duca di Urbino [2]), invocò di nuovo gli aiuti di suo zio Giovanni d'Aragona [3]). E come ad ultimo scampò, ritentò gli sforzi per condurre ai suoi stipendii il conte Giacomo Piccinnino.

Le trattative fra il Re e il malfido condottiero, proseguite con intenti sleali, non erano state mai interrotte. Ferdinando aveva inviato al Piccinnino prima Ambrogio della Rocca [4]), e gli aveva dopo fatto pagare per mezzo di Nicola da Statis quindicimila ducati [5]), promettendone in nome del Papa altri ottomila [6]). E quantunque cresciuti i sospetti, e vedendo prolungarsi le pratiche senza conclusione, si fosse cercato anche di farne sbandare le genti d'arme, corrompendole [7]), il Re confidava ancora poterlo indurre, ad accorrere in suo aiuto. Perciò con arte astuta di politica si volgeva a lusingare i Veneziani, invocandone i buoni ufficii, e lasciando intravedere l'interesse che la Repubblica aveva d'im-

[1]) Ivi.

[2]) Reg. fol. 166 t. *3 febraio 1460 da Castelnuovo.*

[3]) In data del 7 febraio 1460, Ferdinando aveva scritto al *Mastro de Montesa*, esponendogli le sue tristi condizioni, enumerando i baroni ribelli e le terre perdute, e sollecitandolo a tener pronte le navi che suo zio il re Giovanni doveva inviare. Reg. fol. 171 t. La lettera è scritta in catalano.

[4]) Ambrogio della Rocca tornato nel Regno era stato fatto prigioniero dal duca di Sora.

[5]) Reg. fol. 141 *5 gennaio 1460 da Castelnuovo. Istruzioni a Nicola de Statis per Giacomo Piccinnino.*

[6]) Reg. fol. 157 t. *30 gennaio 1460 dal Castelnuovo.*

[7]) Reg. fol. 178 *2 febraio 1460 dal Castelnuovo.* Ma dubitandosi degl'inganni del condottiero, il Papa mandò poi seimila ducati al Duca d'Urbino, per attirare a sè i soldati del conte Giacomo, « disviando le compagnie » come dicevasi; sembra però che neanche questo mezzo riuscisse.

pedire ch'egli per disperazione si gettasse in braccio a Francesco Sforza. E scriveva così a Giacomo Zumbo suo ambasciatore: « Le cose nostre qua stanno in gran-
« de pericolo per la poca constancia et fede che da qua
« si trova, et conoscemone essere necessario introdur-
« re gente forastera. Nullo ne piace et ne satisfa tanto
« quanto lo conte Jacomo, presertim per la benevolen-
« cia che lui ha con questa Ill.^{a} S.^{a} de Venecia. Sicchè
« questa S.^{a} imprenda la venuta de ipso conte Jacomo
« a la M.ª N.^{a} e saria bastante fare travachare la bi-
« lanza in qualsivoglia parte lui inclinasse... Compren-
« demo che lo Ducha de Milano per lo odio ha contro
« lo conte Iacomo cerca disfarlo subto colore che ha-
« veria preso la via de Francesi, et fare azoche non
« ni possendo servire del dicto conte habamo de ne-
« cessità de mectere lo stato nostro nelle sue mane, la
« quale cosa non mi vene bene per nissun respecto,
« et quanto non ci potessimo valere de lo conte Iaco-
« mo, piu volentieri et senza comparacione confidariamo
« de questa Illma S.^{ria} et non sea chi creda lo contra-
« rio non obstante lo vincolo de parentela [1]) ».

Non apparisce però da alcun documento che la Repubblica s'adoprasse a persuadere il Piccinno, come sperava Ferdinando. Nè d'altra parte vi riuscì l'ambasciatore che a tal fine gli aveva inviato Giovanni d'Aragona [2]). Il Re, con l'animo straziato, continuò a vedere le città di Puglia per forza e per fame desolate e sottomesse dal principe di Taranto; e ancora nel 15 febraio 1460 si lusingò che il conte Giacomo dovesse venire a prestargli un potente soccorso [3]). Ma già quello per mezzo

[1]) Reg. fol. t. *30 gennaio 1460 da Castelnuovo.*

[2]) Il Re d'Aragona aveva anche scritto al Papa e alle altre signorie d'Italia, perchè favorissero Ferdinando. Reg. f. 177.

[3]) In una lettera di Ferdinando scritta con quella data da Castelnuovo

del suo segretario Broccardo s' era accordato con Giovanni d'Angiò e col principe di Taranto [1]), e quando nell'aprile seguente entrò nel regno, vi comparve come nemico.

Ma i fatti che allora e dopo successero sorpassano i limiti del mio compito; nè qui è il luogo di narrarli, terminando col febraio del 1460 il Registro Aragonese della Biblioteca di Parigi.

DANIELE GIAMPIETRO

al Tesoriere Apostolico è detto che le città di Puglia erano state dal Principe di Taranto « parte con promissione et menace et ficte trame « reducte in tanta extremità » che dubitava poter conservare il regno « se multo tarderanno a venire il Conte Giacomo e quesse genti nostre Reg. f. 178.

[1]) Il Re accenna a queste trattative in una lettera del *7 febraio 1460 da Castelnuovo al mastro de Montesa.* Reg. fol. 171 t.

ISCRIZIONI GRUMENTINE

INEDITE

(Dalle schede del P. Sebastiano Paoli)

Il padre Sebastiano Paoli, dei chierici regolari della Madre di Dio, fu, come è noto agli eruditi, un uomo di molta dottrina e di molta rinomanza nella republica, così detta letteraria, alla prima metà del secolo XVIII. Oratore sacro di « alto cartello » che predicò due volte alla corte di Vienna; uomo di lettere, sacre e profane, in corrispondenza epistolare con tutti i barbassori della sua età; archeologo dotto — ma non di prima grandezza — publicò, in sua vita, molte opere che sarebbe superfluo di qui ricordare; ricorderò invece, che, mancato ai vivi nel 1751, lasciò inedita e pronta per le stampe una « Biblioteca gerosolimitana » che era, si vuol credere, il complemento dell' opera maggiore di lui, già publicata nel 1735 sotto il titolo di « Codice diplomatico dell' ordine di Malta ».

Di questo laborioso e molto erudito uomo è venuto recentemente a mia notizia un suo manoscritto, di breve importanza per vero, ma inedito. Ha il titolo di *Iter Grumentinum*, e vuol dire un viaggio da Napoli a Saponara, dove fu già l'antico « Grumentum » della Lucania; e dove molte, e ai dotti del tempo pregiate reliquie dell' antica civiltà grumentina aveva raccolte un uomo altamente benemerito della cultura nostra, benchè non avesse egli lasciato alcun che di stampato o di scritto. Quest' uomo fu Carlo Danio, arciprete della Chiesa di Saponara; il cui nome s' incontra menzionato

spesso e sempre con lodi grandi, e appena uguali alla generosità grandissima sua, nelle opere di non pochi e dotti scrittori del secolo decimottavo.

Anche questo *Iter grumentinum* sarebbe stato, se fatto publico, un monumento eretto alla fama del Danio, e non altrimenti eretto che con le pietre disotterrate dal Danio stesso; poichè esso contiene oltre a trenta iscrizioni lapidarie grumentine da lui raccolte, le quali erano ancora inedite quando il Paoli scriveva.

Il Padre Sebastiano Paoli venne nella Saponara al declinare dell' anno 1715; e vi restò, probabilmente, fino al 1720, nell' uffizio, per cui era venuto, di educatore e maestro al giovine conte della Saponara, Luigi Sanseverino [1]). Questi che era nato nel 1705, e fu tenuto al fonte battesimale da Luigi XIV [2]) passava gli anni della prima adolescenza in quel suo feudo, siccome erano ancora in uso di fare le grandi famiglie feudali del reame; prima che Carlo III, creando le necessità, gli splendori e le attrattive di una città capitale e di una corte di re, non avesse originato o accelerato quel movimento centripeto, che di quanto accrebbe grandezza

[1]) L' epoca della venuta e della dipartita del Paoli da Saponara è felice congettura del mio amico Francesco Paolo Caputi, di cui parlo nel testo—*Eo tunc temporis* (dice lo scrittore dell'*Iter*) *me Saponariam Principis studia advocavere,* e lì si richiama al tempo della morte di Roberto Danio fratello a Carlo che avvenne nel settembre del 1715. Inoltre nell' *Iter* è fatto sempre parola di Carlo Danio, *celeberrimum virum* come *ejusdem Civitatis dignissimum Archipresbyterum*, e Carlo Danio rinunziò all'arcipretura nel settembre del 1720.—Conf. l'opuscolo—*Il 18 Giugno in Saponàra di Grumento 1882—Potenza*, 1882—pel Can. Franc. Paolo Caputi; nel quale è parola e del Danio e di altri chiari uomini nati in Saponara, e della biblioteca, pel tempo pregevolissima, che il Danio legò ai Cappuccini, ma pel commodo degli studiosi del paese natio; e che fu aperta, legalmente, al publico quel giorno 18 giugno del 1882. Essa è giustamente detta — BIBLIOTECA CARLO DANIO.

[2]) GATTA *Mem. Topogràf. Storiche della provincia di Lucania.* Napoli 1732. p, 239.

e lustro alla città di Napoli, di tanto venne esinanendo le provincie di ricchezze e di civiltà.

Al Paoli in Napoli non erano ignote le attrattive, che allo spirito di un uomo erudito poteva offrire il piccolo e lontano paese di Saponara. Nel 1713 era stata publicata la *Lettera* di Giacomantonio Delmonaco a Matteo Egizio *intorno all'antica Colonia di Grumento*, che fu forse la prima, nonchè la più estesa notizia delle antichità onde era coverto e gravido il suolo saponarese; e quella lettera veniva appunto stampata per cura del Paoli, il quale aveva messo innanzi alla stampa una sua prefazione che indirige all'abate Minutolo, lucchese, da Napoli il 26 agosto del 1713. Nell' *Iter* il padre Paoli non rifà, veramente, tutto ciò che fu detto dal Delmonaco per Grumento e per Saponara; ma qualche cosa ripetendone ed altre assommandone, egli più che altro ha in animo di publicare una silloge delle iscrizioni grumentine che il Danio aveva raccolte, e che, per modestia grandissima sua, malgrado infinite premure, questi non si risolse a publicar mai. Ma ne era a tutti liberalissimo; e le ebbe il Paoli dal Danio per publicarle, verso questi tempi che corsero dal 1716 al 1720; come posteriormente, verso il 1728, le ebbe dal Danio stesso, in molto maggior numero, Matteo Egizio, che ne publicò alcune solamente, sicchè le altre andarono perdute [1]).

Precedono alla « silloge » delle iscrizioni le note som-

[1]) Nel CORPUS LATINAR. INSCRIPTIONUM, *vol. X*, *pars I;* (Berolini 1883) all' articolo « Grumentum » il Mommsen publica un brano di lettera, in data 15 agosto 1728, di Carlo Danio a Matteo Egizio, estratta dal costui epistolario inedito (che si conserva nella Nazionale di Napoli): e dalla lettera può desumersi che l' Egizio aveva preso l'impegno di publicare le iscrizioni mandategli dal Danio; e che queste erano, per lo meno, quarantuna.

Nel *Novus Thesaurus veter. Inscript.* del Muratori sono due sole iscrizioni grumentine, che gli furono mandate dal Paoli, da Saponara, nel 1716.

marie di un viaggio archeologico da Napoli a Saponara. — Mette egli un giorno di cammino da Napoli a Salerno: tocca Eboli, quindi Polla; e questa egli nel suo latino in gala chiama « Apolla » quasi risuscitamento di una parola della geografia classica antica, e non è, invece, che parola inventata dagli eruditi indigeni del secolo XVI, i quali da un preteso tempio di Apollo le dettero, mutato genere al nume, quell'ibrido nome. Qui riferisce la famosa iscrizione, ormai notissima, del marmo posto alla « taverna di Polla »; non senza ricordare amaramente che passò la notte insonne *in nescio cujus cauponis stabulo*, quantunque confortato il ventricolo dalle famose anguille *insuciae magnitudinis*, pescate nel prossimo lago. Oggi, dopo circa due secoli, il viandante non troverebbe un assai migliore ricetto negli alberghi da carrettiere di quella via maestra; però, almeno, il triste lago non impaluda più nelle vicinanze della città, già sacra per esso all'Apollo irato, ma oggi sanificata abbastanza dai lavori idraulici dell'ingegnere Pollio nel 1796.

Venuto a Saponara, non può rattenersi dall'accennare alla storia del paese, secondo l'artificiata tradizione degli eruditi del luogo; ed essendo ancora vivaci i rancori più che secolari tra questi e la curia vescovile della prossima città di Marsico, subisce egli, naturalmente, gl'influssi dell'ambiente, in cui vive. Laonde sfatando anche lui l'Ughelli, che nella opera notissima sua si mostrò persuaso del diritto della curia marsicana anziche delle ragioni saponaresi, accusa l'autore dell'*Italia-sacra* di avere, per parzialità, *foede interpolata et veritatis injuria mutila* gli « Atti » di San Laverio: la qual cosa non è punto vera, risultando ormai certo che la publicazione dell'Ughelli è identica al manoscritto degli Atti laveriani, che era presso del Danio [1])

[1]) Chi volesse altre e maggiori notizie sia degli « Atti » sia delle con-

A Saponara gli accadde un caso straordinario. Sul declinare dell'agosto del 1716 scoppia un violento temporale: scroscia la bufera e la grandine; e il fulmine, che schianta l'alto culmine del castello baronale, guizza in camera al Paoli, e a lui che era adagiato sul letto con aperto un libro fra mani, abbrucia il libro sì, ma nol tocca altrimenti che dallo spavento. Grandi danni e grandi paure. Il Principe volle tramandare l'evento ai posteri: e il Paoli dettò l'iscrizione che ne fu posta [1]).

Quello che è più notevole a vedere colà, dice lo scrittore dell'*Iter*, è il museo delle antichità grumentine del Danio. Ricordiamo che il Paoli scrive nel 1716, quando anche le grandi città capitali o non avevano, o sì, ma scarse e confuse raccolte di cimelii dell'antica civiltà; sicchè, per la pochezza loro, s'usava dirle meno Musei che Gabinetti. Il Paoli si delizia a contemplarle: e se delle varie e di vario genere reliquie in esso contenute, egli avesse fatto, come avrei desiderato, particolare parola, non indugieremmo a riferirle qui, come pregio dell'opera sua e nostra, per intero. Ma per in-

troversie, due volte secolari, tra la Chiesa di Saponara e la Curia di Marsico potrà trovarle nel Libro dello scrittore di queste linee, intitolato: *Agiografia di S. Laverio del MCLXII, illustrata* etc. *Roma, 1881.*

([1]) Perchè il castello baronale di Saponara, abbattuto che fu dal tremuoto del 15 dicembre 1857, non è oggi che una immane ruina, mi piace, per rispetto all'autore, di riferire la ignorata iscrizione come essa è scritta nell'*Iter Gr.*

Siste quisquis ades—ac—D. O. M.—gratias agito—Die XXI augusti anno—a Xto reparatae salutis MDCCXVI—elapsum fulmen—imminentem Castro turrim—ea vi tetigit ut ejus culmen diruerit—angulum hunc dejecerit—Vestiarium everterit—Airis (sic) *parietem transfoderit—interioris aulae — columnas straverit viridarium— exarserit et ex epiphariis — veredesque equis enecaverit — domesticis tamen omnibus — Deo Matreque adjuvante — servatis.*

Johan. Franc. de Sancto Severino — restaurandis aedibus manum— admovens—Virgini Natoque votum—sibi ac posteris monum.—Posuit.

tero non riferisce egli che le iscrizioni, allora esistenti nel « Tesoro Camerario » (come pure lo si diceva) del Danio, secondo la copia—*exemplar*— che egli ne ha avuto dal liberalissimo uomo: e questo è, ripeto, lo intento vero dell' « Iter grumentinum ».

Il quale perchè non fosse pubblicato dall' autore per le stampe, io non saprei dire, anzi non si sa dire neppure perchè il Ms. non fosse completato; giacchè a me pare evidente che desso, piucchè incompleto, è incompiuto. Quello che ho avuto sott'occhi è in carte 27, innumerate in 4.° e di piccolo formato; e non dubito che fosse l'autografo, perchè qui e qua, e nel corpo ed al margine dei fogli, sono sopraposte sobrie correzioni di parole e di frasi, della calligrafia medesima che l' intera scrittura; le quali non veggo chi avesse potuto sostituirle che l' autore non fosse.

Contiene il numero di 32 iscrizioni; però queste, seguendo il numero di ordine posto in fronte a ciascuna di esse, dovrebbero ammontare a trentaquattro; mancano la II e la III, e al loro luogo è la lacuna di una facciata in bianco, evidentemente dall'autore stesso lasciata scoperta. Nè forse è il caso di farne lamento: io credo che le due mancanti al Ms. siano appunto le due che egli, il Paoli, mandò al Muratori, e che da questo furono publicate nel suo *Thesaurus*, come è stato accennato di sopra.

A ciascuna iscrizione l' autore aggiunge note erudite e soventi la lezione delle abbreviature; lezione che, dirò franco, non sempre ci è parsa giusta. Nè risulta dallo scritto che egli le avesse ricopiate dalle pietre, o alla pietra confrontate. Tanta diligenza era industria, forse, superiore alla età.

Il Ms. oggi è in potere dell' egregio Francesco Paolo Caputi; che del Danio, a cui per tanti versi fa riscon-

tro onorato, à il culto intelligente, nonchè l' amore intenso alle antichità della sua patria, e, con la volontà d' illustrarle, la non comune liberalità di farne copia; onde è che di molte iscrizioni da lui profferte à potuto recentemente arricchirsi la simbola grumentina nel *Corpus Latinarum Inscriptionum.* Il Ms. era sepolto tra fasci di vecchie carte, che dall'arcipretura di Carlo Danio pervennero all'archivio capitolare della chiesa di Saponara; ms. finora sepolto ed ignorato.

Ho voluto confrontare le iscrizioni del Ms. con quelle dei libri di cose grumentine venuti alla luce, e coll'amplissimo CORPUS delle Latine Iscrizioni, publicato nel suo volume X. l' anno passato a Berlino. Il Roselli, autore della *Storia grumentina* (Napoli 1790) pare che ebbe tra mani il Ms. del Paoli, e ne fece pro, ma con poca lealtà non lo cita mai. La lezione delle Iscrizioni roselliane è quasi sempre quella dell' *Iter*; e dove se ne discosta, non credo che vegga meglio. Però è inutile ogni confronto con esso.

Confronto invece l'*Iter Grumentinum* con il *Corpus Latinarum Inscriptionum* (vol. X. parte 1.ª); e trovo che due sole iscrizioni sono inedite ancora; ma di talune altre vien fuori qualche particolarità; e forse non sarà del tutto inutile il rilevarle.

Inedita è, dunque, questa che siegue:

ATTIAE [1])
VITA LIDI
VOLUM.
NIUS POTHILIUS
SORORI
B. M. F.

e mi è debito di avvertire, che alla seconda linea l'au-

[1]) Qui è rappresentata una *foglia*, del noto tipo.

tografo porta, tra le due parti della parola, un punto che non sta; e così al termine della terza linea, che dubito non esistesse sulla pietra davvero.

Anche la seguente a me pare inedita:

Q. VIBIEDIO
PHILARGIVR
MINISTR LAR AUG.
AUGUST . MERC .
EUSEBI ET
PATER FEC .

Ho detto che parmi inedita; ed avverto che nel *Corpus L. I.* al n. 205 è publicata questa che le fa riscontro di somiglianza, non d' identità.

Silvano deo — Sacr — Q. Vibiedius Philargyrus — Minist. Lar. Aug. et Aug.' — Merc. Tectum. Mensam — Lapid. aram. Voto. susc. — E . M . D . S . P . F.

Questa (già pubblicata dal Roselli e da altri) venne dal Mommsen nel 1846, che fu a Saponara, ricopiata dalla pietra, che ancora esisteva nell' orto che fu del Danio. Nel 1867, che io visitai quell' orto famoso dal piccolo Museo, non esisteva più, e mi parve di essa non avanzasse che un frammento di pietra con queste lettere sole:

NO . DEO
CR

La iscrizione dell' *Iter* è sepolcrale, e si riferisce allo stesso personaggio che pose l'ara al dio Silvano: nell' una e nell' altra iscrizione sono i titoli onorifici suoi di « Ministro de' lari degli Augusti » e di *Augustalis Mercurialis*, come legge il Mommsen l' *Aug. Merc.* della pietra surriferita. Se dopo la parola di tanto maestro fosse lecito di entrare in qualche dubbio quanto all'apografo del Paoli, potremmo sospettare che questi lesse, forse, non bene la quarta linea della iscrizione

« *A Q. Vibiedio* », ove l'ultima parola era, probabilmente in nesso, MER; e in questo senso si avrebbe che la *Mater Eusebia* e il Padre posero la memoria sepolcrale del figliuolo [1]).

Nella collezione del *Corpus* etc. è riportata sotto la categoria delle *Falsae*, al N. 48, questa già la prima volta pubblicata dal Roselli:

D. O. M. MERCURIUS ERGASTA FILIO B. M. F. V. A.
IIII. D. XVII.

e le tre sigle del principio erano, senza dubbio, nòte sufficienti a dimostrare la insufficiente cultura del primo editore. Ma nell'*Iter Grumentinum* dessa è riferita senza quelle assurde nòte, così:

D. M.
MERCURIUS
ERGASTA
FILIO B. M. F.
V. A... D. XVII.

Scema quindi, a mio credere, (se non dilegua del tutto) la ragione, per cui si può dubitare della genuità sua.

Chieggo, infine, licenza al lettore di intrattenerlo un momento di una mia non giusta asserzione, che tengo a debito di rettificare. Nel libretto, in una precedente

[1]) Riferisco qui in nota, dal Ms. dell'*Iter*, un' altra, per qualche amminicolo di lettera e per diversa disposizione di linee, alquanto differente da quella, sotto il num. 260, pubblicata nel CORPUS quale essa era data nel ms. del Roselli:

D. M.
LIBERA
LI. QUI VI.
AN. XXXX M.
V COLLEGA
ET FRA
TER. B. M. F.

nota accennato, sulla « Agiografia di S. Laverio del MCLXII » trovando, per maggiore chiarimento della mia tesi, un argomento nella iscrizione grumentina che diceva:

D. M. BRUTTIAE. APOLLONIAE BRUTTIUS. ORIENS CONJUGI. B. M. F.

asserii (pag. 57) che questa fosse stata una invenzione del Roselli, dalle cui schede l'aveva cavata il Mommsen. Ma l'insigne uomo, dallo sguardo dell'aquila cui nulla sfugge, ebbe la cortesia di avvertirmi, che quella iscrizione si trovava già trascritta nelle schede vaticane di Aldo Manuzio, il giovane, il quale era morto fin dal 1597 [1]).

Oggi questa medesima iscrizione, oltre che nel *Corpus* L. C., trovo anche riferita nell'*Iter Grumentinum* del Paoli: epperò, mentre riconosco netto da questo spizzico di pece il vecchio e non candido Roselli, mi sia permesso di aggiungere, (per quei pochissimi a cui potesse importare la punto grave notizia) che questo nulla toglie nulla aggiunge al peso degli argomenti miei circa la poca genuinità di quella non antica scrittura agiografica [2]).

GIACOMO RACIOPPI

[1]) Conf. CORP. LAT. INS. *pars II*, *Auctarium*. pag. 1004.

[2]) Non uscirò dall'argomento se qui non ometto di ricordare, che visitando nel 1867 in Saponara di Grumento le case e l'orto che furono del Danio, vidi, nel chiassuolo che mena ad esse e propriamente accosto alla casa De Cunto, un'antica pietra, quivi messa e incavata ad uso abbeveratoio di giumenti. Ad un fianco di cotesta pietra logoratissima lessi questa povera reliquia d'iscrizione sepolcrale

.... FELICISSIMA...
.... NOME MATER...
QUE VIXIT AN. XX...
DIES XV....

Essa manca al CORPUS LATINAR. INSCRIPTIONUM.

UN TUMULTO DI MONACHE A NAPOLI

nell'anno 1728

Dell' ultimo governo viceregnale a Napoli, che fu quello Austriaco, si conosce poco. Abbiamo, a stampa e manoscritte, narrazioni e memorie della congiura detta di Macchia, che preparò la caduta del dominio spagnuolo, e narrazioni e memorie della conquista del regno fatta da don Carlo Borbone, che pose termine al dominio tedesco. Ma degli anni intermedii si trova appena un cenno nelle storie, e qualche racconto più particolare che ne rimane, è tuttora inedito e sconosciuto [1]). Le ragioni del silenzio possono intendersi. Nei ventisette anni in circa che gli Austriaci governarono a Napoli, non successero nel regno fatti strepitosi, nè vi furono mutazioni d' importanza, se non questa sola, che i Vicerè in cambio di venire da Madrid giunsero da Vienna. Quanto al resto, essi lasciarono andare le cose come l'avevano trovate; e perfino continuarono a servirsi negli atti ufficiali della lingua spagnuola [2]).

Fu per questo che gli storici si sbrigarono in poche parole di quei ventisette anni; ed anche perchè li alletta-

1) Ne conosco due soli: l' uno, intitolato, *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dal 1700*, che si possiede dal ch. Bartolomeo Capasso, e va sino al 1732: l' altro recentemente acquistato dalla nostra Società di Storia patria, che comincia al 1700 e non prosegue oltre al 1709. Entrambi sono anonimi.

2) Lo stesso Tiberio Carafa, ch' era stato tra i più operosi promotori della congiura di Macchia, non ebbe ritegno di confessare che il regno passando dagli Spagnuoli ai Tedeschi « mutò padrone ma non condizione ». *Relazione della guerra in Italia nel 1733-34*, edita da B. Maresca nell' *Arch. Stor. per le prov. Nap. Anno VII fas. I. p. 111.*

va di più, e tornava più comodo, cominciare il racconto dall'epoca avventurosa che condusse sul trono una nuova dinastia e rese al regno la sua indipendenza.

Però quell'ultimo periodo viceregnale, importante come ogni altro periodo di transizione, meriterebbe d'essere meglio studiato. Si sa che alcuni nobili Napoletani avevano congiurato col pensiero di cercare nella casa imperiale d'Austria un principe per farlo loro Re; che allorquando i reggimenti alemanni, nel luglio 1707, comparvero innanzi le mura di Napoli il giubilo di tutti fu grande [1]; e che anche dopo, fallite quelle speranze, e divenuto il regno indipendente, per anni parecchi vi restò un partito Austriaco [2]. Ma non potrebbe spiegarsi il mutamento che avvenne nell'animo dei più, e l'ostinata inclinazione che rimase nei pochi, senza conoscere gl'intenti e i modi di governo dei Vicerè che dal 1707 al 1734 ressero Napoli in nome dell'imperatore. Nè potrebbero valutarsi abbastanza le molte riforme politiche, legislative, economiche, nelle quali la nuova dinastia comprese dover porre il fondamento della sua stabilità, senza sapere i bisogni che le rendevano necessarie, e gli ostacoli che vi si opponevano.

Aspettando dunque che altri s'invogli a scrivere quella storia, pubblico intanto la narrazione d'un fatto curioso successo negli ultimi anni del viceregnato Austriaco. Di un fatto che appunto per la poca importanza sua, e pel grosso rumore che provocò, mostra fra quali impacci e

1) L'anonimo autore del *Racconto di varie notizie* ecc. dice: « nè ri- « trovo parole, nè sensi per dimostrare il giubbilo de' Napoletani per « la loro venuta, riuscendo impossibile a crederlo da chi non è stato « veduto; oltre il continuo grido di viva, compravano loro ciammelle, « frutta, vino, ed altro, fino a baciare la mano a' soldati ». *p. 13.*

2) V. G. Carignani. *Il partito Austriaco nel regno di Napoli al 1744. Arch. stor. per le prov. Nap. T. VI fas. I.*

fra quali lentezze si moveva allora il governo, e quello che monache e frati solevano e potevano fare, prima che, insieme a tante altre cose, s'innovasse anche la loro condizione.

E intorno a questo, per maggiore chiarezza del racconto, è bene si sappia ciò che pochi mesi innanzi al tumulto di Napoli era accaduto in Barletta. Ivi certe suore avevano gran voglia d'aggiungere un chiostro e d'ampliare le stanze del loro monastero detto della Vittoria, e fattane istanza, n'ebbero permesso dalla S. Congregazione di Roma, e poi concessione anche dalla città, ma colla clausola, *dummodo non afficiat vicinis*. Disgraziatamente accanto al monastero v'era il collegio dei Gesuiti « mediandosi tra l'uno e l'altro una strada pubblica che batteva il mare [1]) ». E i Padri reverendi, pregati e ripregati a dare il loro assenso, non si risolvevano mai a dire nè sì, nè no. Finchè, fastidite le monache, fecero sapere al Rettore, ch'esse una volta sarebbero uscite dal convento per occupare il collegio. Ma n'ebbero in risposta: « che se ci andavano di mattina avrebbero avuto un buon pranzo, e se di sera una buona cena ». E intanto dai Gesuiti fu mandato un Padre presso il vescovo di Trani, a protestare a voce e *in scriptis*, asserendo che le fabriche nuove, avrebbero tolto al collegio l'amena vista del Gargano e della spiaggia, il gioco dei venti che rompevano i vapori malsani delle paludi, e il beneficio del fumo delle fornaci che purificava l'aria tanto propizia ai Padri che fatigavano per vantaggio del prossimo. Ma le monache contrariate e stizzite non si diedero per vinte. E la mattina dei 18 giugno 1728 a dieci ore, ventiquattro suore e otto fantesche, inalberato il Crocefisso, processionalmente en-

[1]) *Racconto di varie notizie* ec. p. 124 e seg.

trarono nel collegio, e trovato chiuso il chiostro, a colpi d' accetta infransero la porta, e cantando il *Te Deum* senza darsi briga delle grida dei Padri, occuparono i due dormitorii, e il coro della Chiesa, ove su d' un finestrone piantarono la croce e uno stendardo che si recavano innanzi. Saputosi questo tutta la città fu in moto. Accorsero preti e signori, padri e madri delle monache, s' interposero preghiere e minacce; però le suore non vollero saperne di nulla. Si mandarono allora staffette ai Vescovi di Trani e di Bisceglie, ma venuti i due prelati, e il governatore regio, furono inutili promesse e persuasive, e non osando alcuno di far violenza alle pie monacelle, i Gesuiti dovettero sloggiare; e si finì dichiarando clausura il collegio, e scomunicando le ribelli.

Ormai il trionfo pareva certo. Erano passati più che tre mesi, e i Padri, infingendosi rassegnati, consentivano a permettere che s' alzassero le fabbriche nuove. Ma, cominciandosi appena a porvi mano, il Castellano di Barletta, intimò alle suore che desistessero, perchè aveva ordine dal maresciallo Carafa, d' impedire le fabriche che potevano essere di pregiudizio al castello. « Tutto però, fu opera della potenza dei Gesuiti » e le monache scornate, tornarono in ultimo al loro convento [1]).

Se non che lo scandalo era servito d' esempio; e al modo stesso altre monache tumultuarono a Napoli, come è detto nella narrazione che stampo qui appresso. La scrisse in forma di *Giornale* PIETRO ANTONIO COLOMBO « notaio con autorità pubblica ed apostolica » affermando d' aver visto « coi proprii occhi e personalmente tutto quanto ha raccontato [2]) ». Però, anche senza tener

[1]) *Racconto cit.*

[2]) Il Mss. fa parte di una *Miscellanea* recentemente acquistata dalla Società Napoletana di Storia patria.

conto del suo stile sgrammaticato e curialesco, che spesso non lascia comprendere quello che vuol dire; egli si mostra poco parziale delle monache sediziose, e sovente o travisa o non dice tutto il vero. Ò creduto perciò d'aggiungere al suo diario, le *consulte* che furono fatte sul rumoroso successo nel Consiglio Collaterale, trascrivendole dal Registro del Fragianni [1]), e in nota alcune altre notizie tratte da un sincrono Cronista, perchè dai documenti ufficiali, e dal racconto d'un narratore più spassionato, apparissero meglio tutti i particolari del fatto.

G. d. B.

[1]) Nicola Fragianni era allora segretario del Collaterale.

Giovedì prima giornata a 4 novembre 1728

Da molto gran tempo, che bruggiava un' occulto fuoco nell' animi delle monache e genti della Casa Santa dell' Incurabili per impadronirsi di molto luogo posseduto e proprio dentro il monistero delli Padri Romiti di S. Girolamo [1]), detto volgarmente s. Maria delle Grazie, a loro confinanti; che queste incoraggite arrivò a tanto la baldanza che ne seguì un successo quasi traggico, come appresso dirassi.

Su l' ore sette della notte s' alzarono molti fratelli servienti, seu laici e conversi di detto venerabile Monastero di s. Maria delle Grazie, sito sopra s. Agnello di questa città di Napoli, per andare abbasso al forno per fare il pane, come erano soliti. Quali mentre scendevano già per le scale incontrarono questi molte monache del monastero sì della Riforma, come anche della monaca detta di Legno [2]), le quali cantavano molti inni, e

[1]) Questi monaci dell'Ordine del B. Pietro da Pisa volgarmente chiamati dal popolo Padri Bottizelli furono introdotti in Napoli nel 1500 da F. Girolamo da Brindisi. I primi vennero da Lombardia, e la chiesa e il convento loro s' edificarono dove già era stata una cappella gentilizia detta s. Maria dei Grassi. Sessanta anni dopo uno scrittore li lodava ancora « perchè obedivano a li precetti di Christo et non a li statuti humani ». De Stefano *Descr. dei luoghi sacri* ec. p. 166. Ma poi s' arricchirono e tralignarono come tutti gli altri frati.

[2]) Poco dopo la fondazione dell' Ospedale degl' Incurabili, per iniziativa di Maria Longo, e ancora più per l' operosa carità di Maria Aierba d'Aragona vedova del duca di Termoli, nel 1538, s' istituì accanto all'ospedale un monastero di donne pentite raccolte nei lupanari, che si dedicarono alla cura delle inferme. Ma morte le due pie fondatrici, passato il governo del convento ai rettori laici dell' ospedale, avvennero gravi scandali. Finchè d'ogni parte invocandosi un rimedio, quelle donne, ascritte al terz' ordine di s. Francesco, furono sottoposte a regole severe ed alla vigilanza d' un ecclesiastico ch' ebbe titolo di *Correttore*. Però anche dopo tornando a intiepidirsi il fervore religioso, e rilassati i costumi, le più zelanti tra le ricoverate, ad istigazione anche dei PP. dell' Oratorio, chiesero di separarsi. E l'ottennero nel 1587 passando a vivere più austeramente in altro luogo attiguo anche alla porta meridionale dell'ospedale. Il nuovo convento fu detto della *Riforma*, e all'altro rimase, non so bene perchè, il nome di *monastero della Monaca di legno*. V. V. Magnati *Teatro della Carità* ec. *L. IV c. 1, 2, 7.*

crescendo la quantitá delle monache, credettero a prima vista li monaci conversi, che fussero quelli conversi così vestiti con voci false per burlarli. Ma scendendo altri fratelli conversi per altra scala incontrarono molto più quantitá di monache col crocifisso inalberato, li quali credendosi pure che fussero altri fratelli conversi, investirono le suddette, e visto da quelli che non erano frati, ma monache; perlochè quelle risentitesi così dissero: e padri avvertite che noi siamo monache. E mentre ciò si battagliavano una parola tirò l' altra, e venuti alli maltrattamenti ed alle mani l' un l' altro, cioè le monache ed i conversi, li padri sacerdoti ciò sentendo, e a tal bisbiglio chi vestito, e chi mezzo vestito, uscirono tutti uniti dalle loro celle [1]). E avvisti del tradimento ributtarono a viva forza indietro le suddette monache uscite da più porte, fatte e aperte nei muri divisorii d'essi monasteri e Casa Santa. Le quali rotture a bella posta ed a studio ben maturato da fabricatori diligentemente furono fatte nel piano del giardino che corrisponde alla sacristia in mezzo a dormitorii dei detti padri, e sopra la divisione della loggia, il tutto fatto con intelligenza ed assistenza del magnifico ingegniero D. Donato Gallerano, e D. Michele de Blasio, Regi Tavolarii, e d'ordine dell' Ill.mo sig. Principe di Bisignano, signor D. Giuseppe Pappacoda, D. Luise Zambar, D. Tommaso Farina, D. Domenico Bruno, et altri governatori di detta Casa Santa [2]). Uscite e ributtate le monache come di sopra si è detto, uscirono da quelle porte contro li Padri di S. Maria delle Gra-

1) L'anonimo autore del *Racconto di varie notizie* ec. invece narra che le monache entrarono di botto nelle celle, costringendo i frati ch'erano a letto a prendersi gli abiti e andar fuori *p. 139*.

2) Il governo dell'Ospedale componevasi di un titolato, d'un nobile di piazza, di uno spagnuolo, di un avvocato, di un mercante napoletano, e di un mercante forastiero. Nel *Racconto di varie notizie* ecc. si legge, che il governatore di nazione Spagnuola d. Giuseppe Ayx « a causa di precedenza nel sedere » non interveniva nelle sessioni, e che il mercante forastiero era il livornese Luigi Lober, e non Zambar, come per errore sta scritto nel Giornale del Palombo. E vi è detto anche i governatori ricorsero a quel mezzo, perchè avevano preinteso che i Padri Bottizelli « stavano alle strette per vendere il loro giardino alle monache di Regina Coeli » *p. 138*.

zie da trecento e più persone vestite da pazzi [1]), ed altra gente di più colle armi alle mano, sì da fuoco come bianche, e battendo, e maltrattando li padri suddetti, senza niun riguardo li cacciarono dal loro monastero impadronendosi quelli di tutto il detto monastero con darne il possesso alle monache.

Intanto, da più parti reclamandosi, il Vicerè [2]); s'era affrettato a riunire il Consiglio Collaterale; e quello che fu discusso e risoluto, apparisce dal documento che segue:

A dì 4 novembre 1728 Giovedì — Straordinario [3])

Sollennizzandosi questa mattina il glorioso nome del nostro Invittissimo Augusto Carlo; mentre S. E. si tenea sotto il dossello, ed io passava col Collaterale all'atto che dicono di baciamano, mi disse, che mi fossi trattenuto dopo la funzione co' signori Reggenti. Difatti terminata la Messa ed il Tedeum colle solite formalità, accompagnammo la E. S. alla Galleria, e dopo un momento ci fece entrare nella camera appresso; ove essendoci seduti intorno a un tavolino che fece espressamente situare, prese egli a dire al Collaterale, (il quale era composto dai signori Reggenti Mazzaccara, Pisacani, Tommasi, Ventura, Castelli., Peyri e da me) prese a dire, replico, che questa notte verso le otto ore d'Italia le Religiose della Casa santa degl'Incurabili, dette della Monica di legno, in compagnia dei pazzi e di molti uffiziali di quel luogo armati gli uni e gli altri di bastoni, avendo sfabricato il muro divisorio ch' era tra loro e 'l giardino del Convento di S. Maria delle Grazie, erano entrate nel medesimo, parte per l'accennata apertura, e parte da sopra

[1]) Nell'Ospedale degl' Incurabili v'era anche un manicomio, o piuttosto un ricovero di folli d'ambo i sessi che vestivano di bianco.

[2]) Governava come vicerè interino F. Gioacchino Fernandez Portocarrero Baly della religione di Malta, marchese d'Almanara, e conte di Palma, che sostituiva provvisoriamente il conte d'Harrach, destinato nel maggio di quell'anno, a succedere al Cardinale d'Althan.

[3]) *Notamenti del R. Collaterale Consiglio di* N. Fragianni Vol. VIII nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria.

il terrazzo, cantando il Tedeum, ciascuna col Crocifisso alla mano e un lume, e avevano invaso il convento suddetto. Che i frati essendosi svegliati erano venuti alle mani colle monache, le quali essendo state rinforzate da altra gente della medesima Casa Santa, ne avevano infine discacciati i frati, dopo essersi vicendevolmente maltrattati. Che nel punto stesso avevano le monache fatto murare le porte del convento per torre ai frati ogni speranza di rientrarvi, e che si erano messe a questo scandaloso attentato per servirsi di porzione del giardino dei frati in ampliazione della Casa Santa. Che i frati allora stessa erano corsi dal Nunzio, e da questi essendo stati mandati all' E. S. perchè vi dasse opportuno riparo; egli dopo di aver inteso da loro questo racconto, mentre si agitava per informarsi a chi queste monache erano soggette, gli venne davanti il Principe di Bisignano, uno de' Governatori della Casa Santa, il quale si era portato da lui per lo stesso effetto. Ch' egli incaricò al Principe che avesse usata tutta la sua autorità per ridurre le monache al loro monistero, e che quantunque non avesse avuta ancora risposta dal Principe dell' esito della sua incombenza, aveva niente di meno voluto unire il Collaterale, per sapere cosa aveva egli a fare nel caso che il negoziato del Principe riuscisse inutile; essendo troppo scandalosa la violenza usata dalle monache, e troppo ingiusto che i frati, discacciati a forza dalla propria abitazione, vadano raminghi.

Il *sig. Mazzaccara* disse: che la materia era troppo spinosa, perchè si aveva a fare con gente di mala qualità, come sono le monache e frati. Che le prime siccome esse sono state sempre ubbidienti al Governo della Casa Santa, così era somma disgrazia che si trovava infermo il sig. Presidente del Consiglio [1]) loro delegato, perchè alla sua autorità sarebbe riuscito subito di ridurle a dovere. E che per i frati, la loro dura ostinazione aveva spinte le monache a quest' eccesso; perchè avendo essi luogo superfluo ed inutile, non avevano mai voluto cedere porzione alla Casa Santa, il cui sito è sì angusto che gli abitanti e gl' in-

[1]) Gaetano Argento presidente del Collaterale e delegato presso la S. Casa degl' Incurabili.

fermi ci si affogano. Soggiunse che tutta la pretensione degl' Incurabili non si stendea che a parte di un giardino di merangoli [1]), che hanno i frati, ove secondo il disegno fattoci dall' Ingegniere Gallerano avessero potuto farci un dormitorio. Che a tal riguardo il Publico era tutto a favore delle monache, dal canto delle quali benchè assistesse la giustizia, non era però che il loro attentato non si vedea scandaloso e degno di emenda. Per questa ragione pensò a mezzi di doverle ridurre a tornare nel loro monistero. Non gli parve opportuna la violenza, perchè essendo esse già contumaci e refrettarie avrebbono potuto più ostinarsi; onde ne sarebbero nati inconvenienti maggiori. Stimò dunque più adatti i mezzi soavi, e volle che ci si mandasse un Ministro, il quale accompagnato dalli Governadori, le persuadesse a ritirarsi, promettendo loro che subito che avranno ubbidito, farà S. E. che si rilasci a lor beneficio e comodo la porzione del giardino de' frati. Soggiunse che da ora restasse stabilito di attendere alle monache questa promessa, giacchè era giustizia, o pure di far passare i frati al vicino Monistero di s. Agnello, e lasciar libero alle monache tutto il convento. Stimò inoltre che lo stesso Ministro trattasse col marchese di Villarosa, il quale è l' amico e il direttore di quei frati, acciò l' inducesse a cedere la porzione del giardino; nel che si lusingò di trovarci tutta la facilità ora che i frati si trovavano fuori da tutto il convento; e conchiuse, che il tutto si facesse prontamente, affinchè le monache non dormissero questa notte futura nel convento de' frati.

Fu dello stesso sentimento per le stesse ragioni il *sig. Pisacane,* soggiungendo che, affinchè si compisca la parola alle monache di farle dare porzione del giardino, siccome conveniva per giustizia e per governo, si trattasse col Nunzio. Volle però che nel caso che esse non si ritirassero colle buone, si usasse la forza; non essendo dissimulabile il loro attentato.

Il *sig. Tommasi* disse, che conveniva in tutto, ma che l' esecuzione si facesse dal Nunzio, promettendogli la nostra assistenza: non potendo noi laici mischiarci fra gli ecclesiastici.

[1]) Cetrangoli.

S. E. gli rispose, che anzi il Nunzio aveva rimesso a lui i frati per la provvidenza opportuna, soggiungendo quasi gli stessi mezzi proposti dal *sig. Mazzaccara.* Ma il *sig. Tommasi* replicò, ch' egli non volea ingerirsi cogli ecclesiastici.

Votò indi il *sig. Ventura,* cominciando dal dissapprovare l'attentato delle monache per le perniciose conseguenze, e per lo cattivo esempio che somministra a coloro che fidando nella propria giustizia se la fanno colle proprie mani, senza ricorrere ai Magistrati. Indi descrisse l' angustia in cui si trovano situate le monache coi loro letti, come i libri in una biblioteca: essendovi non solamente più letti nel suolo d' una stanza e tutti uniti quasi l' uno con l' altro, sicché non vi resta spazio dissoccupato; ma altrettanti letti in aria sopra di questi, sicchè il caldo e la puzza che ne esce affanna ed uccide anche i poveri infermi. Soggiunse esser precisa la necessità di allargarsi, e che se i frati non istimavano giustizia di cedere una porzione del loro giardino, doveano almeno farlo per atto di cristiana o di umana pietà, cedendo una cosa per loro inutile ad un luogo che ne ha tutta la necessità per lo minore incomodo de' poveri infermi. Convenne col voto del *sig. Mazzaccara;* ma avvertì che siccome i frati saranno ora pronti a cedere, così rientrati nel loro convento se ne scuseranno sul difetto della loro autorità, e sulla necessità dell' assenso Pontificio, per convalidare la distrazione. E su questo punto fu di parere che S. E. s' impegnasse a far ottenere l' assenso, ed a rimuovere qualunque difficoltà. Avendo mira al voto del *sig. Tommasi*, disse, che la Casa Santa era luogo Regio, che aveva il Correttore [1]) per suo particolare superiore; e che sarebbe evidentemente pregiudicarci di richiedere l' assistenza del Nunzio, il quale ciò sapendo aveva da sè rimesso i frati a S. E. per provvedimento. Fermandosi poi all' ultima parte del voto del *sig. Pisacane,* incontrò tutta la difficoltà a consigliare ciò che aveva a farsi nel caso che riuscissero

[1]) Il Correttore, che ordinariamente soleva essere un vescovo *in partibus,* oltre la vigilanza sui monasteri delle monache pentite, aveva la suprema giurisdizione delle cose ecclesiastiche nell' Ospedale degl' Incurabili, ch'era così sottratto alla diretta dipendenza dell'Arcivescovo di Napoli.

inutili le persuasive colle monache. Disse, che se si avea ad usar la forza contro 400 monache, bisognerebbe mandarci un Regimento, ed oltre l'inconveniente del sangue che ci potrebbe essere, non si eviterebbe almeno che queste donne già contumaci, e che per la vita prostituta che han menata senza decoro non se ne fuggissero; onde ne nascerebbero altri scandali per la città, e forse anche de' torbidi, giacchè tutto il popolo basso che nelle infermità va a curarsi in quell' ospedale, riguarda come fatto a loro stessi il torto e la violenza che si fa alla Casa Santa. Pensò dunque l'espediente migliore essere, nel caso si ostinassero, di stringerle con guardie, sicchè non ci entrassero comestibili, perchè spinte dalla necessità della fame, si potessero da loro stesse senza violenza ridurre.

Fondò in primo luogo il *sig. Castelli* nel suo voto la giustizia delle monache, cominciando dal ricordare, essere questi frati stati qui accolti dalla pietà de' cittadini nel 1500, ed avere dai medesimi ottenuto ricchezze ed abitazione, ed esser per conseguenza troppa empietà il non voler cedere picciolo spazio di terreno inutile per beneficio d' un publico luogo esposto a servizio de' cittadini e forastieri infermi; e che ne ha sì pressante necessità, che più ne muoiono affogati dalla puzza che dal male per cui ci sono entrati. Soggiunse esser questa la cagione per cui il publico s' interessava a favor delle monache; e che qualunque fosse stato l' eccesso da queste commesso, erano esse assistite dalla giustizia e dalla umana pietà. Non volle perciò venire alle violenze, per non allarmare tutta la gente bassa che s' interessava a voler il comodo giusto nello spedale; e che avrebbe potuto esser cagione di gravi inconvenienti, ma convenendo col voto del *sig. Mazzaccara*, e designando il signor *Ventura* per lo Ministro di cui poteva avvalersi S. E., come quello ch' era anche nipote del delegato [1]) del luogo. Convenne anche col *sig. Ventura* di stringerle per via di fame; ed aggiunse che ritirate le monache, si designasse dal Tavolario, coll' intervento del *sig. Ventura* e dei Governatori, il luogo ove si ha a fare la nuova fabrica, e che si ponessero trenta soldati

[1]) Gaetano Argento.

Alemanni nel luogo suddetto, perchè lo tenessero *sub sequestro*, e si evitasse che i frati lo occupassero di nuovo.

Votò infine il *sig. Peyri*, e fu del sentimento del *sig. Ventura*. Restò dunque conchiuso, che si destinasse il Ministro il quale all' istante si unisse co' Governadori della Casa Santa, e si portasse a persuadere alle monache la loro ritirata; trattando anche col marchese di Villarosa, come quello che ha tutta la mano co' frati, acciò nel medesimo tempo potesse disporli a cedere porzione del loro giardino di merangoli alle monache, per potersene avvalere per la necessaria ampliazione dello angustissimo luogo; affinchè con tal trattato, e col promettere alle medesime la protezione e l' assistenza del Governo, potessero elleno ritirarsi e lasciar le cose nello stato che erano. Dopo di che sarà bene di effettivamente procurar loro l' assenso Apostolico per la cessione del luogo suddetto inutile ai frati, e troppo necessarío per lo comodo de' poveri infermi degl' Incurabili. Nel caso però, che ciò non ostante le monache si ostinassero a non voler partire, sarà bene senza venire ad aperta violenza, dalla quale potrebbero nascere mille inconvenienti, che si restringa il luogo con guardie, perchè venga loro impedita l' assistenza del vitto. S. E. destinò il *sig. Regente Ventura* per questa incombenza e si sciolse il Collaterale [1]).

Ma le cose non procedettero così quetamente come s'era sperato.

Venerdì seconda giornata a 5 novembre 1728

La mattina ben per tempo e su l' alba li signori governatori di detta Casa Santa fecero fabricare tutte le porte e finestre del suddetto monastero, acciò da quelle non si potesse nè entrare, nè uscire; cioé tutte quelle finestre basse che avevano comunicativa in detto monastero, che ascesero al numero di quattro, ma le porte furono tutte murate, salvo quella della Chie-

[1]) FRAGIANNI, *l. c.*

sa, quale stava ben guardata da prattici [1]) e finti pazzi ben armati, essendo il tutto gagliardamente fabricato con assistenza del magnifico e Regio Tavolario di detta casa D. Michele de Blasio, e poste, le guardie de' pazzi con alabarde e bastoni, li servienti con schioppi alle mani. Et a tal fatto intesone la Corte: che perciò intervennero molti Capitani di giustizia con loro guardie, per evitare qualche maggior disordine e danno, per essere tutto quel largo pieno di popolo accorso a vedere simile caso [2]).

Sabbato terza giornata 6 novembre 1728

La notte verso le ore nove, e quasi verso il dì di Sabato, sentendo e vedendo ciò le Illust. signore monache di Regina Celi [3]), e dubitando che la cosa non avesse a restare così, non volendo quelle dell' Incurabili confinanti a loro, affacciarono le converse del detto monastero di Regina Celi da sopra un belvedere corrispondente e superiore alla Chiesa delli Padri, e molto sgri-

[1]) Erano i *pratici* giovani studenti ammessi nell'ospedale per istruirsi.

[2]) « Concorrendo numeroso popolo, e gente d' ogni sorta che dalla « curiosità mossa si portava a vedere cose nuove, e le monache che fa« cevano vedersi alle finestre delli monaci ». *Racconto di varie notizie ecc. p. 140.*

[3]) Queste monache, appartenenti a nobili famiglie, seguivano la regola dei *Canonici regolari lateranensi*, e da più antico chiostro si erano trasferite nel 1562 in quel luogo ove prima era stato il palazzo del Duca di Montalto. Superbe della loro nascita e delle ricchezze esse sopportavano di mal animo le loro vicine. E nel 1701, avendo i governatori degl' Incurabili, per ampliare le celle delle pentite, cominciate certe fabbriche attigue al monastero di *Regina Coeli*, trascorsero ad eccessi, che, come dice un contemporaneo, « non troveransi giammai registrati nelle antiche e moderne storie .... scaricando dalle loggie interiori e dalle finestre copia grande di sassi, calcina, fuoco, acqua » e ponendo a rumore tutta la città. E vinsero il puntiglio, perchè l' Arcivescovo, dichiaratosi in loro favore scomunicò gli operai e gli stessi governatori degl' Incurabili. Quindi le fabbriche non furono proseguite, e pel fatto della scomunica s'agitò in Roma un litigio ch'ebbe termine colla morte dell' Arcivescovo nel decembre 1702. V. MAGNATI *Teatro della Carità* ec. *L. VII, c. 13.*

darono a quelle; ma quelle dell'Incurabili ciò visto e inteso, risposero investendole di parole molto ingiuriose, villane, e poco oneste, lasciando considerare a lettori essere quelle prima donne libere e poi a Dio convertite, quali fussero le ingiurie che da quelle bocche uscivano. Onde quelle ciò mal soffrendo, dalle parole vennero alli fatti, essendo sforzate da tante scelerate et indegne parole, per farle fuggir via, quelle di Regína Celi per non più sentirsi maltrattare da quella feccia dell' Incurabili, da sopra ai tetti li tirarono più sassate, che se non fuggivono certamente più d' una di quelle indubitamente sarebbe stata uccisa, e così terminò il litiggio.

Domenica quarta giornata 7 novembre 1728

Avendo la mattina ben per tempo inteso tutto ciò li signori Cavalieri parenti e congionti di quella signore monache, quanto era successo, ne pigliarono l' impegno, e si dichiararono che confinanti non volevano quelle dell' Incurabili per ragione della puzza, che poi avrebbe renduto a quelle signore monache mal' aere, come anche per varii altri rispetti, come di congruo, e altre ragioni.

Essendo sottosopra per tal causa quasi tutta la nobiltà napolitana, e ricorsa in nome di quelle Ill.i signore monache al signor Vicerè, Conte di Palma e Marchese di Almenara, et al Reg. Collaterale Consiglio, quale a tali suppliche fu determinato, che le monache dell' Incurabili si fossero ritirate nelli loro monasteri, deputando per esecutori di tal ordine ed assistere a ciò l' Ill. Marchese di Villarosa, D. Francesco Ventura Reg. di Collaterale, D. Giuseppe Andreassi Capo Ruota, et signor D. Andrea Giovene luogotenente di R. Camera, che allora esercitava tale officio, non mancando mai l' assistenza della Sbirreria, e venendo detti signori deputati assieme colli signori Governatori per far ritirare le monache dell' Incurabili ne' loro monasteri.

Finalmente dopo molta fatica su le 3 ore della notte si ritirarono le suddette monache ne' loro monasteri, avendovi però

quelle lassato ne' dormitorii de Padri moltissime guardie de finti pazzi e giovani prattici di detta Casa Santa, accompagnati da molta altra quantità di gente.

Ma un racconto più ampio dei contrasti si ritrova nei *Notamenti* del Collaterale che quì appresso trascrivo.

A dì 6 Novembre 1728 — Collaterale Straordinario fatto Ordinario

Avendomi S. E. ordinato ieri sera verso tre ore di notte che avessi convocato Collaterale straordinario per questa mattina all' ora solita, io ne spedii subito biglietti. La moglie però del signor *Mazzaccara* mi mandò dicendo che avendone ieri notte troppo tardi ricevuto l' avviso, non aveva questa mattina potuto farlo pervenire a suo marito che si trovava alla Torre del Greco a villeggiare, ed i signori *Ulloa, Pisacane*, e *Tommasi*, essendosi mandati a scusare come infermi, non intervennero che i signori *Ventura, Castelli*, e *Peyri*, coi quali essendosi fatto ordinario il Collaterale, io proposi molte cose, oltre quelle che quì noterò. . . . .

Onorò S. E. la quale disse, che essendo riusciti vani tutti gli sforzi fatti colle religiose della Monica di legno dal Regente Ventura e dal Principe di Bisignano, non avendo esse voluto ritirarsi al loro monastero, e dall'altra parte non potendo egli consentire che i frati vadano raminghi per Napoli, né che le monache di Regina Celi si diano maggior moto; aveva espressamente fatto convocare il Collaterale per attendere i rimedii più adatti e più forti a ridurre le monache al loro dovere, giacchè i mezzi dolci non avevano profittato.

Il *sig. Ventura*, cui si era data questa incumbenza riferì, che avendo prima trattato col marchese di Villarosa e co'frati, questí s' erano giá disposti a cedere parte del loro sito. Che essendosi poi unito co'Governatori e portato alla Casa Santa degl' Incurabili, spiègò ai subalterni il giusto risentimento in cui S. E. si trovava contro di loro, come quelli che avevano con-

tribuito a questo eccesso delle monache, e che quando ciò non fosse vero, dovevano essi stessi contribuire ora farle rientrare. Che entrò poi nel monastero, e gli fece compassione lo stato deplorabile in cui esse sono per l' angustia del luogo.

Che vide che le monache della Riforma non s'eran mosse dal loro monistero, ma solamente quelle della Monaca di Legno in numero di 300, ch' egli aperse loro seriamente la volontà di S. E. e del Governo, perchè ritirandosi sarebbero assistite e protette, ma ostinandosi sarebbero forzate e prive di protezione. Che furono inesplicabili i pianti, i gridi, gli schiamazzi ch'esse fecero in risposta, buttandosi a terra e raccomandandosi. Che s' impiegarono più volte le preghiere, e le minaccie, ma che il tutto fu inutile, ostinandosi in pretendere tutto il Convento de' frati.

Che dopo ciò andò egli col Governo e coll' Ingegniere a riconoscere il luogo, e si vide che poteasi cedere alle monache parte del giardino de' frati, che a loro non è necessario, come essi stessi confessano, il terrazzo de'medesimi, il quarto ch'essi affittano a secolari. Soggiunse che come le monache di Regina Coeli, che sono vicine, avevano scoverti i loro tetti, e facevano strepiti grandíssimi, stimò di andar da loro, e richieste, risposero, ch' essendo esse vicine al Giardino de'frati, non volevano che ivi si situassero le monache degl'Incurabili. Che le sue persuasioni non solamente non bastarono a persuadere e quietare quest' altre; ma inoltre dandosi esse continui moti, il Principe di Bisignano sul dubbio che non facessero, come minacciavano un' irruzione sulle monache degl' Incurabili, vi fece piantare intorno le guardie de'birri e dei pazzi. Che la sera queste fecero maggior rumore, sicchè corsero molti cavalieri loro parenti da S. E. nel Teatro, da cui ci fu mandato l' Uditor generale, ed infine il Consiglier Ferrante loro delegato, che fece levar le guardie e quetar il rumore per quella notte di giovedì. Ma che non cessavano tuttavia di strepitare, avendo esse sposato l'impegno de'frati, la cui vicinanza vogliono piuttosto che quella delle monache, alle quali caricano continue ingiurie. Che avendo partecipato a S. E. di tutto ciò, gli aveva rinovato l'ordine perchè si fossero le monache degl' Incurabili ritirate per tutta ieri-

sera venerdì, altrimenti si sarebbe presa provvidenza. Ch' egli per la dovuta esecuzione avea fatto sin dal primo giorno stringere con guardie il luogo in maniera che non vi potessero penetrar commestibili. Ma avendo saputo che dentro ne aveano abbastanzà, pensò di farli estrarre. Ma il Correttore degl' Incurabili non avendogliene voluto dare il permesso, non si potè eseguire questa diligenza per timore delle censure. Che intanto persisteano le monache nel convento de'frati, e questi essendo stati da lui gli avevano dato il consenso di cedere a qualunque rilascio che determinerebbe il Collaterale. Conchiuse che in questo stato si trovava ancora quest' affare, ed esaminando ciò che che doveva ora farsi, non convenne che si continuassero più i mezzi soavi sperimentati giá inutili, e mostrò timore de'violenti per evitare qualche tragedia. Pur confessando che bisognava prendere qualche espediente, propose il primo, di obbligare il Correttore di dar licenza e di far torre a forza i comestibili da dentro il convento, ma soggiunse che ciò richiedeva tempo, e ragion volea, cha queste piaga si curasse subito, e non restasse più aperta. Oltrechè soggiunse S. E. la stessa violenza ci vorrebbe per torre loro i comestibili, che farle passare nel loro monistero. Il secondo espediente che propose il *signor Ventura,* fu di farle trasportare a forza, non già dai pazzi e dai loro ufficiali de' quali nè le monache han timore, nè il numero è sufficiente a discacciarle, ma dai birri, i quali essendo più pazienti de' militari, non potrebbono cagionar disordini se fossero offesi dalle monache. Ma trovó poi il riparo che niegandosi dal loro Correttore la licenza di entrare e di por le mani sulle religiose, sarebbono scomunicati essi ed il Giudice. Per evitar dunque questo scoglio della scomunica pensò di mandarci, e fu il 3.° espediente, le milizie regolate, ma con una forte e seria prevenzione al loro Capo di usar tutta la matura pazienza e prudenza affinchè si eviti ogni disordine, perchè nel caso che si facesse sangue, come tutto il mondo ha pietà di queste donne; si partorirebbe una sconsolazione universale. Disposto dunque da S. E. che per questo mezzo non succeda disastro alcuno, e dato il passo di scacciar le monache, fu di parere che subito si chiudessero le aperture fatte da loro, e che

vi restassero parte di soldati nel monistero de' frati per impedire che le monache non facessero una nuova irruzione, e per custodire il luogo che dovrà cedere in loro beneficio, ed anche per confermare i frati all' osservanza di ciò che hanno ora promesso, per potersi indefittibilmente eseguire.

Il *signor Castelli,* incominciando dal proverbio *festina lente,* e che con questa massima gli Spagnuoli avevano occupato due mondi, entrò ad esaminare gl' inconvenienti che potevano nascere dall' impugnarvi le armi del padrone. Raccontò che quest' espediente riuscì infelice nell' ammutinamento che nel 1713 fecero i Seminaristi contro i Gesuiti [1]), essendovi stato ferito il nipote del Barone d' Armon ; onde il Conte Borromeo, allora Vicerè, ne fu rinfacciato dalla Corte ; ed il Conte Rustini che aveva comandata la spedizione, vedendo che si prendeva informazione contro di lui, ne divenne pazzo. Considerò che i soldati sono troppo generosi ed impazienti per poter soffrire il minimo insulto, il quale essendo inevitabile ove trattavasi di donne ostinate e co'pazzi, in un luogo assai delicato per la protezione che ha di tutti i popolani, sarebbe lo stesso che col mandarvi le truppe, voler eccitare qualche tragedia con discredito del Governo, che sarebbe imputato d' imprudenza e di violenza. Soggiunse che le armi del Re bisognava riservarle a maggior uopo e nei casi disperati ; e che presentemente poteva mandarsi un Giudice o un Capo di Ruota di Vicaria con numero competente di birri, il quale con licenza del Correttore, anzi col Correttore medesimo e co'Governatori del luogo, faccia trasportar fuori i viveri, o pure faccia uscir le monache, e nel caso che il Correttor non volesse, privarlo della sua carica, e far adempire le sue veci dal Prete più anziano del luogo.

Il *sig. Peyri,* vedendo che si era esaminato tutto diffusamente, si restrinse a dire che la stessa forza si richiedea per tirar fuori i viveri, che a tirar le monache. Ch' egli conveniva in far forza, e che vedeva che per merito delle truppe si conseguiva più speditamente l' intento, ma che non avea animo di consigliarlo per

[1]) Di questo ammutinamento nulla si dice nel *Racconto di varie notizie* ec., nè altrove ne ò trovato ricordo.

gl' inconvenienti che ne potevano nascere. Che più espediente gli parea che ciò si commettesse alla prudenza d'uno dei Capi Ruota di Vicaria con numero sufficiente di birri, affinchè a forza le facesse passare al loro monistero, assistendoci anche il Correttore. Che avesse detto S. E., che parea inclinato a volersi servire delle truppe per accertar l' affare senza inconveniente alcuno, come gli riuscì in caso simile a Palermo [1]). Il *sig. Ventura* convenne anche nell'espediente di farle cacciare a forza da' birri. Ma ripigliò S. E., domandando che si dovea fare, nel caso che il Correttore si ostinasse a non dar la licenza a' birri? Il *sig. Ventura* disse, che per entrare nel convento de'frati ci volea la licenza del Nunzio, e negandosi da questi, sarà sua colpa; e che per porre le mani sopra le religiose ci volea la licenza del Correttore, e negandola, soggiunse il *sig. Peyri*, sequestrargli le temporalità, ed il *sig. Ventura*, sfrattarlo dal Regno. Tutti e tre convennero in quest' espediente, non ostante che più volte avesse avvertito S. E. che il Correttore era anche Vescovo titolare, dicendo essi, che non era il primo Vescovo che si era sfrattato dal Regno; onde poichè alla fine de' voti s' era discorso troppo alla rinfusa, io per mia cautela volli farmi dettare ciò che s'era conchiuso. Eccolo: « si mandi un Capodiruota di Vicaria colla sbirreria che stimerà sufficiente, il quale unendosi co'Governatori e col Correttore, o con altro ecclesiastico nel caso che costui fosse indisposto entro il Convento di S. M.ª delle Grazie, e persuada le monache e ritirarsi, non volendo le faccia trasportare a forza, senza partirsi dal luogo, ritornate che saranno nel loro monistero, faccia murare le aperture, e resti le guardie in numero competente per custodia del convento de'frati. Ed in caso che il Correttore non voglia dar la licenza per questa esecuzione, gl' intimi immediatamente lo sfratto dalla Casa Santa, ed in 24 ore dal Regno, e proceda al sequestro delle temporalità; non impedendosi intanto la esecuzione del trasporto delle monache nella forma descritta di sopra ».

Dopo si sciolse il Collaterale [2]).

[1]) Non so dire a qual fatto s' accenni.

[2]) Fragianni *l. c.*

Lunedì quinta giornata 8 novembre 1728

La mattina di detto giorno l' Em. e Rev.° signor D. Francesco Pignatelli, Cardinale ed Arcivescovo di Napoli, intesa tanta mescuglia e confusione, fulminò scomunica si contro gl'ingressori e trasgressori, e contro di chi aveva rotta e fatta rompere la clausura, e contro chi stava intrigato in detto affare, come anche a tutta la comunità delle monache di Casa Santa, et affissate le copie della scomunica in molti cantoni del circuito di detta Casa Santa, et in quello stesso punto fu levata detta copia di scomunica da un pazzo, e senza niun riguardo lacerata, essendo quello non pazzo, ma savio vestito da pazzo. Et aspettandosi sì dalla Corte di Roma e di Vienna l'ordini opportuni; mentre subito che il tutto di sopra sortì, si partirono molti padri del monistero di s. Maria delle Grazie per la volta di Roma e di Vienna con li loro attestati e manifesti de vita et moribus, essendo restati li altri padri raminghi per la città di Napoli, che perciò mossi a pietà molti monasteri ne ricoverarono molti di essi, che poi dall' Ill. monsignor Alemanni, Nunzio Apostolico, furono assegnati per porzione dove più e dove meno in varii monisteri per sfuggire quelli da molti disordini che li potevano accadere.

Martedì sesta giornata 9 novembre 1728.

Di già come s' è detto ritirate che furono le monache dell' Incurabili ne' loro monasteri, l' Ill. Governo ordinò che s'otturassero tutte le buche e porte fatte fare dalle suddette monache, quali avevano corrispondenza nel monastero delli Padri, che porgevano nel giardino, dormitorii, e sopra la loggia, per levare tale ingresso. Ma però fecero fare una porta nel luogo delli perciati [1]) e pazzi, acciò li prattici e finti pazzi et altra

[1]) *Perciati* (bucati) chiamavansi quegl' infermi che non potendo muoversi si ponevano in certi letti che avevano nel mezzo un buco.

gente, potessero avere libera la comunicativa, et acciò potessero entrare li fabricatori per fabricare e spartire ciò che la Santa Casa aveva stabilito di pigliarsi, e farvi le sue divisioni, essendosi preso due dormitorii, e fatte le divisioni per linea retta e perpendicolare, in grave danno delli sudetti Padri, cominciando la d.ª divisione ed ivi finendo dove sta l'Immagine scolpita in marmo di Maria sempre Vergine delle Grazie in piedi, e proprio accosto alla cantina delli d. Padri, sino alla prima corsea dell'infermi di d.ª S. Casa, et il tutto sedè sino a nuovi ordini del d.° Ill.° Governo.

Sabbato settima giornata 13 novembre 1728.

In d.ª giornata di 13 novembre fu finito di fare d.° muro divisorio di palmi tre di larghezza, e fatta già la d.ª divisione dalli signori Governatori della Casa Santa, fu richiesto di capitolare colli Padri di S. Maria delle Grazie, i quali avendo inteso il tutto, di comune consenso assegnarono e bonificarono ciò che la S. Casa s'era preso, obligandosi di pagare a li d. Padri ciò che dall'esperti e periti veniva apprezzato.

Che perciò appuntò il Governo che la d.ª sera sarebbero indubitatamente entrati li Padri nel loro monastero.

Sulle 23 ore in circa avendo avuto il permesso di entrare, non vollero entrare tutti li Padri, ma per la porta della Chiesa loro n'entrarono solo che sette di essi per pigliarsi qualche danaro e bisognevole, dicendo ch'essi non volevano pernottare, dubitando di qualche tradimento, ma che tale entrata volevano fare di giorno e pubblica con tutte le formalità necessarie. E bene fecero, perchè verso le cinque della notte, senza nessuna causa, e non sapendo nè come nè quanto, le monache dell'Incurabili tornarono ad aprire quelle porte o primieri buchi fatti fabricare dai signori Governatori, dicendo esse monache queste istesse parole, che più presto si sarebbero fatte ammazzare che partirsi dal sud.° luogo, mentre erano state tradite, e che erano entrati li Padri, e che erano state origini di tali mosse, e che il tutto aumentato doveva andare a loro

beneficio, mentre avevano fatto ciò per ampliarsi, stando esse loro tanto anguste, e non a beneficio dell' Ospedale, e che con ciò non era di dovere che a loro nulla restasse. Con queste e simili parole giuraronsi, che più presto volevano morire che uscire da quel luogo [1]).

Domenica ottava giornata 14 novembre 1728

La mattina credevasi da tutti, et in parte dai sig.ri Governatori che il negozio fosse di giá quietato: ma vedendo e sentendo il nuovo fuoco più che mai acceso nel petto delle indomite monache, ed avendo inteso si stravagante successo fatto dalle suddette monache, risolse il sudetto Governo tenere sessione sopra tale affare, nella quale v' intervennero li sig.ri Deputati, cioè il sig. D. Giuseppe Andreassi capo di Ruota, e R. Consigliere. Come tale venne con l'assistenza di duecento sbirri con più capitanii, e finita la sessione uscì, fuori sopra la scala della porta, ove si fece la detta Sessione, e parendoli, come difatti era, che le monache non si sariano mosse, se con esse loro non avessero avuto qualche capo et aiuto, che perciò imperiosamente, e senza alcun timore fè chiamare quelli che in guardia e custodia dei dormitorii erano stati, et interrogatili in publico, et in quello stesso luogo molti di quelli dissero, che il capo Infermiere era stato quello che ció aveva fatto fare, ed era stato il capo avendo di nuovo fatto impossessare le monache del monastero delli Padri.

Del che fè il sudetto sig. D. Giuseppe chiamare il detto capo Infermiere, et interrogatolo li disse così: per qual causa aveva irritato e consigliate le monache a fare simile errore, mentre si trattavano li aggiustamenti, avendo con ciò fatto andare a terra tutti li appuntamenti, e che era stato causa di più danni e di maggiori disordini avendo con ciò annullata anche la pa-

[1]) « Come ancora le monache di Regina Celi imprudentemente rim- « proverandole e beffandosi con esse della ritirata, l' obbligarono per « li sopradetti motivi a sortire di nuovo dal Monistero ». *Racconto di varie notizie* ecc. p. 142.

rola del sig. Vicerè, come anche quella dei sig.i Governatori, e la sua propria. In somma avendo il sig. D. Giuseppe Andreassi vista e conosciuta la grande arroganza ed ardire del capo Infermiere, fè segno a quattro Capitanii di giustizia che portassero il sudetto capo Infermiere in Criminale nella Vicaria, et in quel punto così fu fatto ed eseguito, essendovi presente a tal fatto il Governo, al quale tale resoluzione poco piace. Replicò a tale catturazione il capo Infermiere che quella era Chiesa; e luogo immune, al quale rispose arditamente il D. Peppo Andreassi, che sì ch' era Chiesa ma che esso non era capace di goderla mentre era scomunicato. Di più ordinò il detto Andreassi che mano mano fossero stati catturati tutti gl' altri seguaci del capo Infermiere secondo uscivano dal detto luogo e giurisdizione ecclesiastica. Ordinò parimenti detto Andreassi che si sfabricassero le porte fabbricate di detto monastero delli Padri; ma mentre ciò si voleva mettere in esecuzione venne un dispaccio di S. E.za il sig.r Vicerè che luogo luogo si fosse portato esso sig.r D. Giuseppe Andreassi a Palazzo, che perciò soppresse di detto ordine.

Sentendo ciò il sig. Principe di Bisignano, Primo Eletto, che le monache si erano, come si è detto, insinuate di bel nuovo nel monastero delli Padri, e conoscendo che con tale violenza fatta dalle sudette monache senza consulta ne guida veruna, avevano quelle precipitate tutte le ragioni et aumento dell'acquisto fatto; che perciò esso Principe conoscendo il danno che da ciò appresso stava per venire, in quello istesso punto rinunciò al Governo sud. sotto pretesto che se ne doveva andare alle sue terre [1]); come in effetto eseguì e fece, e ciò non avrebbe fatto se non avesse vista l' incostanza di quelle, mentre l' aveva giurato da Cavaliere di non giammai abbandonarle. Ma quelle non prestando la dovuta ubbedienza, manco egli fu obbligato attenderli la promessa e la parola.

Andato l'Andreassi a Palazzo, e del tutto fattone relazione al signor Vicerè, e come il fatto era seguito, e delle resolu-

[1]) Nel *Racconto di varie notizie* ecc. p. 144 è detto che partì perchè « non potè reprimere la volontà del Vicerè ».

zioni da esso fatte per la mancanza di parola sì ad esso signor Vicerè, come a tutti gli altri Deputati e Governatori intrigati in tale affare, la medesima sera del trascorso dì si tenne per tal causa Collaterale coll' intervento di esso signor Vicerè, e fu in esso R.° Collaterale Consiglio decretato che la mattina susseguente si fosse dato provvedimento opportuno, come appresso si dirà.

E le risoluzioni del Collaterale furono queste.

A dì 15 novembre 1728, Lunedì

Si scusò il *signor Pisacane* per essersi posto in medicamenti. Intervennero i *signori Mazzaccara, Castelli, Ventura, Peyri, Tommasi.* Fattasi la solita lettura, e datosi esito a molte altre pendenze.... uscì S. E. verso mezzo giorno, e subito che si potè fè entrare il *Consigliere Andreassi,* dicendo, che le monache degl' Incurabili di nuovo avevano invaso il convento di S. Maria delle Grazie.... e che ciò ridondava in sommo disprezio e discredito del Governo, oltre lo scandalo che ne nasceva, che dispiacevagli che da principio non si fossero presi quei mezzi da lui proposti, e che vedeva bene che ora erano inevitabili, non potendosi rimediare a questo disordine, che colle truppe. Indi fatto segno al *Consigliere Andreassi,* ricordò questi gli ordini avuti, e che essendosi portato la mattina de' 7 ad eseguirli, adoprò prima le persuasive. Che i Governadori coi quali e col Correttore del luogo agiva di concerto, gli chiedettero tempo sino al giorno appresso, in cui infine si ritirarono le monache, a riserva di sette che si ritiraron la sera verso tre ore di notte. Che non essendovi allora tempo e di murar i buchi e le aperture, le fè chiudere ed inchiodare con tavoloni; e che la mattina essendosi trattato col marchese di Villarosa e co' frati, si disegnò cogl' Ingegneri il luogo che si cedeva alle monache. Che mentre si stava ciò trattando, le monache ruppero le tavole e rientraron di nuovo. E che di nuovo gli riuscì di farle ritirare nel loro monistero, e far murar le aperture. Che l'al-

tra sera essendosi già divisa la porzione del Convento che si cedeva alle monache, e rimasto il resto ai frati, questi quantunque tutto fosse già accomodato non vollero ritirarsi, dicendo, che non era loro comodo per quella notte. Ma ieri mattina le monache sfabricarono per la terza volta il convento entrando altre per altra buca, dicendo che il sito designato era per ampliar lo spedale, ma non già il loro monistero. Che a tale avviso egli corse subito avendo tentato di nuovo co' Governadori di persuaderle; niente gli era riuscito sino a questa mattina. Del resto, soggiunse, i frati han ricuperato tutto il loro convento, eran concorsi a cedere porzione del convento, ed anzi aveano permesso che si fosse cominciato a fabbricare, siccome già si era dato principio.

Essendosi intesa questa relazione, votò il *signor Mazzaccara*. Considerò in primo luogo la contumacia delle monache, e l'abuso che facevano dell' autorità del Governo, volendo conseguire a forza ciò che loro piacea, e fu di sentimento che S. E. usasse tutta l' autorità costringendole *omni peiore modo*, per servirmi delle sue proprie parole, avvalendosi anche dei Cursori del Cardinal Arcivescovo per non farle entrare nel monistero dei frati. S. E. disse che di questa forza s'era incaricato al Cons. Andreassi, e non si era usata, e usandosi non basterebbe, perchè i birri non fan paura. In questo caso, aggiunse, bisognano le truppe, siccome io dissi da principio. Il *signor Mazzaccara* ripigliò: Eh bene, V. S. usi la forza e ci mandi le truppe, affinchè circondino il luogo, e chiudano tutte le strade, sicchè niuno possa entrare nè uscirne. S. E. disse; che i militari sapranno ben la maniera come avranno da regolarsi per istringere il luogo, occupando tutti i capi delle strade; ed io preverrò al Maresciallo Carafa che ci mandi un capo discreto e prudente ed Italiano di Nazione, affinchè sia meglio inteso, ed eviti ogni inconveniente. Il *Cons. Andreassi* che avea inteso pungersi di non aver usata la forza, volle giustificarsi, e disse per tre motivi non aver potuto: sì perchè l'Eletto del Popolo il quale anche facea ressa in questo negozio in favor delle monache, gli avea detto, che nel Mercato si parlava molto male della forza, che si volea fare a queste religiose, onde giusta-

mente avea sospeso di dar nuovi invitamenti colla violenza. L'interruppe S. E. non mi ha detto questo l'Eletto del Popolo, perchè io avrei all'istante mandato le truppe al Mercato, senza aspettar di proporlo in Collaterale. Proseguì l'*Andreassi*, dicendo il secondo motivo essere stato che nella Casa Santa vi sono molti inquisiti armati [1]); ed il terzo che gli Ufficiali del luogo sono in gran numero ed uniti a quelli avrebbero potuto non solamente resistere, ma ributtare i birri con qualche grave inconveniente; e che avendo detto a' Governatori che li contenessero a dovere, questi gli avean risposto che non poteano. Ripigliò allora il *Mazzaccara* che se i Governatori volessero S. E. sarebbe ubbidita; ma ora colle truppe tutto sarà rimediato, e quando le monache non vorranno buonamente, sarà bisogno prenderle a forza, incaricandosi però al comandante la discretezza e la prudenza. Seguì poi dicendo: Ridotto tutto *ad pristinum*, allora si potrà poi parlar d'accomodo; non convenendo ora per non dar un trionfo alla contumacia delle monache. Qui S. E. cavò fuori una nota di tutti quelli ch' erano stati complici ed intelligenti colle monache e disse che bisognava prenderne informazione. Replicò il *sig. Mazzaccara*, la esecuzione però dell'espulsione delle monache sarà bisogno farsi con *Andreassi* e co' Governadori del luogo, e coi ministri sì del Cardinale che del Nunzio per quanto tocca al monistero de' frati, e col Correttore per quanto si appartiene alla religiose ed alla Casa Santa degl'Incurabili ch'è soggetta alla Regal giurisdizione, e con questi si faccian trasportar gl' inquisiti che sono ivi confugiati e dividere in varie chiese, ordinando anche a' Governadori del luogo che ritirino i pazzi e gli uffiziali: disponendosi tutto ciò dal *Cons. Andreassi*. Ripigliò S. E. bisogna avvertire a far deporre le armi perchè se le truppe vedono pistole o altre armature, ne potrà nascere grave inconveniente, ed io ne ho prevenuto i Governadori.

Il *sig. Tommasi* disse, che da principio volea che l'esecu-

[1]) Cioè quelli che commesso un delitto solevano trovare asilo nelle chiese e in altri luoghi immuni. E come è noto, a Napoli il numero di questi ricoverati era grandissimo.

zione si lasciasse al Nunzio colla nostra assistenza e braccio, e che ora godea che il sig. Cardinale Arcivescovo volea assisterci co' suoi ministri. E che perciò era di sentimento che tutto si facesse coll'assistenza degli ecclesiastici, cominciando dal disarmar gli uffiziali, e trasportar i confugiati in altre chiese, ed indi far rientrar le monache coll'autorità dell'Arcivescovo e braccio secolare.

Il *sig. Ventura* disse, che già si era al duro passo di usar la forza, giacchè non si potea altrimenti. Nè avendo la Vicaria gente sufficiente da frenar 300 monache, gli uffiziali, i pazzi, e la gente curiosa che si affollava ed impediva l' esecuzione; era necessario ricorrere alle truppe, perchè occupando queste le vicine strade, i curiosi non si affolleranno più. I matti potranno rinserrarsí, ed indi ponerci una guardia perchè non eschino. Lo stesso si potrà fare degli uffiziali, lasciando i necessarii per l'assistenza agl' infermi. Per gl' inquisiti o che si chiudano, o che si mandino in altre Chiese col consenso dell'Ordinario. La difficoltà, soggiunse, resta, se le mani sulle monache si hanno a porre dalle truppe o da'birri. Egli inclinava a questi, ma avendo detto S. E. ch' esse non han paura dei birri, e che le truppe lo faran con discretezza, senza sangue; si rese. Soggiunse ch'era ottimo che vi assistessero i ministri dell' Arcivescovo e della Nunziatura perciò che si ha da eseguire nel Convento de' frati, e del Correttore per riguardo delle monache. Volle che a tutto assistesse *Andreassi* co' Governadori, e che ritirate le monache si murassero i buchi e si restituissero i frati, e nel luogo designato a cedersi, vi rimanessero le guardie tedesche.

Il *sig. Castelli* disse, che ora ci eravamo caricati di troppa ragione, e che servendoci delle truppe dopo una sì ostinata recidiva e contumacia saremo compatiti dal mondo. Convenne dell'assistenza de' ministri ecclesiastici, ma ciascuno nel luogo della sua giurisdizione, come anche in chiudere i pazzi, e subalterni, e discacciar gl' inquisiti. Circa il modo d' esecuzione per forzar le monache fu di voto che i Governatori si fossero serviti degli staffili e scurriadi, coll' esempio de' Governatori dello Spirito Santo, che essendo loro stata perduta l'ubbidien-

za dalle loro monache cento anni fa [1]), le ridussero a dovere, facendole staffilare dagli schiavi delle galere. Raccomandò la scelta di un capo militare prudente, e volle che questi dipendesse dalla discrezione del *Consiglier Andreassi.*

Il *sig. Peyri* si uniformò per le medesime ragioni. Soggiunse solamente che non si parlasse più di accomodo se prima non si riducano le cose ad *pristinum*, e che si prendesse rigorosa informazione di tutti coloro che hanno assistite e fomentate le monache.

S. E. disse allora che domani al far del giorno, poichè non v'era tempo questa sera, farebbe trovare le truppe al luogo, e che intanto potea oggi il Consigliere far tutti i preparativi di scacciar gl' inquisiti, facendoli passare in altre chiese, di torre le armi, e di serrare i pazzi. Rispose *Andreassi* che gli mandasse subito il biglietto, affinchè egli avesse subito potuto darvi esecuzione. Io per mia cautela pregai il *sig. Mazzaccara* che m'avesse dettato l'appuntamento. Egli dettommelo come segue:

« S. E. può servirsi destinare un numero di truppe con un « comandante discreto e prudente il quale si porti colle sue « genti, e coll'assistenza del *Cons. Andreassi* dei ministri del « sig. Cardinale Arcivescovo, del Nunzio, e del Correttore, per « le loro rispettive giurisdizioni, e de' Governadori degl' Incu- « nabili, e procuri prima colle buone di far rientrare le mo- « nache, e che quelle che ricuseranno di ubbidire, le obblighi « anche colla forza bisognando ; e rientratè tutte, si *riponga-* « *no le cose nello stato di prima.* »

Qui interruppe il *Cons. Andreassi,* che come già nel convento di s. Maria delle Grazie si era diviso il luogo che restava per i frati, e la porzione che si cedeva agl' Incurabili, nella quale si era incominciato a fabricare, pareva che quelle parole *si ripongono tutte le cose nello stato di prima,* non solamente significavano che i frati si restituissero nel lor monistero, ma anche che si disfacesse tutto ciò che si era fatto ; onde che si spiegasse meglio.

[1]) Niuna memoria è rimasta di questa ribellione di suore che sarebbe avvenuta, come dicesi, nel 1628.

Il *sig. Mazzaccara* gli rispose, che appunto questo era il sentimento di disfar tutto l' innovato. S. E. lo sostenne; ma d' altra parte si oppose il *sig. Castelli* ed anche il *sig. Ventura*, cosicchè non essendosi potuto accordare si votò questo appunto. Come il *sig. Castelli* parlava, egli seguì dicendo, che il marchese di Villarosa era stato da lui assicurandolo che i frati buonamente cedevano la porzione designata. Che sotto questa buona fede, e con questa convenzione i Governatori aveano cominciato a fabricare. Che il disfar ciò sarebbe di notabile dispendio al luogo pío, e mancanza di parola data a lui dal Villarosa in nome de' frati. Che la giustizia della Casa Santa era stata già riconosciuta dal Collaterale, e che non era più conveniente aver riguardo per quattro frati forastieri, che per un luogo aperto a tutti gl' infermi. Che perciò egli non conveniva che si disfacesse tutto, ma che solamente si facessero rientrare i frati nel loro convento. Questo è il mio sentimento conchiuse, ed a me volto avvertimmi che lo notassi.

Il *sig. Mazzaccara* disse, che i monaci non aveano ceduto il luogo di spontanea volontà, ma astretti dalla forza per discacciarne le monache, che ciò si era fatto per timore non potendosi sostenere, nè essendo decoro del Governo, che durante la contumacia abbiano le monache a trionfare, e guadagnare il punto. Era giusto che si sfabricasse e disfacesse tutto quello che si era operato e fabricato, riducendosi *ad pristinum* le cose nella maniera che stavano prima della invasione che le monache fecero nel convento de' frati.

Il *sig. Ventura* disse, che i frati ed il Marchese di Villarosa gli aveano sin dal primo giorno offerto di voler cedere porzione del loro monistero a beneficio degl' Incurabili. Che poi questa promessa non solamente la ratificarono da poichè le monache evacuarono il convento de' frati, ma col suo intervento e del *Cons. Andreassi,* e del Marchese Villarosa che assisteva per i frati, si ci portarono gl' ingegnieri, e di accordo si designò il luogo che dovea cedere in beneficio dello spedale. Che poi sopra questo disegno s' era cominciato a fabricare nel Refettorio de' frati, il quale si era ceduto, e che tutto ciò non era stato nè per violenza, nè per timore, ma perchè gli stessi frati avendo

conosciuta la precisa necessità che ha lo spedale di allargarsi, erano entrati in dovere. Che questa necessità era troppo potente, là dove i frati aveano tanto luogo soprabbondante, che con iscandalo di tutti ne affittavano porzione per uso di un publico Teatro.

Che la città a tal riguardo avea a titolo d' ingratitudine rivocata la donazione fatta a' frati del luogo che occupano; era ricorsa a S. S. contro i medesimi [1]), ed avea spedito un suo agente a Roma per impetrare che si fosse da quel convento tale inutile mandra di frati, e si fosse tutto incorporato al pio luogo per giusto comodo degl' infermi. Che qualunque fosse la contumacia delle monache non si dovea perciò far cadere il castigo sopra il luogo pio, che già avea fatta la spesa, e per conseguente non si dovea nè per giustizia permettere di sfabricarsi.

Ma il *sig. Peyri* ed il *sig. Tommasi* essendosi uniti di sentimento al *sig. Mazzaccara,* prevalse il costui parere, inculcato sempre dal sig. Vicerè: onde seguendosi l' appuntamento, si disse appresso: « E rientrate tutte, si ripongano tutte le cose « nello stato di prima, così chiudendo le aperture, come diroc- « cando ciò che si è fatto, lasciando guardie di truppe nel con- « vento de' frati per riparare ad altra novità. Ed al consigliere « Andreassi oltre di ciò incaricare che, col permesso del Car- « dinale Arcivescovo, faccia trasportare gl' inquisiti che ci tro- « verà, e dividere in altre chiese [2]) ».

Martedì nona giornata 16 novembre 1728

Fu decretato dunque dal R.° Collaterale Consiglio che la mattina prima dell' aurora, cioè ad ore nove e mezzo fusse ben preparata tutta la Cavalleria dei Corazzi e Fanteria, essendosi così stabilito ed ordinato sì dal sudetto Collaterale come dal signor Vicerè.

Dunque ad ore dieci comparirono attorno dell' Incurabili e

[1]) Il *Memoriale* inviato dalla città si trova inserito nel *Racconto di varie notizie* ecc. *p. 150.*

[2]) Fragianni, *l. c.*

del monastero di S. Maria delle Grazie 150 cavalli e 50 Granatieri all'ordine, e 300 soldati di Fanteria, e molti guastatori et Officiali di milizia con sue manguardie, quali in tutti ascendevano al numero di 500 soldati, e da quelli della Cavalleria furono prese tutte le capostrade che andavano in detto luogo e circuito sì dell'uno che dell'altro monistero, e così squadronati e posti all' ordine militare avanti il monistero delli Padri stava tutta la fanteria.

In questo mentre verso le ore 12 fu ordinato alli guastatori i fabricatori che avessero sfabricate e aperte tutte le porte e finestre, come si è detto fabricate per ordine del Governo, quale in un momento tutto fu fatto, e staccatasi una mano di soldati e granatieri s' impossessarono del luogo.

Sopravvenne verso le 13 ore il Governo della Casa Santa assieme con il signor Giuseppe Andreassi, il signor D. Domenico Giordano Canonico e Fiscale dell' Arcivescovado di Napoli, assieme col signor Fiscale della Rev.da Nunziatura Apostolica D. Giov. B.a Dragolovich, et altri della Corte Ecclesiastica, et molti Notari Regii et Apostolici, per fare l' atti publici e necessari, come potevano occorrere. Il signor D. Domenico Bruno Governatore della Santa Casa, et ambi li signori Rev.di Fiscali con fraterne ammonizioni non tralasciarono d'ammonire le sudette monache che si fussero ritirate ne' loro monasterii; ma quelle sorde a tali ammonizioni, nulla curando, per ultima risoluzione s'inginocchiarono a piedi de li mentuati personaggi, e col Crocifisso impugnato alla mano, proferendo unitamente con voci flebili tutte dissero cotali parole: che volevano in quella giornata più presto morire martiri, e ciò averiano sofferto per amore di Gesù Cristo loro Signore, più presto che partirsi da quel luogo e ritirarsi nei loro monasterii. Tal contrasto durò per tre quarti d' ora.

In ultimo vedendo li Superiori che le sudette monache non volevano cedere a buon fatto il sudetto luogo, che per non prolungare di più, disse il signor D. Giuseppe Andreassi alli signori Fiscali e Governatori che doveasi fare, e questi risposero che avessero fatto li soldati l'officio loro. Perlochè allargatisi alquanto e dato luogo a soldati, quali ne salirono in nu-

mero di cento nel luogo dove stavano le monache, e posti all' ordine, fu dalli maggiori del Reggimento ordinato a quelli che avessero poste le baionette sulla cima dei moschetti, il tutto per spaventare le sudette monache: ma queste nulla paventando. All'ultimo vedendo quelli che ciò nulla facevano: ma detti soldati ch'erano venuti per tal affare, che perciò ciascuno di loro si cacciarono da loro petti per ognuno le bacchette, con le quali cominciarono a sbacchettare ben bene le sopradette monache, le quali ciò visto se ne fuggirono velocemente per dove erano entrate [1]).

Ritirate che furono ne loro monasterii, restando li detti soldati possessori del monistero delli detti Padri, li quali in quel medesimo punto posero in possesso nel di loro monastero, li quali subito fecero sfabricare tutte le divisioni fatte, come di sopra si è detto nelle passate giornate, ed in presenza del signor D. Giuseppe Andreassi ed altri furono fabricate le porte seu buchi fatti per passare in detto monastero, e doppo fabricato il tutto, sulle 18 ore e mezza se n'andiede tutta la soldatesca, sì di cavallaria, come di fanteria, restandone solamente cento di fanteria in custodia del sudetto monistero delli Padri, quali verso l' Ave Maria se n' andiedero quaranta, restandone solamente 60 sino a nuovo ordine sì da Roma come da Vien-

[1]) « Il Colonnello fece entrare li granatieri con ordine che oprassero « il bastone con discretezza; ma vedendo i soldati l' ostinazione, delle « monache, sostenendo le bastonate, e procurando togliere li bastoni « dalle loro mani, senza discrezione li diedero sopra con buone basto- « nate, obbligandole a ritirarsi, e molte se n' entrarono malconcie. Ed « occorse che alçuni officiali vedendo li soldati alzare li bastoni con « violenza e gagliardia verso alcune monache di bel volto, e volendo « riparare le percosse, accidentalmente le ricevevono nelle proprie per- « sone. E le monache di Regina Celi, godendo del travaglio di queste « povere donne, e per mostrare il gusto che sentivano, menavano per « alcuni buchi alli soldati cose dolci, accompagnando le medesime con « parole ingiuriose, facendo nel tempo medesimo comparire l'astio contro « le povere monache e la loro imprudenza, sino a chiamarle più volte « puttane. Ma quelle con pronta risoluzione, risposero, che se nel se- « colo erano state puttane, ora avevano lasciato di esserle, ed in lor « luogo oggi facevano le puttane le sorelle delle dette monache di Regi- « na Coeli, e così le schernivano ». *Racconto di varie notizie ecc. p. 143.*

na per stabilirsi e provedersi quel tanto che da quelle supreme Corti verrà stabilito et ordinato.

Nel giorno sudetto che entrarono li Padri infinitissima gente secolare entrò per vedere l'accaduto caso, decantando ognuno le miserie e l' infortunio, quale moveva a pietà le pietre; mentre vedevasi il sudetto monastero tutto sconquassato, non essendovi niuna porta sana, mentre tutte lo porte delli Padri erano tutte sfasciate, come anche quelle della dispensa, e similmente li stipi, sgrigni, bauli, e casse nelle celle delli detti padri, e da quelle molta roba vi mancava.

Il Refettorio poi ch'era fatto tutto con palaustri e tavole di noce colle sue spalliere similmente di noce, ch'era una armonia a vederlo prima che fusse sfracassato, furono trovate tutte le spallere, sedili, tavole e palaustri tutti rotti e sfasciati: onde quella malvaggia gente tumultuante avevano trasportato il tutto nel 2.° chiostro, com'anche il simile fecero a due superbe fontane di finissimo marmo, che servivano per lavarsi le mani li Padri stando prima d' entrare nel suddetto Refettorio, quali in mezzo di quel chiostro vedevansi frantumate in piú pezzi.

In somma tali ruine vistesi dal popolo Napolitano, meravigliato di tale empietà, mormorava grandemente si contro le monache, come contro la malvaggia gente che in quel tumulto intervenuta era.

Tutto ciò e simili danni non furono fatti nè dalle indiscrete monache, nè dalli pazzi, ma dalla malvaggia turba de servienti, da forusciti colà ritirati, quali in quel luogo da finti pazzi erano vestiti e da tignosi, seu zellosi[1]), che in tale tumulto intervennero.

Però in parte diverso è il racconto ufficiale riferito nel seguente *Notamento* del Collaterale.

16 novembre 1728 — martedì

Si scusò il *sig. Ventura* perchè stava con flussione. Intervennero i signori *Mazzaccara, Castelli, Tomasi, Peyri.....*

[1]) Nell' ospedale degl' Incurabili erano ricoverati molti infermi di tigna d'ambo i sessi.

S. E. disse che si era destinato il Colonnello Petervitz per la esecuzione nel monistero degl' Incurabili. Che questo a mezzanotte e due ore dopo pose li 500 uomini in parata al largo del Castello. Che alle sette poi marciò ed avendo occupate le strade vicine della Casa Santa colla cavalleria, entrò egli, il cons. Andreassi, ed i ministri dell'Arcivescovo e del Nunzio e del Correttore nel monistero de' frati, ov' erano le monache, le quali fecero de' gridi altissimi ed inalberando la croce protestavano di voler morir martiri. Che dopo aver sperimentate inutili le persuasiva, il colonnello fece entrare sei Granatieri co' bastoni alla mano, i quali avendo prese a forza quelle che più ripugnavano adoperando anche il bastone le passarono al monistero. Che questo esempio avendo fatte più caute le altre, si ritirarono tutte. Che indi fece sfabricare e disfare quanto si era fatto, e poi fece entrare i frati, ai quali non era mancato niente, salvo che pochi barili di vino, ed una camicia vecchia e lorda. E che in fine avendoci lasciato buon numero di soldati, se n' era venuto con tutta la quiete del mondo. Soggiunse che ora che le cose erano restituite *ad pristinum* si poteva fare ciò che più era conveniente, e che a tal riguardo egli aveva questa mattina parlato col marchese di Villarosa, e questi si era mostrato prontissimo a qualche convenevole accomodo. Entrò poi il consigliere Andreassi il quale veniva dal luogo a render conto della sua commessione, e disse le stesse cose. I signori Regenti felicitarono il sig. Vicerè sul felice esito che aveva avuto quest'affare [1]).

Mercordì decima giornata 17 novembre 1728

La mattina del mercoldì già acquietate le cose e poste in buon sistema, si cominciò, dalla Corte a prendere gli opportuni rimedii, e furono, che sulla buona ora dalla Corte furono carcerati 22 servienti seu Prattici della s. Casa con molto altra quantità di gente intrigata nel mentovato tumulto, e come uscivano dall' Immunità, così erano carcerati e condotti al castello Capuano. Furono li servienti interrogati dalla Corte per quale

1) Fragianni, *l. c.*

causa s' avessero accinti a tal impresa, a tal interrogazione risposero quelli in tal modo: noi siamo poveri forestieri e dai nostri paesi qua siamo venuti per impararci, e trovandoci in tal romore fatto e principiato da nostri capi, e volendo noi a quelli in ciò non ubbedire, questi in nome delli signori Governatori ci hanno fatto intendere che se non avessimo aggiutato e concorso con essi loro ci avrebbero fatto crepare di bastonate, e poi ci avriamo cacciati fuori, perlocchè fussimo forzati a prendere l'armi e a metterci in difesa. Queste e simil ragioni portavano li miseri Prattici.

Non si è fatto menzione dall'ingiurie che le suddette monache dissero al detto signor D. Giuseppe Andreassi, tralasciandole per modestia, basta lassovi considerare a voi che leggete che le dette monache la costituzione delle quali che s'inchiudono sono cum c.ª state puttane, quali poi convertite a Dio si ritiraro in quel luogo. Che perciò vi lascio considerare che villanie non dissero quando furono da soldati sferzate.

Verso le 17 ore molte fecero capo, e pigliando la via della portaria del loro monastero, quali seguite da tutte le altre se a tempo non arrivavano le guardie de sbirri che poco lungi stavano, certamente che tutte se ne sarebbero uscite dal detto monastero. Ma subito furono dalle guardie de sbirri ben chiuse tutte le porte, assegnando e consegnando il Governo le dette porte alla custodia de sbirri, acciò che non sortisse qualche disordine.

Non si è qui fatto menzione del signor Presidente del S. R. C. e delegato di detta S. Casa dell' Incurabili D. Gaetano Argento [1]), mentre in tal tempo si ritrovava gravemente infermo, non tenendosi quasi più speranza della sua salute. Ma però non tralasciò di dare le Consulte, come dovevansi portare, e ciò fu al principio del susurro: ma Iddio non permettè che più non consultasse, perchè permesse che peggiorasse nel suo male, e buona colpa egli ne fu per sì perverse consulte.

[1]) Era stato colpito d' apoplessia; ma risanò, e visse ancora sino al 31 maggio del seguente anno, nel qual giorno, dopo avere assistito al Collaterale, mentre era a pranzo morì improvvisamente. *Racconto di varie notizie* ecc. *p. 242.*

Giovedì undecima giornata 18 novembre 1728

La Santità di N. S. Benedetto XIII mandò in suo nome un Prelato domestico di quella Corte a ringraziare con modo particolare a tutti li superiori di quei monasterii che ricevuto avevano e dato ricovero alli suddetti Padri di S. Maria delle Grazie, facendo conoscere quanto fosse stato il giubilo della quiete ottenuta, soprasedendo le cose sempre nel medesimo stato con tutta pace e quiete.

Sabato duodecima giornata 1 gennaio 1729.

Nella sopradetta giornata di giovedì si portò personalmente il nuovo Vicerè signor Conte de Arrach col R. C. C. in accesso publico sopra le faccie de luoghi per pigliare e vedere la diligente informazione e relazione per poi quella poter rappresentare nella Corte di Vienna, essendo ciò ordinato da quella Corte per poi procedersi colà, ciò sarà giustizia, il che tutto si fece coll' assistenza dei Regii Ingegnieri e Tavolarii. Permanendo anche li soldati sessanta in custodia del detto monastero de Padri, godendo con ciò una gran quiete, ma accompagnata da una gran spesa esorbitante.

Domenica decimaterza 4 gennaio 1729

Fu ordinato dal signor Vicerè Conte di Arrach la soldatesca che stava in custodia dei Padri si fosse ritirata, mentre non serviva più guardia, stante che li animi delle monache s'erano acquietati, benchè si proseguisse nella Corte di Roma la lite rimessa da S. M. C. e Cesarea da quella Corte al detto Sommo Pontefice.

Giovedì decimaquarta giornata 8 gennaio 1729

Venne dalla Corte di Roma l'assoluzione dell'accennata scomunica fulminata per la rottura della clausura a tutte le Comunità delle monache diretta all' Em.° signor Cardinale Pignatelli Arciv.° di Napoli; ma quelle ciò sentendo non vollero riceverla, dicendo che non volevano essere assolute da S. Eminenza, ma da qualsiasi altro Arcivescovo; che perciò scritti i loro sentimenti nella Corte di Roma chiedendo ciò per grazia a S. S., venne dunque da Roma la commessa all' Ill.° e Rev.° Mons. Nunzio Vincenzo Alemanni Arcivescovo di Seleucia, quale fe' pubblicamente la funzione.

Domenica decimaquinta giornata 30 gennaio 1729.

Si portò personalmente Mons. Ill.° Nunzio, come si è detto, nel monastero delle monache sì della Riforma, come della Monaca di Legno, ambi monasterii di d.ª S. Casa, ed ivi vestitosi pontificalmente, fe' la fonzione di assolverle passando le sudette monache, e Mons., come a due a due passavano, le toccava con la bacchetta sopra la spalla scoperta, assolvendole dalla sopradetta scomunica [1]).

Aggiunta generale.

Del mese di dicembre non si è discorso, mentre in tal mese non v' accadde cosa alcuna di memorabile, essendo fatto in quel mese il nuovo Governatore nobile in luogo dell'Ill.° Duca di Bisignano che fu il signor Ecc.° Principe della Rocca Fì-

1) Invece nel detto *Racconto di varie notizie* ecc. si legge che l'assoluzione fu data solamento agli 11 aprile del 1729, dopo cinque mesi e sette giorni, perchè il Nunzio « stava dalla parte dei PP. Bottizelli per connivenza che tra loro passava a fine di trapazzar le monache ». *p. 167*.

lomarino, quale pigliò possesso a 8 dicembre 1728, nè altro vi è che dire di tal causa, mentre l' interessi e decisioni di tali controversie si decidono nella Corte di Roma.

Seconda aggiunta.

A 26 agosto 1729 si tennero più sessioni dalli signori Goveruatori di d.ª S. Casa, e da quelli fu stabilito coll' intervento del R. Ingegnere e Tavol.° D. Donato Gallerano ed altri che si dovesse comprare quel largo avanti il monastero de Padri, come in fatti si pose il tutto in esecuzione, onde con più suppliche all' Ecc.ª Città padrona sì del largo come delle mura antiche d' essa, e da quella conoscendosi le suppliche della S. Casa giuste con pochissimo interesse donò quel sito a d.ª S. Casa [1]). Onde subito si fecero li disegni e piante per fondare un nuovo braccio d' abitazione per ampliare sì l'Ospedale come il monastero delle monache sudette, che perciò a 30 agosto 1729 si cominciò a dar principio alla fabrica buttando in quelle fondamenta la prima pietra l'Ecc.ª sig.ª Marchesa di S. Vincenzo di casa Pinelli, moglie del Generale di cavallaria Alemanna il Marchese di S. Vincenzo della nobile famiglia Pignatelli di Spagna [2]). Onde fra breve spazio fu fatto un muro fondamentale a scarpa arrivando al piano della strada ad esser largo palmi dieci cominciando la sua lunghezza d' avanti la porta carrese del monastero delli Padri, e terminando alla porta maggiore della detta S. Casa, lassando per uso di strada R.ª tanto sito quanto comodamente vi possa passare una car-

1) « Essendo venuta l'aspettata risoluzione dalla Corte di Vienna, che « con cedola ordinava al Collaterale che prendesse espediente economi- « co per il comodo dell'ospedale e per il monastero delle monache, per « tanto si stimò che la città dovesse censuare.... il largo sotto le fine- « stre dei monaci — E la censuazione si effettuò per ducati dieci l'an- « no... Li padri restarono sorpresi per l'espediente ritrovato, e fecero « varii ricorsi, non più cercando giustizia, ma misericordia e pietà.... « ma non ritrovarono chi li sentisse ». *Racconto* cit. *p. 208.*

2) Nel *Racconto* cit. *p. 209.* Invece si dice che la prima pietra fu posta dal Vicerè, e che il P. Vanalesti gesuita recitò un'orazione.

rozza, e tutto l'altro luogo, persino sopra il muro della fortezza o baluardo della città, in benefizio dell'Ospedale e della S. Casa dell'Incurabili, vendutoli per tale effetto per ampliare detti monasteri delle monache suddette et Ospedale. E detta vendita e cessione della Città di detto luogo è di tanto pregiudizio del monastero delli Padri di S. Maria delle Grazie, che certamente quando sarà finita l'altezza stabilita della fabrica cominciata, secondo il disegno da più Regii Tavolarii et Ingegneri fatto, sarà il detto monistero delli Padri così privo d'aspetto che dove era una delizia diventerà un limbo, mentre il detto muro maestro ascenderà l'altezza sua superando di gran lunga quello delli Padri. E questo credesi da chi ben considera che sarà l' ultima decisione della lite, et il fine de' discorsi, et la decisione di tutti li decreti, cioè la sopranominata vasta fabrica, sperando con ciò non esservi più da raccontare.

Napoli 29 aprile 1729.

IL *PACTUM*

GIURATO

DAL DUCA SERGIO AI NAPOLETANI (1030?)

(Continuaz. e fine — Vedi il fascicolo precedente)

V.

Fine del Ducato. Mutamenti introdotti in Napoli sotto i Normanni. Privilegio di re Tancredi. Il Comune, i Nobili ed i Mediani nel secolo XIII e XIV. Conclusione.

Tali erano le condizioni del ducato napoletano, allorchè verso la metà del secolo XII esso dovette cessare per aggregarsi alla nuova monarchia Siciliana. Sergio VII, ultimo duca, aveva fatto quanto era umanamente possibile per conservare la indipendenza della sua patria. Era ricorso per aiuto a papa Innocenzo II ed all'imperatore Lotario, aveva contrattato, col pagamento di molto danaro, il soccorso delle navi pisane, e collegatosi con Rainulfo duca di Puglia e Roberto principe di Capua, principi spodestati, si era opposto con valore e coraggio non ordinarii agl' incessanti e sempre ripetuti assalti di re Ruggiero. Nè i Napoletani, per sette anni, si erano mai ricusati ad alcun sacrificio. Più volte avevano respinto valorosamente le milizie e le navi del nemico; per sopperire alle spese della guerra avevano spogliato degli argenti le loro chiese,

avevano sofferto i disagi di lunghi assedii, e patita tanta carestia, che per le vie della città e per le case vecchi e bambini, giovani e fanciulli, esalavano per mancanza di alimenti l'ultimo respiro. Ma, seguendo, come dice un cronista contemporaneo, l'onorato esempio dei loro maggiori, volevano piuttosto morir di fame che perdere la loro indipendenza e sommettere il collo al nefando giogo del Re [1]).

Se non che tanto eroismo fu inutile. Erano di troppo superiori le forze di Ruggiero, oramai padrone di tutta l'Italia meridionale, e dall'altra parte l'aiuto dei Pisani e dell'Imperatore al maggior uopo veniva a mancare. Sergio, quindi, nel 1137 si sottomise, ed il Re, per assicurarsiforse dell'animo di lui, lo trasse seco nella spedizione contro il duca di Puglia. Così l'ultimo duca di Napoli, combattendo contro l'antico suo alleato, fu miseramente ucciso.

Ciò non pertanto, i Napoletani conservarono per qualche altro tempo la loro autonomia, finchè nel luglio del 1139, osservando che Ruggiero erasi pacificato con papa Innocenzo II, e che per essi non eravi più speranza alcuna di potersi sostenere in quello stato, mandarono i loro ambasciatori in Benevento e giurarono fedeltà a Ruggiero eleggendo a loro duca Anfuso, figliuolo dello stesso Re. Così ebbe termine il ducato napoletano, e la città di Napoli, che, come dice il Telesino, dopo l'impero romano quasi da veruna arma era stata mai soggiogata, allora cadeva sotto il dominio dei Normanni.

Quali mutamenti la nuova signoria introducesse nella città conquistata, senza divagarsi in sistemi immaginarii, come hanno fatto per lo più i vecchi nostri patrii scrittori, può in buona parte desumersi dalla cro-

[1]) Falconis Benev. *Chron. ad. a.*

naca di Falcone Beneventano, confrontata e spiegata dai documenti del tempo, e specialmente da quello del cit. cod. Vaticano, che in appresso pubblicherò.

Il Falcone dice, che nel 1140 Ruggiero, dopo aver tenuto il generale parlamento di Ariano, radunò i suoi militi e si diresse a Napoli. Allora l'arcivescovo Marino, convocati insieme tutti i cittadini, ed annunziata loro la venuta del Re, esortolli a riceverlo onorevolmente e con molte dimostrazioni di gioia. Laonde i cittadini insieme coi militi uscirono dalla città fuori porta Capuana, nel campo che dicevasi di Napoli, e riceverono il Re con grande onore, e così lo condussero fino alla detta porta, ove il clero fattoglisi incontro, con inni ed applausi l'introdussero nella città. Quindi quattro nobili napoletani scortando il Re, e quattro altri tenendolo alla staffa, lo accompagnarono fino al duomo, ove fu onorevolmente accolto dall'arcivescovo e nell'episcopio indi ospitato.

Nel giorno seguente Ruggiero, dopo aver cavalcato ed osservata la città, i suoi palagi, i suoi edificii al di dentro ed al di fuori, navigò al prossimo castello di S. Salvatore che ora si dice *dell' Ovo*, ed ivi, convocati i cittadini napoletani, trattò con essi dei negozii riguardanti la libertà e l'utile della propria città (*negotia quædam cum illis de libertate civitatis et utilitate tractavit*). Inoltre donò a ciascun milite cinque moggia di terra e cinque villani ed, ove gli bastasse la vita, promise anche altri doni e possessioni ai medesimi [1]).

Ora le riferite parole del cronista beneventano sono state variamente interpretate e commentate dai patrii scrittori.

Alcuni, dando una larghissima intelligenza al vocabolo *libertas*, credettero che Ruggiero avesse lasciato

[1]) FALCONIS BEN. *Chron. ad an.*

ai Napoletani la loro intera libertà e indipendenza. Ma il Pellegrino, col confronto di altri passaggi dello stesso cronista e del privilegio dato dagli stessi Napoletani ai negozianti del ducato di Amalfi nel 1190, di cui appresso dirò, fece notare come ivi il vocabolo *libertas* non altro importasse che immunità o franchigia [1]. Così pure seguendo il Pellegrino affermò il Giannone [2]: « Ruggiero, egli dice, non lasciò il ducato napoletano « in tutto libero ed indipendente, lo lasciò bensì colle « medesime leggi e magistrati e con quell' istessa for- « ma di repubblica, il che non denotava altro se non « la comunità, non la dignità delle pubbliche cose ».

Se non che questa vaga ed in parte anche inesatta opinione del Giannone fu con più precisione e convenienza dichiarata dal Pecchia. Il tenore del trattato tra Ruggiero e i Napoletani, secondo questo giudizioso scrittore, sarebbe consistito nelle seguenti condizioni. Un figliuolo del Re a governare la città colle sue appartenenze, alla testa di un consiglio collaterale politico; il governo economico ai decurioni del pubblico, la giurisdizione civile e criminale con tutta la pienezza di potestà lasciata al Compalazzo, magistrato supremo da eligersi dal Re, per esercitarla col parere dei giudici eletti dal Comune fra gli approvati al giudicato dal principe; l' esenzione, finalmente, di tutti gli altri pesi fiscali fuori del convenuto pel servizio militare ordinario [3]. Così, anche senza l'aiuto di documenti, e per la giusta cognizione della polizia generale del regno in quel tempo, egli, comunque in alcuni punti le sue asserzioni mancassero di fondamento e fossero arbitrarie, con la sola forza del suo criterio intravide il vero.

1) PELLEGRINO in *Falc. Benev.*
2) GIANNONE, *Storia civile del r. di N.* Libro II, cap. 3.
3) PECCHIA *O. c.* t. II, p. 222.

Ma un importante documento trascritto del pari nel cod. Vaticano dopo il *pactum* di Sergio ci somministra nuova e maggior luce sull'argomento in quistione. Esso dice così:

Hec est clausula cuiusdam Privilaegi concessi in favorem Nobilium Civitatis neapolis inventi in domo domini Ligorii Brancacii dicti zozi.

Verumtamen hec (*sic*) verbu [1]) est de illis cartis quas medianus populus neap rumpere fecerunt tempore scismatis coniuracionis et comutacionis insurgentes contra dominum Regem nostrum Gloriosissimus (*sic*) et contra nobiles Civitatis neapolis et degerantes [2]) et non observantes sacramentum quod predicto domino Gloriosissimo nostro Regi neque illud quod nobiles et quod ent se tuam fecert [3]) set postea tempore gratie quod [4]) per gratiam dei dominus noster Guillelmus Sycilie et ytalie nec non et tocius regni africe serenissimus et invictissimus Rex a deo coronatus. pius felix triumphator semper Augustus suos proditores necnon grecos et piccina — tos [5]) et alias innumeras barbaras gentes magnifice devicit inter quos fuit humeon [6]) et

[1]) Cioè il *pactum* innanzi riferito.

[2]) Invece di *dejerantes*.

[3]) Così nel cod. Forse nell'originale diceva : *nobilibus et quod inter se tunc fecerunt*.

[4]) Probabilmente: *quando*.

[5]) Cioè: *Patzinacos*, popoli della Scizia Europea, che facevano parte delle truppe spedite dall'imperatore di Costantinopoli contro il re Guglielmo *il malo*.

[6]) Così nel cod. Assai verisimilmente doveva dire: *Comminianus et sebastus* , poichè così chiamavasi il comandante dell' esercito bizanti-

subasto et eos quasi gallinas . compendibus et ferreis nessibus . dari precepit, ut reddiret .in suo solio capue anno — nostre redencionis millesimo centesimo quinquagesimo sexto. et eius dominacionis huius civitatis neapolis anno tercio die septima mensis Julii Indictione quarta nobiles neap qui ob reverentia fidelitate et Civitate Regni [1]) salva fecerit. mediano populo. autem sua Gloriosa maiestas mandavit et sub prestatione sacramenti eius (*eis*) percepit ut haberent homine suo (*homines suos*) de solito et facerant sibi servicia consu [2]) qua sibi servierunt tempore beate memorie domini nostri invictissimi atque serenissimi Regis Rogerii I. — Precepit eciam ut carta quas mediani rumpere fecerunt ut superius legitur restauraretur ut a vetere tempore fuerunt. Ideoque ego. cesarius [3]) tabolarius. (*sic*) hec verbu quod fuit sigillatu ut superius legitur restauravi. Rogatus ab ipsis de Ciriantini [4]) et per preceptu de Comestabilium et judicum istius Civitatis neapolis . predicti Gloriosissimi domini nostri Regi. Die quinta decima

no. Ed è da notarsi come nel testo Muratoriano di Romualdo Salernitano, invertendosi le due parole, il Comminiano è detto: *Sebastum et Comminianum.*

[1]) Probabilmente : *Regi;* in guisa che voglia dire che i nobili fecero salva cioè mantennero in quella generale commozione del regno al re la città di Napoli.

[2]) Leggi: *consueta;* il resto della parola è cancellata nel cod.

[3]) Nell'Archivio di Stato si conservano altri istrumenti di questa epoca stipulati dal detto Cesario tabulario. Fra essi mi basta citare quello dei 10 febbraio V indizione (1157) contenente la concessione della chiesa dei SS. Pietro e Mariano sita nel vico Capuano della regione di Forcella al monastero di S. Sebastiano (*Pergam. dei Monast. soppr.* vol. I n. 80). Cesario vi si dichiara *dudum scriptor, nunc vero tabularius.*

[4]) È un cognome ? È un errore del menante ?

mensis Januarii Indictione sexta Regnante suprascripto domino nostro Guillelmo Sicilie et ytalie magnifico Rege. Anno septimo et eius dominacionis civitatis neapolis Anno Quinto [1]).

Questo documento non è certo il testo originario dell' istrumento stipulato da Cesario tabulario nel 1156, ma deve piuttosto dirsi un sommario, ed, a quanto pare, poco giudizioso di esso, che scritto indubiamente in caratteri curialeschi potette essere in alcuni luoghi franteso. Nè d' altra parte può affermarsi a chi il detto sommario appartenga, e se sia stata una sola e medesima persona, o se furono due diverse, chi lo fece e chi lo trascrisse nel codice [2]).

Ad ogni modo da questo documento, messo a riscontro di altri pure inediti che riporterò in seguito, non solo ricevono luce le parole del cronista beneventano, ma anche si vengono a conoscere nuovi particolari sulla costituzione municipale della nostra città sotto i Normanni, e taluni fatti in quel tempo avvenuti che sono stati finora ignorati nella patria istoria. E di vero in esso troviamo che i Napoletani nel trattato convenuto in castel dell' Ovo nel 1140 ottennero da Ruggiero la conferma,

[1]) Debbo qui rendere pubbliche grazie al dotto Cassinese P. D. Anselmo Caplet, il quale a mie preghiere si compiacque rivedere il testo del cod. che mi era in molti punti dubbio, e con rara diligenza trascrivermi quel tanto che il lodato Mons. Gaetani, essendo obbligato a partire da Roma, aveva dovuto omettere.

[2]) Nello stesso foglio del cod. Vaticano, ove trovasi il documento, a piè di pagina leggonsi della stessa mano, ma d'inchiostro più pallido, due testi scritturali, come mi communica il lodato P. D. Anselmo Caplet. Uno è tratto dai *Treni* di Geremia e dice: *Ecce ego adducam super vos gentem* ecc. l'altro, ch'è preso dalle profezie d' Isaia, comincia così: *Principes tui infideles* ecc. Probabilmente il compilatore del codice alludeva alle tristi condizioni di Napoli ai tempi suoi, quando il regno era dilaniato dalle discordie tra gli Angioini ed i Durazzeschi.

se non di tutti almeno di parecchi importanti privilegi contenuti nel *pactum* del duca Sergio. Questo è ciò che il cronista intese dire sotto il nome di libertà della nostra città, libertà piena ed intera nell' amministrazione del Comune, ristretto alla sola Napoli ed al suo territorio, ma non indipendenza, non libertà politica. Anfuso, figliuolo del Re e principe di Capua, che nel luglio 1139 era stato eletto dai Napoletani a proprio duca, come già accennammo, e che nella fine dello stesso anno fu investito dal Re di una tal dignità [1]), non pare che avesse alcuna attribuzione nel governo politico dell'antico ducato, nè che stesse, come pensò il Pecchia, a capo di un consiglio collaterale politico qualunque. Egli, e, morto lui, Guglielmo, che nel 1144 gli successe, prendevano bensì nei documenti il titolo di *Neapolitanus Dux et Capuanus Princeps* o di *Neapolitanorum et Capuanorum Princeps;* ma il loro nome non era segnato nelle carte napoletane, le quali portavano soltanto quello di Ruggiero con la distinzione degli anni del suo dominio, dacchè di Napoli s' impadronì.

La libertà dunque accordata da Ruggiero ai Napoletani riguardava la privilegiata condizione del governo municipale allora istituito, l' esenzione da taluni servizii e tributi che si pagavano in altre città e terre del regno, la concessione ai cittadini di una parte dei dazi che si esigevano pel porto maggiore e nella piazza maggiore; concessione conservata anche ne' tempi successivi, e calcolata al tempo degli angioini pel sessagesimo del prodotto [2]), e finalmente la giurisdizione eccezionale

[1]) V. *Monum. Neap. duc.* t. I, p. 142.

[2]) Dipl. di Carlo I. d'Angiò del 1269 ap. Tutini, *Orig. dei Seggi* p. 226. Del Giudice *Cod. Diplomat. Ang.* t. II. Un tal dritto riscotevasi, come dice il diploma, *de antiqua et approbata consuetudine.* In un istrum. dei 6 gennaro 1333 trovo che Rainaldo Caracciolo milite e suo figlio Tommaso vendono a d. Truda Romano monaca del monastero di *S. Li-*

data al magistrato governativo preposto all'amministrazione delle rendite fiscali e della giustizia nella città e nel suo territorio. Insomma il trattato allora convenuto può con molta ragione assomigliarsi a quei privilegi che intorno ai tempi medesimi i sovrani di Francia accordavano a taluni municipii di quel regno e che si dissero *Carte di Comunità.*

D' altra parte, oltre alla condizione privilegiata comune a tutta la città, le varie classi della popolazione, in virtù del medesimo trattato, ebbero pure alcune prerogative speciali, sia per conseguenza dello stato precedente di esse, sia per nuovi favori del sovrano. Così troviamo nei documenti del tempo Normanno, ed anche dopo, alcuni nobili *(nobiliores homines)* qualificarsi contestabili *(comestabuli)*, ed altri dirsi contestabili e giudici, ed i militi *(mediani)*, che divenuti per concessione di re Ruggiero possessori di feudi, e quindi tenuti per legge generale dello Stato al servizio feudale, godere di alcune particolari consuetudini riconosciute ed autorizzate dal governo [1]). I primi allora formarono, a quanto pare, esclusivamente il Consiglio Municipale, e, come pei tempi anteriori, assistevano i Duchi nei pubblici giudizi, così, cessato il Ducato, composero la Cu-

guoro tarì d'oro 17 e grana 16 *quos consequi debent anno quolibet in illo portu majore qui dicitur de illi Cacapice sicut ceteris militibus istius civitatis spectat.* — *Notam. instrum. S. Gregorii* n. 309.

[1]) In un diploma di Federico II del 1207 dato a Roberto Guindazzo, nobile napolitano, si menziona *feudum militis iuxta consuetudinem feudorum militum Neapolitanorum.* HUILL. BREHOLLES, *Hist. dipl. Frid.* II, t. I., p, 522. Così pure in un doc. dei 16 marzo 1283 Landolfo Capuano vende a Cesario Origlia una terra in Fratta maggiore *cum onere servitii prestandi d. regi ut serviunt ceteri milites civ. Neapolis.* — *Notam. instr. S. Marcellini* f. 174. Tralascio altri esempii.

Probabilmente il privilegio o la consuetudine dei militi napoletani consisteva, come può arguirsi dal diploma di Tancredi, che appresso pubblicherò, nella dimezzata prestazione del servizio militare.

ria del magistrato governativo della nostra città. Essi inoltre davano il tutore (*abbocator*) ai pupilli del proprio quartiere, e questa, che era stata pure un attribuzione del Duca, i nobili, come si rileva da due documenti del 1138 e 1139 [1]) se l'arrogarono anche prima del trattato di Castel dell'Ovo nell'interregno tra la morte di Sergio VII e l'entrata di Ruggiero in Napoli.

Questa condizione di cose però non dovette soddisfare pienamente i mediani. Essi nelle generali rivolture sopravvenute nel regno dopo la morte di Ruggiero, allorchè i baroni di Sicilia e di Puglia collegatisi con le città demaniali si sollevarono contro il re Guglielmo *il malo*, profittando dell'occasione [2]), ruppero le convenzioni pattuite e giurate nel 1140, e tentarono di far causa comune con Roberto, già spodestato principe di Capua, che aveva occupato il suo antico dominio. Se non che la nostra città per opera dei nobili si mantenne nella fede di re Guglielmo, il quale, postosi alla testa di poderoso esercito, prima debellò Comminiano Sebasto e i baroni ribelli, che erano con esso a Brindisi, poi, distrutta Bari, passò in Terra di Lavoro, e tutta la regione, che aveva facilmente perduta, con la stessa facilità nuovamente ricuperò.

Restituito così l'ordine nel regno, il trattato del 1140 fu pure integralmente in Napoli ripristinato, e di ciò fu fatta sollenne attestazione per ordine dei contestabili e giudici da Cesario tabulario, avendo i mediani ottenuto per grazia del Re di essere conservati, malgrado

[1]) Sono i *nobiliores homines de regione S. Pauli majoris*, e *de regione Nili*. V. *Regest. Neap.*

[2]) Cf. ROMUALDI SALERNITANI, *Chron.* p. 21; HUG. FALCANDI, *Histor.* p. 292 e ss. *Anon. Casin. Chron.* p. 468 nell'ediz. dei *Cronisti e Scritt. sincr. Nap.* t. I. *Normanni.*

la loro fellonia, nel possesso dei loro feudi col prestare il consueto servizio.

Se non che in processo di tempo, sotto Guglielmo II, per un accordo intervenuto tra i nobili ed il popolo, del quale, senza conoscerne i particolari, troviamo la ricordanza in alcuni documenti del tempo, possiamo credere che anche i mediani entrassero nel Consiglio Municipale, ed avessero parte migliore nel reggimento e nell'amministrazione del Comune.

Ciò posto prima di entrare a dichiarare partitamente e per sommi capi qual era il nuovo ordinamento introdotto in Napoli nel 1140, fa duopo fermarci alquanto sull' origine dei Sedili, che in processo di tempo formarono il governo municipale della nostra città, argomento che richiederebbe per fermo una larga trattazione, ma sul quale non pertanto è necessario dare qualche cenno, affinchè si possa comprendere meglio quanto ho detto e quanto in appresso dirò.

Ora due sono le opinioni dei nostri scrittori su tale argomento. Una è quella del benemerito Tutini e di quelli che l'hanno seguito, i quali vogliono dedurre una tale istituzione dalle fratrie di Napoli antica; l' altra è quella del Summonte, che per l' opposto la crede assai più recente e vorrebbe attribuirla a Carlo I d' Angiò. Ma ambedue le opinioni sono erronee e non appoggiate ad alcun autentico documento. Difatti quanto alla prima certo è che in nessun documento napoletano anteriore ai tempi Normanni si fa menzione dei Sedili e Tocchi, e i due allegati dal Tutini a p. 35, uno dei tempi di Costantino e Romano imperatori (934-945), e l'altro dei tempi di Alessio (1081-1119), che farebbero rimontare i tocchi di S. Stefano e di Salito fin all'epoca bizantina, per quel poco che il lodato scrittore ne trascrive, si manifestano a buon dritto apocrifi. Nè gli altri due dell'anno

860 e 944, che si riportano a p. 39, presi dalla Cronaca di S. Vincenzo del Volturno, sono da attendere; poichè comunque siano indubbiamente sinceri, e comunque nell'edizione Muratoriana della detta Cronaca, ed anche nell' apografo del secolo XII che si conserva nella biblioteca Barberini in Roma, ci somministrino realmente la prima notizia di un seggio di Forcella (*segio Furcillense*) come allora esistente, pure la parola *segio* ivi adoperata e la somiglianza grafica che le lettere *r* ed *s* hanno nel carattere curialesco, in cui quei documenti furono certamente scritti, possono ragionevolmente far dubitare dello scambio di una lettura coll' altra, e ritenere che il compilatore della Cronaca Volturnense avesse letto malamente la parola *regio*: (*regione Furcillense*) scambiandola in *segio*.

D' altra parte i molti documenti, che si trovano dei tempi normanni, e più dei tempi svevi, nei quali si parla dei Tocchi e Sedili o Piazze della cittá di Napoli, smentiscono apertamente l'asserzione del Summonte [1]). Difatti, per citarne qualche esempio, nei tempi di Ruggiero trovansi i *nobiliores homines de Tocco cimbri*; nel 1177 è ricordato il *Toccum de illis Acciapaccis*; nel 1162 e 1177 il *Toccum de illis Manocci regione capuane* [2]), nel 1185 il *Toccum S. Januarii ad diaconiam* [3]); e finalmente nel 1196 il *Toccum S. Martini regione Capuane* [4]).

Così sorgevano, non come affermò il Pecchia, i primi semi di separazione della nobiltà ereditaria equestre dal rimanente del popolo, separazione che già, come abbiam visto, esisteva sotto i duchi, ma sibbene le divise rappresentanze dei nobili, ristrette e circoscritte dalle ri-

1) Summonte, *Stor. della città e r. di Nap.* t. I. p. 200.
2) Tutini, *O. c.* p, 35, 55.
3) *Notam. instr. S. Sebast.* n. 630.
4) Tutini. *O. c.* p. 42.

spettive regioni della città, affinchè potessero esercitare in esse la giurisdizione volontaria, della quale troviamo i sicuri documenti sopra accennati. Così pure, a mio credere, sorgevano le divise rappresentanze dei popolari, affinchè potessero a loro volta occuparsi degl'interessi della loro classe nella propria regione.

Dapprima, ed assai probabilmente fino al regno di Carlo I d'Angiò, le attribuzioni di queste speciali rappresentanze si limitavano (oltre alla giurisdizione volontaria esercitata esclusivamente dai nobili) alla elezione dei magistrati ed uffiziali municipali, all' amministrazione delle proprie staurite, ed alla ripartizione delle tasse per le singole famiglie di ciascuna regione. I portici, che, secondo Fabio Giordano, esistevano quasi in ogni quadrivio dell'antica città, erano i luoghi, ove gli abitanti del vicinato, sia nobili sia popolani, si riunivano non solo ad onesti diporti, ma anche per discutere sulle cose anzidette e sopra altre faccende comuni, che per avventura occorressero. Allora dal risedervisi quei portici si dissero *seggi* o *sedili*, e grecamente *tocchi*, e inoltre dal rione ove trovavansi, o da qualche vicina chiesa o casa, ed anche da qualche famiglia più potente o più numerosa che ne faceva parte, ebbero la speciale denominazione onde furono poscia conosciuti. Essi in origine e fino ai tempi di re Roberto non ebbero un numero determinato, nè come sedili ebbero alcuna parte diretta nell'amministrazione municipale.

Ma qual'era al tempo de' Normanni l'ordinamento municipale in Napoli? Il Pecchia credette di aver trovato nel diploma, che vuolsi dato da Ruggiero ai Messinesi nel 1129, e che il Buonfiglio pubblicò, l' esemplare del privilegio dato dallo stesso Re ai Napoletani col trattato del 1140, e da quello opinò che si potesse dedurre l'intera

costituzione municipale della nostra città [1]. Ma il diploma messinese è certamente apocrifo, o per lo meno in moltissime parti adulterato [2]. Migliori e più fondate illazioni possono invece trarsi da altri argomenti non dubbii, che o per analogia, o per ragion dei contrarii, illustrano, sebbene indirettamente, la materia, non che da notizie riguardanti i tempi prossimamente posteriori, le quali ci danno argomenti a congetturare lo stato, verisimilmente non diverso, dei tempi antecedenti.

Ora gli ordinamenti municipali dell'Italia meridionale dopo la fondazione della monarchia e durante la dominazione Normanna erano generalmente questi. In ogni città o terra, sia demaniale, sia feudale, esistevano uno o più baiuli [3], che avevano un doppio ufficio, l'esazione cioè dei pubblici tributi e l'amministrazione della giustizia con l'assistenza di uno o più giudici assessori. Il baiulo in alcuni luoghi chiamavasi *straticoto* [4], in altri *catapano* [5], in altri finalmente *vice-comite* [6]. Essi ordinariamente nei feudi ordinavansi dal feudatario, e nei luoghi demaniali dal camerario della regione in cui questi erano posti.

La loro competenza, salvo poche eccezioni, era so-

1) Pecchia, *O. c.* t. I, p. 229,

2) Cf. Lamantia, *Storia della legisl. di Sicil.* L, 1, p. 82, che cito per tutti.

3) Federico II nella const. *Saepe contingit* (I, 71) proibì che fossero per l'avvenire più di un bajulo per ciascun luogo.

4) Così chiamavasi in Castroceli (1153) Gattola, *Hist.* p. 622, in Noja (1118), *Syllab. graec. membr.* pag. 113; in Squillace (1134). Ivi p. 199 ed altrove.

5) Cf. Falcando, *O. c.* p. 340. Nelle *Consuet. Bar.* si usa indistintamente il nome di Catapano e quello di Bajulo. Cf. §. *Qualiter inter bajulum et priv. compositio dividatur* — Cf. Gattola, *Acces.* p. 261.

6) In un doc. del 1210 trovo ricordato il *vicecomes vel bajulus terrae* in contado di Penne. Ughelli, *Ital. sacra* I, 50. S' incontra pure in altri paesi; in Oletta però si ha nel 1160 lo stratico o ed il vicecomite. *Syll. membr. graec.* p. 213.

mente nelle cause civili e nei giudizi, che ora noi diciamo correzionali.

Oltre a ciò ordinariamente nelle città o terre del regno — almeno in quella di qualche importanza — troviamo la popolazione divisa in *milites* e *populares* o in *clerici, milites* e *populares* [1]) ed un consiglio Municipale per l'amministrazione del Comune e per l'esercizio della giurisdizione volontaria [2]). I membri di questo Consiglio in alcuni paesi si dicono *judices* o *sapientes* [3]) in altri *judices* e *boni homines* [4]). Il Comune era rappresentato per l'ordinario dal feudatario, se feudale, dal magistrato governativo, se demaniale; negli affari e nelle liti da uno speciale procuratore che dicevasi sindaco, e che era creato dal Comune stesso. Però in qualche grande circostanza, come nella lite agitata tra le città di Sessa e Teano per la proprietà di certe acque, le parti contendenti erano rappresentate dal vescovo, dai giudici e dai cittadini di ciascuna [5]).

Facevano eccezione a questo generale ordinamento alcune città e terre privilegiate per speciali concessioni dei baroni ecclesiastici, se feudali, o per grazia sovrana, se demaniali. Tra le prime sono da annoverarsi Atina, Traetto, S. Angelo in Theodice, Pontecorvo,

[1]) Così in Pontecorvo *milites et populares*. Gattola, *Access.* p. 267; in Atina *universitas clericorum, militum et aliorum hominum*. Tauleri, *Stor. di Atina* p. 92.

[2]) Carlo de Tocco accenna ai Consigli municipali dei tempi normanni con le seguenti parole: *Consilium conventus hominum quo volontaria iurisdictio exercetur*. Caroli de Tocco, *Appar.* gl. *conveniunt* in *l. si quis*.

[3]) In Benevento ed in Troja si ricordano da Falcone p. 220, 234 e ss.; in Salerno da Falcando p, 92. Tralascio altri esempli.

[4]) Così in Montecalvo di Capitanata. Tria. *O. c.* p. 475, ed in molti altri luoghi.

[5]) V. *Libellus judicii* in *Peregrini, Hist. princ. Lang.* t. III, p. 273 e del Pratilli.

S. Germano, ora Cassino, Montecalvo, terra ora distrutta in Capitanata, e Fella in Calabria [1]) e forse anche qualche altra. Tra le seconde conosciamo Bari, Benevento, Trani, Gaeta, Amalfi, e principalmente Messina in Sicilia e Salerno e Napoli nelle provincie napoletane. Queste città, che furono conservate nella loro condizione privilegiata anche dopo i Normanni, e dopo le riforme fatte nell'amministrazione del regno dall'imperatore Federico II, avevano principalmente per speciale prerogativa un magistrato con giurisdizione eccezionale, che dicevasi *straticoto* in Messina e Salerno e *Compalazzo* in Napoli. Senza occuparci delle altre città, che del resto per la loro analoga condizione ci possono somministrare utili confronti all' uopo, è da notare innanzi tratto come malamente il Pecchia abbia creduto che il Compalazzo fosse una continuazione del *Comes* istituito in Napoli da Teodorico, e durato indi per tutto il tempo del Ducato. Il dotto scrittore senza alcun dubbio era ingannato dalla somiglianza del nome poichè in nessun documento napoletano prima del 1140 si trova menzione di una tale magistratura o ufficio, nè il Compalazzo, che s'incontra in un documento capuano del principio del secolo XII [2]) ha relazione alcuna con quello di cui noi trattiamo.

Il Compalazzo o *Comes Palatii,* che una volta trovo pure chiamato *Arcopalatii* [3]), in Napoli, secondo che

[1]) Le carte di concessione date a queste città si trovano per Atina (1195) in TOSTI, *Stor. di Mont.* II. 20J; per Traetto (1060) GATTOLA *Access.* p. 158; per S. Angelo in Theodice (1190) in TOSTI *O. c.*, II, 203; per Pontecorvo (1190) in GATTOLA. *Access.* I, 282; per Cassino (1267) Ivi p. 304, per Montecalvo, in TRIA, *Stor. di Larino* p. 473; per Fella (1267) in GATTOLA, *Acc.* p. 284. Cf. FARAGLIA *Il Comune nell'Ital. merid.* p. 23 e ss.

[2]) GATTOLA, *Hist.* p. 108. *Assisie reg. r. sic.* c. 36 *Quae sit potestas iustitiarii* ap. BRANDILEONE, *Il dir. rom.* p. 186.

[3]) In un istrum. del 1140 riportato dal SABATINI, *O. c.* V. p. 51, uno

rilevasi da' documenti, era nominato dal Re[1]). Come i baiuli nelle altre città del reame, aveva l'amministrazione delle rendite demaniali e la giurisdizione civile[2]), ch'esercitava con l'assistenza di uno o più giudici assessori. Differiva però da quelli in ciò che aveva anche la giurisdizione criminale, riserbata allora ai soli giustizieri delle provincie.

Un documento già appartenente al monastero di S. Marcellino della nostra città, del quale non ho potuto rinvenire l'originale nell'Archivio di Stato, e ne ho soltanto un sommario nei *Notamenti* Mss. di Carlo de Lellis che da me si possedono, ci dà parecchie notizie intorno alla forma dei giudizi dinanzi a questo magistrato. Esso è senza data di anno, ma dal confronto di un altro do-

dei testimonii si firma: *Ego Sergius filius d. Iaconis per absolutionem Arcopalatii testis subscripsi.* Questo stesso Pietro che fu il primo Compalazzo di Napoli in altro istrum. dei 1143 dicesi *Comes Palatius* e si firma *Petrus Comes Palatii.* CHIARITO, O. c. p. 87.

[1]) Nel cit. istr. del 1140, anno primo della dominazione di re Ruggiero nella nostra città leggesi di *d. Pietro Compalatio qui memorato d. n. Rogerio Rex compalatio dimisit in ista civitate;* e nell' altro istrum. del 1143 leggesi pure del detto Pietro *Comes Palatius qui suprascripto d. n. Rogerio magnifico rege compalatius constituit in ista civitate Neapolis,* Ambi i suddetti istrum. si conservano nell' Archivio Cavense e sono riportati o accennati dal Sabbatini e dal Chiarito nei ll. cc. Lo stesso si legge in altro istrumento del 1141 del monastero di S. Liguoro. *Not. inst. s. Gregorii* n. 391. Così pure nel doc. che riferirò nella nota a p. 19. Nel *Catal. Baron.* al n. 912 trovasi un *Landulphus Comes Palatii;* non so se sia il Compalazzo di Napoli, o un distintivo o cognome.

[2]) Se ne hanno parecchi documenti nel *Registro* di Federico II, citati già dal Pecchia e dal Chiarito, e poscia pubblicati dal Carcani e da Huillard-Breholles. Altri recentemente sono tratti editi dal cod. di Marsiglia, contenente documenti di altri anni dello stesso *Registro* e pubblicati dal ch. WINCKELMANN, *Acta imperii* p. 612 e 645, In questo secondo luogo Federico scrive; *Ad Compalatios Neapolis,* donde potrebbe arguirsi che talvolta il Compalazzo non era uno ma più. Sotto gli Angioini si trova nei *Registri* usato il nome di Bajulo come sinonimo di Compalazzo. V. CHARIITO *O. c.* p. 88.

cumento [1]), in cui interviene lo stesso attore e dall'indizione che questo porta può con certezza attribuirsi all' anno 1200.

Un tal Pietro dunque, che denominavasi di s. Marcellino, prete cardinale della S. Chiesa napoletana e Rettore di S. Renato, gius patronato dello stesso monastero, aveva, come ivi si legge, chiamati in giudizio i fratelli de Benedetto innanzi alla curia del signor Giovanni Capece figlio del signor Dalfina e del signor Gregorio Capece Tomacelli, alfine di rivendicare una terra posta in S. Pietro a Patierno, che i convenuti possedevano e che l'attore sosteneva appartenesse alla detta rettoria di S. Renato. I convenuti chiamarono in loro difesa un tal Giovanni Porcaro, vecchio Visconte di Casoria coi suoi Castaldi, affinchè avesse attestato essere quella terra un loro fondo.

Scorsi i termini e non essendosi presentato il detto Giovanni Porcaro, ma un tal Felice con Gregorio Amalfitano, i giudici ch'erano nella curia interrogarono i convenuti: *si vellent plus facere, sin autem renun-*

[1]) Il doc. è il seguente: « Die 27 m. aprilis ind. V. Regnante d. n. Fe- « derico Sicilie et Italie magnifico rege an. 5. Neapoli, Petrus humilis « presbiter, qui nominatur de Sancto Marcellino, cardinalis S. Sedis « Neapolitane Ecclesie et primicerius Congregationis ecclesie S. Silve- « stri seu Custos ecclesie S. Renati que est in salita de Patruschana, re- « gione Portenobensis cum consensu d. Sicelgayte abbatisse monasterii « Ss. Marcellini et Petri, cujus iuris est ipsa ecclesia S. Renati, vendit « et tradit Johanni qui nominatur de Benedicto, et Angelo et Cesario fi- « liis quidam Cesarii de Benedicto et quedam Gemma iugalium, habi- « tatoribus de loco qui nominatur ad S. Petrum ad Paternum, petiam de « terra modii unius posita in dicto loco ubi dicitur ad Campu de Bitu, « una cum pischina comuni cum d. Petro Bucipleca, que olim obtulii di- « cte ecclesie S. Renati Petrunato qui nominatur Cacace, filius quidam « Marini qui iterum Cacace clamabatur in illa imagine sua, que ipse facta « et pincta habebat ad honorem b. et gloriose Dei genitricis semperque « virginis Marie domine nostre et S. Renati Xpi Confessoris ecc. Actum « per manus Matthei Curialis » — *Notam. instr. S. Marcellini* fol. 163.

ciarent. Allora quelli andarono dal signor Gregorio de Crescenzo Compalazzo e vennero con lui nella Curia. Il Compalazzo quindi disse: *io fo le veci del Re e siccome costoro asseriscono tenere quella terra dallo stesso re, date un altro termine ai medesimi, affinchè possino con un Visconte ed i Castaldi provare la loro intenzione.* Fu dato quindi un nuovo termine, ed, esso ancora trascorso, i fratelli de Benedetto tornarono alla Curia collo stesso signor Gregorio de Crescenzo, il quale tuttora era Compalazzo, e portarono con loro due uomini, uno che non era Visconte nè Castaldo, ed un altro ch'era stato già una volta Castaldo, e dopo ciò *renunciaverunt facere plus.* Allora la Curia giudicò che i convenuti rilasciassero la terra a beneficio del Rettore di S. Renato; se non che essi *exfortiaverunt Curiam* (produssero appello). Ciò fatto anche le parti insieme andarono e pregarono il signor Adenolfo Vulcano contestabile, il signor Gregorio Caracciolo figlio di Marino, il signor Marino Caracciolo contestabile figlio di Adenolfo, ed il signor Bartolomeo Romano contestabile, i quali giudicarono con essa Curia confermando la primitiva sentenza. Così i fratelli de Benedetto alla presenza di quei giudici che si trovavano nella Curia, cioè del signor Adenolfo Vulcano, del signor Giorgio Zaccaria, del signor Bartolomeo Orimini contestabile e del signor Giovanni Tomacelli rinunciarono alla lite [1]).

[1]) Ecco il sunto del documento come lo notò il De Lellis:
« Die 2 Octobris Indictione IV . . . . . . (*Petrus*) venerabilis presbiter « et cardinalis Sancte Sedis Neapolitane Ecclesie qui nominatur de Santo « Marcellino Custos ecclesie Sancti Renati ad Patressanum, quae est « iuris monasterii Sancti Marcellini quesivit Johannem Angelucci et Ce- « sarium uterinos germanos filios Cesarii de Benedicto, habitatores de « loco Sancti Petri ad Paternum, quod terra quam ipsi laborabant erat « de iure dicte ecclesie S. Renati, pro ut alie iuxta illam, et propterea « darent sibi medietatem de inferius et superius; et fratres ipsi dicebant,

Ora da questo importante documento risulta che la Curia del Compalazzo componevasi di parecchi giudici, i quali ordinariamente avevano anche il titolo e l'ufficio di contestabili [1]), e, come lo manifesta il casato di

« quod erat de feudo eorum, unde venerunt ad Curiam domini Johannis « Capicii filii domini Dalfinae et domini Gregorii Capicii Thumacelli, a « qua fuit eis datus terminus ad probandum per veteres Biscontes et Castaldos, et dicti fratres obtulerunt ad eorum defensam Johannem Porcarium, Biscontem veterem de Casaurea cum Castaldis suis ad certificandum ipsam eorum terram esse de feudo ipsorum, de qua redditum faciunt domino Regi, cum aliis terris quas tenent, et datis eis tribus terminis non duxerunt secum dictum Iohannem Porcarium, Biscontem cum « Castaldis suis sed quemdam Felicem cum quodam Gregorio Amalfitano. « Et cum Iudices qui erant in Curia audissent dicta illorum dixerunt ad « eos, ut si vellent plus facere facerent, sin autem renunciarent. Praedicti vero fratres venerunt ad dominum Gregorium Crescentii Compalatium, et venerunt cum ipso in Curia et dixit Compalatius: Ego gero vicem domini Regis, et ut isti dicunt, terram illam tenent a domino Rege, date adhuc eis terminum ut faciant venire Bisconte et Castaldos, et si non probaverint eorum intentionem, ecclesia Sancti Renati habeat in pace et quiete dictam terram. Quo termino dato venerunt « cum domino Gregorio de Crescentio, qui erat adhuc Compalatius, et « duxerunt secum duos homines, unus qui nec Biscontem, nec Castaldus « erat, nec fuerat filius Castaldi, nec Biscontis, alius vero fuerat alio « tempore Castaldus, et renunciaverunt plus; Inde iudicavit ipsa Curia « ipsos fratres terram ipsam tenere et laborare non posse sine voluntate dicti domini Petri presbiteri et cardinalis, sed illam laxare. Et « cum ipsi fratres talem sententiam audissent exfortiaverunt Curiam et « venerunt ambae partes simul et rogaverunt dominnm Adenulfum comestabulum, et dominum Gregorium Caracciolum filium domini Marini, et dominum Marinum Caracciolum Comestabulum filium domini Adenulfi, et domiuum Bartholomeum Auriminum Comestabulum, et dominum Gregorium Romanum Comestabulum, et iudicaverunt simul cum « ipsa Curia quod ipsi frates praedictam terram dimitterent ecclesie Sancti Renati; quo audito dicti fratres ante presentiam illorum Judicum « qui erant in Curia, ac domini Adenulfi Bulcani Comestabuli et domini « Sergii Zacchariae, et dicti domini Bartholomei Aurimini Comestabuli, et « dicti domini Johannis Thomacelli, et renunciaverunt questionem, et assignaverunnt dictam terram prefato domino Petro ».

[1]) Nel 1184 in una lite tra il signor Giovanni Caracciolo, contestabile e giudice, e Ruggiero Abbate del monastero dei Ss. Severino e Sossio di Napoli, per alcune terre nel luogo detto Viticella, le parti andarono, come leggesi nel documento, *in publicam ad legem ante iu-*

essi, appartenevano alle principali famiglie nobili della nostra città. Risulta pure che due giudici della Curia giudicavano in prima istanza, e che cinque, i quali formavano l'intera Curia presieduti dal Compalazzo, giudicavano in grado di appello. Risulta infine che gli uni e gli altri assai probabilmente erano nominati per elezione, ed ordinariamente non duravano in carica oltre l'anno.

E qui giova notare che l'ufficio di *Contestabile* sotto i Normanni era non solamente militare, ma anche amministrativo e giudiziario. Come militari i contestabili erano preposti ad un maggiore o minor numero di militi, come magistrati erano messi al governo di una città, o di un distretto o provincia, ove esercitavano il loro imperio. Con questa seconda qualità trovansi nel *Catalogo dei baroni* dei tempi Normanni, che dicesi del Borrelli dal primo che lo pubblicò. Ivi varie circoscrizioni territoriali sono designate indistintamente col nome di *Comestabulia* o *Justitia* e *Justitiaratus* a significare la promiscua competenza dell'uno e dell'altro ufficio [1]. Tali erano dunque i contestabili di Napoli dei quali troviamo menzione in parecchi documenti di quel tempo [2].

Più scarse sono le cognizioni che ora noi abbiamo

dicibus et comestabilibus istius civitatis. La lite fu poi convenuta e l'istrumento dei 10 marzo del detto anno trovasi trascritto nel *Protocollo del monast. dei Ss. Sev. e Sossio* f. 84 nell'Archivio di Stato.

[1]) V. *Catal. baronum* ecc. ediz. del Fimiani 1787, a p. 230, e la nota del FIMIANI ivi, a p. 251, 256. Cf. pure GRANDE, *Orig. dei cognomi* p. 281.

[2]) Nello stesso *Catal. baron.* trovasi *Petrus Cacapice comestabulus de Neapoli* o *Neapolis* n. 833 e 904. Nei *Notam. inst. S. Marcellini* si hanno: *Sergius Cacapice iudex et comestabulus* nel 1169 p. 185; *Landulfus comestabulus Pignatellus* nel 1218, p. 203. Nei *Notam. instr. S. Gregor.* si ha: *Johannes cognomento Bulcano filius d. Adinolfi dudum Comestabilis* nel 1215, n. 8; *Gregorius Cacapice comestabulus d. regis* nel 1217, n. 385 ecc.

intorno all' amministrazione Comunale propriamente detta nei tempi Normanni. Ad ogni modo pare indubitato che in Napoli, come in altre città, anche meno privilegiate, vi fosse un Consiglio, e che questo fosse presieduto dal Compalazzo, il quale doveva rappresentare gl' interessi del Comune. Lo stesso vediamo accadere in altre città che si trovavano nelle medesime condizioni di Napoli. In Salerno, per esempio, nel 1174, come rilevasi dalla *charta judicati*, recentemente pubblicata in questo *Archivio*, lo straticoto agisce in giudizio presso la Curia ivi tenuta dal Prefetto della Dogana contro Giovanni giudice di Amalfi e Marino regio giustiziere e contestabile, perchè avevano occupato alcuni suoli di pertinenza municipale fabbricandovi sopra varii edificii. Ed è anche assai probabile che i componenti del Consiglio, forse prima, certo nel 1190, si chiamassero tra noi *consules* [1]), allora sinonimo di *judices*, come in Salerno dicevansi *capiturini* [2]), e che dopo l'accordo sopra accennato ne facessero parte non solo i nobili ma anche i mediani.

Quale che fosse del resto precedentemente lo stato del Comune Napolitano, certo nel 1190, secondo che è dichiarato nel noto privilegio dei Napolitani ai negozianti della costiera di Amalfi [3]), esso era il seguente. A capo

1) L' esistenza dei consoli in alcune città del regno può arguirsi da Carlo di Tocco, che dando la formola di un libello accusatorio dice: *si civitas habet consules ponatur eorum nomen, sin autem nomen administratoris. Appar. in LL. Long.* gl. *secundum edictum* Lib. I, tit. 32° § 8. — Esistevano senza dubbio nella città di Gaeta. GATTOLA, *Ragion. stor. della fam. Gattola* p. 222; MINIERI, *Saggio di cod. dipl.* t. I, p. 285.

2) FALCANDI, *Hist.* p. 336 ed. cit.

3) Questo privilegio fu aggiunto ai Riti della Regia Camera della Summaria, e fu pubblicato più o meno correttamente dal SUMMONTE, *O. c.* t. I, p. 138; dal CAPACCIO, *O. c.* I, 148; dal BORRELLI, *Vindex neap. nobil.* e, per tacere di altri, non ha guari dal ch. CAMERA, *O. c.* t. I, p. 370.

del governo municipale e della Curia stava un Aligerno Cutone, probabilmente il Compalazzo di quel tempo, venti *consules*, che col detto Aligerno si firmano nel documento, costituivano assai probabilmente la Curia ed il Consiglio Municipali, i *comestabuli*, i *milites* e l'*universus populus* formavano la città (*universitas*) che *communi consilio* accorda agli Amalfitani le stesse franchigie nel commercio che godevano i cittadini. Non si fa ancora menzione nel governo di *piazze* o *tocchi* e *sedili*, nè i *consules*, che dai cognomi si manifestano quali nobili, e quali mediani o anche popolari [1]), prendono qualifica alcuna dai detti sedili, per potersi ritenere come rappresentanti parziali di essi o di alcuno di essi. Pare inoltre che l'ufficio dei consoli fosse annuo, o che almeno non durasse molto; poichè in un istrumento dei 29 dicembre XI indiz. (1192) trovo che Gregorio Bajo, uno dei consoli firmati nel diploma del 1190, non ha più questa qualifica, ed invece dicesi *consul* un Giovanni Spungatello, che non si trova tra quei venti del 1190 [2]). Ed è pure notevole che il cancelliere del Comune non appartenga all'ordine dei Curiali, ma è un notaio della Chiesa Napolitana, e che vi si trovi per la prima volta menzione del suggello del Comune.

[1]) Nei venti consoli firmati nel privilegio si sa per documenti posteriori che appartenevano alle famiglie di Capuana e Nido, o esistenti o estinte, Giovanni Falconario (Nido, TUTINI p. 100); Giovanni Crispano (Capuana, *Tut.* 102); Giovanni Pignatelli (Nido, *Tut.* 103); Giovanni Cammina (Capuana, *Tut.* 97); Giovanni Boccatorto (S. Genn. *ad diaconiam* Nido, *Tut.* 101); Pietro de Arbata-Arbusto? (Capuana, *Tut.* 97)—Appartenevano alle famiglie degli altri seggi (Mediani) Giovanni de Griffis (Porto, *Tut.* 101) Donadeo Mormile (Portanova, *Tut.* 104); B. Domnibono (Porto, *Tut.* 101); Pietro Pacozza (Montagna, *Tut.* 100) M. de Licio et Crescienzo (Forcella, *Tut.* 98); Stefano Stelmazzo-Scrignaro? (Montagna, *Tut.* 100). — Appartenevano forse al popolo Giordano Imperatore, Stefano Spada, B. de Marcode, Berardo Gizzo, Giov. Rudicella.

[2]) *Notam. istr. S. Marcellini* p. 163.

Nello stesso anno 1190 il re Tancredi concede ampio privilegio ai Napoletani, che nelle discordie surte nel regno alla morte di Guglielmo II, si erano dichiarati per lui. Il diploma, che anche leggesi nello stesso cod. Vaticano, e che è stato finora ignorato dai patrii scrittori, è il seguente:

Privilegium concessum Civibus neapolitanis per Gloriosissimum dominum nostrum Tancredum Regem Sicilie repertum in domo Riccardi passarelli de Neap. . . . (sic).

« In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jehu xpi. Amen. Tancredo (*sic*) divina favente Clementia Rex Sicilie dicatus (*sic*) Apulie et principatus (Capue). A conspectu benignissimi Regis non nisi letus deprecator recessit nec liberalitatis Regine (*sic*) frustra fores pulsavit. cuius desideria equitatis ratio non deserit de ipso siquidem secula digna cum (*sic*) cum relacione locuntur eius (cuius?) ab hominibus dominacio merito colitur et amatur. Qui nedum suis amanter respondet pro [1]) meritis set exteris et liberanter tacere consuevit suas quoque benignius aures prebet precibus subiectorum quanto experte fidelitatis instantius eos commendat propentius et petitionem eorum adiuvat prontius (*sic*) et obediens famulatus. inde est quod sincere fidei et integre devotionis nostre studia recolentes. que vos neapolitani fideles nostri erga predecessorum nostrorum semper habuistis:

[1]) Nel cod. qui una parola è cancellata; forse doveva leggersi *eorum*.

obsequia nihilominus quoque considerantes quod preveniente nostre [1]) gratis pariter et devotis familiaribus occurrentes inde flexis studiis nostre non cessatis obsequii maiestate. Ut tam nostra iniuriis? et beneficiorum amplitudinis obligati quam et debite nessibus fidelitatis astricti semper in nostris efficiamini servitiis prontiores petitiones vestras quas per nuncios et concives vestros maiestati nostre suppliciter porressistis (*sic*) benigne duximus admittendas. de innata igitur nobis benignitate concedimus vobis neapolitanis ut more vivatis et consuetudine aliarum bonarum Civitatum Regni nostri sub solo dominio nostro et heredis qui nobis in regno successerint. Concedimus quoque vobis ut ipsa civitas neap. semper consulatu regatur et ut consuetudines de omnium aliorum malorum usuum [2]) amodo penitus destruantur et hereditagiis vestris et rebus mobilibus nichil iuris habeamus in vita vel post mortem vestram. Item concedimus ut nullus cives (*sic*) neapolitanus extra civitatem neapolis vadat iustitiam alicui facere neque ad curiam nostram nisi si iuste appellatus fuerit de sola iurisdictione Regni [3]) nec liceat Iusticiariis Regni. et? neapolis tenere vel exercere iustitiam set solis consulibus et civibus neapolis hoc licitam sit. Concedimus etiam ut nullus civis neapolitanus in civitate neapolis et per totum Regnum nostrum eundo et reddeundo tam per

[1]) Forse manca qualche parola.
[2]) Anche qui deve mancare qualche parola.
[3]) Nel priv. di Gaeta dicesi: *De crimine majestatis si appellatio facta fuerit diffiniatur in magna Curia nostra Panormi.*

mare quam per terram cum mercibus vel sine mercibus vendendo vel emendo aliquid dare teneatur dare (*in*) muris vel portibus aut in passagiis seu commercio vel falangagio aut pro alia causa. condopnamus igitur et remictimus quicquid statuit populus neapolitanus et qui cum eo se tenuerunt dare olim vel facere. dominio condam de patrueli nostro felicis memorie et curialibus condicionatis [1]) et iam et remittentes omnia debita et promissiones que aliquis de concivibus neapolis tam de baronibus. quam de militibus seu de populo reddere tenetur gloriosissimis Regibus predecessoribus nostris inclite recordationis pro aliquo pacto vel baiulatione seu pro terris aud feudis. aut pro parte ecclesiarum sive pro aliqua alia causa et populus neap. nullum servitium facere cogatur. Item concedimus ut marenarii neapolis non cogantur ire in scolium [2]) vel in galeas et quicumque sua sponte ire voluerit debeat habere de convenantia [3]) Regia unciam unam auri et frumentum ita tantum quod una sola galea armetur in neapoli que detur a curia nostra cum omni corredo suo et armis pro marenarii. Item concedimus quod muros civitatis neap. pro fortitudine civitatis reparare faciemus. Remictimus etiam et condonamus baronibus neapolis militibus medietatem servitii quod pro feudis suis facere debeant et non co-

[1]) Non saprei dire che cosa qui s'intende con le dette parole: *curialibus conditionatis*.

[2]) Meglio: *stolium* flotta. Il *t* si scambia col *c*.

[3]) Nel privilegio dato ai Gaetani dicesi: *convenantias autem dare faciemus marenariis vestris, sicut recipiunt eas alii marenarii galearum qui armabuntur in principatu Salerni* — *Convenantia* dicevasi la scorta o fornimento del naviglio.

gantur ire in scolium per mare et ea pro heredetagio teneant salvo servitio ipso hereditatis. Insuper hec ex nostra concessione ut quicumque de concivibus neap. voluerit esse miles liceat ei. liceat etiam Civitatem facere monetam argenti per se. propterea de solita benignitate nostra concedimus et confirmamus vobis omnia que acquisivistis post decessum predicti domini Regis dicti patris nostri felicis memorie videlicet. Quicquid ipse dominus Rex tenuit in manibus suis extra muros civitatis Averse usque ad obitum suum in pertinentiis Averse et casalibus neapol. et civium cum omnibus tenimentis et pertinenciis suis et omnia tenimenta et feuda que tenuerunt in Aversa et pertinentiis et casalibus neapolis tam in demanio quam in servitio. Robertus de apolita [1]. Guillelmus de Castellione et Christiana filia Roberti filii ? Raho russus. heres Iohannis de Valle [2]. Guillelmus de sancto Framundo [3] Riccardus de Circo ? Guillelmus de Rocca. Raulus de Avenabili. Iohannes Marchisius. Et de solita liberalitate nostra superaddimus vobis feudum petri de Avenabili. Carsidoni Iohannis franchisii et uxoris sue et Roberti de Rocca cum omnibus iustis tenimentis in pertinentiis suis tam in demanio quam in servitio et omnia tenimenta et domos que pertinent ad predictas baronias intra Aversam et in suburbiis eius et Civitas neapolis de tenimentis Aver-

[1]) Nel *Catal. Bar.* trovasi *Robertus de Abolita de Capua* al n. 855.

[2]) Nel *Catal. Bar.* al n. 866 e 969 trovasi *Johannes de Valle tenet in Aversa de Valle feudum 2 mil.*

[3]) Guglielmo di Sanframondo trovasi nel cit. *Catal.* al n. 978.

se servitia iuxta consuetudinem Averse ex pacto quod non ibunt in scolio per mare. Et hec omnia tenimenta Civitas neapolis pro hereditagio habebit salvo servitio ipso. Concedimus insuper quod ut nulli neapolitani tenentes feuda vel hereditates in aliquibus locis regni nostri teneat *(sic)* inde amodo respondere vel aliquam condicionem inde facere vel servicium alicui comiti vel baroni aud militi. Sane concedimus vobis ut baiulus non statuatur in civitate neapoli nisi de concivibus nostris (vestris), et non respondeat nisi proprie de hanc Regni concordiam. etiam et pacta que vos nobiles cum ceteris de populo et vos de populo cum ipsis nobilibus concordi ad invicem voluntate contrassistis sicut in scriptis autenticis inter vos hinc inde confectis continetur ex innata nobis benignitate concedimus et confirmamus. ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam in perpetuum robur. presens privilegium nostrum per manus Parmenisii [1]) notarii et fidelis nostri scribi et bulla plumbea nostro cippario pressa (typario impressa) iubssimus roborari anno mense et indictione subscriptis. Data in urbe felici Panormi per manus Mathei Regii Cancellarii Anno Dominice Incarnationis Millesimo Centesimo nonagesimo mense Iunii octave Indictionis Regni vero domini nostri Tranchedi (*sic*) dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Sicilie

[1]) Nel cod. *Parinesis.* In un diploma di Tancredi del maggio 1191, riportato dal P. Tromby, *Storia Certosina* t. IV, p. 339 il nome del notaio è *Parmensis.* Il P. di Meo dubita della sua autenticità. Manca nell' Archivio di Stato, ove sono gli altri documenti Certosini. questo del 1191.

ducatus Apulie et principatus capue anno primo feliciter. Amen.

Questo diploma di re Tancredi che trova riscontro nell'altro quasi simile dato nel seguente anno 1191 a Gaeta, non pare che per alcune concessioni eccezionali avesse avuto effetto, o almeno, se l'ebbe, non pare che la sua efficacia fosse durata oltre il regno turbolento di quel Re e di suo figlio. Tra questi privilegii eccezionali sono la facoltà accordata ai Napoletani di coniar moneta, e la franchigia che loro si dà sui beni burgensatici (*hereditagia*). Di simili privilegii sotto i sovrani Svevi, che successero, non troviamo documento alcuno. Così pure i consoli non compariscono più nelle carte napoletane dopo il secolo XII.

Durano invece le concessioni, che si riferivano a privilegii più antichi sia che derivassero dal *pactum* del duca Sergio, sia che si riferissero alle condizioni stipulate nel trattato del 1140, o alle convenzioni stabilite tra i nobili ed il popolo sotto Guglielmo II. Durano anche per qualche tempo i contestabili, finchè l'ufficio non è ristretto ad un solo, ed alla sola custodia della città dalla parte del mare e nelle ore della notte [1]). Dura inoltre il Compalazzo, ed, a quanto pare, con le stesse speciali attribuzioni per tutto il tempo degli Svevi, essendo stato conservato, come già accennai, anche con le costituzioni di Federico II. Il Pecchia riporta una sentenza del 1244, nella quale la corte di questo magistrato è costituita come nel documento del 1200 innanzi riferito, da cinque giudici annuali, di cui tre almeno certamente nobili. Nè quest'ordinamento era abolito dagli Angioini, finchè la istituzione della Corte del Vicario e del Reggente di essa da un lato, e quella del Capitano di

[1]) Cf. Chiarito, *O. c.* p. 109.

Napoli dall' altra, non ne limitò la competenza verso la fine del secolo XIII, e non lo equiparò quasi del tutto ai Bajuli comuni [1]).

Del governo municipale non incontro particolare menzione nei documenti per tutto il regno di Federico II. Solamente alla sua morte trovo che Napoli, rivendicatasi a libertà, con un nuovo accordo fra nobili e popolo si costituisce a Comune indipendente sotto la protezione del Papa [2]). Ma per poco tempo, perchè nel 1254, in seguito ad un lungo assedio, dovette sottomettersi a Corrado e ritornare nel pristino stato.

Parecchie notizie invece intorno alla università o Comune compariscono nei primi tempi Angioini. Ne accenno le principali. Troviamo infatti allora l'*universitas Neapolis*, ossia l'intero corpo della Città [3]), o la riunione *universorum hominum*, che era composta di nobili e di popolari, e che alle volte distinguevasi in *universitas nobilium* o *militum* ed altre volte in *universitas popularium* [4]). Ciascuna di queste università si riuniva per i proprii interessi, ed, ove occorresse, nominava

1) Chiarito, *O. c.* p. 88.

2) Papa Innocenzo IV con bolla dei 13 dicembre 1251 *Neapolitanis... libertatem in assumendis potestatibus... concedit. Porro rationabiles consuetudines approbatas dudum in civitate ipsa.... nec non et ordinationes post Friderici obitum inter milites et populares... factas confirmat.* Raynaldi, *Ann. Eccl.* ad a.

3) Cito qualche esempio. Nel 1281 l'*universitas Neap. in curia S. Pauli congregata* secondo il solito elegge 5 giudici, *Reg.* n. 64 ap. Del Giudice, *Cod. dipl.* t. I, p. 152. Nel 1311 ai 5 gennaio l'*universitas Neapolis de mandato Curie* è congregata dal Capitano, nella chiesa di S. Giovanni Maggiore *pro execulione quorumdam negotiorum ejusdem Curie. Reg.* n. 197 (1311,O) f. 185.

4) L' *universitas nobilium o militum more solito* congregata nella chiesa di S. Giorgio maggiore è ricordata in un doc. del 1286 riferito dal Tutini p. 212; ed in altro del 1292 riportato dal Chiarito p. 33; l'*universitas popularium* in altri doc. del 1273 e 1275, che si notano dallo stesso Tutini ivi. Tralascio altre citazioni.

un procuratore o sindaco temporaneo per alcun affare speciale [1]). Troviamo inoltre la *universitas nobilium* o *universitas popularium* di ciascuna piazza o regione di Napoli [2]). Esse si occupavano dei loro affari particolari, nominavano i *collectores* per l' apprezzo dei beni e la tassa delle collette, e verso i principii del secolo XIV anche i giudici della città per turno.

In tutte queste rappresentanze municipali noi dapprima non ravvisiamo propriamente i sedili nel modo come questi in seguito funzionarono. Non troviamo se non la distinzione tra i nobili ed i popolari e tra i diversi abitanti di ciascuna piazza in rapporto alla proporzionata divisione delle tasse, cui gli uni e gli altri erano obbligati. In principio l'elezione dei giudici e certamente anche di altri pubblici ufficiali, si fa indistintamente per ambo i ceti, preponderando però negli ufficiali eletti la nobiltà. A poco a poco si introduce l'elezione per ciascuna regione o piazza.

Verso la fine del secolo XIII ed i principii del secolo XIV cominciano d' altra parte a comparire nei documenti anche sei eletti, *sexviri habentes curam consilii civitatis* [3]). Costoro non sono i rappresentanti di sei sedili, come ordinamenti posteriori potrebbero far credere, ma sono sei persone scelte indistintamente tra i nobili ed il popolo, e spesso, come rilevasi da documenti, ove si trovano specificati i nomi di essi, sono tre nobili e tre popolari [4]). Essi dirigono il consiglio comu-

1) SUMMONTE, *O. c.* t. I, p. 140; TUTINI, *O. c.* p. 90.

2) CHIARITO, *O. c.* p. 33.

3) *Reg.* n. 60 (1292, C), f. 169 n. 186; 1309 t., f. 307, 1333-1334, B, f. 327 (*qui sunt in ipsa civitate Neap. ordinati super ipsius negotiis pertractandis*). — Questi erano diversi dai *sei* eletti per l'apprezzo dei beni per le collette di cui è parola in altri documenti. Vedi SICOLA, *O. c.* p. 420.

4) Doc. cit. del 1309, H. f. 307. Ivi gli eletti sono 3 *milites*, cioè Bar-

nale che forse era preseduto dal Capitano, allora succeduto al Compalazzo.

Oltre a ciò in alcune contingenze riunivasi, come già abbiamo accennato, l'*universitas* in parlamento. Essa talvolta, componevasi di alcune persone scelte tra i migliori (*meliores*), i mediocri (*mediocres*) e gl'inferiori (*inferiores*), forse due, forse più per ciascuna classe, ed avevano la facoltà d'imporre dazii e di amministrare le rendite comunali. Così s'incontrano nuovamente i *mediani*. Nel 1320, essendosi sollevata la città per causa delle monete di minor peso, il duca di Calabria ordina che si congregassero *nobiles*, *medianos*, *mercatores et plebeos*, affinchè si potesse *viam eligere meliorem* onde togliere un tale inconveniente [1]).

Intorno a questi tempi i nobili di Capuana e di Nido, ragguardevoli per numero, potenti per ricchezze e per feudi, pretesero avere la supremazia nel governo della città o una parte maggiore negli onori e lucri a quella pertinenti [2]). A ciò si opposero i nobili degli altri sedili che si dicevano *mediani*. Dopo continue risse e molto spargimento di sangue da ambe le parti, re Roberto nel 1338, volendo por termine ai tumulti che agitavano la città, sentenziò che i due seggi di Capuana e Nido godessero la terza parte degli onori, e così pure sopportassero la terza parte degli oneri della città, mentre agli altri seggi si assegnavano le altre due parti [3]). Allora per toglier occasione ai litigi fu stabilito che le deliberazioni comunali si facessero divisamente per cia-

tolomeo Guindazzo, Andrea Bozzuto, Errico Marogano, e 3 popolari Luca Cozzulo, Grazio Quaranta, e Pietro Camodio.

[1]) Doc. del 1321 citato dal SICOLA p. 433.

[2]) Cf. Doc. nel *Reg.* 1343, E, f. 186 pubblicato nei *Documenti della gabella del buon denaro* p. 32.

[3]) La sentenza è riportata interamente dal SUMMONTE t. II, p. 401.

scuna piazza, come fu poi mantenuto in appresso. Del popolo non trovo fatta menzione, nè trovo mutamento nell'ordine dei *sex viri* della città.

Ma la pace non fu duratura. Nel 1380 rinfocolarono le ire, e le vie di Napoli furono nuovamente lordate dal sangue sì dei nobili di Capuana e di Nido che dei Mediani [1]). Se ciò avesse allora portato cangiamento alla sentenza di re Roberto, non possiamo dire. Nello indulto che la regina Giovanna I fece ai rissanti non se ne parla. Sappiamo soltanto che nel 1401 i *sex viri* erano già precedentemente stabiliti *secundum ordinationem antiquitus factam* [2]).

Dopo le lotte del 1380 io non trovo più menzione dei *Mediani*. Nelle gare municipali incomincia invece a comparire il popolo. Debbo quindi a questo punto arrestarmi per non entrare in fatti e considerazioni che mi menerebbero assai lungi dal mio argomento.

BARTOLOMMEO CAPASSO

1) V. SUMMONTE t. II, p.

2) Dipl. di Ladislao, con cui si specifica l'ufficio o la giurisdizione dei sei Eletti. Esso è riportato in principio dei *Capitoli e privil. della città di Napoli*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Acta pontificum Romanorum inedita Urkunden der Päpste vom Jahre c. 97 zum Jahre 1197 gessammelt und herausgegeben von **D. J. v. Pflung-Harttug** — Stuttgart 1884.

Nella prima parte del secondo volume di quest'opera sono pubblicati parecchi documenti che si riferiscono alla storia delle provincie napolitane , dei quali diamo una sommaria notizia, riunendo ed esaminando insieme, senza seguire l'ordine cronologico, quelli che appartengono al medesimo luogo o alle medesime persone.

Isernia (*N. 42 p. 15*). Il documento più antico è il sunto d'una bolla di Giovanni IV, che nell'ottobre 640, conferma a *Laudinelfo comiti Aeserniensi ius in plebem sanctae Mariae eiusdem civitatis*. Ma non s'intende perchè fu compreso fra gli *acta inedita,* trovandosi già pubblicato il testo intero della bolla dall' Ughelli [1]), il quale la dice scritta in *vetustissimo arboris cortice perplexis barberis characteribus*, e donata a Paolo V da G. B. del Pozzo. L' Ughelli però vi lesse la data del 639, che si scosta ancora più dal decembre 640 che il de Meo ed altri assegnano alla consacrazione di Giovanni IV.

S. Vincenzo al Volturno (N. 80 p. 40). Stefano VIII (*VII*) concede alcuni privilegi a Rambaldo abate di

[1]) *I. S. VI, 366.*

quel monastero. Anche questa bolla era stata stampata nella *Cronaca Volturnense* [1]).

Salerno (*N. 87 p.* 52). Tra i documenti che riguardano la Chiesa Salernitana, il primo à un certo interesse, perchè toglie le incertezze che restavano ancora intorno al tempo in cui quella sede episcopale fu dichiarata metropolitana [2]). La bolla che il D.r Pflung-Harttung trascrisse dall'Archivio Vaticano è mancante in principio; ma la data del 12 luglio 989, ci attesta che venne concessa ad Amato I, il quale avrebbe assunta d' allora la dignità di arcivescovo, ambita sin da quando i vescovi di Benevento e di Capua, città capitali degli altri due Stati longobardi, s'erano visti innalzati a quel grado. Giovanni XV quindi accorda ad Amato ed ai successori *in perpetuum licentiam et potestatam ordinandi et consacrandi episcopis in his subiectis.... locis*, cioè Pesto, Acerenza [3]), Nola, Bisignano, Malvito, Cosenza *cum omnibus parrochiis ed adiacentiis eorum.* E soggiunge: *post discessum siquidem tuum successores tui perveniant ad apostolicam sedem et usum pallei consecrationem decretaliter recipiant. Et si successores nostri consecrari noluerint, licitum sit vestrae sanctae ecclesiae ab episcopis suffraganeis consecrari. Et non habeant potestatem successores nostri consecrandi episcopos in illis parrochiis quae vestrisque successoribus in perpetuum concessae sunt.* Le politiche

1) Muratori *R. I. T. I. P. II. p. 422.* E più recentemente nel *Bullar. diplom. et privil. Sanct. Rom. Pont. Augus. Taurin. T. I, p. 385.*

2) Marino Freccia pretende concesso il titolo di arcivescovo sin dal 669; Marsilio Colonna nel 954; Mazza nel 974; Ughelli nel 984; ed il supposto Annalista Salernitano nel 986.

3) *Episcopatum Acerentinum*, e così anche nelle altre bolle. La dipendenza di quella sede dal metropolita Salernitano, è nota, e sbaglia l' editore credendo che l' *Acerentinum* sia il vescovato d' Acerno (p. 61), il quale invece dicevasi *Acernensis.*

vicende tra le quali alla fine del secolo X crebbe d'importanza il principato Salernitano, i rapporti che si vennero stringendo tra esso e la Curia romana, allorchè i Papi, ottenuta la signoria di Benevento, tentarono con quell'alleanza circonscrivere le conquiste dei Normanni e menomarne la potenza, e il lustro che in ultimo rimase a Salerno, come capitale del ducato di Puglia, spiegano le benevole deferenze verso gli arcivescovi di quella città, che appariscono sempre più nelle bolle posteriori. D'ogni modo, ancorchè quasi di tutte il contenuto fosse noto, crediamo che il paziente raccoglitore abbia fatto bene a pubblicarle, e che importi indicare quello che in ciascuna v'è di notevole. E prima, come indizio del concetto d'una assoluta supremazia gerarchica che si era venuto sviluppando nel Papato, osserviamo, che il privilegio pericoloso concesso a quei metropolitani, di farsi consacrare dai vescovi suffraganei, se mai dalla sede romana si negasse spedire il pallio, non si legge più nelle bolle seguenti. Ma a parte questo, gli altri privilegi vennero mantenuti ed ampliati; e Benedetto VIII con due bolle, del 25 aprile 1016, e del 27 decembre 1019 (*N. 95 p. 61 e N. 97 p. 63*) aggiungeva alle chiese dipendenti quella di Consa. Deve credersi però che non mancassero gelosie e contese provocate dall'estesa supremazia del metropolita Salernitano. Gl' indizii si deducono dal vedere che la chiesa di Nola, ascritta tra le suffraganee dal 989, e riconosciuta come tale nel 1016 e nel 1019, ma non nominata nella bolla dello stesso pontefice Benedetto VIII ad Amato II (*N. 99 p. 64*) in tutto ignorata, nuovamente ricomparisce in quella di Stefano X (IX) del 24 marzo 1058 (*N. 116 p. 82*). Gli ostili disegni che questo Papa meditava contro i Normanni, lo inducevano a mostrarsi propenso a favorire Salerno, dove, com'egli dice, *merito principatur Gifulsus;*

e perciò, oltre la conferma di Nola, assegnava come soggetti a quella sede anche i vescovadi di Policastro, Marsico, Martorano, e Cassano [1]). Ma quanto a Nola perdurarono i contrasti; cosicchè nel 1102 Pasquale II (*N.* 209 *p.* 272), pur riconoscendo ch'era stata sottomessa a Salerno *in autenticis privilegis*, assentiva che vi rimanesse, però *salva Neapolitanae querela ecclesiae* [2]). Altre riluttanze appariscono dalla lettera che Gregorio VII scrive ai vescovi di s. Angelo de'Lombardi, di Monteverde, e di Muro, e agli abati, al clero, e al popolo di Consa [3]), esortandoli, se volevano avere la sua grazia, ad obbedire all'arcivescovo Alfano II, perchè *Comsana ecclesia* era *subdita* a quella di Salerno (*N.* 172 *p.* 139) [4]). Nè i contrasti furono solamente tra metropolitano e suffraganei, accennandosi altrove a dispute giurisdizionali surte tra gli arcivescovi e i duchi Normanni. Perciò Alfano II, profittando della dimora di Urbano II a Salerno, *proclamationem fecit .... super domno Rogerio duce quod contra canone et decreta*

[1]) L' Ughelli non ebbe notizia di questa dipendenza dei vescovadi di Martorano e Cassano dalla sede di Salerno.

[2]) Non si sa quando questa *querela* sia stata definita, perchè nel 1147 Nola si dice ancora suffraganea di Salerno, Ughelli *VI in Nol.* e non v' è documento certo della sua dipendenza da Napoli prima del 1174.

[3]) I tre vescovadi di S. Angelo, Monteverde, e Muro, erano o divennero poi sufraganei di Consa.

[4]) Il documento, senza data, fu tratto da un codice della Vaticana, e dal Registro I dell' archivio arcivescovile di Salerno. Vi mancano però i nomi dei vescovi di s.Angelo e di Monteverde, e quello del vescovo di Muro, che dall'iniziale E. l'editore crede sia un Eustachio, ignoto fin'ora. Il Papa accenna anche ad un altro vescovo sconosciuto e deposto, che probabilmente doveva essere quello di Consa: *verum quia quosdam vestrum decipi vanis Alonis depositi verbis intelleximus, scilicet quod officium peccatis suis facientibus ablatum, sibi debeat restitui, studimus vos certos reddere, ut non solum istius, ad quam in vanum aspirat, sed nec alterius ecclesiae episcopale officium deinceps eum habere credatis ec.*

sanctorum patrum... abstulisset de potestate sua ecclesie sue parochie, et precipue quadam ecclesiam sancte Marie que de Domno dicitur (*N.* 184 *p.* 149). E ancorcorchè il Duca si scusasse invocando la consuetudine dei principi Longobardi, *qui idem facere soliti fuerunt*, il Papa, *auditis utrorumque rationibus*, nell'agosto 1092, giudicò che *Longobardorum malam et iniustam in hoc fuisse consuetudinem*, e il Duca consentì a rendere le chiese occupate. Però reca meraviglia come il D.r Pflung-Harttung, non abbia visto che anche questo documento era stato pubblicato nelle *Memorie della Chiesa Salernitana* dal Paesano, ch'egli cita più volte [1]).

CAVA. Lo stesso può dirsi del documento che segue *(N. 185 p. 150)*. Urbano II, che ancora dimorava a Salerno, nel 14 gennaio 1093, dopo aver consacrata la basilica della SS. Trinità nel cenobio Cavense, confermò alcuni privilegi, ed altri ne concesse all' abate Pietro ed ai suoi successori. Ma l' editore, che trasse la bolla dall'originale pergamena che si conserva in quell'insigne monastero, e da un registro dell'Archivio arcivescovile di Salerno, non si avvide ch' era stata già messa a stampa dal Margherino [2]). Se non che questi, erroneamente, o ad arte, v'aveva letta la data del 22 gennaio 1092. E quella data per la storia della Badia à singolare importanza; perchè è il più valido argomento a risolvere la quistione mossa intorno l'autenticità d'un'altra famosa bolla di Urbano II, che dibattuta un tempo con tanto rumore, anche recentemente fu discussa in un erudito lavoro [3]). Di fatti le due bolle non sono che

1) *T. II. p. 139.* Il PAESANO pone al documento la data del 1093, ed erroneamente crede che l' iniziale R. si riferisca al duca Roberto, morto nel 1085.

2) *Bollar. Cassin. T. I.*

3) MORCALDI. *Una bolla di Urbano II e i suoi detrattori.*

una sola e medesima cosa dalle parole « *Ceterum cum universis ec.* » poste a principio d' entrambe, sino a quelle « *obedientes vero et huius pagine precepta servantes* », colle quali finisce quella ripubblicata ora dal D.r Pflung-Harttung. Solamente qualche frase qua e là si trova mutata; e al luogo ove in quest'ultima è detto: *cellas quoque plurimas quas usque ad id temporis idem princeps* (Gisulfo) *in manu propria detinuerat, ab ipso adquirens eidem sancto loco contulit, et eius habitatores per principale rescriptum omnibus fecit angariarum pensionum et telonei persolucionibus absolutas* : nell' altra invece sta scritto : *absolute cum omnibus habitantibus et habitaturis tam Cilenti monte eiusque pertinentiis, quam locis Pauciana, Metelliano, Castro Sancti Adiutoris , et pertinentiarum eorundem locorum, cum iuribus angariis, perangariis, pensionibus solutis tam ratione terrarum, quam pro quolibet foculari ipsorum locorum sicut nos ipsi in Registro ipsius Principis enucleatis vidimus contineri.* Ma questa interpolazione , della quale potrebbe presso a poco scoprirsi anche la data, argomentandola da quel *quolibet foculari* che indica una tassa di *focatico* posteriore d'assai tempo a Gisulfo [1]), si trova in rapporto con quello che al seguito della bolla originale fu aggiunto. Perchè qui è veramente il caso di dire *in cauda venenum*, e la coda

[1]) Nel Registro di Carlo I d' Angiò *1268 A.f. 79* si trova il più antico ricordo della tassa di focatico. *Licet,* v' è detto, *ab excellentia nostra « receperis sub certa forma mandatum ut inter homines universitatis « Neapolis certam pecunie quantitatem taxari et recolligi faceres usque « ad summam debitam videlicet medii augustalis pro* QUOLIBET FOCU-« LARI ». E altrove: « *Decrevimus exigi debere mense qualibet durante « presenti guerre turbine a Civitatibus et locis provinciarum ipsarum « tarenum unum pro quolibet focolare per mensem.* GIUSTINIANI *Dizionar. « ragion. del Reg. di Napoli. T. II, p.* IV ». Ma stabilmente non fu ordinata se non al tempo di Alfonso I d'Aragona nel Parlamento del 1442 ; nè v' è memoria o indizio della sua esistenza nei principati Longobardi.

che si appiccò all' autentica concessione di Urbano II fu assai lunga. Nella bolla del 14 gennaio 1093, il Pontefice s'era limitato a ricordare le *cellas plurimas* donate da Gisulfo a richiesta dell'arcidiacono Ildebrando, e le immunità che questi, divenuto Papa, aveva accordate al monastero. E poichè dopo Alfano arcivescovo di Salerno *ad eiusdem locis subiectionem modis cepit omnibus anhelare, astante et postulante duce Rogerio,* Urbano « volendo meglio tutelare l' autonomia del Cenobio, ed ampliarne i privilegi , e affinchè i frati s' animassero più nei servigi di Cristo » aveva decretato questo: che tutte le chiese appartenenti al monastero , poste nella diocesi di Salerno , fossero immuni dalla giurisdizione episcopale: che l'abate avesse licenza a far promuovere agli ordini sacri i suoi monaci da quel vescovo che meglio gli piacesse : che a tutti fosse vietato di recar danno o molestia al chiostro Cavense, o di far valere contr' esso altra prescrizione fuorchè la centenaria; e infine : che nascendo per ogni ragione litigi, dovessero decidersi a Roma. Ma venuti altri tempi, tutto ciò parve poco, e quel testo si allungò con una aggiunta prolissa di parecchie pagini; e chi la scrisse, badò all' anima e al corpo, alle grazie spirituali, e ancora più ai mondani interessi. Quindi fu supposto che Urbano II largheggiasse un profluvio d' indulgenze ai visitatori della basilica, e consentisse agli abati del Cenobio dritti eccessivi di civile ed ecclesiastica giurisdizione. Nè pur bastando, come innanzi, nel luogo interpolato, s'era fatto dire al Papa d'aver visto coi suoi occhi il *Registro* di Gisulfo, che assicurava al monastero il possesso di monte Cilento e sue pertinenze, di Pauciano, Metelliano, e S. Aiutore, così all'ultimo fu fatto complice d'una maggiore impostura. E in suo nome s'inserì nella bolla, di contrabbando, per dargli fede, un preteso diploma del duca Ruggiero , asserendo che questi

compunto divino spirito , aveva pregato il Pontefice di sancirlo. E col diploma si donarono possessi e signorili preminenze al monastero, e gli si attribuirono dritti assoluti di sovranità , formandone come uno Stato nello Stato [1]). Da questo nacquero i sospetti, e le aspre censure dei critici, che finirono per impugnare in tutto la bolla di Urbano II, ed a porre in dubbio la stessa consacrazione della Badia fatta da quel Papa [2]). Ma la disputa si può ridurre ora nei termini veri, e risolversi con questo conclusivo dilemma : o il combattuto privilegio del 1092, sul quale si fondarono le pretensioni del cenobio, è una sola cosa colla bolla del gennaio 1093, edita nuovamente dal D.r Pflung-Harttug, e trascritta da una pergamena originale, e allora tutto ciò che in questa non si legge, e si trova nell'altra rifatta su quel testo , fu l'opera di falsarii: o, come si vorrebbe far credere, quella *magna carta* fu una diversa concessione precedente per-

[1]) Queste strane concessioni , e i molti dubbi surti intorno le forme della bolla, persuasero il DE MEO, il CESTARI, ed altri a dichiararne la falsità.

[2]) Il RUINART (*Ouvrag. Posthum. T. III.*) ch'ebbe innanzi le due bolle, esitò a dare un giudizio sulla priorità dell'una o dell'altra, anche perchè la bolla del 1093 gli era stata trascritta colla data del 1092 ; ma finì poi per credere che la seconda del gennaio fosse un *breviarium* di quella del settembre. E presso a poco lo stesso dice il ch.mo ABATE MORCALDI il quale emendando la data, sostiene che la bolla del 1093 è un *brevia, rium* della prima « per la parte che riguarda la ordinaria giurisdizione dell' Abate Cavense . . . . e uno dei tanti esempii di conferma ad eliminare quistioni poco edificanti ». Ma, pur rispettando il devoto affetto che l' erudito scrittore à ragione di sentire per illustre Badia, ci sembra difficile che altri si persuada, della necessità d' una conferma dopo sì breve tempo. E meno ancora, di vedere che nella bolla, come soleva farsi, il Papa non dica di essere stato richiesto a darla, e di credere che i monaci si sarebbero accontentati d'una sommaria ricognizione dei privilegi di minore importanza, tralasciandosi il ricordo di quelli più sostanziali e più contrastati, che veramente potevano provocare « quistioni poco edificanti » quando sarebbe bastato che il Papa in due parole avesse dichiarato di confermare la sua bolla precedente.

chè vi è apposta la data del 18 ottobre 1092; e allora la falsità si prova per altra via. Perchè non può supporsi che il Papa stesso due mesi dopo, senza ragione, e mentre dichiarava, *promulgare omnimoda immunitatem presenti decreti paginam* e che *de speciali gratia* voleva ampliarla, avesse invece annullati privilegi di tanta importanza, senza dirne una parola, e senza far ricordo del diploma di Ruggiero, la cui revocazione avrebbe dovuto essere fatta d'accordo con lui nell'infliggere una sì grave pena. Ma v'è di più. A chi conosce quanta premura ponevano i frati a richiedere che di tempo in tempo dai Sovrani e dai Papi si confermassero i loro privilegi e i loro possessi, deve parere assai significativo il silenzio di Pasquale II. Il quale, nel 30 agosto 1100 (*N.* 206 *p.* 169) per seguire, come diceva, i vestigi di Gregorio VII e di Urbano II, confermò alla Badia Cavense, le chiese e le prerogative contenute nella bolla del 1093, e consentì ad accordarle altri diritti, scordandosi solamente di far parola di quanto stava scritto nella nella supposta bolla del 1092 [1]).

S. Stefano in comitatu Teatino (N. 113 p. 79). Leone IX nel 16 giugno 1053, *quoniam Trasmundus filius Landulfi Comitis cuius hereditariis prediis idem monasterium fondatum est, imperatorio precepto tutius et securius reddit*, consente anch'egli a confermare *nominatim ea predia et possessiones quas modo habet et scilicet tria millia modiorum in circuita abatie.* E per di più le chiese di s. Sisto, s. Lorenzo, s. Eustasio, s. Andrea, s. Pietro in Oleroso, s. Giovanni in Valdo,

[1]) La bolla è tratta dal D. PFLUNG-HARTTUNG anche dall'originale e da due sunti del secolo XVI conservati nell' Archivio della Badia, e contiene una lunga enumerazione delle chiese e dei monasteri dipendenti dal Cenobio; ma ancor prima, l'avea pubblicata il P. GUILLAUME. *Essai historique sur l'Abbaye de Cava. Appendice p. XXIII.*

s. Procopio, s. Ciriaco, s. Paolo, s. Felice, s. Mercurio, s. Martino, s. Pietro de Turino, s. Salvatore *infra castellum de Sangro*, s. Victorino, s. Tommaso, s. Angelo, s. Bartolomeo, s. Damiano, s. Martino *in Arca*, s. Stefano *de Locasale*, s. Maria *Rollandi*, s. Cecilia, s. Lucia, s. Maria *in Sambuceto*, metà del castello di Torricella, e i castelli di Fico, di Collebono, de Bienna, di Monte Falcone, di Serra mala, di Serni, di Rigo Illiceto, di Burdella ec. Soggiungendo che niuno ardisca *inquietare vel molestare aut disvestire* l'abate e i successori *scilicet imperator*. Evidentemente la bolla deve riferirsi al monastero detto di *s. Salvatore in Rivo maris*, del quale il Romanelli [1]) diceva possedere una cronaca, che forse è la stessa pubblicata alcuni anni or sono, e che à tutta l' aria d' essere apocrifa. E più dubbia ancora sembra la bolla, che il D.r Pflung-Harttung à copiata da una pergamena posseduta dal signor Ubaldo Pasqui in Arezzo.

S. Maria di Tremiti (N.° 114, 128, 165, 200, 80, 93, 131, 165). Le quattro bolle che il D. Pflung-Harttung rinvenne nel *Cartulario* di questo monastero, posseduto ora dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, aggiungono poco o nulla a quello che si conosceva intorno la storia della Badia. Leone IX, a richiesta dell' Abate Guisinolfo, nel 9 novembre 1053, confermò al monastero *bona que iuxta ac legaliter videtur habere*, e specialmente: nel contado Teatino, la Chiesa di s. Maria di Trese, la terza parte del castello di Linari, la metà di quello di Planati, e i castelli di Rivo Amari e di Acquaviva: nel contado di Termoli la Chiesa di s. Paolo, di s. Giovanni *in monte nigro*, di s. Silvestro, di s. Elaudesio, di s. Quirico, e il castello *de*

[1]) *Scoverte patrie*. La cronaca fu pubblicata dal signor SARACENI.

Campo de Abatissa: e nel Principato di Benevento, le chiese di s. Lucia, di s. Giovanni, di s. Nicola, di s. Martino *Apisile*, di s. Vito, di s. Angiolo in Dragonara; e di s. Angelo *in civitate Viesti*, di s. Pantaleone, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Croce, di s. Maria in *loco Calena*, castello di Toro e *de Vana de causa*, e *Civitas de mare*. E posteriormente Niccolò II, nel maggio 1071, quasi con identiche parole, oltre il possesso dei detti luoghi, riconobbe come appartenenti al monastero, i castelli di Sparpalia, Villanisi, Vetrana, e *Preta Sancta*. Ma le chiese e le terre che il suo predecessore aveva detto trovarsi nel Principato di Benevento, le disse poste *in Apulea*, e quella diversa indicazione attesta le mutazioni di dominio avvenute per l' invasione dei Normanni [1]). Nè altro aggiunse Urbano II, limitandosi a vietare che si recassero molestie e danni al monastero, a dichiararlo esente da ogni ecclesiastica e laicale giurisdizione, e a porlo sotto la diretta dipendenza della Sede Apostolica, perchè costava *ex antiquo Romani iuris existere* [2]). Questa bolla fu diretta all'Abate Ferro, che trovasi nominato anche in una precedente lettera, diretta nel 1077 da Gregorio VII ai monaci di Tremiti. Le molte cose *inhonesta et nefanda* commesse da quei frati, avevano indotto già nel 1065 Alessandro II a mandarvi da Montecasino l' abate Desiderio, il quale tentò rinformarne la disciplina, e depose l'abate Adamo *multorum facinorum reum* [3]). Ma subito dopo altre turbolenze succes-

[1]) Il sunto di questa bolla era stato pubblicato dal Tria *Mem. stor. civ. ed eccl. della città e diocesi di Larino L. IV. c. 5*

[2]) Il documento non à data. Anche la Badia Cassinese pretendeva avere giurisdizione sul monastero di Tremiti, perchè *nobis antiquitus pertinuisse Romanorum quoque pontificum privilegia pleraque, testatur.* Leo Ostien. *L. III. c. 27.*

[3]) Leo Ostien. *l. c. 27*, dice che Desiderio v' andò insieme ai Conti

sero [1]), alle quali si riferiscono le seguenti parole della lettera di Gregorio: *quia famosa religio locum vestrum sancte apostolice sedis laudabiliter et quedam modo in partibus Apulie principaliter commendavit*, *ad vestram negligentiam non parum videtur pertinere*, *si eandem religionem aliquod nobis tacentibus contingerit detrimentum substinere. Proinde utilitati vestre prospicientes. Abbatem Montis Cassini*.......... *contra multaque vobis inferentur pericula tutorem et defensorem fore statuimus.* Il Papa però dichiara, non volere con questo menomare in alcun modo la libertà del monastero, ma preservarla *ab infestationibus quibus graviter afficitur*,... . *quampropter* consente a rimandarvi lo stesso Abate Ferro, eletto altra volta, esortando i monaci a prestargli aiuto ed obbedienza, *quia, si de eo bona fama ad nos pervenivit, illud quod nunc videtur habere, deo cooperante, sibi supplebimus.*

Venosa (N.° 120 p. 86) Nicolò II, a richiesta d' Ingelberto abate *monasterii sanctae Trinitatis*, *siti in civitate veteri Venusia*, e del vescovo Morando, nel 25 agosto 1059 concede ampii privilegi. E poichè Ingelberto, *prout facultas suppeditavit*, aveva restaurato il detto monastero *labores extructum a Dregone comite*, ed egli solennemente l'aveva consacrato, *sextodecimo kalendas septembris* (17 agosto), *confirmavit et corro-*

Roberto di Loritello e Pietro di Lesina, ed ai vescovi di Dragonara, Troia, e Civitate; e v' elesse abate Trasmondo figlio d' Oderisio conte de Marsi, il quale, partito appena Desiderio, fece cavar gli occhi a tre frati, e mozzar la lingua ad un altro.

[1]) Trasmondo rimosso dalla Badia v'aveva lasciato al governo il monaco Ferro, contro al quale, inobediente ai suoi ordini, Desiderio chiese l'aiuto di Roberto Guiscardo. E il Duca costrinse Ferro a sottomettersi, e investì del monastero di Tremiti Desiderio, ma de' Rettori ch'egli vi prepose l' uno ribellossi e fu scomunicato, l' altro morì: e allora dice il Cronista Cassinese *l. c. quasi iam nauseus*, Desiderio, *restituit supradicto Ferro.*

boravit tutto ciò che la Badia possedeva, e quello che *quocumque modo divinis et humanis legibus cognito acquiret*. Tra i possessi indica, il monastero *Deo et sanctae Mariae dedicatum* in Montepeloso, la cella di s. Pietro nel castello *Senensi* ai confini di Calabria, la cella di s. Basilio *in fra muros Aorinae civitatis* (Oria?), *et virgultum olivarum quod est situm super flumen Lampionum cum ambobus quercubus hinc et illinc, sicut fossatibus concluditur, et duo molendina super fluvium Deolivente, unum quod vocatur Deradisci, alterum Condeacupito, tertiam quoque partem Venusiae civitatis, et omnia que per donationis clausolam Drego comes concessit eidem monasterio ob remedium animarum*. Minaccia infine chiunque s' attentasse di violare le sue concessioni non solamente d' anatema, ma d' una multa di cento libre *auri optimi*, da pagarsi metà al *sacro Romano Lateranensi palatio*, e l' altra al detto monastero.

Il D.r Pflung-Harttung, che toglie il documento da un codice della Marroccelliana di Firenze, contentandosi di quello che dopo v' era scritto « questo privilegio è stato copiato fedelissimo dalla sua cartapecora originale » non à alcun sospetto che possa esser falso [1]. Eppure, anche senza tener conto dell' ultima clausola stranissima, un esame superficiale del contenuto, sarebbe bastato a convincerlo ch'esso è una delle tante manipolazioni spacciate per dar lustro a quel monastero. E la lista n' è ben lunga, a cominciare dalla notizia dell'apocrifo Annalista Salernitano, che n' attribuisce al principe Gisulfo la fondazione nel 1042. Quanto alla pretesa donazione della terza parte di Venosa, che si asserisce fatta dal conte Drogone d'Altavilla, anche

[1]) Osserva solamente che il Vescovo Morando nel GAMS p. 940, è chiamato Muisando.

èsso supposto edificatore della Badia, trovasi la prima volta ricordata in un diploma, che edito dall'Ughelli, colla data 1053, e scritto quindi tre anni dopo che quel conte era morto, fu giudicato da tutti una sciocca impostura [1]).

Monastero di s. Maria di Banzi (N.° 162 p. 127). Il signor Levi sin dal 1881 [2]) aveva stampato questo privilegio di Gregorio VII del 1 febraio 1075 a favore dell' antico monastero appartenente anche alla diocesi di Venosa. E non sappiamo dire perchè il D.r Pflung-Harttung, che in nota riporta il nome del precedente editore, abbia voluto ripubblicare il documento in una forma che non ci pare più corretta, leggendovisi che la cella di s. Nicola in Canne era posta *in portum eiudem civitatis* come se Canne fosse stata una città marittima.

Nocera (N.° 124 p. 90). Niccolò II attesta d'esser venuto in quella città nel 15 agosto 1059 a petizione di Enrico serenissimo imperatore e di Enrico suo figlio, con otto cardinali a dedicarvi la Chiesa di s. Maria *Mater Domini*. La notizia, tolta da un manoscritto posseduto dal prof. Orlando, è giustamente dichiarata incredibile; e l'editore avrebbe potuto aggiungere che la chiesa fu edificata molti anni dopo.

Canosa (N.° 132 p. 97). Alessandro II nel 1063 si mostrò assai generoso verso Andrea arcivescovo di quella città, concedendogli e confermandogli molte prerogative. E tra le altre che *duodecim episcopi patres quemadmodum abolitana tempori scilicet a nostris antecessoribus sacractae memoriae decreverunt, ut ar-*

1) De Meo *ad an.* L'Ughelli *VII. 169* accenna ad una donazione fatta nel 1058 dal Vescovo *Muisardus* all' abate Cilberto (Ingilberto) della chiesa *ss. Trinitatis* di Venosa, *accedente consensu Nicolai II Papae et Roberti Guiscardi Ducis.*

2) *Archivio della società romana di storia patria T. IV. p. 191.*

chiepiscopi duodecim sub se ordinaret episcopos, unde nunc iuste praecantium voces fovemus, ut et vobis praenominato Andrea Angelico archiepiscopo, consecrareremus in prephata ecclesia sancta Canusinae cum universis civitatibus et castellis ; hoc sunt Canusiae, Vari, Madunio [1]), *Jubenatio, Molfti, Rubo, Trani, Canni Menerbino, Acquatuta, Montemeloni, Lavello, tutum, Cisternae, Betalbae, Capursano, Puliniano simul et Aecatera.* Conchiudendo che *nullus patritius, catepanus, atque exubitus* (excubitus) o altro imperiale magistrato presumesse di *iudicare, vel molestare atque inquietare, devellere* ec. Il privilegio è pieno d'errori e al D.r Pflung-Harttung rincresce non aver modo di stabilire fino a che punto meriti fede di autenticità, potendo gli errori attribuirsi ai copisti. Suppone però che tutti quei dritti fossero pii desiderii dei Canosini.

Ma ci voleva poco a scoprire il vero. La Chiesa di Canosa, ridotta dal secolo VI in misere condizioni [2]), non ebbe più vescovi proprii, e fu dopo riunita alla Sede Barese [3]), che i patriarchi di Costantinopoli sollevarono tra le prime di Puglia. Insorta poi Bari nel secolo XI contro i Greci, i Papi favorirono quei moti di ribellione, e quando l'Arcivescovo Bizanzio si riconobbe soggetto alla romana supremazia, Giovanni XX gli confermò le prerogative di metropolitano; ma non volendo sancire quello che i patriarchi avevano fatto, e le attribuì non alla Chiesa di Bari, ma a quella di Canosa più antica. E la bolla colla quale il Papa nel 1025 consacrò Bizanzio arcivescovo *sanctae Canusinae ecclesiae cum omnibus adhiacentibus, videlicet duodecim epi-*

[1]) Modugno e non Martorana come inclina a credere il D. Pflung-Harttung.

[2]) Greg. M. *Epist. 53.*

[3]) Ughelli *X. p. 38.* Garubba *Serie critica dei Pastori Baresi* p. 25.

copatos [1]), è parola per parola, simile all'altra concessa poi da Alessandro II ad Andrea, il quale fu anch'egli arcivescovo di Canosa e di Bari, cosicchè questa può servire ad emendare gli errori della precedente [2]).

Biccari (N.° 138 p. 103). Niun credito merita la lettera che nel settembre 1067 lo stesso Alessandro II scrive a *Pagano de Biccaro strinuo milite*, per dirgli d'aver restituito Biccari a Stefano vescovo di Troia, e per esortarlo a riconoscerne il dominio, soggiungendo che, ove mai il deposto Benedetto *de ipso episcopato se intromiserit*, *sciat esse damnatum et anathemizatum* [3]). In generale assai dubbie sono le carte che riguardano gli antichi confini della diocesi di Troia, intorno ai quali si agitarono lunghi litigi, e fra le altre evidentemente questa è apocrifa.

Taranto (N.° 149 p. 114). A preghiera dell'Abate Ursone, nel 21 marzo 1071, Alessandro II pone sotto l'apostolica protezione il monastero di s. Benedetto, che in quella città, *quidam Leucius in sua proprietate construxit.* Anche questa bolla trovasi stampata dall'Ab. Guillaume [4]).

1) GARRUBBA *l. c. p. 105.*

2) Intorno la metà del passato secolo ALESANDRO M.ª CALEFATI proponendosi di scrivere una *storia Diplomatica della Chiesa di Bari,* che poi non fece, ottenne da quell'arch. metropolitano molti documenti che andarono dispersi. Fra gli altri v'era questa *Bulla Alexandri Pp. II in qua continetur concessio facta archiepiscopo Barensi, 19 civitatum Apuliae et consecrandi 12 episcopos suffrag. in eisdem locis, nec non usus pallii* ec. *an. D. 1062.* GARURBA. *Eoniade* p. 43.

3) La lettera dicesi tratta da un codice della *Marciana* di Venezia; ma era già nota, e il signor VINC. STEFANELLI *nelle Memorie storiche di Troia p.67* ne riferisce il contenuto, e pretende che il milite Pagano, sconosciuto a tutti « a vitupero detto il *gran villano* » fu « un capitano molto valoroso di Roberto Guiscardo ».

4) *Essai historique sur l'Abbaye de la Cava. Appendice p. X.* Il GUILLAUME reca anche a p. IX un diploma col quale Roberto Guiscardo, dona al detto abate Ursone lo stesso monastero di S. Benedetto nel 1081, cioè

Ruggiero, *Iacopo e Ottobono Belmosto (n.* 166, 188, *p.* 132, 154). L'anno 1077, ai 10 giugno Gregorio VII, impartisce da Roma l'apostolica benedizione a Ruggiero Belmosto genovese, suo feudatario, barone della Campania, signore delle terre di Rocca Guglielma, di Rocca Romana, di s. Donato, Avella, Calvi e Castro Forte, governatore dei feudi della Chiesa Romana, e dilettissimo *ostiario* della sua città di Napoli. E memore degli assidui ed utili servigi da Ruggiero prestati, specialmente contro Errico IV, infedele imperatore, *sub auspicatissimi Ruberti Guiscardi Normandie strenuissimi ducis Apulie et confalonerii eiusdemque sancte romane ecclesie vicarii auspiciis*, in rimunerazione delle opere valorose compiute da chi era, *tantoque oriundum familia*, gli concede ereditariamente, *cum omnibus iuribus ac rationibus*, *castris hominibus*, etc. e col *mero e mixto imperio*, le terre di Amiterno, Bisenti, Catignano, Campli, Fagnano, Corvara, Colonnella, e Mosciano, che la s. Sede teneva e possedeva per la pubblica e notoria ribellione di Cencio Romano. Per dette terre, assegnate come feudo *in capite et immediate* della Sede Apostolica, Ruggiero e i suoi eredi rimanevano obbligati a prestare ad essa giuramento e servigio. Quindi il Papa, ordina al suo dilettissimo figlio Roberto Guiscardo, e a tutti gli ufficiali e sudditi della Chiesa, *tam maiores quam minores* di eseguire e far eseguire la concessione, sotto pena d'esser privati d'ogni dignità, titolo, dritto ec. Questo privilegio fu confermato nel 1 maggio 1094 da Urbano II. Il quale, dopo aver impartita la sua benedizione ai figli di Cristo, cittadini e stranieri, *sive ab*

dieci anni dopo della bolla di Alessandro II che ne mostra già in possesso Ursone. E la cosa più strana è che Roberto, come se fosse Papa anch'egli, dichiara scomunicato chi oserà violare la sua concessione.

oriente, sive ab occidente, sive a meridie, usque tandem ad columnas Antheas ec. comanda a tutti i sudditi della Sede Apostolica, che giungendo in qualsiasi luogo, i nobili fratelli Iacopo e Ottobuono Belmosto, ognuno debba ad essi prestare aiuto e favore. Perchè, non ostante quello che *in presens obiiciatur de supradictorum antiquissima familia fratrum*, costa a tutti, ch' essi discendono non solamente dalla città di Genova *uti vulgo celeberrima*, ma dal nobilissimo eroe Ruggiero Belmosto, e, *ideo ab illorum historia, res antiquas continentes non excludantur tamquam nobiles Genuenses.* Perciò comanda di *motu proprio*: che i detti fratelli *incolumes transeant . . . ad auxilium prestandum magno duci Buglione cum trecentis militibus suis subditis*, e che in ogni regno, città, e terra, si dia ad essi il bisognevole. Concede anche ad essi e ai seguaci piena indulgenza *omnium peccatorum* dal natale alla pasqua, e maledice *per campane signa*, *solitis luminibus estinctis*, quelli che prenderanno le armi contro i fedeli, pregando Dio, che ai suoi eletti, voglia, per esaltazione della romana Chiesa, *victoriam et palmam, ferre.... de iniqua Turcarum stirpe.*

È inutile dire che il D.r Pflung-Harttung riconosce falsi i due documenti [1]), così scioccamente compilati, i quali però, insieme ad altri di simigliante natura, già si trovavano inseriti in un libro edito nel 1632 [2]).

[1]) Si conservano in Genova nei Mss. Schiaffino della *Bibl. Civica*, e in un Mss. della Bibl. di quell' Università. Antonio e un Pasquale Belmosto sono notati nelle *Cedole di Tesoreria* dell' Arch. di Stato di Napoli, al 7 aprile 1571 come esercenti l'uffizio di R. tesorieri di Calabria citra.

[2]) Il libro porta questo titolo: *Breve compendio dell' origine e discendenza della famiglia Belmosto ec. composto dal M. R. P. D. Bartolomeo Cerchiari.* E contiene copie, che si dicono autentiche, di scritture e privilegi riguardanti quella famiglia. Ma dalla prima all' ultima pagina è un tessuto d' impudenti menzogne.

Brindisi. Desolata Brindisi dai Saraceni , e trasferita la sua cattedra episcopale ad Oria, v'era rimasta per oltre centotrenta anni , finchè Urbano II , pregato dal conte Goffredo , impose all' arcivescovo Godino di tornare all' antica sede. Ma questa bolla (n. 179, p. 146) già conosciuta nella sua parte principale [1]) , provocò una lunga contesa. Godino e gli Oritani non vollero rassegnarsi al decreto del Pontefice. Nè valse che questi ammonisse dopo (n. 202 pag. 166) con aspre rampogne l'arcivescovo. E indarno gl' ingiunse, di celebrare a Brindisi la cresima , l'ordinazione dei chierici, i sinodi; di costringere gli abitanti *Horitani municipii* ad obbedire; e di prosciogliere l'abate di s. Andrea dell'Isola dall' ingiusta scomunica. Godino con audace temerità continuò a resistere; e poichè chiamato innanzi ad un Sinodo non comparve , nè inviò altri che rispondesse in suo nome , il Papa dichiarollo sospeso dall' ufficio episcopale *donec nos venies*. Ma fu come non detto. E anche dopo , Pasquale II , meravigliandosi d' una tale insania, minacciò scomunicarlo(n. 204 p. 168), dichiarando nuovamente che la Chiesa d' Oria dovesse rimaner soggetta a quella di Brindisi , e che *inter eas nullum debeat esse divortium*. Però quello che avvenne dopo di Godino non è ben noto. Il dottor Pflung-Harttung, pubblica ancora due altre bolle dello stesso Pasquale II entrambe scritte nell' anno 1106. Nella prima (n. 224 p. 188) il Papa vieta agli arcivescovi di Otranto e di Taranto *Oritanis nec aliquod quod officii sit episcopalis impendere. . . . donec sub capite reconciliaverunt*, poichè *Brundusina ecclesia nuper largiente domine acceperit dignitatem*. Nell'altra (n. 225 p. 188), diretta

[1]) Cf. Ughelli. *IX, 30* e della Monica *Mem. hist. dell'antica città di Brindisi*.

anche all'arcivescovo di Taranto *et caeteris vicinis per Apuliam episcopis*, torna ad insistere perchè al popolo d'Oria, il quale *pacientia nostro abusus praecepta nostra contempsit*, niuno presuma *chrisma dare vel aliquid officii episcopalis*, perchè i contumaci non abbiano *erga suum episcopum diutius superbiendi causas*. E finisce dichiarando che qualunque sentenza *fratrer noster Brundusini antistites dictaverit* contro gli Oritani s' abbia a ritenere *favore nostro firmatam*. Vi fu quindi chi suppose che in ultimo Godino si fosse rassegnato a trasferire la sede [1]; ma una terza bolla di Pasquale II, che non ha data certa [2], e che il D.r Pflung-Harttung reca come estranea alla contesa brindisina, (n. 196 p. 237) lascia dubitarne. Il Papa scrive a Ruggiero *(Borsa)* duca di Puglia, figliuolo di Roberto Guiscardo in questi termini : *Pro amplioris dilectionis tuae gratia non solum consanguineis tuis sed extraneis quibus libet personis, quae cum Deo possusumus, liberaliter impendimus. Causam igitur G. genitoris tui* (sic) *qualiter finiri debeatur venerabilibus fratribus et coepiscopis Hydrontino, Tarentino, ac Brundusino mandavimus, si tamen idem G. flagitium pro quo excomunicatus est velit omnino deserere, nec enim mortuum quampiam, nisi mors abscedat, nisum gratia domini vivificat.* E conchiude: *Porro de Horitano municipio, quod Brundusinae ecclesiae membrum est, dilectioni tuae precipimus, ut illic habitantes Brundusino episcopo facias obedire.* Il D.r Pflung Harttung,

[1]) DELLA MONICA *l. c.* Anche VITO GUERRIERI asserisce, che in un istrumento di donazione del 1098 che conservavasi nell' archivio della cattedrale di Trani, si diceva intervenuto insieme al conte Goffredo e a Sigelgaita moglie di questi, l'arciv. Godino non più col titolo di *Oritano*, ma col titolo di *Brundisino. Art. Stor. sui Ves. della Chiesa metrop. di Brindisi p. 39.*

[2]) L' editore la crede scritta tra il 1101-1110.

riconosce che assolutamente le parole *genitoris tui* non possono riferirsi al padre di Ruggiero, Roberto Guiscardo, defunto già dal 1085 in buon odore di cristiano; ma persuaso che vi sia un errore nel testo, non sa come emendarlo, nè come interpetrare altrimenti l'iniziale G. Però è probabile ch'essa nasconda il nome di Godino [1]). Se veramente questi, dopo la minaccia, fu scomunicato, si può credere che il Papa fece eleggere alla sede di Brindisi un altro arçivescovo, al quale, insieme agli arcivescovi di Otranto e di Taranto, commise di giudicare il contumace prelato. E si può credere anche che allora Godino invocasse l' intercessione del duca Ruggiero. S'intenderebbe così il nesso, che altrimenti manca, tra la prima e la seconda parte della lettera papale, dove, e non potrebbe dirsi a che proposito, il Pontefice, chiede al Duca di costringere gli abitanti di Oria a cessare dalla pertinace resistenza. E quanto al *genitoris tui*, ritenendo sfuggita al trascrittore della lettera una parola, come *affinis* o altra simile, potrebbe supporsi, che Godino fosse stato congiunto a Roberto Guiscardo da un qualsiasi vincolo di parentela. Supposizione che trova fondamento in quello che a principio della lettera dice il Papa; d'esser cioè disposto, per quanto gli era consentito, a mostrarsi benevolo ai *consanguinei* del Duca; e che spiegherebbe la temeraria e lunga resistenza già opposta da Godino ai decreti del Pontefice. D'ogni modo, anche dopo la morte di quel prelato continuarono le contese mosse dal trasferimento della sede episcopale a Brindisi. E nel 29 agosto 1118 (*n.* 261 *p.*217) Gelasio II dolevasi ancora che l'arcivescovo *postposita Brindisinae ecclesiae dignitate* fosse solito recarsi ad

[1]) Il D. PFLUNG-HARTTUNG lo suppone, non sappiamo perchè, già morto. E anche DELLA MONICA *l. c.* afferma, ma senza addurne prova che venne a morto nel 1100.

Oria per celebrarvi la cresima e l'ordinazione dei chierici; esortandolo ad osservare ciò ch'era stato prescritto, *ne occasione hac gravior, quod absit, discordia oriatur*. La riprensione fu fatta a *querela Sighelgaitae comitissae*, che il D.r Plfung-Harttung à il grave torto di credere sia niente meno che la vedova di Roberto Guiscardo, morta da parecchi anni, non ricordando che Goffredo conte di Brindisi, ebbe anch' egli in moglie una Sighelgaita, donna di virile coraggio che difese quella città contro i Greci [1]). E lo strano errore si ripete nelle note alla bolla (*n.* 272 *p.* 228) colla quale Calisto II nel 22 febraio 1122 riconobbe il dritto di supremazia di Bailardo arcivescovo di Brindisi sulle chiese di Ostuni, Carovigno, e Mesagne, *cum ecclesiis earum et cetera oppida seu villas* tenute dai predecessori. Insieme a questo dritto il Papa confermò il reddito delle decime che *ex civitate, vel ex civitatis portu* gli aveva concesso *Loffridus* (Goffridus) *comes una cum uxore Sighelgaita super altare beati Leucii per evangelium astipulantibus et similiter post mortem patris offerentibus eius filiis Roberto comite, Alexandro, et Tancredo.*

Lanuino Maestro dell' eremo di Torre in Calabria (n. 244, 246 p. 203, 204). Il D.r Pflung-Harttung pubblica due lettere di Pasquale II al monaco Lanuino. Nella prima che non à data, nè indicazione di luogo, il Papa dopo averlo invitato a preporre un'idonea persona al monastero di s. Giuliano, che, *Messanensis episcopi causae, cum ipse autem revenerit, canonica fine claudentur*, e esortato il pio cenobita a custodire *caute et sollicite* i monaci affidati alle sue cure, prega Dio che lo scampi *ab insidiis visibilium et invisibilium*

[1]) Anna Comm. *L. XII*, che anche erroneamente la credette sorella di Boamondo, e quindi figlia di Roberto Guiscardo.

hostium. Nell' altra, che sarebbe scritta il 20 febraio 1113 da Benevento, il pontefice, deplorando la trista condizione dei tempi, piena d' iniquità, in cui i laici non aveano ritegno *ecclesiarum bona dividere et in ipsas personas ecclesiasticas manus extendere,* vuol porre un nuovo rimedio a questi mali. Autorizza perciò Lanuino, ogni volta che dal vescovo del luogo non abbia canonica soddisfazione dei sacrileghi, a scomunicarli da sè; riconoscendolo come *multorum anachoritarum pater et magister*, e dandogli facoltà di ammaestrarli e benedirli. Ma sono note le molte e fondate accuse mosse contro le carte dei Certosini di Calabria, nè queste ànno carattere di esser sincere più delle altre; tanto più che furono tratte dalla Biblioteca Brancacciana di Napoli, ove si conservano gli scritti del Tutini, storico e difensore assai poco scrupoloso dei vantati privilegi di quei frati.

Aversa (n. 207 p. 171). Pasquale II, nel 30 novembre 1101, fa conoscere al clero d' Aversa l' accordo conchiuso tra il vescovo di quella città e Guarino abate di s. Lorenzo, nella contesa ch' era tra essi. Anche questo documento, che il D.r Pflung-Harttung crede importante perchè ci dà le formole d' un giudicato, trovasi edito nella storia delle *Origini e vicende ecclesiastiche d' Aversa* di Gaetano Parenti, il quale pubblicò insieme un' altra bolla dello stesso Papa, contenente tutti gli atti giudiziali di quel litigio [1]).

Benevento Monistero di s. Sofia (n. 279 p. 235) Calisto II, saputo che i monaci di s. Sofia avevano fatto costruire *duo molendina in loco qui Ponticellus dicitur* [2]) ch'era di sua *regalia*, ordinò che fossero distrut-

[1]) *Appendice p. 288 e 291.*

[2]) Il nome del luogo richiama al pensiero il verso di Dante « in co' del ponte presso Benevento ».

ti. Ma essendosi poi presentato a lui l' abate Giovanni insieme ai nobili Beneventani, asserendo con *quaerimoniam lacrimabilem* che l' acqua del Calore in quel luogo apparteneva al monastero, e mostrandogli *antiqua precepta* dei Principi, e del suo predecessore Gelasio [1]), il Papa confermò la concessione nel 3 gennaio 1123.

Monastero di s.ª M.ª del Galdo (n. 460 p. 402). Celestino II, considerando che, quanto più cresce la nequizia dei perversi e la cupidigia e il proposito di turbare la quiete dei pii religiosi, tanto maggiormente l'apostolica sede deve contrastarvi col suo patrocinio, consente ad accogliere quel monastero sotto la sua protezione. E perciò ne conferma i beni, fa divieto a tutti di usurparli, o di convenire in giudizio i monaci pei detti possessi *nisi sub ecclesiastici iudicis experientia*; prescrivendo che ogni offerta o donazione fatta al monastero, non possa poi essere sottratta per *testamento vel alia quacumque post modum ordinatione*. La bolla à la data del 15 decembre 1197.

Bari (n. 243 p. 202). L' arcivescovo Riso, al quale *per manus impositione* Pasquale II aveva concesso *gubernationi officium in Barisana ecclesia,* ottiene dallo stesso Papa nel 2 aprile 1112 la conferma dei beni appartenenti a quella chiesa, e la concessione del pallio. Anche questa bolla era stata trascritta e pubblicata dal Putignano [2]).

Monastero di Tutti i Santi (n. 255, 258, p. 211, 214). Questo monastero, posto *in loco Cuti in Barensi suburbio*, aveva avuto alcuni possessi dagli arcivescovi Urso ed Elia [3]); e Pasquale II, confermò nel 9 settem-

[1]) La bolla di Gelasio trovasi inserita nel *Chron. Monast. S. Soph.* Ughelli X.

[2]) *Specimen de eccl. s. Nicolai Barensis, eiusque prioratus origine.*

[3]) Il diploma di concessione di Elia fu pubblicato dall' Ughelli.

bre 1115, quelle donazioni all'abate Eustasio che n'era stato il fondatore. V'aggiunse il privilegio che gli Arcivescovi non potessero scomunicare i monaci, o molestarli nel godimento dei beni, o celebrare messa nella loro chiesa, se non per volontà dell'abate; e che l'ordinazione dei chierici, e la consacrazione degli altari dovessero farsi gratuitamente. Stabilì che l'abate dovesse eleggersi, senza astuzia nè violenza, per comune consenso, *vel fratrum pars consilii sanioris*; prescrisse infine che chiunque ardisse, perturbare, rapire, menomare i possessi che aveva o avrebbe in futuro il monastero, oltre a soggiacere alla scomunica, *potestatis honorisque sui dignitate careat* [1]). Nel seguente anno poi, ai 16 febbraio, lo stesso Pontefice scrisse *fidelibus per Barensis ecclesiae ecclesiam parrochiam constitutis*, esortandoli a rispettare i privilegi del monastero assunto *sub apostolicae sedis tutelam ea libertatis provisione*.

S. Bartolomeo di Carpineto (n. 331 p. 293) Innocenzo II nel 25 marzo 1138, dichiarando quel monastero posto sotto la immediata dipendenza della Sede romana, ne confermò i beni. La bolla però era già nota [2]).

S. Pietro di Capestrano (n. 260, pag. 216). Pasquale II nel 20 aprile 1117 decreta che quel monastero, rinnovato dall'abate Antonio e dai predecessori di questi, Gherardo e Benedetto, e da lui consacrato, *sancti Vincentii subtus perpetua protectione servetur*. Conferma anche al detto Antonio, *quem mox, praestante Deo, in nostra sancta Romana ecclesia presbyterum cardinalem consacramus*, e ai successori *castra, vil-*

[1]) Il Putignano l. c. avea dato notizia anche di questa bolla riferendone le note.

[2]) Trovasi inserita nella Cronaca *de fund. et dotat. Monast. s. Bart. de Carpineto* stampata dall'Ughelli *T. X*.

as, oppida, cell.as, ecclesias , seu possessiones et terras appartenenti a quel cenobio *in Valle Ruconsi et Bendensi, et in comitatu Aquilae, et in Comitatu Valvensi.* Il documento è qua e là scorretto; però l'errore più grave è quello del D.r Pflung-Harttug, che dalla designazione dei luoghi avrebbe dovuto accorgersi che la terra di Capestrano, in cui dicesi posto il monastero, non era *Capistrano* della Calabria ulteriore II, nel circondario di Monteleone; ma Capestrano negli Abruzzi.

S. Leonardo di Siponto. (n. 329, 340, p. 290, 292). Nel tempo che Innocenzo II e Lotario imperatore invasero la Puglia per sottrarla al dominio di re Ruggiero , Vito Priore chiese che *aecclesiam sancti Leonardi. . . necnon hospitalem domum sitam in loco qui dicitur Lamovari*, rimasero *sub beati Petri tutela et protectione.* E il Papa, nel 30 giugno 1137, consentì, e confermogli i beni presenti e futuri; e per di più decretò, che chiunque , *sive captivus fuerit sive alius* , si rifugiasse *ad eundem locum,* dovesse rimanervi *de vita et indempitate persone sue securus.* Concesse anche che i chierici, che avuta licenza dal vescovo volessero in quel *collegium transire* , e i laici che intendevano abbandonare il secolo, vi fossero accolti per seguire la regola del beato Agostino, la quale in perpetuo *inibi conservetur.* Solamente il Papa *ad indicium percepte huius a Romanae aecclesiae libertatis*, volle che i priori pagassero alla s. Sede ogni anno un'oncia d'oro. Nel luglio poi dello stesso anno rinnovò le medesime concessioni; ma soggiunse che arcivescovi, vescovi, conti, viceconti, e baroni non dovessero ingerirsi nei fatti del pio luogo ; e non fece più cenno dell' oncia d' oro. Il D.r Pflung-Harttug , tiene per falsa la seconda bolla, ricalcata sull' altra ; però questa stessa non può dirsi esente da ogni sospetto.

S. Giovanni Battista di Capua. (n. 272 p. 331) Di dubbia autenticità sembra anche la bolla diretta da Anacleto II a Gemma Abbatessa di s. Giovanni. Poco innanzi lo stesso Papa aveva sottoposto quel monastero ad Ugone arcivescovo di Capua [1]); e nel 28 novembre 1130, confessando che quel prelato *simplicitatem nostram suis circumventionibus decipiens a nobis fraudolenter extorsit* il decreto di dipendenza, lo revoca. E, *salva in omnibus Casinensis monasterii reverentiam,* dichiara, che il cenobio, come soggetto alla Sede Apostolica, sia immune da ogni altra ecclesiastica potestà, ne conferma i beni, e prescrive che liberamente venga fatta la elezione delle badesse. La bolla nella seconda parte è identica in tutto e per tutto a quella concessa da Pasquale II nel 1115 ad Eustasio abate del *Monastero di tutti i Santi* in Bari (n. 243 cit.). E può darsi che entrambe furono scritte seguendo uno stesso formulario; ma si può anche pensare ad una imitazione di tempo posteriore.

Templarii (n. 425, p. 397). Celestino III, nel 10 agosto 1191, scrive a tutti i prelati di Puglia, Calabria e Sicilia, notificando di aver concesso ai templarii *liberam facultatem ut quicumque apud eos sepeliri elegerint... nisi forte excomunicati vel interdicti sint, nullus obsistat.* Ingiunge quindi a tutti di permettere *quatinus peregrinos et precipue confrates eorum qui apud predictos fratres sepulturam eligerint, libere sepeliri,* e vieta ai prelati *ab eis quartam partem elemosinarum exigere* pei sepolti *qui vestri parrochiani fuerint seu etiam parrochianis vestris qui apud eos (?) non sepeliuntur.*

Antiochia (n. 247 p. 205). Nel concilio celebrato da

[1]) Cf. DE MEO che lo ricorda.

Pasquale II a Benevento l'anno 1113, *surrexerant... viri duo, crinibus et barbis concreti* (?), *calamistrati non ex industria, sed ut apparebat ex incuria, etate comparabiles*, *habitudine venerabiles*, e inchinandosi al Papa si dissero inviati dal principe Ruggiero e da Bernardo patriarca d'Antiochia, per chiedere che fossero resi a quella Chiesa i dritti giurisdizionali, usurpati dal patriarca di Gerusalemme. E il papa, a riguardo che venivano di lontano, non volle indugiare a rispondere. Ma dichiarò, che avendo il Concilio di Clermont, nel bandire la crociata, decretato *quod quicumque princeps provincias vel civitatis supra gentiles conquirerent, eorum principatibus, eliminatis gentium ritibus, ecclesie restitute pertinerent*, non osava *decretum rescindere*. E *accepto legati responso tacuerunt et repatriandi providentie vacaverunt*. Il documento riguarda Ruggiero detto *di Principato*, che aveva usurpato poco innanzi il dominio d'Antiochia al giovine Boamondo rimasto in Puglia colla madre Costanza; però un riassunto ne era stato già pubblicato dal Rogiére [1]). G. d. B.

A. Bertolotti — *La disfida di Barletta, ed uno dei suoi campioni al servizio del Duca di Milano* (Arch. stor. Lombardo Anno XI fas. VI).

I documenti che pubblica il sig. Bertolotti sono tratti dall'Archivio di Mantova. Precedono due lettere di Morleto Ponzone, agente del Gonzaga, scritte da Ferrara nel 1503, l'una alla marchesa e l'altra al marchese di Mantova. E in entrambe, quasi colle stesse parole, s'attribuisce la sfida, diversamente da quello che narrano gli storici, ad un insulto di M.r de la Palice, e si dà un breve ragguaglio del combattimento, nel quale

[1]) *Cartulaire du Saint-Sepulchre ec. p. 8.*

si dicono morti « due franzosi ». Annesso ad una di queste lettere era uno fogliolino strettamente piegato e suggellato, mai visto da altri. Il Bertolotti vi trovò dentro scritti i nomi dei campioni della sfida, che non rispondono tutti a quelli comunemente riferiti in altri ricordi contemporanei [1]). Tra i nomi degl' italiani ne appariscono due nuovi; *Fieromonte romano, e il barone di San Lorenzo*; ma indicandosi con questo titolo nobiliare, come sembra, Ludovico Abenavolo, che il Giovio ed altri enumerano tra i campioni, lo scambio sarebbe del solo *Fieramonte*, sostituito invece di Mariano Abignente. Per alcuni altri è mutata la sola indicazione della patria; e Marco Corollaro è detto non napoletano nè capuano, ma *romano*; *romano* anche quel Miale che parecchi dicono da Troia; e *padovano*, e non da Lodi, il Fanfulla. Similmente nella lista dei campioni francesi, i nomi dei quali svisati e trascritti male, riesce più difficile riscontrare coi nomi delle altre liste, compariscono come in tutto nuovi, *Giovanni di Bonente* e *Giovanni Freda*, e quest' ultimo in luogo del Graiano d'Asti degli storici italiani, o di Jean Dast del cronista d'Autun. Seguono poi tra i documenti, una breve lettera di cortesia, scritta da Ettore Fieramosca al marchese di Mantova colla data « Neapoli XVI martii 1306 ». Una lettera di Guido Fieramosca, il quale, nel novembre 1510 da Nonantola, prega lo stesso marchese di accògliere ai suoi servigi suo fratello Cesare, assicurandolo che quella grazia la farà anche « al S.r Hectorre...... e ad tucta casa nostra, li quali sommamente desyderano la servitù che li antecessori nostri hanno portato, e noi portamo ad V. E. nel core ».

1) Intorno ai nomi dei combattenti si vegga quello che ne disse il FARAGLIA nella sua monografia *Ettore e la casa Fieramosca* edita in quest' *Archivio*, e ristampata a parte nel 1883.

E infine la risposta del marchese, che si scusa di non potere adoperare per allora Cesare, ma promette di averne ricordo « come merita la bona conditione vo- « stra et la fede che dimostrate ». Di altre lettere posteriori di Cesare al Gonzaga, scritte a 15 ottobre 1517, agli 8 ai 14 gennaio 1518 da Napoli; ai 23 settembre e ai 23 decembre dello stesso anno da Saragozza; a 3 febbraio e ai 18 luglio 1519 da Barcellona; ai 17 febbraio 1520 da Monpellier; ai 16 a 31 marzo del medesimo anno da Napoli; ai 13 novembre 1522, e ai 26 maggio e 23 agosto 1523 da Valladolid, il Bertolotti riferisce le sole date. E la corrispondenza finisce con un'amorevole lettera scritta dal marchese nel dì 7 maggio 1526 ad Alfonso, ultimo dei fratelli Fieramosca, che si trovava allora a Castel Ponzone— Ma, tenuto anche conto di alcune notizie che si aggiungono alla recente pubblicazione del signor Scarabelli-Zunti intorno a Riccio da Parma, la parte più importante dello scritto del sig. Bertolotti è quella che riguarda Francesco Salomone, che fra i tredici campioni della sfida, fu come dice il Giovio *multis postea bellis clarum*. Il Bertolotti aveva già nel 1883 fatto conoscere, in un opuscolo stampato a Palermo, notizie e documenti di molto interesse intorno a Francesco Salomone, e le notizie e i documenti che pubblica ora, non hanno minore importanza, e servono a darci una curiosa e compiuta monografia del valoroso avventuriere Siciliano.

G. d. B.

Francesco Savini. *Regesto dell'antichissimo monastero di S. Giovanni a Scorzone presso Teramo* — Teramo tip. Q. Scalpelli. 1884 p. 16 in 8.°.

Del monastero di S. Giovanni a Scorzone, fondato nel 1005, soppresso intorno al 1530, non restano che

pochi ruderi; e l'originale frammento d'un *regesto*, che già appartenne a quel chiostro di benedettine, e poi fu conservato nel monastero di S. Giovanni in Teramo sino a tempi recenti, è sparito anch' esso. Ma per fortuna, di quel frammento rimase una copia, trascritta dal can. Palma, ed ora il sig. Savini à voluto stamparla. Forse sarebbe apparsa maggiore l'importanza della pubblicazione, se nel proemio, insieme agli altri ricordi, si fosse detto qualche cosa di più del monastero e delle monache, ch'ebbero vicende d'un interesse storico anche più generale. D'ogni modo da una bolla, riferita dal can. Palma, si sa che il chiostro venne abolito perchè, *Abatissa et Moniales... honestatis laxatis habenis et monachali modestia, sexusque verecundia impudenter abjectis, ex monasterium per domos secularium discurrerent, et frequenter intra monasterium personas suspectas admitterent.* Si può credere perciò che le suore avessero pel capo ben altro pensiero che quello di custodire le antiche carte. Difatti del *regesto*, compilato, come argomentò il Palma, alla fine del secolo XII o ai principii del XIII, non avanzano che undici donazioni fatte al monastero tra il 1011 e il 1121, quando più vivo era il fervore religioso. E il sig. Savini, con molta diligenza, nota che quei documenti riescono preziosi, perchè la regione aprutina manca di carte originali anteriori al secolo XIII, e perchè vi si trova memoria di antiche costumanze, come l'investitura d'un beneficio, data *per pannum altaris in manu abatisse*, e vi si scorgono tracce non poche di forme e voci dialettali, vive ancor oggi nel volgo teramano. E per sua parte, dove altra ragione mancasse, il Savini merita lode, perchè imitando un esempio raro nelle provincie meridionali d'Italia, in occasione delle nozze di suo fratello Giuseppe con la signorina Lucrezia Coppa-Zuccari, invece dei soliti sonetti

e madrigali, preferì stampare questi documenti storici, dei quali appena un cenno aveva dato il can. Palma.

G. d. B.

I Cappuccini nella peste Napoletana dell' anno 1656, *Memorie storiche inedite ecc. pubblicate ed annotate dal* **P. Bonaventura da Sorrento** *seconda edizione migliorata ed accresciuta*. S. Agnello di Sorrento 1884 p. 88 in 4.

La relazione è tratta dal *T. II p. 397-431* delle *Memorie storiche cronologiche appartenenti ai FF. Minori Cappuccini della Provincia di Napoli* compilate da F. Emmanuele da Napoli, il quale finì di scrivere quel libro nel 1667; e si può credere perciò che vide egli stesso, o udì narrare da chi vi fu presente le cose che narra. Però, oltre il particolare racconto di quello che i frati « fecero ed operarono nell' occorrenza del mortifero contagio », e che si trova anche ricordato in un altro speciale *Ragguaglio Mss.*, esistente nella Biblioteca Brancacciana (*9. A. 59)*, non vi si trovano notizie nuove ed importanti. Solamente è più compiuto il *Notamento* dei luoghi dove furono seppelliti i cadaveri degli appestati, che il compilatore aggiunse nelle ultime pagini del suo libro; ed è più numeroso l' elenco dei nomi de' cappuccini, che l' editore trasse dalle stesse *Memorie*, aggiungendovi note ed illustrazioni ricercate da altre fonti.

NOTIZIE VARIE

La *Perseveranza* n.° 8040 pubblicò un documento rinvenuto nel carteggio diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano, ristampato poi nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria Anno VII fasc. IV*, che à un interesse anche per la storia napoletana. È una lettera scritta nel 18 febraio 1468 da Roma al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza dal suo agente *Johannes Blanchus*. La lettera parla dell' oscura cospirazione per la quale vennero arrestati e sottoposti a processo il Platina ed altri umanisti ascritti all' Accademia fondata in Roma dal famoso Pomponio Leto, bastardo della casa Sanseverino. Si credette che le accuse fossero d' eresia, o d'altra colpa che riguardasse la fede; ma invece nella lettera è detto, che alcuni poeti segretari di Cardinali « per essergli forse piaciute et « gustate le hystorie de Romani et per desyderare forse che « Roma torni in quelli primi stati, havevano deliberato levare « questa città de la subiectione de preti ». E perciò, s' erano accordati, che nel primo di quaresima, allorchè il Papa scendeva nella chiesa di s. Marco a dar le ceneri, alcuni travestiti, mostrando d'avere ancora l' imbriacatura del dì innanzi, attaccassero quistione colle guardie del pontefice, e che altri entrati in chiesa colle spade sotto i mantelli vi tagliassero « ad peze quelli che ad loro fosse paruto ». Ma n' ebbe sentore un *Agnello de laquila*, che ne parlò con altri; e infine, saputolo alcuni cardinali ne informarono Paolo II. Scopertasi così la congiura, alcuni furono presi, e alcuni fuggirono; e allora si venne a conoscere anche, che « uno domino Luca tozolo, romano « advocato concistoriale, havesse trama cum sey fanti dentro « de castel Sanctangelo ». Questo Luca, dice l' agente « pare « che sii stato gran tempo bandezzato per briga et inimicitia « de morte de homeni, che lha avuta cum altri romani. Et è « de la parte ursina, et ha pur assay bono seguito qua. Et che « essendo venuto da Napoli qua per exeguire questa faccenda

« et sentendo che lera stato scoperto, s' è fugito, et hoggi gli
« è stata bandita la taglia sopra la persona: cioè chi lo dà vivo
« se guadagna mille ducati, et chi lo dà morto ne guadagna
« cinquecento ». E dopo soggiunge: « Qua per Roma se dà
« molto carico di questa cossa al S. Re Ferdinando, perchè
« quello d. Luca tozolo, quale è stato ad Napoli el tempo che
« lè stato bandezato et stavagli anche de presente, pare sia del
« conseglio de justicia desso S. Re. Et che la Maestá sua lhabia
« operato molto in le sue cause, et che se ne fidava molto —
« Altri dicono che il S. Re de Franza se è impazato de questa
« cossa, et chel se nè inteso col dicto S. Re Ferdinando, che
« non pò esser vero per la distantia che è da un Re ad laltro ».

Si trova difatti che Luca Tozzolo insegnò giurisprudenza nello Studio di Napoli e fu prima consigliere, e poi in quell'anno stesso 1468 vicepronotario e presidente del sacro regio Consiglio. Ma niun altro ricorda ch'egli fosse a parte della congiura apparecchiata a Roma; nè sin' ora si conosce altra notizia bastevole ad avvalorare il sospetto, che l'astuto Ferdinando I d' Aragona istigasse i fantastici sogni dei poeti umanisti, e tenesse mano alle loro trame.

— Il Consiglio Comunale di Barletta à deliberato un premio di L. 6000, a chi presenterà manoscritta la migliore storia di quella città dalla sua origine sino alla fine del secolo scorso. Non sono ancora note le condizioni del concorso.

Dal *Catalogo dei Codici Manoscritti della Trivulziana* compilato ed illustrato con diligente cura dal Conte Giulio Porro, edito tra le pubblicazioni della R. Deputazione di Storia patria di Torino, togliamo i titoli dei manoscritti conservati in quella ricca biblioteca, che trattano di cose Napoletane.

Antonio de Neapoli — Quaestiones Magistri Antonii de Neapoli ordinis fratrum predicatorum Archiepiscopi Amalphitensis super quatuor libros sententiarum. (*Cod.* 1682) *cart. in f. Sec. XV.*

Avellino (sant' Andrea) — Trattato utilissimo per conoscere et acquistare la vera humiltà (*Cod.* 2149) *cart. in 4 Sec. XVI.*

Caraffa Carlo Cardinale — Istruzioni e lettere concernenti la guerra fra Paolo IV Carlo V e Filippo II col negoziato in Francia con Enrico II. (*Cod.* 261) *cart. in 4. Sec. XVI.*

Casa (Monsignore della) Arcivescovo di Benevento — Lettere scritte in nome del Cardinale Caraffa et negoziatore della lega tra Paolo IV et il Re di Francia all' Arcivescovo di Consa Nunzio di Papa Paolo IV alla M.[ta] dell' Imperatore. (*Cod.* 131) *cart. scritto l' anno 1604.*

Castaldo Antonio — Historia delle cose occorse in Napoli dal tempo che vi fu vicerè D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, e di alcuni particolari de molti anni prima infino alla ribellione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno ed altre occorrenze da poi seguite. (*Cod.* 25) *cart. in 8° Sec. XVI.*

Consuetudines Neapolitanae — (*Cod.* 1139) *cart. Sec. XVII.*

Corona D. Ascanio Silva — Fatti tragici successi nella città e regno di Napoli. Vita della madre *(sic)* di Giulia de Marco. (*Cod.* 1139) *cart. Sec. XVII.*

Galeota Francesco — Novella intitolata Americo di Guascogna (*Cod.* 570) *cart. in 4° Sec. XIX.*

Gallaratus Caesar — Da bello Africo per Carolum V gesto, an. 1535. (*Cod.* 705) *cart. in f. Sec. XVI.*

Genealogia — Della Casa Reale di Toscana e della Casa eccellentissima dei Medici di Napoli (*Cod.* 1801) *cart. in f. Sec. XVII.*

Giannone Pietro — Professione di fede al P. Giuseppe Sanfelice gesuita dimorante in Roma (*Cod.* 591)

Giannone Pietro—Due lettere (*Cod.* 196) *cart. in 4° sec. XVIII.*

Leggenda di Giovanni da Procida tratta da un codice del secolo XIV della Biblioteca Estense di Modena (*Cod.* 118) *cart. in f. p. Sec. XIX.*

Leonino Giuseppe dall' Aquila — Egloga volgare in versi sciolti ed epigrammi latini, (sono diretti a Margherita d'Austria. (*Cod.* 927) *cart. in 4° sec. XVI.*

Galiano Celestno — Due lettere (*Cod.* 196) *cart. in 4.° Sec. XVIII.*

Libro d' orazioni ad uso d' Isabella d' Aragona vedova di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano. (*Cod.* 2144) *membr. in 4° Sec. XVI.*

Marcaldi Francesco — Relazione del Regno di Napoli (*Cod.* 1196 e 1197) *cart. in 8.° Sec. XVI.*

Mascalcia — alla fine leggesi la nota seguente : « Finisse il « libro de Manescalica de Petro Andrea homo antiquo et exper- « tissimo ne l' arte equestre de la inclita May.ta del signore Don « Ferrando de Aragona et per comandamento de sua May. « scritto et traducto da Catalano in idioma Italiano et scritto « anchora de parte de lo Ill.mo signor Federicho delli signori « et Conti de Sanzorzo per mano de me Io. Iacobo de Ponceto « de Bayro desiderosissimo et obseguioso servo de esso Re « l' anno del signor 1550 a li 20 aprile. (*Cod.* 277) *cart. in f. Sec. XVI.*

Miscellanea — Lettere dell' Abb. Ferdinando Galiani (*Cod.* 115) *cart. in f. Sec. XIX.*

Miscellanea — Lettera di ragguaglio della giornata del Taro, e presa di Monopoli 1495. (*Cod.* 161) *cart. in f. sec. XVII.*

Miscellanea — Discorso al signor Conte d' Ognate Vicerè e capitano generale di Napoli, intitolato le Pazzie d' Italia (*Cod.* 302) *cart. in f. Sec. XVII.*

Miscellanea Io. Ant. Campani Oratio de vita et laudibus D. Thomae Aquinatis (*Cod.* 642) *cart. in 4° Sec. XV.*

Miscellanea — Epistola ducis Calabriae ad d. Papam 1467, (*Cod.* 650) *cod. mem. Sec. XV.*

Miscellanea — Lettere del Re di Napoli e di altri Principi italiani — Epistola Regis Siciliae ad Petrum de Campofregoso Januensium ducem — Oratio Card. Cayetani habita Mediol. die XIX maii 1464 — fu recitata in occasione delle nozze d'Ippolita Sforza col duca di Calabria. Pii II Epistola ad Ferdinandum regem : cum responsione (*Cod.* 751) *cart. in f. p. sec. XV.*

Miscellanea — Versi al Principe di Taranto (*Cod.* 751) *cart. in f. p. Sec. XVII.*

Miscellanea — Anticamera di Plutone sopra la rivoluzione di Napoli an. 1647 (*Cod.* 293) *cart. in f. sec. XVII.*

Miscellanea— Sentenza di Sisto V contro il vescovo di Teano.

Risposta del Consiglio di Napoli all' Arcivescovo di detta città 1580. Relazione sulla compagnia dei Bianchi in Napoli 1588. (*Cod.* 1129) *cart. in f. Sec. XVI e XVII.*

MISCELLANEA — Dichiarazione di Renato Re di Sicilia eletto arbitro fra il Duca Francesco Sforza ed il Marchese di Monferrato. (*Cod.* 1130) *cart. in f. Sec. XV.*

MISCELLANEA — Lettera e giudizio sopra l' orazione dell'Arc. di Salerno in morte di Carlo V fatta in Napoli. (*Cod.* 1132) *cart. in f. Sec. XVII.*

MISCELLANEA — Montalto Antonio della Monarchia di Sicilia e giurisdizione pretesa dai monarchi, documenti, brevi, convenzioni, privilegi relativi alla medesima. Contro le spoglie dei preti di Napoli (*Cod.* 1144) *cart. in f. Sec. XVII.*

MISCELLANEA — Breve di Pio II al Duca d' Amalfi (*Cod.* 1161) *cart. in f. Sec. XVI.*

MISCELLANEA — Col titolo: *Varia Jacopo Alifero collecta.* Lista della gente d'arme del Ser.mo S. Re Ferrando. Il mss. contiene documenti importanti per la storia d' Italia del sec. XV raccolti da Iacopo Alfieri figlio di un Tommaso oriundo di Aquila negli Abruzzi che al seguito di Francesco Sforza s' era stabilito in Milano. (*Cod.* 1325) *mem. Sec. XV.*

MISCELLANEA — Relatione de Tunesi e Biserta con osservatione delle qualità et costumi degli habitanti fatta sopra l' impresa d' esse del Ser.mo signor Don Giovanni d' Austria l'anno 1578. (*Cod.* 1353) *cart. in f. Sec. XVI.*

MISCELLANEA — Testamentum Jo. Vincentii Gravinae (*Cod.* 1539) *cart. in f. sec. XVIII.*

NORES PIETRO — La guerra mossa da P. Paolo IV collegato con Francia contro gli Spagnuoli, e gastigo datosi dal medesimo ai Caraffa suoi congiunti. (*Cod.* 145 *cart. in f. sec. XVII.*

ORAZIONE — Per la morte di Don Alfonso Davalos marchese del Vasto governatore di Milano (*Cod.* 37) *cart. in Sec. XVI.*

PONTANI JOHANNIS JOVIANI — Commentationes in centum sententias Ptolomaei (*Cod.* 151) *cart. in f. Sec. XV.*

PORCELLIUS PETRUS — Commentaria comitis Jacobi Piccinnini vocati Scipioni Emiliani edita per P. Porcellium historicum, et missa Alfonso Regi Aragonium. (*Cod.* 804) *cart. in f. Sec. XV.*

Ragguaglio del tumulto di Napoli del 1647. (*Cod.* 804) *cart. in 8° Sec. XVII.*

Rinuccini Giov. Battista — Estratti di Storie Napoletane e di Sicilia (*Cod.* 1975).

Rinuccini Pier Francesco — De Laudibus s. Thomae Aquinatis. (*Cod.* 1946).

Ruffo Iordano—Trattato di Mascalcia. Nel prologo del trattato se ne dichiara autore *Jordano Rosso de Calavria cavaleri che fu di Messer lomperatore Federigho secondo* (*Cod.* 91) *cart. in f. del Sec. XVI.*

Ruffo Giordano — Arte di conoscere la natura dei cavalli di reggerli e governarli delle infermità loro e del sanarli chiamata l' arte del Mariscalco, composto da Giordano Ruffo Calabrese cavagliere dell' imperatore Federico Barbarossa dedicata e mandata all' Ill. sig. Conte Giorgio Cosù, dal quale per pubblica esperienza fu approvato. (*Cod.* 276) *cart. in f. del Sec. XVII.* Ad onta del titolo, il Porro la crede opera diversa dalla precedente e fattura di persona che volle darle credito col nome di Ruffo.

Sedeno Juan — Las lagrimas de s. Pedro de Luís Tansilo traduzida de lengua Toscana en Castellana por Juan Sedeno castellano de la ciudadella de Alexandria (*Cod.* 1107) *cart. in 4° del Sec. XVIII.*

Seripandus Hieronimus—Expositio Epistolae Divi Pauli Apostoli ad Romanos. (*Cod.* 378) *cart. in 8° Sec. XVI.*

Torto (il) e il dritto della nobiltà napoletana (*Cod.* 1786) *cart. in f. sec. XVIII.*

Trivulzio — Miscellanea III Doc. n. 4 dal 1475 al 1487 privilegi e feudi nel Napoletano del maresciallo Trivulzio. (*Cod.* 2252).

Libri ricevuti per cambio o in dono

Rivista storica Italiana — Anno I. fas. IV. Torino 1884.
Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna — Vol. II. fas. IV. Bologna 1884.
Archivio storico per le Marche e per l' Umbria — Vol. I. fas. IV. Foligno 1884.
Archivio della R. Società Romana di storia patria — Vol. VII. fas. III.-IV. Roma 1884.
Archivio storico Lombardo — Anno XI. fas. IV. Milano 1884.
Archivio storico Italiano — T. XIV. disp. VI. Firenze 1884.
Archivio Veneto — Anno XIV. fas. 55. Venezia 1884.
Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1884.
Atti della R. Accademia Lucchese — T. XXIII. Lucca 1884.
Biblioteca della Società romana di storia patria. Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino pubblicato da J. Giorgi ed U. Balzani — Vol. III. Roma 1883.
Mittheilung des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung — VI. Band I. H. Innsbruck 1884.
Revue Historique — T. XXVI. Novembre-Decembre 1884.
Studi e Documenti di Storia e Dritto - Anno V fascicolo IV Roma 1884.

Dal Conte Gius. Gattini. *Considerazioni sopra al nuovo libro intitolato « Regni Neapolitani erga Petri Cathedram religio adversus calumnias Anonymi vidicata.»* Colonia 1709.

» *Memoria che per l'Alt. Ser. del sig. Duca di Modena Francesco III si presenta ai signori del Tribunale della Regia Camera della Sommaria da Gaetano Celani 1737.*

» *Lettera di replica d'un particolare di Napoli sopra le note pendenze di Gravina 1733.*

» *Per D. Vincenzo M.ª Arroyal in difesa contro il March. di las Balbases 1767.*

» *Il Colera del 1836 e l'Intendente Lotti* Corrisp. orig. Ms.

» *Viaggi e Memorie dal 1837 al 1883 per Andrea Gioffreda* — Gagliari tip. naz.

» *Canti di Laura Battista con pref. di Abele Mancini* — Matera 1879.

Dal cav. L. BORGOMANERO. *Nozze Tami-Perrelli*—Roma 1885.

Dal march. B. M. MARESCA. *Essai historique sur l'Abaye de Cava par Paul Guillaume* — Cava 1877.

Dal sig. MICHELANGELO D' AYALA. *Vite degl' Italiani benemeriti della libertà e della patria scritta da Mariano d'Ayala* — Roma 1883.

Dal com. B. CAPASSO. *I Cappuccini nella peste napoletana dell' anno 1636. Memorie storiche pubblicate ed annotate da P. Bonaventura da Sorrento*—S. Agnello di Sorrento 1884.

Dal sig. V. VOLPICELLI. *Nuova Antologia* dal 1875 al 1882.

SAVINI FRANCESCO. *Regesto dell' antichissimo monastero di S. Giovanni a Scorzone* — Teramo 1884.

B. GUISCARDI. *Neapolitana* 1884.

C. DE PASQUALE. *La disfida di Bordeaux* — Napoli 1884.

M. MANDALARI. *Tre lettere inedite di Bernardo Tanucci con prefazione e note* — Roma 1884.

Dalla R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO. *Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana compilato da Giulio Porro.* Torino 1884.

» *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis.* Torino 1884.

» *L'Opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia di Torino, Notizie ecc. raccolte dal Segr. A. Manno.* Torino 1884.

RASSEGNA PUGLIESE. Vol. I n.° 1 a 12. Trani 1884.

INDICE GENERALE

Anno IX. — Fascicoli I. II. III. IV.

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

ESTRATTE DAGLI ARCHIVI E DALLE BIBLIOTECHE

BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE VARIE

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RENDICONTO
DEL NOVENNIO 1876-1884

BILANCIO	
Entrata	110,233.06
Uscita	108,727.55
Resta in cassa	1,505.51

IL TESORIERE
VINCENZO VOLPICELLI

IL SEGRETARIO
GIUSEPPE DE BLASIIS

IL PRESIDENTE
BARTOLOMMEO CAPASSO

Articolo	ENTRATA	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	TOTALE
	ORDINARIA										
1	Dai Socii	4,240. »	4,270. »	4,350. »	4,560. »	4,760. »	4,950. »	4,570. »	4,500. »	3,900. »	40,100. »
2	Dal Ministero di Pubblica Istruzione. .	500. »	2,300. »	2,000. »	2,000. »	2,000. »	2,000. »	2,000. »	2,000. »	3,000. »	17,800. »
3	Dal Ministero di Agricoltura e Commercio	200. »	150. »	»	»	»	»	»	»	»	350. »
4	Dall'Amministrazione del fondo pel culto	»	»	499.35	499,35	»	»	»	»	»	998.70
5	Dalla Provincia di Napoli	»	»	4,200. »	1,400. »	1,400. »	1,400. »	1,400. »	1,400. »	1,400. »	12,600. »
6	Dal Municipio di Napoli	240. »	240. »	240. »	240. »	240. »	240. »	480. »	240. »	240. »	2,400. »
7	Da varie Province	80. »	680. »	240. »	480. »	540. »	280. »	660. »	100: »	500. »	3,560. »
8	Da vendita Archivio Storico	»	1,125. »	1,125. »	1,874.75	1,799.50	1,404.25	2,157. »	1,612.50	800. »	11,898. »
9	Da vendita voll. « Monumenta » . . .	»	»	»	»	»	3,977.55	466. »	64. »	42. »	4,549.55
10	Da diversi . . . . , ...	160.10	185. »	259. »	5. »	7.60	1.60	75	121.45	41.01	781.51
11	Rendita sul Debito pubblico	»	»	»	»	»	»	21.70	86.80	86.80	195.30
	STRAORDINARIA										
12	Dal comm. Mordini.	1,000. »	»	»	»	»	»	»	»	»	1,000. »
13	Dal Ministero di P. I. pel Congresso .	»	»	»	2,000. »	»	»	»	»	»	2,000. »
14	Dal Municipio di Napoli per l'acquisto della Biblioteca Parascandolo	»	»	»	»	6,000. »	»	»	»	»	6,000. »
15	Dalla Provincia di Napoli per la stessa ragione	»	»	»	»	3,000. »	»	»	»	»	3,000. »
16	Dal Ministero di P. I. per la stessa ragione	»	»	»	»	1,000. »	»	»	»	»	1,000. »
17	Dal Ministero di P. I. per pubblicazioni	»	»	»	»	»	»	»	»	2,000. »	2,000. »
		6,420.10	8,950. »	12,913.35	13,059.10	20,747.10	14,253.40	11,755.45	10,124.75	12,009.81	110,233.06

Articolo	USCITA	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	TOTALE
	ORDINARIA										
1	Stampa dell' Archivio Storico	1,300. »	3,264.50	2,885.40	2,436.55	2,864.40	2,817.98	2,851.50	2,950.50	3,012.50	24,383.33
2	Compenso agli scrittori	1,452.50	1,583.25	1,646.70	1,206. »	913.60	»	1,028.50	996.20	1,560. »	10,386.75
3	Stampa dei « Monumenta »	»	1,322.60	379. »	890.25	590. »	1,934. »	21. »	»	1,312.25	6,449.10
4	Spese di esazione	166. »	176.50	181.50	195. »	208. »	186. »	142.40	135.30	127.20	1,517.90
5	Spese di spedizione e segreteria . . .	537.95	320.45	661.90	792.55	717.75	657.50	552.50	514.87	458. »	5,213.47
6	Pigione	»	»	»	415.19	566.91	534.39	699.05	600.30	600. »	3,415.84
7	Servitù e illuminazione	»	»	»	57.50	401. »	410. »	716.60	522.70	524.15	2,631.95
8	Acquisto e legatura di libri, manoscritti e pergamene	»	»	»	»	»	»	2,472. »	2,719.75	2,514.85	7,706.60
9	Premio di concorso.	»	»	»	»	»	1,000. »	»	»	»	1,000. »
10	Trascrizione di documenti	87.20	121. »	12. »	»	»	230. »	121.50	»	30. »	601.70
11	Eventuali	»	36. »	117. »	204.10	347.70	1,340.75	979.88	189.90	79.50	3,294.83
	STRAORDINARIA										
12	Riduzione della casa e mobilio . . .	»	»	»	12,944.58	1,250. »	4,615.61	2,717. »	»	1,797.85	23,325.04
13	Spese pel Congresso	»	»	»	551.40	620.70	»	»	»	»	1,172.10
14	Acquisto della Biblioteca Parascandolo.	»	»	»	17,500. »	»	»	»	»	»	17,628.94
15	Interessi pagati sulle somme prese a prestito per detti acquisti	»	»	»	»	»	128.94	»	»	»	
		3,543.65	6,824.30	5,883.50	37,193.12	8,480.06	13,855.17	12,301.93	8,629.52	12,016.30	108,727.55

R. Stab. Tipografico Comm. Giannini e Figli
NAPOLI